CR. FEL. BÄHR

STORIA
DELLA
LETTERATURA ROMANA

VERSIONE SULLA 3ª EDIZ. TEDESCA

DI

TOMMASO MATTEI

VOLUME SECONDO

NAPOLI
STAMPERIA DELL' IRIDE
1852

LIBRO TERZO

PROSA

CAPO DECIMOTERZO

MONUMENTI PIU' ANTICHI IN PROSA.

§. 189 — Fra i monumenti più antichi di Roma sono indubitatamente da annoverarsi le scritture de' Pontefici, delle quali alcune erano storiche, altre riflettevano i riti e la liturgia. Essi erano i regolatori del calendario, da cui dipendeva la regolare ricorrenza delle feste religiose, e in generale l'ordine di tutto l'anno ecclesiastico: locchè porgeva loro bellissimo destro di notare brevemente gli avvenimenti dell'anno, a lato ai rispettivi giorni del calendario (1). Così si formarono i *Fasti*, *Commentarii o Annales Pontificum* detti anche *Annales maximi*, *o publici* (2), distrutti nell'incendio Gallico, ma pure citati spesso dagli storici posteriori come le scritture istoriche più antiche, le quali in vero altro non contenevano che i nomi dei magistrati supremi, e la data de' fatti principali dell'anno in una lingua poco intelligibile alle posteriori generazioni. Che i Pontefici redigessero di così fatti annali, nol negherà certo, chi voglia por mente all'analogia di ciò che si vede presso altri popoli antichi, ed in

ispezialità alla condizione dello stato romano, in cui allora i sacerdoti patrizii erano i soli che possedessero una certa coltura, e che atti fossero a tenere così fatti registri annuali. Da questi si distinguevano i *Libri Pontificum, o Pontificii* (3), i quali concernevano sia lo stato de' sacerdoti, e pontefici, i loro uffizii, obbligazioni e diritti ecc., sia il culto e la sua amministrazione, nella stessa maniera in cui i *libri augurales*, de' quali sgraziatamente ignoriamo il preciso tenore, concernevano gli auspicii e ne regolavano la disciplina. Poco dissimili dai *Fasti*, quanto alla loro materia, erano i *Libri magistratuum* (4), che contenevano l'elenco de' varii magistrati superiori, ed i *libri lintei*, destinati press'a poco allo stesso scopo, i quali scritti sovra pagine di lino, erano conservati nel tempio di Giunone Moneta: il che tutto ci riconduce a quell'epoca assai rimota, in cui rarissimo era l'uso della scrittura (5), e non era adoperata fuorchè negli atti pubblici e nelle grandi occorrenze. Questi sono i fonti a cui attinsero i primi storiografi romani, compresi Licinio Macro ed altri, dai quali fece poscia ritratto Tito Livio, senza rimontare immediatamente a que' primi fonti (§. 219).

Gli scrittori posteriori andavano altresì rivilicando le antiche *cronache gentilizie* e i panegirici funebri (*laudationes funebres*), le quali Cicerone già notava qual semenzaio di menzogne e di corruzioni storiche (6). Quel che ci si narra delle opere di Numa, sembra appartenere al regno della favola e della invenzione (§. 193). Non pochi dubbii pur si possono muovere contro ai *Commentarii Regum*, cioè contro all'ammettere che i primi re di Roma abbiano lasciate certe loro scritture di natura tanto legale quanto istorica, contenenti i loro ordinamenti e provvidenze sopra oggetti dell'amministrazione. Ben altro è il caso

di parecchie leggi, che si attribuiscono espressamente a codesta epoca (*Leges regiae*) (7): quella verbigrazia di Numa sullo interramento delle donne incinte, o di Tullo Ostilio sull'incesto ecc. Narrasi che Cajo Papirio, dopo l'espulsione dei Re, abbia fatto una raccolta di queste leggi, della cui espressa abolizione non si fa mai parola, la quale fu appellata *jus civile papirianum* (8). Essendosi questa perduta, parecchi dotti si travagliarono nel radunare ed illustrare i pochi frammenti che se ne sono conservati (9).

(1) Queste scrittore si vogliono ragguagliare con altre simili del primo periodo del medio evo, perchè sono i fonti degli annali e delle molte cronache che loro vennero appresso.

(2) Quintil. *Inst. Or.* x, 2, 7: « nihil in historiis supra Pon« ficum annales ». Cicerone *De Orat.* ii, 12, cf. *de Republ.* i, 16 ibiq. Mai, nomina gli *Annales maximi*, di cui Festo (s. v.) così parla: « Maximi annales appellantur non magnitudine, sed « quod eos pontifex maximus consecrasset ». Serv. *ad Virgil. Æn* i, 373. Livio iv, 3 cita i *Fasti*, *commentarii Pontificum*, i quali a detto di Wachsmuth sono a distinguersi dagli *annales maximi*, sovra del che Funccio pronunziò un non *satis constat*. v. in contrario Beck *Epitritis quaest. de hist. rom. antiq.* p. x. Anche Cicerone cita gli *annales publici*: *De republ.* ii, 15 (ii, 14, *Monumenta*) v. Creuzer ad Cic. *De nat. deor.* i, 30, p. 134, *de Leg.* i, 2, p. 46. Krause *Vit. et fragg. vet. hist. rom.* p. 23. Leclerc *Des journaux chez les Romains* p. 7.

(3) v. Cic. *de nat. deor.* i, 30; *de Republ.* ii, 31, dove rammenta anche i *libri augurales*. Aggiugni i *libri censorii* Gell. *N. A.* ii, 10, ed i *commentarii quindecimvirorum*, Censorin. *De die natal.* 17, cf. Petersen *De originibus hist. rom.* Hamburg. 1835, in 4, p. 35. Ch. J. Elvers *de juris sacri monumentis* p. i, Rostoch 1834, in 4. p. 9, 17.

(4) Liv. iv, 7, ix, 18. Lachmann *de fontib. Liv.* i, p. 19, 20. Sopra i *libri lintei* v. Liv. iv, 8, 13, 20, 23, x, 38. Plin. *H. N.* xiii, (11) 21.

(5) Liv. VI, 1: « rarae per eadem tempora (389 u. c.) literae « fuere ».

(6) Cic. *Brut.* 16, §. 61. *De leg.* II, 25. Hoffa ad Cic. *Epist. ad Quint. fratr.* III, 3, p. 150. Döring. *De laudat. funebr. ap. veteres Opusc.* p. 100. Cladenbach, *De rom. laud. funebr.* Essen, 1832, in 4. Riguardo al significato della parola *laudatio* conviene puranche rammentare i *laudatores*, che erano in uso nella processura romana, sopra i quali v. Escher, *De testium ratione* etc. p. 15. Turic. 1842, in 8.

(7) v. praes. Dionys. Halic. *A. R.* II, 84. Tacit *Annal.* III, 26. Fest. s. v. plorare. Lanzi *Saggi di lingua etrusca* I, p. 112 seconda edizione. G. G. Scheibner, *Excurs. ad Tacit. an.* III, 26, *sive de legibus rom. regiis*, Erfordt 1824, in 8. Egger *Lat. sermonis vetust. reliq.* p. 80.

(8) Sopra uno scritto di Granio su questo diritto v. §. 407, not. 6.

(9) v. Hauboldt *Inst. jur. rom. lit.* I, §. 83, p. 243, §. 110, p. 249.

§. 190 — Segue la *legislazione delle dodici tavole* dell'anno 303 e 304 di R., richieste con gran contenzione di animi dalla plebe, la quale voleva uscire dall'incerta e malsicura condizione giuridica in cui si trovava, conquistare l'eguaglianza di diritto, e con queste leggi redatte per iscritto, porre un argine agli abusi ed arbitrii de' magistrati nel sentenziare. Questa codificazione fu affidata ai decemviri, magistrato straordinario creato apposta e rivestito di ampio potere, il quale dicono siasi valso a tale oggetto dell'opera di un certo Ermodoro Efesio (1). I materiali di questo codice furono tolti parte dalle consuetudini e leggi anteriori (2), parte da istituzioni greche (3), a studiare e raccogliere le quali due anni innanzi, come narra la leggenda, si erano spediti tre inviati in Atene (4), ed inoltre da certe istituzioni degli Equi Falisci (5). Del resto Livio (6) appella le dodici tavole fonte di tutto il romano diritto, e Crasso in Cicerone le an-

tepone agli scritti di tutti i filosofi. Tanto più abbiamo a lamentare la perdita di questo importantissimo monumento, il quale ancora esisteva nel terzo secolo dell'era cristiana (7), e perì, come si crede, verso i tempi dell'invasione Gotica sotto Alarico. Ne' tempi posteriori, queste leggi essendo divenute quasi inintelligibili, molti furono i dotti i quali ne interpetrarono i principii e le regole, e ne illustrarono la lingua e lo stile, come scorgiamo dai commentarii di L. Acilio, Labeone, Gaio, ed altri giuristi susseguenti, di cui ci rimane qualche frammento o menzione (8). Nei tempi moderni si è fatto prova della massima diligenza ed acume nel raccogliere, ordinare ed illustrare i singoli frammenti, nel che si acquistarono spezial lode Giacomo Gotofredo, e recentemente Dirksen (9).

(1) v. Haubold *Inst. jur. rom.* p. 168, e gli altri citati nelle note 3. 4. Secondo Lelièvre l'opera di Ermodoro, seppure ei cooperò alle dodici tavole, si restrinse a cercar e mettere insieme i materiali ed ordinarli. v. in contrario Ser. Gratama, *Oratio de Hermodoro Ephesio vero XII tab. auctore.* Ann. acad. Groning. ann. 1816-1817. Groning. 1818, in 4. v. Ad. Haeckermann, *Vindiciae antiq. rom.* fasc. I, *de legislatione decemvirali* Griphiae 1843, in 8.

(2) Qui ci si rappresenta la quistione, se le leggi dei re siano state accolte tutte o in parte nelle leggi decemvirali. Secondo il succitato Haeckermann la massima parte di queste provenne da antiche consuetudini.

(3) Dionys. Hal. *A. R.* x, 57, Liv. III, 31, Lydus *De magistr.* I, 31. Fass *Ep. ad. C. B. Hase* p. 20. Cic. *de Rep.* II, 36 ibiq. Mai, p. 317 ed. Mos.

(4) Bonamy, *Mém. de l'acad. des Inscr.* XII, p. 27, 51, 75, Vico e Niebuhr hanno rivocato in dubbio quest'ambasciata romana in Grecia, e la successiva introduzione di leggi attiche e lacedemoniche, Liv. III, 33. Symmach. *Epist.* III, 11. Ammian. Marcel. XVI, 5. Athen. VI, 106. Diversa opinione tennero Zim-

avea fatto quanto si poteva ragionevolmente aspettare da quei tempi. Pare che alcuni grammatici posteriori, per esempio un Massimo Statilio (8), abbiano fatti studii particolari sulla lingua e stile di lui.

(1) Lachmann, *De fontib. Livii* I, §. 23, p. 42, II, §. 9, p. 17. Heeren *de fontib. Plutarchi* p. 126. Catoniana ed. Lion. (Gotting. 1826) p. 17-42, I. Hugo van Bolhuis *Diatribe* in *M. Porcii Catonis scripta et fragm.* (Traject. ad Rhen. 1826) cap. I, i frammenti. Intorno al titolo dell'opera v. Festo s. v. *Originum* Cornel. Nep *Cat.* 3. Secondo la glossa questo titolo corrisponderebbe all'Ἀρχαιολογία de'Greci. Qualche volta quest'opera è pur citata col titolo meno esatto di *Annales historiae*; Lido *De magistr.* I, 5, la intitola parafrasticamente τὸ περὶ Ῥωμαϊκῆς ἀρχαιότητος.

(2) v. §. 266 cap. XXII, §. 374.

(3) cf. Plut. *Cat. maj.* 2, 7, 20.

(4) v. Dionis. *A. R.* I, 13.

(5) Qui basti rammentare Cicerone *Tusc.* IV, 2 « *gravissimus auctor* in Originibus dixit Cato »; Dionys. *A. R.* I, 11, 74, Vellej. Pat. I, 7.

(6) Lachmann I, 4. Solo in qualche passo della quarta e quinta decade, pare che Livio abbia tolto qualcosa da Catone; notevole è il suo passo XXXIV, 15: « Cato ipse *haud sane detrecta-* « *tor suarum laudum*, multos caesos ait, numerum non ascribit »; il quale non discorda dall'esattezza e accuratezza vantata da Dionigi e Vellejo.

(7) Così crede Müller riguardo all'Etruria segnatamente. Secondo Niebuhr però Catone non si è valso nè di Timeo, nè di Antioco, nè delle *Polizie* di Aristotele.

(8) v. praes. *Charis.* II, p. 191, 213, 181 ed. Putsch. Lersch crede che quest'opera sia stata divisa in sette libri non da Catone stesso, ma da grammatici posteriori, che molto se ne occuparono.

§. 196 — Appartiene agli annalisti più antichi *Servio Fabio Pittore*, il quale vuol esser ben distinto dal Fabio Pittore summenzionato (§. 194), che scrisse in greco,

ed è a porsi nel principio del settimo secolo. Cicerone (1) lo qualifica come distinto per la sua perizia nel diritto e nelle antichità. A lui si denno attribuire sia i varii avanzi di Annali in lingua latina, che troviamo citati sotto il nome di Fabio, sia un' opera *de jure pontificio* composta di parecchi libri, attribuita da molti a Fabio il vecchio (2). Più stimati ancora, a quanto pare, erano gli annali (divisi in sette libri) di *L. Calpurnio Pisone Frugi* (3), console nel 620, censore nel 634 di Roma, uomo egualmente cospicuo per la sua integrità, come pei servigi renduti allo Stato. La sua opera era scritta con uno stile arido, e senza ornamenti (4). Anteriore a questa è forse una simil opera annalistica di *L. Scribonio Libone* (5), che fu tribuno della plebe nel 605, come pure i quattro libri di annali di *L. Cassio Emina* del 608 all' incirca.

A questi tengono dietro *Q. Fabio Massimo Serviliano* (6), console nel 612 di R., censore nel 628, della cui opera ben poco sappiamo. *C. Fannio* (7) *M. F.* genero di Lelio, questore nel 614 di Roma, i cui annali dovevano pur godere di grande stima, giacchè Bruto ne fece un compendio: *C. Sempronio Tuditano* (8) console nel 625 di R., il quale parimenti è nominato con lode dagli antichi: *L. Celio Antipatro* (9), contemporaneo dei Gracchi, che trattò in sette libri la storia della seconda guerra punica. In questa opera già cominciava a farsi sentire l' influenza di una cultura retorica, e dal lato della forma si distingueva vantaggiosamente dalle opere degli annalisti anteriori: e quest' è forse il motivo principale per cui era cotanto letta. Bruto ne fece pure un compendio, e Livio ne trasse gran partito nella sua terza decade.

P. Sempronio Asellione, il quale militò sotto Scipione nella guerra numantina, scrisse una lunga storia di questa (614-621), e degli avvenimenti contemporanei che vi

avevano relazione, opera cui pose mano, a quanto pare, negli ultimi anni di sua vita verso la metà del settimo secolo. Della quale però noi non conosciamo punto nè l'estensione, solo veggendone citato il libro decimoquarto, nè il titolo, il quale ora è *libri rerum gestarum*, ora *historiae*: quello che Gellio (10) ne rapporta della prefazione, attesta buone intenzioni e lodevoli sforzi. Verso la metà del secolo settimo *Cn. Gellio* (11) scrisse un'opera molto estesa, che contava per lo meno novantasette libri; dessa trattava particolarmente dell'antica storia mitica e della sua critica; ben poco però si è quello che se n'è conservato. Nulla di preciso sappiamo di *Clodio Licinio* (12) contemporaneo di Gellio, di cui troviam citato il terzo libro *Rerum romanarum*, e qualche altro scritto.

(1) Brut. 21; cf. *De Orat.* II, 12, *De Leg.* I, 2. *De Divin.* I, 26.

(2) v. Nonius s. v. *Picumnus.* Gell. *N. A.* I, 12, X, 15, Hertz *De Ciniis* p. 64 not. Blum però vuol attribuire anche questo scritto a Fabio il vecchio.

(3) H. Liebaldt, *De L. Pisone annalium scriptore.* Naumburg. 1836, in 4.

(4) Cicerone *Brut.* 27 fin., appella questi annali: « sane exiliter scriptos »; cf. *de Leg.* I, 2. Secondo Gellio *N. A.* XI, 14, era sua propria una « Simplicissima suavitas et rei et orationis ». Non sappiamo però come Blum possa affermare ch'ei difettava di spirito e di talento storico.

(5) Cic. *ad At.* XIII, 30, 32, *Onomast. Tullian.* p. 528.

(6) Oltre agli Annali Fabio Pittore scrisse del dritto pontificio; v. Macrob. *Saturn.* I, 16.

(7) Cic. *Republ.* I, 12. Dicesi che il celebre M. Bruto abbia fatto un compendio di Annali di Fannio, come di quelli di Celio Antipatro. Cic. *ad Att.* XII, 5.

(8) Cic. *Brut.* 25 ibiq. Wetzel p. 90. Plut. *Flamin.* 14. Dionys. Hal. *A. R.* I, 11 (λογιώτατον τῶν Ρωμαίων συγγραφέων), il qual passo è stato a torto applicato a P. Sempronio Asellione: v. Lachmann l. c. I, p. 44, not. 2.

(9) v. le dissertazioni di B. A. Nauta, e G. Groen van Prinsterer negli *Annall. acad. Lugd. Bat.* vol. vi, (1821). Pare che Celio sia stato uno dei primi che applicarono alla storia l'eloquenza, la quale egli aveva insegnato al celebre oratore L. Licinio Crasso, §. 268, ed altri molti, e che lasciando la gretta maniera di raccontare degli antichi annalisti la vestirono di una forma più elegante, e le diedero un'esposizione più artificiosa. Cic. *Brut.* 26. *De leg.* i, 2. *De orat.* ii, 13. Egli è a nomarsi anche in qualità di giurista.

(10) *N. A.* v, 18.

(11) Il libro xcvii trovasi citato da Carisio i, p. 40 ed. Putsch. *Sesto Gellio* è incerto, non essendoci noto per altro che per un passo della dubbia operetta *de orig. gent. rom.* cap. 16, §. 236.

(12) Il passo principale è di Livio xxix, 22. Plutarco *Vit. Num.* i, cita di un certo Clodio un'opera intitolata ἔλεγχος χρόνων Servio ad Virg. *Æn.* i, 52, ii, 229, i, 116, cita i commentarii di un Clodio. Orelli *Onomast. Tullian.* p. 164, crede ch'esso sia il retore Sesto Clodio, §. 270, di che però noi dubitiamo.

§. 197 — A queste opere annalistiche, le quali verso la metà del secolo settimo cominciarono a sollevarsi dall'arida forma di mere cronache alla vera esposizione e narrazione istorica, tennero dietro bentosto ulteriori sperimenti, i quali attestano al certo un progresso in questo ramo, massime che riflettono specialmente la classe più elevata di Roma, e ce ne appalesano l'amore e l'attitudine per la scienza e la letteratura. In quest'epoca vediamo sorgere i primi saggi di memorie e di biografie. Questo genere di storia prodotto dalla crescente coltura della classe elevata, di quelli in ispecie, i quali timoneggiavano le sorti della Republica, e favorito dalle circostanze politiche e dalle condizioni di que' tempi, fu coltivato non solo allora, ma continuò pur anche a fiorire in un tempo, in cui pur si davano alla luce grandi opere di vera storia.

Il primo da nomarsi a questo riguardo è *M. Emilio Scauro* (console nel 639, 647 di R.), la cui attività ag-

giunge ancora la seconda metà del settimo secolo, nella quale verosimilmente in età avanzata descrisse in tre libri la storia dell'operosa sua vita (1). A lui tien dietro *P. Rutilio Rufo* (console nel 649 di R.), il quale scrisse la sua vita in cinque libri, ed oltre a ciò trattò pure in lingua greca la storia romana (2): il suo stile non è troppo lodato da Cicerone (3). *Q. Lutazio Catulo* (console nel 652) (4) suo contemporaneo scrisse la guerra cimbrica. Più ancora di queste autobiografie abbiamo a lamentare la perdita delle memorie (*commentarii* di *Silla*) (5). Esse erano dedicate a Lucullo, e divise in XXI libri: essendo rimaste interrotte per la morte di Silla (676 di R.), recolle a compimento *Epicado* (6) suo liberto, dotto greco, a cui pure si attribuiscono altri scritti grammaticali. *L. Lucullo* aveva scritto in greco una storia della guerra Marsia (7).

Sono contemporanei di Silla e Mario: *L. Otacilio Pilito* (8) liberto, maestro di Pompeo Magno, il quale scrisse le gesta di questo e di suo padre. L. *Cornelio Sisenna* (9), uomo sommamente colto (687 di R.), il quale aveva narrata la guerra marsia e la civile sino alla dittatura di Silla in un'opera (di XII libri almeno se non di XXIII) (10), la quale in fatto di arte storica e retorica la sciava a gran pezza indietro ogni tentativo anteriore di simil genere (11): oltre ciò egli aveva scritto commentarii su Plauto (§. 56), e tradotti dal greco in latino i racconti milesii di Aristide, specie di romanzo di non sempre casta natura (12): *Q. Claudio Quadrigario* (13), di cui gli antichi citano un'opera scritta retoricamente, che cominciava dall'incendio gallico, e andava sino alla dittatura di Silla, intitolata ora *Annales*, ora *Historiae* o *Rerum romanarum libri*: *Valerio Anziate* (14) i cui annali estendentisi dalla fondazione di Roma sino a Silla sono spesso citati da

Livio, Plinio ec.; Livio però non troppo fidando nella precisione e veracità de'suoi racconti, andò molto rispettivo nel valersene nelle prime parti della sua opera e nelle posteriori sino alla quinta decade, perchè Valerio si permetteva di esagerare nei numeri, e persino d'inventare a capriccio quello che scriveva (15); *C. Licinio Macro* (16) († 688 di R.) i cui annali di eguale estensione sono pure citati assai spesso dagli storici posteriori. Appartengono a' tempi della gioventù di Cicerone l'annalista *M. Pompilio Adronico* (17) di cui egli udì le lezioni, e *Cn. Aufidio* (18) il quale scrisse in lingua greca.

(1) v. in generale: L. Wiese *Comm. de vit. scriptoribus romanis.* Berolini 1810, in 4. Intorno a Scauro v. Cic. *Brut.* 29. Tacit. *Agric.* 2, cf. *Onomast. Tullian.* p. 17.

(2) cf. Athen. IV, p. 168. E. VI, 274. C. XII, 543. B. Plut. *Mar.* 28. v. §. 267.

(3) Brut. 30, 31.

(4) Cic. *Brut.* 35.

(5) Plut. *Mar.* 25, ibiq. Leopold. Ibid. 26, 35. *Sull*, 4, 5, 6, 17, 23, 37. *Lucull.* I. Secondo Blum, Silla non sarebbe stato esente affatto dal difetto di millanteria, e perfino di superstizione.

(6) Sveton. *de illustr. gram.* 12. Egli scrisse per es. *De metris, de cognominibus.*

(7) v. Plutarc. *Lucull.* 1 fin.

(8) Sveton. *de clarr. Rhetorr.* 3.

(9) *L. Cornelii Sisennae vitam conscr.* C. L. Roth. Basil. 1834, in 4. Vellej. Pat. II, 9. Cic. *Brut.* 64. v. *Onomast. Tull.* p. 192.

(10) Pare che Sallustio facesse gran capitale di Sisenna, ed abbia cominciato la sua storia là dove finiva quella di lui: v. Gerlach nella sua edizione di Sallustio v. III, p. 48.

(11) Cic. *de leg.* I, 2: « Sisenna omnes adhuc nostros scriptores facile superavit etc. ». Brut. 64, 74. Sallust. *Jugurt.* 95.

(12) Seppure questi è lo stesso Sisenna, come noi di certo crediamo, v. Ovid. *Trist.* II, 412, 443. Plut. *Crass.* 32, donde scorgiamo che questo romanzo era già diffuso nelle armate ro-

mane verso il 53 a. C. cf. et Lucian. *Amores* I, Ælian. *V. H.* XIV, 20, §. 308.

(13) Lachmann *De font. Liv.* I, p. 34, 35, II, §. 12, pag. 22. Anche Giovanni di Salisbury V, 7, cita quest'opera.

(14) H. G. Heerwagen *de Scipion. accusatione*, p. 13. Baruth 1836, in 4. Liebaldt, *de Valerio Antiate an. scriptore*. Naumburg 1840, in 8. Il suo prenome è incerto: ora è detto *Quinto*, ora *Publio*. Anziate è il suo nome di famiglia. Non sembra certo affatto che nel 676 di R. sia stato Pretore; certo è bensì che nel 663 di R. egli vivea ancora. De' suoi annali Prisciano cita il libro 74, Gellio, *N. A.* VII, 9, il 75.

(15) Così per es. dice Livio XXX, 10 « Si Valerio quis credat « omnium rerum immodice numerum augenti »; XXXVI, 38 « quia in augendo eo (numero) non alius intemperantior est ». cf. et XXXIX, 43, XXX, 19, XXVI, 49 etc.

(16) A. Weichert, *Poet. lat. reliq.* p. 92 seq. Jahn *de Epist. Ovid.* p. 12 not. 12. Nonius, s. v. *patibulum*, cita il libro XXII.

(17) Sveton. *de illustr. Grammat.* 8.

(18) Cic. *Tuscull.* V. 38.

§. 198 — De' tempi di Cicerone troviamo rammentati gli annali del rinomato *Q. Ortensio Ortalo* (1), e *T. Pomponio Attico* (2). Tuttochè uomo privato pel suo commercio co' personaggi più cospicui di Roma di ogni colore e partito politico indistintamente, e per la indipendente sua posizione, esercitò questi grande influenza sulle cose pubbliche, e nello stesso tempo coi dotti suoi studii e colla estesa sua cognizione di tutta la letteratura greca e romana, entrò innanzi a molti. Egli aveva scritto in lingua greca sul consolato di Cicerone, e fatto un breve compendio cronologico della storia di Roma in latino (*liber annalis*).

Qui pure non è impertinente ricordare il poema di Cicerone sul suo consolato, e il suo *Mario* (§. 90), tanto più ch'egli aveva divisato un gran lavoro sulla storia patria, il quale rimase ineseguito (3), e più non esiste un suo dettato greco sul predetto consolato (4). Di un *Q.*

Lutazio (5) citasi un'opera intitolata *Comunes Historiae*, contenente quattro libri almeno: di questo scrittore però non sappiamo altro, se non che vuol essere ben distinto dal summentovato Q. Lutazio Catulo più antico. Anche *Q. Elio Tuberone* (6), seppure è diverso da *L. Elio Tuberone* alcune volte citato da Cicerone (7), è lodato come scrittore di storie, e Livio, Dionigi, ed altri l'avevano spesso fralle mani. Questi anzi ha dedicato a lui il suo scritto sopra Tucidide. Dello stesso Tuberone si cita un *Liber de officio judicis*, ed un altro *Liber ad Oppium* (8).

L. Lucceio (9), lodato da Cicerone, scrisse la storia delle guerre sociali e civili di Roma. Eguale è la data degli annali di *Tanusio Ganino*, cui tien dietro *Procilio* (10), e un po' più tardi *Sulpicio Galba* (11), avo dell'imperatore di questo nome. *Venonio* o *Vennonio*, come legge Orelli (13), è contemporaneo di Cicerone, ma forse cade nell'epoca più rimota de' Gracchi: della sua meschina storia non abbiamo minuti ragguagli. Lo stesso è il caso della storia della guerra Marsia scritta in greco dal celebre *Lucullo*. A questi storici aggiungi *Munazio Rufo*, amico di Catone il giovane, e si vuole suo biografo; Plutarco pare abbia conosciuto e fatto uso de' suoi scritti: *Q. Dellio* (13), amico e compagno di Antonio nella sua spedizione contro i Parti, ch' egli descrisse non sappiamo se in greco o in latino; dietro la sua scorta Plutarco (14) narrò questa spedizione nella vita di Antonio: gli si attribuiscono eziandio lettere lascive a Cleopatra (15)

(1) v. §. 269. Vellej. Paterc. II, 16, Cic. *ad Att.* XII, 5.

(2) Cornel. Nep. *Att.* 18, *Hannib.* 13, Cicer. *Orat.* 34, cf. Bisely *de fontib. Cornelii Nep.* p. 163-170. Intorno alla persona di Pomponio Attico v. oltre alla vita scritta da Cornelio Nipote, J. G. Hulleman. *Diatribe in T. Pomponium Atticum.* Trajecti ad Rhen. 1838, in 8. Intorno alle sue poesie v. §. 183, ed alle lettere §. 317, cf. 315.

(3) v. Plutarch. *Cicer.* 41 init. Cicerone aveva pur avuto in mente di scrivere un'altr' opera storica intitolata *Anecdota*, v. Cic. *ad Att.* II, 6.

(4) v. Cicer. *ad Attic.* I, 19, II, 1, cf. Plut. *Caes.* 8.

(5) Serv. ad Virgil. *Æn.* IX, 710; *ad Georg.* IV, 564, I. L. Lydus *De mens.* IV, 2 p. 148 ed. Roeth.

(6) Dionigi (*A. R.* I, 80 init.) lo appella: δεινὸς ἀνὴρ καὶ περὶ τὴν συναγωγὴν τῆς ιστορίας επιμελής.

(7) Ex. gr. *ad Quint. fr.* I, 1, §. 3; *pro Planc.* II, *pro Ligar.* 7, *Onomast. Tullian.* p. 12.

(8) Gell. *N. A.* XIV, 2, VII, 9.

(9) Cic. *ad Famil.* V, 10.

(10) Sopra Tanusio v. Senec. *Ep.* 93. Sveton. *Caes.* 9. Plut. *Caes.* 22.

(11) Sveton. *Galb.* 3. Plut. *Romul.* 16 (al. 17) Cornel. Nep. *Hannibal.* 13.

(12) Cic. *De leg.* I, 2. Dionys. *A. R.* IV, 15. Sopra Lucullo v. Plut. *Vit. Lucull.* 1, cf. Cic. ad Attic. I, 19.

(13) Strab. XI, p. 360. Vellej. Pat. II, 84 ibiq. Ruhnken.

(14) *Vit. Anton.* 37-52, cf. 59.

(15) Seneca *Suasor.* I, p. 8.

§. 199 — Nè solamente si coltivava il campo della storia propriamente detta con queste epere annalistiche, biografiche, ed altrettali, ma verso la stessa epoca si cominciarono pure a dirozzare ed elaborare le scienze affini e le sue ramificazioni, travagliandosi gli scrittori intorno ad inchieste cronologiche, ed investigando le condizioni primitive di Roma, i costumi, le istituzioni politiche, la pubblica amministrazione, il culto, la religione, la giurisprudenza, studiando in una parola diligentemente tutto il campo delle antichità in generale dal punto di vista istorico. L'opera *de jure pontificio* attribuita da molti a Fabio Pittore il vecchio, potrebbe essere segnata come il primo anello della serie di siffatte disquisizioni. La quale, ancorchè si voglia rigettare simile ipotesi, come per noi si è

fatto (§. 196), e attribuirla a Servio Fabio più recente, ci rimanda pur sempre al principio del secolo settimo. A *L. Cincio Alimento* annalista summenzionato (§. 194) che scrisse in greco, si attribuisce una serie di scritti appartenenti a questa categoria, di alcuni de' quali si citano ancora qualche frammenti. Però la maniera in cui questi in generale sono concepiti, e l'oggetto di che trattano è tale, da essere impossibile che desso ne sia l'autore, non fosse altro che pei riguardi di cronologia (1). Il loro autore adunque vuol essere cercato in epoca più recente, e verosimilmente è da collocarsi nel periodo di Varrone verso lo scorcio del secolo settimo. Secondo una recente congettura, esso sarebbe forse quel L. Cincio procuratore di Attico, del quale è fatta spesso menzione nelle opere di Cicerone: lo che però ci si fa duro a credere, perchè in tal caso pare che Cicerone stesso avrebbe pur conosciuto e parlato di codeste opere. Checchè sia di ciò, questo *L. Cincio* scrisse un'opera, *De fastis* a noi solo nota per alcuni frammenti, e di cui si avvantaggiò pure Ovidio nel comporre i suoi Fasti: dessa era di genere cronologico, e discorreva il calendario e i giorni fasti col corredo di osservazioni dichiarative: inoltre *De comitiis*; *De consulum potestate*; *De officio jurisconsulti* (in due libri almeno); *Mystagogicon libri* (due parimenti almeno); *De re militari* (2) (almeno sei libri); *De verbis priscis* (3), opera citata spesso da Festo. Incerto è poi lo scritto *De Gorgia Leontino*, che pure gli si attribuisce.

Più vecchio ancora di questo L. Cincio è *M. Fulvio Nobiliore*, contemporaneo di Catone il vecchio, il quale condusse seco Ennio nella sua spedizione contro gli Etoli, e fu console nel 561, censore nel 575 di R. Di lui si citano parimenti i *Fasti* (4), opera evidentemente della stessa natura della succitata di L. Cincio. L'annalista *Cassio Emina*

(§. 196) aveva pur scritto un'opera *De censoribus*, di cui Nonio (5) allega un passo del secondo libro. Arrogi gli scritti di *M. Giunio Graccano* (6), contemporaneo ed intimo amico dei Gracchi (donde il suo sopranuome) (7), cioè i *Commentarii*, che versavano verosimilmente su varii punti dell'antichità romana, ed in ispecie il trattato *De potestatibus*, in più libri, citato da Ulpiano (8) e da Lorenzo Lido, ove discorreva i varii magistrati di Roma, la loro elezione, prerogative, giurisdizione ecc. in una guisa erudita e storica, piuttosto che pratica giuristica. Questo evidentemente è lo stesso trattato di cui fa menzione anche Cicerone (9).

Qui finalmente possiamo fare anche parola di *T. Manilio* (10), il quale già attempato Cicerone conobbe nella sua gioventù (verso il 677 di R.): niente di preciso dir possiamo de' suoi scritti, di cui sol ci rimangono un paio di frammenti. Anche *Elio Stilone* (620-708 di R.) maestro di Varrone pare siasi occupato di inchieste intorno all'antica Roma, le sue condizioni, e la lingua, ed avere perciò col suo esempio rivolti e i stimolati i suoi scolari a simili investigazioni (11).

(1) v. Merckel, *Proleg. ad Ovid. Trist.* p. LXXV, Hertz *de Luciis Cinicis* p. 28, 61.

(2) Questa è la sola opera che Liebald crede doversi attribuire a Cinicio il vecchio: v. in contrario Hertz p. 76.

(3) Hertz p. 47, Lersch al contrario l'attribuisce all'antico annalista.

(4) v. Macrob. *Sat.* I, 12, Varro *L. L.* p. 50.

(5) S. v. *moliri*.

(6) v. L. Mercklin, *de Junio Gracchano com.* P. I et II, Dorpat. 1840, 1841.

(7) v. Plin. *H. N.* XXXIII, 2.

(8) *Dig.* I, Tit. 13. *De offic. quaest.* L. Lydus *de mag. Proaem.* I, 24.

(9) v. *de leg.* III, 20.
(10) v. Cic. *pro Rosc. comoed.* 14.
(11) Cic. *Brut.* 56 » Fuit Ælius vir egregius et eques roma-
« nus cum primis honestus, idemque eruditissimus et graecis
« literis, et latinis, *antiquitatisque nostrae*, et in inventis rebus,
« et in actis scriptorumque veterum literate peritus: quam scien-
« tiam Varro noster acceptam ab illo auctamque per sese, vir
« ingenio praestans omnique doctrina pluribus et illustrioribus
« literis explicavit ». v. van Heusde Disquis. *De L. Ælio Stil.* p. 51-57.

§. 200 — Ma in questo genere lo scrittore più insigne e fecondo di Roma è senza dubbio *M. Terenzio Varrone* (Reatino † 727 di R.) (1) l'uomo più dotto del suo secolo, come attestarono a gara i suoi contemporanei e posteri (2). Delle numerose sue opere (*quattrocentonovanta*, al dire di Gellio) (3), una parte ragguardevole versava intorno ad oggetti dell'antichità romana, intorno a condizioni e rapporti della vita romana sì passata che presente, cui egli aveva preso ad indagare tanto dal lato politico, che dal lato morale e letterario, e a rappresentare collo scopo d'influire anche praticamente sul presente. Tra la lunga serie di questi trattati, periti tutti ad eccezione di pochi frammenti, che ce ne fanno ancora conoscere più o meno qualcuno (4), si contano sopratutto le sue *Antiquitates rerum humanarum* (libri XXV) *et divinarum* (libri XVI) (5), opera non meno vasta che importante, di cui ci porgono ancora alcuna contezza i frammenti che ce ne comunica S. Agostino. Ivi Varrone avea preso le mosse dalla creazione dell'uomo, dalla sua struttura organica, dalla morale sua costituzione e natura, quindi avea discorso l'antica Italia, e i suoi abitanti, Enea e il suo arrivo sul suolo italico, la fondazione di Roma e le primitive sue vicende, trattando con somma accuratezza l'antica geografia e cronologia (*Æra Varronis*) (6), e ab-

vre, ed A. Walraven Engelen, *Specimen jurid. selecta sistens de Decemviris, eorumque leg.* Groning. 1826, in 8.

§. 191 — Dopo la promulgazione di questo codice delle dodici tavole, si andarono bentosto formando certe regole di diritto, certe forme processuali (*legis actiones*) (1), le quali determinavano la maniera di piatire e di agire in giudizio. Erano esse conformi alle antiche consuetudini ed usi, nè però senza loro sarebbe stato lecito intavolare un'azione giudiziale; e siccome la scienza del diritto era monopolio de' patrizii, anch'esse erano un arcano ch'eglino gelosamente custodivano. Nella metà del quinto secolo Cneo Flavio, scrivano e cliente di Appio Claudio Cieco, ne fece una raccolta, ed a marcio dispetto de' patrizii, la diede alla pubblica luce (*Jus Flavianum*) (2). Per mala ventura questa andò perduta, al pari di un'altra simile raccolta fatta circa un secolo dopo da Sesto Elio Peto, rinomato per la sua perizia nel diritto (*Jus Ælianum*). Anche i Fasti, spezie di calendario forense, in cui erano segnati i giorni feriati, e i non feriati, furono fatti di publica ragione dallo stesso Flavio, mentrechè prima erano soltanto nelle mani de' patrizii.

Sono importanti per la cognizione dell'antica lingua romana le *iscrizioni del sepolcro di Scipione* summenzionate (§. 32), quella della *colonna rostrata*, eretta nel 494 di R. in onore del console Duilio, per la vittoria marittima riportata sui Cartaginesi a Mile (3), e il *Senatus consulto Marciano sui baccanali* (4), il quale è del 568 di R., epperò di un'epoca in cui la lingua aveva già incominciato a raffinarsi e ingentilirsi, e le scienze a trovare un qualche accesso. Esso è altresì importante non meno che interessante, perchè ponendolo a raffronto col passo rispettivo di T. Livio, possiamo farci un'idea del modo in cui questi solea servirsi de' documenti antichi (5).

(1) v. Pompon. *De origin. jur. D.* I, 2, §. 6: « Deinde ex his « legibus eodem tempore fere actiones compositae sunt, quibus « inter se homines disceptarunt; quas actiones ne populus pro- « ut vellet institueret, certas solennesque esse voluerunt, et « appellatur haec pars juris *legis actiones*, idest legitimae actio- « nes etc.

(2) Li *tripertita* non erano un'altra opera di Elio, ma questa istessa raccolta di formole: « qui liber veluti cunabula juris con- « tinet: Tripertita autem dicitur quoniam lege duodecim tabu- « larum proposita jungebatur interpetratio, dein subtexebatur « legis actio etc. » L. 2, §. 38 *D. de orig. jur.* I, 2. Qui si posso- no anche rammentare le *actiones Hostilianae* (Cic. *de orat.* I, 57) e le *Manilianae* venalium vendendorum actiones s. leges. Ibid. I, 58.

(3) Orelli *Inscr. coll.* I, p..148. Anche nelle edizioni di Floro di Duker e Grevio (II, 2, p. 221), di Berger p. 223, di Fischner p. 273. Merula *Cosmogr.* p. 780. Egger *Lat. serm. vet. Rell.* p. 102.

(4) Esso è scritto sopra una tavola di bronzo scoperta a Terioli nella Calabria nel 1640, la quale ora si trova a Vienna nella Bi- blioteca imperiale della Corte; un esatto facsimile si trova pres- so Endlicher *Cod. Lat. biblioth. Palatin. Vindobon.* Vienna 1836, picc. in-fol., ed accurata ristampa ne' *Monum. legal.* di Spargenberg. Berolin. 1830, in 8, p. 5, Egger l. c. p. 126.

(5) Liv. XXXIX, 8-18. Haubold *Inst. Jur. rom. liter.* §. 91, p. 251.

CAPO DECIMOQUARTO

STORIA.

§. 192 — In nissuna parte l'ingegno romano ha bril- lato con tanto splendore, quanto nella storia e nella elo- quenza. Rivolte ed inservienti entrambe a scopi esterni e pratici, era ben naturale che in Roma fossero oggetto di special coltura, in quella Roma, in cui crescevano lu- stro, e di cui celebravano le glorie. L'eloquenza era il mezzo di ottenere un'influenza politica, e di giungere alle

più eminenti cariche dello Stato; la storia rappresentava alla gioventù, agli uomini politici ed agli uomini d'arme le gesta dei loro antenati, e loro dava la sicuranza di tramandare parimenti ai loro nipoti le proprie imprese ed azioni, e così li colmava d'entusiasmo per una vita egualmente attiva e gloriosa. E ciò chiarisce abbastanza la cagione della voga di che godette in Roma questo ramo della letteratura, e della singolare predilezione con cui vi fu coltivato. Dagli aridi annali e grette cronache a cui si riduceva da principio, ei s'innalzò bentosto alla dignità di vera storia, sotto l'influenza della retorica e per la stretta colleganza che contrasse coll'eloquenza. Ma queste influenze l'andarono sempre più compenetrando, e le diedero un carattere ed un colorito affatto retorico, il quale se da principio serviva solo a fregiare e rabbellire il racconto, e a determinare la forma estrinseca, più tardi divenne esso stesso la cosa principale e quasi l'essenza della storia, la quale perciò venne a modificarsi e non in meglio. Del resto il carattere distintivo della storiografia romana in generale, gli è appunto questo colorito retorico, il quale pur regna nelle stesse opere più eccellenti del periodo classico.

I varii periodi che si possono distinguere anche in questo ramo letterario, coincidono quasi con quelli, in cui abbiam diviso il corso di tutta la letteratura romana in generale; essi ci fanno conoscere viemeglio e più distintamente apprezzare l'andamento graduato, e lo sviluppo successivo della storiografia romana. Alle prime scritture di codesto genere, che appelliamo *annali*, e *annalisti* i loro autori, tengono dietro altri saggi di genere più presto biografico, e in sul fare delle così dette *memorie*, scritti per lo più dai personaggi più influenti e qualificati della repubblica, per narrare gli avvenimenti della lor vita

e della loro epoca, e così tramandarne ai posteri la rimembranza. In sul finire della repubblica e nei primi tempi dell'impero entriamo nel periodo del massimo fiore della storia, di cui si sono conservati monumenti di genere propriamente storico della più sfolgorante bellezza, massime che allora quelli che si dedicavano alla storia erano ancora quasi tutti uomini di Stato. Verso la fine del secondo secolo dopo Cristo s'incominciano a ravvisare anche nella storia quelle stesse tracce di decadimento, che si osservano negli altri rami della letteratura, anzi più visibili ancora in quella che in queste, in quanto che più non vennero in luce vere storie originali, frutti di apposite indagini, ma solo memorie, epitomi, schizzi e simili. Ammiano Marcellino ne è la sola illustre eccezione.

§. 193 — I monumenti storici più antichi di Roma sono gli annali, commentarii dei Pontefici, libri o fasti de' magistrati, libri *lintei*, iscrizioni, trattati, senatusconsulti, orazioni funebri, e simili, di cui già abbiamo fatto cenno (§. 189). La distruzione della maggior parte dei quali nel 389 a. C. ossia 365 di Roma, in occasione dell'incendio dato dai Galli a Roma (1), ha esercitato sulle storie, che più tardi si composero un'influenza, la quale divenne di bel nuovo a' dì nostri oggetto di vive disputazioni e di profonde indagini (2). Quel che ci si narra delle opere di Numa Pompilio, manca di fondamento storico (3). I primordii invero della istoriografia romana, ossiano gli annali (4) non datano che dai tempi della seconda guerra punica, quando con Livio Andronico, Ennio, ed altri cominciò a fiorire la poesia, come in genere le scienze e le lettere. Il qual nome di annali designa chiaramente la maniera particolare con cui si redigevano que-

ste cronache, seguendo cioè passo passo, e a tutto rigore l'ordine cronologico dei fatti, senza troppo badare all'intimo loro collegamento, e senza adoperare alcun'arte nel raccontarli. Loro fonti furono sopratutto quelle cronache sacerdotali, le quali non può essere che tutte perissero nell'incendio di Roma, dopo cui parecchie dovettero essere rinnovellate e continuate: essi poi alla loro volta furono i fonti a cui attinsero coloro che dettarono istorie nel secolo di Augusto. Codesti annalisti nel dettare le loro opere seguirono massimamente la foggia de' modelli alessandrini, però egli è assai duro a credere, che da questi pur togliessero tutti i loro materiali (5). Per mala ventura andarono smarrite le molte produzioni di questo genere, le quali solo ci son note per le citazioni che ne fanno gli storici posteriori, i grammatici, ed altri. La diligenza però dei dotti moderni ha riunito in apposite collezioni i pochi frammenti che ce ne rimangono (6).

(1) v. Liv. vi, 1: « Quae ab condita Roma ad captam urbem « eandem Romani sub regibus primum, consulibus deinde ac « dictatoribus, decemvirisque ac tribunis consularibus gessere « foris bella, domi seditiones, quinque libris exposui; res quum « vetustate nimia obscuras velut quae magno ex intervallo loci « vix cernuntur: tum quod rarae per eadem tempora literae fue- « re; una custodia fidelis memoriae rerum gestarum; *et quod « etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis, « privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque inte- « riere.* Clariora deinceps, certioraque ab secunda origine gesta « domi militiaeque exponentur etc. ». Questo passo secondoche suona il vocabolo *pleraeque*, non importa che tutti assolutamente siano periti i monumenti scritti. Che anzi egli è probabile che alcuni siansi conservati, alcuni scritti di bel nuovo; nè pur leggiamo in verun dove, che la redazione de' fasti e degli annali fosse dai Pontefici discontinuata e smessa, quando anzi pare assai più probabile il contrario. Tal si è pure il risultato

della estesa disquisizione di Leclerc, *Des Journaux chez les Rom.* p. 47-176.

(2) Sopra l'autenticità della storia romana in questo rimoto periodo v. le dissertazioni di Pouilly e Sallier, *Mém. de l'acad. des Inscr.* VI, p. 14, VIII, p. 64. L. de Beaufort *Sur l'incertitude des cinq prém. siécl. de l'hist. rom.* Utrecht 1738. *Républ. Rom. Introd.* §. 11. Ch. Saxe *Stricturae in nuperum Franci cujusdam libellum de incerto histor. Rom. antiq.* Miscell. Lips. Nov. I, p. 40, II, p. 409, 621, III, p. 235, 733. Rambach *Dis. de Rom. hist. incerta Sylloge dis. Hamburgens.* 1790. Ch. D. Beck, *Epigrisis quaestionis de hist. rom. antiq. fontib. et veritate*, 1812, in 4 Lips. p. v. Levesque, *Histoire critiq. de la Républ. rom.* Paris 1807. *Mém. de l' Inst. N. A. hist.* t. II, 1815, p. 307. Niebuhr *St. rom.* t. I. Secondo l'opinione di Fiedler parecchi documenti si sarebbero salvati dall'incendio gallico; anche le altre città italiche ne avrebbero posseduto parecchi loro propri, abbenchè gli storici romani più antichi ben poco se ne valessero.

(3) Plin. *Hist. nat.* XIII, 3, Liv. I, 18, cf. C. G. Joeche *Dis. de Numae Pompilii libris.* Lips. 1755. Osann. ad Apulej. p. 60.

(4) v. Gellio *N. A.* v. 18 sull'autorità di Sempronio Asellione: « Annales libri tantummodo quod factum quoquo anno gestum sit, ea demonstrabant, idest, eorum quasi qui diarium « scribunt, quam Graecis ἐφημερίδα vocant ». Isidor. *Orig.* I, 43: « Annales sunt res singulorum annorum: quaecumque enim « digna memoriae domi militiaeque mari ac terra per annos in « commentariis acta sunt, ab anniversariis gestis annales nominaverunt ». cf. Krause *Vit. et fragm. hist. rom.* p. 12, v. §. 234, not. 6.

(5) Beck, *Epicrisis* etc. p. XVII, XVIII. Intorno al carattere dell'antica storia romana v. Cicer. *de leg.* I, 2, *de Orat.* II, 12.

(6) A. Krause, *Vit. et fragm. vet. historic. rom.* Berolin. 1833 in 8.

§. 194 — Suolsi ordinariamente mettere alla testa di questi annalisti *Q. Fabio Pittore* (1), designato da Livio (2) co' più precisi termini, come il più antico di tutti.

Sappiamo ch'ei militò nella guerra gallica (529 di Roma) e forse anche nella seconda guerra punica, e che nel 555 fu proquestore. Incerto è l'anno di sua morte: taluni invero la credettero avvenuta nell'anno 587 di R. d'appresso una testimonianza di T. Livio (3), ma il Fabio Pittore, questore nella guerra con Antioco, il quale morì in quest'anno era un agnato del nostro annalista, al certo più giovane di lui. La missione all'oracolo di Delfo che si affidò a questo scrittore, dopo la funesta battaglia di Canne, è una chiara prova del conto in cui era tenuto per la sua perizia nella lingua greca, e in generale per la greca sua coltura (4). Perciò non ci maraviglieremo se Dionigi di Alicarnasso, il quale spesso si serve di Fabio, al par di Polibio, attesti espressamente (5) ch'egli aveva scritto in greco la storia di Roma. E tanto meno avremo di che stupircene ponendo mente allo stato d'imperfezione e di rozzezza in cui si trovava allora il latino come lingua scritta, per cui era quasi impossibile l'adoperarlo a scrivere una storia, come neppure giudicheremo strano, che codesta opera esistesse in latino e in greco, sia che Fabio la scrivesse contemporaneamente nelle due lingue, ovvero che dopo averla scritto in greco la traducesse poscia egli od altri in latino. I frammenti latini che ne troviamo citati, non sono suoi perchè scritti originalmente in latino, e non tradotti, ovvero appartengono a *Servio Fabio Pittore* annalista più recente.

Fabio cominciò la sua storia di cui non conosciamo nè il vero titolo, nè le varie parti o libri (6), dall'arrivo di Enea in Italia, e di là la condusse sino a' suoi tempi, seguendo verosimilmente il metodo annalistico. Le ultime parti in cui narrava avvenimenti contemporanei, e perciò tra questi anche le guerre puniche, egli le trattò poi più a lungo (7), però avendo sempre speciale riguardo al-

la vita ed ai costumi romani, e tenendo anche conto delle antiche tradizioni. Per mala ventura i frammenti che ci restano di quest' opera (la quale secondo un'odierna congettura sarebbe stata scritta tra gli anni 569-570 di R.) sono troppo scarsi, a poter dare un sicuro giudizio sul contenuto e tendenza della medesima, e segnatamente a definire se, e quanto Fabio abbia attinto a' fonti greche. Plutarco in vero ci attesta (8), aver egli tolto il racconto della infanzia di Romolo dalle storie dell'Alessandrino Diocle da Pepareto (9): la quale cosa sarebbe un indizio dell'innesto ben primaticcio delle leggende greche nella storia di Roma (10). Per altra parte il modo in cui ne parla Polibio (11) c'indurrebbe a credere, ch'ei peccasse inoltre anche di soverchia parzialità per Roma, e che le sue notizie e ragguagli non siano degne di molta fede. Ma se poniam mente a quel che ne dicono Livio e Dionigi, all'uso frequente che ne fanno questi scrittori, il primo de' quali suole valersi della testimonianza di Fabio per confutare notizie contrarie, ed oltre ad essi Dione Cassio (12) nei primi libri della sua storia, andremo un po' più a rilento nel contestare l'autorità e la credibilità di questo antichissimo storico, il quale tra i Romani vuol essere certamente annoverato, tuttochè scrivesse in greco i suoi annali. Niun indizio abbiamo, niun argomento per affermare che oltre a questi egli dettasse altre opere. Troviamo citato un *Fabio* come grammatico a lato a Cincio e Gellio (13), ma è incerto affatto se sia desso Fabio Pittore o altro di questo nome. In un passo di Cicerone (14) si allega un *Numerio Fabio Pittore*, come autore di annali greci. È però probabile che questo passo sia corrotto, e che anch'esso faccia menzione di Quinto Fabio Pittore, giacchè è affatto erronea la supposizione di coloro, che vollero in lui riconoscere il figlio di

Numerio Fabio Pittore, il quale fu console nel 488 di R. e questore nel 510 (15). Intorno ad altre opere supposte di questo Fabio Pittore, v. §. 196, 199.

L. Cincio Alimento (16), che si trova assai spesso citato in compagnia di Fabio Pittore, ne è posteriore alquanto. Egli è certo quel desso, il quale fu pretore nel 554 di R., e in quest'anno e nel seguente capitanò un'armata romana (17), militò nella seconda guerra punica, e come narra Livio (18), fu fatto prigioniero da Annibale. Seguendo l'esempio di Fabio, egli aveva scritta una storia di Roma in lingua greca, a partire dall'epoca più antica sino a' suoi tempi. Dionisio e Livio ne fanno menzione, e se ne sono valsi più volte. Questi (19) loda l'accuratezza di sue ricerche: e colla sua autorità diè modo ad alcuni dotti moderni (20) di tessere encomii esagerati di Cincio. Al qual proposito convien notare che Livio stesso (21) lo accusa di avere commesso de' sbagli ne' numeri, e che altronde non v'ha indizio di sorta, che l'antichità avesse in sì gran concetto questa storia. Riguardo poi alle altre opere archeologiche e grammaticali in lingua latina, che sono menzionate sotto il nome di Cincio, e furono lungo tempo attribuite a questo antico annalista, desse non hanno niente che fare seco lui, ma sono fattura di un altro Cincio più recente, del secolo di Varrone (22).

Di maggior pregio ed importanza, a quanto pare, era la storia di *C. Acilio* scritta in greco anch'essa; questi è verosimilmente quel *C. Acilio Glabrione*, il quale (599 di R.) servì di dragomanno nel senato romano all'ambasciata de' tre filosofi greci (§. 328) (23). Un certo *Claudio*, che si vuol ben distinguere dall'annalista C. Claudio Quadrigario, del secolo di Silla, la tradusse in latino, versione conosciuta ed usata da Livio (24). Scrisse pure

in greco *A. Postumio Albino* (25), dotto romano, il quale fu console nel 603 di R. Nel principio della sua opera egli si scusava se non aveva con sufficiente perizia maneggiata quella lingua straniera, e perciò si raccomandava all'indulgenza del lettore in quanto riguarda lo stile e l'eleganza del fraseggiare (26).

(1) Lachmann, *De fontibus Livii.* I, §. 16, p. 26 sq. §. 26, p. 50, II, §. 7, p. 14 sq. H. K. Whitte, *De Q. Fabio Pictore caeterisque Fabiis disput.* Hanf. 1832, in 8. Krause *Vitae et fragm. hist. rom.* p. 38 sqq. i frammenti p. 52 sqq. E. Baumgart, *De Q. Fabio Pictore antiquis. Rom. hist.* P. I, Vratislav. 1842, in 8, i frammenti p. 26.

(2) I, 44: « Scriptorum antiquissimus Fabius Pictor ». I, 55, II, 40: « longe antiquissimus auctor ».

(3) v. XLV, 44; cf. XXXVII, 47, 50 sq.

(4) Liv. XVII, 57, XXIII, 11, Appian *B. Annib.* 27, Plut. *Fab. Max.* 18.

(5) *Ant. Rom.* I, 6.

(6) Dionigi, I, 6, IV, 30, usa la denominazione indeterminata *ἱστορίας*.

(7) Dionigi I, 6.

(8) *Vit. Rom.* 3, 8, con le osservazioni di Cluverio *Ital. antiq.* p. 828. Heeren *De fontibus Plutarchi* p. 109, cf. 102, 122. Niebuhr *Röm. Gesch.* I, p. 215; seconda edizione 385.

(9) Egli visse circa cent'anni prima di Fabio Pittore.

(10) Micali *Gli antichi pop. ital*, I, p. 40. Secondo Dahlmann in Ellanico si avrebbe a cercare la trama, la quale ricamata da Diocle di Pepareto con grande copia di contigie e rabeschi, nelle mani di Fabio Pittore sarebbe poscia diventata la storia primitiva di Roma che tutti conoscono (?). v. in contrario Hertz *de Cinciis* p. 15.

(11) v. praes. I, 14, cf. I, 58, III, 8, 9. Anche U. Becker lo accagiona di poca fedeltà storica. v. al contrario la difesa che ne ha fatto Ernesti, *Opusc. philolog.* nr. VII, p. 102, a cui s'accostano anche Lachmann e Krause. Sopra la tendenza e scopo dell'opera v. Baumgart p. 19, 23.

(12) v. R. Wilmans *De fontibus et auctorit. Dionis Cassii*, Berolin 1835, p. 2 sq.

(13) Mario Vittorino *Ars Gram.* I p. 2468 Putsch.

(14) *De Divinat.* I, 21 ibiq. Moser et Creuzer p. 110.

(15) v. Baumgart p. 29.

(16) Liebaldt *Historic. Rom. Reliq. Spec.* Halis Saxon. 1833, in 8. *De Luciis Cinciis scr. fragm.* ed. M. Hertz. *Adiecta est De M. Junio Graccano disput.* Berolin. 1842, in 8.

(17) Liv. XXVI, 23, 28, XXVII, 26, 28.

(18) Liv. XXI, 38.

(19) VII, 3: « diligens talium monumentorum auctor ». cf. XXI, 38, Dionys. Halic. *A. R.* I, 6, 74, 79.

(20) Così Niebuhr *Storia rom.* I, p. 282, 256, dove lo qualifica per un antiquario fornito di vero acume critico. L'opposizione però tra patrizii e plebei, che Blum pretende scorgere tra Fabio Pittore e Cincio Alimento non è punto dimostrata.

(21) XXI, 38.

(22) v. §. 199. Una recente congettura rigetta affatto l'annalista Cincio, e attribuisce i pretesi frammenti de'suoi annali ad un'opera assai più vasta antiquario-enciclopedica, intitolata forse *Origines* o *Antiquitates romanae*, i cui singoli libri avendo titoli particolari, furono poscia citati come altrettante opere distinte: v. *Liter. Zeit.* 1843, nr. 27, p. 433.

(23) Cic. *De offic.* III, 32, *Acad.* II, 45, Gell. *N. A.* VII, 14, Plut. *Cat. Maj.* 22, Macrob. *Saturn.* I, 5.

(24) XXV, 39, XXXV, 14.

(25) Intorno a lui v. Plut. *Cat. maj.* 12, Gell. *N. A.* XI, 8 (de Cornelio Nipote) Polib. XL, 6, Cic. *Brut.* 21.

(26) v. Gell. l. c. Macrob. *Saturnal. praefat.* cf. II, 16, Servio ad Virgil. *Æn.* IX, 710, cita l'opera di un Postumio *De adventu Æneae.*

§. 195 — La storia di Roma più importante ed antica in lingua latina, sono le *Origini* (1) di *M. Porcio Catone Censorio* (520-625) (2), delle quali non possiamo per ogni verso lamentare abbastanza la perdita. In sette libri egli avea narrata la storia dei re, l'origine di Roma e di altre

bracciando nella sfera delle sue inchieste tutto quanto in generale poteva servire ad illustrare la storia antichissima di Roma, le morali e le politiche condizioni di quel periodo. La seconda parte (*Rerum divinarum libri*) (7) per quanto siamo ancora in grado di giudicarne, era l'opera più vasta e profonda che si fosse peranche scritta sopra le italiche religioni e l'antica romana, sopra gli antichi culti, e le loro ramificazioni, sui rispettivi loro miti o costumanze, sacrifizii, tempii ecc. sulla interpretazione e collettiva comprensione di queste religioni e culti. Le quali inchieste non erano, a quanto pare, semplici elucubrazioni di oziosa dottrina, ma con esse Varrone pur si proponeva il conseguimento di scopi pratici, come verbigrazia di porre un argine alla inondazione dell'ateismo, il cui empito andava ognor più crescendo, e dare un saldo puntello all'edifizio dell'antica patria religione, ognor più sdrùcito e rovinato per la introduzione di culti stranieri (8). La composizione di quest'opera cade nell'ultimo periodo della vita di quest'uomo infatigabile, nel 707-708 di R. o quivi intorno. Ovidio ne trasse gran partito ne' suoi Fasti; e s. Agostino in ispezie nella rinomata sua opera *De civitate Dei*, tuttochè dal punto di vista cristiano combatta e confuti naturalmente le opinioni e il sistema pagano, da Varrone sviluppato in questa sua opera; del resto però non lascia di tributare a' suoi meriti i più grandi encomii, e ce ne comunica alcuni squarci, i quali ci rendono tanto più sensibile la perdita del restante (9). Oltre a quest'opera generale s. Agostino cita pure di Varrone (10) un trattato speciale *De cultu Deorum*, di cui però non abbiamo notizia di sorta.

Anche l'opera *De vita populi Romani*, diretta ad Attico, doveva essere di mole assai considerevole, e contare per lo meno undici libri. Pare sia stata scritta sulla fog-

gia di un'opera consimile di Dicearco sulla Grecia e che anche in essa l'erudizione storico-antiquaria non andasse disgiunta da scopi pratici, di porre cioè un argine alla sempre crescente corruzione de' costumi colla pittura della sana e robusta vita antica. Oltre a queste si citano ancora le seguenti opere: *De gente populi romani*, in quattro libri: *De initiis urbis Romae* (seppure queste, come gli *annales* (11), e il trattato *De republica*, di cui si cita il libro ventesimo, non erano per avventura altrettanti capitoli o libri delle *Antiquitates* suddette): *De familiis Trojanis: Bellum Punicum secundum* (di cui si cita il secondo libro): *libri navales* (12), lo stesso trattato forse che è anche citato col titolo di *Ephemeris navalis* (13), o *Ephemeris* (14) semplicemente: *De bibliothecis* (di cui si cita il secondo libro), *De vita sua*, memorie autobiografiche sulla foggia di quelle di Scauro e di altri (§. 197). Opera unica nel loro genere erano al certo le *Hebdomades s. De imaginibus* (libri) (15). Già si tenne erroneamente per un trattato di genealogia (16), ma era lavoro di genere iconografico, come quello che conteneva una raunata di settecento ritratti di uomini celebri da Omero ad Esiodo in tutte le sfere della letteratura, come anche artisti, uomini di stato, e capitani insigni di Grecia e di Roma, divisi in cento fascicoli di sette ritratti cadauno (donde il titolo dell'opera), coll'aggiunta ad ogni ritratto di una notizia biografica, un epigramma (17), e per molti anche un emblema particolare. A proposito di ritratti Varrone faceva uso di un processo suo particolare per moltiplicarne le copie, e così agevolarne la diffusione fuori di Roma, ed anco la conservazione, il quale più non conosciamo, quantunque già lodato da Plinio (18), qual prezioso ritrovato. Attenendosi al senso letterale delle parole di Plinio, non dobbiamo immaginarci come fe' Vi-

sconti, che si trattasse di ritratti disegnati su pergamena, ovvero di ritratti illuminati come credette Raoul-Rochette (19)), o di qualche cosa di analogo alla moderna arte d'incidere in rame: ma piuttosto di copie fatte col mezzo di un modello sopra materia molliccia, p. e. su cera, come i sigilli de' documenti del medio evo, le quali poscia rinchiuse in iscatole, potevano essere comodamente trasportate e fatte viaggiare senza danno.

Erano a quanto pare di vario argomento scientifico i *Libri disciplinarum*, uno de' quali trattava dell'architettura: anche i *Libri epistolicarum quaestionum*, di cui si cita un settimo o ottavo libro (20), probabilmente toccavano qui e là diverse questioni e punti speciali di antichità, storia, grammatica, locchè si deve puranche dire di alcune sue satire (§. 123), per esempio di quelle intitolate *Sisenna vel de historia* (21), *Catus sive de liberis educandis* (22). Anche le scene di Roma erano state oggetto di molti dettati di Varrone, critici e istorici: *Theatrales s. de actionibus scenicis libri*, cinque almeno; *De scenicis originibus libri*, tre: *De poetis* e *De poematis libri*; *De Plautinis comoediis liber*, e *Libri de Plautinis quaestionibus* (§. 50). Qui finalmente non è fuor di luogo rammentare anche un trattato *De philosophia* (23), contenente la esposizione delle varie scuole e sette filosofiche, e delle loro dottrine.

(1) v. §. 123, 376.

(2) v. specialmente i molti passi di Cicerone amico di Varrone (*Onomast. Tul.* p. 576), massime i seguenti: Brut. 56, (antiquitatis) « scientiam Varro noster acceptam ab illo (L. Ælio) « auctamque per sese vir ingenio praestans omnique doctrina, « pluribus et illustrioribus literis explicavit ». Ibid. 15. « Var- « ro noster diligentissimus investigator antiquitatis ». *Acadd. quaest.* I, 2, 3, 7. Ad Attic. XIV, 18, dove lo si appella *homo* πολυγραφώτατος Quintilian. *Inst. Or.* X, 1, 95: « vir Romanorum

« eruditissimus, qui plurimos libros et doctissimos composuit, « peritissimus linguae latinae, et omnis antiquitatis, et rerum « graecarum nostrarumque, plus tamen scientiae collaturus, « quam eloquentiae ». Gell. *N. A.* IV, 9, XIX, 4. Arnobius *Advers. gent.* v. 8. Lactantius *Inst. div.* I, 6, §. 7. « M. Varro quo « nemo unquam doctior ne apud Graecos quidem nedum apud « Latinos etc. ». D. Augustin. *De civ. Dei* VI, 2, 6, IV, 31, XVIII, 2, 40.

(3) *N. A.* III, 10.

(4) I frammenti delle opere varroniane si trovano nelle raccolte sucitate (§. 193) di Havercamp e Frotscher. cf. et Schneider, *Script. R. R.* I, 2, p. 230.

(5) L. H. Krahner *Specimen com. de M. Terentii Varronis antiq. rer. hum. et. div.* Halae 1834, in 8, C. H. J. Francken *Diss. exhibens fragmenta Terentii Varronis quae inveniuntur in libris S. Augustini de civ. Dei*, Lugd. Bat. 1736, in 8.

(6) Laurent, *Fasti Capitolin.* p. 109.

(7) v. i frammenti raccolti da Merkel *Proleg. ad Ovid. Fast.* p. CVI-CCXLVII.

(8) Intorno allo scopo di Varrone v. D. August. *de civ. Dei* IV, 31. Servius ad Virg. *Æn.* VIII, 198.

(9) Attese le lodi date da S. Agostino a Varrone, non par credibile che le costui opere siano state distrutte per odio de' Cristiani contro le cose pagane.

(10) *De civ. Dei* VII, 9, 33.

(11) v. Charis. p. 87 Putsch.

(12) v. §. 99.

(13) v. Nonio s. v. *autumnitas* p. 71.

(14) v. *Itinerar. Alexandr.* ed. A. Mai §. 6.

(15) v. i passi principali appo Plin. *H. N.* XXXV, 2. Gell. *N. At.* III, 10, 11. Symmach. *Ep.* I. 4, cf Auson. *Mosel.* 307. Qui si vuol anche rammentare la πεπλογραφία di Varrone presso Cicer. ad Attic. XVI, 11, v. Visconti *Iconograph. Grecq.* t. I, p. 17.

(16) Falster per es. *Quaest. rom.* II, 4, 2.

(17) Anche Attico aveva composto di siffatti epigrammi per ritratti v. §. 183.

(18) Le parole di Plinio (l. c.), soggetto di tante dispute, e diverse interpetrazioni suonano come segue: « Imaginum amo-

« re flagrasse quondam testes sunt et Atticus ille Ciceronis edi-
« to de his volumine, et M. Varro benignissimo invento, inser-
« tis voluminum snornm faecnnditati non nominibns tantum
« septingentorum illustrium, sed et aliquo modo imaginibns:
« non passns intercidere figuras aut vetnstatem aevi contra ho-
« mines valere, inventor mnneris etiam diis invidiosi, qnando
« immortalitatem non solum dedit, verum etiam in omnes ter-
« ras misit, ut praesentes esse nbique, et claudi possent ». v. Letronne nella *Revue des deux Mondes* x, p. 637 contro Quatremère de Quincy *Mélang. archéologiques* p. 1-48.

(19) *Peintures antiq. ined.* p. 338, relativamente a Plinio *H. N.* xxxv, 11, 40.

(20) v. Charis. p. 53, 81, 84, 97 ed. Putsch. Gell. *N. A.* xiv, 7, dove si fa pur menzione di nno scritto diretto a Pompeo in occasione della sua elevazione al consolato, sopra la sna posizione e doveri. Desso però andò perduto vivente ancora Varrone.

(21) v. Gell. *N. A.* xvi, 9.

(22) Gell. *N. A.* xx, 11, iv, 19. Appo Nonio, il quale ne cita spesso de' passi, si legge *Cato*: v. ex. gr. sv. *assa voce* p. 77 Mercer, ed in molti altri luoghi. v. l'indice nell'edizione di Mercer, e di Gerlach-Roth p. 447.

(23) v. D. Angustin. *De civ. Dei* xii, 4, xix, 1, e l'osservazione di Madvig. ad Cicer. *De finib.* p. 838, *Excurs.* iv in fin. Alle opere di Varrone snmmenzionate, conviene ancora aggiungere quella *De compositione satirarum*, di cui fa menzione Nonio s. v. *parectatoe* p. 67.

§. 201 — *C. Giulio Cesare* apre la serie de' grandi storici romani tuttora esistenti. Plutarco e Svetonio ne hanno descritta minutamente l'operosa vita: inoltre noi possediamo un'antica biografia di Cesare ascritta un tempo a Celso, che però al dì d'oggi è dimostrato per argomenti interni ed esterni (1) essere fattura di Petrarca, e verosimilmente formava parte della sua opera *De viris illustribus*. Grevio pubblicò pel primo questa biografia sotto il nome di Celso (2): ora C. E. Ch. Schneider ne diede una nuova edizione assai più emendata (3). Nei

tempi moderni poi varii dotti si accinsero a trattare siffatto argomento, e a delineare la vita e il carattere del gran capitano.

Nato a Roma nel 655 di R. o 99 a. C. ricevette egli un'accurata educazione ed una scientifica istruzione nella lingua e letteratura sì greca che romana, e sopratutto nell'eloquenza (4). Ben presto si sentì attirato dalla carriera militare, in cui poscia eseguì sì portentose fazioni, che dall'Asia, dove militava, trabalzollo dopo la morte di Silla in Roma nel bel mezzo delle rinvolture e turbolenze civili. Nel 691 di R. formò con Pompeo e Crasso quella rinomata lega, che gli assegnò per cinque anni le Gallie, e gli fornì il destro e la possibilità di conquistare tutta questa regione, e di fare inoltre qualche scorribanda in Alemagna e nella Britannia. La nuova guerra civile scoppiata, morto Crasso, tra i due colleghi superstiti, terminò felicemente per Cesare colla rinomata battaglia di Farsalia 706 di R., e col totale annientamento degli avanzi del partito Pompeiano in Africa e Spagna; ma quando diventato dittatore onnipossente si armava ad una nuova guerra contro i Parti, un'insensata congiura venne a troncare la gloriosa sua vita il 15 marzo del 710 di R. o 44 a. Cr.

(1) Sovra di ciò *vedi* il proemio di Schneider. Allo stesso risultato era pur giunto, senza punto conoscere le costui indagini, Domenico de' Rosetti nella sua opera: *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio etc.* Trieste 1828, in 8.

(2) Nella sua edizione di Cesare 1697, 1713, in 8, ristampata con modificazione nell'edizione di Lemaire, Paris 1819, t. III.

(3) *Francisci Petrarchae historia Julii Caesaris:* auctori vindicavit, cor. c. interpretat. italic. contulit C. K. Ch. Schneider. Lips. 1827, in 8.

(4) L'unanime suffragio degli antichi ci dipinge Cesare come distinto sopratutto nell'eloquenza. Quintiliano così parla a que-

sto proposito, *Inst. Or.* x, 1, §. 114: « C. vero Caesar si foro tan-
« tum vacasset, non alius ex nostris contra Ciceronem nomina-
« retur. Tanta in eo vis est, id acumen, ea concitatio, ut illum
« eodem animo dixisse quo bellavit, appareat. Exornat tamen
« haec omnia mira sermonis, cujus proprie studiosus fuit ele-
gantia ». v. et Cic. *Brut.* 72, 75, ibiq. Wetzel p. 202, Sveton.
Caes. 55, 56, Plut. *Caesar.* c. 3, 4, Tacit. *Annal.* XIII, 3.

§. 202—In tutta la sua vita cotanto agitata da politiche e militari imprese, a Cesare non venne mai meno l'amore della scienza. Sopra nei §§. 45, 99, 183 abbiamo già fatto parola de' suoi sperimenti poetici. Essi rimasero preda del tempo, come parecchie altre sue opere che citeremo ne' §§. 203, 269. Desse però bastano a provare, che la sua gran mente, infatigabilmente attiva, non solo brillava nell'alta arte strategica, e nell'ardua scienza della vita pratica, ma prendeva parte ad ogni indirizzo della vita scientifica; chè Cesare era sommo non solo nella storiografia ed eloquenza (rami di speciale predilezione a Roma), ma coltivava inoltre le più riposte regioni dello scibile umano, quali sono la linguistica generale o filosofica, l'astronomia, la teologia ecc.

Tra quello che ancora ne conosciamo, i *Commentarii de bello Gallico* e *de bello civili* (1) tengono il primo luogo. I primi divisi in sette libri, cui un'altra mano aggiunse l'ottavo (2), contengono per ordine cronologico la storia delle spedizioni di Cesare nelle Gallie, Britannia e Germania. I secondi divisi in tre libri, narrano la sua lotta con Pompeo e il suo partito. I primi furono pubblicati due anni innanzi la guerra civile verso il 703 (3): gli altri come congettura C. E. Ch. Schneider, compiuti poco prima l'assedio di Alessandria, e prima ancora della spedizione contro Farnace. Entrambe queste opere sono *memorie* nel vero senso della parola, scritte senza studio od

arte, a spilluzzico e verosimilmente dopo ciascun evento che vi si narra (4), e perciò sono i fonti principali per la storia di quegli eventi stessi, ed inoltre di speciale importanza dal lato geografico e militare (5). La narrazione è semplice e spoglia di ornati, lo stile così limpido e naturale (6), che nella letteratura romana niente si trova per questo verso da metterle a lato, e nella greca non temono punto il paragone degli scritti di Senofonte (7), le quali doti li rendono specialmente acconci ad essere letti nelle scuole.

Asinio Pollione (8) fra gli antichi diè bensì il carico a questi commentarii di mancare di fedeltà storica, e di alterare i fatti: ma dessi portano talmente chiara l'impronta di una nobile semplicità e verità, da essere quasi impossibile a dimostrare, che Cesare avesse decisamente l'intenzione di svisare i fatti, e di rappresentarli sotto una luce favorevole alle sue mire. Al qual proposito però vuolsi certo aver presente, che siccome Cesare qui parla in causa propria, non ha maggior titolo ad essere considerato quale testimonio imparziale affatto e spassionato, come altri simili grandi capitani de' tempi moderni, per esempio Federigo II e Napoleone, nelle memorie che ci lasciarono di proprio pugno sulle militari loro imprese: e però vuolsi anche tener conto della differenza delle circostanze e de' tempi. Per la qual cosa non possiamo assentire a coloro i quali affermano, che Cesare pubblicando questi suoi commentarii avesse precisamente lo scopo d'influire a suo favore sul popolo romano, dipingendosegli diverso da ciò ch'egli era in effetto: che perciò abbia premeditatamente svisati e falsificati i fatti, e ciò con una ironia che va sino alla satira, e con una certa altera sprezzatura, la quale ad una cieca riverenza della fortuna qual supremo potere, con-

giunga un profondo disprezzo della umana specie. Al contrario la più parte dei suffragi de' tempi sì antichi che moderni gareggiano nel levare a cielo questi commentarii, come i più preziosi e importanti documenti della storia romana, i più stupendi avanzi della lingua romana, e come lo specchio più limpido e fedele dell'animo di Cesare, e così hanno pienamente ratificato il detto del gran Tacito (9): *Summus auctorum divus Julius.*

De' Commentarii *De bello gallico* si è ancora conservato un numero considerevole di manoscritti, i quali si possono ridurre a due famiglie, l'una più antica e pregevole, l'altra più numerosa sì, ma più recente e di minore importanza (10). Minore è il numero de' manoscritti che abbiamo *De bello civili*, i quali inoltre sono la più parte assai malconci: secondo la congettura di Oberling ciò proviene dacchè tutti derivano da un manoscritto del medio evo già difettòso, e magagnato esso stesso (9). Lo scrittarello intitolato: *Eutropii Epitome belli Gallici ex Svetonii Tranquilli monumentis quae desiderantur*, il quale si trova annesso a Cesare in qualche edizione de' suoi commentarii, è un centone di squarci di Eutropio, Orosio e di altri compilato ne' tempi moderni (10).

(1) cf. Sveton. *Jul.* 56 princ. In un manoscritto napoletano trovasi il seguente titolo: *De civili bello Pompejano.* Intorno alla significazione della parola *Commentarii* (Ὑπομνήματα-*Mémoires*) v. Herzog ad Caes. *B. Gal.* p. XXXVIII.

(2) v. § 204.

(3) Così opina C. E. Ch. Schneider. Egli crede che Cesare si fosse voluto valere della pubblicazione e diffusione di questo scritto, come di un mezzo a guadagnarsi il popolo con la modesta e semplice narrazione di tante e sì brillanti fazioni militari, in un tempo in cui nel Senato instavano, perchè fosse spogliato d'ogni potere ed influenza.

(4) Guichard pone la composizione di questi commentarii nel-

l'epoca immediatamente seguente la fine di ciascuna guerra, Lolooz dopo la fine di tutte, nel che però lo combatte lo stesso Guichard (*Mém. critiq.* p. 539) v. Oberlin. *Praef. ad Caes.* p. VIII. Anche Blum li crede redatti nell' epoca immediata che precedette la guerra civile.

(5) C. Guichard, *Mémoires militaires sur les Grecs, et sur les Romains,* La Haye 1756 2 tom. Lyon 1760, 4 tom. in 4. *Mém. crit. et histor. sur plusieurs points d'antiquités militaires.* Berlin 1773, in 4, in risposta a Lolooz, *Recherches d' antiquites militaires avec la défense du chev. Folard etc.*, Paris 1770, in 4, il quale replicò collo scritto intitolato: *Défense de Mr. Folard contre etc.* Bouillon 1776, in 8. Warnery *Mélange de remarques sur César etc.* 1782, in 8, Varsovie. *Précis des guerres de César par Napoléon écrit par M. Marchand à l'ile de St. Heléne sous la dictée de l'Empereur etc.*, Paris 1835.

(6) Cicerone *Brut.* 75, giudica di questi commentarii nel seguente modo: « (Caesar) atque etiam commentarios quosdam « scripsit rerum suarum valde quidem probandos: nudi enim « sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis tamquam veste « detracto: sed dum voluit alios habere parata unde sumerent « qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit « qui vellent illa calamistris inurere ». cf. Hirtium *Praef. ad* VIII, *Bel. Gal.* Quanto ai giudizii de'moderni v. Jacob. *Dis. de ubertate et verbositate Caesaris in Quaest. Lucian. ad Toxar.* p. 23, Desir. Henne, *De Caesare rerum a se gestarum scriptore. Dis.* Bourges et Paris. 1843, in 8, oltre ai giudizii di Giovanni Müller, Federigo Schlegel e Niebuhr.

(7) « Caesaris commentarii qui mihi unus ex omnibus Latinis « ad illam nitidissimam Xenophontis simplicitatem proxime vi- « detur accedere » dice Mureto *Orat. de via ac rat. trad. discipl.* vol. II, or. XXI. Assai bislacco è il giudizio di Lipsio sugli scritti di Cesare: « universe quam frigida aut hians, et supina « tota scriptio est etc. ». Poliorcet. I, 9.

(8) Sveton. *Jul.* 56: « Pollio Asinius parum diligenter parum- « que integra veritate compositos putat: quum Caesar pleraque « et quae per alios erant gesta temere crediderit; et quae per se « vel consulto vel etiam memoria lapsus perperam ediderit; exi- « stimatque rescripturum et correcturum fuisse ». Il qual giu-

dizio di Pollione novellamente prese a difendere Thorbeke *De Asin. Pol. vit. et scr.* p. 133, v. anche M. G. Döring, *De Julii Caesaris fide historica*, Freiberg 1837, in 4. Rotels, *de fide et auctoritate com. Caesaris*, Friburg. 1833, in 4.

(9) German. 28.

(10) v. Elberling, *Observ. crit. in Caes.*, Havniae 1828 in 8, p. 7-21. Egli enumera ventinove manoscritti in tutto, nove dei quali (massime il codice Audino e di Oxford, i quali per lo più insieme concordano) appartenenti alla prima classe.

(11) K. Ch. v. Leutsch si è immaginato che il testo de' commentarii, quello massime della guerra gallica, abbia sofferto gravi alterazioni; e di più ha preteso additarle col dito quà e là. Basta però dargli una sola occhiata pur superficiale per chiarirci del contrario.

§. 203 — Senza sufficiente fondamento si dubitò già un tempo dell' autenticità de' commentarii della guerra gallica e civile. Un'edizione de' commentarii di Cesare alterati e abbreviati, fatta a Costantinopoli nel secolo settimo dell'era volgare, da un certo *Giulio Celso* (1), fu la cagione di siffatto errore, confermato anche dai manoscritti, di tenere questo Celso quale autore de' Commentarii stessi. Eguale fu pure lo sbaglio che si commise di considerarlo come autore della biografia di Giulio Cesare, scritta da Petrarca (2). La traduzione greca (3) dei sette libri della guerra gallica, la quale verosimilmente è opera di Massimo Planude, monaco greco conosciuto per altri lavori di questa fatta (del 1357-1353 circa) e non di Teodoro Gaza (4), e sembra fatta sopra un manoscritto assai corretto, per lo più corrisponde assai bene al senso dell'originale, e spesso giova alla emendazione del testo latino.

Che Cesare poi oltre ai commentarii sulla guerra gallica avesse anche scritto sovra di essa una *Ephemeris* (5), non sembra punto ammessibile. Al contrario certo si è

ch'egli aveva lasciato oltre a quelli una raccolta di sentenze e di *bons mots* (*Dicta apophthegmata*), la cui pubblicazione fu proibita da Augusto assieme a qualche altro scritto (6): inoltre due libri *De analogia* (7) dedicati a Cicerone: in questa importante scrittura sopra una quistione, che molto aveva già dato a disputare a' filosofi e filologi greci, se cioè in fatto di lingua valga la legge dell'analogia, cioè quella di un'armonica e intima regolarità, o solo regni l'anomalia, il caso, l'arbitrio dell'uso comune di parlare, Cesare si era dichiarato campione dell'analogia: collo stabilire norme certe e fisse egli voleva dare una certa unità alla lingua romana, che stava appunto allora ricevendo la sua pulitura ed una trattazione scientifica, e così cessare una volta l'incostanza e l'incertezza dell'uso volgare.

Inoltre si citano di Cesare i *Libri auspiciorum*: *Auguralia* (8): scritti di genere astronomico, di cui Plinio (9) fece molto, uso e che forse non erano senza relazione alla nota riforma del calendario per esso eseguita: *Anticato* o *Anticatones* in due libri (10), opericciuola di genere politico-polemico, diretta contro Catone il giovane, suo avversario politico-polemico, e forse occasionata dai panegirici che altri, per esempio Cicerone, ne aveva fatto (11). Dicesi che essa fosse tratta da un libello d'Irzio, in cui faceva l'enumerazione di tutti i vizii di Catone (12). Ma di ciò e delle sue poesie, altro non ci è rimasto che scarsi frammenti. Lo stesso dicasi delle sue orazioni e lettere (§. 269, 317).

(1) Oberlin *Praef.* p. v, cita gli scrittori francesi che hanno trattato questo soggetto. v. Schneider, *De indag. belli Hisp. auctore* p. 5-8.

(2) v. §. 201.

(3) Questa traduzione greca si trova nelle edizioni di Cesare

di Jungermann, Davies, Lemaire e Baumstark. cf. et. Ch. G. Flad, *Comparatio Julii Caesaris Graec. c. Latino*, Freiberg 1815, in 4.

(4) Sulla persona di Planude e i suoi lavori v. Baumstark p. VII, Weber p. XII.

(5) Servio ad Virg. *Æn.* XI, 743, cita sotto questo titolo un passo che si trova ne'commentarii a noi giunti sulla guerra gallica. Plutarco invece (v. Caes. 22, p. 718 D.) ne cita uno che vi si trova: arrogi l'uso della parola Ἐφεμερίς presso gli autori posteriori. Perciò Ruald ad Plutarch. l. c. p. 858 ed. Reisk, preferì supporre che ne'commentarii tuttora esistenti vi siano lacune.

(6) Sveton. *Jul.* 56.

(7) Sveton. ibid. Cic. *Brut.* 72, Plin. *H. N.* VII, 30, Quintil. *Inst. Or.* I, 7, §. 34, Fronto, *De bel. Parthic.* p. 339, cf. Wetzel ad Cic. *Brut.* l. c. p. 202.

(8) v. Macrob. *Sat.* I, 16, Priscian. VI, p. 719. La *Divinatio* menzionata da Svetonio *Jul. Caes.* 55, è estranea a questo luogo, ed era un'orazione: v. Baumgarten Crusius ad Sveton. l. c. cf. Meyer *Orat. rom. fram.* p. 409.

(9) v. *H. N.* XVIII, 25, (27) 26, (64) 27, (67) 28 (68). Macrob. *Sat.* I, 16. cf. Plutarc. *Caes.* 59, Sveton. *Caes.* 40, Censor. *De die nat.* 30. Wurm *De pond. rat.* p. 153.

(10) Sveton. *Vit. Caes.* 56: « reliquit et de Analogia libros « duos, et *Anticatones* (altri legge *anticatonis*) totidem ». Gellio *N. A.* IV, 16, cita l'*Anticato* al singolare: v. Scholium ad Juvenal. *Sat.* VI, 337 pag. 228 Cramer. Martian. *Capell.* V, §. 468 Kopp.

(11) Plut. *Caes.* cap. 54, p. 733 C. col. cap. 3 fin. Tacit. *An.* IV, 34, Quintil. l. c. III, 7, §. 28, Cicer. *ad Attic.* XII, 40, 41, 44, 45; XIII, 46, v. §. 339.

(12) Cicer. *ad Attic* XII, 40, 41, 44, 45, 47.

§. 204 — A'sette libri summenzionati della guerra gallica serve di supplemento un *ottavo* libro, il cui autore fu già soggetto di controversia (1), ed ora è generalmente creduto essere *A. Irzio*, legato di Cesare, il quale perì un anno dopo di lui nella battaglia di Modena. A cui si attribuisce pure, oltre al libello succitato (§. 203) contro

Catone, i due altri libri annessi ordinariamente ai commentarii di Cesare: *De bello Alexadrino* e *De bello Africano* (2); i quali contengono la storia delle spedizioni di Cesare in Egitto e in Africa dopo la battaglia di Farsalia. Regna maggior incertezza intorno all'autore del libro *De bello Hispaniensi* (3), ossia storia della guerra di Spagna. Desso è per ogni verso inferiore a quelli d'Irzio: e lo stile e il fare della narrazione ecc. attesta una mano diversa. Se ciò non ostante persistiamo a crederne questi autore (4), allora siamo necessitati a supporre ch'esso nell'attuale sua forma sia stato interpolato, e compendiato da un altro scrittore spagnuolo forse o africano, ad eccezione delle arringhe che vi si trovano, le quali non ammettono abbreviazione, e quindi sono scritte con una maggior castigatezza di stile (5). Del resto questi scritti non sono di Cesare è vero, ma pure de'suoi contemporanei, i quali forse avevano sott'occhio, scrivendo, le sue carte o memorie, e furono aggiunti assai di buon'ora a'commentarii di Cesare, quasi una specie di supplemento perchè tutti insieme formavano una intiera narrazione di tutte le sue guerre, e ne imitano il più possibile lo stile ed il fare, quantunque gli rimangano a gran pezza in dietro.

(1) Svetonio stesso (che alcuni, Orosio verbigrazia VI, 7, ne fecero autore) *Vit. Jul.* 56, dice a questo proposito: « Nam « Alexandrini, Africique, et Hispaniensis (belli) incertus auctor « est. Alii *Oppium* putant, alii *Hirtium* qui etiam Gallici belli « novissimum imperfectumque librum suppleverit ». Sopra Balbo, Irzio ed Oppio storici contemporanei, v. Herzog. ad Caesar. *Bel. Gal.* p. 692, seconda edizione. Balbo ed Oppio scrissero anch'essi al par d'Irzio (*De bel. gal.* VIII, 1) la vita di Cesare v. Heeren *De font. Plut.* p. 187; Oppio anche quella di Pompeo, v. ibid. p. 163.

(2) Per Irzio si sono dichiarati dopo Dodwell anche Moro, Oberlin, Dähne e Niebuhr.

(3) L'autore della guerra alessandrina è tacciato d'ignorante in fatto di cose militari, per es. cap. 16, 25, 30, 40, 46, 73. Blum considera questo scritto quasi come di Cesare stesso, per essere ricavato dalle sue carte, e da comunicazioni orali.

(4) Schneider *Disp. de indagando belli Hisp. scriptore*, Vratislav, 1837, in 4.

(5) Dodwell crede che questo libro sia scritto bensì da Irzio stesso, ma sia stato poscia interpolato intieramente da Giulio Celso.

§. 205 — Appartiene alla stessa epoca *C.* (1)) *Cornelio Nipote* (2) amico di Cicerone, Pomponio Attico e Catullo (3), il quale anzi gli ha intitolate parecchie sue poesie. Non sappiamo la data precisa della nascita, ma probabilmente è da mettersi tra il 96-86 a. Cr. (4), sendo credibile ch' ei fosse più giovane di Cicerone e di Attico, ai quali sopravvisse. Incerto del pari è il luogo dove nacque (5), disputandoselo Parma (6) e Ostilia presso Verona. La maggior parte però dei suffragi sì antichi che moderni ha sentenziato in favor di Verona (7), quantunque senza addurne una sufficiente prova, la quale cangi questa ipotesi in opinione certa e fondata. Meno probabile ancora si è l'asserzione di coloro, i quali gli danno per patria Como (8), od altri luoghi (9). Non possediamo notizie circostanziate intorno alla vita di lui. Pare ch' ei dimorasse alternativamente nella Gallia citeriore, sua patria, e più ancora in Roma, senza ingerirsi negli affari di Stato e coprire veruna carica pubblica al pari di Attico, suo amico (10). Il quando e il come della morte sono pure ignoti. Il racconto del suo avvelenamento è una mera favola (11). Ciò solo vi ha di certo (12), ch' egli sopravvisse all' amico Attico, morto nel 32 a. Cr. e finì i suoi giorni sotto Augusto (13). Quanto al carattere n'abbiamo ottima sicurtà nella testimonianza di Plinio il giovane (14), nella sua amicizia cogli uomini più

distinti di quel tempo, come pure in alcuni passi delle sue biografie, i quali spirano caldo amore di patria e generosi sentimenti.

(1) Il prenome Cajo non si trova nei manoscritti di Cornelio nè altrove: Mureto fu che l'introdusse in uso *Epist.* III, 7. Forse i copisti lo lasciarono perchè indotti in errore dal seguente *Cornelius*. V. C. F. Ranke *Com. de Corn. Nep.* p. 4.

(2) v. C. F. Rankii *Com. de Cornel. Nep. vita et scriptis*, Quedlinburg. 1827, in 4, v. anche i proemii e prefazione delle edizioni di Schneider, Wetzel, Tschucke, Titze ed altri, sopratutto Dähne. *De Corn. Nep. dis. auct. Walichi*, Dorpat. 1832, in 8, G. E. F. Lieberkühn-Pohlmann, *De auct. vit. quae sub nomine Corn. Nep. feruntur, quaest. crit.* Lips. 1837, in 8, (P. I. *De vita et scriptis*) *De Corn. Nepotis vita et scripts commentat. scr. J. Th. Lutkenhus*, Monaster. 1838, in 8.

(3) cf. *Carm.* I, CII.

(4) Altri adotta l'anno 80, 81, o anche 79; Lieberkühn l'anno 95 a C. ossia 659 di R.

(5) Catullo dice solamente *Unus Italorum*, e quindi non determina in che città d'Italia sia nato. Da Ausonio si ritrae con più certezza, che la Gallia Superiore era la patria di Cornelio. Plinio (*H. N.* III, 18) lo appella *Padi accola*. Plin. *Ep.* IV, 28.

(6) Quest'opinione che non consuona guari col *Padi accola*, fu difesa specialmente da A. I. Rezzonici nelle *Disquiss. plinn.* II, p. 58, e novellamente da I. Held *Prolegg. ad vit. Attici* p. 4-7.

(7) v. Maffei, *Verona illustrata* II, vol. III, Milan. 1825, p. 37. Dahne p. XIV. Anche Rink (*Proleg.* p. XLIX) si è dichiarato per Ostilia presso Verona.

(8) Così Giovio (*Gli uomini illustri Comaschi* p. 297, 366) fece Cornelio Nipote Comasco, nel che però fu combattuto da Tiraboschi. Secondo Lieberkühn egli sarebbe stato del paese degli Insubri, epperciò Milanese o di quel contorno.

(9) Così Pauller subodorando in Cornelio qualche sentore di patavinità, ne vuol fare un compaesano di Livio.

(10) Plin. *Ep.* v. 3.

(11) Non tanto Fabricio, quanto Ernesti nuovo editore della sua opera, aveva messo innanzi che Cornelio fosse stato avvele-

nato da Callistene liberto: quando al contrario è Cornelio che aveva narrato questo di Lucullo. v. Plutarch. *Vit. Lucul.* 43.

(12) v. *Vit. Attic.* 22, Plin. *Hist. nat.* IX, 39, sect. 63, X, 23, sect. 30. Anche dalla *Vit. Attic.* 9 init. si scorge che Cornelio visse sotto Cesare ed Augusto; cf. Bardili ad Nepot. *Dion.* c. 9.

(13) Del resto non sembra probabile che Cornelio abbia vissuto sino alla fine del regno di Augusto come opina Held (l. c. p. 10, 11).

(14) *Ep.* v. 3, 6.

§. 206 — Delle opere di Cornelio Nipote gli antichi citano le seguenti: *Chronica* o *Annales* verosimilmente in tre libri (1), i quali per quanto possiam farcene un' idea, erano una specie di storia universale, o forse meglio una storia di Roma, a cui si rannodava quella degli altri popoli. Sembra ch'egli vi abbia anche trattata l'epoca mitica: coi pochi frammenti però che ce ne restano non si può punto giustificare l'opinione di coloro, i quali sostengono che ei non abbia fatto altro che copiare il greco Apollodoro, *Fragmentorum libri* (2), di cui si cita il libro quinto, e che forse erano una raccolta di fatti storici e di avvenimenti memorabili, degni di essere proposti a modello ai posteri: *Libri virorum illutrium* (3), di cui si cita il sesto libro e di cui facevano parte le biografie che ancor si sono conservate. Quest' opera era una raccolta di schizzi biografici di uomini distinti e rinomati del passato e del presente, capitani, uomini di stato, monarchi, scienziati, poeti ecc. dettati forse collo stesso scopo che la precedente. È probabile che Plutarco nelle sue biografie, e in ispecie in quelle di Marcello, Lucullo, dei due Gracchi ecc. ne abbia tratto gran partito.

Arrogi un' opera *De historicis* (4) (seppur dessa era un'opera separata, e non piuttosto parte dei *Libri vir. illustr.*) divisi in greci e romani. A questa seconda parte appartenevano forse, oltre i frammenti di assai dubbia autenti-

cità delle lettere di Cornelia (§. 210), le biografie di Attico e di Catone tuttora esistenti, ed un'altra biografia più estesa di Catone (5) che più non abbiamo, le quali non spettano all'opera succitata (*Lib. viror. illustr.*) di argomento più generale, e forse erano state pubblicate a parte al pari della *Vita Ciceronis* (6), e *Caesaris*. Troviamo eziandio fatta menzione delle lettere di Cornelio Nipote a Cicerone (7), e secondo una testimonianza di Plinio (8), egli si sperimentò anche nella poesia: di più si congettura (9), ch'egli abbia scritto opere antiquarie e geografiche.

I frammenti che ci sopravvanzano di tutte queste opere sono stati raccolti da A. Schott, quindi riprodotti con correzioni ed aggiunte nelle edizioni di Bos, Staveren, Bardili (10), Dähns, Feldbausch, Roth. Essi però sono troppo scarsi ed insignificanti perchè possano servir di base ad un giudizio deciso e fondato sopra il carattere delle opere stesse onde provengono, e sul modo tenuto da Cornelio Nipote nel trattare il suo soggetto (11). Del resto non mancano indizii i quali provano che Cornelio era letto ancora nel sesto e nono secolo, anzi possiamo rintracciarne le orme sino al secolo XIV.

(1) v. Gell. *N. A.* XVII, 21. Secondo Titze *Introd.* p. 14, quest'opera sarebbe stata la prima di Cornelio. La pubblicazione della medesima è sicuramente da porsi un po' prima del 707 di R., nel 706 circa. Quanto al titolo di *Chronica* o *Annales*, v. Lieberkühn l. c. p. 35, 36.

(2) Gell. *N. A*, VII, 18. Charisius in *Putsch. Gram.* I, p. 119. O i frammenti citati sotto questo titolo appartenevano all'opera *De viris illustribus*, che forse aveva una doppia intitolazione? v. Francke p. 32, 33; e Lieberkühn il quale con ragione, a nostro giudizio, distingue le due opere.

(3) Gell *N. A.* XI, 8. Charis. l. c. p. 113, 195. Cornelio scriss'egli un opera particolare *De regibus*? v. Bardili *Praef.* p. CI.

(4) v. Cornel. Nep. *Dio.* 3, §. 2.

(5) Idem *Caton.* 3. fin.

(6) v. Gell. *N. A.* xv, 28.

(7) Lactant. *Inst. div.* III, 15, §. 10. Lattanzio non vuol essere inteso, secondo Ranke, di un vero epistolario, ma solo di alcune lettere contenute in una raccolta delle lettere Ciceroniane (come ammette anche Lieberkühn p. 27) ovvero della *Vita Ciceronis* specialmente scritta da Cornelio Nipote.

(8) *Ep.* v, 3.

(9) Quest'ipotesi ad ogni modo è incerta, incertissima. Incerto è pure ch'egli abbia scritto un'opera apposta sulla distinzione tra *literatus* ed *eruditus*, essendo poco sicuro il passo stesso di Svetonio (*De illustr. Gram.* 4) che Dähne legge così: « in « libello *quodam* quo distinguit literatum ab erudito ».

(10) v. Hisely *Dis. de font. et auctor. Corn. Nep.*, Delphis 1827, p. 171.

(11) Ciò nondimeno Blum nega a Cornelio quell'acume intellettuale, necessario a costituire un profondo ed originale indagatore, ma gli concede in quella vece molta squisitezza di gusto, e raffinamento di coltura, atta ad esporre in una bella e gradevol maniera i materiali somministrati d'altronde.

§. 207 — Il nome di questo Cornelio Nipote trovasi ora comunemente stampato in fronte alla seguente opera, che però non s'incontra mai citata dagli antichi sotto questo titolo: *Vitae excellentium imperatorum ad Pomponium Atticum* (§. 198). Dopo una breve dedica a questo Pomponio Attico, dessa contiene venti brevi biografie di capitani quasi tutti greci, indi un capitolo intitolato *De regibus*, semplice catalogo di celebri re greci e persiani in un colle vite di Amilcare e di Annibale, a cui in molti manoscritti tien dietro una dedica all'imperatore Teodosio in cattivi versi, fatta di pubblica ragione da Gerolamo Magio nel 1563: finalmente seguono due biografie diverse affatto dalle altre, una breve di Catone, ed altra un po' più lunga di Attico, le quali però mancano in molti

manoscritti, e portano il titolo speciale. *Ex libro C. Cornelii Nepotis de Lat. historic.* I manoscritti pubblicati finora (1), comunque differiscano tra di loro quanto al titolo, tutti però fanno autore de' ventitre primi articoli un certo *Emilio Probo*, il quale anzi fu per alcun tempo considerato come contemporaneo di Cornelio, abbenchè non sia altri che il *Probo* che nomina se stesso nei versi che servono di dedica, e quindi contemporaneo di Teodosio Magno (378-399 dopo Cristo) verso la fine del quarto secolo (2), non già il prefetto del pretorio di questo nome noto per alcune iscrizioni, e per Ausonio che a lui diresse l'epistola sedicesima (3). Quantunque nella dedica summentovata (4) egli si esprima in guisa, da lasciarci incerti se voglia essere considerato come autore, o possessore, o copista di queste Vite, però prima ancora della pubblicazione della medesima, la tradizione generale, appoggiata all'unanime autorità de' manoscritti, le attribuiva a questo Emilio Probo, e col suo nome in fronte furono stampate per la prima volta nel 1471, e nell'altre edizioni susseguenti fino al 1563.

Gifanio (5) fu il primo che rivendicò queste biografie a Cornelio Nipote. Quindi Lambino allegandone il pregio intrinseco e il classico stile, il quale si disconviene affatto ad uno scrittore della fine del quarto secolo, prese anch'egli a difendere la causa di Cornelio nella sua edizione parigina del 1569 cui diede il seguente titolo: *Æmilii Probi, seu Cornelii Nepotis excell. Imperat. Vitae.* E i suoi argomenti ripetuti da G. Savaro (1602) finirono per incontrare generale credenza, cosicchè cominciando dall'anno 1775 scomparve il nome di Emilio Probo, e Cornelio Nipote fu reintegrato ne' suoi diritti. Quegli, secondo Lambino, altro non fu che un copista di questa operetta, il quale cancellò il nome del vero autore, per pre-

sentarla col suo all'imperatore Teodosio, e da' copisti seguenti fu per ignoranza creduto vero autore della medesima: ovvero come Barth congetturò (6), in quello scritto ei non fece altro che un estratto dell'opera più ampia di Cornelio Nipote. Anche G.G. Voss (7) opinò, che quelle ventidue biografie di capitani stranieri dovessero far parte de' succitati *Libri illustrium virorum* di Cornelio (§. 206), a cui corrispondessero altrettante biografie di capitani romani, considerando anch' egli la purezza della lingua ecc. come disdicevoli affatto ad uno scrittore del secolo di Teodosio, e dicendo gratuita affatto l'opinione, che Emilio Probo abbia rimpastato l' opera di Cornelio, nella stessa guisa che Giustino quella di Trogo (§. 224).

(1) Sono in tutto settantasei, oltre ad una dozzina di Codici perduti, tra i quali abbiamo specialmente a lamentare la perdita del codice *Daniele*. Quello di Wolfenbüttel della fine del secolo XII è a considerarsi come il più antico di quanti tuttora esistono. v. Roth nella sua edizione, *De librorum numero et auctoritate dis.* p. 207, 231, Rinck *Proleg.* §. 1 p. I.

(2) cf. Hieron. Magium, *Praef. adnot. in Æmil. Probum* e *Miscellan.* VI, 15.

(3) Rinck (*Saggio di un esame critico* etc. §. 7, 8 p. 18) aveva già emesso siffatta asserzione, ora però l'ha rivocata, e giustamente, per quel che ne pare a noi.

(4) Tra gli altri vi si leggono i seguenti versi:
Vade liber noster, fato meliore memento
Cum legat haec dominus, *te sciat esse meum.*
Si rogat auctorem, paulatim detege nostrum
Tunc domino nomen, *me sciat esse Probum*
Corpore in hoc manus est genitoris avique meaque(meique)
Felices dominum quae meruere manus.

Sopra i manoscritti in cui si trova questa dedica, imitata evidentemente dal proemio dei Tristi di Ovidio, v. Roth p. 146. Sopra il senso della medesima, e le diverse interpetrazioni di cui fu oggetto v. Rinck *Proleg.* §. 5, p. XXIII. Titze (*Introd.* p.

21) crede che questi non dicano altro, fuori che un certo Probo presentò all'Imperatore Teodosio un'opera copiata da lui, dal suo padre ed avo: e dello stesso parere sono a un dipresso Lieberkühn, Peck, Lersch.

(5) Nell' *Indic. Lucretian.* s. v. *refutatus.*

(6) *Advers.* XXIV, 18, XLII, 29, LII, 14, *ad Statii Theb.* II, 119, v. 114.

(7) Voss considerò il capitolo *de Regibus* come il passaggio della vita di Timoleone a quelle di Amilcare e di Annibale, e ciò in vero accennano anche i manoscritti e le antiche edizioni.

§. 298 — Ai tempi nostri Mosche (1) ha di nuovo tentato di mostrare, che queste biografie non sono un'opera intiera ma solo altrettante parti dell'opera maggiore di Cornelio *De viris illustribus*, opinione ammessa al dì d'oggi da Valicki (2), e dall'universale dei dotti. Così anche Titze considera Cornelio come autore di queste vite, le quali però in origine erano disposte in ordine diverso (3) da quello in cui si trovano, e di cui si smarrì la metà, che trattava dei capitani romani (4) ad unica eccezione della vita di Catone, sopra cui Cornelio aveva già dettata un'opera più estesa (5). L'opera stessa, secondo Titze, fu da lui composta negli ultimi anni di sua vita, locchè spiega in certo modo la brevità e la fretta con cui è scritta. Rinck (6) al contrario ha novellamente tentato rimettere in onore l'antica opinione, affermando che Emilio Probo de' tempi di Teodosio è autore dell'opera in quistione dalla prefazione sino alla fine della vita di Annibale, e ch' egli s'industriò d'imitare la lingua di Cornelio Nipote, sotto il cui nome scrisse la prefazione. Egli adduce a conforto di quest'asserzione, l'autorità dei manoscritti e delle antiche edizioni, la dedica in versi, il silenzio degli antichi scrittori, a cui pare queste biografie fossero sconosciute: allega che vi s'incontrano parecchi sbagli ed errori di storia e di cronologia: che l'esposizione

in generale manca affatto di arte: e che la lingua è indegna d'uno scrittore del secol d'oro.

Ma questi argomenti sì esterni che interni, massime per ciò che riguarda la lingua e l'esposizione istorica, non sono al certo forti abbastanza per dimostrare e indurci a credere, che queste vite siano fattura dello scorcio del secolo quarto, il quale pensava e scriveva in ben altra guisa che questa. Epperciò non ostante alcuni dubbii emessi anche da persone di grido (7), la maggior parte de' dotti moderni, i quali come Bardili e Dähne (8) nelle loro edizioni, ovvero come Valicki, Lütkenhus, Lieberkühn in apposite dissertazioni sottoposero nuovamente questa controversia a rigoroso esame, dichiarano Cornelio Nipote autore delle biografie succitate, sia per motivi interni, e per lo contenuto stesso dell'opera, sia per ragione della lingua (9): come ha sentenziato anche Madvig (10) molto decisamente. Bardili lascia ad Emilio Probo il merito di aver tratto dall'obblio queste vite di Cornelio, e di averle presentate all'imperatore Teodosio, però certo con parecchie interpolazioni e cambiamenti. Egli le aveva trascelte dall'opera maggiore di Cornelio, e dato loro la forma di una nuova recensione, e disposte in ordine differente (11): ma coll'andar del tempo sparì il nome del vero autore, ed in sua vece sottentrò quello della persona che le aveva di nuovo rivedute, e pubblicate evidentemente col lodevole scopo di porre un freno alla degenerazione de'suoi tempi col mezzo di grandi esempi (12). Quale appunto, secondo la congettura di Dähne (13), era la mira di Cornelio nel dettare le sue Vite, il desiderio cioè d'ispirare a' suoi concittadini caldo affetto di patria, virtù civica, nobili e forti sentimenti: la qual circostanza giova precisamente a spiegare il perchè cadessero sì presto in dimenticanza, e cessa ogni

maraviglia, se niuna citazione se ne trova ne'tardi scrittori di questo periodo. Se dunque è certo, come è certissimo che il piano e il fare di tutta l'opera in generale, ed in ispecie i sentimenti patriotici e repubblicani, che qui e là ne traspirano accennano un prodotto dell'antico periodo classico, il quale sia la base ed il fondo dell'operetta tuttora esistente (14), che deve l'attuale sua forma ad Emilio Probo, vissuto a' tempi di Teodosio Magno, d'altro più non si tratta, che di stabilire il rapporto in cui stia il librattolo di Emilio Probo, destinato specialmente ad uso delle scuole e dell'insegnamento, coll'opera antica e più vasta al certo di Cornelio Nipote, onde egli tolse queste biografie; ed abbreviandole e cangiandone in parte la forma, ne fece una nuova opera, la quale ritenendo il più possibile le native sue fattezze e l'antica lingua classica, conservasse in siffatta guisa e tramandasse ai posteri l'opera di Cornelio Nipote. E infatti allora si solevano salvare dall'obblio e da una totale rovina le antichè opere per mezzo di estratti, compendii, e simili manifatture. Ciò ammesso si spiega molto bene, perchè accanto ad un ottimo stile, pieno di succo e pensieri, ed una lingua risplendente per limpidezza e purezza (15), che addita il secol d'oro della letteratura romana, e niuna traccia dimostra del secolo di Teodosio, pur s'incontrino parecchi errori e contradizioni, e sensibile sia il difetto di un'acconcia esposizione ed artifizio istorico (il quale però può anche darsi che provenga in parte dallo scopo e dal divisamento stesso di Cornelio), e per ultimo, come talvolta la purezza stessa della lingua sia macchiata da alcune sgrammaticature, ed alquante parole e costruzioni non latine del tutto.

I fonti (16) onde sono tolti i materiali di queste biografie vi si trovano spesso citati; i più sono storici greci

come Senofonte, Tucidide (17) Teopompo ecc. od anche oratori, come specialmente Isocrate. Se tra di essi si abbia pure ad annoverare Erodoto, è cosa che non si può determinare con tutta certezza. Non ostante gli errori in fatto di storia, che come abbiam visto, si trovano in parecchi luoghi di queste vite, non si può però contestare che Cornelio non abbia fatto un uso accurato e coscienzioso de' suoi fonti, congiunto a sincero amore del vero, nè rivocare in dubbio la sua autorità e importanza, ammessa già e confessata dagli antichi stessi (18).

(1) Mosche *Dis.* « Corn. Nep. liber qui inscribitur *Imper. Ex-* « *cel. Vit.* utrum opus integrum an vero operis majoris pars « quaedam sit habend. », Lubecae 1807, p. 4, 11.

(2) v. p. 24 della sua *Dis. de Corn. Nep.* Secondo la sua congettura l'opera di Cornelio *De viris illustr.* comprendeva gli uomini più celebri di tutti i tempi e popoli de' Greci, sopratutto de' Romani. Indi seguivano le *Vitae excell. imperatorum* di varii popoli, contenenti tre libri di cui le *Vitae* che ancora abbiamo facevano parte, cioè tutto il primo libro (capitani Ateniesi), a cui vi si aggiunse una parte del secondo (capitani Spartani), ed alcun poco del terzo. Il capitolo *De regibus* egli lo considera come raggranellato quì e là da varie opere di Cornelio Nipote. Peck opina, che questo sia un compendio fatto dallo stesso autore dell'opera sua che aveva lo stesso titolo.

(3) Secondo Titze (*Introd.* p. 32) l'ordine originale delle vite era il seguente: Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, Alcibiade, Trasibolo, Conone, Ificrate, Cabria, Timoteo, Focione, Pausania, Lisandro, Agesilao, Epaminonda, Pelopida, Dione, Timoleone, Eumene, i Re, Amilcare, Annibale, Datame, Catone. E quest'ordine fu adottato da Ehlinger nella sua traduzione. Al contrario Ranke, Walichi, Lutkenhus, Nissen, Peck e Lieberkühn cercano giustificare l'ordine volgarmente seguito, dietro l'autorità de' manoscritti, coll'appoggio di argomenti cavati dai fatti stessi e dalla cronologia. v. anche Rinck *Proleg.* p. CXLV.

(4) Titze crede che nella prefazione dopo le parole *De vita*

excel. imper., manchi la seguente: *Graecorum* o *exterorum*. Bardili pure il crede, e dice che Emilio Probo l'ha poi lasciata espressamente nella raccolta ch'ei fece dall'opera maggiore di Cornelio (*Viri illustres*).

(5) cf. Cornel. Nep. v. Caton. 3, §. 5.

(6) G. F. Rinck, *Saggio di un esame critico* per restituire ad Emilio Probo il libro *de Vita excel. Imperat.* credute comunemente di Cornelio Nepote, Venezia 1818, in 8. J. Cohen, *Considerazioni sul saggio di un esame critico ec. del sig. G. F. Rinck*, Milano 1819, in 8. Barth, « Prolegomena ad Æmilium Probum « de vero auctore vitarum excellentium ducum exterarum gentium » nella sua edizione p. I-CXLII. Quanto a pregio intrinseco, Rink crede la Vita di Datame migliore delle altre.

(7) Per es. F. A. Wolf. Anche G. Hermann non fa gran caso dell'autore che ritiene per un maestro di scuola, il quale compilò questo libro ad uso delle scuole e de' fanciulli.

(8) v. il suo programma, *De vitis excel. imper. Cornelio Nep. non Æmilio Probo attribuendis* Ciz. 1827, in 4. Feldbausch nella sua edizione p. X.

(9) v. E. Lieberkühn, *Vindicae librorum injuria suspectorum*, Lips. 1844, in 8, nr. II, p. 103. Defensio Cornelii Nepotis contra Probum librarium. Anche Peck crede incontestabile che Cornelio Nipote sia l'autore delle biografie di cui si tratta, però opina ch'esse siano compendii fatti di mano stessa dell'autore, al pari della Vita di Catone e di Attico.

(10) Nella *Dis. de form. verbi lat. natura et usu* P. II, Havniae 1836, in 4, dove dopo di aver citato un passo delle *Vitae* così soggiunge: « Cornelium enim hunc esse mihi non eripitur, « in quo nec ullum vestigium inferioris aetatis rerum aut cogi- « tandi rationis deprehendo, nec ullam notam sermonis tempo- « rum Theodosianorum, in quorum cognitionem paulo diligen- « tius vellem se insinuassent, qui nuperrime etiam de Probo « tantopere adseverarunt: tum autem Cornelii simplicitatem, et « minus expolitum dicendi genus, et quodammodo quotidiane « proprius non cum Ciceronis exculta elegantia comparassent, « sed cum iis notis familiaris et quotidiani generis sermonis « quae extant apud Caesarem, quamquam ipsum multum ele- « gantiorem, et apud Varronem in rerum rusticarum libris, qua-

« tenus antiquarium non agit ». Il nuovissimo editore C. Benecke pone la composizione delle Vite nel secolo di Cicerone.

(11) Anche Dähne è di questo avviso, v. *Praef.* p. XLVI, not. 144.

(12) cf. Mosche: *De eo quod in Cornelii Nep. vitis faciendum restat*, Francof. 1802 in 4.

(13) *Praef.* p. XLIV, XXVI, ed ivi le varie opinioni intorno allo scopo che Cornelio aveva nella composizione di queste biografie.

(14) Walichi stesso l. c. p. 39 così parla: « Libellum Cornelii « Nepotis ex recensione quasi Æmilii Probi nos habere: dele- « ctum igitur, ordinem ac singularum vitarum dispositionem « Probo isti deberi idque ab eo ipso his verbis confirmari » cor- « pore in hoc manus est genitricis avique meaque »: singula au- « tem scripta, praeter fragmentum de regibus quod fortasse « Probi sit, purum putum Cornelium redolere ». cf. praes. A. F. Nissen, *De vitis quae vulgo Cornelii Nep. nomine feruntur contra Lieberkühn aliosque disput.* P. I, Rendsburg 1839, in 4.

(15) Erasmo emise il seguente giudizio su Cornelio: « Candidus « est laudator omnium, quorum vitam descripsit, ut encomia- « sten dicas verius quam historiographum ». Tzschuche *Proem.* p. XXII, Wetzel *Vit. Nep.* p. 12 della sua edizione. Wyttenbach nella *Vita Ruhnken*, p. 125 dice di lui: Hunc (Cornelium) se- « cundum Ciceronem simplicis nativaeque venustatis causa ma- « xime mirabatur. Hujus dotes tum propter corruptelas scriptu- « rae, tum propter ignorantiam vel materiae, vel proprietatis mi- « nus quam par esset, a multis percipi, et dolebat, et ut quod- « dam bonorum studiorum damnum, moleste ferebat ». v. Altre testimonianze nelle edizioni di Dähne, Walicki, Lieberkühn.

(16) Oltre alla dissertazione succitata d'Hisely v. J. Wiggers, *De Corn. Nep. Alcibiad. Quaest. crit. et histor. Pars posterior*, Lips. 1833, in 8, R. H. Eyssonii Wichers *Disquis. critic. de fontibus et auct. C. Nep.* Groning 1828, in 8. Frendenberg *Quaest. histor. in Corn. Nep. vit.* P. I, Colon. Agrip. 1833, in 8.

(17) v. Heinze, *Corn. Nep. ex Thucydide emendandus atque judicandus. Annall. Jenenss.* ed. Eichst. 1823, vol. I, p. 432, 434.

(18) cf. Gell. *N. A.* XV, 28, Pompon. Mel. *De situ orbis* III, 5.

§. 209 — Abbiamo notato che le due vite di Catone il vecchio, e di Attico hanno un carattere assai diverso: desse in vero ne' manoscritti si trovano separate dalle altre, e sono decisamente intitolate come opere di Cornelio Nipote, estratte dall'opera *De historicis latinis* o *historiarium*; onde Rinck le ha riconosciute assolutamente come genuine e dichiarato ch'esse facevano parte dell'opera summenzionata, inchiusa nella raccolta maggiore *De viris illustribus*; abbenchè molti, come Titze, appiccano per causa della sua brevità la vita di Catone alle precedenti, o la tengono semplicemente come un sunto di un'altra vita di Catone pure scritta da Cornelio (1). La vita di Attico invece nella forma in cui ci è pervenuta, cioè nel secondo raffazzonamento, Titze la considera come l'ultima opera di Cornelio, la sola che siasi conservata intiera di molti suoi scritti.

G. Held (2) per l'opposto, mossi alcuni dubbii contro l'autenticità della Vita di Catone rispetto a Cornelio Nipote, rivolgendo massimamente la sua critica contro quella di Attico, s'industriò di mostrarla apocrifa, traendo argomenti a conforto della sua opinione dalla sostanza della stessa in generale, da alcune inesattezze storiche, dalla distribuzione delle singole parti, dallo stile e fraseggiare poco soddisfacente, da spesse ripetizioni delle stesse frasi, e quindi attribuì sì questa che quella di Catone allo stesso autore, cui appartengono le altre *Vitae excellentium imperatorum*, il quale forse, a suo detto, non era nè manco romano di nascita. Ad ogni modo però questi argomenti queste obiezioni non paiono bastantemente forti a dimostrare apocrife queste vite, contro l'unanime autorità dei manoscritti, giacchè parecchie cose vanno prese secondo il divisamento stesso dell'autore, il quale volea tratteggiare il carattere del suo personaggio, non registrare con mi-

nuta esattezza tutte e singole le circostanze, e le vicende di sua vita; la esposizione poi e la dicitura non merita punto il biasimo con che altri ne parla, ne dà punto a intravedere un semplice riordinamento (3). Quello adunque che ci sembra più probabile si è, che la vita di Catone e quella di Attico facessero parte entrambe dell'opera *De latinis historicis*, seppure la vita di Attico, al par di quella più estesa di Catone (che andò perduta), non furono pubblicate separatamente (4).

(1) Walicki (p. 33) osserva « Equidem ita sentio breviorem « hanc notitiam olim vel in libris exemplorum vel in alio quo- « dam Nepotis opere occasione data relatam fuisse ».

(2) *Prolegomena ad Vit. Attici quae vulgo Corn. Nep. adscribitur*, Vratislaviae 1826, in 8.

(3) v. Hulleman Diatribe *de Pomponio Attico* p. 4.

(4) v. §. 206.

§. 210—Per lo innanzi si attribuiva pure erroneamente a Cornelio Nipote lo scrittarello *De viris illustribus*, appartenente ad epoca ben più tarda, opera di Aurelio Vittore (§. 256). Lo stesso dicasi della *Historia excidii Trojae*, opuscolo per lo più stampato (1) con altro simile di Ditti (§. 255), il quale è tradotto dallo scritto greco di un certo Darete Frigio, e attesa l'indole sua totale e in ispecie il cattivo stile e la lingua, appartiene ad epoca assai tarda forse al quinto o sesto secolo; però non è punto fattura dell'inglese Giuseppe Iscano il quale visse nel secolo duodecimo, e compose un poema in sei canti (§. 95) sulla guerra trojana (2). Quanto poi ai frammenti di lettere della celebre Cornelia madre dei Gracchi, i quali si dicono tolti dall'opera perduta di Cornelio Nipote, la loro autenticità non potrà mai andar scevra da qualche sospetto (3): meno dubbii si potrebbero dire piuttosto i frammenti tratti da Heusinger da un manoscritto di Wolfenbüttel, e

ch'ei difese quali genuini avanzi dell'opera *De Latinis historicis* (4).

(1) Daretis Phrygii *De excidio Trojae historia. Ad libr. fid. rec. et annot. instr. Andreas Dederich*, Bonn. 1835, in 8, trovasi anche annesso alla sua edizione di Ditti Cretese.

(2) Dederich al dì d'oggi ha refutato abbastanza questa ipotesi di Artopeo.

(3) A. G. Lange cercò di mostrare apocrifi questi frammenti *Act. semin. reg.* Lips. vol. II p. 177., cf. Bardili *Praef* p. CVI, not. Roth p. 175 della sua edizione.

(4) v. Bardili l. c. e la ristampa di questi frammenti in un colla difesa di Heusinger t. II, p. 377. Titze ne contesta l'autenticità, Held al contrario li attribuisce all'autore delle *Vitae excel. imperat.* cf. Roth p. 181.

§. 211 — Segue il grande storico di Roma *G. Sallustio* (1) (o Salustio) (2) Crispo (3) nato di famiglia plebea in Amiterno regione sabina nel 668 di R. 86 av. C. (4). Nella sua gioventù dato a'disordini d'ogni maniera ricevette la questura in età di 27 anni, il tribunato della plebe sei anni dopo, appunto quando Milone fu ucciso da Clodio. Nell'anno 704 di R. 50 a. C. dai censori Appio Claudio Pulcro e L. Pisone fu scacciato dal senato (5), sotto il pretesto dell'adulterio da lui commesso con Fausta figlia di Silla, e moglie di Milone, o come pur si crede per ragioni politiche, le quali richiedevano l'allontanamento di uno dei più caldi amici di Cesare, e nemico acerrimo di Pompeo, Cicerone ed altri. Dopo questo affronto, Sallustio si ritirò nelle Gallie con Cesare, il quale poscia lo reintegrò nelle cariche perdute, e nel 707 lo innalzò alla pretura. Così egli accompagnò Cesare in Africa, e vi rimase in qualità di propretore della Numidia, amministrazione nella quale gli si danno gravi carichi d'ingiustizie, estorsioni, oppressioni ecc. contro i suoi provinciali (6). Le ricchezze raccolte in sì sconcio modo ei le impiegò

poscia in Roma in sontuose costruzioni ed opere (*Horti Sallustiani*) (7), e seppure abbiamo a credere alle testimonianze summenzionate coprì il suo nome di maggior onta, quanto più i principii professati negli scritti dissonavano dalla maniera di sua vita.

Queste e simili accuse di un vivere eccessivamente disordinato, di cui si crede la sorgente essere un libello composto da Leneo Liberto di Pompeo in odio di Sallustio (8), hanno dato luogo già da un pezzo a molte apologie di Sallustio e del suo carattere morale, dicendosi che quelle accuse sono tanto meno meritevoli di fede, che Cicerone suo nemico non ne fa motto, e ch'egli non prese punto parte alla congiura di Catilina. Dopo Corte, Thyon, Wieland, Roos (9), il quale però non osa assolvere affatto Sallustio, massime per ciò che spetta all'amministrazione della Numidia, Weinzierh, Dahl, Maltebrun (10), il quale attribuisce a mero odio di partito le gravi accuse che si muovono contro il di lui carattere ed altri, O. Müller scese in campo in difesa di Sallustio con lungo ragionamento, e trovò un avversario in G. V. Löbell, il quale pretese a dimostrare veraci le testimonianze antiche, e fondata la fama regnante generalmente fra i suoi contemporanei dell'immoralità di Sallustio. Anche Gerlach crede che siffatte testimonianze non si possano rigettare a dirittura come insussistenti, e più che la fama dei disordini giovanili di Sallustio era generalmente diffusa, ed in certo modo confessata dalla sua propria bocca (Catil. 3), e la rea amministrazione della Numidia è colpa tale che non si può punto nè negare nè scusare. Certo è però che convien andare molto rispettivo nel fare illazioni da tutto ciò alla vita privata di Sallustio, tanto più che le incriminazioni contro di lui mosse sono sospette di essere in parte calunnie dettate da odio di partito, e molto perdono di peso ove si

metta pure sulla bilancia la forza delle circostanze e dei tempi. Così parimenti Görig opina, che usando pur la massima indulgenza non si possa assolvere Sallustio dalla taccia d'essere stato molto libertino in sua gioventù, e d'essersi approfittato dell'amministrazione della Numidia per ammassare grandi ricchezze: parecchi altri dotti si sono pure al dì d'oggi accostati all'opinione di Löbell.

Checchè sia di ciò, finita la pretura, Sallustio si ritirò nella sua villa presso di Roma, ove dedicato esclusivamente alle scienze, passò il resto de' suoi giorni in compagnia di un dotto greco *Ateio pretestato* (11) col sopranome di *Filologo*, finchè la morte il colse quattro anni prima la battaglia di Azzio nel 719 di Roma o 35 av. C. Si dice che in questo tardo periodo di sua vita egli siasi maritato con Terenzia, che aveva fatto divorzio da Cicerone (12).

(1) D. G. Moller, *Dis. de Sallustio*, Altorf. 1684, in 4. Dicesi che Asconio Pediano abbia scritto una biografia di Sallustio: v. li scolii ad Horat. *Sat.* I, 2, 41. Quanto ai lavori de' moderni su questo soggetto, v. Kunhardt *De vita et scriptis S.* in capo alla sna edizione p. IX-XIX. Gerlach, *De C. S. vita et scriptis* nella sua edizione vol. II, P. I, p. 1-32 Visconti *Iconografia Rom.* I, p. 365, 371, sui ritratti di Sallustio.

(2) Sopra il nome di Sallustio v. Malaspina ad Cic. ad Attic. XIII, 31, Korte ad Sallust. *Catilin.* init. Gerlach l. c. p. 2, 3. Kritz *Praef.* p. XX. Kreyssig *Com. de C. Sallust hist. fragm.* p. 3, Lindmann *Corp. Gram. Lat.* I, p. 202, Bode *not. crit. ad Mythogr.* II, 53 p. 86.

(3) Trovasi anche scritto al rovescio *Crispus Salustius*, non però esattamente, perchè gli scrittori del secol d'oro solevano regolarmente porre il cognome dopo il nome, massime trattandosi di genti nobili e conosciute, e rarissime sono le eccezioni e gli esempi in contrario. Solo nel secolo d'argento s'incontra questo rovesciamento di nomi nelle iscrizioni ed altrove, per es. presso Tacito, Quintiliano ed altri. v. Gerlach p. 31. Herzog ad Sallust. *Catil.* I, 1, Kritz *Praef.* Ellendt *Explic. ad Cicer.*

de orat. II, 62, §. 253, Ritschl *Melet. Plaut. specim. Onomatol.* p. 9.

(4) Gerlach p. 4, 5, not. 2. Conviene anche badare che questo storico vuol essere distinto da varii altri Romani dello stesso nome, in ispecie dal figlio di sua sorella, che egli adottò, e cui Orazio diresse l'ode seconda del lib. II, e che è forse anco quello di cui questi intende parlare *Sat.* I, 2, 48 col. 41, luogo per lo meno il quale non ha niente che fare col nostro storico.

(5) v. le testimonianze principali degli antichi contro Sallustio; Schol. ad Horat. *Sat.* I, 2, 41, ove si allega l'autorità di Asconio Pediano, Varro ap. Gell. *N. A.* XVII, 18, Dio. Cassius XL, 63, Lactant. *Div. Inst.* II, 12, §. 12, dove si leggono queste parole: « nequam Sallustium: recte si ita vixisset ut locutus est ».

(6) v. Dion. Cas. XLIII, 9, Cicer. *Declam. in Sallust.* 7, 8. O. Müller mette in campo il rapporto di Sallustio con Cesare, e vuol lavarlo d'ogni colpa col dire, che in ciò ei non fece altro che eseguire gli altrui comandi.

(7) Essi erano sul monte quirinale. v. Valery *Voyage en Italie*, lib. XIV, chap. 41 fin. Guil. Becker *De Romae vet muris*, Lips. 1842, in 8, p. 88.

(8) Sveton. *De illustr. Grammat.* 15. O. Müller crede che questo libello sia stato scritto dopo la morte dello storico, ovvero di Sallustio il giovane suo figlio adottivo.

(9) cf. Nast. *De virtut. hist. Sallust.* p. 11, *Opusc. lat.* Tubing 1821, in 8 p. 90-103.

(10) v. *Mélanges* III p. 82 86. Però Maltebrun cade in esagerazione bella e buona quando afferma, che Sallustio in fatto di pregio morale va del pari con Cicerone, Catone e gli ottimi di quell'età. Egli rigetta le testimonianze di Varrone sfavorevoli a Sallustio, perchè suo avversario politico; e quelle di Dione Cassio, perchè attinse forse i suoi dati a libelli scritti contro Sallustio. Così la pensa anche Mollevaut in apposita sua memoria: v. l'*Inst.* (1842) sect. II, nr. 80, p. 110.

(11) Sopra Ateio v. Svetonio *De il. Gram.* 10, donde si ritrae, che Sallustio si servì pure di sua opera alla composizione dei suoi scritti, giacchè vi si leggono tra le altre le seguenti parole· « Coluit familiarissime Caium Sallustium, et eo defuncto Asi-

« nium Pollionem: quos historiam componere adgressos, alterum « breviario rerum omnium romanarum, ex quibus quas vellet « eligeret instruxit: alterum praeceptis de ratione dicendi ». Svetonio stesso ivi rigetta l'affermazione di Asinio Pollione, che Ateio abbia avuto un'influenza sull'amore di Sallustio per gli arcaismi cf. Osann. *Annal. critic.* p. 64, Madvig *Opusc. Acad.* I p. 97.

(12) cf. D. Hieronym *advers. Jovian.* I, t. IV, P. 2, p. 290 Op.

§. 212 — Sallustio scrisse varie opere, di cui solo una piccola parte si è conservata, nell'ultimo periodo di sua vita, ne' tempi cioè in cui visse ritirato dalla vita publica e dagli affari (1).

1. *Catilina*, o *Bellum Catilinarium* (2), storia della celebre congiura di Catilina dell'anno 691 di Roma. Per quanto sappiamo pare che questo sia stato il primo saggio di Sallustio; certo si è che essa è anteriore alle altre sue opere storiche, ma che non fu scritta dopo il tribunato verso il 702 di Roma, bensi più tardi dopo la pretura e dopo il 708, quando era già ritornato d'Africa a Roma (3). Questo importante monumento istorico comincia con una stupenda prefazione (4), in cui si dipinge co' più vivi e forti colori la corruzione de' tempi, la decadenza della moralità, e insieme si accenna l'uffizio dello storico. Quindi i momenti e i fatti principali di questa congiura sceverati dai secondarii, e meno importanti sono esposti e fatti rinvergare ad un tutto maestrevolmente tessuto e ritondato, il cui puro carattere oggettivo non ci permette di credere all'altrui congettura, che vi si ravvisi un'ombra di parzialità contro Cicerone a favore di Cesare (5). Desso è un vero capo lavoro di arte istorica, che merita eguale ammirazione per la tessitura ed ordinamento, come per la esecuzione.

2. *Jugurtha*, o *Bellum Jugurthinum*, storia della guer-

ra con Giugurta re della Numidia nel 643 di R. con una prefazione simile alla precedente. Anche qui abbiamo ogni motivo di ammirare l'arte dello storico, il quale seppe con sì fino magistero ordinare i suoi materiali, e dare intima unità al suo racconto. Il soggiorno di Sallustio nella Numidia fu per avventura quello che gli suggerì l'idea di questo lavoro (6).

(1) H. C. Dreis *Proleg. in C. Sallust. Op.* p. I, *Program. zu Meldorf* 1837, in 4.

(2) Quanto al titolo il quale varia ne' manoscritti ed altrove, v. Gerlach ad cap. I, vol. II, p. 35, Herzog. preferisce: *De conjuratione Catilinae*. Kirtz, *Catilina*.

(3) v. Gerlach l. c. p. 13, 14. Anche secondo Dahl quest'opera non potette essere terminata prima del 710.

(4) cf. Frotscher, *Observ. in varios loc. vet. lat.* I, Lipsia 1820, p. 8.

(5) cf. Gerlach l. c. vol. II, p. 199 « De fide atque auctoritate « Sallustii in conjuratione Catilinae enarranda », ed ivi la conclusione p. 208: « Quare ita statuo, Sallustium quidem de indu« stria Ciceronis laudes non imminuisse, sed quia vitae ejus ra« tiones a Ciceronis studiis plane abhorrebant, multa non satis « illustrasse, quae Ciceronis potissimum virtute atque consilio « bene gesta sunt ». In ciò concorda anche Dietsch, il quale in certi passi come *Catil.* cap. 31, §. 6, 46, §. 2, nel modo in cui Sallustio parla di Cicerone, egli non iscorge punto biasimo ma lode. v. *Études sur l'histoire Romaine par Prosper Mérimée*, Paris 1844, in 8, t. II, *Conjuration de Catilina* p. 6.

(6) Sopra le fonti di Sallustio in quest'opera, e la maniera in generale con cui trattò ed espose il suo soggetto, v. Gerlach nella sua edizione, vol. II p. 347.

§. 213 — 3. *Historiarum* (1) *libri quinque* (2) diretti a Lucullo, figlio di Lucullo il celebre: grande opera sulla storia di Roma dopo il consolato di M. Emilio Lepido, e Q. Lutazio Catulo, 675 di R. (3), sino a quello di Volcazio Tullo, e M. Emilio Lepido (687 di R. (4)) con una

introduzione sui costumi e governi di Roma, ed una succinta esposizione delle guerre di Mario e Silla. Pare che in quest' opera Sallustio nel racconto ed esposizione degli eventi si attenesse fino ad un certo segno all' ordine loro cronologico, però il titolo stesso di *Historiae* (e non *Annales*) accenna ch' ei non lo osservò rigorosamente ed esclusivamente nella disposizione ed intreccio de' suoi materiali (5). Per mala ventura questa importante opera andò perduta, e si dice essere stata veduta per l'ultima volta nelle Ebridi verso il 1526 (6). Solo pochi frammenti ne scamparono, in ispecie quattro intieri discorsi e due lettere (7), i quali si trovarono in una crestomazia contenente alcuni altri estratti di simil fatta in un manoscritto vaticano del secolo decimo. Sonvi eziandio del terzo libro alcuni frammenti in un codice appartenente un tempo alla regina Cristina di Svezia, una volta nella biblioteca vaticana di Roma, i quali furono recentemente pubblicati con più correttezza, e con supplementi delle lacune (8). Essi trattano della guerra de' Romani con Spartaco: però sono talmente scarsi da non potersene ricavare il piano, nè determinare la forma stessa di quest' opera, di cui non possiamo lamentare abbastanza la perdita. Carrio nella sua edizione di Sallustio (Anversa 1574-1579) raccolse ed ordinò questi frammenti: quindi De Brosses (9) cercò di supplirne le lacune in guisa da ristorare l'opera nella prima sua estensione. Oltre a questa lunga compilazione in lingua francese, egli pubblicò pure (10) il testo latino de' singoli frammenti ordinati a suo senno, di cui, sendo rimasto ineseguito il divisamento di Martino Laguna, in Alemagna si fece una ristampa (11). Questo tentativo però del De Brosses di ordinare questi frammenti non sembra che si abbia a dire troppo felice (12), e quindi apre largo campo a nuove inchieste e sperimenti. Abbiamo un estrat-

to dell' opera di Sallustio nel libretto di *Giulio Essuperanzio* che ha il titolo: *De Marii, Lepidi, ac Sertorii bellis civilibus.* Un passo di Rutilio (13) ci fa sapere, che questo autore è del principio del secolo quinto dopo C. È probabile che parecchi scrittori de' tempi appresso abbiano fatto grande uso di queste storie di Sallustio. In Dione Cassio v. g. si trovano parecchie vestigia, le quali dimostrano ch' ei le aveva spesso fra le mani (14).

4. ***Duae orationes*** (o meglio ***Epistolae***) ***De republica ordinanda*** (15), le quali son dirette a Cesare quando andò a campo in Ispagna contro Petreo ed Afranio, e possono essere in certo modo considerate come l' espressione dei sentimenti ed opinioni politiche del partito di Cesare in Roma. Esse ci furono conservate dallo stesso manoscritto della Vaticana, in cui pure si trovano le orazioni e le lettere summenzionate (16). Esse contengono considerazioni sopra una nuova costituzione dello Stato Romano, e non mancano qui e là di buone e feconde idee, e chiara portano l' impronta della maniera di pensare e di esprimersi peculiare a Sallustio, locchè le rende assai interessanti. G. Douza, e G. G. Voss (*De histor. lat.* I, 15) come pure de Brosses hanno preso a difendere la loro autenticità contestata da G. Lipsio (*Var. lect.* I, 8), e Carrio. Gerlach però crede ch' esse non siano già scritte di pugno proprio di Sallustio, ma un componimento retorico fatto per esercizio di stile con un diligente razzolamento di concetti e frasi sallustiane. La stessa opinione era pur già stata emessa da F. A. Wolf (17): così anche Kritz (18) le crede roba di qualche lettore imitatore, il quale secondo Orelli (19), apparterrebbe all' epoca di Frontone. Però se si guarda la lingua e il fraseggiare, ci sembra doversi loro assegnare una data anteriore. Ad ogni modo

tutte le edizioni ne hanno rovesciato l'ordine cronologico, giacchè la prima è posteriore alla seconda.

5. La *Declamatio ad Sallustium* (20) attribuita a Cicerone è evidentemente fattura di un qualche retore posteriore, il quale tolse a tema del suo discorso la inimicizia che regnava tra di essi. Lo stesso dicasi della *Declamatio in Ciceronem* ascritta a Sallustio, quantunque Quintiliano stesso (21) gliela attribuisca. Anch'essa apparentemente non è altro che un componimento fatto per esercizio retorico, M. Porcio Latrone, Vibio Crispo, o chi altri ne sia l'autore. Del resto essa al par dell'altra appartiene al secolo di Augusto verso il principio dell'era volgare, giacchè anche Dione Cassio la conosceva, e di più se ne servì per la sua storia (22). L'edizione di Sallustio di Ascensio (Lugdun. 1519 in 4) contiene parecchie altre composizioni retoriche di questa fatta: *L. Catilinae in Ciceronem secunda responsiva: Catilinae in M. Tullium responsiva invectiva prior; Ciceronis quinta in Catilinam invectiva.*

(1) v. C. Sallust. *Histor.* lib. III *fragmentum etc. ed. J. Th. Kreyssig*, Schnesberg 1811, in 8.

(2) Quest'opera non constava di sei, come già si credette, ma solo di cinque libri, e perciò erronee sembrano le citazioni del libro settimo, nono, undecimo.

(3) L'opera cominciava con queste parole: « Res populi roma- « ni M. Lepido, Q. Catulo Coss. ac deinde militiae ac domi ge- « stas composui ». Pare che Sallustio abbia cominciato la sua storia dove finiva quella di Sisenna, §. 197.

(4) Secondo Gerlach, il primo libro conteneva la storia degli anni 776, 777; il secondo gli anni 678, 679; il terzo gli anni 680, 681; il quarto gli anni 682, 683 e 684; il quinto gli anni 685, 686, 687. Secondo Kritz, Sallustio aveva dato apposta questo fine alla sua storia, perchè nell'anno 688 di R. (66 a. C.) erasi operato un cangiamento notevolissimo nella condizione delle cose per il sopravvento ch'ottenne appunto allora Pompeo, e il suo partito avverso a Sallustio.

(5) Secondo Gerlach Sallustio si sarebbe attenuto rigorosamente al metodo cronologico, Kritz però è d'altra opinione.

(6) Orelli *Symb. ad hist. philol.* p. 11.

(7) Questi preziosi avanzi furono pubblicati da Orelli d'appresso il codice vaticano (Zurigo 1831), indi nella sua edizione di Velleio (Lipsia 1835), poscia in quella di Sallustio (Zurigo 1840, in 8).

(8) J. Th. Kreyssig, *Com. de C. Crispi Sallustii hist.* lib. III, *fragm.* Pars I. 1828, in 4, Misen. P. II, 1829, in 4, ibid. Mai *Class. auct.* e *cod. vatic.* t. I, p. 414-425, C. Sallust. etc. *Fragm. ed. ab A. Maio. Edit. auctior et emend. cur. J. Th. Kreyssig.* Misen. 1830. *Commentatio de C. Sallustii Crispi histor.* lib. III, *fragm. ex bibl. Cristinae Suec. reginae in Vatic. translatis atque carminis latini de bello Actiaco s. Alexandrino fragm. ex vol. Hercülan. evulgata iterum ed. J. Th. Kreyssig*, Misen. 1835 in 8.

(9) *Histoire de la République Romaine par Salluste en partie traduite du latin, en partie rétablie et composée sur les fragmens par Ch. De Brosses*, Dijon 1777, III vol. in 4.

(10) C. Cr. Sallust. *Histor. fragm.*, Divion. 1780, in 4.

(11) Luneburg 1820, in 8.

(12) v. Kritz, *De C. Sallustii Crispi fragm. a C. De Brossio in ordinem dig. etc.* Erfod. 1829, in 4.

(13) *Itinerar.* I, 213.

(14) R. Wilmans, *De font. Dionis Cass.*, Berol. 1835, in 8, p. 6-13.

(15) La composizione di queste due lettere si vuol porre nel 705 o 707, o almeno verso la fine del 706. v. Thierry *Revue des deux Mondes* XXI, p. 278.

(16) Orelli ha dato nella sua edizione (Turici 1840) la più accurata ristampa del testo, secondo questo manoscritto, che è il fonte più antico che si abbia.

(17) Praefat. ad Cic. *Or. pro Marcel.* p. VIII, coll. XXIX.

(18) Praefat. p. XVII. Frotscher *Praef.* ed. Corte p. XI.

(19) Nella sua edizione p. VI, ed ivi le parole: « Pseudosallustii ad Caesarem epistolas, declamatori alicui Frontoniano sive antiquario tribuendas ».

(20) v. Ch. C. Herzog, *M. Tulli Ciceronis orat. in Crisp. Sal-*

lustium denuo castigatae et emendatae specimen. Obs. P. VI, Gera 1834, in 4, P. VII, 1835, in 4, P. VIII, 1836, in 4.

(21) v. *Inst. Or.* IV, 1, 68, coll, IX, 3, §. 89. Gesner crede che un declamatore abbia tolto la materia da un discorso genuino di Sallustio, mescolandola con altre cose; v. in contrario Gerlach p. 17-19. Mercland (v. Wolfii *Praef. ad Cicer.* IV *or.* p. XXXV) accusa a dirittura Quintiliano di errore; altri dicono che questo passo di Quintiliano è interpolato: v. Zumpt ad Quintil. IV, 1, 68.

(22) v. Meyer *Or. rom. fragm.* p. 442, §. 274.

§. 214 — Gli antichi stessi (1) tennero già in gran concetto il carattere letterario di Sallustio (2), ponendolo a paragone con Tucidide (3), di cui ha ritratto la forma e il fare con uno spirito veramente romano. Egli però se ne differenzia in che tutto in Tucidide emana immediatamente dalla vita stessa, in Sallustio invece è piuttosto il risultamento della riflessione, e lascia intravedere lo studio e l'arte. Ma fatta astrazione da ciò, è visibilissima la rassomiglianza del romano col greco nella struttura particolare del discorso, nella maniera di esporre, nella concisa brevità ecc. Che anzi la si potrebbe particolareggiare ed esemplificare perfino in questa o in quella frase, in questo o quel concetto particolare (4). Egli è sulle opere de' grandi storici greci, di Tucidide e Polibio in ispecie, che Sallustio si è formato quella sua maniera di scrivere la storia, quel suo metodo prammatico, il quale lo fa sempre risalire alle prime cagioni e ragioni degli eventi, e per cui le sue opere riuscirono sì squisiti modelli della vera arte istorica. Alle quali danno un bel risalto la nobile gravità del carattere romano, la esperienza di un uomo di mondo e di Stato: ciò tutto lo rende al certo aspro censore della depravazione ed immoralità de' suoi contemporanei, e dà in generale a' suoi quadri una tinta più fosca e tetra che serena. Dapertutto Sallustio dimostra la finis-

sima conoscenza ch'egli aveva del cuore umano, delle sue propensioni e debolezze: il retto suo giudizio, il sicuro e sagace suo sguardo raffinato dalla esperienza della vita mai non lo abbandona, e impareggiabili rende le sue pitture di caratteri, arte in cui è vero maestro. L'esposizione e lo stile in complesso lasciano bensì intravedere l'influenza dello studio dell'eloquenza, ed un certo sforzo di far colpo e sorprendere il lettore con un fraseggiare sommamente conciso e stringato, ma spira nello stesso tempo maestà, dignità e forza, compenetrata di un carattere romano per eccellenza, e sempremai conforme rigorosamente alla verità (5). Anche il fraseggiare in particolare è di ottima lega, e si distingue per un laconismo succoso e pregno di senso, il quale pure incontrò qualche disapprovazione già presso gli antichi (6), senza però riuscire stentato, ed oscuro come altri pensa: tutto è pulito e limato colla più grande accuratezza: e persino quella tinta di antico, onde il tutto è cosperso, gli conferisce un non so che d'imponente e venerabile, abbenchè questa ed altre particolarità di Sallustio (7), in ispecie il frequente uso ch'ei fa di arcaismi, già nell'antichità gli abbiano attirato il biasimo di Asinio Pollione (8) e d'altri (9).

V'è chi dice che le sue orazioni sono troppo lunghe, ch'esse interrompono il filo, e il conserto della narrazione (10): ma non esiterà certo a giudicare insussistente siffatta critica, chi ponga mente che desse erano volute dalla vita politica dei Romani, e dall'influenza che l'eloquenza vi esercitava sull'andamento delle cose pubbliche, e si rammenti le conseguenze che nascevano dall'educazione retorica, e la smania che andava sempre crescendo di fare opere che si distinguessero anche per forma ed esposizione, e satisfacessero il gusto del secolo. Queste orazioni adunque sono veri modelli di arte, anzi giudica-

te dai soli resti che ci rimasero della storiografia romana, affermeremmo che Sallustio è quello in cui essa comincia a prendere una forma più retorica, un carattere più prammatico (11); ch'egli è quello adunque il quale aprì una via, su cui più o meno insistettero gli storici successivi malgrado qualunque loro dissomiglianza individuale. Questa si è pur la cagione della grande autorità, ch'ei sortì presso i posteri: i suoi scritti erano molto letti e studiati, anzi tenuti quali modelli di bello stile, ed a questo riguardo ebbero molti imitatori, anche fuor degli storici. Quindi si fecero raccolte di frasi e modi di dire sallustiani (v. §. 307. Arusiano Messio), si scrissero commentarii sulle sue opere, come ci è detto espressamente dei grammatici Aspro (12) e Statilio Massimo. Zenobio poi tradusse in greco le storie, versione di cui non sappiamo altro (13).

(1) v. Nast, *De virtutibus historiae sallustianae*, Stuttg. 1785, in 4, *Opusc. lat.* Tubing. 1821. Gerlach nella sua edizione vol. II, p. 208, Lerminier, *Études d'histoire* I, p. 309.

(2) v. le testimonianze e i giudizii degli antichi e moderni, nell'edizione di Havercamp t. II.

(3) Tacit. *Annal.* III, 30 « Sallustius rerum romanarum florentissimus auctor ». Vellej. Pat. II, 36 « Æmulus Thucydidis « Sallustius ». Senec. *Declam.* IX, 1, p. 501. *Controvers.* IV, 24, p. 300 « cum sit praecipua in Thucydide virtus brevitas, « hac eum Sallustius vicit, et in suis illum castris cecidit; nam « in sententia graeca etc ». Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 101 « At « non historia cesserim Graecis, nec Thucydidi opponere Sallu-« stium verear; ideoque (Livius) immortalem Sallustii velocita-« tem diversis virtutibus consecutus est ». cf. ibid. IX, 3, 17. Martial. XIV, 189 « Hic erit ut perhibent doctorum corda viro-« rum, *Primus romana Crispus in historia* ».

(4) v. Poppo *Proleg. ad Thucyd.* I, p. 372.

(5) Gerlach cita i due seguenti passi di Sallustio « neque me « diversa pars in civilibus armis movit a vero »; « eo magis

« quod mihi a spe metu partibus reipublicae animus liber erat ».

(6) cf. Senec. l. c. Quintil. *Inst. Or.* IV, 2, §. 145 « quare « vitanda illa sallustiana, quamquam in ipso virtutis locum ob- « tinet, brevitas et abruptum sermonis genus, quod otiosum « fortasse lectorem minus fallit, audientem transvolat, nec, dum « repetatur, expectat ». Ibid. X, 1, §. 101, 102. Seneca il filosofo così scrive *Ep.* 114, §. 16 « Sallustio vigente amputatae « sententiae et verba ante expectatum cadentia, et obscura bre- « vitas fuere pro culto ». A. Gell. *N. A.* III, 1 « Sallustius vel « subtilissimus brevitatis artifex ».

(7) Sopra le singole particolarità di Sallustio in fatto di ortografia, costruzioni, uso dei casi, tempi, modi ecc., v. Gerlach nella sua edizione, vol. III, p. 307, *Dis. de proprietate sermonis sallustiani.*

(8) Sveton. *De illustr. Gram.* 10 « Asinius Pollio in libro quo « Sallustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum « affectatione oblita etc. ». Eckhard *Com. de Asin. Pol.* §. 37-39, cerca giustificare Sallustio contro siffatto rimprovero di Asinio Pollione, tanto più che Pollione stesso non aveva serbato il suo stile mondo affatto di arcaismi. cf. et. Thorbecke *Com. de Asin. Pol.* p. 131.

(9) Per questo riguardo Leneo aveva appellato Sallustio « Pri- « scorum Catonisque verborum incrudissimum furem ». Sveton. l. c. 15. A ciò pure si riferiscono le parole di Gellio *N. A.* IV, 15 « Elegantia orationis Sallustii, verborumque facundia, et « novandi studium cum multa prorsus invidia fuit: multique « non mediocri ingenio viri conati sunt reprehendere pleraque « et obtrectare: in quibus plura inscito aut maligne vellicant, « nonnulla tamen videri possunt non indigna reprehensione ». cf. ibid. X, 26, I, 15, dove Sallustio è detto un *novator verborum*. Queste parole secondo Nauck non si riferiscono all'uso di frasi anticate e simili innovazioni, bensì alla formazione e introduzione di frasi di nuovo conio. v. et Quintil. *Inst. Or.* VIII, 3, 29.

(10) v. Justin. XXXVIII, 3, cf. Dietsch ad Sallust. *Catil.* p. 241, 238, 293.

(11) Quindi anche Kritz considera Sallustio come il primo storico di Roma che uscisse dall'imperfezione e limitata cerchia

degli annalisti, e in questo senso interpetra pure il succitato epigramma di Marziale.

(12) Pare sia quel desso che commentò anche Virgilio: v. Suringar *Hist. crit. schol. lat.* I, p. 255, e sopra Statilio p. 258.

(13) Suida s. v. t. II, p. 7.

§. 215 — Anche *C. Asinio Pollione* (1) merita un posto tra gli storici di questo periodo. Rinomato per la parte attiva ch'ei prese agli eventi, i quali fondarono la signoria d'Augusto, si ritirò poscia (715 di R.) dagli affari, per vivere in oziosa tranquillità al culto delle scienze, e di una dotta musa, finchè in età di 80 anni passò di questa vita (757 di R.) verso la fine del regno di Augusto (2). Egli ha il merito di aver fondata in Roma la prima biblioteca (3). Era in generale un uomo distinto per coltura scientifica d'ogni maniera, ed a lui è dovuto in buona parte il risorgimento della letteratura nel secolo di Augusto. Egli stesso erasi pur sperimentato nella poesia, e a quanto pare non infelicemente (§. 45 a), però doveva la sua fama ed autorità sopratutto al suo talento oratorio (§. 293). Per quanto si ricava dalle testimonianze e giudizii degli antichi (giacchè le sue opere sono tutte perite) quello che predominava nel suo stile era una concisione attica, la quale non andava scevra talvolta di una certa asprezza, e di frasi nuove e non usate. Come storico egli si era fatto un nome con una storia divisa in sedici libri (4) delle guerre civili tra Cesare e Pompeo, e degli avvenimenti successivi sino al regno di Augusto. Seneca (5) però, il quale fa onorevole menzione di quest'opera, la taccia d'ingiustizia verso Cicerone. Dicesi che un dotto greco *Atejo* filologo, il quale dopo la morte di Silla s'acconciò con lui, lo abbia aiutato in questo lavoro, massime per ciò che riguarda l'esposizione e lo stile (6).

Cade pure in quest' epoca Tullio Tirone (7) dotto liberto di Cicerone, il quale scrisse la vita del suo patrono e di parecchi altri: ei si rese pure benemerito per avere raccolto gli scritti del medesimo, e cooperato alla loro conservazione. Però è molto dubbio, anzi inverosimile, ch' ei sia l' inventore di quei caratteri tachigrafici che sono conosciuti sotto il nome di *Notae tironianae*, la cui origine rimonta sino all' antico periodo classico di Roma, ma furono specialmente in uso dal settimo al decimo secolo: giacchè pare che siffatte note non siano state inventate tutte d' un tratto ma siansi formate poco a poco, coll' andar del tempo (8). *Bibulo* (9) figlio di M. Calpurnio Bibulo e di Porcia, aveva scritta la vita del celebre Bruto suo suocero. Plutarco nella vita di Bruto si valse di questo scritto come pure di un altro di *P. Volunnio* intimo amico di Bruto, filosofo come Plutarco l'appella, il quale a lui spesso rimanda il lettore nella storia degli eventi relativi a Bruto, senza però particolareggiare il titolo ed il contenuto di questa sua opera.

(1) Ch. H. Eckhard, *Com. de C. Asinio Pollione iniquo opt. latinitatis auct. censore*, Jenae 1743, in 4. J. R. Thorbecke *Comment. de Asinii Pollionis vita et studiis doctrinae*, Lugd. Bat. 1820, in 8. Del resto questo Asinio Pollione vuol essere ben distinto da altri storici dello stesso nome.

(2) D. Hieronim. in *Euseb. chronic.*

(3) v. §. 15.

(4) Suida t. I, p. 350. L'erronea opinione che quest'opera (la stessa forse di cui parla Orazio *Od.* II, 1) fosse scritta in greco non si fonda che sopra uno sbaglio di Plutarco *Vit. Caes.* p. 730, A. B. cap. 46.

(5) *Suasor.* II, p. 47, 48. Secondo Thorbecke il giudizio di Pollione su Cicerone in complesso sarebbe giustissimo.

(7) Plut. *Cicer.* 41, 49. Asconio Pediano (*ad orat. pro Milon.* I, 38, p. 49 ed. Orelli) cita il libro quarto della vita di Cicerone, *Disp. hist. crit. de M. Tullio Tirone, M. T. Ciceronis*

liberto quam praeside van Lenep. scripsit J. C. Engelbronner. Amstelod 1840, in 8. *Tironiana scripsit C. Lion in Seebode's Archiv. f. Philolog.* 1824, I, p. 246.

(8) Engelbronner l. c. P. II, cap. 4, Kopp *Palaeograph. crit.* I, §. 31-33. v. in contrario Massmann *Lib. aur.* Monach. 1841, in 4, *Praef.* il quale vuol attribuire queste note al secolo di Cicerone. cf. § 8.

(9) Sopra Bibulo v. Plut. *Brut.* cap. 23. Sopra Volunnio cap. 48. Questi è a distinguersi dal Volunnio amico di Antonio, e da parecchi altri individui dello stesso nome.

§. 216 — L'imperatore *Augusto* (1) aveva scritto in tredici libri la storia della propria vita fino alla guerra coi Cantabri, ossia sino all'anno 26 a. C. Ma quest'opera andò perduta al pari di parecchie altre del medesimo (2). La perdita più importante è quella di due opere di cui l'una conteneva una raccolta di tutti li suoi ordinamenti ed azioni, e dietro il disposto del suo testamento doveva essere incisa in bronzo, ed esposta al pubblico in fronte al mausoleo (3): l'altra (4) (*Breviarium totius imperii*) era uno specchio statistico di tutto il romano impero, di tutte le sue risorse, entrate, e spese, amministrazione, armata, flotta ecc. Diverso da questo è il *Rationarium imperii* (5) comunicato anteriormente (verso il 731 di R.) da Augusto al senato, il quale è una specie di *budget*, ove si espongono principalmente i rapporti finanziarii dell'impero, il calcolo delle entrate e delle spese ecc. Questi documenti di tanta importanza per la cognizione di tutta l'economia politica ed amministrazione dell'impero romano, sopratutto delle finanze, sono periti entrambi (6). Dell'altra tavola contenente i suoi fatti possediamo ancora una copia, che gli abitanti d'Ancira, città della Galazia, fecero incidere sopra un altare, e quindi s'appella *monumentum Ancyranum* (7). Desso fu dissotterrato dalle rovine di quella città e copiato da Busbecq

(1553) come pure in appresso da altri viaggiatori Cossou, Paolo Lucas, Tournefort, e Chishull, poscia pubblicato da Andrea Schott (8) secondo la copia fatta da Busbecq, più volte ristampato coll'emendazioni di altri viaggiatori, massime nelle edizioni di Tacito, Svetonio, ed Aurelio Vittore (9). Ne' tempi moderni, e in questi ultimi anni si scopersero pure in più luoghi dell'Asia minore, in Ancira, ed Apollonia nella Pisidia, e si pubblicarono alcuni avanzi di una traduzione greca di questa iscrizione (10), cosichè è a sperare che la si possa un giorno avere intiera.

Anche *Vipsanio Agrippa* (11) amico e capitano di Augusto dicesi abbia scritto le sue memorie: egli si acquistò pure di gran meriti per la misura e statistica del romano impero. *M. Valerio Messala Corvino* (12), non meno rinomato e distinto per isvariata dottrina, e sopratutto pel suo talento oratorio (§. 293) fece gravi studii di storia, giacchè Plutarco nella Vita di Bruto cita assai spesso un ampio suo lavoro sulle guerre civili di Roma (13); di cui però non conosciamo neppure il titolo. V'ha chi pretende che esso fosse scritto in greco, il che però ci si fa assai duro a credere. Di Messala troviam pure citata un'opera genealogico-storica: *De romanis familiis*, di cui s'incontrano avanzi in Plinio (14). Lo scritto poi sugli auspicii e altre siffatte materie, di cui ci rapportano qualche passo Festo, Macrobio, e Gellio, non è fattura di questo Messala ma di un suo zio, il quale fu console nel 701 di R. (15). Il libro tuttora esistente col nome di Messala, e più volte stampato (16) col titolo: *De progenie Augusti Caesaris* non è altro che un cattivo compendio della storia romana da Enea fino ad Augusto, e che altri ne dica, (17) è fattura mediocre di assai tarda età, se non del medio evo affatto (18). Un altro dotto uomo di stato ed oratore, Arrunzio (19), console nel 759 di Roma, scrisse la storia

della prima guerra punica con una certa affettazione dello stile di Sallustio.

(1) Sveton. *August.* 85. A. Weichert, *De Caesaris Augusti scrip. eorumque reliquiis Com.* I, Grimm. 1835, in 4, *Com.* II, ibid. 1836, in 4. *Ejusd. Imp. Caes. Augusti operum reliquiae*, Grimmae 1841, in 4. fascic. I. A. E. Egger, *Examen critique des historiens anciens de la vie et du règne d'Auguste*, Paris 1844, in 8, cap. I, p. 9-29.

(2) Per esempio: *Rescripta Bruto de Catone*; *Hortationes ad philosophiam*; v. Sveton. l. c.

(3) Dio Cass. LVI, 32. Sveton. *August.* 101 fin.

(4) Sveton. l. c. « Breviarium totius imperii quantum mili« tum sub signis ubique essent, quantum pecuniae in aerario, « et fiscis et vectigalium residuis ». Tacit. *Annal.* I, 11 « Opes « publicae continebantur (in hoc libello), quantum civium socio« rumque in armis, quot classes, regna, provinciae, tributa aut « vectigalia, et necessitates ac largitiones »: cf. Böching sopra la *Notit. dignit.* p. 77.

(5) v. Sveton. *August.* 28, cf. Dion. Cass. LIII, 30. D. Wolle, *De rationario imperii romani*, Lips. 1773. v. Egger l. c. p. 43. 56, il quale ammette una triplice pubblicazione di questo *Rationarium*, che a suo avviso meglio si direbbe *Breviarium rationum imperii*, negli anni 730, 757, 766.

(6) L'opera greca ancora esistente col titolo di Παλαιὰ λογαρικὴ Αὐγούστου Καίσαρος stampata colla traduzione di Montfaucon negli *Analect. graec.*, Paris 1688, in 4, in J. B. Cotelerii, *Eccl. graec. Monum.* t. IV (Paris 1692), e in J. Fr. Gronovii, *De sestertiis* p. 709-746, è un prodotto dell'epoca posteriore a Giustiniano, del periodo di Alessio Comneno, benchè forse contenga una qualche parte dell'antico *Breviarium* o *Rationarium* di Augusto.

(7) I. G. Baieri *Histor. marmoris ancyrani*, Jenae 1783, in 4.

(8) Schol. ad Aurel. Victor. (Antverp. 1579) p. 70-77.

(9) Gruter. *Inscr.* p. 230, nelle edizioni di Svetonio, di Casaubono, Grevio, Pitisco, Burmanno ed altri; nell'edizione di Tacito di Oberlino, (t. II, P. II, p. 837); Egger *Lat. serm. vet. reliq.* p. 340.

(10) Già Pococke aveva scoperto due piccoli frammenti: v. Oberlino l. c. p. 850. Sopra altri frammenti scoperti novellamente in Apollonia, v. l'*Inst.* 1841, Sect. II, p. 119. W. I. Hamilton pubblicò non ha guari uno squarcio maggiore trovato nelle ruine di Ancira, nelle *Researches in Asia minor, Pontus and Armenia* etc., London 1842, in 8, I, p. 420, II, *Append.* nr. 102 Egger l. c. p. 384, ove si trova raccolto il tutto. *Examen crit. des hist. etc.* p. 412, 422, 430.

(11) v. Philargyr. *ad Virgil. Georg.* II, 161. Raphaelis Mecenati leti *De vita rebusque gestis M. Vipsanii Agrippae comment. testim. scriptorum vet. concinnatus*, Romae 1821, in 4. *Quaestiones historicae de M. Vipsanio Agrippa scripsit H. I. van Eck.*, Lugd. Bat. 1842, in 8, §. 361.

(12) L. Wiese, *De M. Val. Mes. Corvini vita e stud. doctr.* Berolin. 1829, in 8. Weichert, *Poet. lat. reliq.* p. 361.

(13) v. cap. 40, 41, 42, 45, 53. Di qui pare tolto ciò che Svetonio adduce *Vit. Octav.* 74, forse anche ciò che si trova citato presso Carisio, *contra Antonii literas*, abbenchè si citi pure uno scritto particolare *de Antonii statuis*, seppure non faceva parte dell'opera *De romanis familiis*. Meyer *Orat. rom. fragm.* p. 511, crede che ambo questi scritti fossero orazioni, di che però ci sia lecito dubitare.

(14) *Hist. Nat.* XXXIV, 13, XXXIII, 3. Egger, *Lat. serm. vet. rel.* p. 46. Lo scritto apocrifo *De progenie Augusti Caes.*, fu pubblicato con una traduzione francese (*le livre de M. C. à Octavien Auguste sur la généalogie*) da N. A. Dubois a Parigi 1844, in 8.

(15) Ruga nel *Giorn. Arcad.* t. VIII, p. 216.

(16) Stampato per la prima volta da Bedroto Pludentino 1532, in 8, indi in Sylburg, *Script. hist. rom.* I, p. 373, e nell'edizione bipontina degli *Script. hist. August. min.*, 1789, in 8, e da Rafaele Mecenate, *Valerii Messalae Corvini ad Octavianum Augustum de progenie sua libellus ope cod. restitutus.* Romae 1820, in 8.

(17) Il nuovissimo editore crede che questo scritto se non è di Messala, sia però del suo secolo.

(18) Senec. *Ep.* 114. Ruperti ad Tacit. *Annal.* I, 13.

§. 217 — Per quanto grande sia il pregio delle opere storiche tuttora esistenti di Cesare, e Sallustio, desso non è però tale da oscurar quello dello storico seguente *Tito Livio* (1). Nato a Padova nel 695 di R. o 59 av. Cr. recossi ben presto a Roma, dove si cattivò l'amicizia delle persone più distinte e di Augusto stesso, a cui si raccomandò co' suoi *Dialoghi sulla filosofia*, e di cui conservò sempre il favore, abbenchè ei lo chiamasse Pompeiano pel modo con cui narrato avea le guerre civili (2). A detto di Svetonio (3) fu scelto educatore di Claudio, che fu poscia imperatore, e lo indusse a scrivere una storia. Livio stesso, pendente il regno di Augusto, risedendo parte a Roma parte a Napoli, si travagliò a comporre una grande opera storica, la cui fama era talmente estesa, che uno spagnuolo si partì da Cadice non per altro, che per vedere in Roma l'autore della medesima (4). Sendosi Livio recato a Padova dopo la morte di Augusto vi morì poco dopo nel 76 anno di sua vita, 771 di R. 17 di Cr. (5), lasciando parecchi figli e figlie di due letti. Nel 1413 presso il tempio di Giustina in Padova si credette avere scoperto le ossa di Livio con apposita iscrizione, e per ciò nel 1548 gli si eresse un sontuoso mausoleo (6); ed Alfonso re di Aragona nel 1451 si fece recare dal suo ambasciatore uno di quegli ossi, ch'ei sepellì in Napoli con una lapide. Ma poscia si venne a riconoscere che si era preso un grande abbaglio, e che quell'iscrizione non si riferiva allo storico Livio, bensì ad un liberto di un certo Livio (7). Ciò serva d'esempio, e di norma per la fede che meritar si possono i busti di marmo, e i ritratti che si dicono di Livio (8). Del resto questo vuol essere distinto da parecchi altri romani di ugual nome.

(1) Saxe, *Onomast.* I, p. 196, 567, Dan. G. Moller, *Disput. de T. Livio*, Altorf. 1687, in 4. Ruperti Proemium, *De Livii vita*

et historia romana nel tomo I della sua edizione.

(2) Tacit. *Annal.* IV, 34.

(3) *Vit. Claud.* 41.

(4) Plin. *Ep.* II, 3. D. Hieronimus *Epist.* LIII ad Paulin. §. 1, così scrive « Ad T. Livium lacteo eloquentiae fonte manantem « de ultimis Hispaniae Galliarumque finibus quosdam venisse « nobiles legimus; et quos ad contemplationem sui Roma non « traxerat, unius hominis fama produxit ».

(5) Credesi ch'ei morisse nello stesso anno, anzi secondo alcuni nello stesso giorno in cui Ovidio morì a Tomi §. 91.

(6) Sopra questo monumento colle supposte ossa di Livio v. Moschini, *Guida per la città di Padova.* 1817, in 8, p. 223.

(7) Gruter. *Thes. inscript.* 877, 9, I. C. Orelli *Collect. inscrpt.* I, nr. 1165, p. 254.

(8) cf. Bottiger in Kreyssig *Praefat.* all'edizione di Livio di Tauchnitz (Lips. 1824) p. VIII. L'astio di Caligola per Livio può essergli stato nocivo anche a questo riguardo; v. il §. seguente.

§. 218 — Livio lasciò una grand' opera storica, che egli stesso appellò *Annales* (1), e che comprendeva la storia di Roma dalla sua fondazione sino alla guerra germanica, e la morte di Druso (744 di R.). Livio vi si accinse probabilmente in età matura, verso il principio del regno di Augusto (2), forse per sua incitazione o consiglio. Essa contava centoquarantadue libri, i quali poscia furono divisi e copiati per decadi, divisione questa la quale ben più contribuì alla perdita di una gran parte dell' opera, che l'astio dell' imperatore Caligola (3), e il pio zelo del pontefice Gregorio I (4). Noi non ne possediamo più che trentacinque libri, cioè i dieci primi dalla fondazione di Roma sino all'anno 460, indi 21 al 45 dall'anno 536 ossia dal principio della seconda guerra punica sino al 586. Degli altri libri (5) altro non ci resta che brevi epitomi o sommarii creduti essere di Floro (6), colla scorta dei quali Freinsheim ne' tempi moderni (7) scrisse con singolare maestria i suoi supplementi. Tutti i tentativi (8) fatti do-

po il risorgimento delle lettere e taluni con molto dispendio, affine di ritrovare un esemplare compiuto di Livio, il quale dicesi esistesse ancora al principio del secolo decimosesto, finora sono stati inutili, o si limitano tutto al più alla scoperta di pochi e piccoli squarci (9).

Siccome noi possediamo assai più manoscritti (10) della prima decade che delle seguenti (11), gli ultimi cinque libri furono pubblicati assai dopo gli altri da Simone Grineo a Basilea nel 1531, da un manoscritto del convento di Lorsch, il quale oriundo dell'Inghilterra o Irlanda ora si trova in Vienna, e siccome è del sesto, o tutto al più del principio del settimo secolo, è a considerarsi come il più antico tra i manoscritti finora conosciuti di Livio. Così parimenti la seconda metà del libro trentesimoterzo e qualche parte del quarantesimo nel 1581 fu pubblicata da un manoscritto di Magonza, indi da un manoscritto contenente il libro intiero (Roma 1616), di cui Goller, e Kreyssing fecero uso per pubblicare il libro trentesimoterzo, e Alschefski il trentesimo, che ci è conservato intiero da solo questo manoscritto (12). Inoltre noi possediamo ancora qualche po' del libro novantesimoprimo (13) e appo Seneca (14) alcuno squarcio del centesimo ventesimo sulla fuga e morte di Cicerone. Questo è tutto quel che abbiamo di Livio; però anche ne' libri che sono creduti intieri v'ha chi pretende aver scoperto parecchie lacune.

Oltre a questi annali, Livio scrisse *Dialogi*, opera che secondo la testimonianza di Seneca poteva essere con egual diritto ascritta alla filosofia che alla storia: (15) *Libri philosophici*: *Epistola ad filium* (16) in cui raccomandava a suo figlio la lettura di Demostene e Cicerone.

(1) v. XLIII, 13, Jul. Firmic. *De error. prof. rel.* p. 419, Ouzel.
(2) Secondo alcuni Livio scrisse la sua storia tosto dopo la bat-

taglia di Azzio, e la chiusura del tempio di Giano nel 725: secondo altri un po più tardi. Secondo Dodwell (*Annal. Vellej.* p. 65) egli la cominciò nel 725 e la finì nel 745; secondo Masson non la cominciò che un po' più tardi. Lachmann (*De fontt. Liv.* I, §. 23, p. 46), dice che Livio scrisse la prima decade almeno al principio del regno di Augusto. Ad ogni modo dal passo di Livio I, 19, si ricava che Livio non scrisse prima del 724 di R., il resto è incerto. Secondo Becker il principio dell'opera cade ne' tempi della gioventù di Cicerone, la fine nella sua vecchiezza, così che la maggior parte sarebbe stata scritta in età virile o matura.

(3) v. Sveton. *Vit. Calig.* 34 « Sed et Virgilii, et T. Livii « scripta et imagines paulum abfuit, quin ex omnibus bibliothe- « cis amoverit; quorum alterum ut nullius ingenii minimaeque « doctrinae, alterum ut verbosum in historia negligentemque « carpebat ».

(4) « Omnes libros quos potuit habere T. Livii comburi fecit » (*scil. Gregorius*), v. Antonin. *Sum.* p. 4, tit. 2, cap. 4, §. 3, Raynouard *Choix des Troubad.* I, p. 15, v. §. 24.

(5) Manca l'epitome dei due libri CXXXVI, e CXXXVII; onde si crede che Livio non abbia scritto in tutto che centoquaranta libri: cf. Liv. t. III, p. 1078 ed. Gronov. v. Ruperti *Proaem.* §. 2, Petrarca *De reb. mem.* I, 8. *De otio ac solitud.* 8.

(6) Secondo Niebuhr, Livio stesso sarebbe l'autore di queste epitomi. Giulio Massimo contemporaneo di Stazio, dicesi abbia dato un compendio delle opere di Sallustio e Livio, e Rufo Festo Avieno ridotto Livio in giambi; cf. §. 101.

(7) Questi supplementi di Freinsheim si trovano in molte edizioni di Livio, e furono stampati a parte a Parigi 1824, in 2 voll. 8.

(4) v. Tiraboschi *Storia etc.* I, lib. 3, cap. 3, §. 14-16, cf. I. C. Orelli *Symbol. ad histor. philolog.* p. 10.

(9) *Ciceronis, Livii, Senecae fragm. ed. Niebuhr,* Roma 1820, in 8, p. 85.

(10) Sopra i manoscritti di Livio e la forma autentica da darsi col mezzo loro al testo di Livio, v. le indagini di C. F. S. Alschefski nella *Prefazione* della sua edizione del trentesimo libro di Livio p. VII.

(11) Secondo le ricerche di Alschefski per la prima decade di Livio, dopochè si è smarrito l'antichissimo Codice Renano; il Codice Mediceo del secolo undecimo che ora si trova in Firenze, è la fonte più antica che abbiamo, il quale ci dà il testo secondo la recensione di due grammatici Nicomaco Destro e Vittoriano: a questo tien dietro un codice parigino del secolo decimo (nr. 5725, *olim Colbertinus*), che ci dà il testo secondo la stessa recensione. Per la terza decade il più autorevole è un altro manoscritto parigino (nr. 3730 *Codex Puteanus*) parimenti dell'opera de'Carlovingi. Per la quarta il codice di Bamberga: per la quinta il codice Lorsch-viennese.

(12) T. Livii Patav. *Hist. liber* XXXIII, *C. F. Jacobs, suisque nott. ex cod. Bamberg. ed. F. Goeller.etc.*, Francof. a. M. 1722, in 8. T. Liv. lib. XXXIII etc. ed. I. Th. Kreyssig. Misen. 1839, in 8. T. Liv. *ab urbe condita liber tricesimus ad cod. mss. emendatus ab C. F. S. Alschefski,* Berolin. 1839, in 8.

(13) *Fragm. ex libro* XCI *Liv. primum vulgavit P. I. Bruns.* Hamburg 1773, fol. Lips. 1773, in 8. Rom. 1773, in 4. T. Liv. *recens. I. Th. Kreyssig.* Chemnitz 1807, in 8. *Ejusd. adumbratio not. liter. de Liv.* lib. XCI *fragm.*, Lips. 1813, in 8. Niebuhr, *Cicer. orat. pro Fontej. et Rabir. fragm.* p. 85. Rom. 1820 v. Baumgarten-Crusius nella sua edizione di Livio I, p. VII, cf. III, p. 515.

(14) Suasor. VI, p. 43, 46.

(15) *Epist.* 100.

(16) Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 39.

§. 219 — Livio nella sua opera seguita l'ordine cronologico secondo l'era di Catone, ch'è pur quella di cui fa uso Dionigi d'Alicarnasso (1): il che ne spiega abbastanza il titolo di *Annales*. Quanto ai fonti onde Livio tolse i suoi materiali, quelli ove attinse la storia de'primi secoli sono certamente stati tenuti (2) come poco sicuri, abbenchè non si possa dubitare ch'egli abbia fatto ogni suo potere, per valersi dei migliori tra i fonti tuttora esistenti. I monumenti antichissimi summenzionati (§. 189) non pare che Livio li conoscesse, che d'appresso gli annali-

sti (3), fonte precipuo di sua storia (4), dei quali tutti egli professa aver fatto uso (5). Di opere greche sul periodo primitivo della storia romana se si eccettui Fabio e Cincio (§. 194), non pare abbia fatto uso di nessuna, e così nemmanco di quella di Dionigi ne' libri (XI-XX) smarriti della seconda decade, pare ch'egli abbia attinto agli stessi fonti, senza far uso parimenti di Catone e di Polibio, il cui racconto ci dà a divedere che in alcuni punti i fonti di Livio avrebbono potuto essere migliori. Per la storia susseguente invece, dal libro ventesimo primo, Polibio è il suo fonte principale: ei lo imita soprattutto nell'ordinamento totale de' materiali, nella seguenza del racconto, e nello sviluppo degli eventi. Ciò però non vuol dire ch'ei trascuscurasse i ragguagli degli altri scrittori romani, e non consultasse assiduamente quegli annalisti (6), come richiedeva il punto di vista romana tutto suo proprio, (§. 221) e lo intendimento della sua storia destinata specialmente a lettori romani; ed a questo riguardo tanto più gradita tornargli doveva la cura singolare con cui Polibio aveva trattati ed esposti i rapporti romani, e la grande autorevolezza del dotto greco, e la stima particolare ch'ei ne faceva', erano per Livio ragioni bastanti per indurlo a seguire una tal scorta (7). Citazioni decise di Polibio se ne incontrano poche (8), appunto perchè è quello che più gli serve di guida, e poi perchè in generale egli cita assai di rado i suoi fonti, per lo più solo quando una qualche contradizione tra gli storici o una discrepanza di voci ne ha porto una speciale occasione all'accurato e coscienzioso ricercatore. Quindi la parte della storia di Livio lavorata su Polibio è quella che merita più fede: con ciò però non intendiamo punto dare una sentenza di condanna sulle altre in cui Livio segue, e non senza una critica sagace e circospetta, buone autorità romane, alle qua-

li pertanto e non a Livio si vuol dar carico delle inesattezze che in questa parte si possono incontrare.

Nel libro ventesimo secondo (9), in cui massime Livio segue Polibio, è stato ad dì d'oggi speciale oggetto d'interessanti inchieste e di vive discussioni il passaggio delle Alpi di Annibale, ad oggetto di determinare la via che ei tenne, i monti che varcò col suo esercito. Mentre alcuni maggiormente nelle parti dubbie incerte, o contradittorie antepongono l'autorità di Polibio a quella di Livio (10), affermando che questi non merita fede, salvo quando seco lui concorda: altri considerano Livio come il fonte principale, con cui vuol essere spiegato Polibio, ovvero dicono che le discrepanze, che tra essi vediamo non sono punto tali, che mediante una retta interpetrazione non si possano conciliare (11). Se poniamo mente al modo che Livio tenne anche altrove nel servirsi di Polibio, e nel porlo d'accordo coll'altre sue fonti, vedremo come facendone uso anche in questa parte, egli cercò di fondere in un solo i varii racconti, e quantunque egli stesso, a quanto pare, dissentisse da Polibio intorno al passaggio suddetto delle Alpi, da lui tolse però la descrizione di codesta fazione: per verità avendo Polibio veduto coi proprii occhi quelle regioni, e Livio non conoscendole che sui rapporti altrui, quegli era per esso un'autorità di troppa importanza, perch'egli potesse scostarsene gran fatto. In questa guisa si possono forse sciogliere più comodamente alcune contradizioni, eliminare sbagli, e spiegare certe inevidenti inesattezze, le quali sono derivate dal punto naturale di vista che Livio aveva nello scrivere la storia, sia poi che ciò ascriver si debba a difetto di accurate disamine, o a poco acume di giudizio. Quanto poi ai fonti de' libri seguenti della terza decade, e di quelli che ancor ci rimangono della quarta e quinta, Livio procedette in simil guisa

prendendo Polibio per suo fonte precipuo, e integrandone il racconto col mezzo di altri scrittori romani.

(1) Lachmann, *De font. Liv.* I, p. 43, Laurent. *Fasti consul.* p. 63, Alton. 1833, P. II, 1 « De numeris chronologicis Livii ».

(2) v. §. 193.

(3) Forse Livio fece uso de' *Fasti Magistratuum*, ed una sola volta di traduzioni o annali di Padova sua patria. v. I. C. G. T. Stange, *De fontibus hist. rom. quatenus Liv. Libr.* II, III, *continetur*, Francof. ad Viadr. 1834, in 4, intorno all'uso da lui fatto di libri gentilizii, e di altri documenti antichi.

(4) Li abbiamo enumerati §. 194, 196. Egli è evidente per se stessa la falsità della seguente asserzione di Chateaubriand (*Étud. histor.* t. I, Pref. p. 10 ed. Bruxelles 1831). « Tite Live ne « s'appuie jamais d'un texte: *Des auteurs, des historiens rap-* « *portent* c'est sa manière de procéder », come pure di questa altra (p. II), che in Livio non vi sono che due o tre citazioni in tutto.

(5) Liv. IV, 20, VII, 21, XXII, 31.

(6) Lachmann enumera i seguenti annalisti di cui Livio fece uso in questa parte di sua storia: Fabio Pittore, Cincio Alimento, L. Celio Antipatro, L. Calpurnio Pisone, Q Claudio Quadrigario, Clodio Licinio, C. Elio, Valerio Anziate, Rutilio Rufo (il quale scrisse in greco, come Cincio, i suoi annali), come eziandio scrittori greci, tra i quali ei cita segnatamente Sileno. Nella terza come nella quinta decade pare che Livio abbia fatto ben poco uso degli scritti di Catone. Così abbiamo pure a lamentare, che egli non si sia punto valso di quelli di Pomponio Attico, i quali però avrebbero potuto essergli di gran giovamento.

(7) Sopra questi punti v. per esempio Liv. XXX, 35, dove Polibio è detto « haudquaquam spernendus », XXXIII, 10.

(8) Oltre ai due passi succitati v. XXXVI, 19, XXXIX, 52.

(9) v. Vaudoncourt, *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie*, Paris 1812, 3 vol. in 8.

(10) La più parte degli Inglesi seguono l'autorità di Polibio, e rigettano quella di Livio: per esempio Gibbon, Whitacker, seguiti affatto da Melville e De Luc, *Histoire du passage des Al-*

pes par Annibal etc. Paris et Génève 1818, 1825. v. et. C. Francke, *De via qua Hannibal ad Alpes progressus est, annot. ad Liv. libr.* XXI, Sagan. 1842, in 4.

(11) Così fanno la più parte i Francesi: Folard (t. IV, p. 86 della traduzione di Polibio); Letronne (*Journal. d. Sav.* 1819, Janvier p. 22); Fortia d'Urban (*Dis. sur le passage du Rhone et des Alpes par An.* Paris 1821); Laranza (*Histoire crit. du passage des Alpes par An.* Paris 1826, in 8.

§. 220 — In generale le ricerche fatte da Lachmann con una rara e mirabile esattezza (1) intorno ai fonti di Livio, hanno ridondato a grande onore di questo scrittore sia per la scelta dei fonti, sia per la sua maestria nel valersene in quella guisa, che più si confaceva collo scopo e la destinazione dell'opera. Egli metteva in prima linea gli storici più antichi, e ne' punti difficili o controversi si atteneva a quell'opinione, che più suffragi avesse in suo favore (2). In nissun luogo ei ci lascia a desiderare maggior diligenza ed accuratezza, e la più scrupolosa coscienziosità. Laonde egli ha parecchie discolpe e titoli all'indulgenza, in quelle parti stesse dove attesa la enorme abbondanza della materia, e la grande estensione del suo lavoro, massime nella terza decade, e nelle seguenti, dove la difficoltà della scelta era di gran lunga maggiore, fece qualche omessione (3), o dove in varii luoghi espone in diverse guise la stessa cosa, e s'involve in contradizione con se stesso (4), ovvero fa inutili ripetizioni (5), o si ravvisa qualche altra negligenza, o svista di simil fatta, le quali forse si debbono attribuire a troppa fretta nel tradurre. Arrogi a questi difetti qualche inesattezza nel descrivere oggetti, di cui non aveva una precisa cognizione locale (6), seppure parecchie non derivano dagli stessi suoi fonti, ch'egli forse non intendeva nè riproduceva bene, per non aver veduto la cosa coi proprii occhi: arrogi in-

fine qualche granchio in fatto di tattica, e di strategica, di diritto pubblico (7), ed anche qualche inesattezza in fatto di date e di cronologia.

Visto però le molte bellezze e insieme la imponente ampiezza di quest' opera, saremo tanto più disposti a condonargli codesti difetti, ch' egli s' attiene sempre con scrupolosa fedeltà a' suoi fonti, e il suo intento è tutto di ornare con splendido stile i materiali che ne attinge, onde per parlare con un moderno scrittore, la critica e gli sforzi dell'antiquario ad altro non debbono mirare, che a staccare l'ornato dello stile, e i ricami e 'l colorito di una fiorente fantasia, dalla trama storica che n'è la base. Pertanto se ci rammentiamo il punto di vista dello storico romano, se abbiam riguardo alla generale tendenza, che doveva avere contratto nelle scuole de' retori e filosofi ond'era uscito, non ci aspetteremo di trovare in lui la fina critica, la esposizione veramente prammatica di Polibio, tuttochè amantissimo e studiosissimo anch'egli della verità; che anzi in varii casi dove infruttuose erangli riuscite le sue ricerche, e in cui non aveva potuto chiarire il vero, egli preferisce confessare ingenuamente la sua ignoranza (8), che ingannare e illudere il lettore con poco sicure e fondate asserzioni. Nel qual genere d'inchieste però ei non ama andare pel sottile, e pescar troppo a fondo. Laonde noi dichiariamo, senza esitare, impertinenti affatto le accuse che gli si mossero, ch'egli talvolta alteri dolosamente i fatti (9), ch'egli sia accecato da troppa predilezione per Roma massime nel periodo primitivo; ch'ei pecchi di parzialità per i patrizii o di piacenteria verso certe famiglie. Se Livio non tolse da Polibio ed altri certe cose, che non toccavano Roma sì da vicino, ovvero meno interessavano i suoi contemporanei, quali sono per esempio certe disamine di dotti greci sulle cose militari, sulle

antichità ecc., e certe loro orazioni e giudizii sovra personaggi più distinti ed influenti, i quali Livio amava meglio giudicare egli stesso in qualità di romano, ovvero parecchie considerazioni filosofiche e religiose, alle quali egli preferiva brevi ma argute ed espressive sentenze: tutto ciò proveniva dalla natura e destinazione della sua opera, come eziandio dal carattere dello scrittore, non meno infocato che qualsiasi scrittore di quei tempi di un nobile e vivo affetto per la sua patria, per la sua grandezza, per la sua gloria, forse lo indusse alcuna volta a tacere qualche cosa stata poco onorevole a Roma, altre volte a distendersi nel celebrarne le lodi, nell'esaltarne le virtù e la grandezza (10).

Finalmente si volle pur accagionar Livio di credulità, e superstizione (11) pe' molti prodigi che ei racconta nei suoi Annali, senza però accordare fede assoluta a così fatti eventi. Ma la relazione che questi miracoli avevano collo Stato, e colla religione della nazione, l'influenza che essi esercitavano sugli avvenimenti politici, come sui costumi e carattere degli antichi Romani (scopo supremo di tutta la storia di Livio), ciò tutto giustifica abbastanza siffatte narrazioni, le quali erano perciò appunto diligentemente registrate dagli annalisti, e parevano opportune non solo ma necessarie; laonde non tornano menomamente a biasimo ed onta dello storico che le rapporta, il quale anzi ha esternato a questo proposito un'opinione molto assennata e nobile (12). Chiara testimonianza dell'amore di Livio pel vero, e della riputazione ch'ei godeva per questo rispetto appresso gli antichi, l'abbiamo nel fatto che gli storici posteriori, sia romani o greci, ne' loro ragguagli si appoggiano principalmente a Livio, e lo citano come autorità decisiva ed inappellabile (13).

(1) *De font. histor. T. Liv. comment.* I, Gotting. 1822, in 4 contiene la prima decade; *Comment.* II, Gotting. 1828, in 4, contiene il restante.

(2) Per esempio XXII, 7, Livio dice incidentemente: « Ego « praeterquam quod nihil haustum ex ramo velim, quo nimis « inclinant ferme scribentium animi, Fabium aequalem tem- « poribus hujusce belli potissimum auctorem habui ». cf. et XXIX, 14.

(3) Già Caligola (Sveton. *Calig.* 34) tacciava Livio di « verbosum in historia negligentemque ».

(4) v. Lachmann II, §. 25, p. 76.

(5) Ibid. §. 26, p. 78.

(6) Lachmann I, §. 51, p. 105, II, §. 29, p. 85.

(7) Madvig, *Opusc. acad.* I, p. 233, not. 242.

(8) Liv. XXIX, 14 « ita meas opiniones conjectando rem ve- « tustate obrutam non interponam » XXIX, 25.

(9) C. Kruse *De fide Liv. recte aestimanda*, Lips. 1812, in 4.

(10) Ciò spiega il suo odio pe'Cartaginesi inveterati nemici di Roma, e per gli Etoli, sul quale Polibio può anche avere influito: come pure il disprezzo con cui parla in più luoghi de'Greci, ch'egli ha però comune con parecchi altri Romani (§. 327); cf. VIII, 22, IX, 27, XXXI, 44, 14.

(11) C. A. Bottiger, *Prolus. de somn. Hannib. ap. Liv.* XXI, 22, Veimar. 1792, in 4, *Opusc.* p. 176.

(12) Liv. XLIII, 12: Non sum nescius ab eadem negligentia, « qua nihil deos portendere vulgo nunc credunt neque nuntiari « admodum ulla prodigia neque in annales referri. Caeterum et « mihi vetustas res scribenti, nescio quo pacto antiquus fit ani- « mus, et quaedam religio tenet, quae illi prudentissimi viri pu- « blice suscipienda censuerint, ea pro dignis habere quae in « meos annales referam ». Söltl crede che nella storia di Livio predomini assolutamente l'idea di una forza fatale, che si manifesti e come Nemesi, e come Giustizia.

(13) R. Wilmans, *De font. et auct. Dion. Cas.* p. 18, 19.

§. 221 — Che se si tratta di definire il carattere della storia di Livio, e il suo fare, e l'esposizione in generale (1), diremo che in lui si ravvisa al colmo della perfe-

zione l' unione dell'arte istoriografica, e di quella forma oratoria, che dopo Cicerone aveva invaso tutti i rami della letteratura, e data al secolo tutto un'impronta particolare. Siccome in quell'epoca niuno poteva sperare applausi senza ornato retorico, perciò era naturale che Livio si appigliasse a quella maniera di esposizione, la quale poteva da questo lato cattivare alla sua opera l'amore dell'universale. Mentre in Cesare la lingua si mostra in una disadorna ma nobile semplicità, e in Sallustio si ammanta non senza artifizio di antica veste, in Livio sfavilla di tutto l'ornato e splendore della retorica elaborazione. Però non vi si scorge punto di soverchio, di esagerato, nè la fedeltà storica è punto sagrificata alla eleganza retorica, la quale poggia spesso ad una vera sublimità tragica, ma non subordina come fanno gli scrittori posteriori, la gravità del contenuto alla amenità e bellezza della forma. Livio dipinge con singolar maestria i caratteri delle diverse persone che vengono di mano in mano in iscena, massime coi discorsi che loro pone in bocca (2): nella qual parte in generale campeggia in tutto il suo splendore l'arte dello storico e l'alto suo talento oratorio. In questa guisa ei cerca di trasportare il lettore nel bel mezzo degli eventi, di occupare intieramente l'animo, e con molti avvicendamenti cessa il pericolo di stancarlo colla monotonia. Livio il quale non scrisse come uomo di stato la storia del passato, e del presente, ma come erudito, e come retore, prese a narrare le gesta di sua nazione, ha in mira innanzi tutto d'incatenare l'attenzione dei suoi lettori con una vivace e seducente esposizione, e con una attraente ed istruttiva pittura del passato non solamente conservarne la rimembranza e l'amore, ma ammaestrare, ed emendare gli animi del suo pubblico (3). Quindi egli non attinge solo i materiali a' suoi fonti (§. 219), ma cerca eziandio

ritrarne la forma istessa, il che ha prodotto qualche disuguaglianza in certe parti della vasta sua opera. Egli dimostra una evidente predilezione per le forme e le frasi antiquate, quelle massime che si usavano in occasioni solenni, nella celebrazione di pubblici trattati, nelle preghiere, vaticinazioni ecc. Tutto egli suggella col giudizio suo proprio, ed ogni pagina dalla sua storia è ingemmata di brevi ma profonde osservazioni, le quali ci attestano i nobili sentimenti con cui Livio studiava e comprendeva l'antichità, e ci dimostrano quanto ei fosse penetrato dalla dignità della sua missione.

Se ci facciamo a ricercare quali fossero le sue opinioni in fatto di cose politiche (4), ci accorgiamo bentosto, che Livio per lo meno nelle parti che ci rimangono della storia è stato siffattamente riservato, che solo ce le lascia in certo modo indovinare. Con fine e retto accorgimento ei riconosce i difetti e i pregi d'ogni forma di governo, ma quello che più sentiva era la corruzione del suo tempo, che anzi si era rifugiato nella storia per consolarsene collo spettacolo de' tempi migliori: ei loda la virtù, e biasima il vizio sotto qualunque aspetto e forma si presenti. Egli dimostra una certa ripugnanza pei favoriti della plebe, ed una certa predilezione dell'antica aristocrazia romana, la quale si ravvisa in parecchie narrazioni e giudizii dello storico (5). A giudicare da certe espressioni, pare ch'egli inclinasse a preferire ad ogni altra forma di governo una monarchia temperata. Se tanta parte de' suoi annali non fosse perita saremmo meglio in grado di sapere perchè, e se a ragione Augusto lo appellasse Pompeiano (6), di meglio comprendere il motivo della freddezza che lo storico mostra verso Scipione il vecchio ecc.

(1) Fr. Cygnaeus *Comment. de Hannibale* P. I, p. 46-58 Helsingfort 1839. Sopra alcune particolarità della lingua di Livio

v. Ch. W. Fittbogen, *Observ. livian.* Francof. ad Viadr. 1842, in 8, Stange, *De discrepantia quadam inter sermonem ciceronianum et livianum.* Ibid. 1843, in 4.

Il biasimo espresso da Giustino (38, 3) verso siffatte orazioni si estende anche a Livio, riguardo il quale però si potrebbe dubitare, se le sue siano tutte composte di proprio pugno, ovvero non si ritrovassero in parte ne'fonti antichi a cui attingeva v. Krüger, *Praefat. ad Dionys. Halic. historiogr.* p. xxix. Borger, *De fictis in hist. orationibus*, Harlem 1820, in 8. Sopra le orazioni funebri di Livio v. Ruperti ad Liv. II, 47, §. 6, p. 226.

(3) Quindi nel proemio dice « hoc illud est praecipue in co« gnitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli docu« menta in illustri posita monumento intueri: inde tibi tuaeque « reipublicae quod incitere capias, inde foèdum incoeptu, foedum « exitu, quod vites ». Sono pur notevoli le parole con cui quasi chiede scusa della discussione ch'ei fa su Alessandro Magno « (IX, 17): « Nihil minus quaesitum a principio hujus operis « videri potest, quam ut plus justo ab rerum ordine declina« rem: varietatibusque distinguendo opere et legentibus velut « diverticula amaena, et requiem animo meo quaererem, ta« men tanti regis ac ducis mentio etc. etc. ».

(4) Qui basti citare i discorsi sulla prima deca di T. Livio, del celebre Nicolò Machiavelli, Roma 1531. Intorno alla qual opera e il suo rapporto col Principe v. Cornel. Star. Numan, *Diatribe in Nic. Machiavelli Opusc. del Principe inscr.*, Traject. ad Rhen. 1833, in 8, p. 92, 255.

(5) Sono degne di nota le seguenti parole XLII, 30 « Haec « sententia regibus cum esset de bello in liberis gentibus popu« lisque plebs ubique omnis ferme (studiis) ut solet deteriori« bus » XXIV, 25« Haec natura multitudinis est: aut servit hu« militer, aut superbe dominatur, libertatem quae nec est, nec « spernere modice, nec habere sciunt: et non ferme desunt ira« rum indulgentes ministri, qui avidos atque intemperantes ple« bejorum animos ad sanguinem et caedes irritent » XXIV, 31 » « expertique quam vana aut levi aura mobile vulgus esset » cf. XXVI, 22 fin. *Epit.* 58.

(6) Tacit. *Annal.* IV, 34.

§. 222 — Questi pregi procurarono a Livio l'applauso de' contemporanei e de' posteri (1), in ispecie la sua facondia, e la scorrevolezza della bella e ritondata sua dicitura furono oggetto già presso gli antichi della universale ammirazione; tra cui basti rammentare i giudizii dei due Seneca, e sopratutto del severo Quintiliano (2), che mette Livio a confronto di Erodoto. Dei quali confronti i dotti moderni ne dettarono parecchi, ponendo Livio a paraggio ora con Tucidide, ora con Erodoto, o con Tacito. Così pure la stupenda lingua di Livio, che però nella retorica sua abbondanza si scosta assai dalla semplicità di Cesare, e dello stesso Cicerone, e quasi segna il principio di una nuova epoca, di un nuovo gusto, sortì mai sempre le debite lodi, per tacere inoltre di molti storici moderni, i quali si formarono su Tito Livio, e lo presero a modello in fatto di storiografia.

Per la qual cosa tanto più fa specie la critica di Asinio Pollione (3), il quale pretendeva subodorare in Livio una certa *patavinità*. Alcuni vollero intenderla in questo senso, che Livio fosse parziale per Pompeo, o per la natale sua città contro i Galli (4): altri però credettero e con assai più ragione, che Pollione avesse in mira la lingua e lo stile di Livio, e biasimare volesse meno l'ortografia insueta e straniera, o la pronunzia, che la soverchia abbondanza del discorso (5), e certe particolarità di stile straniere alla purezza della lingua romana (6). Però D. G. Morhof nell'opera *De Livii patavinitate*, imprese a difendere Livio contro questa critica di Pollione ammessa anche da parecchi moderni, dimostrando che nelle parti a noi giunte della storia di Livio niente si trova, che possa dare ombra di appicco e fondamento a siffatta accusa (7). La sua apologia incontrò la generale approvazione, e se il giudizio di Pollione non è prodotto da invidia o da me-

ra smania di criticare, lo che è difficilmente credibile (8), è probabile che esso si riferisca meno a difetti di stile in generale (9), che ad alcune improprietà di poco momento, ed a certe frasi e maniere di dire devianti dalla più pura lingua di Roma, le quali però nelle parti degli annali a noi pervenute sono affatto impercettibili (10). Può anche darsi che questa patavinità si trovasse specialmente nelle parti posteriori dell'opera, le quali come opina un dotto odierno (11), non eran punto scritte colla stessa arte e facondia delle precedenti, ma più si avvicinavano alla esposizione istorica de' tempi moderni: onde si attirò Livio il rimprovero di *macrologia*, ossia di una certa verbosa prolissità di stile per parte dei grammatici Diomede e Carisio.

(1) v. *Elogia et judicia de T. Liv.* nell'edizione di Lemaire vol. I, p. XI-XL.

(2) Senec. *Suasor.* VI, (VII), p. 46, 47. Seneca *de ira* I, 16, *Epist.* 46, Quintil. *Inst. Or.* VIII, 1, §. 3: « In T. Livio mirae « facundiae viro » Ibid. X, 1, 32 « Livii lactea ubertas ». Ibid. X, 1, §. 101 « neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Li« vium quum in narrando mirae jucunditatis, clarissimique can« doris tum in concionibus supra quam enarrari potest, eloquen« tem: itaque dicuntur omnia quum rebus tum personis accom« modata sunt: affectus quidem, praecipue eos qui sunt dulcio« res, ut parcissime dicam, nemo historicorum commendavit « magis. Ideoque immortalem illam Sallustii velocitatem diver« sis virtutibus consecutus est » Wittenbach (*Curae poster. in Biblioth. critic.* vol. III, p. 4, XII, p. 28, 29) crede che questo *candor* di Quintiliano non significhi *perspicuitas orationis*, ma *animi sinceritas ac benevolentia.*

(3) Quintil. *Inst. Or.* VII, 1, §. 3 « Et in T. Livio mirae fa« cundiae viro putat inesse Pollio quamdam patavinitatem ».

(4) Così per esempio Benio, Budeo, Tomasino, Bouier ed altri, cui refuta Morhof. cf. Wittenbach ad Plutarch. *Moral.* vol. II, P. I, p. 108. G. Schwab, *Disput. de Liv. et Timagene historiarum scriptoribus aemulis,* Stuttgardt 1834, in 4.

(5) Tolomeo Flavio (Gruter. *Lamp.* I. p. 972) e Cartesio.

(6) Facciolati *Epist.* x, p. 436. *Opusc. patav.* 1744.

(7) Finora almeno non è ancora riuscito a nissuno di trovare in Livio traccia alcuna di questa patavinità. Tiraboschi *Stor.* l. III, c. 3, §. 11.

(8) Secondo Tiraboschi Asinio Pollione si sarebbe lasciato trasportare alla sua smania di criticare, facendo questa insussistente critica a Livio.

(9) Wyttenbach, *Bibl. crit.* vol. III, P. XII, p. 27, 28: « quare « historiarum scriptores Latini non item Livium imitati sint, « etiam haec fuisse causa videtur, quod quamvis in caeteris om- « nibus orationis partibus egregius, tamen in narratione quae « est praecipua et longe maxime historiae pars ac veluti corpus, « compositionem habet non illam libere ac sine salebris fluen- « tem, sed quasi compedibus victam brevitatis gravitatisque « consectatione subinde ambiguam, trajectionibusque impedi- « tam: quae fortasse causa fuerit, ut patavinitatem ei objecerit « Asinius Pollio ».

(10) Anche Eckhard opina che « Nihil aliud illa patavinitas « significare potest, quam loquendi modos Patavinis proprios, et « Romanis auribus insolentes ».

(11) Niebuhr in Cicer. pro *Fontej. fragm.* etc. p. 88.

§. 223 — Appartiene ancora al periodo di Augusto lo storico *Pompeo Trogo* (1), discendente d'una famiglia donata della romana cittadinanza da Pompeo Magno. Il suo zio avea combattuto per Roma contro Mitridate, il padre militato sotto Cesare (2). Trogo lasciò una storia divisa in quarantaquattro libri e intitolata: *Historiae philippicae, et totius mundi origines, et terrae situs*. Possono avere indotto Trogo a prendere siffatto titolo, sia l'esempio di Teopómpo autore di un'opera della stessa fatta, ch'egli prese in generale a modello, sia il contenuto stesso della sua storia, la quale dopo i sei primi libri, che trattavano di Nino e della monarchia assira, dal settimo al quarantesimo primo discorreva principalmente dei Macedoni,

ed a questi poscia rannodava la storia de' restanti popoli sino all'anno 748 di R. Il compendio, che si fece di questa vasta opera (*v.* il §. seguente) è stata la causa di sua perdita: pochissimi sono i frammenti a noi pervenuti (3), e vana riescì finora ogni speranza di ritrovarla. Plinio il vecchio cita pure un'opera di Trogo sugli animali (4).

(1) Heeren, « De Trogi Pompeji ejusque epitomatoris Justini fontibus et auctoritate ». In *Commentat. societ. reg. Gotting.* vol. XV, p. 185. Wetzel *Praecognit. de Justino* in capo alla sua edizione di Giustino p. I.

(2) Justin. XLIII fin.

(3) Klügling *Additam. ad Harles.* p. 86.

(4) Plin. *H. N.* VII, 3, XI, 52.

§. 224 — L'autore del compendio summenzionato (1) che ancor possediamo, è detto ora *M. Giuniano Giustino*, ora *Giustino Frontino*. La dedica di cui però alcuni hanno messo in dubbio l'autenticità, ci fa sapere ch'esso è del secolo degli Antonini verso il 160 di C. (2). In codesto estratto (*Historiarum philippicarum, et totius mundi originum et terrae situs excerptorum libri* XLIV. *a Nino ad Caesarem Augustum*), Giustino ci avvisa aver egli omesso tutto ciò che poteva nè piacevole essere nè utile (3), e mise la geografia a fascio con questo. Egli non fa altro che accennare con somma brevità la più parte degli eventi, e questo suo scritto potrebbe passare per un compendio di storia universale. Ciò posto non ci faranno maraviglia certe irregolarità e negligenze che vi ravvisiamo: così la cronologia in ispecie non è appunto accurata, nè satisfacente n'è la critica; in quella vece lo stile dell'epitomatore, benchè non sempre uguale, è sufficientemente corretto e semplice. Il pregio di questa storia dipende principalmente da quello de' fonti onde attinti sono i suoi materiali (4). Tali sono gli storici più accreditati (5), Teo-

pompo innanzi tutti, Erodoto, Ctesia, Geronimo di Cardia, Timeo, Filarco, Polibio, Posidonio ed altri: nè abbiamo ragione a dubitare che l'autore facesse un uso meno accurato e coscienzioso di siffatti fonti; peccato che l'esposizione veramente istorica abbia avuto alquanto a scapitare per la smania di brillare con uno stile vestito di retorici adornamenti. I così detti prologhi d'ogni libro non sono di Giustino stesso, ma di antico grammatico (6). Essi rassomigliano ai sommarii di Livio creduti di Floro. Gli scrittori posteriori come s. Gerolamo, s. Agostino, Orosio ed altri citano assai spesso Giustino come loro autorità e fonte principale (7).

(1) Saxe *Onomast.* I, p. 309. *De Justino Trogi epit. scripsit J. H. St. Rzesinski.* Cracov. 1826, in 8.

(2) Saxe lo pone verso il 150 d. C. Wetzel nel terzo secolo d. C. Alcuni poi scambiarono Giustino epitomatore, col Padre della chiesa dello stesso nome.

(3) Giustino dice nella prefazione: « omissis his quae nec co« gnoscendi voluptate jucunda, nec exemplo erant necessaria ».

(4) Koch *Proleg. ad Theopomp. Chium.*, Lips. 1804. Weiske *De hyperbol.* p. 53, 54.

(5) Riguardo a Teopompo v. Westermann, *De font. hist. Demosthen.* p. 16-19. Riguardo a Filarco v. Lucht ad Phylarch. *Fragm.* p. 33.

(6) Trogi Pompeji *Histor. philip. prologi emend. ed. G. H. Granert,* Monaster. 1827, in 8.

(7) Così s. Agostino (*de civ. Dei* IV, 6) dice: « Justinus qui « graecam vel potius peregrinam, Trogum Pompejum secutus, « non latine tantum sicut ille, verum etiam breviter scripsit hi« storiam etc. »

§. 225 — Resta ancora a far menzione di alcuni storici di questo periodo, le cui opere andarono perdute. *L. Fenestella* (1), defunto verso il 21 di Cr. a Cuma in età di settant'anni (2) scrisse *annali*, di cui si cita il libro ven-

tesimo secondo (3). Plinio, Gellio, ed altri, anche Plutarco nelle sue Vite dei capitani romani, e Asconio Pediano ne' suoi commentarii a Cicerone se ne sono serviti, però non ci danno precisa contezza del contenuto e dell'indole di quest'opera, la quale comprendeva anche l'antica storia di Roma sotto i re, e trattava con po' più estensione la storia posteriore della repubblica. L'opera *De sacerdotibus et magistratibus Romanorum* l. II. (4), che porta il nome di Fenestella, è fattura di A. D. Fiocchi (+1452) fiorentino.

G. Giulio Igino (5) era nativo della Spagna, secondo altri di Alessandria, donde nella sua puerizia venne a Roma. Questo dotto grammatico liberto di Augusto, ispettore della biblioteca palatina, ed amico di Ovidio, commentò Virgilio, e Cinna (§. 76, 90), e scrisse altre opere di genere grammaticale. Coltivò pure sull'esempio di Varrone (§. 200) e di altri il campo della storia, e delle antichità: però di questi suoi lavori non si è conservato nulla. Scriss'egli come Cornelio Nipote *De vita rebusque virorum illustrium*, di cui si cita il libro sesto (6): un'opera intitolata *Exempla*, ed un'altra sulle città italiane (7); *De proprietatibus Deorum* (8); *De Diis Penatibus*, *De Familiis Troianis* (9): fors'anche le *Genealogie* citate come cosa sua dall'autore del Poet. Astronom. (II, 12). Non hanno poi niente che fare con questo Igino gli scritti tuttora esistenti intitolati: *Poeticon astronomicon*, *Liber fabularum*, *De limitibus constituendis*, *s. Liber Grammaticus*, abbenchè portino anch'essi il nome di Igino (10).

Giulio Marato liberto di Augusto (11) scrisse le gesta di questo suo patrono. Anche il celebre grammatico *Verrio Flacco* (12), educatore dei due nipoti di Augusto, e morto in età avanzata sotto Tiberio, scrisse parecchie opere di genere istorico, e segnatamente quella intitolata *Re-*

rum memoria dignarum libri, la quale trattava di svariati argomenti, massime antiquario storici. Forse ne facevano parte i *Rerum etruscarum libri, De rebus sacris, De orthographia* che troviamo citati separatamente (seppure l'ultima opera non faceva parte piuttosto dell' altra, *De verborum significatione*. Riguardo al suo calendario *v.* §. 226. e quanto ad una operetta che si presume di sua mano, *v.* §. 231 fin. §. 386.

Quinto Vitellio Eulogio (13) (*Eclogio*) liberto di Vitellio scrisse la genealogia della gente Vitellia. Orazio rammenta con isprezzo uno storico Rusone (14). Con tanta più lode invece parlano gli scrittori posteriori di *Cremuzio Cordo* (15), il quale scontò colla vita la temerità di aver appellato Bruto l'ultimo dei Romani: per questo delitto Tiberio fece pur dare alle fiamme i suoi scritti. Sotto Augusto e Tiberio Aùfidio Basso (16) scrisse una storia delle guerre civili di Roma, e della guerra germanica, che fu poscia continuata da Plinio il vecchio. In quel torno pur vivea lo storico *T. Labieno* (17) sopranominato *Rabieno*, per causa della libertà con cui scriveva, la qual cosa fu cagione che i suoi scritti fossero condannati e proibiti: sentenza annullata da Caligola dopochè Labieno ne morì di dolore.

Si fa pur menzione delle *Memorie di Tiberio* sulla sua vita (18): però noi non ne abbiamo certezza alcuna, al pari delle opere di *T. Appio* nominato da Svetonio (19), lo stesso forse, che s'incontra qualche volta presso Cicerone, di *Giunio Saturnino* (20), e di *M. Attorio Nasone* (21) contemporaneo di Cesare, però morto più tardi.

(1) v. Madvig, *De Ascon. Ped.* p. 64. v. i frammenti nell'edizione di *Havercamp* di Sallustio t. II, p. 385, Frotschar I, p. 489.

(2) v. D. Hieronym in *Euseb. chron. Olymp.* CXCIX, cf. Plin. *H. N.* XXIII, III.

(3) v. Nonium s. v. *Rumor.* p. 385 ed. Mercer. Plin. *H. N.* xv, I, Gell. *N. A.* xv, 28, Lattanzio (*Inst. Div.* I, 6) lo appella « diligentissimus scriptor ».

(4) Questo scritto fu publicato a Vienna (*cura J. Camertis*) 1510, in 4, Paris 1530-1535, in 8, e da Egidio Witzio col nome del vero autore 1561, in 8, F. G. Claussing *Jus. publ. rom.* Lemgo 1726, in 8, p. I.

(5) Sveton. *De illustr. grammat.* 20.

(6) Gellio *N. A.* I, 14, VII, I, dove annovera Igino tra coloro, « qui de vita et rebus Africani scripsernnt » x, 18.

(7) Ora è citata col titolo *De situ urbium Ital.* (Servius ad Virg. *Æn.* III, 553) ora *De* o *In urbibus Ital.* ib. ad VII, 412, 678, VIII, 597, 600 (cf. Macrob. *Sat.* v, 18), ovvero *De origine urbium Ital.* ib. ad VIII, 638): laonde pare che quest'opera discorresse della posizione, fondazione, e storia delle singole città, a un dipresso come avea fatto Catone nelle sue origini (§. 195). In questo lavoro Igino trasse gran profitto dell'opera consimile sull'Italia di un dotto greco Alessandro Polistore; Svetonio l. c. dice che Igino « studiose audiit et imitatus est Alexandrum ». Però siccome è cronologicamente impossibile che egli sia stato scolaro di questo Alessandro, perciò J. Rauch, *Comment. de Alexandri Polyhistoris vita atque script.* Heidelb. 1843, in 8, dichiara apocrife le parole *audiit et* nel passo suriferito di Svetonio. Quanto alle opere d'Igino relative all'agricoltura v. §. 375.

(8) Macrob. *Sat.* III, 8, 4.

(9) Servius ad Virg. *Æn.* v. 389.

(10) v. §§. 358, 359, 384.

(11) Sveton. *Aug.* 79, 80, 94.

(12) C. O. Müller *Praefat. ad Fest.* p. XIII, §. 386.

(13) Sveton. *Vitel.* I, Tertullian. *de anim.* 46.

(14) *Satir.* I. 3, 86.

(15) Tacit. *Annal.* IV, 34, Sveton. *Tib.* 61, Senec. *Suasor.* VI, (VII), p. 44-47, Senec. *Consolat. ad Marc.* I, J. Held, *Comment. de vita scriptisque Cremut. Cordi*, Schneidewitz 1841, in 4.

(16) Senec. *Suasor.* VI, (VII), p. 44-47. Dial. *De caus. cor. eloq.* 23, Quintil. *Inst. Or,* x, I, §. 103.

(17) Senec. *Praefat. in controvers.* lib. v, p. 349, Sveton. *Calig.* p. 16.

(18) Sveton. *Tib.* 61, *Domit.* 20.
(19) Sveton. *Caes.* 77, cf. *Onomast. Tullian.* p. 24.
(20) Sveton. *Caes.* 9, 52.

§. 226 — La riforma del calendario eseguita da Augusto in questo periodo rivolse gli studii degli scienziati sui *Fasti*, e ne promosse la pubblicazione. Ivi dapprima erano segnati i giorni (1), in cui era lecito il fare certi atti giuridici e pubblici (in opposizione a' *nefasti*), e Flavio (§. 191) destò un gran rumore quando fece di pubblica ragione questi calendarii, allora conosciuti soltanto dai Sacerdoti, ossia dai Patrizii. Pare che d'allora in poi fossero tenuti con più diligenza ed esattezza, col renderli compiuti il più possibile, e dare preciso ragguaglio de' giorni fasti di tutto l'anno, onde presero affatto la forma, e la destinazione dei nostri calendarii: dopo la più esatta computazione dell'anno eseguita da Giulio Cesare (2), e le rispettive innovazioni di Augusto (3), erano intagliati in pietra, ed esposti al pubblico. E che allora la redazione di codesti Fasti non fosse più nelle mani dei Sacerdoti, ma affidata alle cure degli eruditi più distinti, ed atti a tale incombenza, lo dimostra abbastanza l'esempio di *Verrio Flacco*, de'cui fasti si è conservato qualche frammento. In generale ci rimangono ancora avanzi considerevoli di fasti, i quali rappezzati, e riuniti come furono da Foggini (4), ci appresentano un calendario romano estendentesi a tutto l'anno, insieme colle rispettive indicazioni, e notizie importantissime per la scienza dell'antichità: ciò tutto secondo le modificazioni fatte da Augusto (5).

V'ha innanzi tutto: I. Il *Calendarium Maffaeorum*, tavola di marmo, rotta, conservata ora in Roma nel palazzo de' Maffei, la quale ci dà i fasti per quasi tutto l'anno, quali furono anche seguiti da Ovidio ne' suoi Fasti (§. 110)

II. *Calendarium Praenestinum* redatto da Verrio Flacco, e scoperto per felice azzardo a Preneste nel 1770: sgraziatamente non è intiero, e solo contiene frammenti dei quattro primi mesi, e di dicembre. III. *Calendarium Capranicorum* che contiene tutto agosto, e settembre. IV. *Calendarium Amiterninum*, meri frammenti che vanno da maggio sino a dicembre. V. *Calendarium Antiatinum* frammenti degli ultimi sei mesi. VI. *Calendarium Exquilinum*, frammenti del mese di maggio e giugno. VII. *Calendarium Farnesianum*, frammenti di febbraio e marzo. VIII. *Calendarium Pincianum*, frammenti de' mesi di luglio agosto e settembre. IX. *Calendarium Venusinum* che contiene per intiero i mesi di maggio e giugno. X. *Calendarium Vaticanum*, frammenti di marzo e di aprile. XI. *Calendarium Allifanum*, frammenti di luglio e di agosto. A questi fasti raccolti e riuniti da Foggini arrogi il *Calendarium rusticum Farnesianum*, il quale contiene i *fasti rustici*, i lavori campestri de' singoli mesi, le feste delle divinità campestri, i segni del Zodiaco ecc.: inoltre il *Calendarium Vindobonense* pubblicato da Lambeccio, il quale già contiene la divisione della settimana cristiana, e non è anteriore bensì della metà del quarto secolo all'incirca. Novellamente ancora si scoprirono a Cuma scarsi frammenti di un *Calendarium Cumanum* (6) de'tempi di Augusto, tra il 757-765 di Roma.

Ben distinti da questi fasti corrispondenti presso a poco ai nostri calendarii sono que' registri, i quali intagliati su tavole di pietra indicavano i magistrati superiori di ciascun anno, cioè Consoli, Censori, Dittatori, Maestri de' cavalli, anche de' generali trionfanti, se nell'anno v' era stato trionfo (*fasti triumphales*), in un col titolo del medesimo. Già Giulio Cesare aveva ordinati che questi *fasti consulares* (7), detti anche *Capitolini* perchè collocati

nel Campidoglio, fossero esposti al pubblico, ordinamento il quale sortì il suo effetto solamente sotto Augusto, non già per opera di Verrio Flacco, come vuol Petavio (8). Avendo sofferto varii guasti in parecchie occasioni, furono più volte ristorati: quindi anche al dì d'oggi non mancano avanzi considerevoli di questi fasti, i quali furono scoperti a Roma nel 1547, e ne' tempi moderni accresciuti con parecchie nuove aggiunte (9). La grande importanza ch'essi hanno, sia per la storia che per la cronologia di Roma, di cui contengono a quanto si dice il sistema più antico, mosse ne' tempi odierni parecchi dotti a raccoglierli e rappezzarli, de' quali Baiter (10) può essere consideto come il più benemerito: il suo lavoro va dall'anno 224 sino al 1307 di R. ossia 565 d. Cr.

(1) Varro *De L. L.* vi, 4 (cf. vi, 7) « dies fasti per quos prae» toribus omnia verba sine periculo licet fari ».

(2) Sveton. *Jul. Caes.* 40 « Fastos correxit, jam pridem vi« tio pontificum per intercalandi licentiam adeo turbatos, ut ne« que feriae aestate, neque vindemiarum autumno competerent »

(3) Sveton., *Octav.* 31 « annum a D. Julio ordinatum, sed « postea negligentia conturbatum atque confusum, rursus ad « pristinam rationem redegit etc. ». v. Merkel *Proleg. ad Ovid. Fast.* p. iii.

(4) *Fastorum anni romani a Verrio Flacco ordinatorum reliquiae* etc., Rom. 1779, fol. Orelli *Col. Inscr.* t. ii, p. 379, 381

(5) Sopra questi fasti e tutto ciò che riguarda il calendario romano in generale, v. le dissertazioni radunate da Grevio nel t. viii del suo *Thesaur. antiq. rom.*, ed inoltre van Vaassen, *Animadvers. ad fast. rom. digessit et praefatus est Ch. Saxius*, Traject. ad Rh. 1785, in 4.

(6) Ol. Kellermanni, *Dis. de Calend. Cumani fragm. in O. Jahn. spec. epigraph.* p. 3, 21.

(7) *Fasti consul. capit. recensuit J. C. M. Laurent.*, Altonae 1833, in 8.

(8) *Doctr. temp.* ix, 51.

(9) Così nel 1816 si scoprì un frammento di fasti contenente i Consoli e Tribuni dell'anno 350 sino al 387 di R. v. *Nuovi fram. de' fasti cons. capit. illustr. da Bartol. Borghesi*, Milano 1818-1820, in 4. *Fram. di fasti sacerdotali illustrato da B. B.* nelle *Memorie dell' Istituto di corrisp. archeol.* fascic. III, p. 253. *Fram. di fasti consol. e trionfali ultimamente scoperti, ora riuniti da C. Fea, Dis. ep.* di Clementi Cardinali, Perugia 1828, in 4.

(10) *Onomast. Tullian.* P. III, col titolo seguente: *Fasti consulares, triumphalesque Romanorum ad fidem opt. auct. rec. et indicem adj. J. G. Baiter*, Turici 1837, in 8.

§. 227 — Sono degni di special menzione, qual fonte della storia particolarmente dell'Impero, i così detti *Acta (commentarii) Senatus, Acta diurna, Acta publica, Acta populi* (1). La loro origine non risale punto sino a' tempi di Servio Tullio come altri affermò (2); però parecchie vestigia se ne trovano anche prima di Cesare, il quale poi nel suo primo consolato, come Svetonio attesta espressamente (3), ordinò la redazione e la pubblicazione regolare tanto degli *Acta Senatus* che degli *Acta diurna*.

Augusto (4) proibì la pubblicazione di quelli, però l'istituzione stessa continuò a sussistere anche sotto gl'imperatori seguenti, e troviamo che vi era un Senatore specialmente incaricato della redazione di questi atti (5) (*ab actis senatus*) in un col personale subalterno di scrivani (*actuarii*). Questi atti, i quali non contenevano soltanto i meri decreti, ma anche i punti principali della discussione (6), erano custoditi negli archivii, ed in una sezione apposita delle pubbliche biblioteche di Roma, dove nell'epoca dell'impero ne fu accordata la lettura a parecchi storici: in Svetonio e Tacito, ne' scrittori *historiae Augustae* in ispecie Lampridio e Vopisco, s'incontrano varii passi, i quali sembrano attinti a questa sorgente. Così pure è probabile che Asconio Pediano pe' suoi commen-

tarii alle orazioni di Cicerone abbia fatto assiduo uso di questi atti, e di quelli dell'altra classe (7).

Gli *acta publica*, *diurna*, *urbana* informavano il popolo di tutto ciò che vi era d'interesse generale, di ciò che si passava nella famiglia imperiale, degli ordinamenti degl'Imperatori, dei decreti del Senato, dei Tribunali, e delle loro sessioni, di tutte le assemblee, teatri, giuochi, opere pubbliche, matrimonii, nascite, morti, fenomeni naturali ecc. (8). E queste gazzette a giudicare da' ragguagli che ce ne porgono Tacito, Svetonio ed altri, erano pure molto diffuse, e lette persin nelle provincie (9). Noi possediamo ancora alcune reliquie di questi *acta*, contro di cui però gravita non lieve sospetto di adulterazione (10).

Oltre a questi fogli periodici erano anche in circolazione raccolte di aneddoti, racconti degli avvenimenti della giornata, delle cose occorrenti nella corte ecc.: ciò tutto però era quasi sempre scritto in greco da alcuno de' Greci viventi alla corte di Roma. E queste raccolte formano anch'esse uno dei fonti degli *Scriptores historiae Augustae*.

Finalmente sembra che a cominciare di già da Augusto vi fosse una gazzetta speciale di corte, la quale notificava tutto ciò che avveniva alla corte ed alla famiglia imperiale; a cui pure attinsero probabilmente gli scrittori dell'epoca dell'impero qualcuna delle loro notizie (11).

(1) Leclerc, *Des journaux chez les Romains*, Paris 1838 in 8, W. E. F. Lieberkühn, *Com. de diurnis Rom. actis*, Veimar. 1840, in 4. Dio Cas. LXXII, 11, ibiq. Reimar, p. 1109.

(2) Sull'autorità di Dionigi d'Alicarnasso *Antiq.* IV, 15, le cui parole però seppure sono vere, si riferiscono al censo, e non hanno niente che fare con questi *acta*. Nè possiamo pure accettare l'opinione di Leclerc, il quale assegna l'origine degli *acta* a' tempi della guerra Numantina, cioè il 620 di R.

(3) Caes. 20 « inito honore primus omnium instituit, ut tam « Senatus, quam populi diurna acta conficerentur et publica-

rentur ». v. J. H. L. Behr, *Dis. observ. in duo Sveton. loc.*, Gerae 1822. in 4.

(4) Sveton. *Aug.* 26.

(5) cf. Tacit. *Annal.* v. 4, Spart. *Vit. Hadr.* 3, Orelli *Col. Inscr.* nr. 2274, 3186.

(6) Ciò si scorge da parecchi luoghi dove si rimanda il lettore a questi *Acta senatus:* per esempio Sveton. *Octav.* 5, *Tiber.* 73, Tacit. *An.* xv, 84.

(7) Madvig, *De Ascon Ped.* p. 63, not. 9.

(8) Tacit. *An.* XIII, 33.

(9) Tacit. *An.* XVI, 22,

(10) v. E. Lieberkühn, *Vindiciae librorum injuria suspectorum*, Lipsiae 1844, in 8. *Epistola critica de vetere diurnor. act. fragmento dodwelliano etc.* p. I.

(11) Prutz, *De fontib. auct. vet. etc.*, Hal. 1838, in 8, p. 14.

§. 228 — Fra gli storici di questo periodo posteriore, il quale incomincia dalla morte di Augusto, e differisce essenzialmente dal primo (§. 20), va innanzi tutti *Cajo* o *Marco Velleio Patercolo.* Non v'ha scrittore antico (1) che ne faccia menzione: pochi cenni abbiamo nella sua opera intorno alla vita e la persona di lui (2), e sul suo nome stesso regnano parecchie discrepanze (3). Avendo Velleio coperto la questura in età di venticinque anni verso il 760 di Roma, la sua nascita, secondo il computo di Dodwell, viene a cadere nel 733 di R. o 19 a. Cr. Suo padre era stato prefetto de'cavalli: la sua famiglia a quanto pare era patrizia e doviziosa. Velleio entrò al servizio militare già nell'anno 755 di Roma, e con C. Cesare figlio adottivo di Augusto percorse l'Oriente, poscia in qualità di prefetto dei cavalli seguì Tiberio nelle sue spedizioni in Germania, Pannonia e Dalmazia, di ritorno a Roma nel 768, fu rivestito della pretura. D'allora in poi pare ch'egli abbia vissuto quietamente, ritirato dagli affari, tutto dedito allo studio ed alla scienza, molto innanzi nella grazia di

Tiberio. Qui manchiamo affatto di ulteriori notizie, e incerta affatto ci sembra la congettura di Dodwell, ch'egli sia stato trascinato da Sejano nella sua rovina (verso il 784 di R.).

(1) Ad eccezione di Prisciano VI, 11, p. 706, (p. 259 Krehl.) degli scolii *ad Lucan.* IX, 178, e forse anche di Frontone p. 310 ed. Francof.

(2) Sulla vita di Vellejo v. H. Dodwell, *Annal. vellejan. s. vita Velleji etc.* Oxon. 1698, in 8. Kritz, *Prolegom.* della sua edizione cap. I, *de V. P. vita.*

(3) Il P. Vellejo nominato da Tacito (*An.* III, 39), non è certo il nostro storico. Fröhlich però è d'altro parere. In un diploma militare dell'imperatore Nerone dell'anno 60 d. C. (nella raccolta di Arneth nr. I), si trova nominato un console L. Vellejo Patercolo, il quale non era lo storico, ma probabilmente suo congiunto.

§. 229 — Bilde di Rheinach (Beato Renano) fu il primo che scoprì la storia di Velleio nel 1515, in un manoscritto (1) del convento di Murbach nell'Alsazia superiore, e quindi la pubblicò a Basilea nel 1520. Altri manoscritti non se ne conoscono (2), e quello stesso di Renano non troppo buono, anzi alquanto malconcio anch'esso, andò smarrito: solo ce ne resta una cattiva copia fatta a Basilea da Vito Amerbach discepolo di Renano, la quale in questi ultimi anni fu di nuovo scoperta in questa città (3). L'edizione adunque di Renano è il nostro fonte autentico del testo, e ciò spiega lo incerto stato della critica, e i molti tentativi, e le molte congetture che si sono fatte per rappezzare il testo così malconcio, e pieno di lacune (4). Nell'edizione, che segue fedelmente il manoscritto (5), quest' opera porta il titolo di: *Historiae Romanae ad M. Vinicium consulem libri* II, appiccatovi apparentemente da mano straniera. Dessa manca del principio, e dopo il libro I, 8 contiene altre lacune. A giudi-

care da certe espressioni che vi si leggono pare che sia stata composta con molta fretta in breve spazio di tempo, tosto dopo l'anno 783 di R. o 30 d. Cr. Velleio il quale scriveva la storia più da cortigiano, da uomo di mondo e militare, che da vero dotto, e quindi si compiace specialmente nella dipintura delle personalità, voleva dare in quest'opera uno schizzo di storia universale, avendo però specialmente a mira quello che poteva essere d' interesse pei Romani: cominciò dalla distruzione di Troia, e dall'arrivo di Euea in Italia, e finì coll'anno 30 d. Cr.

Egli ci dà un prospetto sommario della storia con uno stile chiaro ed ameno, trattando un po'più in disteso gli oggetti, i quali avevano un'influenza più generale, o speciale importanza per Roma. É assai felice nella descrizione de' varii caratteri: e non di rado la condisce con sentenze morali, la cui ripetizione non affievolisce punto l'impressione ch' esse fanno sulla mente del lettore. Lo stile è conciso, ma aggradevole insieme: i suoi trapassi assai ingegnosi, la sua esposizione appalesa uno spirito vivace, oratorio, anzi un colorito poetico, e insieme lo studio di evitare le maniere comuni di dire, e di brillare ne'concetti e nelle frasi per adornamento retorico. Questo anzi prevale sullo evidente suo studio di brevità, e lo induce a fare spesso uso di antitesi e di altre figure, a moltiplicare le imagini, a ripetere lo stesso pensiero, a coniare nuovi modi di dire ecc. Il suo stile ha talvolta del trascurato e del dilavato, e ben vi si scorgono i pregi e i difetti del gusto regnante in quell'epoca (6). Del resto la lingua di Velleio è pura e foggiata sui migliori modelli del periodo precedente: egli ha saputo segnatamente imitare assai felicemente lo stile di Sallustio, epperò non ci paiono rette e adeguate le critiche appostegli a questo riguardo da alcuni critici moderni (7).

(1) Non v'ha dubbio, che Beato Renano non abbia usato la massima accuratezza nel copiare questo manoscritto, e Burer dopo di lui nel farne una nuova collazione. Ciò rende meno grave la perdita del medesimo.

(2) Altri vuole assegnarne la causa attribuendolo alla poca autorità di cui godette Vellejo appresso i posteri, ed alla taccia di adulatore, che pesava sul suo nome (v. il §. seguente). Un frammento supposto di Vellejo pubblicato da Lazlo(*Comment. de republ. rom.*), è fattura de' tempi moderni.

(3) v. J. C. Orelli il quale fece una ristampa di questa copia da lui ritrovata *Praefat.* p. VIII, *Laurent. loci vellejan.* Alton. 1836, in 8. p. VIII, XIII, XVI, XIX. Secondo il quale questo apografo fatto per mero uso privato, ha solo un valore sussidiario per la critica: nè desso è come si credette il manoscritto dato da Renano allo stampatore. Dalle recenti inchieste fatte dal dr. A. Fechter sul manoscritto di Amerbach, e il suo rapporto con quello di Murbach, e coll'edizione principe, risultò che questo manoscritto di Amerbach fu fatto non su quello stesso di Murbach, ma sopra una copia del medesimo che si trovava nelle mani di Renano, ch'esso è copia di una copia, che perciò quanto a pregio critico non può essere agguagliato coll'edizione principe, aggiuntavi la collazione di Burer.

(4) Jacob adduce l'esempio di varii passi in cui si sono fatte quindici, diciasette, venti e sino a ventitrè congetture.

(5) Che quest'opera sia stata composta in fretta lo dimostrano tra gli altri i seguenti passi: I, 16, §. 1, II, 108, §. 2.

(6) v. i giudizii dei dotti su Vellejo e sul suo stile ecc. nella edizione di Müller.

(7) Per es. Aldo Nipote, Barth ed altri. v. in contrario Ruhnken, *Praefat. ad Vellej.* p. ** 4.

§. 230 — Velleio (1) in quest'opera ci si appresenta assolutamente come un uomo di sensi veramente romani, abbenchè scrivendo affatto nello spirito e gusto del suo secolo e de' suoi contemporanei, ha più riguardo alle persone che alle cose; il che si scorge come abbiamo osservato anche nella lingua e nello stile. Egli dimostra in ispe-

zie gran divozione, anzi adorazione per Augusto, e con ispezialità per Tiberio suo benefattore e commilitone, dipingendolo sotto l'aspetto più favorevole, e caricandolo di sfoggiate lodi, le quali forse derivano da' rapporti personali con esso avuti, anche da una certa ristrettezza e parzialità di giudizio, ma che gli attirarono la taccia di svergognato piaggiatore. Questa opinione fu dopo Lipsio (2) universalmente accettata, finchè Rhunken, Jacob, Morgenstern e Krause impresero a difenderlo o almeno a scusarlo, sia dal punto di vista delle sue relazioni personali con Tiberio, la cui crudeltà altronde non si spiegò intieramente che dopo la caduta di Seiano, sia anche da quello del carattere e spirito complessivo dell' opera, il quale non dà appicco alcuno a siffatta accusa. Quindi Sauppe e Kritz particolarmente insistettero a porre la cosa nella vera sua luce, e replicarono, che queste lodi movevano non da spirito di adulazione, ma erano affatto sincere, e prodotte dai rapporti dello scrittore. Del resto poi nel racconto di Velleio è anche da lodare l'amore della verità e la diligente coscienziosità, di cui ha fatto prova nella accurata scelta e disamina delle antiche sorgenti, tuttochè non le citi espressamente.

(1) Krause *Proleg.* III « De Velleji moribus, ingenio et fide » p. 35, C. Morgenstern, *Comment. crit. de fide histor. Vel. Pat. inprimis de adulatione ei objecta.* Danzig. 1798, P. I, p. 106, « De V. P. ingenio atque indole ».

(2) Nella *Praef. ad Vel.*, ad Tacit. *Annal.* III, 39. A lui tennero dietro tra gli altri, Nicolò Einsio, Perizonio, P. Burmanno, Brotier, Christ. Ernesti ecc.

§. 231 — Noi porremo nella stessa epoca di Velleio *Valerio Massimo*, che altri mise erroneamente verso la metà del secolo terzo sotto l'imperatore Volusiano uno dei trenta tiranni, e credette essere lo stesso Valerio che fu

collega di questo imperatore nel consolato (263 d. Cr. 1006 di R.) (1). Nato di patrizio casato servì dapprima nell'armata romana in Asia, poscia di ritorno a Roma forse negli ultimi anni del regno di Tiberio, dopo la caduta di Seiano, scrisse la seguente opera: *Factorum dictorumque libri IX ad Tiberium Caesarem Augustum* (2). Ivi si trovano raccolti da varie opere storiche, ad esempio di consimili compilazioni di altri grammatici, varii fatti e detti e aneddoti di uomini distinti per conservarne la rimembranza, e proporli a modello ai posteri. La divisione dell'opera in nove libri è richiesta dalla stessa sua contenenza: ma i titoli delle singole parti non sono probabilmente del raccoglitore stesso, bensì di un qualche grammatico posteriore. Nel far questa compilazione Valerio non ha fatto uso di troppo buon gusto e di una sana critica: il suo stile è spesso declamatorio, e inteso a commuovere, e sorprendere l'animo del lettore colla narrazione di cose prodigiose e straordinarie. Ciò non ostante non è priva di una certa importanza, perchè ci dà alcune notizie che non avremmo altrove. Valerio profonde gran lodi a Tiberio, e s'imbratta di molta adulazione.

Vi fu già chi sospettò che questa sua raccolta non fosse altro che un estratto di un'opera maggiore di *Giulio Paride*; ora però ogni sospetto è svanito, per avere Angelo Mai scoperto in un manoscritto vaticano, e pubblicato l'estratto che anzi fece questo Paride dell'opera di Valerio (3). Secondo l'opinione dello stesso Mai questo scrittore appartiene ancora ad epoca piuttosto antica: la sua lingua è castigata, ed esente dai vizii de' tempi posteriori, oltre ciò esso non si attiene strettamente a Valerio, ma se ne scosta sia nella forma, sia nelle cose stesse che racconta. Però può anche esser utile per la critica del testo di Valerio.

Januario Nepoziano sembra più recente di Giulio Paride. Anch'egli fece un estratto di Valerio, che fu di fresco pubblicato da A. Mai (4). Questo differisce da quello di Paride in quanto che non vi si osserva la divisione per libri, le frasi vi sono più cambiate, ed è notabilmente più breve. Parecchi esempi di Valerio sono omessi, e in loro vece altri vi sono, cavati da Cicerone verbi grazia. Verso lo scorcio del secolo decimoquinto C. Onorio (5) fece un altro estratto di Valerio.

Ne' manoscritti trovasi aggiunto alla costui opera, quasi decimo libro, il frammento di un libro *De nominibus*, coll'intitolazione particolare *De praenomine*. Questo estratto, come c'informano le brevi linee che servono di prefazione fu fatto dal suddetto Giulio Paride, non già dall'opera di Valerio Massimo, la cui materia è affatto diversa, ma piuttosto, come si presume, dagli annali di Valerio Anziate (§. 197). G. F. Grotefend ha tentato di mostrare, che *Verrio Flacco* (§. 225) è il vero autore di quest'operetta simile agli estratti di Festo, ch'essa è forse ricavata dall'opera surriferita di Verrio: *Rerum memoria dignarum*.

(1) Loller (*Diss. de V. M.* Altorf. 1684) pone Valerio sotto Tiberio; Holfmann dal passo IX, II, 4. *De memorabil.*, arguisce che Valerio abbia scritto dopo Vellejo.

(2) Altri pongono, *Exemplorum etc. libri* IV, V, in contrario Kapp ad init. p. I, nella sua edizione.

(3) *Script. vet. nova collectio*, Roma 1828, in 4, t. III.

(4) Mai l. c. Januarii Nepotiani *Epitome etc. accedunt excerpta e Julii Paridis epit. eorumdem librorum*, Cellis 1831, in 4.

(5) Questo estratto fu pubblicato a Lipsia nel 1503.

§. 232 — Il primo storico del periodo dopo Augusto è senza dubbio *C. Cornelio Tacito* (1) (2), oriundo d'una famiglia plebea e nato come si crede comunemente a Interamna (3), verso l'anno 59-61 d. Cr. (4), o verso l'an-

no 57, o prima ancora come altri vuole verso il 47 d. Cr. cioè verso l'anno 800 di R., seppure il Cornelio Tacito procuratore delle Gallie menzionato da Plinio il vecchio (5) è padre del nostro storico, il che non si può punto affermare con sicurezza, essendo solo verosimile ch'ei fosse un qualche suo congiunto. I dotti odierni ammettono adunque con più verosimiglianza, che Tacito sia nato verso il 52 d. Cr. ossia 805 di R. (6). Difettiamo anche di ragguagli circonstanziati sulla giovenile sua educazione, ed erudizione. Pare che dapprima abbia coltivato in un colla poesia lo studio del diritto e dell'eloquenza, ov'ebbe un discepolo in Plinio il giovane (Ep. VII, 20): quindi sotto Vespasiano verso il 73 e 74 d. Cr. (826, 827 di R.) entrò al servizio militare, fu fatto questore, e da Tito e Domiziano (7) a maggiori cariche promosso; sotto il regno dell'ultimo fu nominato pretore nel 88 d. Cr. e membro del collegio quindecemvirale (8). Prima di ciò ancora, verosimilmente nel 77 d. Cr. (830 di R.), egli aveva impalmato la figlia di Agricola, ed in sua compagnia lasciò il soggiorno di Roma, non si sa per quel motivo verso l'anno 89 d. Cr. (842 di R.), al certo però non per essere stato condannato all'esiglio. In questo frattempo sino alla morte di Agricola nel 93 d. Cr. (846 di R.) Tacito, come si conghiettura non senza fondamento (9), fece viaggi nella Britannia per godere forse la compagnia di suo suocero, forse anche qualche piccola scorsa in Germania, e soggiornò in queste regioni. Nell'anno dopo la morte di Domiziano (97 d. Cr. 850 di R.) lo vediamo innalzato da Nerva alla dignità di *consul suffectus*, vacante per la morte di Virginio Rufo, di cui pronunziò l'orazione funebre. Ne' due anni 97 e 98 si travagliò intorno alla vita di Agricola e la Germania. Nel 99 lo troviamo ancora in attività di servizio, ma d'allora in poi più non abbiamo notizia di sorta

intorno alla sua persona. Pare ch'egli abbia sopravissuto a Plinio il giovane suo intimo amico defunto, verso il 110 d. Cr. (10), come pure Traiano il quale morì nel 117 d. Cr. (870 di R.), si presume ch'ei sia morto quasi ottagenario verso il (134-136 d. Cr., 887-889 di R.). Apparentemente ei lasciò prole, poichè in appresso l'imperatore M. Claudio Tacito 275 d. Cr. (1028 di R.), ed ancora nel secolo quinto dell'era nostra Polemio prefetto nelle Gallie, si vantavano di essere discendenti di Tacito.

(1) Secondo la più parte dei manoscritti (alcuni però dei quali lo lasciano affatto), il prenome di Tacito è Cajo, e non Publio come scrisse Beroaldo.

(2) G. W. Bötticher, *Proleg. de Taciti vita etc.* in capo al suo Lexic. Taciteum, Berolini 1830, in 8. Id., *De vita, scriptis ac stilo Corn. Tac.*, Berolini 1834, in 8. G. H. Walther, N. Bach e Ruperti nelle loro edizioni. C. L. F. Panckouck, *Études et dis. sur Tacite*, Paris 1834, in 8.

(3) Ivi si trovava il sepolcro domestico dell'imperatore M. Claudio Tacito (Vopisc. *Florian* 2), ed ancora nel secolo decimosesto (1514), in questa città che ora si appella Terni si scopersero statue erette in onore dello storico.

(4) Plin. *Ep.* VII, 20, dove dice sè avere quasi la stessa età di Tacito, però Walther e Ruperti suppongono che tra di essi vi fosse una differenza d'età di otto anni. Ma Plinio era nato nel 816 di R. ossia 63 d. C. Moller pone la nascita di Tacito alla fine del regno di Claudio, al principio di quello di Nerone.

(5) *Hist. Nat.* VII, 16, (17). Questo procuratore del Belgio poi non debb'essere confuso collo storico nostro. Daunou e Passow propendono a credere che fosse il costui padre, e quindi il primo pone la nascita del figlio verso il 54 o 55 d. C. al principio del regno di Nerone. Contro una iscrizione presso Reinesio (p. 103, 53. Orelli t. I, nr, 1169, nr. 235), ove si nomina un Cornelio Vero Tacito, che si prese per lo storico, gravita il sospetto di falsificazione. È poi affatto incerto, se il Cornelio Tacito nominato in altra iscrizione (Orelli nr. 531, p. 151), sia suo fratello, come Visconti suppone fondandosi su Plinio *Ep.* VII, 17.

(6) Walch (ad Tacit. *Agric.* 3, p. 129) crede che l'anno della nascita di Tacito non possa andare al di là dell'805 di R. 52 d. C., nè essere posteriore dell'807 di R. 54 d. C. Anche Bötticher propende per l'anno 52, d. C. Walther pone questa data tra il 52 e 54 d. C.; Bach nel 52 o 53, Ruperti nel 53 o 54.

(7) Tacit. *Histor.* I, Secondo l'ipotesi di Bach, Tacito pervenne alla questura nel 78 d. C., 831 di R., indi ottenne per sorte la provincia della Britannia, dove Agricola allora comandava.

(8) Tacit. *Annal.* XII, 11.

(9) Tacit. *Agric.* cap. 24 fin. Bach p. XVII, XV, dove così parla: « Quodsi probabiliter suspicamur equitem romanum nisi ipsum « Taciti patrem sanguinis, tamen nescio quo vinculo cum eo « fuisse conjunctum Tacitus in Belgia fortasse natus, aut saltem « puer ad Germaniae terminos educatus, ipsorum Germanorum « mores quasi imbibisse, et jam tum singulari quodam amore « amplexus esse videtur ». v. §. 363.

(10) Plin. *ep.* I, 20, 69, IV, 13, VI, 9, 16 20, VII, 20, 33, VIII, 7, IX, 10, XI, 14.

§. 233 — Tacito ha eternato il suo nome colle seguenti opere (1): 1 *Vita Agricolae*. 2 *De situ, moribus, populisque Germaniae* (§. 363). 3 *Historiarum libri*. 4 *Annales*. 5 *De oratoribus s. de causis corruptae eloquentiae dialogus* (§. 299). Delle storie e degli annali ci mancano lunghi squarci: andò pure smarrito l'opuscolo intitolato *liber facetiarum* citato da Fulgenzio (2), seppure possiamo fidarci della lezione. Sonvi anche parecchie vestigia, che Tacito avesse lasciato delle orazioni che più non possediamo (3). Quanto poi al divisamento che egli ebbe (4), di scrivere un'opera sulla vita e gli ordinamenti di Augusto, e le biografie di Nerva e Traiano, pare non l'abbia mai mandato ad esecuzione. Del resto gli scritti di Tacito tuttora esistenti (se si salvi il dialogo sul decadimento dell'eloquenza, di dubbia autenticità, e in ogni caso un saggio giovanile), appartengono tutti all'ultimo periodo di sua vi-

ta, e forse s'accins' egli a scrivere la storia dopo di avervi inutilmente stimolato il suo amico Plinio.

La *Vita di Agricola* è forse il primo di tutti: fu scritta prima ancora della *Germania* nel 97 dopo Cristo (5), o al principio del 98 (6), onde se argomenti intrinseci ed estrinseci ne assegnano la composizione agli anni 97-98 d. Cr. (850-851 di R.), cioè quattro anni dopo la morte di Agricola, dovremo dire ch' essa fu fatta di pubblica ragione al più nel 99 d. Cr. (852 di R.) (7). Questo scritto è il più bel monumento che Tacito potesse ergere ad Agricola, e può essere proposto qual vero modello di biografia, poichè Tacito ha sciolto in una maniera sì satisfacente il difficile problema, che nissuno prima e sì pochi dopo di lui seppero sciogliere, quello cioè di lodare e apprezzare il suo eroe secondo i suoi meriti, e ad un tempo non tessere un mero panegirico, ovvero uno squarcio di retorica amplificazione. In questa biografia restiamo dubbî quale sia più da ammirare, se il nobile carattere di Agricola o l'arte da Tacito spiegata nel dipingerlo, tanto più che l'amicizia e l'amore personale dello storico, non hanno esercitata la menoma influenza a danno della verità e della fedeltà del racconto (8). Somma è l'importanza del proemio, il quale può quasi esssere considerato come una prefazione alle altre opere di Tacito, e ci porge i più interessanti lumi sulla personalità ed individualità dello storico.

Quest'opera manca nelle prime edizioni (9), e la scarsità dei manoscritti difficulta non poco la critica del testo. In ultima analisi il manoscritto vaticano (nº 3429) ne è quasi il solo fondamento; ed anche questo pare non sia altro che una copia di Pomponio Leto, fatta sur un'altra copia non più esistente (10). Anche il manoscritto di cui si valse Puteolano a pubblicare per la prima volta l'Agri-

cola, probabilmente andò smarrito; ad ogni modo pare ch'esso differisse essenzialmente dagli altri di cui abbiamo notizia. Niuna ragione poi, niuno argomento puossi allegare a conforto dell'ipotesi di una doppia recensione, una pubblicata tosto dopo la morte di Agricola, ed un'altra posteriore, che sarebbe quella che tuttora possediamo.

(1) L'ordine in cui si sogliono comunemente stampare queste opere è il seguente, indipendente dal tempo della loro composizione: Annali, Storie, Germania, Agricola, Dialogo degli oratori. La loro pubblicazione è certamente posteriore alla morte di Domiziano.

(2) Nel passo di Fulgenzio (*Exposit. serm. antiq.* p. 567 o p. 398 ed. Gerl.), i dotti amano meglio leggere Tacito e non Cazio.

(3) Plin. *ep.* II, 1, II, 11, VII, 20, I, 16, Meyer *Orat. rom. fragm.* p. 605 della seconda edizione.

(4) Tacit. *An.* III, 24, e sopra il suo divisamento di scrivere la storia di Nerva e Trajano v. *Histor.* I, 1.

(5) Dronke approva l'opinione di Passow, che questo scritto già composto e letto in parte anteriormente, sia stato pubblicato solamente sotto Trajano, quasi contemporaneamente al suo innalzamento al trono.

(6) Bach pone la pubblicazione non la composizione della vita di Agricola tra il settembre del 97 e il gennajo del 98 d. C.

(7) Walch, Gutmann e Bech tengono l'Agricola per la prima opera dello Storico.

(8) v. Walch sulla forma artistica della biografia antica, con speciale riguardo dell'Agricola di Tacito, p. XXXVIII-LXXIV della sua edizione.

(9) Per esempio in quelle di Milano del 1496, di Venezia del 1497

(10) v. Hess, *Proleg.* ad Tac. *Dial. de orat.* p. XIV, Becker, *Praef. ad Agric.* p. XIII. Walch ammette quattro manoscritti dell'Agricola: 1° quello di Puteolano ora perduto, da cui deriva il testo stampato; 2° quello di Fulvio Orsini (?); 3° il Vaticano nr. 3429; 4° l'altro Vaticano nr. 4498. Ei dice che tutti derivano da una fonte comune, che il primo è la base del testo; il terzo il più cattivo di tutti (?). V. G. Kämmerer, *De indole ac pre-*

tio cod. ms. Taciti Agricolae edit. vet. ad Lipsium usque dit., Vratislav. 1842, in 8.

§. 234 — Dopo dell'*Agricola* e della *Germania*, Tacito scrisse le sue due grandi opere storiche.

I. *Historiarum libri*. Storia de' suoi tempi dal principio del regno di Galba sino alla morte di Domiziano, a cui rannodar poscia voleva la storia di Nerva e Traiano (1), il qual disegno verosimilmente egli non mandò mai ad esecuzione. Non conosciamo il numero de' libri di queste storie: doveva però essere assai considerevole, poichè i soli che ci sono rimasti, cioè i quattro primi e il principio del quinto, contengono poco più che la storia di un anno.

II. *Annales* (2): essi abbracciano la storia dalla morte di Augusto fino a quella di Nerone, cioè un periodo di cinquantaquattro anni, il quale precede immediatamente quello trattato nelle storie. Cadrebbe però in errore chi volesse considerare gli annali e le storie come formanti un tutto, un corpo solo di storia, di cui essi siano la prima parte (3). Gli annali furono scritti dopo delle storie (4), e sia per la materia, sia per il metodo ivi seguito formano un'opera speciale distinta dalle storie e lavorata secondo un altro piano, acconcio alla esposizione di eventi, di cui Tacito stesso non era stato testimonio. Quindi la distinzione (5) che passa tra gli Annali e le Storie, non sta punto nella più o meno rigorosa osservanza del metodo cronologico, giacchè questo Tacito non lo segue a rigore più in una che nell'altra di quelle sue opere, e sempre se ne scosta senza scrupolo quando ciò gli torna in acconcio (6). Siccome però que' diversi titoli non sono scelti a caso, la distinzione può forse consistere nella varia maniera con cui ha trattato il suo soggetto, giacchè nelle storie si era proposto di svolgerlo più distesamente ed in grande; negli Annali invece voleva esporre soltanto i fatti principali

e dare un quadro rapido e sommario degli avvenimenti occorsi durante il principato romano, in quella stessa guisa che gli storici più antichi in opere dello stesso titolo avevano trattata la storia della repubblica romana. Per mala ventura non possediamo gli Annali per intiero: ci manca una parte del quinto libro (7), quindi dal settimo fino al decimo libro, il principio dall'undecimo e la fine del sedicesimo ed ultimo libro. Perciò manca tutta la storia di Caligola e i primi anni del regno di Claudio: ma possediamo la storia di Tiberio, quella degli ultimi anni di Claudio, e la storia di Nerone sino al 67 d. Cr., cioè ad eccezione degli ultimi due anni.

Della conservazione di queste opere ne dobbiamo saper grado principalmeute alle cure dell' imperatore M. Claudio Tacito (8): sembra però che dopo il breve suo regno esse cadessero in trascuranza, e non fossero copiate che ben di rado. I primi cinque libri degli annali furono scoperti a Corvey, abbazia della Vestfalia, mercè la zelante sollecitudine di papa Leone x, solo lungo tempo dopo che già si conoscevano gli altri, e pubblicati la prima volta a Roma nel 1515 da Filippo Beroaldo. Per le altre parti tuttora esistenti degli Annali, come pure per le Storie, la nostra fonte più antica è un manoscritto fiorentino del secolo settimo o ottavo (9), giacchè tutti gli altri manoscritti finora conosciuti sono di origine recente, e non oltrepassano il secolo decimoquinto: del resto appalesano una stessa e sola sorgente comune anche al fiorentino. In essi mancano le opere minori di Tacito, eccettuati però il manoscritto Farnesiano o Napoletano (10) ed il Viennese (11), i quali sono entrambi del secolo decimoquinto.

(1) Tacit. *Hist.* I, 2. Tertuliano guarentisce l'esattezza di codesto titolo *Apolog. adv. gent.* 16.

(2) Invece del titolo di *Annales* scelto da Tacito stesso (v.

An. III, 65, IV, 32, 71, XIII, 31), ne' manoscritti si leggono pure i seguenti: *Actorum, s. actionum diurnalium historiae augustae libri etc.*

(3) s. Girolamo (*Comment. in Zachar.* III, 14, t. VI, p. 913 ed. Vallarsi) « Cornelius quoque Tacitus qui post Augustum us« que ad mortem Domitiani vitas Caesarum triginta voluminl« bus exaravit » parla di trenta volumi di Tacito (XVI, degli annali, XIV delle storie), e perciò aveva a quanto pare ancora dinanzi agli occhi ambe queste opere intiere. Che *volumina* in questo passo significhi *libri* lo dimostra anche l'esempio di Tertulliano (*De anim.* 6), e Lattanzio (*Div. inst.* I, 1, §. 20). Può essere adunque che a' tempi di s. Girolamo ambe queste opere fossero riunite insieme, e considerate come un'opera sola di trenta libri.

(4) Ciò si scorge dagli annali XI, 11, IV, 32, come in generale dal modo in cui i materiali sono trattati, il quale richiedeva maggiore maturità, nerbo, e chiarezza di mente. Anche secondo Walch Tacito scrisse gli Annali in sulla fine di sua vita, a cui però s'era già apparecchiato avanti, e furono messi in ordine per la pubblicazione negli ultimi anni di Trajano. Secondo Bach Tacito non avrebbe pubblicato gli Annali prima del 114 o 115 d. C. (867 o 868 di R.).

(5) Gellio (*N. A.* V, 18) discorre della distinzione che passa tra *Annales* e *Historiae* (cf. Cicer. *De orat.* II, 12, §. 51). Secondo Niebuhr la differenza sarebbe questa, che negli Annali, o cronache, si mette per iscritto ciò che succede sotto l'anno in cui accade, isolato senza unione col passato, senza preparazione dell'avvenire. Le Storie invece sono racconti più larghi e comprensivi, il cui oggetto è intiero e compiuto, intimamente connesso, coerente, ridotto ad intima unità. Egli afferma inoltre che le due opere di Tacito dimostrano effettivamente questo carattere.

(6) cf. *Annal.* IV, 71 « Ni mihi destinatum foret, suum quae« que in annum referre, avebat animus anteire, statimque me« morare exitus etc. Verum has atque alias sontium poenas in « tempore trademus ».

(7) cf. Lips. *ad Annal.* VI, 1. Come Freinsheim a Livio, così Brotier scrisse supplementi alle parti mancanti di Tacito.

(8) Vopisc. *Vit. Tacit.* 10.

(9) v. Döderlein, *De Tacito transpositione verborum emendando*, Erlang. 1838, in 4.

(10) In questo manoscritto dopo gli annali trovasi aggiunto il *Dialogus de orat.* e la *Germania*, ed a'questi tien dietro lo scritto di Svetonio, *de illustr. gram. et rhet.* cf. Hess *Proleg.* alla sua edizione del *Dial. de orat.* p. XI.

(11) Questo è il cosidetto *Cod. Sambuci*, il quale dopo gli Annali e le Storie contiene la Germania, e il *Dial. de orat.*, e nel testo concorda per lo più coll'edizione principe. v. A. Wissowa, *Lect. Tacit. spec.* III, *De cod. Vindobonens.* Ratisbon. 1842, in 4, p. 5.

§. 235 — Tacito (1) in ambe queste opere si mostra gran maestro nell'arte istorica, come quegli che non prende solo la materia quale si trova, e ne forma un tutto, ma si addentra nell'intimo suo midollo per isvolgerne le parti, ond'è un pensiero fondamentale quello che compenetra e collega il tutto. La mira dello storico non è tanto una esposizione minuta e compiutissima di tutti e singoli gli eventi, come piuttosto la esposizione della vita politica dello stato romano sotto i Cesari, e il rapporto del principato collo stato e popolo romano (2), è quello che costituisce il soggetto e lo scopo delle due opere. Tutto è fatto rinvergare a questo scopo, la materia scelta, il modo della trattazione determinato con questa vista: in ambe le opere spicca l'idea fondamentale della grandezza e maestà dell'impero, della necessità del principato nella situazione in cui allora si trovava lo stato ed il popolo, e col carattere generale di un secolo codardo e degenere. Negli annali veggiamo la consolidazione e rapida depravazione del principato sino alla estinzione della stirpe Giulia, punto a cui si rannodano le storie, che ce ne espongono le sorti ulteriori. Quindi sì negli annali che nelle storie, ma forse più sorprendente ancora nelle storie, ci si mostra un'azione rapida e vivace, una trattazione affatto dram-

matica della materia (3), ed a questo riguardo possiamo dire che quelli e queste formano un perfetto capolavoro drammatico. Vuolsi anche notare, che le orazioni propriamente dette incastrate nel discorso, quali si trovano nei storici più antichi della Grecia, ed anco di Roma, come Tucidide, Sallustio, Livio ed altri, s'incontrano già più rade in Tacito, il quale però in quelle poche fa prova della grande sua arte oratoria.

(1) v. Ancillon, *Mélange de litérat. et de philos.* (1809 Paris) vol. I, p. 235. Lerminier, *Études d'hist.* I, p. 188. Andr. Corn. van Heusde, *Comment. de Hooftio et Tacito etc.* Groning. 1838, in 4.

(2) Tacit. *Annal.* IV, 32, 33, cf. VI, 7, XIII, 31.

(3) Sopra il carattere tragico di parecchi racconti di Tacito, v. Lange, *Vindic. tragoed. rom.* p. 53.

§. 236 — Tacito come abbiamo visto non si limita ad una pura e mera narrazione de' fatti, ma senza partirsi da un dato sistema filosofico, egli applica i suoi principii, giudica i fatti stessi, rimonta alle loro sorgenti, e ne sviluppa le conseguenze, per potere in questa guisa colla cognizione delle cagioni e degli effetti conoscere ed esporre l'intimo nesso degli eventi (1), e così sollevare il tutto a grande ed una opera d'arte. Perciò egli dimostra un talento veramente filosofico, uno sguardo profondo, una cognizione straordinaria del cuore umano, di cui scorge i più segreti moti, sviluppandone ulteriormente con grande acume e finezza di osservazione l'influenza sulle azioni e sugli avvenimenti. Tacito spiega singolarmente la sua maestria in tutto ciò che si appella analisi psicologica e dipintura di caratteri. Nemico irreconciliabile d'ogni vizio, di ogni ipocrisia, egli li scopre e li svergogna senza remissione, però senza farci desiderare un sol istante nella grave e gagliarda sua esposizione la dignità dello storico, il

quale deve essere superiore ai tafferugli e miserie della vita umana. La virtù gli si appresenta sempre sotto le sembianze di onore e di dignità, il vizio come vergogna, infamia. Tutto il suo racconto spira verità, comunque solo di rado veggiamo citati i suoi fonti (2), e per lo più non siano allegati che in modo generale (3).

Tra gli scrittori del periodo anteriore si cita alcune volte oltre a Cesare anche Livio e Plinio il vecchio: del periodo posteriore Vipsanio Messala, Fabio Rustico, Cluvio Rufo ed altri suoi contemporanei di cui non conosciamo nulla: troviamo eziandio nominate parecchie volte le Memorie di Agrippa e di altri grandi del regno, gli *acta*, orazioni, lettere, fasti. Scrivere senza odio e senza parzialità, che difficultano la ricerca del vero e falsificano la esposizione dei fatti, tale era l'assunto che Tacito aveá creduto doversi proporre innanzi tutto (4). Nella evidente simpatia e caldo interesse ch'ei prende per tutto ciò che può ridondare ad esaltazione della gloria di Roma, che altri afferma averlo indotto qui e colà a qualche parzialità, egli dimostra un intenso amore di patria: in fatto poi di politica (5), ad una profonda cognizione della medesima egli accoppia un elevato senso morale rispetto alla virtù, la quale per lui è fondata nell'onore. Tacito in una parola entra innanzi a' suoi antecessori per profondità di vedute, sapienza di giudizio, e larghezza di cognizioni non solo, ma eziandio per la stupenda succosa concisione e nerbo del suo stile. La sua grave moralità l'ha colmo di odio e di amarezza, allo spettacolo di un secolo immerso nella nequizia dall' esecrando dispotismo di vituperosi tiranni. Indi n'è venuto quel dolore, quella indignazione che invade involontariamente lo storico, ogni qualvolta la considerazione de'spregevoli suoi contemporanei gli richiama alla memoria i tempi andati: indi n'è venuta quella tetra

gravità mista di amarezza, che è un tratto particolare del suo carattere, e che ha esercitata una decisa influenza sul tuono della sua opera, su tutta la sua maniera di esporre, e gli ha attirato il biasimo e le critiche ingiuste di certuni. Queste riflessioni spesse volte acerbe e dolorose, non mostrano più in vero la limpida spontaneità della storia antica, ma ci danno a conoscere il carattere di un secolo in cui uno spirito nobile e gagliardo non poteva opporsi in altra guisa ai vili suoi contemporanei. Questa dolorosa opposizione e contrasto dell'intimo suo animo con ciò ch'egli narra, spiega la ragione del suo fare, della peculiare esposizione istorica, la quale lascia in noi una profonda impressione, e ci colma di ammirazione e di stupore (6).

Per ciò che riguarda le opinioni e i principii politici di Tacito, egli era ben convinto della necessità del principato, di una monarchia nel depravato suo secolo, in cui non poteva meglio sussistere una libera repubblica, che una costituzione composta ad un tempo di elementi repubblicani e monarchici (7). Del resto il suo animo imbevuto dell'antico spirito romano lo alienava dalla monarchia, e lo faceva propendere ad una libera costituzione repubblicana. Familiare coi principii de'varii sistemi filosofici (8) del suo tempo, egli non è schiavo d'alcuno, nè foggia la sua considerazione della vita umana, nè la sua esposizione secondo le dottrine di questa o di quella scuola. Egli non è nè epicureo, nè stoico, abbenchè in lui si trovino dogmi e precetti dell'una e dell'altra scuola. Però il suo carattere particolare lo rendeva in generale più propenso alla filosofia stoica (9), che era pur quella abbracciata dalle menti più generose de'suoi tempi (10).

Quanto poi alle opinioni religiose di Tacito (11), nella storia ei non ravvisa soltanto una serie di cause e di effetti naturali, ma la presenza di una potenza superiore mo-

deratrice delle cose e delle azioni umane. La rappresentazione ch'ei si forma di questa potenza ha bensì una certa tinta stoica, seguito appunto della summentovata inclinazione di Tacito allo stoicismo, massime in fatto di morale: ma essa ci lascia anche intravedere in non dubbio modo una certa peritanza e fluttuazione (12), la quale lo mise in voce appresso gli uni di epicureo, appresso gli altri di ateo e di empio (13), abbenchè sia assurdo l'affermare, che Tacito non credesse alla esistenza di una divinità. Certissima cosa è, che nella sua intuizione del mondo, l'elemento morale prevale sul religioso, in quanto che l'ultimo rimane senza influenza, ed è fatto dipendente dalla virtù, cioè dall'onore: l'elemento divino è sopraffatto, scavallato dall'umano e naturale, la sua efficacia, la sua azione sul mondo, sulla vita, sull'operare dell'uomo, posta in dubbio o negata a dirittura (14). Quindi è sensibile in Tacito una certa titubanza e dubitazione, una tendenza al fatalismo, e ad una cieca forza regina suprema di tutte le cose, la quale come casuale pare strettamente collegata colla natura, e quasi un complesso di cause naturali, perciò ha il carattere della necessità; e un animo religioso può forse interpetrarla per una provvidenza divina, ma dal punto di vista di Tacito non ci si appresenta ateo che come una fatale necessità di natura (15). Ciò si scorge anche nelle spesse narrazioni di miracoli, di eventi straordinarii, sopranaturali. In certi luoghi pare ch'ei li ammetta, li riferisca a qualche cosa di superiore, e non li consideri soltanto come meri fenomeni accidentali, privi d'ogni relazione con alcun che di divino e superiore (16). Secondo l'opinione di un dotto odierno, Hoffmester, l'idea fondamentale di tutta l'intuizione del mondo morale e religioso di Tacito sarebbe l'onore romano, il quale è la sua norma per lodare o biasimare la vita

umana, la pietra di paragone con cui trasceglie i fatti che vuole accogliere nella sua esposizione, cosicchè lo scopo che Tacito si sarebbe proposto negli Annali come nelle Storie, non sarebbe altro che questo: rappresentare fedelmente e secondo la verità, la dignità o il disonoramento del popolo romano in una data epoca. Del resto poi s' intende di per se stesso, che la storiografia di Tacito ha in se il suo scopo, ch'essa è fondata e lavorata con un'idea altamente infissa nel suo animo, e perciò straniera a' fini particolari didattici od altretali.

(1) v. Tacit. *Hist.* I, 4, ed ivi le parole « Caeterum antequam « destinata componam, repetendum videtur, qualis status urbis « etc, ut non modo casus eventusque rerum, qui plerumque for« tuiti sunt, sed ratio etiam causaeque noscantur ».

(2) *De fide Taciti. scriptio I. auct. H. Justo*, Zittav. 1827, in 8, p. 15, 17, 21, 34. K. Th. Pabst, *Observ. in Tacitum*, Arnstadt 1837, in 4.

(3) Böttigher *Proleg.* (Lexic. Tacit.), p. XIX.

(4) *Annal.* I, 1, (cf. *Hist.* I, 1) ed ivi le parole: « inde consi« lium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii « principatum et caetera sine ira et studio quorum causas pro« cul habeo ».

(5) Gordon, *Disp. hist. et politic. super Tacit.*, Amstelod 1742, II vol. in 8.

(6) « L'impressione, dice Süvern, che Tacito fa sul nostro animo, è quella di una forza che rimane uguale a se stessa nella caduta, e campeggia fuori la piana superficie della universale rovina, che non allaga il cuore di contento, ma non lo infiacchisce ed isnerva, e rinforza l'animo a stoica tempra ».

(7) Sono notevoli a questo riguardo le seguenti parole, *Annal.* IV, 33: « Nam cunctas nationes et urbes, populus, aut primores « aut singuli regunt; delecta ex his et consociata reipublicae « forma laudare facilius quam evenire, vel si evenit haud diu« turna esse potest ». *Annal.* VI, 42: « Nam populi imperium « juxta libertatem, paucorum dominatio regiae libidini pro« prior est ».

(8) v. Brucker, *Hist. phil.* P. II, lib. I, cap. II, sect. 1, §. 6.

(9) Così Tacito, per esempio, difende il suicidio secondo i principii stoici.

(10) Quindi Lipsio (*Manud. ad phil. stoic.* I, 17) appella Tacito a dirittura *stoico*: altri invece per le sue opinioni intorno agli Dei, alla provvidenza divina etc., lo qualificarono *epicureo.*

(11) W. Böttigher (nella sua opera *Profetische Stimmen aus Rom. oder das Christliche im Tacitus.* etc.) cerca di rintracciare ciò che a suo senno vi ha di cristiano in Tacito, e di rannodarlo co' rapporti della Gerarchia romana, e della vita politica germanica, e con ciò di Tacito ei fa quasi un profeta, li cui ammonimenti ed esortazioni siano da ben ascoltarsi e seguirsi anche dal mondo attuale.

(12) *Annal.* VI, 22: « Sed mihi haec ac talia audienti in in-« certo judicium est, fato ne res mortalium et necessitate immu-« tabili, an forte volvantur ». Qui si pongono a fronte le opinioni degli stoici e degli epicurei, ed anche insieme a paragone coll'opinione del volgo, però senza dare una decisione che sciolga il dubbio.

(13) Fr. H. A. Haage, *Tacitus ab impietatis crimine vindicatus ad Hist.* I, 3, Luneburg 1840, in 4.

(14) J. Kil. Wolf, *De divina mundi moderatione e mente C. Cornelii Taciti*, 1830, in 8, dove si pongono a raffronto le opinioni di Erodoto di un Θεῖων o di una νέμεσις (t. IV, p. 409 dell'edizione di Bähr) colle analoghe di Tacito intorno all'ordine del mondo, turbato dal male e ristorato dall'azione di una potenza divina colla pena, v. et. A. J. Kahlert, *Cornelii Taciti sententiae de natura, indole ac regimine deorum* P. I, Progr., Vratislav. 1844, in 4.

(15) Oltre al passo succitato *Annal.* VI, 22, v. anche il seguente: « Mihi quanto plura recentium seu veterum revolvo, tanto « magis ludibria rerum mortalium cunctis in negotiis obversantur ». *Annal.* III, 18, cf. V, 4.

(16) v. anche alcune parole di Diderot, *Essais sur Sénèque* lib. I, §. 34. Tacito stesso parla in questo tenore, *Hist.* IV, 50: « ut conquirere fabulosa, et fictis oblectare legentium animos,

« procul gravitate coepti operis crediderim: ita vulgatis tradi-
« tisque demere fidem non ausim ».

§. 237—Questa maniera di trattare la storia trova corrispondenza nel fraseggiare proprio di Tacito, il quale lo ha recato ad una profondità e nerbo, affatto proprio della maestà dell'antica Roma (1). Il carattere della sua lingua è nobile, dignitosa, e sublime, accoppiata ad una straordinaria concisione, che supera quella stessa di Sallustio (§. 214) e di Tucidide, coi quali Tacito ha decisamente una certa rassomiglianza ed affinità di spirito, ancorchè non si possa rintracciare e dimostrare per via d'esempi, che il romano abbiasi tolto il greco a modello. In ambi troviamo nna lingua succosa e robusta, in ambi sublime gravità e profondità di pensieri e di frasi, comunque il loro fare e la loro esposizione, in generale siano diversi per la gran differenza de'tempi e del carattere nazionale. Tacito ha tale una copia di pensieri, che la lingua spesso non basta ad esprimerli: egli rinchiude in poche parole una quantità d'idee, le quali si devono poscia sviluppare e fecondare nella mente del pensante lettore. Questa concisione (2) di Tacito adunque non è a caso nè ricercata, ma piuttosto emanata dall'intima sua essenza: vero è però ch'essa ne difficulta ed offusca talvolta l'intelligenza, nè quindi andò immune dal biasimo di durezza e di oscurità (3).

Nè noi al certo affermeremo, che la lingua di Tacito dir si possa facile ed amena, o negheremo che essa non appalesi una certa tinta declamatoria, e sia scevra affatto da un certo manierismo ed inorpellamento retorico, che era peculiare al secolo di Tacito, e si ravvisa in tutti i prodotti intellettuali di questo periodo: per il quale rispetto fu biasimato non solo di esagerazione in certe sue pitture, ma anche di un uso troppo frequente di retoriche figure,

di antitesi, di costrutti troppo ricercati e di consimili altri artifizii. Arrogi parecchi rigiri di frasi e di espressioni proprie del secolo di Tacito, o tutte sue: nuove parole o nuove significanze non per anco usate, l'uso frequente di vocaboli antiquati o poetici (4), anzi d'interi versi (5), i quali sono da ascriversi piuttosto al caso, che a proposito deliberato nell'autore, comunque altronde tutto il suo fare e la sua esposizione in generale, abbia un colorito poetico: inoltre la frequente mescolanza di costruzioni straniere, in particolarità greche (6) ecc. Il tutto ci dà a divedere in Tacito la decadenza della lingua latina, e il suo corrompimento dalla squisita purezza del secolo di Augusto. Ciò però non importa, che se ne debba fare un rimprovero allo storico che viveva e scriveva in questo secolo. Il quale mostra di aver fatto uno studio accurato, anzi imitato talvolta le classiche opere del periodo precedente poetiche e storiche, ed avere impiegata molta cura per meglio avvicendare e variare le sue frasi, così che anche per questo verso egli campeggia tra gli scrittori del suo tempo.

(1) J. Æn. Wernicke, *De elocutione Taciti*, Thov. 1829, in 4. Bach, *De grammatica tacitina*, nel secondo volume della sua edizione p. VII-LIX.

(2) V'ha chi crede ravvisare negli Annali più concisione ancora che nelle Storie.

(3) Già Strada (*Prolus. acad.* II, 3, p. 268) biasima questa durezza ed oscurità dello stile di Tacito. Da altre critiche più severe ed ingiuste avealo già difeso Mureto (*Orat.* XIV, vol. I, p. 301 ed. Ruhnken), locchè poscia fecero Croll, Lundblad, Conz e specialmente Buhle, *De C. Corn. Tac. stilo observ. crit.* Brunsvig 1817, in 8, contro l'inglese Hill.

(4) Sono per la più parte frasi di Lucrezio e Virgilio, che pare Tacito abbia spesso usato o imitato. cf. Kiessling *Praef. ad Tac. Histor.* p XI, XII. Anche Döderlein nella sua edizione degli An-

nali ha raggranellato parecchi esempi, che tradiscono l'imitazione di Virgilio.

Quanto ai versi che s'incontrano nella prosa latina v. Kopp ad Marcian. Capell. v. §. 517, p. 444; e Funck nelle sue *Pädag. literär. Mittheill.*, Magdeburg 1826, in 8, p. 82, dove ha enumerato cento versi in Cicerone, settecento negli storici Sallustio, Cesare, Cornelio Nipote, Livio, Curzio e Tacito. cf. et. Ellendt, *Explicat. ad Ciceron. de orat.* III, 5, §. 20, p. 339.

(6) v. C. L. Roth, *Tacit. synonyma, et per figuram ἐν διὰ δυοῖν dicta*, Norimb. 1826, in 4.

§. 238 — Questi pregi cattivarono a buon diritto a Tacito l'ammirazione de' posteri, ed universale venerazione al suo nome. Oltre a Plinio il giovane (1) suo contemporaneo, la cui lode non può certo essere messa tutta in conto dell'amicizia, e ad un passo escuro ed incerto di Quintiliano, che alcuni riferiscono a Tacito (2), in Ammiano Marcellino noi troviamo ancora un appassionato suo imitatore, il quale però gli è rimasto di molto indietro. Dopo il risorgimento delle scienze Tacito ritrovò numerosi lodatori, tra i quali basti rammentare alcuno de' più distinti, Cosimo de' Medici, Montecuccoli, Ugone Grozio, G. G. Vossio, e innanzi tutti Giusto Lipso, a cui uno studio indefesso e la più intima familiarità colle sue opere, ch' egli sapeva quasi a memoria, procurarono meritamente il titolo di *Sospitator Taciti.* Ciò nondimeno non gli mancarono anche nei tempi antichi e moderni, invidiosi e critici (3), i quali non gli apposero soltanto durezza di stile, oscurità di esposizione e simili, ma lo tacciarono di adulazione, di falsità, di poco amore del vero (4), le quali accuse però non prevalsero menomamente contro l'universale e ben giusto suffragio de' posteri.

(1) v. *Epist.* II, 1, VII, 20, IV, 15, II, 11, VI, 16, VII, 33.

(2) Il passo di Quintiliano (*Inst. Or.* X, 1, §. 104) soggetto di controversie anche dal lato critico, con cui egli conchiude la

breve sua esposizione degli storici romani, secondo Gernhard suona nel modo seguente: « Superest adhuc; exornat aetatis no« strae gloriam vir saeculorum memoria dignus, qui olim nomi« nabitur, nunc intelligitur. Habet amatores nec imitatores: ut « libertas quamquam circumcisis quae dixisset, ei nocuerit. Sed « elatum abunde spiritum et audaces sententias deprehendas « etiam in iis quae manent ». Già Lipsio dubitava se qui sia Tacito di cui si parla: Gesner credette Plinio il vecchio; Rühs, Herzog e Ruperti Tacito. Sarpe invece (*Quaest. philol.* I, p. 1-11) applicò questo passo allo storico Fabio Rustico (§. 247); Zumpt a Vipsanio Messala. Eckstein (*Proleg. in dial. de orat.* p. 17-19) tenta dimostrare, che qui non si tratta nè di questo Messala, nè di Erennio Senecione, come credette Niebuhr, nè di Aruleno Rustico, nè di Fabio Rustico, nè di Plinio, nè di Tacito. Anche Landfermann (*Comment. in Quintil. Inst. or.* X, 1, 104, Duisburg 1836, in 4, rigetta tutte queste interpetrazioni, e crede che questo passo possa avere qualche relazione coll'imperatore Domiziano. Quanto all'applicarlo a Curzio, v. §. 239.

(3) Fra gli antichi nomineremo Tertulliano ed Orosio, tra i moderni Scioppio e Strada, contro i quali difese Tacito Gordon, *Disc. histor. crit. et polit. sur T.*, Amstel. 1742, II vol. 12, cf. Ch. L. Scheidius *Praefat. ad Eccard. de orig. gram.* XXXVII, XLI, Ruperti p. XXXVIII, Mureti *Orat.* XIV.

(4) Già Tertulliano *Apolog.* 16, disse: « Tacitus sane ille men« daciorum loquacissimus ». v. Oros. I, 5, Ruperti p. XXXVIII.

§. 239 — Sopra l'epoca di *Q. Curzio Rufo* (1) regna gran discrepanza di pareri, perchè niuno dei scrittori antichi ne fa menzione, se salvi nel secolo duodecimo Giovanni di Salisbury e Pietro de Blois, in appresso Vincenzo de Beauvais ed altri: in tutta l'opera poi che ci è rimasta di Curzio, non v'ha che un sol passo alquanto oscuro, il quale contenga alcun cenno della sua data (2). Niuna meraviglia adunque se alcuni pongono Curzio nel secolo di Augusto, altri sotto Tiberio, altri sotto Claudio, altri sotto Traiano o Gordiano, sotto Alessandro Severo (3), sotto Teodosio Magno (4), sotto Costantino Ma-

gno (5), e taluni non ponendo mente che già, come vedemmo, se ne trova menzione negli scrittori del secolo duodecimo, dichiarano la storia di Curzio opera apocrifa del secolo decimoterzo. La più parte però de' moderni filologi (6) ha deciso pel secolo di Vespasiano. E ciò infatti si ricava dall'oscuro passo summenzionato di Curzio, secondo la retta interpetrazione che ne hanno dato Pintzger e Buttmann contro Hirt, il quale riferisce codesto passo ad Augusto, e partendo da questa base con Tacito e Svetonio determinò l'età e la vita di Curzio, conghietturando ch'ei fosse console nel 798 di Roma e quindi morisse settagenario. Anche Zumpt (7) inclina a interpetrare quel passo pure di Augusto, così che Curzio al principio dell'era nostra già fosse pervenuto all'età di trent'anni: egli però dubita se il rispettivo passo di Tacito parli veramente di questo Curzio scrittore, il quale secondo Buttmann è figlio dell'ivi nominato, e dopo lunghi viaggi in Oriente ritornato a Roma, verso l'ottavo anno del regno di Vespasiano, ossia nel 76 d. Cr. (829 di R.) all'incirca, scrisse in quest'opera tuttora esistente la storia delle spedizioni di Alessandro. Con tale discrepanza di opinioni è soverchio l'osservare, che non possiamo saper niente di certo intorno alle circostanze e vicende di sua vita.

(1) Freinshemii, *Proleg. commentar. in Curt.* cap. I, S. P. Berg. (Praeside I. Wallenio): *Historia critica Q. Curtii Rufi,* Gryphiswald 1802, in 4. Baumstark nella *Notitia literaria* in capo alla sua edizione (Stuttg. 1829 *Bibliotec. classic.* ed. Zell. vol. XI seg.) *Proleg.* nell'edizione di Mützell. Il sopranome Rufo manca nella più parte dei Cod. e nella edizione principe: quindi si crede che desso sia un'aggiunta posteriore fatta per identificare questo Curzio con quello di Tacito, Plinio e Svetonio.

(2) Curt. X, 9, §. 2, cf. IV, 4, 21. Moller crede il primo passo interpolato, e le parole *novo sidere* apocrife. v. anche Tacit.

An. XI, 21, Sveton. *De illustr. rhet. init.* ove tra i retori annovera un Curzio Rufo. Oltre a Funke ed Herwarth (v. Snahenburg *Proleg. ad Curtium*), Hirt riferisce ambo i passi (cf. Plin. *Ep.* VII, 27) al nostro storico Curzio, locchè appare dubbio a Zumpt rispetto a quello di Tacito, mentre che Buttmann invece li applica entrambi al padre dello storico. A cui Buttmann applica pure il passo di Quintiliano *I. O.* X, 1, §. 104, che Niebuhr intese di Erennio Senecione o Cluvio Rufo. Quanto a Svetonio Wolf e Casaubono (p. 784 ed. Graev.) credono ch'egli intenda parlare del nostro Curzio, che però Casaubono distingue da quello nominato da Tacito, mentrechè Hirt cerca scolpare questo Curzio dal severo giudizio dello stesso Tacito. v. in contrario Mützell p. LXXXIII.

(3) Niebuhr crede che il passo si controverso di Curzio non si possa riferire che al secolo di Settimio Severo (194-211 d. C.), con che concorda anche lo stile e la maniera di esporre di Curzio. Questa sua opinione è pur seguita da Letronne, *La Statue de Memnon*, Paris 1833, p. 78.

(4) Ad Claud, in *Ruf.* I, p. 225, 1165.

(5) Della gente Curzia, e dell'età di Q. Curzio, Bologna 1741.

(6) Fr. Kritz ha tentato dimostrare che nel noto e controverso passo di Curzio si allude non a Claudio, ma Vespasiano, e quindi opina che Curzio abbia vissuto e scritto sotto questo Imperatore.

(7) Nella prefazione alla sua edizione di Curzio p. XXIII, XXVII. Questa è pure l'opione di Weichert, *De Caes. Augt. script. eorumque reliq. com.* II, p. 10, not. 13.

§. 240 — Curzio è autore di una storia delle imprese di Alessandro Magno col titolo: *De rebus gestis Alexandri Magni* (1). Dessa è divisa in dieci libri, di cui mancano i due primi, e il testo degli altri, come si è novellamente cercato di dimostrare, ha sofferto grandi interpolazioni (2). Intorno al carattere di quest'opera fuvvi già gran dissenso, e i dotti pronunziarono i giudizi più disparati, le quali controversie però non poco giovarono a che essa fosse meglio stimata e pregiata (3). La stessa per più versi

rassomiglia piuttosto ad un romanzo che ad una storia: è scritta con ispirito retorico e declamatorio, per cui spesso la verità è sacrificata all' amore di ciò che è straordinario e portentoso, ovvero allo splendore della elocuzione. Laonde allo storico che vi ricorre per la cognizione dei fatti, vuolsi tenere tanto più raccomandata la circospezione e la prudenza, quanto più seducente n'è lo stile e l'esposizione. Quanto a scelta ed uso de'fonti, punto intorno al quale Curzio si è espresso in una maniera singolare (4), egli ci lascia certo desiderare un po' più di critica: le sue fonti però sono presso a che le stesse a cui attinse anche Diodoro (5), con questa sola differenza, che Diodoro espone con arido racconto i suoi materiali, e Curzio rabbellisce e orna il suo con lo splendore di una retorica elocuzione. Così certe critiche che si fecero a Curzio dovrebbero forse colpire piuttosto Megastene, o Clitarco già diffamato nell'antichità, dei quali sappiamo ch'egli fece uso pel suo racconto. Niuna meraviglia adunque se vi troviamo molto di favoloso (6) e contradizioni ed errori di tattica (7), di geografia (8), ed inesattezze di cronologia (9). Ma ciò non ostante non si può contestare a Curzio un alto talento, una fiorente fantasia congiunta a un certo calore, anzi sublimità. La lingua è nobile e pura, ed ha salvo poche eccezioni, l'impronta della classicità. Talvolta però è un po'troppo ornata, e in luogo della semplicità e bellezza naturale sottentra una mera declamazione, locchè ci manifesta la perniciosa influenza del gusto predominante, e la cultura retorica dell'autore; la cui eloquenza vuole spiccare ad ogni occasione, del resto è virile e robusta, onde parecchie delle sue orazioni sono veramente distinte nel loro genere. Lo stesso dicasi delle singole pitture e descrizioni che si trovano in Curzio.

Se egli abbia scritto altre opere oltre a questa, noi non

ne abbiamo notizia; perchè la raccolta di lettere che Ugone Rugiero pubblicò sotto il suo nome al principio del secolo decimosesto, fu creduta sua per mero isbaglio. Grande uso poi fecero della sua storia i poeti tedeschi del medio evo, i quali cantarono epicamente la favolosa storia di Alessandro Magno, come Rudolfo di Hohenems del secolo decimoterzo ed altri di quell'epoca (10), i quali trattarono in versi o in prosa, in tedesco o in latino le gesta di Alessandro, travestite di un colore favoloso e secondo lo spirito di quei tempi. Ad epoca assai più remota appartiene la traduzione armena di Q. Curzio, che come si narra, si conserva tuttora manoscritta nel convento di Edshmiasdin (11).

(1) Bruno, Freinsheim e Cellario fecero supplementi per la parte che manca.

(2) Sopra i manoscritti di Curzio v. Zumpt, *Praef.* p. x, il quale ne ammette una doppia classe, una più antica e migliore, l'altra posteriore e interpolata, che data del secolo decimoquinto. Il *Recensente* di Halle (*Allg. Hal. Lit. Zeit.* 1829, nr. 15, p. 115) segue l'opinione di Scaligero, che tutti i manoscritti di Curzio provengano da un sol testo primitivo, il quale andò smarrito. Sopra altre due classi una francese (Famiglia gallica) non interpolata, ed un'altra italiana (Famiglia italica) interpolata v. le osservazioni di Orelli in *Jahn's, und Seebode's Jahrb.* 1831, II, 1, p. 46, Mützell *Proleg.* p. VII-XIX, il quale rigetta questa classificazione.

(3) G. Clerico nella sua *Ars critica* P. III, sect. 3, cap. 1, §. 4, diede un giudizio molto sfavorevole di Curzio, il quale fu difeso da Perizonio (*ad Ælian. V. H.* x, 22) a cui quegli replicò sotto il nome di Teodoro Gorallo nella Prefazione a Pedone Albinovano. Quindi Perizonio scrisse in opera apposita l'apologia di Curzio *I. Perizonii Curtius Rufus restitutus et vindicatus*, Lugd Batav. 1703, in 8, che fu giudicata da Clerico nella *Bibl. select.* t. III, p. 171, però con opinioni più moderate e giuste su Curzio, di cui raccomandò anzi la lettura.

(4) IX, 1 fin.: « Equidem plura transcribo quam credo, nam

« nec affirmare sustineo de quibus dubito nec subducere quae « accepi ».

(5) cf. Heyne, *De fontib. hist. Diodor. comment.* III, (p. LXXXIV ed. Bipon. t. I) Zumpt, *Praef.* p. XXVIII.

(6) v. Cleric. et Perizon. l. c. J. J. Sartorii *Curtius Rufus a quorumd. reprehens. defensus*, Erlang 1773-1774, in 4.

(7) v. St. Croix, *Examen des hist.* etc. p. 110, 302, sopra l'errore relativo alla battaglia di Arbela; 395, 855, sopra il passaggio dell'Idaspe.

(8) v. St. Croix p. 110, 670, 695, 718, 737, 741, 863. Ciò si debbe dire segnatamente di ciò che Curzio ci narra dell'India.

(9) G. L. Walch, *Melet. critic. specimen*, Jenae 1809, Mützell p. LXXXVI della sua edizione e nello scritto, *De translationibus quae vocantur apud Curtium*, Berol. 1842, in 4, I. H. Ernesti, *Usurpata a Curtio in particulis latinitas*, Lips. 1719, in 8.

(10) Qui rammenteremo l'Alessandriede di Qualichino d'Arezzo (verso il 1236) in versi latini, e quella pur latina di Gualtero (1176-1201); v. Mützell p. XIX-XXXIII che ha dimostrato, che allora il testo di Curzio era già quale noi adesso lo conosciamo; v. Reiffenberg nel *Bulletin de l'acad. de Brux.* t. X, p. 477.

(11) Brosset, *Catalogue de la bibliotèque d'Edshmiadzin* (Petersburg 1840) p. 85, nr. 181. Contiene essa tutta l'opera per intiero, o solo le parti che abbiamo anche in latino? Dicesi pubblicata in Venezia 1842 in 8, una biografia armena di Alessandro Magno, che si suppone del secolo quinto.

§. 241 — Assai poco ci è pur noto della vita di *C. Svetonio Tranquillo* (1). Suo padre Svetonio Leno (2) era tribuno della legione tredicesima: il figlio che giovinetto di età già troviamo in Roma (3) ai tempi di Domiziano, vi passò sua vita in qualità di grammatico e retore, godendo l'intima amicizia di Plinio il giovane (4), il quale lo raccomandò a Traiano e gli ottenne il *jus trium liberorum* (5), e poscia la carica di tribuno (6). Sotto Adriano era segretario intimo (*magister epistolarum*), ma poscia cadde in disgrazia (7). L'epoca di sua morte non è conosciuta.

Suida (8) ci dà contezza delle molte sue opere, le quali appartengono parte alla sfera delle inchieste storiche ed antiquarie, parte a quella della grammatica e della storia della letteratura (9), a cui voglionsi ancora aggiungere alcune altre di cui si sono scoperti frammenti (10). Al dì d'oggi non esistono sotto il nome di Svetonio, che le seguenti: I. *Vitae* XII *imperatorum* scritte probabilmente nel tempo in cui egli visse ritirato dalla corte. II. *Liber de illustribus grammaticis*. III. *Liber de claris rethoribus*. IV. *Vita Terentii, Persii, Horatii, Lucani, Juvenalis, Plinii majoris*.

(1) Tiliemont, *Hist. d. Emper.* II, p. 229.

(2) Sveton. *Othon.* 10 init. Mureto (*Variar lect.* XV, 11) lo scambiò con C. Svetonio Paulino nominato da Tacito, *An.* XIV, 36.

(3) Sveton. *Neron* 57 fin. *Domit.* 12.

(4) Ex. gr. Plin. *Ep.* I, 18, 24, X, 95, 96, V, 11, IX, 34.

(5) cf. Lips. *Excurs. ad Tacit. an.* III, 25.

(6) Plin. *Ep.* III, 8, §. 1.

(7) Ælius Spartian. v. *Hadrian.* cap. 11.

(8) Suida t. III, p. 495 (Politian. *Praefat. in op. Sveton.* p. 505, p. 100 ed. Graev.) cita i seguenti scritti di Svetonio: *De ludis Graecorum liber* I, (detto *Historia ludiera* da Gell. *N. A.* IX, 7); *De spectaculis et certam. rom. libri* II; *De anno romano lib.* I; *De notis crit.*; *De Ciceronis republ. advers. Didymum* (Ammian Marcellin. XII, 16); *De nominibus propriis et de gener. vestium; De vocib. mali ominis s. maledictis; De Roma ejusque institut. et morib. lib.* II; *Historiae Caesarum libri* VIII; *Stemma illustrium Romanorum.*

(9) Libri III, *de regib.; De institutione officiorum Praetorum* (o meglio forse *Pratorum*; cf. *Miscel. crit. observ. nov.* t. IX, p. 996, Dorville nella prefazione di questo volume); lib. VIII, *De vitiis corporal.*; *De rebus variis.*

(10) v. le raccolte di frammenti nelle edizioni di Miller e Wolf.

§. 242.— Le *Vite de' dodici imperatori* (1) nei manoscritti si trovano spesso divise in otto libri (2), e sono

citate in questo modo da Suida; non contengono precisamente una storia politica dei fatti e degli eventi accaduti sotto questi Cesari, ma sono biografie nel vero senso della parola. L'autore cerca di darci una fedele immagine di ciascuno imperatore, di dipingerne esattamente il carattere, per porci quasi sotto gli occhi uno specchio della loro vita pubblica non solo, ma anche meglio della vita privata: e ciò fece in vero con un amore della verità, il quale è scevro affatto di livore, di adulazione, e di piacenteria. Egli non vi ha punto seguito l'ordine cronologico, ed ha più avuto riguardo alla sostanza delle cose conformente allo scopo suddetto, e ridotto in acconcio prospetto i suoi materiali, distribuiti secondo l'interno loro nesso e relazione (3). Queste biografie sono per noi di una segnalata importanza, in quanto che contengono una quantità di notizie, che non avremmo potuto conoscere d'altronde. La loro esposizione inoltre è altrettanto semplice quanto vera, e pone al disopra d'ogni dubbio la fedeltà e la veracità dello storico.

Svetonio stesso per ragione della sua carica fu in grado di far tesoro nella Corte di precise notizie, ed una diligente disamina delle sue fonti (4) dimostra, ch'egli avea trascelto le migliori, e se ne valeva colla più scrupolosa accuratezza, siano documenti uffiziali ed atti pubblici, o memorie ed altri scritti storici, di cui egli spesso fa menzione. Indi è che per lo più egli va pienamente d'accordo cogli altri scrittori, segnatamente con Tacito. Trovasi però qualche volta in contradizione con Velleio Patercolo, il quale non è verosimile, che sia stato conosciuto da Svetonio, e con Plutarco, locchè però avviene per avventura dall'uso di fonti diverse. Il certo si è, che Svetonio dal lato dell'accuratezza e fedeltà storica appartiene a' migliori storici dell'antichità romana: quindi non esitiamo a

dichiarere affatto insussistente ogni accusa ch' altri volle intentare contro la fedeltà e verità de' suoi racconti (5). Una succosa brevità è il carattere del suo stile (6): la lingua in generale è corretta e pura, senza troppo ornato e imbellettamento retorico, semplice e dignitosa. Perciò non dee farci stupire che Svetonio si ebbe gli applausi de' posteri, ed anzi trovò imitatori per es. Flavio Vopisco, e lo stesso S. Girolamo, ed Eginardo, il quale nella sua vita di Carlo Magno ha tentato imitare Svetonio non solo in generale, ma anche nelle singole frasi e maniere di dire (7).

(1) Alcuni (Vives, Turnebo ed altri) credono che la vita di Cesare sia mutilata nel principio. v. Egger, *Exam, crit. des hist. d'Auguste*, p. 267, 261, ove cita Poret, *Examen critique des douze Césars de Suètone*, Paris 1819, in 4. Charpentier, *Histoire de la renaissance des Lettres*, t. II, p. 319.

(2) Le sei vite di Cesare, Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, formano altrettanti libri, le vite di Galba, Otone, e Vitellio il setttimo libro; le vite di Vespasiano, Tito e Domiziano l'ottavo. Porò questa divisione al dì d'oggi è quasi in disuso.

(3) Quello che Svetonio dice a questo proposito nella vita di Augusto, si può estendere a tutte le altre, cap. 9: « proposita « vita ejus (Augusti), velut summa, partes singillatim neque « per tempora sed per species exsequatur, quo distinctius de- « monstrari cognoscique possint ». cf. Dirksen *Script. hist. Aug.* p. 58, not. 1.

(4) v. *De fontib. atque auctoritate vitarum* XII, *imp. Svetonii com. scr. Fr. A. L. Schweiger*, Gottinga 1830, in 4, A, Krause, *De C. Svet. Tr. fontibus et auctorit.*, Berolin. 1831, in 8.

(5) v. Heysen in *Symb. lit. Bremens.* II, P. 2, 4, III, P. I.

(6) Strada dice di Svetonio « adeo tranquille et aequaliter fluit, « rebusque unice addictus, orationis ornamenta non negligens « sed securus praeterit, et tamen hunc ipsum ornatum veluti « umbram non id agens trahit ». Per ciò che riguarda la lingua e il fraseggiare v. gl' indici di Baumgarten-Crusius nel t. III della sua edizione, e p. 829: « Corollarium de genere dicendi

« Svet. et de singularibus, quae in ejus scriptis occurrunt, for-
« mis grammaticis ».

(7) v. *Monum. German. hist.* ed. Pertz t. II, p. 431 Hannov. 1829, fol.

§. 243 — Tra gli scritti minori di Svetonio quello intitolato *De illustribus grammaticis* (1) pare non fosse altro che una parte dell'opera sua maggiore, non più esistente: *De viris illustribus*. S. Gerolamo la cita spesso, e nel suo opuscolo intitolato anch'esso *De viris illustribus*, dove ci dà come un prospetto letterario-storico de' principali scrittori ecclesiastici, egli ha evidentemente imitato e preso Svetonio per suo modello (2). A quell'opera maggiore di Svetonio apparteneva pure probabilmente anche lo scritto *De claris rethoribus*, di cui non ci è pervenuta che picciola parte (3). Entrambi questi opuscoli, e con specialità il primo più esteso, hanno per noi un pregio ed una importanza non comune, per ciò che spetta la storia della letteratura e dello andamento degli studii grammaticali e retorici in Roma, tanto più essendo perite tutte le altre opere di codesto genere.

Si possono anche considerare come altrettanti avanzi dell'opera suddetta *De viris illustribus*, e di un'altra consimile *De poetis* (4), parecchie piccole biografie di poeti romani circolanti sotto il nome di Svetonio. Tra le quali *la vita di Terenzio* (5) è compendiata da Donato, *la vita di Orazio* è attribuita già a Svetonio da Porfirione antico commentatore di Orazio (6), e dubbie sono quelle di *Persio, di Lucano, di Giovenale* (7), che si attribuiscono pure al grammatico Probo. Salmasio (8) credendo ravvisarvi una certa conformità e rassomiglianza di stile ne sostenne autore Svetonio. Però sia che riguardi la sostanza e la forma, sia la *vita di Plinio* a noi pure giunta col nome di Svetonio, non paiono sua fattura. Forse furono estratte,

almeno la più parte, dalla sua opera da mano posteriori, e così tramandate a noi sotto il suo nome.

Lo scrittarello intitolato *Liber de viris illustribus*, che per l'addietro si attribuì da taluni a Svetonio od anche a Plinio il giovane, appartiene certamente ad epoca assai più tarda, ed è creduto opera di Aurelio Vittore (§. 256).

(1) cf. Achil. Stat. et Casaubon. ad init. p. 749 ed. Graev.

(2) v. D. Hieronym, *Praef. et Ep. ad Desider.* CLIV. Secondo un'odierna congettura l'opera di Svetonio *De viris illustribus*, avrebbe constato di quattro parti: *de grammaticis*, *de rhetoribus*, *de oratoribus*, *de poetis*, ed avrebbe ancora esistito manoscritta nel secolo decimoquinto, in cui Sicconio Polentano scrisse a Padova la sua opera *De illustribus scriptoribus linguae latinae*, che si trova tuttora manoscritta nelle biblioteche italiane, e quindi distrusse il manoscritto di cui era possessore acciò non rimanesse traccia de'suoi furti. cf. Tross, *Praef. ad Tacit. German.* p. VII, X.

(3) Nel frammento che ce ne resta si discorre di soli cinque retori, mentrecchè l'indice prefissovi ne'manoscritti ne nomina sedici. Di questi mancano i seguenti: L. Cestio Pio, M. Porcio Latrone, Q. Curzio Rufo, L. Valerio Primano, Virginio Flavo, L. Stazio Ursolo, P. Clodio Quirinale, M. Antonio Liberale, S. Giulio Gabiniano, M. Fabio Quintiliano, e Giulio Tirone.

(4) Isidor. *Orig.* VIII, 7.

(5) v. §. 57.

(6) v. ad Horat. *Epist.* II, I, 1. Anche un altro scolio antico ad Horat. *Od.* IV, I, 1, allega la vita di Svetonio; i passi ivi citati si trovano realmente in quella che tuttora esiste §. 11, 12. Quindi la più parte dei moderni editori e interpetri di Orazio, come Jan, Mitscherlich, Vanderbourg, Eichstadt, Kircher (*Quaest. horat.* p. 7, 8, not.) ed altri ammettono l'autenticità di questa biografia. Secondo Paldamus esse conterrebbe ben poco di genuino, e quindi sarebbe dello stesso pregio delle altre piccole biografie di poeti, da cui del resto differenzia in più modi. cf. §. 124.

(7) cf. §. 132, 78, 134.
(8) Salmas. ad Solin. p. 320.

§. 244 — Incerta è l'epoca e la patria di *L. Anneo Floro* (1), il quale ne' manoscritti è anche appellato *L. Giulio Floro* ecc. Ora lo si fa oriundo della Spagna, e della famiglia dei Seneca, ora delle Gallie, talvolta è anche preso per quel *Giulio Floro Secondo*, lodato da Quintiliano (Inst. Or. X, 3, §. 13) per la sua eloquenza, talvolta la storia che porta il suo nome è attribuita a *L. Anneo Seneca* (2), altri invece fa questo Floro autore dell'*Ottavia*, tragedia di Seneca (3), o del *Pervigilium Veneris* (4). La più parte però per causa di un passo del proemio dell'opera di Floro pongono lui e la sua storia sotto Adriano (5), come G. G. Voss, e Salmasio: o sotto Trajano (6) come il maggior numero dei dotti moderni: Freinsheim, I. Voss, Hermann, Moller, Saxe Duker, Grossrau ed altri.

Novellamente Titze (7) pretese dimostrare che questo Floro appartiene al secolo d'Augusto, ed è il *Giulio Floro* nominato da Orazio (Ep. I, 3. II, 2), che quindi i passi che non sono conciliabili con siffatta opinione, altro non sono che aggiunte ed interpolazioni di data più recente, di cui perciò si vuol emendare l'opera genuina. Quest'opinione però la quale condurrebbe a togliere come apocrifo dall'opera nientemeno che un sesto della medesima, incontrò una generale disapprovazione, ed una dotta confutazione. Conviene inoltre osservare che lo storico Floro è una persona diversa dal poeta di questo nome (8), e che perciò non si devono confondere insieme.

(1) cf. Burmann ad Quintil. *Inst. Or.* x, 3, p. 932.
(2) Lactant. *Inst. div.* vii, 15.
(3) v. §. 43.
(4) v. §. 149.
(5) Salmas. *Prolog. et ad Proaem.* relativamente a Carisio i,

p. 38, Spartian. v. *Hadrian.* 16, come pure alla lezione controversa nel passo del proemio in quistione *movet* o *movit; movit* si riferirebbe al secolo di Adriano, *movet* a quello di Trajano. Secondo Pahl, Floro avrebbe vissuto sotto ambo questi imperatori, ma solo cominciato a farsi conoscere scrittore sotto Adriano (117-138 d.C.), col qual imperatore pare egli avesse un, contatto assai frequente.

(6) Grossrau, *De Flori qua vixerit aetate*, Quedlinb. 1837, in 4.

(7) *De epitomes rer. rom. quae sub nomine L. Annaei Flori, s. Senecae fertur aetate probabilissima etc. scr. F. N. Titze*, Lincii 1804, *Ejusd. proleg. ad Flor. et not.* p. 261.

(8) v. §. 186.

§. 245—Il compendio della storia romana attribuito a questo Floro: *Epitome de gestis Romanorum* o *Rerum Romanarum* lib. IV (1) va dalla fondazione della città sino al 725, in cui Augusto chiuse il tempio di Giano. Esso è cavato da varii storici antichi, non già dal solo Livio, da cui anzi Floro stesso si scosta parecchie volte: gli eventi vi sono toccati brevemente sì, ma esposti con robuste e vivaci pennellate. L'autore pieno d'entusiasmo per Roma e la sua grandezza, si compiace delle declamazioni, onde la sua opera in sostanza può dirsi un panegirico del popolo romano, ornato di tutta l'eleganza della lingua e di uno stile oratorio, anzi quasi poetico, piuttostochè vera storia (2). Parecchi sbagli ed errori pur vi si trovano in fatto di cronologia, e geografia, l'esposizione, e l'elocuzione ha un non so che di studiato e di poetico, alieno dal rigore della vera esposizione istorica. Nella lingua abbiamo qui e colà a desiderare la purezza del secolo di Augusto: locchè è ben naturale a chi ponga mente alla sua data e al gusto del tempo coevo: del resto il suo stile è fiorito, ed eloquente, anzi supera lo stesso suo secolo. Ne' tempi posteriori Floro fu studiato e imitato da molti; in parte per causa di quel certo colorito oratorio e poetico del suo

compendio storico, tra i quali merita special menzione Jornandes, che nel suo scritto *De regnor. et tempor. successione*, ha copiato assai frequentemente Floro. Questi poi si mostra spesso imitatore di Lucano, e di Silio Italico.

(1) L'attuale divisione in quattro libri secondo Titze deriva dai copisti posteriori: ei crede che primitivamente questo compendio fosse diviso secondo le tre età, *infanzia*, *adolescenza*, *giovinezza*, quest'ultima suddivisa in due parti; e che il suo titolo sia stato *Epitomae* e non *Epitome*.

(2) Barth. *Advers.* LX, 7: « Florus non tam historiam quam« dam aut compendium gestorum, quam victoriam paeanem de« sultavit, etiam in cladibus acquirens praeconia, sententiolis « vibrandis, et erigendis infortuniis malisque moribus inter« stinguendis ex memoria ». Id. ad Claudian. *Laud. Stilic.* III, 145, (Florus panegyrista historicus).

§. 246 — A questo Floro pur si attribuiscono (collo stesso diritto però con cui altri glie li contesta, i brevi sommarii de' libri perduti di Livio, *Argumenta librorum historiae Livianae* (1).

Alle edizioni di Floro posteriori a Salmasio, *Lucii Ampelii liber memorialis* (2). Questo ignoto autore deve aver vissuto dopo Traiano, e prima della divisione dell'impero romano eseguita da Teodosio Magno, e forse sotto questo imperatore medesimo. È incerto s' egli sia o no l'Ampelio nominato spesso da Sidonio Apollinare, e nel codice Teodosiano (3), il quale fu *Magister officiorum* e coprì due volte la carica di proconsole. Questo opuscolo è diretto ad un tal Macrino, in cui si è voluto (4) testè riconoscere l'imperatore romano di tal nome (217-218 d. Cr.), e come mostra il titolo stesso, contiene un prospetto di tutto ciò ch' è più notevole ed interessante a sapersi, e in cinquanta articoli ci dà brevi nozioni del mondo, della terra ecc., indi alcuni cenni de' fatti principali della storia universale, ordinati secondo certe ru-

briche. I materiali sóno raggruzzolati da varii scrittori antichi, ed insieme al vero vi si trova pure mescolato assai del falso. L'esposizione quando non è una mera nomenclatura, e per quanto la brevità il consente, è semplice, e senza ornati, non certamente senza appalesare in certe forme e costrutti le tracce della corrotta latinità.

(1) v. §. 218.

(2) Saxe, *Onomast.* I, 430, lo pone quindi assieme a Sesto Rufo verso il 370 d. C. v. Tzschucke *Dissert. de Ampelio* in capo alla sua edizione.

(3) v. Sidon. Apollinar. *Carmin.* IX, 301, Ammian. Marcel. XXVIII, 4, Cod. Theodos. *Prosopographia* t. VI, P. 2, p. 38 ed. Ritter.

(4) Secondo l'opinione di Glaser, Ampelio non avrebbe potuto scrivere prima del secolo quarto.

§. 247 — Fra gli storici di questo periodo, le cui opere andarono perdute, si contano oltre a Tiberio (§. 235) *Brutidio Nigro* (1), il quale scrisse sulla morte di Cicerone: *Cornelio Tusco*: *Cn. Cornelio Lentul o Getulico* (2), console nel 778 di R. e capitano in Germania, di cui già facemmo parola come epigrammatico (§. 186): la stessa *Agrippina* (3) madre di Nerone dicesi abbia scritto memorie. Molto si occupò pure di storia l'imperatore *Claudio* (4), dietro l'esortazione di Livio (§. 186). Incominciò una opera storica di lunga lena a partire dalla morte di Cesare, ma scrittone due libri la lasciò incompiuta, e ne scrisse un'altra in quarantuno libri cominciando dalla ristorazione della pace operata da Augusto. Inoltre compose otto libri di sua vita, de'quali però il suo biografo non fa troppo grandi elogi: in greco poi dettò venti libri di storia etrusca, ed otto di storia cartaginese (5), le quali opere andarono del tutto perdute.

Di *Fabio Rustico* (6) amico di Seneca, e contempora-

neo di Claudio e Nerone, si lodava l'eloquenza e la libera franchezza del parlare. Egli aveva scritto la storia del suo tempo, quella almeno di Nerone: però non sappiamo punto dove avesse cominciato, e dove finito. Anche *Cn. Domizio Corbulone* (7) console nel 791 di R., il quale capitanò armate romane in Alemagna e in Oriente, aveva parimenti scritto a quanto pare la storia delle sue spedizioni. *G. Balbillo* (8) governatore d'Egitto sotto Nerone, nel 809 di R., scrisse un'opera su questa provincia; e *G. Svetonio Paolino* (9) console nell'811 narrò le sue imprese. *L. Trasea Peto* il quale fu messo a morte in questo stesso anno, aveva scritto una biografia di Catone il giovane, che fu il fonte principale di Plutarco nel dettare la sua. Così pure eransi sperimentati nella storia *M. Servilio* (10), ucciso nell'812 di R., e forse anche il filosofo *Cornuto* (11).

(1) Senec. *Suasor.* VII, p. 46, Tacit. *An.* III, 66. Sopra Tusco v. Senec. *Suasor.* II, p. 24.

(2) Sveton. *Calig.* 8.

(3) Tacit. *An.* IV, 53, Plin. *H. N.* VII, 8.

(4) v. Tacit. *An.* XI, 8. Zonara XI, 8, Sveton. *Claud.* 41, ed. ivi specialmente le seguenti parole: « Initium sumpsit historiae « post caedem Caesaris dictatoris. Sed et transiit ad inferiora « tempora, caepitque a pace civili: quum sentiret neque libere « neque vere sibi de superioribus tradenti potestatem relictam, « correptus saepe et a matre et ab avia. Prioris materiae duo « volumina, posterioris unum et quadraginta reliquit. Compo- « suit et de vita octo volumina magis inepte quam ineleganter »

(5) Sveton. *Claud.* 42. Sopra un'orazione di Claudio che ancora possediamo v. §. 300.

(6) Tacit. *Annal.* XIII, 20, 61, XIV, 2, XV, 61, *Agric.* 10, Sarpe *Quaest. philolog.* (Rostoch 1819) cap, I, p. 9, relativamente a Quintiliano *Inst. Or.* X, 1, §. 104, (v. §. 238, Walch ad Tacit. *Agricol.* cap. X, p. 182).

(7) Plin. *H. N.* V, 24, VI, 8, Tacit. *An.* XV, 16, il quale pas-

so però alcuno interpetrano di un ragguaglio uffiziale di Corbulone. Tacito altronde lo nomina spesso negli *Annali* lib. XI, XIII, XV.

(8) v. Tacit. *An.* XIII, 22, Senec. *Quaest. nat.* IV, 2, dove lo appella « virorum optimus in omni literarum genere rarissimus ».

(9) Plin. *H. N.* V, 1.

(10) Tacit. *An.* XIV, 19.

(11) cf. Suidam s. v. t. II, p. 350, il quale lo appella ἱστορικόν. §. 340.

§. 248—Visse sotto Nerone, e Vespasiano *M. Licinio Crasso Muciano* (1) noto per la politica sua importanza: le cui opere a noi sventuratamente ignote, sono citate da Plinio il vecchio, particolarmente in fatto di geografia. Della stessa epoca è *Servilio Noniano* lodato da *Quintiliano* (2), e *M. Cluvio Rufo* (3) console sotto Claudio, proconsole delle Gallie nell'anno 821 di R., il quale scrisse la storia dei tempi di Nerone, e di Galba, di Otone, e Vitellio. *Vipsanio Messala* (4) (Vipstanus Messala) personaggio ragguardevole de' tempi di Vespasiano era distinto come militare, e più ancora come oratore, onde è introdotto come interlocutore nel dialogo delle cause del corrompimento dell'eloquenza (§. 299): Tacito si fa scudo alcune volte della sua autorità, vantando la sua dottrina e il suo ingegno. *Plinio* il vecchio (5) oltre ad una biografia di Pomponio Secondo in due libri, scrisse una storia in trentun libri che cominciava dove Aufidio Basso (§. 225) aveva terminato la sua, ed un'altr'opera sulle guerre dei Romani in Germania, a cui aveva preso parte egli stesso. Per la mala sorte queste sue importanti opere, citate anche da Tacito alcune volte, sono perite intieramente. *Erennio Senecione* sotto Domiziano dettò una biografia di *Elvidio Prisco,* che gli costò la vita: lo stesso argomento trattò anche *Giunio Rustico* (6). L'imperatore *Nerva* scris-

se memorie sulle sue campagne nella Dacia (7). A tutti questi arrogi *Pompeo Saturnino* (8), *G. Fannio* (9), *Tutinio Capitone* contemporaneo di Plinio il giovane, e da lui molto lodato (10).

(1) H. M. Stevenson, *De M. Licinio Crasso Muciano dis. histor.* Erlang. 1841, in 8, p. 43.

(2) *Inst. Or.* x, 1, §. 102; cf. Plin. *Epist.* I, 13.

(3) Tacit. *An.* XIII, 20, XIV, 2,

(4) Tacit. *Hist.* III, 25, 28, Eckstein, *proleg. in dialog. de orat.* p. 17, cf. ibid. 9, 11, 18.

(5) Tacit. *An.* I, 69, XIII, 20, XV, 53, *Hist.* III, 28, Plin. *Ep.* III, 5. Sopra la biografia di Pomponio v. Plin. *Hist. Nat.* XVI, in 4.

(6) Sveton. *Domit.* 10, Dio Cass LXVII, 13; cf. Walch ad Tacit. *Agric.* cp. 2, p. 115. Convien distinguere questo Giunio Rustico da suo nipote Lucio Giunio Rustico educatore di Marco Aurelio; v. Visconti, *Iconogr. rom.* I, p. 426.

(7) Tillemont, *Hist. d. Emp.* II, p. 222. Prisciano cita li *Dacica* di Nerva

(8) v. Plin. *Epist.* I, 16.

(9) Plin. *Ep.* v. p. 5, secondo il quale egli aveva scritto un'opera sugli uccisi ed esigliati da Nerone (*exitus occisorum aut relegatorum*).

(10) Quanto allo studio che Plinio stesso abbia fatto della storia, v. *Epist.* v. 8.

§. 249 — Nel periodo posteriore dell'impero troviamo anche nella storia la stessa decadenza, che si scorge negli altri rami della letteratura (1). Non che mancassero scrittori i quali cottivassero la storia: ma s'era loro rabbujato il vero spirito che la debbe compenetrare ed avvivare. Al difetto dell'interesse s'aggiungeva il pericolo, onde sotto despoti e tiranni era minacciato ogni ricercatore studioso del vero. Regnava dapertutto una vile adulazione, la quale aveva quasi spento l'amore della verità, e quindi esercitava, specialmente sullo studio della storia,

più esiziale influenza. Arrogi la difficoltà di scoprire, ed esporre le ultime vere cagioni degli eventi. Il che tutto preso insieme ben deve cessare ogni nostra meraviglia, se in nulla più ci abbattiamo di grande e segnalato nella storiografia, la quale allora quasi unicamente si restringeva alla storia contemporanea. Non mancavano, come abbiam detto, letterati che si dedicassero alla storia, ma più non erano capaci di creare grandi e vaste opere di vera arte istorica. Perciò si attenevano più alle persone, massime de' singoli imperatori; si volgevano alla biografia, la quale col gusto retorico dominante prese sempre più un indirizzo declamatorio-panegirico, a cui si rannodava la composizione di memorie, la compilazione di aneddoti, di fatti isolati e speciali ecc. Ovvero si facevano estratti delle opere dell'antica letteratura, schizzi, e compendi di storia per l'insegnamento scolastico ecc. Molte, anzi la più parte di queste biografie, andarono perdute; e solo meritano menzione, per essero state i fonti di una raccolta posteriore tuttora esistente, la quale ce ne compensa in certo modo la perdita.

(1) cf. §. 20, A. Mazure, *Tableau de l'Empire romain précédé d'un essai littéraire sur les historiens de l'empire*, Paris 1838, in 8.

§. 250 — A questo proposito nomineremo adunque le memorie dell'imperatore *Settimio Severo* (1), gli storici *Elio Mauro* e *Lollio Urbico* (2) sotto Macrino ed Elagabalo: *Aurelio Filippo* (3) maestro di Alessandro Severo, di cui scrisse poscia la storia: *Eucolpio*, che scrisse pure una biografia dell' imperatore suddetto, di cui si valse Lampridio trattando lo stesso argomento (4): *Gargilio Marziale* (5): *Mario Massimo* (6) dopo Alessandro. Egli scrisse la vita di Trajano, e de' suoi successori sino ad

Elagabalo, ed è il fonte principale di parecchie biografie contenute nella raccolta di cui faremo bentosto menzione. Esse anzi altro non sono che mere copie, o estratti di quelle con alcune aggiunte di poco rilevo; quali sono parecchie delle biografie degl' imperatori più importanti attribuite a Sparziano, Lampridio, Capitolino (7). I fonti poi delle vite degl' imperatori di minor momento sono altrettante biografie di *Giunio Cordo*, appellato altrove *Elio Cordo* (8). Aggiungasi ai summenzionati *Fabio Marcellino* autore di una vita di Trajano, e probabilmente anche di altri imperatori: *Elio Sabino* (9) sotto Massimiano: *Vulcazio Turanziano* biografo dell' imperatore Gordiano: *Curio Fortunaziano* autore di una vita dell' imperatore Massimo: *Meonio Astianatte, Palfurnio Sura, Celestino Acolio* sotto Gallieno e i suoi successori: *Giulio Ateriano*, *Gallo Antipatro* sotto i trenta tiranni (10): *Aurelio Festivo* sotto Aureliano: *Svetonio Ottaziano, Gellio Fusco* sotto Tacito (11): *Onesimo* sotto Probo (12): *Fabio Cerriliano, Aurelio Apollinare, Fulvio Aspriano* (13) sotto Caro e i suoi figli: finalmente *Asclepiodoto* e *Claudio Eustonio* sotto Diocleziano (14) de' quali l' ultimo aveva scritto la vita di parecchi imperatori, il primo quello di Diocleziano.

(1) Ælii Spart. v. *Sever.* 18, ibid. Salmas.

(2) Æl. Spart. v. *Sever* 20. Æl. Lamprid. v. *Antonin. Diadum.* 9.

(3) Æl. Lamprid. v. *Alex. Sev.* 3.

(4) È apocrifa l'*Imago imperii* attribuita ad Encolpio che fu pubblicata a Londra da T. Eliot nel 1549. v. §. 309.

(5) Æl. Lamprid. *vit. Alex. Sev.* 37, Vopisc. Prob. 2; v. §. 378.

(6) Æl. Lamprid. *vit. Alex. Sev.* 48, Æl. Spart. *Adr.* 2.

(7) Tali sono le vite di Adriano, Settimio Severo, Pescennio Nigro, e Geta scritte da Sparziano; la vita di Avidio Cassio, di

Vulcazio; quelle di Elagabalo e di Alessandro, Severo di Lampridio; quelle di Marco Aurelio e Albino, di Capitolino.

(8) Jul. Capitol. v. *Gordian. jun.* 21, v. *Macrin.* I. Il Giulio Cordo nominato da Trebellio Pollione (*Vit. Valerian.* 3) è evidentemente lo stesso.

(9) v. Capitolin. *vit. Maximin. jun.* 6. Sopra Fabio Marcellino, v. Vopisc. *Prob.* 2, Lamprid. *Alex. Sev.* 48.

(10) Sopra entrambi v. Trebell. Poll. v. *Victorin.* 6, *Div. Claud.* 5, Vopisc. *Trig. Tyr.* 6, dove (cap. 14) si trova pure citato un *Cornelio Capitolino.*

(11) Vopisc. v. *Firm.* 6, *Tacit.* 11, Trebel. Pol. v. *Tetric.* 25.

(12) v. *Procul.* 13, *Bonos.* 14, *Car.* 4, 7, *Carin.* 16, 17. Questi come dimostrò Dirksen, pare sia stato specialmente il fonte di Vopisco.

(13) Vopisc. v. *Car.* 4, *Numerian.* 11, *Carin.* 17 fin.

(14) Vopisc. *Aurelian.* 44, *Carin.* 18.

§. 251. — Di quest'epoca noi possediamo ancora una raccolta intitolata *Scriptores historiae Augustae* (1). Essa contiene una serie di biografie d'imperatori romani scritte da sei diversi autori, le quali vanno da Adriano fino a Caro ed a suo figlio (117-285 d. C.). Essa quindi abbraccia un periodo di oltre a 160 anni, e si può considerar come una continuazione di Svetonio (§. 242), meno qualche interruzione e lacuna nel mezzo, quali sono per esempio le vite di Nerva e Traiano (2). Il che proviene forse, dalla mutilazione del manoscritto che n'è giunto insino a noi (3). Del resto pare ch'essa sia stata fatta a Costantinopoli, con una scelta delle varie biografie d'imperatori che allora ancora esistevano, senza però che noi sappiamo punto quali fossero i principii che servirono di norma al raccoglitore, nè in che modo egli procedesse, nè chi si fosse egli stesso. Questa raccolta, quale noi l'abbiamo, ci lascia affatto al buio su tutto ciò, ed offre varie difficoltà alla critica. Parecchie biografie non si sono conservate intiere: di altre è incerto l'autore (4) e l'ordine con cui deb-

bano essere disposte, discordando con ispecialità su questo proposito gli anzidetti manoscritti.

In queste biografie non si ravvisa originalità e talento di sorta; altro non sono che mere compilazioni, e ad eccezione di Vopisco, niuno degl' indicati scrittori è stato testimonio de' fatti che narra. Quantunque il loro divisamento fosse di dare un quadro conciso e sommario de' fatti più importanti, relativi alla vita de' singoli imperatori alla foggia di Svetonio, e secondo l' ordine stesso da lui tenuto nella sua esposizione, basta una sola occhiata a convincerci, ch' essi non meritano punto il titolo di veri storici (5), i quali dopo di avere raccolto i materiali, li trattano a loro guisa, e li sottopongono ad una elaborazione originale: invece loro non si addice che un grado molto più umile, perchè essi altro non fecero che riprodurre scritti anteriori, compendiandoli e impiastricciandoli di aggiunte, ovvero unendo assieme una filza di squarci estratti da svariate fonti, che non sono punto elaborati, nè ridotti ad unità da un vincolo interno, ma solo affastellati in un conserto affatto grossolano ed esterno. Con una cosiffatta maniera di procedere, non dee far meraviglia, se molto si trovi a biasimare e nella scelta de' fonti, e nel modo di servirsene: se qua si ravvisa difetto di critica, di essattezza, e colà una confusa compilazione (6), donde nascono in gran numero omissioni, ripetizioni e contradizioni.

Tra i loro fonti essi in vero allegano pure atti e documenti uffiziali, ragguagli, regolamenti ecc., per esempio, anche le gazzette summenzionate (§. 227), i protocolli e le raccolte di aneddoti, che andavano attorno. Però non attinsero a queste origini, ma ne presero le notizie di seconda mano dagli storici anteriori (§. 250), i quali avevano viste le cose con gli occhi loro propri, e copiatine spesso

alla lettera degli squarci nelle loro opere, come fecero propriamente di parecchi documenti conservati negli archivi. La difficoltà di penetrare in questi affine di pescarvi gli opportuni materiali, rendeva ben più spinoso ed arduo l'uffizio dello storico, a cui i bollettini dell'armata, ed altri scritti uffiziali, che andavano per le mani di tutti, non offrivano punto un compenso sufficiente per le vere fonti, di cui era loro negato l'accesso. Ciò nondimeno la raccolta di cui ora parliamo è per noi della massima importanza, sendo perite tutte le altre opere storiche di questo periodo, segnatamente le stesse sue origini, e non potendo noi avere altronde notizia della storia di quei tempi che col suo mezzo (7). Non occorre osservare, che da questa specialità di scrittori non ci dobbiamo aspettar molto dal lato della lingua, e delle frasi, e che non ne rende guari amena la lettura la loro elocuzione artificiata e contorta a segno, da essere talvolta inintelligibile, la quale porta chiara l'impronta dell'imbastardimento della latinità e della decadenza del buon gusto (8).

(1) Heyne, *Censura sex script. hist. Aug. in opusc. acad.* Gottinga 1803, in 8, vol. VI, p. 52.

(2) Per esempio le *Vitae Philipporum*, *Deciorum*, e il principio di Valeriano.

(3) v. Salmas ad init. Spartian., *Vit. Hadr.* p. 3 ed. Lugd. ad *Treb. Valerian.* init. p. 171, t, II.

(4) v. i §§. segg. Salmas. ad Spartian. *Hadrian.* p. 3, t. I; ad Jul. Capitol. init. p. 3, t. II. Secondo la congettura di Salmasio confermata anche in parte dai manoscritti, le vite attribuite ordinariamente a Vulcazio Gallicano, Elio Lampridio e Giulio Capitolino (ad eccezione delle vite de' Massimini e delle seguenti sino a Valeriano), cioè tutta la prima parte della raccolta da Adriano sino ai Massimini, sarebbe da assegnarsi a Sparziano; seguirebbe verosimilmente Capitolino dai Massimini sino ai trenta tiranni; indi la biografia di costoro e di Claudio sarebbe di Trebellio; finalmente verrebbe Vopisco colle restan-

ti biografie che terminano a Carino. Sovra di ciò v. Heyne, *Censura etc.* p. 68, il quale trovò in questa congettura del verosimile insieme e dell'improbabile. Christ (*Noct. Acad.* p. 9) in questi sei o quattro scrittori non voleva riconoscere che un solo e medesimo autore.

(5) Heyne *Cens. etc.* p. 58, così dice: « Certe ii qui supersunt « appellati vulgo *Scriptores historiae Augustae*, tanti nominis « laude indigni, nec pro historiarum scriptoribus habendi sunt: « epitomatores sunt, et compilatores eorum, qui tamen nec ipsi « historiae scripsisse dicendi sunt; non enim nisi rumores vul- « gares in literas redegerunt etc. ».

(6) Treb. Pollio, XXX *Tyr.* 33.

(7) G. Mascovii *Opuscc.* a Puttmann ed. Lips. 1776, in 8, p. 327.

(8) È assai curioso il seguente passo di Trebellio Pollione (XXX *Tyr.* 11) ove si scusa della sua trascuratezza in fatto di stile: « hos ego versus a quodam grammatico translatos ita po- « sui ut fidem servarem; non quo melius non potuerint transfer- « ri, sed ut fidelitas historica servaretur, quam ego prae cete- « ris custodiendam putavi, qui id quod ad elegantiam pertinet « nihil curo. Rem enim vobis proposui deferre non verba etc. ». cap. 33: « Do nunc cuivis libellum non tam deserte quam fide- « liter scriptum. Neque ego eloquentiam videor pollicitus esse « sed rem etc. etc. ».

§. 252—Il primo scrittore in cui ci abbattiamo aprendo questa raccolta, è *Elio Sparziano* de' tempi di Diocleziano. Egli aveva concepito il piano (1) di scrivere una storia di tutti gl'imperatori, e delle loro famiglie cominciando da G. Cesare: ma non pare l'abbia mandato ad esecuzione. Portano il suo nome le vite di *Adriano*, *Elio Vero*, *Didio Giuliano*, *Settimio Severo*, *Pescennio Nigro* (tutte dirette a Diocleziano), di *Caracalla* e *Geta* (diretta l'ultima a Costantino). I materiali delle due prime biografie sono attinti a buone sorgenti, nè v'ha ombra di dubbio intorno alla loro autenticità. Così la concorde autorità della più parte dei manoscritti, e la rassomiglian-

za dello stile, e della maniera di esporre in generale, conducono ad attribuire alla stessa mano (2) pure le tre seguenti, e secondo Salmasio (3) anche le ultime due vite. Casaubono però, e dopo di lui Heyne, credettero trovare nella *vita di Geta* indizii di diverso autore. Certi manoscritti attribuiscono pure a Sparziano le biografie date ad Elio Lampridio (§. 254), ed inoltre quelle di Antonino Pio, del filosofo M. Aurelio (4), di Vero, di Macrino, di Pertinace, e di Albino, di Giulio Capitolino, anzi pur quella di Avidio Cassio (§. 49).

Quanto al carattere, e condotta di tutte queste vite in generale, desse ritengono i vizi nati dalla maniera con cui furono composte (§. 251): la trattazione difetta di metodo e di ordine istorico, invece di che vi troviamo confusione, ed oziose ripetizioni. Anche lo stile e le frase dimostra la decadenza della lingua e del buon gusto (5).

(1) v. *Vit. Æl. Ver.* init. Salmas. ad Jul. Capitolin. *Maximin.* I, p. 3, t. II.

(2) Dodwell però attribuisce le vite di Didio Giuliano, Settimio Severo, e Pertinace a Lampridio, le altre a Giulio Capitolino. Musgrave attribuisce all'ultimo anche la vita di Geta. Seconde Dirksen la vita di Settimio Severo, di Pescennio Nigro e quella di Clodio Albino, attribuita ordinariamente a Capitolino (la quale è detta da Gibbon compilazione indigesta), sarebbe di un solo e medesimo autore, come per tacere di altri argomenti si ricava dalla fine della *Vita di Pescennio*, cap. 12, e dalle frequenti citazioni e rimandi nella vita di Albino alle due prime.

(3) Salmas. et Casaubon *ad Get.* init. p. 733, t. I ed. Lugd.

(4) Salmas. *ad* init. t. I, p. 244 ed. Lugd. ibid. p. 405, 745; sopra la vita di Macrino p. 529; sopra le altre due vite che Salmasio attribuisce pure a Giulio Capitolino, p. 683.

(5) Intorno ai fonti v. §. 250.

§. 253—II. *Vulcazio* Gallicano, de' tempi pure di Diocleziano, ideava grandi piani come Sparziano, senza però

eseguirli mai (1). Alcuni manoscritti gli attribuiscono la vita di *Avidio Cassio* che altri dicono di Sparziano, come Salmasio (2) approva perfettamente, quantunque in tal caso sia al certo inconcepibile il modo onde il nome di Vulcazio possa esservi apposto. Quanto a sostanza ed esposizione qui si ravvisano gli stessi difetti delle altre biografie.

III. *Trebellio Pollione* (3) visse sotto Diocleziano e Costantino Magno, o sotto Costanzo suo padre (4). Delle sue biografie d'imperatori romani da Filippo sino a Claudio e suo figlio Quintillo (5) noi possediamo ancora le seguenti (6): *Valeriano* padre e figlio; i due *Gallieni*, i *trenta tiranni* (7), *Divo Claudio*. I rimproveri de' suoi contemporanei lo indussero a rifare le due ultime biografie (8) in quella maniera, in cui le possediamo: con ciò però non è riuscito a sfuggire nè la taccia di adulatore, nè i difetti delle altre biografie.

(1) *Vit. Avit. Cass.* 3, Vopisc. *Vit. Aurelian.* 1; cf. v. *Prob.* 2.

(2) T. I. p. 439,

(3) Il suo nome ne' manoscritti si trova scritto in più modi, Dirksen però considerata la sua qualità di autore come certa e positiva.

(4) v. la dedica della *V. Div. Claud.* ed ivi la lezione controversa. Dodwell pone Trebellio sotto Diocleziano tra gli anni 303 305 d. C. Saxe verso 290, e lo fa contemporaneo di Lampridio e Giulio Capitolino.

(5) Vopisc. *Aurelian.* 2, cf. *Firm.* 1.

(6) Alcuni manoscritti attribuiscono erroneamente queste vite a Giulio Capitolino; v. Salmas *ad V. Valerian.* p. 171, t. II; cf. p. 187, 253.

(7) Proprio ventinove, aggiuntovi Valeriano, Zenobia, Vittoria, Tito, e Censorino, i quali vennero dopo. Salmas. ad *Div. Claud.* I, p. 349. Casaubon. ad *Trig. Tyr.* init. p. 253, t. II.

(8) v. not. ad *Trig. Tyr.* II, p. 338. Casaubon. ad *Div. Claud.* init. cap. 1, 3, p. 348, 353, t. II.

§. 254—IV. *Flavio Vopisco* (1) da Siracusa, posteriore d'alquanto a Trebellio Pollione, visse nel 292 circa d. C. sotto Costantino Magno. Il padre e l'avo erano amici di Diocleziano: il figlio si accinse a scrivere per istigazione di Giunio Tiberiano prefetto di Roma, che lo fornì di documenti in parte uffiziali, la vita di *Aureliano* (2), non per anche trattata da nessun storico; alla quale tennero dietro quelle di *Tacito*, *Floriano*, *Probo*, *Firmo*, *Saturnino*, *Proculo*, *Bonoso*, *Caro*, *Numeriano*, *Carino* (3). Maggiore coltura, metodo, ed ordine migliore distinguono Vopisco dagli altri: in fatto poi di lingua e di stile n'è affatto uguale. Erasi proposto di scrivere la biografia di Apollonio di Tiana (4), ma poscia non colorì questo suo disegno.

V. *Elio Lampridio* che Vopisco (Prob. 2) nomina fra i suoi modelli, è al dì d'oggi identificato da alcuni con Elio Sparziano (Elio Lampridio Sparziano) (5). Nelle quattro vite *Commodo*, *Diadumeniano*, *Elagabalo*, ed *Alessandro Severo* non si scorge differenza alcuna con le altre parti di questa raccolta, sia nell'esporre, sia nel fraseggiare.

VI. *Giulio Capitolino* (6) visse sotto Diocleziano, e Costantino Magno, a cui anzi sono dirette parecchie delle sue vite. Egli è autore delle vite di *Antonino Pio*, *Marco Aurelio*, *L. Vero*, *Pertinace*, *Albino*, *Macrino*, *dei due Massimini*, *dei tre Gordiani*, *di Massimo*, e *di Balbino*: di cui però alcune ne' manoscritti sono attribuite a Sparziano (§. 251). Alcune altre pur di sua mano andarono perdute. Quelle che abbiamo appalesano gli stessi difetti delle altre, mancanza d'ordine ed eguale negligenza nella redazione.

(1) Anche Dirksen tiene come certa la qualità di autore in Vopisco.

(2) v. *Vit. Aurel.* 1, cf. 8, 24, *Tacit.* 9, *Car.* 4, Vi si citano

anche scrittori greci come Callicrate di Tiro (*Aurelian.* 4), e Teoclio (ibid. 6).

(3) Sopra l'epoca in cui furono composte le singole vite cf. Casaubon. *ad V. Aurelian.* t. I. p. 414.

(4) *Vit. Aurel.* 24 fin.

(5) Salmas. ad init. et ad Jul. Capitol. *Maximin.* I, p. 3, t. II, Casaub. ad Spart. *Adrian.* p. 1. Secondo Dirksen la vita di Diadumeniano e quella di Macrino attribuita a Capitolino, sarebbero della stessa mano. Gibbon dà un giudizio assai sfavorevole della vita di Alessandro Severo, egli la tiene per una cattiva imitazione della Ciropedia. Quanto ai fonti v. §. 250.

(6) Saxe lo pone nel 290 d. C. o quivi intorno.

§. 255 — Troviamo nominato un certo *Q. Settimio* (1) come traduttore di un' opera sulla guerra troiana, la quale secondochè ci narra il prologo, scoperta nel sepolcro di Ditti compagno d' Idomeneo alla guerra di Troja, fu presentata da un altro Cretese *Euprassi* o *Prassi* all' imperatore Nerone, di cui è noto l'amore delle leggende trojane. Sia questo favola o verità, il certo si è che l' originale scritto in greco e non in cartaginese, come altri erroneamente sostenne, (2) più non esiste, e solo se n' è conservata la traduzione latina in sei libri (*De bello trojano*, o *Ephemeris belli trojani*). Alcuni la tengono non per una traduzione ma per un lavoro originale, abbenchè i frequenti suoi grecismi, sebbene assai libera, parlino contro siffatta opinione. Il racconto comincia dal ratto d' Elena, ed espone tutti i fatti successivi della guerra trojana sino alla morte d' Ulisse. In qualche punto si scosta da Omero, e contiene parecchie cose attinte a fonti che più non esistono (3). Il prologo latino è tradotto anch' esso dal greco però dopo Settimio (4), la cui età si può ricavare dalla dedica, ch' ei diresse a Q. Arcadio Rufino; dedica però e prologo la cui autenticità da alcuni è rivocata in dubbio. Ammettendola, Settimio cade sotto Diocleziano

(305-313 d. Cr.) non sotto Costantino (5), e meno ancora nell'epoca di Cornelio Nipote (6), come chiaramente dimostrano l'istessa sua lingua e lo stile. Nè punto possiamo approvare l'opinione di coloro, i quali fanno questo scrittore contemporaneo d'Apuleio verso la fine del secondo secolo, allegando la rassomiglianza del modo di pensare e di scrivere d'entrambi (7), giacchè vi ha tra essi diversità più che bastevole a dimostrare la diversa loro data, ed a chiarire che questo autore o troduttore, che dir si voglia, appartiene ad epoca assai più recente. Tale opera tuttochè in se stessa insignificante anzi che no, nel medio evo ebbe una certa importanza, per essere stata insieme a quella di Darete (§. 210) il fonte principale, a cui i poeti e mitografi di quell'età attinsero le notizie per la storia della guerra trojana, loro tema prediletto.

(1) Jac. Perizonii, *Dis. de hist. bel. Troj. quae Dictyos Cret. nomen prae sè fert Graeca, et ejus interprete Latino Septimio* (nelle edizioni di Schmid e Dederich).

(2) Barth anzi crede (*Advers.* XIV, 13) che lo scritto latino di Settimio sia stato tradotto in greco.

(3) Qui si trova l'antico e il moderno, ossia le posteriori invenzioni tutto mescolato insieme alla rinfusa. Però i bizantini de'bassi tempi hanno fatto grand'uso di codesto libro; cf. Henrichsen, *De carm. Cypriis*, (Havn. 1828) p. 93.

(4) Secondo Dederich il prologo sarebbe della stessa mano che il restante; secondo Hildebrand si avrebbe a dichiarare apocrifo il prologo o la dedica, ma piuttosto il prologo, onde niuna luce potrebbe spargere sull'età dell'autore.

(5) Come sostiene per esempio Voss, il quale appella pure Settimio contemporaneo di S. Ambrogio; v. *De Idol.* IV, 50, e in contrario Perizonio l. c. §. 37.

(6) Sciopplus *Paradox. Lit. ep.* 5, e in contrario Perizonio §. 38.

(7) Così la pensa Dederich, p. XXXV, LIII, ove dice: « Neque « est alia aetas aliusque scriptor, cui Septimii indoles magis

« sit congrua quam Apulejo, ejusque saeculo ». Codesta opinione fu reputata da Hildebrand, il quale pone Settimio tra gli anni 400-430 d. C.

§. 256 — Appartengono a quest'epoca posteriore gli scritti di *Sésto Aurelio Vittore* (1) nativo d'Africa e di basso lignaggio. L'imperatore Giuliano che lo conobbe a Sirmio nel 360 d. C. lo creò governatore della Pannonia, e Teodosio Magno diciassette anni dopo il fece prefetto di Roma. Pare ch'egli sempre sia stato pagano. Ignoto è il tempo di sua morte. Le opere che gli si attribuiscono sono le seguenti:

1) *Origo gentis romanae*, di cui solo possediamo piccola parte, cui danno pregio alcune notizie, che d'altronde non abbiamo: finisce alla fondazione di Roma. D'appresso le citazioni de' grammatici questa compilazione è posteriore ad Aurelio Vittore, nè però può esserne autore egli o Asconio Pediano, cui G. Metello, Ausonio Popma ed altri attribuirono quest'opera e la seguente (2). Dessa è forse della mano di qualche grammatico posteriore, il quale la fece, acciò servisse d'introduzione alle altre due di Aurelio Vittore, razzolando in altre opere, e segnatamente in Virgilio. Anche lo stile appar diverso da quello dell'altr'opera *De viris illustribus*, la quale è meglio scritta. Pare adunque probabile che l'autore della *Origo* abbia vissuto non prima del quinto secolo, o verso il principio del sesto. G. C. Novelli la crede fattura del secolo decimoquinto, della fabbrica forse di Pomponio Leto (3): opinione che fu pure di Niebuhr, ma che ha contro di sè la circostanza, che già Helinand nel 1223, cita un passo di quest'opera (4).

2) *De viris illustribus Romae*. Questo scritto contiene una serie di biografie d'illustri Romani, cominciando dai re coll'aggiunta di qualche straniero. Nei mano-

scritti, e nelle edizioni ora è attribuita a Cornelio Nipote, ed ora a Svetonio, ora a Plinio il giovine. Forse è un compendio dell'opera di Cornelio Nipote, che aveva lo stesso titolo (§. 210). Passeremo sotto silenzio la congettura che queste biografie siano ricavate da iscrizioni ond'era ornata la basilica, o il foro di qualche città antica (5).

3) *De Caesaribus historiae abbreviatae pars altera* (6): dessa è attinta a fonti migliori senza parzialità, ed anche lo stile n'è alquanto più conciso.

4) *De vita et moribus imperatorum romanorum epitomae ex libris Sexti Aurelii Victoris a Caesare Augusto usque ad excessum Theodosii imperatoris.* Questo scritto è fattura di autore più recente, il quale perciò è appellato *Victor junior* o *Victorinus*, ed è contemporaneo di Orosio (§. 263). In questo estratto dell'opera testè citata di Aurelio Vittore, egli s'è permesso di farvi qualche cangiamenmento, ed anche alcune aggiunte.

(1) v. Ammian. Marcellin. XXI, 10, ibid. Lindenbrog, e l'iscrizione posta da Teodosio; Grumeri *Praef.* p. **2 ed. Harles.

(2) A. Scotto (p. 168 della sua edizione) fu il primo a dubitare, che Aurelio Vittore fosse autore di quest'opera come dicono i manoscritti, non consentendolo lo stile. Così dopo di lui la più parte la credettero di un qualche scrittore più recente di Aurelio.

(3) Anche Becher crede che questo scritto sia un prodotto de' tempi moderni, e che gli altri due *De viris illustribus*, *De Caesaribus*, particolarmente il primo, portino l'impronto di un'epoca migliore.

(4) Sopra un manoscritto Brussellese del secolo duodecimo, v. Reiffenberg *Bullet. de l'Acad. de Brux.* XI, nr. 5, X, 1, p. 468.

(5) v. Bartolomeo Borghesi nel *Giorn. Acad.* 1819, vol. I, p. 60, 62.

(6) Anche coll'aggiunta « id est a fine T. Livii usque ad Con« sulatum X Constantii Augusti et Juliani Caesaris tertium ».

§. 357 — Intorno alla vita e persona d'*Eutropio* (1), ben poco è quello che possiam affermare con certezza. Incerto n'è il prenome *Flavio*, incerta la famiglia. Alcuni ne pongono la patria in Italia, altri nelle Gallie, altri in Costantinopoli, abbenchè non vi sia argomento positivo in favore più di questa che di quella opinione. Quello che è verosimile si è, che la medesima si abbia a cercare nelle parti orientali dell'impero. Sappiamo positivamente che sotto Costantino coprì la carica di segretario (Epistolaris-'Επιστολόγραφος), ch'egli accompagnò Giuliano nella sua spedizione contro i Persiani, e visse ancora sotto Valente (2). Incerto è invece (3) se l'Eutropio proconsole d'Asia, o un altro Eutropio che nel 381 d. C. fu prefetto del pretorio, sia una sola e medesima persona col nostro storico, come sostengono Valesio ed altri, contro i quali addur si possono alcune obiezioni di cronologia, ed altrettali per cui si avrebbero a distinguere tra di loro questi Eutropi. Falso ci sembra pure che Eutropio lo scrittore sia stato scolaro di s. Agostino. La sua morte cade probabilmente tra la guerra di Valente, e la morte di Sapore verso il 370 d. C. (4). Del resto gli scrittori posteriori fanno di lui menzione con molta lode (5). Il passo d'Eutropio (X, 16) che diede luogo a tante dispute intorno al punto s'egli fosse cristiano, ora è interpetrato in senso negativo, poichè sappiamo ch'egli persistette sempre nel paganesimo (6).

(1) Tzschucke, *Dis. de vita script. Futropii* nella sua edizione, Verheyk *Praef.* p. XXVIII, Grosse *Proaem. de vita et libro Eutrop.* nella sua edizione p. XI.

(2) cf. Eutrop. X, 16 init. e il principio e la fine del *Breviarium*. L'epiteto di Gotico nella dedica a Valente, seppure fosse autentico, proverebbe che Eutropio visse ancora dopo il 369 d. C. Saxe lo pone verso il 364 d. C. Anche Moller lo mette nel quarto secolo.

(3) Ammian. Marcell. XXIX, 1 ibiq. Valesium. *Cod. theodosian.* 1, 2, XII, 29, 3.

(4) Tzschucke p. XVI relativamente alla Metafrasi di Paeanio IX, 25.

(5) Indi i predicati di σοφὸς, σοφιστὴς, ἱστορικὸς ed altrettali che si danno a Valerio.

(6) Grosse p. XIV, ibiq. Nicephor. Gregor. *in orat. de Constant. M. laud. in Lambec. comment. de bibl. Vindob.* VIII, p. 136 ed. Koll.

§. 258 — Eutropio lasciò un compendio della storia romana (*Breviarium historiae romanae*) (1) in dieci libri, dalla fondazione della città di Roma fino a Valente. Alla fine egli promette di scrivere ancora oltre a questo compendio un'altr' opera più in grande, dietro le istanze dell' imperatore suddetto (2): s'egli abbia poi colorito o no questo suo disegno, nol sappiamo. Così pure niente di preciso intorno ad altri suoi scritti (3). Il *Breviarium* è per lo più attinto a buone fonti, alcune delle quali più non esistono, però contiene anche qualche aggiunta inesatta o erronea dell'autore; ei passa sotto silenzio tutto ciò che crede dannoso a Roma, e segue, meno qualche eccezione, l'ordine cronologico (4). Lo stile d'Eutropio in generale è spoglio di ornati, semplice e chiaro: però non ci dee stupire se porta le tracce della sua età in certe forme e frasi meno castigate, e nell' alterazione del significato di parecchie parole.

(1) Sopra il vocabolo *Breviarium*, v. Vinet. *Praef.*

(2) Se autentico fosse l'epiteto *Gothicus*, la pubblicazione del *Breviarium* cadrebbe tra il 376 e il 378 d. C.

(3) v. Suid. s. v. t. I, p. 912, 913.

(4) Per esempio l'esposizione della storia di Costantino attesta molta imparzialità, pacatezza, e moderazione; locchè non accresce di poco il pregio del suo racconto.

§. 259 — L'utilità di questo compendio per le scuole, e l'istradamento allo studio della storia, la semplice, schietta, e facile sua elocuzione riscossero ben tosto grandi applausi, e così troviamo questo libretto molto letto e studiato dagli scrittori dell' epoca seguente, sopratutto cristiani, per esempio, s. Girolamo, Prospero Aquitano, e Tirone, Cassiodoro, Sesto Rufo, Orosiò ed altri, e in ispecialità da'cronisti dell'incipiente medio evo. Perciò il *Breviarium* passò tutto nella gran raccolta della *Historia miscella*, bèn inteso con parecchie aggiunte (1). Egli è in questa maniera che Eutropio fu dato per la prima volta alle stampe. Ma in appresso Eguazio, A. Shonhove, ed El. Vinet lo rimondarono di queste interpolazioni, e lo pubblicarono nella genuina sua forma, che poscia ritennero i successivi editori di questo libretto, molto diffuso per causa della sua introduzione nelle scuole. All'applauso con cui fu accolto, ed alla utilità per l'insegnamento scolastico, dobbiamo le traduzioni che se ne sono fatte in greco, di cui l'una di un certo *Capitone Licio* de' tempi di Giustiniano andò smarrita, l'altra di un certo *Peanio* si è conservata (2).

(1) La *Historia miscella* fu stampata con molta accuratezza da Muratori ne' suoi *Script. rer. italic.* vol. I, p. 100.

(2) Questa traduzione fu pubblicata per la prima volta in Sylburg., *Hist. graec. script. min.* t. III, p. 63, Francof. 1590; indi nelle edizioni d'Eutropio di Cellario, Hearne, Havercamp, Verheyk. v. et. Paeanii *Metaphrasis in Eutr. hist. R. in usum schol. ed. I. Fr. S. Kaltwasser*, Goth. 1780, in 8, in greco moderno a Vienna 1807, II, vol. in 8.

§. 260 — Intorno all' anno 364 di Cr. visse *Sesto Rufo* (1), o come altri lo nominano *Festo Rufo*, il cui vero nome forse è *Sesto Rufo Festo*, e che non ha niente che fare col poeta summenzionato (§. 100) Festo Rufo A-

vieno. Nulla sappiamo di preciso delle vicende di sua vita. Ad istanza dell'imperatore Valente (2) egli scrisse un *Breviarium rerum gestarum populi Romani* (3); che possediamo ancora, breve sunto della storia romana simile a quello di Aurelio Vittore, con cui è stato spesso stampato. Lo stile non si raccomanda troppo per la sua concisione, nè cela il secolo onde viene.

Dello stesso Rufo noi possediamo ancora un piccolo schizzo geografico intitolato: *De regionibus urbis Romae* (4), mero catalogo degli edifizii principali, e de'monumenti più notevoli di Roma. Desso vide per lo più la luce in compagnia d'altra consimile operetta di Publio Vittore avente lo stesso titolo (5), e di un'altra anonima de'tempi di Teodosio, la quale è intitolata: *Libellus provinciarum Romanarum* (6), e contiene una mera nomenclatura delle singole provincie e regioni dell'impero romano. Al dì d'oggi però si sono elevati gravi dubbi intorno all'autenticità di questi *regionarii* Rufo e Vittore, se diamo retta ai quali, non sarebbero punto prodotti dell'antichità, ma manifatture del secolo decimoquinto (7).

(1) Verheyk, Tzschucke, Munnich nelle prefazioni delle loro edizioni.

(2) Ora nella dedica si legge *Valens* invece di *Valentinianus*: v. Verheyk l. c.

(3) I manoscritti danno anche titoli un po' diversi, per esempio: « Rerum gestarum populi romani epitome; ovvero: « De » regia consulari, et imperiali dignitate atque accessione romani « imperii, ovvero » Breviarium de critoriis et provinciis popu« li romani. cf. C. Benecke, *Var. lect. Sext. Rufi breviar. rer gest. P. R. e cod. enod.*, Posen 1839, in 4.

(4) S. R. *De reg. u. R. ed. C. Münnich*, Hannov. 1815, in 8, Saxe afferma che il testo è in così cattivo stato, che di per se solo non può quasi mai fare autorità.

(5) Tradotto in francese da L. Baudet, Paris 1843, in 8.

(6) Abr. Gronovii *Varia geographica*, Lugd. Bat. 1739, p. 15.

(7) v. Guil. Adolph. Becker, *De Romae vet. Muris*, Lips. 1742, in 8. Mabillon pubblicò pure un altro regionario della città di Roma da un manoscritto del nono o decimo secolo, *Vet. annal.* (Paris 1723, fol.) p. 364, e meglio ancora Hänel in *Jahn's Jahrb. suppl.* v. I, p. 115.

§. 261 — Sotto Valente e Valentiniano sino a Teodosio (410 d. Cr.) visse *Ammiano Marcellino* (1) greco di nascita, de'cui genitori e patria non sappiamo nulla di positivo e preciso (2). Ne'primi suoi anni travagliò intorno a studii scientifici (3), dappoi prese servizio sotto Costanzio, accompagnò Giuliano nella sua spedizione in Persia, e sotto i suoi successori prese parte attiva alle varie guerre di Germania, Gallia, e particolarmente in Oriente. Dopo ciò si ritirò a Roma per dedicarvisi esclusivamente allo studio della storia, di cui n'è frutto l'opera tuttora esistente di sua mano (4). Del resto incerta è l'epoca ed i particolari della morte di questo storico, il quale va distinto da parecchi altri scrittori dello stesso nome, in ispecie da quello (5) che si presume autore della biografia di Tucidide, compilazione cavata da varie sorgenti, dal cronista Marcellino Illiriciano, e da un poeta greco di questo nome (6).

La quistione cotanto controversa se Ammiano fosse Cristiano, è da risolversi piuttosto negativamente che affermativamente (7): perciò ridonda tanto più a suo onore il rispetto con cui parla de' Cristiani, e l'imparzialità, che mostra nel giudicare questi, e l'imperatore Giuliano loro nemico, e merita, come tutto in generale il carattere di questo scrittore, la perfetta nostra stima.

(1) Sopra la vita di Ammiano, v. Chifflet, *De A. M. vita et libris monobiblon.* Lovan. 1627, e le edizioni di Valois, Gronovio, Erfurdt. Saxe pone Ammiano verso il 379 d. C.

(2) Non v'ha motivo alcuno di dire Ammiano nato a Costantinopoli: assai più verosimile è la congettura di Enrico Valois

che Antiochia sia sua patria. Egli stesso alla fine di sua opera si dice greco.

(3) Chifflet l. c. p. LXXXVII congbiettura, che Ammiano abbia ricevuto la sua educazione ed anche imparato il latino in Oriente.

(4) Liban. *Epist.* 230.

(5) v. H. Wultke *De Thucydide scriptore belli Pelopon. specim.* I, Lips. 1839, in 8, p. 11-21.

(6) Sopra il poeta Ammiano, di cui nell'Antologia si trovano circa venti piccole poesie, e che appartiene all'epoca di Arriano, v. Jacobs *Comment. in Anthol. Gr.* t. XIII, p. 840. Sopra lo storico Fabio Marcellino v. §. 250.

(7) v. A. Ditki, *De Ammian. Marcel. com.* Rössel. 1841.

§. 262 — Nell'ultimo periodo di sua vita in cui visse ritirato in Roma, Ammiano Marcellino scrisse una lunga storia col titolo: *Rerum gestarum libri XXXI* (1), cominciando dall'innalzamento di Nerva al trono nell'anno 91 d. Cr. dove finì Tacito, sino alla morte di Valente nel 378 d. Cr. Se ne sono smarriti i primi tredici libri, i quali contengono la storia degli anni 91-352 (2), parte meno importante perchè attinta a fonti più antiche, a fronte della susseguente in cui lo storico è testimonio e parte de'fatti che racconta. Ammiano si scosta non poco dall'ordine cronologico, e dal metodo degli annalisti; perciò la sua opera ha quasi l'aspetto più di memorie, che di vera storia, attese le svariate digressioni e descrizioni sia geografiche, sia fisiche, tanto più interessanti, in quanto sono fatte dal naturale, e di propria veduta, ancorchè non vadano scevre talvolta di qualche errore. Per la cognizione della Germania, Ammiano è uno de' fonti principali, come in generale il fonte più sicuro e degno di fede sovr'ogni altro per la storia de'tempi che discorre e degli eventi che narra. Noi troviamo in lui sempre un uomo altrettanto veritiero ed onesto, quanto ben informato e sagace; il quale dotato d'un occhio sicuro e di acuto in-

telletto, s'industria di rintracciare la concatenazione, ed il vero nesso degli eventi. Che se a tutto questo arrogi la imparzialità, l'assennatezza, e la scrupolosa coscienza che traspira da ogni parte di quest'opera, non parrà esagerata l'asserzione, che Ammiano sarebbe stato uno storico distinto, se fosse nato in altri tempi. Poichè anche in lui si ravvisano i sintomi di un secolo corrotto, dai vizi del quale sia nell'esposizione in generale, sia ne'particolari della lingua e del fraseggiare, non riuscì a serbarsi illeso, per isforzo ch'ei facesse d'imitare Tacito (3). Ciò si scorge in ispecie nell'adoperare frasi ricercate, epperò spesso non naturali in una lingua lambiccata e stentata, in una turgida eloquenza, la quale ci offende ora coll'aspra sua concisione, ora colla snervata prolissità, e spesso degenera in declamazione. I difetti insomma che lo macchiano, sono difetti del secolo in cui visse, i pregi che lo fregiano, sono tutti suoi. Pare che Ammiano riscotesse già da'suoi contemporanei grandi applausi e fama, malgrado che gli scrittori posteriori, che ancor conosciamo, non facciano menzione di lui che rare volte.

In varie edizioni di quest'opera vi si trovano aggiunte le seguenti: *Excerpta vetera de Constantino Chloro, Constantino magno, et aliis imperatoribus*, di penna anonima, da cui però si traggono alcune buone notizie; e l'altra intitolata: *Excerpta ex libris Chronicorum de Odoacre et Theodorico regg. Italiae.*

(1) Heyne, *Censura ingenii et historiarum Am. Marc.* Gotting. 1802, *Opusc. acad.* VI, p. 35. Secondo Chifflet quello che è creduto essere il libro trentesimoprimo, è il trentesimosecondo, essendosi il primo smarrito.

(2) I libri tuttora esistenti furono trovati dal Fiorentino Poggi, rinomato per altre scoperte consimili.

(3) v. §. 238.

§. 263 — Terminiamo questo capitolo della storia collo spagnuolo *Orosio* (1) Tarragonese (2), il quale fiorì nel quinto secolo sotto Arcadio ed Onorio. Sacerdote cristiano, ei prese viva parte alle controversie teologiche di quei tempi: nel 413 d. Cr. andò in Africa a s. Agostino (3), di là fu mandato in Palestina a s. Girolamo, ma poscia ritornò in Africa, e dopo la sua morte fu sepellito in Roma. L'universale dei pagani attribuiva la trista condizione dell'impero sconquassato dalle ripetute irruzioni dei barbari, e la desolazione e le miserie dei tempi all'abbandono della religione de' loro maggiori, ed alla introduzione del cristianesimo: a loro detto le inudite calamità ond'erano colpiti, erano altrettanti castighi e segnali dell'ira della divinità dell'antica Roma. Per confutare siffatte loro opinioni, e per consiglio di s. Agostino, il quale per lo stesso oggetto scrisse in que' medesimi tempi la sua grande e cotanto insigne opera *De civitate Dei*, Orosio scrisse una storia intitolata: *Historiarum libri VII. adversus paganos*, o come si legge nei manoscritti: *De cladibus et mimiseriis mundi;* o *De totius mundi calamitatibus;* o *De orchestra mundi, de Ormesta mundi*, o *Hormesta* (4), anche coll'aggiunta, *id est miseriarum christiani temporis.* Con questa storia, che si estendeva dalla creazione del mondo sino all'anno 417 d. Cr., Orosio intendeva (5) dimostrare, che il mondo era stato mai sempre il teatro delle pazzie e delitti degli uomini, come pure d'indicibili mali ed infelicità; che senza l'introduzione del cristianesimo, quei mali sarebbero stati più grandi ancora, e senza speranza alcuna di guarigione e miglioramento. Con questo scopo egli raccolse tutto ciò che gli cadeva in acconcio, sia nelle sacre carte, sia nelle lettere profane (tra le quali furono specialmente suoi fonti Giustino innanzi tutti, meno nel settimo libro contenente un prospetto della storia

dell' impero (6), Cesare, Livio, Eutropio, anzi persino scrittori greci, Tolomeo fra gli altri per ciò che concerne la geografia), e l'ordinò secondo la cronologia d'Eusebio da lui religiosamente osservata. Questo compendio adunque è degno d'ogni stima e fede (7), meno quando per produrre maggior effetto, ed essere più certo del suo scopo, egli carica un po' troppo il suo racconto. I pregi e la tendenza generale di quest'opera le procurarono molta autorità e diffusione già presso i contemporanei, la quale autorità andò ancora crescendo presso i posteri, giacchè essa è il fonte principale di tutti gli annalisti e cronisti del primo periodo del medio evo. L'elocuzione abbenchè attesti la decadenza della lingua, è però migliore di quel che ci aspetteremmo in que' tempi: lo stile è sufficientemente eloquente, abbenchè il fraseggiare non esente da certe maniere, che si ascrivono alla scuola africana in generale. A questo riguardo Cipriano e Tertuliano pare si fossero i due modelli principali di Orosio. Le altre opere di questo storico sono di argomento teologico, epperò non pertinenti al nostro discorso.

(1) Schaenemann, *Bibl. hist. liter. patr. latin.* II, cap. V, §. 10, p. 481; G. F H. Beck, *Dis. de Orosii fontib. et auctorit.*, Goth. 1834, in 8; Gennad., *De virr. illustrr.* cap. 39; Th. de Mörner, *De Orosii vita, ejusque historr. libris* VII, Berolin. 1844, in 8.

(2) Questa è l'opinione più verosimile. Però Braga in Portogallo disputa codesto onore a Tarragona: v. *Dissertacion historica por la patria de Paulo Orosio, que fué Tarragona en Catalunia, y non Braga en Portugal.* Author Don Pablo Ignacio De Dalmasser y Ros. Barcellona 1702, in fol.

(3) v. *Commonitorium ad Augustin. opp.* t. VIII, p. 607 C.

(4) Sopra le varie interpetrazioni di questa parola v. Dufresne s. v. Havercamp nella prefazione alla sua edizione. Secondo Withof. *Relat.* Duisburg. 1762, nr. 47, 52, il vero titolo è *Pau-*

li Orosii maesta mundi, di che i copisti fecero *Ormaesta* (cioè *Or. maesta*); Schönemann crede che questa parola provenga dal titolo, *Orbis miseria*, ovvero *Or. m. ista*. cioè *Orosii mundi historia*, e così anche Schröckh, Dufresne, Havercamp ed altri suppongono che questa parola sia provenuta per isbaglio dei copisti da *Miseria*. Barth (*Advers.* XXXVI, 17) rigetta *Orchestra* e crede che *Ormesta* sia venuto dall'abbreviatura delle parole *Pauli Orosii omnis historiae*. Cölln crede che *Ormesta* sia corruzione di *Orchestra*.

(5) v. praes. Oros. praef. ad Lib. III, VII, 43 fin.

(6) B. G. Weiske, *de hyperbol.* p 54, not. 118. *Recherches sur la topographie de Carthage par Dureau de la Malle avec des notes par Dusgate*, Paris 1837, in 8, Append. 4.

(7) Dimostra il credito, di cui godeva Orosio un'antica traduzione anglosassone attribuita ad Afredo il Grande, e pubblicata da Daines Barrington (Londra 1773) (v. Wright, *Bibl. crit. liter.* p. 393.

CAPO DECIMOQUINTO

ELOQUENZA.

§. 264 — Abbiamo già osservato (§. 192), che l'eloquenza in un colla storia è il ramo della letteratura, in cui Roma aggiunse più alto il grado di perfezione. Egli è l'eloquenza che compenetra tutta la vita sì politica che scientifica dei Romani, ed ha improntato un suggello suo particolare su tutti i prodotti intellettuali di questa nazione. L'oratore era quello, che più larga parte aveva al maneggio e indirizzo della cosa pubblica: quello che più influiva sull'andamento della civiltà in generale; e più ispirava e propagava l'amore e lo zelo per la scienza, ove in sè riunisse tutta la civiltà de'tempi passati e de'suoi (1). L'eloquenza adunque forma il centro d'ogni maniera di scienza e dottrina, e Cicerone ci appresenta l'esempio di un cosiffatto oratore (2). La straordinaria influenza, ch'egli ebbe sulla sua nazione, sulla di lei civiltà, ed amore per

la scienza, è una conseguenza dell' oratoria di lui eccellenza, la cui azione si estese ben tosto a tutti i rami della letteratura, diè loro un indirizzo deciso, e così determinò in certo modo tutto lo spirito dell' epoca. Quest' alta importanza dell' oratore attestano infiniti luoghi di Cicerone, e l' autore del dialogo sulle cause del decadimento dell' eloquenza romana, ha fatto a buon diritto risaltare nella pittura ch' ei ne porge, l' epoca del massimo suo fiore (3).

L' eloquenza quale arte coltivata con metodo scientifico, non si manifesta in Roma che verso que' tempi, in cui ampliata la romana dominazione, il commercio tra popoli e stati già molto inciviliti, destò nella classe elevata di Roma l' amore di una più squisita coltura intellettuale, della scienza, e della letteratura. Nei primi cinque secoli di Roma l' eloquenza altro non era che felice dono della natura, congiunto a politico senno e matura esperienza. In questa condizione si manifestava nelle orazioni funebri, genere la cui origine risale a quel rimoto periodo (§. 189), ma che probabilmente non ebbe il vero suo sviluppo e raffinamento, che nell' epoca susseguente (4). Nè erano d' altra fatta le orazioni degli uomini di stato di quei tempi, di cui si trova menzione (5). Lo stesso dicasi della facondia di un *Appio Cieco*, la cui orazione contro le pratiche di pace con Pirro (474 di C.) era ancora in vita e in fama a' tempi di Cicerone (6), giacchè non poteva essere altrimenti nello stato di rozzezza, in cui si trovava tuttora l' adoloscente lingua, la quale non fu sollevata a carattere letterario, che nel periodo seguente. Non si trova il menomo vestigio di un' artistica trattazione e vero sistematico studio dell' eloquenza, ne' tempi in cui non si conosceva peranche un' po' più da vicino i retori e i filosofi greci: nè in generale prima che lo stato prendesse maggiore aumento in particolare fuori d' Italia, ed avesse adot-

tata quella forma di costituzione, che rendeva indispensabile per la vita pratica l'arte oratoria e dialettica alla classe elevata, come il solo mezzo che apriva la via agli onori, all'autorità, all'influenza nello stato. Dessa aveva un'efficacia decisiva nelle deliberazioni del popolo, nelle decisioni de' giudici (7): quindi il Romano si arrovellava col massimo impegno intorno ad un'arte, che era per lui divenuta oggetto non solo di raffinata cultura, ma cosa di somma utilità, anzi pratica necessità. Bentosto si riconobbe, come la coltura filosofica sia intimamente connessa colla retorica, indispensabile all'uomo di mondo e di stato (8), quale era pure tenuta dai Greci.

E a questo proposito non si può abbastanza pregiare l'importanza e le salutari conseguenze del soggiorno de' Romani in Grecia, del continuo commercio con uomini colti di questa nazione, dell'insegnamento de' sofisti e retori, i quali per questo ravvicinamento di relazioni erano ben presto venuti a Roma. Di speciale influenza fuvvi il soggiorno del rinomato Cratete di Mallo (9), speditovi in qualità di ambasciatore da Attalo (585 di R.), specialmente per la coltura e il raffinamento della lingua, necessaria condizione di ogni ulteriore progresso e sviluppo dell'eloquenza. Nè minore fu quella dell'ambasciata cotanto celebre de' tre filosofi ateniesi (589 di R.) (10), che valse ad infocare i giovani allo studio dell'eloquenza. Il quale aveva già presi del suo amore sì profondamente gli animi, che niuno effetto sortirono e l'augusto patriotismo di Catone Censorio e di altri Romani che la pensavano a loro modo, e temevano che questo studio della retorica e sofistica greca, ponesse a cimento la forza fisica e morale della nazione e dello Stato; nè il senatusconsulto indi emanato (593 di R.), il quale sbandeggiò questi retori e filosofi di Roma (11), misura che

fu poscia rinnovellata, e sempre con egual risultamento (12) contro i retori latini e le nuove scuole per essi fondate (662 di R.). A dispetto di questi decreti del Senato non cessarono punto di affluire a Roma retori greci, e vi trovarono ottima accoglienza presso i grandi Romani, i quali loro affidavano l'educazione e l'erudimento della loro prole. Ad essi tenne dietro L. Plozio Gallo (13), che visse ancora sino alla fine del secolo settimo, e fu il primo Romano che aprì una scuola di retorica latina verso il 666 di R.; indi M. Antonio Gnifone (14), il quale nato nella Gallia, ed educato in Alessandria attese in Roma all'insegnamento, ed ebbe un uditore nello stesso Cicerone già pervenuto alla Pretura, e si fece anche un nome co' suoi scritti, de' quali però nulla ci è rimasto. Questi ed altrettali professori di eloquenza o retori, vanno distinti dagli oratori propriamente detti, e questa distinzione continua a sussistere per tutto il periodo antico e classico della romana eloquenza.

(1) Per esempio v. *Dial. de caus. cor. eloq.* 32: « oratorem « non posse aliter existere, nec extitisse unquam confirmo, nisi « eum qui tamquam in aciem omnibus armis instructus, sic in « forum omnibus artibus armatus exierit ».

(2) cf. *Dial. de caus. cor. eloq.* 22.

(3) Per esempio cap. 45: « (eloquentiae) studium quo non a« liud in civitate nostra vel ad utilitatem fructuosius, vel ad di« gnitatem amplius, vel ad urbis famam pulchrius, vel ad to« tius imperii atque omnium gentium notitiam illustrius exco« gitari potest etc. etc. »; ibid. cap. 6, 32 etc.

(4) La prima orazione funebre di questa fatta, di cui abbiam notizia, è quella di Q. Metello in onore di suo padre L. Cecilio Metello nell'anno 833 di R. Plin. *Hist. nat.* VII, 43; cf. Meyer *Orat. rom. fragm.* p. 10. A questa tien dietro quella di Q. Fabio Massimo in onore di suo figlio, il quale era stato console nel 341 e morto poco dopo, che tuttora esisteva a' tempi di Plutarco; v. la sua v. *Fabii* cap. 1, 24. Cicer. *de senect.* 4. Livio

(II, 47 fin.) mette in bocca ad un altro Fabio (M. Fabio Vibulano) una consimile orazione in occasione de' funerali di suo fratello e dell' altro console suo collega, caduti nella sanguinosa vittoria riportata sui Vejenti nell'anno 274 di R.

(5) cf. Cic. *Brut.* 14.

(6) v. Cic. *Brut.* 16 ; *de senect.* 6. Plut. *Vit. Pyrrh.* 19. Appian. *De reb. Samnit.* III, fr. 10, 2, Liv. X, 19, N. Saal, *De Appio Claudio Caeco com. histor.* p. 22.

(7) Indi la triplice divisione dell'eloquenza « genus dicendi « demonstrativum, deliberativum, judiciale ». v. Aristot. *Rhet.* I, 3. Quintil. *Inst. Or.* III, 4. Cic., *De invent. rhet.* I, 5, Auct. ad Herenn. I, 2, Martian. Capell. V, §. 447, p. 403. Kopp. Westermann, *Quaest. demosthen.* II, p. 3. Quindi anche in appresso s'insegnava la retorica secondo questo triplice genere: « 1° « genus demonstrativum s. laudativum; 2° deliberativum s. sua- « sorium, βουλευτικόν; controversiae ἐπιδεικτικόν ». v. Röder *de scholast. Roman. institutione*, Bonn. 1828, in 4, p. 43, §. 292. Sopra il genere epidittico v. Schott et Weneck, *Commentat. qua Cic. de eloquent. sentent. etc.*, Lips. 1801, in 4, p. 47. Ellendt, *Brevis eloq. rom. hist.* §. 3, 4, 41, (seconda edizione).

(8) v. le confessioni stesse di Cicerone, *Tusc. quaest.* I, 3 fin. « Quare si aliquid oratoriae laudi nostra attulimus industria, « multo studiosius philosophiae fontes aperiemus, e quibus e- « tiam illa manabant ». *Orat.* 3: « Fateor me oratorem, si mo- « do sim aut etiam quicumque sim, non ex rhetorum officinis, « sed ex Academiae spatiis exstitisse etc. ». cf. *Dialog. de caus. cor. eloq.* 32, Quintil. *Inst. Orat.* XII, 2, §. 23.

(9) v. Svetón. *De illustr. gram.* I, cf. §. 380.

(10) v. §. 328.

(11) v. Sveton. *de clar. rhet.* I; Gell. *N. At.* XV, 11, dove però l'epiteto *latinis* dopo *rhetoribus* (il quale manca in Svetonio) è erroneo, giacchè in quest'epoca non v'ha la menoma traccia di retori latini.

(12) v. Sveton. e Gell. l. c. Sembra però che questa misura fosse rivolta più contro gli abusi e i maestri inetti, che contro la scienza stessa, cf. Cic: *de orat.* III, 24. *Dialog. de caus. cor. eloq.* 35.

(13) D. Hieronym. in *Euseb. Chronic.* Olymp. CLXXIII, 1,

666 n. e: « Plotius Gallus primus Romae latinam rhetoricam « docuit, de quo Cicero sic refert: Memoria teneo pueris no« bis primum latine docere coepisse Plotium quemdam ». Lo stesso affermano Seneca il retore, *Controv.* II Proaem. p. 147; e Quintiliano *Inst. Or.* II, 4, 42, il quale altrove cita una sua opera *de gestu* (XI, 3, 143). cf. Sveton. *de clar. rhet.* 2. Ellendt, *Succinc.*, *hist. eloq Rom.* (§. 25 seconda edizione) p. XIV. Riguardo all'azione v. Lindemann, *De actione oratoria apud veteres*, Zittau 1842, in 8.

(14) v. Sveton *De ill. gram.* 7, §. 270, 277, 382.

§. 265 — In questo modo lo sviluppo dell'eloquenza camminò di pari passo colla formazione della rispettiva sua teoria ed artificiale insegnamento, d'appresso le basi tolte dalla Grecia, e analogamente applicate alla lingua latina. Laonde nella esposizione storica dell'eloquenza romana gli oratori propriamente detti non si possono sceverare dai retori, i quali poscia nell'epoca dell'impero si confondono, e le due sfere della pratica e della teoria trascorrono in più modi l'una nell'altra. Anche in questo ramo di letteratura si ponno segnare vari periodi, distinguendo i tempi in cui nacque, fiorì e andò decadendo: i quali coincidono a un dipresso coi periodi generali, in che si può dividere il campo tutto della storia della romana letteratura (§. 11).

Secondo il sistema di Fr. Ellendt (1) il primo periodo, ossia la puerizia, va sino alla fine della seconda guerra punica: il secondo periodo, ossia la gioventù sino ai tempi di Silla: il terzo dalla dittatura di Silla sino alla caduta della Republica Romana è l'epoca di Cicerone, e il periodo più brillante dell'eloquenza romana; il quarto contiene la storia dell'eloquenza nell'impero sino alla totale sua rovina ed estinzione.

Puossi anche dividere in altra guisa l'intiera storia dell'eloquenza, assegnandone tre soli periodi (2), dei quali

il primo comprende tutta l'epoca antica sino all'esordire di Cicerone, il secondo, o periodo di mezzo, l'epoca di Cicerone, cioè il vero suo fiorire, il terzo l'epoca dell'impero. Questo poi si può ancora suddividere in due parti, l'una da Augusto sino ad Adriano inclusivamente (117 di Cr.), l'altra dagli Antonini sino alla caduta dell'impero d'Occidente.

Se si pon mente alla grande estensione dell'eloquenza, all'intimo suo nesso con tutta la vita politica della nazione, ed all'importanza che gliene derivava, non ci deve far maraviglia il grande e sproporzionato numero di oratori che troviamo. Giacchè propriamente ogni personaggio politico, ogni alto magistrato, ogni giureconsulto doveva pur essere oratore, perchè solo in cotal maniera colla sua parola si procacciava onoranza ed autorità. Egli è certo che non ogni discorso, ogni parlata era tosto messa in iscritto e mandata ai posteri: ciò non si faceva verosimilmente che ne' casi di maggior momento, e per le persone più distinte per la loro valentia oratoria. Però a cagione della grande estensione e del continuo accrescimento di questa letteratura, molte orazioni andarono perdute assai presto (3), nè più già esistevano a' tempi dell'impero: per lo che, come dimostra l'esempio di Muciano (4), si fecero collezioni per conservare le dicerìe più pregevoli ed importanti de' tempi andati, che per trovarsi spicciolate si sarebbero facilmente potute smarrire. Noi incontrammo la doppia sventura di perdere anche queste raccolte, come in generale ogni monumento oratorio del periodo antico e medio, cosicchè meno qualche frammento, che si trova sparso quì e là, ci troviamo limitati a Cicerone ed a' suoi scritti, il cui abbagliante splendore oscurò tutti gli altri oratori, e nel periodo seguente affrettò non poco la perdita di tutte le loro produzioni (5). Quan-

to al periodo che lo precede, egli stesso ce ne ha lasciato un'esatta esposizione, in cui descrive l'andamento e lo sviluppo dell'eloquenza, e tratteggia i singoli oratori più segnalati. Questo scritto (*Brutus, de claris oratoribus* §. 280) è il fonte principale onde attigner si possa la storia dell'eloquenza romana, a cui inoltre s'aggiungono il frammento, che ci resta dell'opera *De claris rethoribus* di Svetonio (§. 243), e il *Dialogus de oratoribus s. de caus. corrupt. eloquent.* (§. 299).

(1) *Succinct. eloq. rom. hist.* (in capo alla sua edizione del Bruto di Cicerone) §. 3, 7, 46.

(2) Così H. Meyer (*Orat. rom. fragm.* p. 546) distinse gli *orateres antiqui*, da Catone sino a Cicerone; *medii*, da Cicerone sino ad Augusto; *novi*, da Cassio Severo in poi. Sopra la parola *antiqui* e ciò ch'essa significhi v. *Dialog. de caus. cor. eloq.* cp. 16-18, 25, 32.

(3) Per esempio le orazioni di L. Calpurnio Pisone Frugi (§. 196); v. Cic. *Brut.* 27: « isque et orationes reliquit quae jam « evanuerunt ». Così pure quelle di C. Flavio Fimbria (console nel 650 di R.), di cui Cicerone scrive *Brut.* 33 « Cujus oratio- « nes pueri legebamus, quas jam reperire vix possumus ».

(4) v. *Dial. de orat.* cap. 37. Secondo la congettura di H. Meyer, sarebbero tolti da questa raccolta tutti i frammenti degli oratori romani, i quali si trovano ancora in Gellio, Macrobio e Frontone (?).

(5) Frontone (*de orat.* I, *fragm* v, p. 237) fa ascendere a trecento il numero degli oratori romani, che egli mette a riscontro de' trecento Fabii.

§. 266 — Cicerone (1) designa qual primo oratore di Roma, nel vero senso della parola, *M. Cornelio Cetego*, celebrato anche da Ennio negli annali, il quale coprì il consolato con P. Sempronio Tuditano (2) (550 di R.). Puossi anche allogare fra gli oratori *Scipione Africano maggiore* (567-569 di R.), abbenchè non abbia lasciato niente di scritto (3).

Segue *M. Porcio Catone* (4), la cui attività pubblica e quindi anche oratoria empie oltre ad un mezzo secolo, dalla sua questura (550 di R.) sino alla morte (605 di R.) Cominciò egli ad esercitarsi a parlare molto per tempo, anzi secondo Plutarco (5), a Tuscolo stesso, prima ancora del succennato suo esordio nella carriera politica. Però non ne studiava l'arte, nè era peranche ornato di scientifica cultura, alla quale attese solo in sulla fine di sua vita, costrettovi evidentemente dalla forza prepotente delle circostanze (6), locchè non rimase certo senza influenza sull'indole e forma de'suoi discorsi, particolarmente di quelli che cadono nell' ultimo periodo di sua vita. In questi ultimi anni, tuttochè continuasse a fare l'oratore (7), si travagliò pure secondo Cicerone (8) a mettere in carta le sue orazioni, delle quali centocinquanta esistevano ai tempi di costui. Tutte andarono perdute. Di novantatrè circa di esse conosciamo l'argomento e il titolo, come pure alcuni frammenti (9), i quali titoli bastano a darci una idea della straordinaria attività di un'uomo, il quale stette novanta volte innanzi ai giudici, e tenne altrettante orazioni di difesa (10). Le sue orazioni si riferiscono la più parte a cose pubbliche, e furono occasionate dalle sue cariche pubbliche; di quelle novantatrè in vero non meno di ventisei provengono dalla sua censura (570 di R.).

Le qualità caratteristiche della eloquenza erano una certa forza, una gravità acre, penetrante e corrispondente affatto alla sua indole (11), per cui alcuni gli davano il nome di Demostene romano (12). La sua lingua però era ancora aspra e selvaggia, non scevra di forme e frasi antiche (13); era bensì semplice e schietta, ma mancava di quel bello ritondamento ed armonica struttura, che distingueva gli oratori di più fresca data, e ciò fu la causa per cui le orazioni di lui e d'altri oratori de' suoi tempi cad-

dero bentosto nell'oblìo (14). È degna di considerazione la notizia, ch'egli nella sua vecchiezza scrisse un trattato *De oratore* (15) destinato principalmente per suo figlio: il quale in Roma è al certo il primo esempio di lavori di questa fatta. Nulla si è conservato delle orazioni di M. Catone suo nipote (console 635 di R.), scritte ad imitazione dell'avo (16).

(1) *Brut.* 15, cf. Ennii *An.* IX init. p. 130 ed. Lips.

(2) Da ben distinguersi dallo storico summenzionato (§. 196) C. Sempronio Tuditano, il quale è più recente.

(3) Cic. *de offic.* III, 1: « nulla ejus (Africani) ingenii monu« menta, nullum opus otii, nullum solitudinis munus extat ». Nel *Bruto* 19 Cicerone stesso dice: « Ipsum Scipionem accepi« mus non infantem (i. e. non rudem eloquentiae) fuisse ». Sopra una sua orazione contro il tribuno M. Nevio, 569 di R. v. Meyer, *Orat. Rom. frag.* p. 6.

(4) v. §. 195. Bolhuis Diatribe *De Catonis script.* cap. 2, E. Schober, *Diss. de M. Porcio Catone Censor. oratore*, Neis. 1825, in 4.

(5) *Vit. Cat.* I.

(6) v. Plut. *C.* 2. Quindi Catone così parla di se stesso presso Cicerone (*de senect.* 8): « Graecas literas senex didici, quas « quidem sic avide arripui, quasi diuturnam sitim explere cu« piens ». cf. Cornel. Nep. *Cat.* 3. Plutarco però racconta (*Cat.* 12), ch'egli fece una volta un soggiorno piuttosto lungo in Atene (verso il 563 di R.), dove per romano orgoglio conversò sempre co'Greci per mezzo d'interpetri, quantunque ne avesse potuto far senza; ciò proverebbe ch'egli conosceva la lingua e la letteratura greca già prima della sua vecchiezza.

(7) Nel 605 di R. ultimo anno di sua vita, egli pronunziò la celebre orazione contro Servio Sulpicio Galba, v. Cic. *Brut.* 20, 23.

(8) *De senect.* 11: « causarum illustrium quascumque defen« di, nunc quam maxime conficio orationes ».

(9) Si trovano raccolti colla massima esattezza da Meyer nell'opera più volte citata.

(10) Plin. *H. N.* VII, 27.

(11) v. Cic. *Brut.* 16, 85, Liv. xxxix, 40, Quintil. *Inst. Or.* xii, 10, §. 10, 3, §. 9, 11, §. 23, Plut. *Cat.* 7.

(12) Plutarch. *Cat.* 4; cf. 2, dove afferma, che lo studio di Demostene aveva vantaggiato molto la sua maestria oratoria. Cornelio Nipote, *Cat.* 3, lo appella *probabilis orator*, cioè *mediocris*.

(13) Cic. *Brut.* 16: « Antiquior est hujus sermo et quaedam « horridiora verba. Ita enim tum loquebantur » Ibid. 85: « ora- « tiones ejus ut illis temporibus valde laudo: significant enim « formam quemdam ingenii, sed admodum impolitam et plane « rudem ». Quintil. *Inst. Or.* xii, 10, 10.

(14) Cic. *Brut.* 16: « Catonem vero quis nostrorum oratorum, « qui quidem nunc sunt, legit, aut quis novit omnino? ».

(15) Quintil. *Inst. Or.* iii, 1, 19; « Romanorum primus, quan- « tum ego quidem sciam, condidit aliqua in hac materia M. Ca- « to ille Censorius. cf. xii, 1, 1. Senec. *Controv.* i, p. 66. Drumann crede, che questo scritto facesse parte dell'opera maggiore diretta a suo figlio: v. §. 374.

(16) v. Gell. *N. A.* xiii, 19: « Is satis vehemens orator fuit, « multasque orationes ad exemplum avi scriptas reliquit ».

§. 267 — Tra gli oratori i quali fiorirono allorchè Catone era già vecchio o tosto dopo di lui, puossi annoverare pel primo *Tiberio Sempronio Gracco* padre dei due Gracchi, il quale fu console due volte (577, 591 di R.) e censore (585 di R.). A' tempi di Cicerone esisteva ancora una sua arringa pronunziata a Rodi in lingua greca (1). Valerio Anziate fece pure menzione di un'altra sua orazione, pronunziata verso il 567 in occasione dell'accusa mossa contro gli Scipioni, però già Livio dubitava della sua autenticità (2). *L. Papirio Fregellano* suo contemporaneo (console nel 591 di R.), è designato parimenti da Cicerone (3) come un valente oratore: egli ne cita l'orazione detta in Senato in favore di Fregelle, e delle colonie latine. Di *L. Emilio Paolo Macedonico* vincitore di Perseo, e conquistatore della Macedonia (console nel 572 e 586

di R. censore nel 590, e morto pochi anni dopo nel 594 di R.) si cita pure un discorso pronunziato nella solennità del suo trionfo (587 di R.) (4), il quale ancora esisteva a'tempi di Livio e Valerio. Cicerone nomina inoltre i seguenti oratori: *P. Cornelio Scipione* (5) figlio di Scipione maggiore; *Q. Cecilio Metello Macedonico* (6), (console nel 611 di R. censore nel 622), de'cui discorsi, se esistevano a'tempi di Cicerone, ora più non ci resta che pochissime reliquie; *T. Annio Lusco* (7) console nel 601 di R.

Unò di cui egli fa special menzione è *Servio Sulpicio Galba* (8) (console nel 610), le cui orazioni però non erano scevre di una certa aridità e durezza, come pure di un fraseggiare antiquato, locchè le fece bentosto cadere in oblìo. Cicerone (9) parla con maggior lode dell'eloquenza di *G. Lelio* (console 614 di R.), e del suo intimo amico *P. Cornelio Scipione Africano minore* (625), di cui Lelio pronunziò l'orazione funebre (10): a'tempi di Cicerone si leggevano ancora alcune loro orazioni, di cui ora non ne restano che pochi frammenti. In quell'epoca dovevano ancora esservi orazioni di *M. Emilio Lepido Porcina* (console nel 617 di R.) (11). Distinguevasi egli per maggiore accuratezza ed artifizio nella struttura dell'orazione, avvicinandosi affatto ai modelli greci, e trovò zelanti seguaci in Carbone minore, e Tiberio Gracco. Non sappiamo niente di particolare di *L. Scribonio Libone* (12) tribuno della plebe nel 605 di R., di due fratelli *Lucio e Spurio Mummio* (13) (console nel 608 di R.) come pure dei seguenti: *Spurio Postumio Albino* (14) (console nel 606 di R.), *L. e C. Aurelio Oresta* (15), di cui il primo fu console nel 628 di R., l'altro pretore nel 621 di R., *Q. Pompeo* (16) (console nel 613 di R.), *C. Fannio* (17) (console nel 632 di R.), il quale lasciò un'orazione pro-

nunziata contro Gracco, *C. Persio* (18), commendevole specialmente per la sua dottrina, *C. Tizio* (19) equite romano contemporaneo di Antonio Crasso e di Lucilio il satirico, il quale si sperimentò pure nella tragedia (§. 35). Oratore di maggior vaglia pare si fosse *C. Papirio Carbone* (20) (console nel 634), il quale si formò dietro la scorta del sumenzionato Lepido, ed è qualificato da Cicerone (21), in un col maggiore dei Gracchi, come un oratore distinto: ne' tempi susseguenti (22) però si notava in lui una certa asprezza e rozzezza.

Poco possiamo giudicare di *Tiberio Sempronio Gracco* il primogenito dei due fratelli, il quale fu ucciso nel 621 nella carica di tribuno, e in età di appena trent' anni, giacchè troppo scarsi sono i frammenti che ci restano di tali orazioni: la sua dicitura era assai diversa dall' appassionata ed impetuosa facondia di suo fratello, e si distingueva per grazia e sorprendente soavità, come pure per artifizio e purezza di lingua (23). Dell' eloquenza poi di *C. Sempronio Gracco* suo fratello minore, il quale fece la stessa tragica fine di lui nel 633 di Roma, Cicerone ne parla nel modo il più favorevole (24). I troppo scarsi avanzi di sue orazioni non ci permettono di proferire un giudizio a questo proposito: quello che vi ha di certo si è, che gli oratori successivi sino a Cicerone si studiavano specialmente d' imitarlo, e che ancora a' tempi di Frontone (25) e di Gellio, le sue orazioni erano lette e studiate nelle scuole de' retori. Minor pregio avevano le orazioni di *M. Fulvio Flacco* (26), il quale fu ucciso insieme a C. Gracco, e minore ancora quelle del suo avversario *Q. Elio Tuberone* (27). Più favorevole è il giudizio che Cicerone emette sopra le orazioni di *C. Scribonio Curione* (28) (verso il 620-630 di R.) e di *M. Emilio Scauro* (§. 197) (29), in cui però il valente politico oscurava l' oratore. Nella stes-

sa guisa egli fa menzione (30) di *P. Rutilio Rufo* suo contemporoneo, politico ragguardevole che fu console nel 649 e 659 di R., e viveva ancora nel 676: uomo addottrinato nella scienza e filosofia greca, de' cui discorsi però come di quelli di Scauro non si sono conservati che pochi frammenti. Meno ancora sappiamo di *M. Giunio Bruto* suo contemporaneo, di *C. Sulpicio Galba* (31) figlio del summenzionato, e di *Tito Albuzio* (32), i quali a detto di Cicerone erano oratori mediocri. Egli accorda un posto assai più alto a *Q. Lutazio Catulo* (§. 192), specialmente dal lato della castigatezza del fraseggiare e della semplicità e grazia del suo stile, delle cui orazioni però non si è conservato nulla (33). Lo stesso avvenne delle orazioni di *Q. Cecilio Metello Numidico* e di *M. Silano* (34), il quale fu seco lui console nel 645 di R., come pure di *C. Memmio* (35) rinomato come accusatore, il quale morì nel 654 aspirando al consolato.

(1) v. Cic. *Brut.* 20, cf. *de orat.* 1, 9.

(2) xxxviii, 56, Gell. *N. A.* vii, 19.

(3) *Brut.* 46.

(4) Valer. Max. v. 10, 2, cf. Liv. xlv, 40.

(5) Cic. *Brut.* 19.

(6) Cic. *Brut.* 21; *de orat.* 21.

(7) Cic. *Brut.* 20; Plut. *Tib. Grach.* 14.

(8) Cic. *Brut.* 21; cf. 86, 97; *de orat.* iii, 7; *dialog. de orat.* 18, 25.

(9) *Brut.* 21, cf. 86; *de orat.* i, 49.

(10) v. Cic. *de orat.* ii, 64. Fabio Massimo Allobrogico se ne vantaggiò pel suo panegirico di Scipione, siccome ci assicurano li *Scholia bob. ad Cic. pro Milon.* p. 283 ed. Orelli, i quali ne citano uno squarcio.

(11) v. *Brut.* 25; cf. 86, 97; *de orat.* i, 10.

(12) *Brut.* 23.

(13) *Brut.* 25.

(14) Cic. *Brut.* 25: « multae sunt Sp. Albini orationes ».

(15) Cic. *Brut*. 25.
(16) Idem. ibid.
(17) *Brut*. 26; cf. *de orat*. III, 47.
(18) Cic. *de orat*. II, 6: « Persius fuit omnium fere nostrorum « hominum doctissimus ». *Brut*. 26.
(19) Cic. *Brut*. 45, Macrob. *Sat*. II, 12.
(20) v. Cic. *Brut*. 25, 27; cf. 86, 97; *de orat*. I, 10, III, 7.
(21) *Brut*.27: « Sed fuit uterque summus orator atque hoc me« moria patrum teste dicimus. Nam et Carbonis et Gracchi ha« bemus orati‹on›es nondum satis splendidas verbis, sed acutas « prudentiaeque plenissimas ».
(22) Dialog. *de orat*. 18: « Servius Galba, Cajus Carbo, quos« que alios merito antiquos vocaverimus, sunt horridi et impo« liti et rudes et informes ». cf. Quintil. *Inst. Or*. II, 5, 21.
(23) Plutarch. v. *Tib. Gracch*. 2.
(24) *Pro Fontejo* 13, *Brut*. 33: « Noli enim putare quemquam « pleniorem, et uberiorem ad dicendum fuisse. Eloquentia qui« dem nescio an habuisset parem neminem. Grandis est verbis, « sapiens sententiis, genere toto gravis, manus extrema non ac« cessit operibus ejus; praeclare inchoata multa, perfecta non « plane. Legendus, inquam, est hic orator si quisquam alius « juventuti: non enim solum acuere, sed etiam alere ingenium « potest ». cf. 86, 96, *Dialog. de orat*. 18, 26, Gell. *N. A*. X, 3.
(25) *Epist*. III, 18, Gell. *N. At*. XI, 13.
(26) Cic. *Brut*. 28.
(27) Idem 31; *de orat*. II, 84.
(28) Cic. *Brut*. 32.
(29) v. praes. Cic. *Brut. de orat*. I, 49.
(30) Cic. *Brut*. 29: « De Scauro et Rutilio breviter licet dice« re, quorum neuter summi oratoris habuit laudem »; 30 « Sunt « ejus orationes jejunae etc. ».
(31) Cic. *Brut*. 33, 34.
(32) Id. *ib*. 35.
(33) Un'orazione funebre si trova menzionata da Cicerone, *de orat*. II, 11, v. *Brut*. 35; cf. 74, *de orat*. II, 7, III, 8.
(34) Cic. *Brut*. 35.
(35) Id. 36.

§. 268 — Abbenchè tutti questl oratori, i quali vanno sino alla metà del secolo settimo, epoca in cui si fondarono scuole latine di retorica (§. 264), si studiassero più o meno di formare artificiosamente la orazione, e di coltivare la loro eloquenza sulla base e sulla scorta della retorica greca, però mancavauo assai di coltura nella lingua, di politura e lima nel fraseggiare, di armonico e sonoro ritondamento nel periodo, meno poche eccezioni, per esempio Lepido, Catulo, C. Gracco (1). E così fatti difetti degli oratori antichi (2) erano tanto più sensibili nell'epoca seguente, la quale attaccava a queste cose appunto grandissima importanza, e quindi biasimandone per più motivi la forma, li trovava poco acconci all'erudimento della gioventù.

Ma verso la metà del secolo settimo, col sempre crescente perfezionarsi della lingua stessa e del suo insegnamento e della rettorica latina, incominciò una nuova epoca per l'andamento e sviluppo della romana eloquenza. Cicerone (3) ci rappresenta come corifei di questa, e in generale di tutto il periodo che lo precede, *M. Antonio* sopranominato *Oratore*, e *L. Licinio Crasso*: il primo nato nel 610 di R., console nel 654, censore nel 656 di R., indi uccciso ne'tumulti mariani nel 666 di R.; il secondo alquanto più giovane nato nel 613, console nel 658, censore nel 661 di R., e morto l'anno appresso. Entrambi questi uomini di stato ed oratori cadono nel periodo della gioventù di Cicerone, il quale fu infiammato allo studio dell'eloquenza dalle lezioni ed esempi di questi ed altri consimili oratori (4). Egli ci dipinge nel modo il più brillante la loro maestria (5). Però non siamo più in grado di giudicare dell'esattezza della sua esposizione, nè sappiamo se sia affatto conforme al vero, o se siano stati proposti piuttosto come modelli ideali nello scritto

De oratore (§. 279) di cui essi sono gl'interlocutori principali, perticolarmente Crasso, che rassomiglia al Socrate di Platone. Antonio non aveva messo per iscritto le sue orazioni, e quindi lasciatone nessuna alla posterità (6): egli stesso nello scritto succitato di Cicerone, parla con poca lode (7) di un suo libro sull'arte del recitare. Come oratore però pare che i suoi pregi caratteristici fossero diligenza nel preparare il discorso, energia, naturalezza, e artifizio insieme nel dire, al che dava maggior risalto una molta vivacità nel porgere, ed una rara memoria.

Crasso, cui Cicerone sembra accordar voglia un loco ancor più distinto nella sua gioventù, era stato ammaestrato da Celio Antipatro annalista ed oratore (8), quindi come uomo di stato si era distinto specialmente nella eloquenza politica. Fornito egli stesso di vaste cognizioni scientifiche e giuridiche (9), ei le stimava di grande importanza per l'oratore: egli parlava con dignità e gravità senza trasandare per questo l'eleganza e la grazia della forma, la quale era a'suoi occhi nientemeno che uno de'principali requisiti del vero oratore. Pare ch'egli abbia messo in iscritto solo poche delle sue orazioni: quindi non ce ne sono pervenuti frammenti riguardevoli.

Accanto a Crasso Cicerone pone (10) *Q. Muzio Scevola, Pontefice massimo*, suo contemporaneo, il quale nato verso il 614 di R. incontrò la morte nelle turbolenze suscitate da Mario. Ad una profonda cognizione del diritto egli accoppiava una squisita eloquenza, ma delle sue orazioni ancora esistenti a' tempi di Cicerone non s'è conservato quasi nulla. Segue *L. Marco Filippo* (11), distinto come uomo di stato ed oratore, il quale fu console nel 663, censore nel 668 di Roma, della cui eloquenza però non sappiamo niente di preciso: *C. Giulio Cesare Strabone*

Vopisco (12), il quale pure incontrò la morte nelle turbolenze mariane (662 di R.), e si distingueva come oratore per amenità e spirito: di sue orazioni non ci restano che piccioli frammenti. Tra gli altri oratori di quel tempo Cicerone distingue specialmente *C. Aurelio Cotta*, il quale nato nel 630, morì di morte improvvisa nel 681 di R., però egli non avea lasciato niente di scritto (13) · locchè si deve pur dire di *P. Sulpicio Rufo*, il quale nato parimenti nel 630 fu poscia ucciso da Silla nel 666 di R. Era loro contemporaneo *C. Scribonio Curione* (14) (console nel 678), figlio dell'oratore surriferito dello stesso nome (§. 263), il quale pure non aveva scritto le sue orazioni, e *C. Papirio Carbone*, degnato di qualche lode da Cicerone (15). Oltre a tutti questi, Cicerone cita un certo *T. Betuzio Barro* di Ascoli nella regione de' Picentini, come l'oratore più distinto tra quelli che vivevano fuori di Roma.

(1) v. §. 267. Di Lepido così parla Cicerone *Brut.* 25: « Hoc « in oratore latino primum mihi videtur, et laevitas apparuisse « illa Graecorum et verborum comprehensio, etiam artifex ut « ita dicam stylus ». E in Catulo (*Brut.* 35) loda similmente la « orationis comitas incorrupta, quaedam latini sermonis inte- « gritas »; e un po più in là soggiunge: « Fuit in Catulo sermo « latinus, quae laus dicendi non mediocris ab oratoribus pleris- « que neglecta est ».

(2) *Dialog. de orat.* 18: « Servius Galba, Gajus Carbo quos- « que alios merito antiquos vocaverimus, sunt horridi et impo- « liti, et rudes, et informes, et quos utinam ne in illa parte imi- « tatus esset Calvus vester, aut Caelius, aut ipse Cicero ».

(3) *Brut.* 36: « Ego sic existimo, Antonium Crassumque ora- « tores fuisse maximos, et in his primum cum Graecorum glo- « ria latine dicendi copiam aequatam ». cf. 86, *Orat.* 5.

(4) *Brut.* cap. 89.

(5) v. praes. *Brut.* cap. 36, 44, 86, 87; *de orat.* I, 9, 35, 52, cf. et. Quintil. *Inst. Or.* XII, 10, 10. Macrob. *Sat.* V, 1, *Vellej.* II, 9.

(6) Cic. *Orat.* 38: « Uterer exemplis domesticis nisi ea legis-
« ses, uterer alienis vel latinis si ulla reperirem. Sed Crassi per-
« pauca sunt nec ea judiciorum, nihil Antonii, nihil Cottae, ni-
« hil Sulpicii ». Cicerone stesso ne adduce il motivo *pro Cluent.*
50, cf. Valer. Max. VII, 3, 5.

(7) Cic. *de orat.* I, 21: « Scripsi etiam illud quodam in libel-
« lo, qui me imprudente et invito excidit, et pervenit in manus
« hominum etc. ». Nel *Bruto* 44, lo chiama: « illum de ratione
« dicendi sane exilem libellum » non trattava adunque *de officio, et ratione oratoris*, come disse Burigny, *Mém. de l'Acad. des inscript.* t. XXXVI, p. 40. Quintiliano, il quale pure lo lesse, e ne cita un qualche passo, dice: « Hoc solum opus ejus atque id
« ipsum imperfectum manet » (*Inst. Or.* III, 1, §. 19, cf. 6, §. 45, VIII, *Proaem.* §. 13) v. et. Cic. *Orat.* 5.

(8) Cic. *Brut.* 26. Intorno a Celio v. §. 196.

(9) Cic. *Brut.* 39: « eloquentium jurisperitissimus Crassus,
« jurisperitorum eloquentissimus Scaevola ».

(10) *Brut.* 39, 40, 44: « Scaevolae dicendi elegantiam satis ex
« iis orationibus, quas reliquit, habemus cognitam ». Quintil. *Inst. Or.* XII, 3, §. 9.

(11) *Brut.* 47: « Duobus summis Crasso et Antonio L. Philip-
« pus proximus accedebat, sed longo tamen intervallo proximus
etc. ». cf. *de orat.* II, 78.

(12) Cic. *Brut.* 48: « Festivitate et facetiis C. Julius et supe-
« rioribus et aequalibus suis omnibus praestitit, oratorque fuit
« minime ille quidem vehemens, sed nemo unquam urbanitate,
« nemo lepore, nemo suavitate candidior. Sunt ejus aliquot ora-
« tiones etc. ». *De orat.* II, 23, III, 8; *de offic.* I, 30, 37; *Tusc.* V, 19. Intorno alle sue poesie v. §. 45.

(13) cf. Cic. *Brut.* 49: « Ex his Cotta et Sulpicius cum meo
« judicio tum omnium facile primas tulerunt », ibid. cap. 55, 56, 92; *de orat.* III, 8.

(14) *Brut.* 59; cf. 49, 58, *Schol. Bob.* p. 330 ed. Orelli.

(15) *Brut.* 62.

(16) *Brut.* 46: « omnium eloquentissimus extra hanc urbem,
« T. Betucius Barrus Asculanus, cujus sunt aliquot orationes
« Asculi habitae, illa Romae contra Caepionem nobilis sane etc. ».

§. 269 — Facciamo passaggio al periodo di Cicerone, il quale forma veramente il colmo dello splendore della romana eloquenza, e in cui pure troviamo oltre ad esso una folla d'oratori, la più parte tra le persone cospicue di Roma e di maggiore autorità nello stato, ottenuta principalmente colla loro maestria oratoria. Splende in mezzo ad essi e sovra ogni altro *Q. Ortensio Ortalo* (1), amico di Cicerone, e lungo tempo suo rivale, specialmente nella eloquenza giudiziale. Nato nel 640, esordì verso il 674 la sua carriera politica colla questura, indi nel 679 pervenne all'edilità, nel 682 alla pretura, al consolato nel 685 di R. Quindi avendo ammassate grandi ricchezze, impiegolle a menare una vita placida ed agiata, anzi a vivere con molto lusso e sfarzo per la smania ch'egli aveva di brillare (2). La sua morte cade nel 704. Cicerone, a cui egli disputò per tanto tempo la palma dell'eloquenza, ne vanta il grande ingegno (3), la rara sua attività e memoria, la dicitura piena di grazia, di fuoco e di artifizio, la quale si accostava piuttosto alla maniera asiatica (4), e negli ultimi suoi anni andò declinando. Delle molte orazioni, che più piacevano veramente all'udirle che al leggerle (5), e perciò si smarrirono nell'epoca seguente, pochi frammenti si sono conservati, i quali non bastano a dare un giudizio sulle produzioni oratorie di Ortensio. Si fa eziandio menzione di uno scritto (6) in cui egli discorreva de' luoghi comuni: desso andò perduto, al pari di una celebre orazione della sua dotta figlia *Ortensia* (7).

Vantasi pure da Cicerone (8) l'eloquenza del ricco *M. Licinio Crasso*, il quale morì nella guerra coi Parti nel 701 di R.: pochi avanzi si sono conservati d'alcune sue orazioni. Locchè pure avvenne di quelle dell'annalista *C. Licinio Macro* (9), lodato anche come oratore, e di *Cn. Pompeo Magno* (648-706 di Roma), il quale parlava be-

ne (10) e con molta dignità; però nulla si è conservato delle sue orazioni, perchè trascurò di porle in iscritto. Appartiene pure a questi tempi *P. Canuzio* oratore tenuto in tanto pregio da Cicerone, il quale dopo la morte di *P. Sulpicio Rufo* ne pubblicò le orazioni (11). Grandi elogii pur si danno a *Servio Sulpicio Rufo*, il quale aveva quasi la stessa età di Cicerone (12), e non era meno insigne come giureconsulto per le grandi opere legali, che come oratore (13). Però a' tempi di Quintiliano più non esistevano che tre delle sue orazioni, e gli abbozzi di altri suoi discorsi giudiziari (14), genere nel quale principalmente ei brillava. Anche *C. Giulio Cesare*, secondo il giudizio degli antichi, era stato dotato dalla natura di uno straordinario talento oratorio, cresciuto ancora e raffinato da una soda cultura scientifica, onde Quintiliano osserva, ch'egli avrebbe ben potuto rivaleggiare in questo campo con Cicerone. Delle sue orazioni però, tuttochè egli stesso gli accordi (16) quasi il primo loco, non si sono conservati che deboli frammenti, i quali non ci consentono di profferire su di lui un giudizio sicuro e deciso.

Cicerone vanta pure (16) l'eloquenza di *Catone minore* (*M. Porcio Catone Utincese*) (708), e Sallustio in ciò lo agguaglia quasi a Cesare. Delle molte sue orazioni se ne era, a quanto pare, conservata una sola ch'egli aveva pronunziata in Senato, quando vi si deliberava della punizione di Catilina, siccome narra Plutarco (17): anch'essa andò per noi perduta. Grandi lodi tributa pure lo stesso Cicerone (18) a *M. Calidio* suo contemporaneo, però alquanto più giovine di lui (657-706 di R.), il quale fu addottrinato dal greco Apollodoro di Pergamo, lo stesso che fu pur maestro di Augusto; egli non ci ha però lasciato nulla, che possa servir di base ad un giudizio sulla sua abilità oratoria. Come oratore, secondo il giudizio degli

antichi (19), non era guari distinto *M. Giunio Bruto*, il quale cadde a Filippi nel 712 di R. Delle sue orazioni pure non si sono conservati che frammenti insignificanti, e scarse notizie. Lo stesso abbiamo a dire di *M. Antonio* il triumviro (724), il quale studiò l'eloquenza in Grecia, e molto si compiaceva dello stile asiatico, affatto conforme alla tempera sua particolare (20). In Roma egli si vantaggiò pure delle lezioni di due distinti retori Epidio e Sesto Clodio: Cicerone suo avversario giudica molto sfavorevolmente del suo merito oratorio (21). Sì questi che Quintiliano esaltano molto più il talento oratorio di *M. Celio Rufo* (22), il quale si era formato alla scuola di Cicerone, poi per discrepanza di principii politici se ne era totalmente separato, e per le turbolente sue macchinazioni incontrò la morte nella fresca età di trentaquattro anni nel 706 di R., in cui copriva la pretura. Le sue orazioni, in particolare le accuse, spiccavano per durezza ed acrimonia, non però disgiunta da una certa gravità.

Grande rinomanza come oratore aveva pure *C. Licinio Calvo* (23) figlio dell'annalista succitato, e di cui abbiamo già fatta menzione come poeta (§. 146) (nato nel 672, morto verso gli anni 706-708 di R.): Cicerone stesso ne fa grandi elogi (24), altri il pose allato se non sopra a Cicerone (25). Egli era amante dello stile attico, e cercava d'imitare Demostene (26). Fino a qual segno vi riuscisse nol possiamo scorgere da pochi frammenti che ci rimangono di dieci delle ventuno orazioni, ch'egli aveva scritte (27). Le più rinomate erano le tre orazioni pronunziate (696, 699, 700) contro Vatinio. Peccato che la immatura sua morte non abbia permesso un ulteriore sviluppo e perfezionamento al suo talento oratorio, il quale spiccava per impeto e violenza nelle accuse (28). Anche a *C. Scribonio Curione* (29), il quale aveva cattivo nome per

la sua relazione col triumviro Antonio, e cadde nella guerra d'Africa nel 705, si danno le stesse lodi: delle sue orazioni però non abbiamo ombra di frammento o notizia.

(1) L. C. Luzac, *Specim. hist. jurid. de Q. Hortensio oratore Ciceronis aemulo*, Lugd. Bat. 1810, in 8. Jo. Gabr. Linsen, et Jac. Joan. af Gadolin, *Dis. de Q. Hortensio oratore Cic. aem.*, Aboae 1823, in 4.

(2) Troviamo nominate quattro sontuose sue ville. Luzac. p. 51. Del suo lusso ne' banchetti parla Varrone *de re rustic.* III, 6, delle sue peschiere ec. III, 3, 10, 17, 5, 13, 2.

(3) *Brut.* 64, 88, 92-97; *de orat.* III, 61, cf. Quintil. *Inst. Or.* XII, 10, 10 XI, 3, 8.

(4) Ciò si ricava dal *Brut.* 95.

(5) v. praes. Quintil. *Inst. Or.* XI 3, 8, Cic. *Orat.* 37: « dicebat melius quam scripsit Hortensius ».

(6) Quintil. *Inst. Or.* II, 1, 11.

(7) v. *Valer. Max.* VIII, 3, 3. *Quintil.* I, 1, 6. L'orazione però che Appiano gli mette in bocca, Civ. *Bel.* IV, 32, è composta da questo.

(8) Cic. *Brut.* 65, 66; *pro Mur.* 23; cf. Plut. v. *Cras.* 3, 7.

(9) Cic. *Brut.* 67, v. §. 197.

(10) Cic. *Brut.* 68, *Pro lege Manil.* 14, Sveton. *de clar. rhet.* I.

(11) Cic. *Brut.* 56: « Sulpicii orationes, quae feruntur, eas post « mortem ejus scripsisse P. Canutius putatur ». Ivi pure egli lo appella « homo extra ordinem nostrum meo judicio dissertis« simus ». v. et. *pro Cluent.* 18.

(12) Essi avevano studiato insieme, e anch'egli, come Cicerone, era andato a Rodi a perfezionare la sua educazione; v. Cic. *Brut.* 41.

(13) v. Cic. *Brut.* 41, 42. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 116, 5, §. 4, XII, 3, §. 9, 10, §. 11. Pomponius, *de origin. jur. Dig.* I, 2, §. 43: « Servius cum in causis orandis primum locum, aut « pro certo post M. Tullium obtineret etc. » v. §. 406.

(14) Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 116, 7, §. 30. Schneider, *Quaest. de Serv. Sulpicio Rufo spec.* I, p. 64.

(15) *Brut.* 72: « De Caesare ita judico, illum omnium fere « oratorum latine loqui elegantissime ». v. §. 201.

(16) *Brut.* 31: « Unum excipio Catonem, in quo perfectissimo « stoico summam eloquentiam non desiderem ». Sallust. *Catil.* 54, Quintil. *Inst. Or.* xi, 1, §. 35. Plut. *Cat. min.* 5. Fr. Schneider: « De M. Porcio Cat. Utic. oratore ». Zeitschrift für Alterthumswissensch. 1843, nr. 112-113.

(17) *Cat. min.* Dietzsch, ad Sallust. *Catil.* p. 269. L'orazione, che Sallustio gli pone in bocca (cap. 52), quanto alla forma è certamente opera di Sallustio stesso.

(18) *Brut.* 79: « qui (Calidius) non fuit orator unus e multis, « potius inter multos prope singularis fuit etc. etc. ». Quint. *Inst. Or.* xii, 10, §. 39.

(19) Cic. *Brut.* 6, 97. Quintil. *Inst. Or.* x, 1. §. 123.

(20) Plut. *Anton.* 2, Sveton. *de clar. rhet.* 1, 4, 5.

(21) v. per esempio *Philip.* ii, 8, 12, 17, iii, 8, 9.

(22) Cic. *Brut.* 79. Quintil. *Inst. Or.* x, 1, 115: « multum in« genii in Coelio, et praecipue in accusando multa urbanitas di« gnusque vir, cui et mens melior, et vita longior contigisset », cf. 2, 25, « asperitas Coeli », xii, 10, 11. Manutius *Comment. in Cicer. ep. ad divers.* viii, Proaem.

(23) v. Weichert, *de C. Licinio Calvo* p. 106.

(24) *Brut.* 81, *Epist. ad divers.* xi, 21, *Dialog. de orat.* 18: « legistis utique Calvi et Bruti ad Ciceronem missas epistolas, « ex quibus facile est deprehendere, Calvum quidem Ciceroni vi« sum exanguem et attritum, rursus Ciceronem a Calvo male « audisse tamquam solutum, et enervem ».

(25) Senec. *Controv.* iii, 19, p. 256: « Calvus diu cum Cice« rone iniquissimam litem de principatu eloquentiae habuit, « violentus accusator et concitatus fuit etc. » Quintil. *Inst. Or.* x, 1, 115: « Inveni qui Calvum praeferrent omnibus, inveni qui « Ciceroni crederent etc. etc. » *Dial de orat.* 25.

(26) Cic. *Brut.* 81, Quintil. et Senec. l. c. Plin. *Ep.* i, 2.

(27) *Dial. de orat.* 21: « Ipse mihi Calvus, cum unum et viginti, « ut puto, libros reliquit, vix in una aut altera oratiuncula satisfe« cit ». Questi libri, secondo Weichert, sono altrettante orazioni.

(28) Quintil. l. c.: « est et sancta et gravis oratio, et custodi« ta, et frequenter vehemens quoque. Imitator autem est Attico« rum fecitque illi properata mors injuriam, si quid adjecturus « sibi, non detracturus fuit ».

(29) *Brut.* 81, cf. D. Hieronym. ad Eusebii *Chron.* ad Olymp. 181, in 4 (701 di R.). Vellej. II, 48, Dio Cas. XL, 60, Appian. *Bel. civ.* II, 26.

§. 270—Tra gli oratori fin quì nominati, questo periodo ci appresenta eziandio alcuni retori, i quali insegnavano teoreticamente l'arte del dire, ovvero ne sviluppavano con appositi dettati i principii e la teoria, abbenchè questo ramo letterario fosse assai scarso e incompiuto prima di Cicerone, il quale co'suoi scritti sulla retorica cercò riempiere siffatta lacuna della patria letteratura (solo di trattati greci non si pativa disagio), e così promuovere lo studio dell'eloquenza. Abbiamo già fatta menzione de'poco riguardevoli scritti retorici di Catone maggiore e di Antonio, che più non possediamo (1): come pure del trattato *De gestu* (2) del retore *Plozio*, e del retore *Gnifone*, a cui una recente congettura attribuisce la retorica tuttora esistente diretta ad Erennio, e premessa alle opere retoriche di Cicerone. Troviamo il suddetto Plozio occupato a scrivere orazioni per altrui commissione (3), come già prima di lui praticato aveva *Elio Stilone* (4), e forse lo stesso *Persio* (5), e dopo di lui il *Canuzio* sunnominato (§. 269) contemporaneo di Cicerone.

L. Elio Stilone Preconino (6) da Lanuvio maestro di Varrone, il quale tanto operò per la cultura e la diffusione degli studii grammaticali (§. 381), insegnò in Roma anche la retorica; locchè non fa maraviglia, attesa la grande connessione degli studii retorici e grammaticali: egli ebbe un assiduo uditore nel giovane Cicerone (7). Come da lui chiaramente si assevera, questo dotto uomo non era egli stesso oratore, e de'molti suoi scritti, de'quali abbiamo notizia, niuno v'ha che appartenga propriamente al genere della retorica. Van Heusde però (8) lo fece recentemente autore della succitata retorica ad Erennio,

che altri attribuiscono a Gnifone, e che si volle pure attribuire a *Q. Cornuficio* (9) conosciuto dalle lettere di Cicerone, di cui fu contemporaneo e collega nell' augurato, inoltre questore di Cesare nel 706 di R., e governatore di Africa (10), perchè Quintiliano cita spesso sotto il suo nome scritti retorici, che più non possediamo, e non devono essere attribuiti a suo figlio *L. Cornificio*, il quale coprì il consolato nel 718 di Roma. Svetonio (11) ci dà contezza di *L. Otacilio Pilito*, il quale trovandosi prima in istato servile, co' suoi talenti e dottrina si procacciò la libertà, e si pose a professare la retorica, in cui ammaestrò anche Pompeo Magno di cui celebrò le gesta. Nello stesso tempo, come ci narra parimenti Svetonio (12), *Epidio* tenne in Roma una scuola di retorica: ei fu maestro del triumviro Antonio, di Augusto, e di altri molti. Similmente *Sesto Clodio* (13) siciliano insegnò in Roma la retorica greca e latina, e da Antonio fu principescamente ricompensato con ampie terre. Era compagno dello stesso Antonio *C. Annio Cimbro* (14), figlio di Lisimaco retore, non conosciuto altronde troppo favorevolmente. Anche il dotto *M. Terenzio Varrone* (15) aveva scritto una retorica, la quale andò smarrita, meno pochi insignificanti brani: come pure avvenne della traduzione della retorica del greco Apollodoro, maestro d' Augusto, fatta da *C. Valgio*, noto eziandio come poeta (16).

(1) v. §. 266, 268.

(2) v. §. 264. Sopra Gnifone ibid. e § 277.

(3) Sveton. *de clar. rhet.* 2.

(4) Cic. *Brut.* 46: « Ælius qui scriptitavit orationes multis, « orator ipse nunquam fuit ». Ibid. cap. 56, Sveton. *de illustr. gram.* 3 vocabatur Stylo, quod orationes nobilissimo cuique « scribere solebat ».

(5) cf. Cic. *Brut.* 26.

(6) La sua nascita cade verso il 620 di R., l'anno di sua morte è certamente anteriore al 709.

(7) Cic. *Brut.* 56 « cum essem apud Ælium adolescens, eumque audire perstudiose solerem ». I. A. C. van Heusde, *Disq. de L. Ælio Stilone rhet. ad Heren. auctore*, Traject. ad Rhen. 1839 in 8, p. 52, 33.

(8) Ibid. p. 84.

(9) v. praes. *Ep. ad div.* XII, 17-30, dove Cicerone manda a lui il suo *Orator*, come a giudice competente in questa materia. cf. §. 277, dove si parla anche di Cornificio il padre, che visse ancora con Cicerone.

(10) Per esempio *Inst. Or.* III, 1, 21 « Scripsit de eadem materia (trattata da Cicerone) non pauca Cornificius » IX, 3, §. 89, 2, §. 27, 3, §. 71, 91, 98.

(11) *De clar. rhet.* 3, cf. §. 197.

(12) Ibid. cap. 4.

(13) Sveton. l. c. 5, Cicer. *Philip.* II, 17, III, 9. Egli è però a distinguersi da un altro Sesto Clodio, il quale si trova pure nominato più volte da Cicerone; cf. § 381.

(14) Cic. *Philip.* XI, 6, XIII, 12, ad Attic. XV, 13, Quintil. *Inst. Or.* VIII, 3, 27 ibiq. Spalding. Ruhnken. ad Vellej. Pat. II, 67, §. 4, I. G. Huschke, *Comment. de C. Annio Cimbro Lys. F.* Rostock 1824, in 4.

(15) v. Priscian. IX, 10, p. 468. Quanto a Varrone v. §§. 200, 376.

(16) Quintil. *Inst. Or.* III, 1, §. 18, 5, §. 17, v. §§. 70, 146, 168, 383.

§. 271 — Il più grande oratore che Roma abbia prodotto è *M. Tullio Cicerone* (1). Tirone suo liberto (2), e Cornelio Nepote (3) ne dettarono la vita intimamente connessa e intrecciata colla storia stessa di Roma; biografie, le quali sgraziatamente andarono perdute. Solo si è conservata una breve biografia di Aurelio Vittore (5); ed una scritta dal greco Plutarco (5): oltre ciò si possono raccogliere molte notizie spicciolate da Appiano e Dione Cassio, come pure dagli scritti stessi di Cicerone (particolarmente

dalle lettere) ne'quali parla spesso della sua persona. Nè tra i moderni pure mancò chi si accingesse a descriverne la vita, delle quali biografie basti rammentare oltre a quelle di *Leonardo Bruno Aretino* e *Scarparia* (6), le opere di Sebastiano Corrado, Fr. Fabricio, Middleton, Morabin (7), ecc. (8), per tacere delle tante biografie più brevi, le quali sono premesse alla più parte delle edizioni delle lettere o di altri scritti di Cicerone.

(1) Pütze, *De Q. Tullii Ciceronis vita et scriptis*, Düren 1833.

(2) v. §. 215.

(3) v. §. 206.

(4) *De vir illustr.* cap. 81. cf. A. Mai, *Cic. orat. fragm.* (edizione seconda) p. 219 « de ratione, moribus et vita Cice- « ronis ».

(5) Essa si trova nelle opere di Plutarco, ed è stata stampata anche a parte da Frotscher tra gli altri a Lipsia nel 1829. v. *ejusd. comment. in Plut. vit. P. I.* Lips. 1843, in 8. Il luogo d'Appiano in cui si fa menzione di Cicerone è principalmente *Bel. civil.* lib. II. Dione Cassio lib. XXXVI-XLVII.

(6) v. A. Mai, *Fragmm. Cicer. orat.* p. 254. 301 edizione seconda.

(7) *Histoire de Ciceron. etc.*, Paris 1745, II vol. in 4.

(8) *Memorabilia vitae Ciceronis per annos digesta a Schützio atque emendata a L. Usteri*, Bernae 1828, in 8. Ph. de Golbery. *Histoire de Ciceron.* (nel primo volume della traduzione delle opere complete di Cicerone di Panckoucke Livrais. 139), Paris 1835, in 8. Fr. Goeler, *Prolegomena*, ad Cic. *Orator.* Lips. 1838, in 8, p. 9, §. 1 « Ciceronis studia literaria » *Monumenta vitae Ciceronis com. quam praeside I. G. Linsen p. p. Fr. Guil. Gust. Hielt*, Helsingfors 1839, in 4. *Cicéron et son siécle par A. F. Gautier ainé*, Paris 1842, in 8.

§. 272—*Marco Tullio Cicerone* nacque in Arpino nella regione de'Marsi, il 3 gennaio dell'anno 648 di Roma (1), da una famiglia appartenente all'ordine equestre. Egli ricevette la sua educazione in Roma insieme a *Quin-*

to suo fratello: dove si approfittò tra gli altri delle lezioni del poeta greco Archia, di cui egli poscia perorò la causa e sotto la sua scorta attese allo studio della poesia (2). Ma assai di buon'ora i primi oratori di que' tempi, Licinio Crasso, Marco Antonio, Emilio Scauro ed altri stimolarono vivamente l'attenzione del giovane Tullio (3), il quale allora per compiere la già incominciata sua educazione oratoria, nell'età di diciasette anni frèquentò Q. Muzio Scevola augure rinomato per la sua perizia del diritto, e dopo la di lui morte Q. Muzio Scevola pontefice, per essere praticamente istradato nella scienza del diritto sì privato che pubblico. La guerra sociale, a cui Cicerone prese parte, interruppe gli studii filosofici, che allora aveva incominciato sotto la scorta dell'epicureo Fedro. Ma li riprese bentosto, e continuò con tanto più ardore durante il tempo delle turbolenze di Mario coll'aiuto de' Greci, i quali gettati a Roma dalla guerra mitridatica, vi professavano la retorica e la filosofia. Le lezioni sopratutto dello accademico Filone di Larissa furono quelle che lo entusiasmarono per la filosofia, a cui egli secondo la sua propria confessione (4), andava assai più debitore che alle scuole dei retori, della gloria che si era acquistata come oratore. Diodoto, che in sua casa visse e morì, lo mise addentro nella filosofia stoica: in fatto poi di retorica quegli di cui fece più caso fu Molone di Rodi, maestro di cotest'arte, il quale si trattenne alcun tempo a Roma per affari di sua patria.

Con questa dotta preparazione, Cicerone abbracciò la carriera pubblica, esordiendo felicemente all'età di ventisei anni in una causa civile, e l'anno seguente in una criminale (5). Ma bentosto le fatiche forensi ruinarono talmente la sua salute, che per riacquistarla si trovò costretto a fare un viaggio nella Grecia e nell'Asia (675

di R.) (6). Non sembra guari credibile, che la cagione di questa sua assenza fossero riguardi politici (7). In Atene rinnovò la conoscenza di T. Pomponio Attico equite romano, che vi dimorava, col quale poscia fu legato sino alla morte della più stretta amicizia (8). Ei vi udì pure l'accademico Antioco, il retore Demetrio ed altri, in Rodi ritrovò di nuovo Molone suo maestro, il quale gli apprese a scorgere con maggior calma, e a moderare la giovanile sua ardenza: colà ei visitò anche il rinomato stoico Posidonio. Morto Silla, Cicerone rinvigorito d'animo e di corpo ritornò a Roma verso il 677, e da quest'epoca in poi data veramente la politica sua carriera.

Nel 678 in età di trentun anni ottenne la questura, l'anno dopo governò la provincia Lilibeo in Sicilia, con generale satisfazione degli abitanti di quest'isola (9). Poscia n mezzo ad incessanti occupazioni ed affari pubblici ottenne l'edilità nel 684 (nel qual anno si trattò pure il celebre processo contro Verre), nel 688 la pretura, e nel 691 il consolato, in cui dapprima ebbe Antonio a collega. Questo anno (10) il più glorioso di sua vita, per avere sventata la congiura di Catilina, ond'ebbe l'onorifico titolo di *padre della patria* (11), fu nello stesso tempo origine della susseguente sua sventura. Odio, sfavore, invidia, causata in parte dalla sua vanagloria (12), e le dissensioni e le risse de' partiti eccitate da Clodio, costrinsero Cicerone, il primo di aprile del 696, ad abbandonar Roma, e a sottomettersi all'esiglio (13); nella qual circostanza furono saccheggiate la sua casa in Roma, e le sue possessioni. Cicerone non sopportò quest'affronto con troppa forza d'animo, anzi si dimostrò debole e pusillanime (14).

Se trista era stata l'uscita, fu tanto più brillante il suo ritorno dall'esiglio (15), procacciatogli nel 697 di R. da-

gli sforzi de' suoi amici, e sopratutto dal console Lentulo Spintere e dal tribuno L. Anneo Milone. Il foro e la curia divisero di bel nuovo tutta la sua attività. Nell'anno 702 egli difese Milone, nello stesso anno fu aggregato al collegio degli auguri (16), e nel 703 in seguito ad una legge proposta da Pompeo, si recò in qualità di proconsole nella Cilicia, dove la sua amministrazione si distinse per giustizia e dolcezza verso i suoi provinciali, e per felici fazioni contro il nemico (17). Cominciate le ostilità e ingaggiatasi la lotta tra Cesare e Pompeo, Cicerone abbracciò le costui parti, ma dopo la battaglia farsalica, sull'invito di Cesare si restituì a Roma, dove ritirato affatto dalla vita pubblica e dagli affari, si dedicò esclusivamente alla scienza, e caduta la repubblica, si sforzò di giovare alla sua patria coll'accrescervi e diffondervi gli studii e la dottrina, travagliandosi specialmente intorno alla filosofia, suo studio prediletto fino dalla gioventù (18).

Ma trucidato Cesare nel marzo dell'anno 710 (19), ed apertosi a nuova speranza, che si potesse ristabilire la repubblica, Cicerone stimolato da' suoi amici e aderenti, uscito dalla filosofica sua ritiratezza, si oppose colla massima impetuosità agli ambiziosi disegni di Antonio colle celebri sue filippiche, le quali gli costarono la vita. Proscritto nel triumvirato di Lepido, Antonio ed Ottaviano, abbandonato dall'ultimo all'odio di Antonio, fu ucciso da' siicarii incaricati di sua morte (de' quali era capo Popilio, che doveva la vita alla di lui eloquenza) nell'anno 711 di R. nell'età di sessantaquattro anni (20).

(1) Gell. *N. A.* xv, 28, Cic. ad Attic. vii, 5, Plut. *Cic.* 2. Intorno agli antenati, la famiglia e il nome di Cicerone v. Cic. *contr. Rull.* ii, 1, Plut. *Cic.* 1. Sopra la sua patria *Arpino* etc. v. Cic. *de leg.* i, 2.

(2) Cic. *Divin.* i, 47, Plutarch. *Vit. Cic.* 2, 40. cf. §. 90. So-

pra i maestri e gli studii di Cicerone, v. *Brut.* 89.

(3) Cic. *Brut.* 88-90.

(4) *De orat.* III, 12; coll. *Brut.* 90.

(5) Queste sono lo orazioni *pro Quinctio*, e *pro S. Roscio Amerino* (§. 283). cf. Cic. *Brut.* 90; *de offic.* II, 14 fin. ibiq. interpret.

(6) Cic. *Brut.* 91. Van Heusde *Cic.* φιλοπλάτ. p. 98-100.

(7) Plut. *Vit. Cic.* 3, 4, in contradizione con Cicerone stesso nel passo citato.

(8) v. §. 198, 207-209. Jacob, *Proleg. in Luciani Toxar* p. XXV, XXIX.

(9) Cic. *pro Planc.* 26; Plut. *Cic.* 6. Sulla pretura di Cicerone, v. ibid. 9.

(10) v. per esempio Plut. *Cic.* 10. Intorno agli scritti di Cicerone sul suo consolato v. §. 275, 90.

(11) cf. Beier ad Cic. *de offic.* III, 21, p. 241, *Juven.* VIII, 236-244.

(12) Cic. in *Pison.* 30, Plut. *Cic.* 24; cf. 27, 28, init. *Comparat. Cic. et Demosth.* 2. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, 24, cf. et. Beier ad Cic. *de offic.* I, 22, p. 180.

(13) Plut. *Cic.* 31, 32 fin.

(14) Ibid. 32, Cic. *ad divers.* XIV. 4.

(15) v. le quattro orazioni (§. 284) dette da Cicerone dopo il suo ritorno; quella *pro Sext.*; *Ep. ad At.* IV, 1, Plut. *Cic.* 33.

(16) Plut. *Cic.* 36.

(17) Ibid. 37.

(18) Ibid. 40.

(19) Che Cicerone fosse informato di questa congiura non è cosa da porsi in dubio, tuttochè non ne fosse nè l'autore nè il motore principale: v. *Philipp.* II, 11. v. A. Stinner, *Ciceronis de Cn. Pompejo M. judicia ab illo epistolis praecipue commissa examini subjecta*. Vratislav. 1837, in 4.

(20) Plut. *Cic.* 46-49, Senec. *Suasor.* VII, p. 43, Fr. Lindemann, *Testimonia hist. Rom. de morte Ciceronis ex M. Senecae Suasor.* VII, Zittav. 1837, in 4. Ejusd., *C. Vel. testimonium de morte M. Tullii Cic.* II, 36, Valer. Max. V. 3, §. 4. Dio Cassio XLVII, 11, p. 333. Secondo Tolomeo Efestione v. p. 31 ed. Roulez, Cicerone portato nella sua lettiga, stava leggendo

la Medea di Euripide, quando i sicarii gli si appressarono. Il luogo dove seguì la sua morte probabilmente è nelle vicinanze del castello di Astura d'oggidì, dove molti grandi romani avevano le loro ville. Quanto agli epitaffi di Cicerone v. Burmann., *Antholog. lat.* II, p. 150-160 (Meyer *Ep.* 433); Ang. Mai *Fragm. orat. Cic.* p. 224. L'epigramma di Valeriano nell'Antologia (II, 157 Burm., *Ep.* 558, Meyer) probabilmente è fattura de' tempi moderni. Anche nelle opere di Beda t. II, p. 184 avvi un *triplex Ciceronis epitaphium.*

§. 273 — Cicerone si era ammogliato due volte, la prima dopo il suo ritorno dal viaggio di Grecia e d'Asia nel 677 con *Terenzia* (1), che gli diede un figlio (*Marco*, 690 di R.) ed una figlia (*Tullia*) (2). Separatosi da Terenzia verso la fine dell'anno 708, divorzio di cui non sono troppo chiare le cause (3), impalmò nel 709 la giovine e ricca *Publilia* (4), da cui però fece tosto divorzio, per essersi, a quanto si dice, rallegrata della morte di sua figlia Tullia maritata a Dolabella, la quale avvenne in quest'anno. *Marco*, figlio di Cicerone (5) fu poscia avuto assai in onore da Augusto, ma per la sua smoderatezza nel bere si è fatto un cattivo nome presso i posteri. *Quinto*, fratello di Cicerone (6), conosciuto per una serie di lettere a lui scritte dal fratello Marco, e per il suo scritto *De petitione consulatus*, fu morto anch'esso assieme col suo figlio, poco dopo il tragico fine di Cicerone per ordine di Antonio.

Nell'anno 1544, e nell'isola di Zacinto si dice essersi scoperto il sepolcro di Cicerone, le cui ceneri sarebbero state sepellite in cotesto luogo, insieme con la rispettiva sua lapide. Ma siccome in appresso ciò tutto scomparve, nè più esiste lapide, od urna, grave sospetto ne nasce naturalmente contro l'autenticità di cotesto monumento, tanto più che secondo Plinio (7) si dovrebbe meglio presumere, che il sepolcro di Cicerone si trovasse nell'academica sua villa.

(1) *Onomast. Tullian.* p. 574, Schütz, *Clavis Cic. ind. histor.* I, p. 387.

(2) Sagittarii, *Hist. vit. ac mortis Tulliae etc.*, Jen. 1679, in 4.

(3) Alcuni congetturano che Terenzia abbia indotto Tullia a maritarsi con Dolabella, mentrechè Cicerone amava meglio Nerone padre di Tiberio; e che tale sia stata la causa della loro discordia, seppure questa non era già nata prima al tempo dell'esiglio. cf. Orelli, *Onomast. Tullian.* (VI, 1) p. 82, 90.

(4) Plut. *Cic.* 41, Cic. ad Attic. XII, 13; *ad divers.* IV, 14.

(5) Cicerone, come è noto, scrisse i *Doveri* nell'anno 710 per questo suo figlio, il quale allora studiava la filosofia in Atene v. Benker *de Cic. offic.* p. 8, nr. 11.

(6) v. §. 316, n. III, Guil. Pütz, *De Quinti Tullii Ciceronis vita et scriptis*, Marcodur. 1833, in 4.

(7) cf. Plin. *Hist. Nat.* XXXI, 2 (3) Turneb. *Comment. in Cic. acad. quaest.* I, ab exord.

§. 274 — Cicerone era di statura alta e gracile (1), di sguardo grave e maestoso: il suo corpo debole di natura con una dieta rigorosa, con un regime di vita temperante ed ordinato, rinvigorito e racconcio in modo da poter tollerare gravi fatiche. Di carattere Cicerone era amabile, pieno di faceto umore e di spirito (2) nella conversazione e nella vita sociale; di grande affetto ed attaccamento alla sua famiglia ed agli amici, verso di questi particolamente tutto nobiltà e generosità, essendo sempre loro aperte le porte di sua casa. Basse passioni, malignità, invidia, avarizia, prodigalità, ecc. non macchiavano mai il suo animo. Quantunque non ricco, come Lucullo o Crasso, era però abbastanza fornito di beni di fortuna per vivere con quello splendore e dignità, che richiedevano la sua posizione nella società e la sua autorevolezza nello stato: quattordici poderi nelle più amene regioni d'Italia, gli offrivano la loro quiete, e lo ristoravano dalle cure del foro colle tranquille scientifiche meditazioni, che ivi faceva, Di questi

solo nomineremo *Tuscolano* (3) con una stupenda vista sul mare, *Anzio*, dove si trovava la biblioteca di Cicerone, *Formiano* o *Pozzolano* (4), costrutto secondo il piano dell'Accademia di Atene, e poscia cangiato in palazzo imperiale dell'imperatore Adriano, il quale ivi morì. A questo amore della campagna, proprio dei Romani, Cicerone accoppiava quello delle opere d'arte particolarmente plastiche, per esempio busti, statue ecc., con cui ornava le sue ville, che spesso lo metteva in ispese al di là delle sue forze. Però con queste qualità e insigni virtù Cicerone non era scevro anch'esso di debolezze umane (5), le quali perciò meritano di essere trattate con tanto più d'indulgenza. Così per esempio abbiamo spesso a riprendere in lui difetto di senno e d'energia nell'agire, poco coraggio e forza d'animo nelle disavventure, smania di acquistarsi gloria, ed una certa vanità, che lo fa abbondare un po' troppo nel lodare le proprie azioni (6). Essa per una parte gli attirò molti nemici, e per l'altro col suo carattere mobile, produsse una certa peritanza e irresolutezza anzi doppiezza (7) nella sua condotta, e una certa pusillanimità e debolezza, che egli stesso non si poteva dissimulare (8).

Ad ogni modo però convien riflettere, che Cicerone nativo di una città italica, quindi privo di parenti e di relazioni co'grandi romani, tuttavia col solo suo talento, colla sua forza ed attività, era giunto all'alto grado ch'egli teneva, come uno degli uomini più influenti e importanti di Roma, molto più prima della dittatura di Cesare, ed anche dopo la costui morte. A questo proposito, come uomo di stato gli si può forse apporre poca intelligenza dell'andamento delle politiche rivolture, perchè credeva col raccomandare l'antica costituzione repubblicano-aristocratica di R., coll'aderirvi tenacemente, poter essere utile allo

stato in un tempo, in cui tutti i rapporti (per non dir altro) de'cittadini in Roma e fuori si erano talmente cangiati, che l'antica costituzione era omai divenuta impossibile. Ma ad ogni modo certo è, che Cicerone fu sempre animato dal più ardente ed intimo amore verso la sua patria, per la quale era pronto a sacrificar tutto (9): veder Roma grande, conservarle la sua libertà, questo era l'unico e supremo scopo di tutti i suoi sforzi. Mai non smentì questi principii con un'azione cattiva o vergognosa, e nobile e retta fu sempre la politica sua carriera, e Cicerone fu sempre sino all'ultimo *vir bonus* (10) nel vero senso della parola. Non sappiamo se la storia possa mostrarci un altro esempio consimile d'uomo, il quale in una repubblica com'era allora la romana, senza fama e potere militare, senza influenza di partito e di danaro, colla sola forza del suo talento e sopratutto colla sua eloquenza, abbia esercitato tanta influenza sulle cose pubbliche, anzi regolatele per alcun tempo e gevernato lo stato.

Considerato come uomo di scienza, Cicerone non era ciò che si suole dire un genio originale: ma era un uomò dotato di altrettanto gusto quanta perspicacia, fornito della più svariata dottrina, delle più estese cognizioni: infatti non v'ha quasi ramo letterario, ch'ei non abbia tentato, e per lo più con felice successo (11). Benchè fosse creato dalla natura per l'eloquenza, e la facondia fosse il vero cardine della sua grandezza (12), non mancava però di attitudine per altri studii ed arti, per esempio la poesia: nel qual genere però le sue produzioni sono perite quasi tutte, e gli antichi ne giudicano meno favorevolmente. Che cosa Cicerone abbia fatto nella storia, e qual ne fosse il merito a questo riguardo, non è guari possibile definirlo, essendosi smarrite tutte le sue opere storiche (13). Nella filosofia egli ci si mostra esperto pensatore, e uomo di lar-

ghe vedute, il quale sa facilmente appropriarsi le idee altrui ed esporle con rara maestria, e con una lingua ch'egli stesso ha coniato a tal uopo. In fatto di giurisprudenza (14), quantunque non fosse giureconsulto di professione, egli era però assai perito, come esigeva lo stesso suo uffizio di oratore. Inoltre colle belle sue inchieste intorno alla filosofia di questa scienza, egli si è reso assai benemerito de'suoi contemporanei, e per altra parte tutte le sue opere e le orazioni in ispecie, sono per noi sorgenti importantissime della conoscenza del diritto romano più antico.

(1) cf. Asin. Pollion. apud Senec. *Suasor.* VII, p. 48 « (Ciceroni) facies decora ad senectutem, prosperaque permansit « valetudo ».

(2) Trebonio fece una raccolta in un volume de'motti spiritosi di Cicerone (Cic. *ad divers.* XV, 21), e Tirone dopo la morte di Cicerone una più ampia in tre libri cf. *Tironiana* ed. Lion. p. 248 (*Seebode's Archiv f. Philol.* 1824, I). v. et Quintil. *Inst. Or.* VI. 3, sopra il capitolo *de jocis* nell'opera *De oratore* V. §. 279.

(3) Questo era situato presso la città di Tuscolo sopra un bel poggio, dove si trovano tuttora alcune rovine, che si credono resti di questa magnifica villa, poco lungi dalla odierna Frascati, alla distanza di tre miglia circa da Roma. v. L. Canina, *Descrizione dell'antico Tuscolo*, Roma 1841.

(4) Cic. *Ep. ad divers.* V. 18 etc. A. de Jorio, *Guida di Pozzuoli*, Napoli 1822, p. 52.

(5) cf. Asin. Pollion. ap. Sen. *Suasor.* VII, p. 48 « utinam « moderatius secundas res et fortius adversas ferre potuisset; « namque utraeque cum venerunt ei, mutari eas non possede« batur. Inde sunt invidiae, et tempestates cohortae graves in « eum certiorque inimicis aggrediendi fiducia; majore enim si« multates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando morta« lium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitae atque « ingenii stetit, ea judicandum de homine est ». v. il giudizio di Livio ibid. p. 46: omnium adversorum nihil, ut viro di-

« gnum erat, tulit praeter mortem, quae vere aestimanti minus
« indigna videri potuit, quod a victore inimico, nihil crudelius
« passus erat, quam quod ejusdem fortunae compos ipse fuisset.
« Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus, acer, me-
« morabilis fuit, et in cujus laudes sequendas Cicerone laudato-
« re opus fuerit ». Eguale è il giudizio di Quintiliano *Inst. Orat.* xii, 1, §. 16, e così pure S. Agostino *Confes.* iii, 7, dice: Cice-
« ronis, cujus linguam fere omnes miramur, pectus non ita ».
L'invettiva, che Dione Cassio (xlvi, 1-28) pone in bocca al tribuno Fufio Caleno contro Cicerone, è tolta sicuramente da qualche libello dettato da odio di parte, forse dalla declamazione contro Cicerone, attribuita erroneamente a Sallustio (§. 24).

(6) Cic. *pro Dom.* 35; *ad divers.* vi, 12, Hulsemann, *De modestia Ciceronis*, nell'appendice alla sua edizione dell'*Or. pro Archia* p. 230.

(7) Indi la risposta, che Laberio diede a Cicerone, come ci narra Macrobio, *Saturn.* ii, 3, e l'ingiurioso epiteto di *transfuga* che gli dierono i suoi amici, v. Dion. Cass. xxxvi, 27.

(8) Ex. gr. *Epist. ad div.* i, 7, 8, 9, ii, 18; *ad Attic.* iv, 5; ad *Quint. Fratr.* ii, 14.

(9) Quintiliano nel passo succitato così parla: « Nec Marco
« Tullio defuisse videtur in ulla parte civis optimi voluntatem.
« Testimonio est actus nobilissime consulatus, integerrime pro-
« vincia administrata, et repudiatus vigintiviratus; et civilibus
« bellis quae in aetatem ejus gravissimam inciderunt, neque spe
« neque metu declinatus animus, quo minus optimis se partibus,
« id est reipublicae jungeret. Parum fortis videtur quibusdam.
« Quibus optime respondit ipse non se timidum in suscipiendis,
« sed in providendis periculis, quod probavit morte quoque ipsa,
« quam praestantissimo suscepit animo ».

(10) Sopra il significato della parola *bonus*, *boni* e simili in senso politico v. H. Besserer, *Dis. de nat. poenar.* p. 30, Wirceb. 1827, in 8. Beier ad Cic. *de offic.* ii, 12, p. 84, 85, ad i, 7, p. 46, Welcker *ad Teogn.* p. xxvi.

(11) V'ha chi afferma che Cicerone aveva cognizioni anche di medicina. v. *Cicero medicus, h. e. select. e Cic. op. locos conges. A. M. Birkholz*, Lips 1806, 1813, in 8.

(12) Intorno a Cicerone considerato come oratore v. §. 289;

intorno alle sue poesie §. 90, ed ivi Quintil. *Inst. Or.* II, 1. 24.

(13) cf. §. 276. *De Cicerone historico dis. auct. I. G. Linsen, et S. G. Bergh.* spec. I, et II; Aboae 1826, in 4. Niebuhr crede, che in fatto di storia Cicerone non avesse un merito particolare, essendogli affatto straniera per l'indirizzo totale della sua mente, e per le diverse sue occupazioni.

(14) Fr. E. Berg., *Disput. de juriscons. e sentent. Cic.*, Amstelod. 1822, in 8. Gerardi Dedel, *Responsio ad quaestionem*: « Exponatur Cicer. doctrina de jure, civitate et imperio, ratio « inprimis habeatur eorum, quae extànt in libris de republica « nuper inventis ». *Annal. Acad. groningianae*, 1823-1824, Groning. 1824, in 4.

§. 275. — Le opere di Cicerone sono parte trattati *retorici* (§. 276), parte *orazioni* pronunziate in pubblico, o scritte soltanto (§. 283), parte *lettere* a varî amici (§. 314): altre trattano di soggetti *filosofici* (§. 330). Parecchie orazioni, lettere e dettati filosofici andarono perduti (1) al pari de' suo saggi poetici (2) e storici (3). Gli scrittori tuttora esistenti del secolo di Augusto tengono su Cicerone un silenzio, il quale era forse prodotto da' loro rapporti con Augusto. Però sia Livio, sia Asinio Pollione (4) ne fanno una onorevole eccezione, tributando lodi alla sua eloquenza, le quali non solo furono ratificate, ma accresciute ancora dall'età posteriore. Gli scrittori di questo periodo (5) gareggiano nel lodar Cicerone: essi l'appellano il miglior cittadino, il primo oratore di Roma, quello che co' scritti accrebbe più fama e splendore alla sua patria, che tutti i capitani colle loro conquiste. Persino i Padri della Chiesa s. Agostino, Lattanzio, s. Girolamo, ed altri leggevano, e studiavano assiduamente le opere di Cicerone in particolare le filosofiche: essi ci hanno conservato numerosi frammenti di parecchie tra le perdute, e ne' loro scritti è molto visibile l'imitazione della lingua e della eloquenza di Cicerone, come per tacere di Lattanzio *il*

Cicerone Cristiano (6), accade segnatamente di s. Girolamo assai perito nella classica letteratura.

Ed invero, se guardiamo la lingua e la frase, questa nelle opere di Cicerone ci si appresenta nel massimo grado di purezza, nel punto della più squisita perfezione (7), quindi sono, e sempre saranno per questo verso modelli inimitabili. Sempre è in esse palese l'impronta del carattere romano, ma non hanno quella di una individualità troppo nettamente pronunziata, e perciò sono mirabilmente acconce allo studio della lingua romana generale. La frase di Cicerone è squisitamente raffinata: la lingua armonica e sonora, lo stile chiaro, facile, seducente: tutta la sua maniera di esporre nè esagerata e ampollosa, nè troppo arida e disadorna. Questa osservanza della giusta misura, questo raro pregio, che altronde pare esclusivo del popolo greco e delle sue produzioni, rifulge in Cicerone, più che in qualsiasi altro scrittore di Roma, ed ha innalzate le sue opere a eterni modelli d'imitazione per le età seguenti (8).

Ne' tempi del risorgimento delle scienze questo amore, questa ammirazione delle opere di Cicerone dal lato della lingua crebbe a segno da cangiarsi in vera superstizione e idolatria, poichè si era giunto a tanto d'affermare, che sole erano romane e da imitarsi le frasi e la lingua di Cicerone, tutto il resto più o meno da rigettarsi. Contro questa opinione propagata principalmente dal cardinal Bembo e dal suo amico Longolio (*Ciceroniani*) (9) insorse Erasmo pel primo, cercando ridurre a giusti limiti codesta eccessiva ammirazione, tutto adoratore e ammiratore di Cicerone che si fosse egli stesso, prese a combatterla coll'opuscolo, che fece dappertutto tanto rumore e fu più volte ristampato (10), col titolo *Ciceronianus s. de optimo genere dicendi* (1528). Cesare Scaligero (11) e Ste-

fano Dolet (12) gli fecero acre e violenta opposizione, però l'opinione più assennata finì per avere il sopravvento, al che cooperarono pure le parole e l'autorità di Mureto (13).

(1) v. §§. 287, 317, 339.

(2) v. §. 90.

(3) Cicerone scrisse la storia del suo consolato in lingua greca, e in tre libri, secondo lo stile, e il fare d'Isocrate (*ad Attic.* I, 19 fin. II, 1), egli scrisse pure due poemi latini, *de consulatu*, e *de temporibus suis*; v. §. 90, 274.

(4) v. Senec. *Suasor.* VII, p. 43, 48.

(5) Vellej. Pat. I, 17, Plin. *H. N.* VII, 30: « Salve primus « omnium parens patriae appellat, primus in toga triumphum « linguaeque lauream merite ». Fronto *Epist. ad Verum* I, p. 121: « M. Tullius summum supremumque os romanum fuit etc. ». Gell. *N. At.* XIII, 23: « M. Tullius verborum homo stu« diosissimus ». Juven. VIII, 244, Quint. *Inst. Or.* XII, 1; §. 14 22, X, 1; §. 105-112.

(6) Lattanzio (*Inst. div.* I, 15, §. 16 ; cf. *de opific. Dei* 20) appella Cicerone *perfectus orator*; in un altro passo (*Inst. div.* III, 13, §. 10): « Romanae linguae summus auctor ». Anche Arnobio (*Advers. gent.* III, 6) lo chiama: « Tullius romani « disertissimus generis etc. ».

(7) I. Bache, *Disput. de temperanda admirat. eloquentiae Tullian.* Ne' suoi *Schol. hipomnemat.*, Lugd. Bat. 1837, in 8, vol. I, p. 1. 37. Ejusd. praefat. ad Cic. *De legib.*

(8) Quintiliano (*Inst. Or.* X, 1. §. 112), discorsi i pregi oratorii di Cicerone così conchiude: « Hunc (Ciceronem) igitur spe« ctemus, hoc propositum nobis sit exemplum; ille se profecis« se sciat cui Cicero valde placebit ». Sopra l'imitazione di Cicerone v. A. Scott, *Tul. Quaest.* I, 4.

(9) cf. Aud. Scott, *Tul. Quaest.* II, init. p. 110, 130. Burigny, *Mém. de l'Acad. des Inscript.* XXVII, p. 195, e specialmente nella sua vita d'Erasmo p. 538-564, dove si narra tutta la contesa. Sopra una simile controversia tra Angelo Poliziano e Bartolomeo Scala sullo stesso soggetto, v. Poliziano *Epist.* V. 1-4, VIII. Mencken 16, *Vita Politiani*, p. 538.

(10) La prima edizione fu fatta a Basilea da Froben, poscia

fu ristampato con altri opuscoli consimili a Napoli nel 1617, Lugd. Bat. 1643.

(11) v. *Oratio prima pro Cic. contra Erasm.* Paris 1531, in 8. Tolos. 1620, in 4. *Oratio secunda*, Paris 1537, in 8. Tolos. 1620, in 4. *Orat. pro Cic. contra Ciceronianum Erasmi*, Colon 1600, in 12. Heidelberg 1623.

(12) Steph. Dolet., *Dialog. de imit. Cic. adv. Erasm. pro Chr. Longolio*, Lugdun. 1535, in 4.

(13) Muret., *Var. lect.* xv, 1, t. II, p. 340.

I. *Scritti retorici di Cicerone.*

§. 276 — Gli *scritti retorici* di Cicerone sono da considerarsi come il risultato delle lezioni, ch'egli aveva udito da' retori e grammatici greci, e della letteratura e studio delle loro opere, aggiuntavi la propria esperienza e le sue meditazioni e profonde convinzioni sulla natura dell'eloquenza. Così esaminando le opere de' professori antecedenti, arricchendole o rettificandole colle sue osservazioni, Cicerone era sovr'ogn'altro romano in grado di dare regole più compiute e satisfacenti sull'eloquenza e sul modo di procacciarsela. Prima di lui ben pochi s'erano accinti a dettar trattati teoretici di codesta disciplina, la quale allora in Roma era affatto nuova e forestiera (1). Ciò rende tanto più grande il merito di Cicerone di essersi messo pel primo a dissodare con tanto successo questo campo, e di avere esposti in lingua latina i risultati delle greche richieste di un Isocrate ed Aristotele in ispecie (2), e tanto più rispettabile la sua autorità presso i posteri. Cicerone considera l'eloquenza in generale (3) come l'arte di persuadere altrui della nostra opinione, e in ciò segue Aristotele (4); mentrecchè Quintiliano al contrario fu poscia d'altro avviso, ed appuntò questa definizione d'incompiuta. Però anche in Cicerone si trovano parecchi passi, i quali si possono benissimo conciliare coll'o-

pinione di Quintiliano, che d'altronde parla degli scritti retorici di Cicerone col massimo encomio (5).

(1) Cicerone stesso *de orat.* III, 33, così parla della retorica: « praeter hanc doctrinam transmarinam, atque adventitiam ». Quanto alle opere anteriori di questo genere di Antonio Oratore, Catone ed alcuni altri retori v. §§. 266, 268, 270, v. Cic. *Orat.* 41.

(2) Cic. *de invent. rhetor.* II, 3, init. *Epist. ad divers.* I, 9, §. 67, 68, Baumhauer, *de Aristot. vi in Cicer. script.* p. 56, 62, M. Bontoux, *Aristotelis et Ciceronis principia rhetoricae inter se invicem comparata.* Paris 1840, in 8, E. Harvet, *de la rhétorique d'Aristote*, Paris 1843, in 8, p. 88.

(3) cf. Cic. *de invent.* I, 5, §. 6; *de orat.* I, 31, §. 138, 61, §. 260, II, 27, §. 115, 29, §. 128 (persuadere docendo, conciliando, movendo). Quintil. *Inst. Or.* II, 15, 3, Schott. et Weneck, *Comment. qua Cic. de fine eloq. etc.*, Lips. 1801, in 4, I, §. 1. p. 22. Hulsemann ad Cic. *Or.* pro *Arch.* p. 204.

(4) v. Aristot. *Rhet.* I, 2.

(5) *Inst. Or.* III. 1, §. 20: « Praecipuum vero lumen sicut eloquentiae ita praeceptis quoque ejus dedit unicum apud nos « specimen orandi dicendique oratorias artes M. Tullius, post « quem tacere modestissimum foret. Nisi et rhetoricos suos ip« se adoloscenti sibi elapsos diceret, et in oratoriis haec mino« ra, quae plerique desiderant, sciens omisisset ». cf. Goller, *Proleg. ad Cic. orat.* §. 2, p. XIV,

§. 277 — I. *Libri quatuor rhetoricorum ad G. Herennium* (1). Regna grande incertezza intorno all'autore di questo scritto (2). S. Girolamo, Prisciano, Rufino ed altri citano alcuni passi di quest'opera sotto il nome di Cicerone, e così confermano l'opinione comune a molti dotti (3) antichi, che dessa fosse realmente di mano di Cicerone, da lui però scritta in gioventù, malgrado che ciò sia contradetto da un passo dell'opera in quistione (I. 20). Ma siccome l'argomento e la materia quivi trattata è alla fin fine la stessa, che è pur svolta ne' due libri *De inven-*

tione (4), siccome tra questi e quella si osservano parecchie discrepanze di stile e simili, si congettura, che essa sia fattura di un certo *Cornificio*, de'cui scritti retorici Quintiliano (5) cita qualche cosa, che si trova in quest'opera, la quale del resto è evidentemente anteriore (6) ai libri *De inventione rhetorica* di non dubbia autenticità. Per questo *Cornificio* (padre) si dichiararono Schurzfleisch, e prima di lui Vittorio, i due Manuzii, Mureto, Sigonio, Turnebo, ed altri (7), mentrechè G. G. Voss (8) mise in campo *Cornificio* figlio, altri (9) *Laurea Tullio*, o *Tirone* liberti entrambi di Cicerone, ovvero il costui figlio *Marco*; altri (10) il retore *M. Gallione*, altri (11) *Virginio Rufo*, o *Timolao*. Nè pur mancarono di quelli, i quali preferirono lasciare la quistione indecisa appunto, perchè non si può stabilire con certezza il vero autore. Anche Burmanno teneva per fermo e dimostrato questa retorica non essere più di Cicerone che di Cornificio (cosa affermata già da Magio e da altri), esserne il vero autore incerto affatto; quindi congetturava essere la medesima stata composta da un qualche retore, o grammatico posteriore di poco a Cicerone, il quale si valse a tal uopo della sua opera succitata *De inventione rhetorica.*

Schütz in appresso cercò dimostrare (12), che essendo il contenuto delle due opere siffattamente conforme da non potersi spiegare col supporle solamente attinte ad una stessa fonte, l'una dev'essere stata cavata dall'altra; che i *Libri IV ad Herennium* sono evidentemente più antichi, e perciò di questo il fonte, onde il giovane scrittore tolse i suoi libri *De inventione*. Ei sostenne pure, che la retorica ad Erennio non è nè di Cicerone, nè di Cornificio, ma piuttosto del retore *M. Antonio Gnifone*, il quale nato verso il 640 di R., epperò più vecchio alquanto di Cicerone, scrisse quest'opera verso il 666 di R. (13), uno dei

primi saggi al certo di trattare la retorica in lingua romana. Siccome questa congettura non scioglie tutte le difficoltà, che vi sono, massime relativamente ai libri *De inventione rhet.*, riesce incerta, e poco soddisfacente anch'essa, se non al tutto insussistente; Hand credette meglio scostarsene, supponendo che entrambe le opere, di cui si tratta, siano derivate da una sorgente comune, le lezioni verbigrazia o il trattato di un qualche retore latino, la quale ipotesi, a suo senno, spiega pure in certo qual modo l'indole delle due opere (14). Secondo la nuovissima congettura di Van Heusde, l'autore di questa retorica sarebbe il retore I. Elio Stilone (§. 270), alle cui lezioni Cicerone stesso intervenne in sua gioventù, il quale l'avrebbe composta verso il 670 di R. Però niun argomento positivo e convincente si può addurre in favore ed a conforto di quest'opinione, contro la quale per altra parte muover si potrebbero parecchie non futili obiezioni.

Il contenuto di questi quattro libri è tolto in parte dagli scritti del greco Ermagora (15): essi ci danno un sunto di tutta la retorica con parecchie dottrine, e precetti relativi ed affini (16). Queste materie poi sono esposte in una maniera semplice e piana, che rende questo scritto grandemente acconcio ed utile per l'insegnamento scolastico, e gli diede una certa importanza sin nel medio evo. Ne abbiamo un contrassegno pure in ciò, che più manoscritti abbiamo di esso, che non delle opere retoriche dello stesso Cicerone. Degli ultimi nove capitoli del terzo libro (16-24) possediamo ancora una traduzione greca stata pubblicata recentemente (17).

(1) Il C. Erennio, a cui è diretta quest'opera non sappiamo chi sia, quantunque il nome di Erennio si trovi spesso in Cicerone; v. *Onom. Tul.* p. 281.

(2) v. le diverse opinioni presso Burmanno nella prefazione

alla sua edizione p. VI-XXXVI. Schütz *Proleg. rhetor. Cicer.* t. I, *Op. Cicer.* I. *Proaem.* Lindemann nella sua edizione p. LIV, J. A. C. Van Heusde, *Disquis de L. Ælio Stilone rhet. ad Herennium ut videtur auctore*, Traject. ad Rhen. 1839, in 8, cap. I, p. 3.

(3) Per esempio Kirchmaier, Lambino, Ludwig ed altri; v. Burmanno l. c. p. X, secondo il quale le stesse citazioni di S. Girolamo etc. non proverebbero altro, se non che questo scritto a'loro tempi era già attribuito a Cicerone.

(4) v. i sommarii delle due opere presso Wetzel (*Cic. rhetmin*) I, p. 49. Schütz, *Proleg. rhet.* I, cap. I, p. X, Ejusd. *Opusc. philol.* Hal. 1830, p. 167. *Specimen emend. libr. incerti auctoris Rhet. ad Heren. ex comparatione cum libris Cic. de Juv. subnatarum.* p. 251 (in Quintil. *Inst. Or.* III, 3).

(5) Wetzel l. c. I, p. 7; cf. Schütz, *Proleg. Rhet.* p. XXXIV, dove notiamo, che il passo di Quintiliano III, 3, 6, deve intendersi dei libri *de inventione* di Cicerone: v. Spalding *ad h. l.* p. 444. Quintiliano nomina sempre Cornificio senza prenome, il quale si prese pel Q.Cornificio menzionato nelle lettere di Cicerone *ad div.*XII, 17-30, di cui era contemporaneo, però un po più attempato, per distinguerlo dal suo figlio dello stesso nome, ei si appellò Cornificio seniore. cf. Burmanno l. c. Spalding ad Quintil. *Inst. Or.* III, 1, §. 20, p. 435. In seguito poi Schütz (*Proaem.* p. LV, t. I, *Op. Cic.*) notò quanto spesso si confondessero queste due persone, e volle dimostrare, che Cornificio il vecchio contemporaneo di Cicerone, aspirante secolui al Consolato (*ad Attic.* I, 1), e questore nel 672 di R. non poteva essere autore dell'opera in quistione, e che il figlio, di cui solo si doveva credere parlare le lettere di Cicerone, e i passi di Quintiliano, non poteva aver scritto quest'opera composta al certo prima del 672, perchè allora era ancora ragazzo cf. §. 270.

(6) v. Schütz *Proleg. Rhet.* l. c. *Proaem.* p. XLVII, LIV (t. I, *Op. Cicer.*).

(7) C. S. Schurzfleisch, *Dis. de auctor. rhet. ad Her.* Viteberg 1703, in 4. Attesa la primaticcia diffusione di quest'opinione tra i dotti d'Italia non ci meraviglieremo di trovare in un manoscritto napoletano del secolo decimoquarto il titolo aggiuntovi da mano del secolo decimosesto: « Q. Cornificii ad Herennium

« liber primus, Sic in alio codice Romano ». Qual è questo codice romano?

(8) *De natur. et cons. rhet.* 13.

(9) Burmanno, *Praefat.* p. xxix-xxx.

(10) Per esempio G. C Scaligero, *de re poet.* iii, cap. 31 34.

(11) Per esempio Regio ed Antonino Pio. Büchner (ad Cic. orat. *pro Roscio Amer.* p. 295) credette ravvisare in questo scritto un retore dell'epoca posteriore.

(12) Schütz, *Proleg. rhetor.* cap. i, p. ix, xx, (*Proaem.* cap. iii, p. xlvii, t. i *Op. Cic.*). Wetzel l. c. p. 18, 19, t. ii, p. 22, Pargold *Obss. criticc. in Sophocl. Euripid.* etc., Jenae 1802; p. 303.

(13) Schütz, *Proleg.* p. viii, xxii (*Proaem.* p. lv). Wetzel i, p. 19, Falster (*Amaen. philol.* 3, p. 286) crede, che questi libri non sieno stati scritti prima del secolo di Augusto. Sopra Gnifone v. Sveton *De ill. gramm.* 7, cf. §. 270.

(14) v. I. C. Orelli, *ad auctor. ad Heren.* iv, 56, 69, p. 102, il quale cerca dimostrare, che Gnifone non può essere l'autore di questi libri.

(15) cf. C. G. Piderit, *Com. de Hermagora rhetore*, Hersfeld 1839, in 4, p. 15-45. Qui s'intende parlare del retore più antico di questo nome, il quale aprì una nuova via alla trattazione della retorica (Quint. *Inst. Or.* iii, 1, §. 16), giacchè l'Ermagora più recente visse sotto Augusto, e ne'primi anni di Tiberio.

(16) Quindi in questi libri tanti passi vi sono, i quali si riferiscono al dritto romano, ed alla cognizione del medesimo indispensabile all'oratore. v. E. Platner, *Dis. de iis partibus libr. Cicer. rhetor. quae ad jus , spectant* Marburg 1829, in 4, ed. sec. 1831, in 8.

(17) Matthaei ha pubblicato questa traduzione, la quale ha il titolo: Περὶ μνήμης τεχνικῆς; quindi fu ristampata da A. Mai (*fragm. orat. Cic.* p. 209) e meglio ancora da C. Hess. (Cicer. *Cato. Somnium* etc. Graece; v. §. 332) p. 189.

§. 278 — II. *Rhetorica, s. de inventione rhetorica libri duo* (1). Cicerone scrisse quest'opera in sua gioventù verso il 666 di R. (2), nell'età di vent'anni all'incirca. Dei quattro libri, che dovea contenere, due soli a noi perven-

nero: gli altri due o sono periti o verosimilmente non sono neanche stati scritti da Cicerone (3). Egli stesso in età più matura non ne faceva gran caso (4), considerando quest'opera come un saggio giovanile, la quale probabilmente era stata fatta per mero uso privato e non destinata al pubblico, nelle cui mani era venuta senza sua volontà. Dessa, come già abbiamo osservato, versa a un di presso intorno gli stessi argomenti della retorica ad Erennio, e tratta segnatamente della dottrina, della retorica invenzione, disposizione, ecc., e può essere considerata come il fascicolo o redazione delle lezioni del maestro, che il giovane Cicerone si andava di mano in mano mettendo per iscritto; e questo maestro è forse quel desso, le cui lezioni furono pure la sorgente della retorica summenzionata. In certi luoghi pare, che Cicerone non facesse altro, che un transunto delle sue lezioni: altrove pare, ch'egli vi aggiungesse del suo ecc. A. Mai ha novellamente pubblicato alcuni frammenti di scolii a quest'opera (5).

(1) Van Heusde *Cicero* φιλοπλατων p. 146-169. Goller, *Proleg.* alla sua edizione dell'Oratore p. xv. Quintiliano cita spesso passi di quest'opera, ora col titolo di *Libri rhetorici*, ora di *Libri artis rhetoricae*, ora *Rhetorica*: però secondo un passo dello stesso Quintiliano quest'ultimo titolo sembra provenire da Cicerone medesimo (*Inst. Or.* II, 14, 4).

(2) Schütz ammise prima gli anni 664-667, indi con Purgold gli anni 670-672. Van Heusde mette questa data verso il 670 di R., in ogni caso dopo il 666.

(3) Così crede Schütz, sia per le parole dello stesso Cicerone I, 2, sia perchè Quintiliano cita soltanto passi de' due libri tuttora esistenti; e il retore posteriore Fabio Mario Vittorino (v. §. 307) non commentò, che questi due soli libri (però v. Spalding ad Quintil. *Inst. Or.* III, 3, 6.

(4) *De orat.* I, 2: « quoniàm quae pueris aut adolescentulis « nobis ex commentariolis nostris inchoata, ac rudia exciderunt,

« vix hac aetate digna et hoc usu, quem ex causis, quas diximus, « tot tantisque consecuti sumus etc. ». cf. Quintil. *Inst. Or.* III, 1, §. 20, 3; §. 6, 6; §. 58.

(5) v. *Fragm. orat. Cic.* p. 201, 203.

§. 279—III. *De oratore libri tres* (1) *ad Quintum fratrem* scritti nell'anno 699 di R., e vestiti della forma di altrettanti dialoghi, che si suppongono tenuti in tre giorni successivi nell'anno 662. Gl'interlocutori principali sono M. Antonio, e L. Crasso, cioè i due autori più distinti dell'epoca precedente, ai quali nel primo dialogo si aggiungono il vecchio Q. Mucio Scevola Augure, suocero di Crasso, nel secondo C. Giulio Cesare Strabone, e il suo fratello uterino Q. Lutazio Catulo, oltre a due giovani G. Aurelio Cotta, e P. Sulpicio Rufo, i quali sono presenti a tutto il discorso (2). Questo procede in una maniera libera e disinvolta e non a rigor di logica, e tratta dell'ideale, del perfetto oratore, dell'opportuna sua educazione e coltura, e quindi anche dei mezzi per diventare veramente eloquente (3). L'argomento principale del primo dialogo è la quistione dell'educazione ed erudimento dell'oratore. Crasso, in bocca al quale Cicerone pone evidentemente le sue opinioni (4), insiste sulla necessità di severi e larghi studî scientifici e filosofici per formare l'oratore; Antonio invece sostiene, che la maestria dell'oratore dipende piuttosto dall'attitudine naturale, e dall'esercitazione di questo talento, che dalla dottrina. Nel secondo si discorre ulteriormente dell'invenzione, disposizione e trattazione dei materiali retorici secondo il vario scopo e destinazione dell'orazione con parecchie digressioni, in cui si toccano argomenti affini. Nel terzo si espone specialmente da Crasso tutto ciò, che riguarda la lingua e lo stile, la scelta delle parole, i rabbellimenti e gli ornati da aggiugnervi, e l'azione oratoria.

Qnesti dialoghi adunque, in cui Cicerone volle tenere la via di mezzo tra la drammatica esposizione di Platone, e la più disadorna e semplice di Aristotele (5), trattano dell'arte tutta dell'elocuzione, e come per la forma s'assomigliano a Platone, così nel contenuto si rannodano principalmente ad Aristotele ed Isocrate (6): poichè il divisamento di Cicerone era appunto di fondere insieme, e di esporre il meglio che questi due greci detto avevano intorno alla coltura, e formazione dell'oratore. Quest'opera, la quale ci addita la via tenuta da Cicerone per aggiugnere a tanta oratoria eccellenza, era da lui specialmente prediletta: il comporla in vero aveagli costato fatica, e tempo più dell'usato (7). Nè eccitò meno l'ammirazione di Attico, a cui spedilla appena finita, e poscia di Quintiliano (8). In fatti vi regna molt'arte, e nello stesso tempo grande facilità, eleganza, ed amenità di stile, molta varietà, ed avvicendamento nell'esposizione, al qual uopo sono assai acconcie varie amene digressioni, quella per esempio, sullo spirito, ed oltrecciò i caratteri de'varî interlocutori vi si trovano delineati, e ritratti con molta esattezza. I quali pregi, oltre a quello di somministrarci molte interessanti notizie, e citazioni, fanno di questi dialoghi una delle più perfette opere di Cicerone, e nello stesso tempo una delle più istruttive e vantaggiose per l'insegnamento dell'eloquenza.

I manoscritti di quest'opera, scritti in Italia prima del secolo decimoquinto, e poscia dati alle stampe, sono guasti da varie lacune, le quali furono riempiute per mezzo di un codice, che si pretende scoperto da Gherardo Landriano vescovo di Lodi dal 1419-1437, abbenchè il manoscritto (Codex Laudensis), il quale si dice contenesse oltre a questi anche le opere menzionate ne'§§. 277, 278, come pure il Bruto, e l'Oratore (§. 280) siasi smarrito

dopochè Cosimo da Cremona ne aveva fatto una copia, la quale moltiplicandosi ulteriormente è, come altri vuole, riconoscibile ne' codici italiani, i quali contengono quest' opera tutta intiera (9). Però si sono pure conservate traccie di altri manoscritti, i quali, a quanto pare, derivano da altri fonti (10).

(1) Ch. G. Künigii *Opusc. latin. ed. F. M. Oertel*, Meissen. 1834, in 8, nr. XIX, p. 359. Eggers, *Quaestion. Tullian. specimen*, Altona 1842, 4,

(2) v. C. L. Paul, *Loc. aliquot. in Cic. dialog. de orat.* Thorn. 1840, in 4; cf. §. 267.

(3) Intorno allo scopo e contenuto di quest'opera v. Ernesti (*de ingenio et artif. libr. Cic. de oratore*) *Opusc. varii argum.* p. 247. Schott et Wenck, *Com. de fine eloq.* etc. p. 13, I. F. Schaarschmidt, *de propos. libr. Cic. de orat. quaest.*, Schneeberg 1804, in 8, crede, che mero divisamento di Cicerone nel dettare quest'opera fosse celebrare la dignità e i meriti dell'oratore, e fare il panegirico dell'eloquenza, onde lo si potrebbe anche meglio intitolare, *De oratoris dignitate*; v. Kuniss nella sua edizione p. XXXIII.

(4) cf. §. 268.

(5) *Com. qua Cic. de orat. dial. examin. auct. Schott*, Jenae 1806, in 4, p. I.

(6) Cicerone stesso (*ad div.* I, 9, §. 67 al. 22) così scrive: « Scripsi Aristotelio more, quemadmodum quidem volui tres libros in disputatione ac dialogo de Oratore, quos arbitror Lentulo tuo fore non inutiles. Abhorrent enim a communibus praeceptis, atque omnem antiquorum et Aristoteliam, et Isocratiam oratoriam rationem complectuntur ». Sopra le parole *Aristotelio more*, cf. §. 335.

(7) Cic. ad Attic. IV, 13: « Libri oratorii diu multumque in manibus fuerunt ». Ad Attic. XIII, 19: « De oratore libri tres mihi vehementer probati ».

(8) *Inst. Or.* III, 6, §. 60.

(9) v. Henrichsen *Prefazione* alla sua edizione p. V-XV, Kuniss p. IX.

(10) Ravaisson (*Rapport sur les biblioth. de l' Ouest.*) dà notizia e varianti di un codice del secolo decimo derivante dal convento di Mont St. Michel, che ora si trova in Avranches, esso contiene anche l' *Orator.*

§ 280. — IV. *Brutus, s. de claris oratoribus liber* (1) *ad Brutum*, scritto l'anno 707 di R. parimenti in forma di dialogo, e publicato verso il 709 (2). Quest'opuscolo importantissimo, premessi alcuni cenni sugli oratori greci, contiene una storia dell'eloquenza romana da' tempi più antichi quando con Cornelio Cetego e Catone maggiore essa comincia a diventare un'arte sino ad Ortensio, ed inoltre alcune notizie sull'andamento della cultura e degli studi di Cicerone medesimo e varie osservazioni generali sulla teoria dell'eloquenza (3). Esso ci dà un'idea dell'andamento e sviluppo dell'eloquenza in Roma, essendosi smarrite tutte le antiche produzioni di questo genere è per noi una sorgente importantissima, anzi indispensabile per la cognizione di tutto il periodo, che precede Cicerone, e in parte del suo secolo istesso. Egli ha compiuto con molta disinvoltura il difficile suo assunto: nell'ordinamento del tutto, come nello stile ei fa prova di molt'arte, e mostra ne' suoi giudizî un'intelligenza assai profonda e scevra da pregiudizi. Questo scritto fu scoperto da Guarino, o da Blondo Flavio, quindi per mezzo di copie diffuso in Italia: desso è mutilo nel fine, il quale non si trova in nissun manoscritto perchè tutti provengono dalla stessa fonte del codice Laudense (§. 279).

V. *Orator ad M. Brutum, s. de optimo genere dicendi* (4), diretto parimenti a Bruto, e scritto verso la stessa epoca. Cicerone in questo scritto volle, senza trasandare le opinioni di altri scrittori, abbozzare l'imagine del perfetto oratore (in particolare il romano) (5); quindi si distende a particolareggiare tutti i requisiti, che in lui devo-

no concorrere, i precetti che si hanno ad osservare per giungere a sì nobile meta. Quantunque Cicerone non esaurisca il suo argomento, nè compiuta si possa dire questa dissertazione, cui forse neppur egli divisava di far tale, dessa però si raccomanda tanto più per maturità di giudizio, per castigatezza di lingua, ed amenità di esposizione (6). Gherardo Landriano (§. 279), a quanto si narra, fu il primo che scoprì quest'opera in un manoscritto, d'appresso il quale Gasparino (Barzizi) la pubblicò poscia per mezzo di copie (7), e così diè origine a due classi di manoscritti, che noi ora siamo costretti a distinguere dopo che si è perduto il manoscritto di Lodi.

VI. *Topica ad C. Trebatium* (8). Quest'opera scritta nel luglio del 710 di R. durante un viaggio a Reggio dietro le reiterate istanze del celebre giureconsulto Trebazio (9) suo amico, contiene la teoria delle prove e degli argomenti giudiciali, ed è una specie di compendio della Topica di Aristotele (10), la cui oscurità aveva ributtato Trebazio dal leggerla nell'originale (cf. I. §. 6). Quintiliano cita spesso questo scritto. Boezio più tardi scrisse su di esso un ampio commentario in sette libri (cf. §. 307).

VII. *De partitione oratoria, s. Partitiones oratoriae* (11), dialogo tra Cicerone e suo figlio, scritto in campagna verso il 708 di R. (12) essendo pregato da questo di dargli una esposizione in lingua latina delle varie dottrine retoriche. Quest'opera contiene la teoria della divisione secondo principii puramente retorici, ed è quasi un compendio di quello, che in altri scritti retorici di Cicerone si trova trattato più diffusamente (13). L'essere la materia della medesima meno interessante, arida, e sconnessa l'esposizione, il trovarvisi alcune discrepanze e contradizioni indussero Wetzel, e già prima di lui Angelo Decembrio (14) a dubitare dell'autenticità di quest'opera, la quale però è

citata più volte da Quintiliano col nome di Cicerone.

VIII. *De optimo genere oratorum* (15), specie di prefazione ad una traduzione, che andò perduta, delle orazioni di Demostene, e di Eschine pro e contro Ctesifonte. Coll'esempio della vera eloquenza, quale si manifestava in quelli attici oratori, Cicerone voleva confutare coloro, i quali criticavano la sua come più asiatica (16).

(1) v. le prefazioni di Wetzel, Ellendt, Meyer alle loro edizioni. C. H. Frotscher, *Obs. crit. in Cic. Brut.* P. I et II, Annaberg: 1836-1838. in 8.

(2) Wetzel et Ellendt pongono la pubblicazione di questo scritto verso la fine del 706 o al principio del 707. Secondo Göller Cicerone lo compose verso il 706 di R., indi seguono li *Topica*, e verso l'anno 708 l'*Orator* e *De partit. orator.*

(3) Cic. cap. 93: « Omnis hic sermo noster non solum enu« merationem oratoriam, verum etiam praecepta quaedam de« siderat ».

(4) v. l'introduzione dell'edizione di C. Peter, Lips. 1838, in 8, §. 1.

(5) Così Cicerone stesso esprime (cap. 5, §. 19) lo scopo del suo scritto, cui egli in una lettera a Cornificio (*ad div.* XII, 17) designa colle parole, *De optimo genere dicendi.*

(6) Cic. *Ep. ad div.* VI, 18: « Oratorem meum tantopere a te « probari gaudeo. Mihi quidem sic persuadeo, me quidquid ha« buerim judicii de dicendo, in illum librum contulisse, qui si « est talis qualem tibi videri scribis, ego quoque aliquid sum; « sin aliter, non recuso, quin quantum de illo libro, tantumdem « de mei judicii fama detrahatur ». Poco favorevole è il giudizio di Madvig su quest'opera di Cicerone per ciò che riguarda la forma e l'esposizione: Praefat. ad Cic. *de finib.* p. LXVII.

(7) v. Lagomarsini, *Catal. cod. lat. Bibl. Med. Laur.* t. II, p. 494 (nell'edizione di Orelli p. CIX, Göller p. I).

(8) v. Cicer. *Ep. ad div.* VII, 19: « ut primum Velia navigare « caepi, institui Topica Aristotelea conscribere etc. ». v. W. A. Maciejowski, *Obs. in Cic. Topic. Opusc.* Varsow. 1824, in 8. Fr. G. Van Leyden, *Specimen juridicum exhibens interpretat. ju-*

risprud. Tul. in Topicis, Lugd. Bat. 1805, in 8. Baumhauer, *De Aristot. vi in Cicer. script.* p. 62.

(9) Intorno a questo v. Cic. *Ep. ad div.* VII, 6. *Onomast. Tul.* p. 592.

(10) Secondo Van Lynden Cicerone aveva sott'occhio una Topica di Aristotele diversa da'quella, che possediamo, e il suo intendimento non era, che dare ai Romani un commentario della *exoterica* del medesimo.

(11) Il titolo *partitiones*, come Hand osserva, è imitato dal greco διαίρεσις: Ernesti *Lex. technolog. graec. rhet. s. v. Lex. techn. lat.* p. 279.

(12) Hand ne pone la composizione nell'anno 704 di R.

(13) Hand così parla: « Questo scritto contiene meno un dia« logo in forma platonica, che un catechismo in domande e ri« sposte sui tre punti principali, a cui Cicerone riduce tutta « la scienza retorica: *de vi oratoris*; *de oratione*, *de quaestio« nibus* ».

(14) *De polit. liter.* I, 10, p. 62, e in contrario G. I. Voss., *de nat. rhet.* cap. 13. Del resto pare, che Cicerone stesso non facesse gran caso di questo suo scritto.

(15) Cic. *De orat.* III, 55, Quintil. *Inst. or.* XII, 10, §. 12.

(16) I manoscritti, che abbiamo la più parte, non oltrepassano il secolo decimoquinto, onde Orelli (p. 439 della sua edizione) congettura, ch'essi derivino tutti da una sorgente comune, cioè da un manoscritto di S. Gallo del secolo undecimo.

II. *Orazioni di Cicerone.*

§. 281 — Considerevole è il numero delle orazioni, che ci restano di Cicerone (1) abbenchè molte siano rimaste preda del tempo, ad eccezione di pochi frammenti, che ce ne rimangono. Certe orazioni non furono scritte, e invece parecchie di quelle, che abbiamo, furono scritte, senza essere mai state pronunziate (2), e così propriamente sono scritti di natura politica ovvero giudiziale, messi in forma di orazioni solo per accrescerne l'effetto. Del resto la più parte delle orazioni sembra sia stata messa in iscritto

assai tempo dopo d'essere state pronunziate: allora forse non scriveva, che qualche punto principale, specialmente gli esordi, e le perorazioni (3), e il resto s'improvisava. Nè anche allora non si mancava probabilmente di stenografi (notarii) capaci di scrivere l'orazione, che udivano pronunziare. Però la maggior parte, se non tutto quello che si è conservato delle orazioni di Cicerone, probabilmente fu scritto a mente fredda dopo che l'orazione stessa aveva già avuto luogo (4), e con ciò Cicerone ebbe campo a ritoccarla, e racconciarla a suo bell'agio (5), riducendo così le sue lezioni a quella forma, in cui le abbiamo al presente. Al qual proposito convien riflettere, che per la grande autorevolezza di sua persona, e l'importanza di sue parole egli non poteva senza tema di biasimo allontanarsi troppo dall'orazione pronunziata, ma doveva seguirla passo passo colla massima fedeltà possibile. Onde le orazioni, che abbiamo, ci porgono un quadro abbastanza fedele della mirabile eloquenza di Cicerone. e della prepotente impressione, ch'essa produceva.

Queste orazioni trattano di faccende pubbliche e private; parte sono state pronunziate in senato, parte avanti il popolo, parte ne' tribunali, cosicchè ci danno esempi di tutti e tre i generi summentovati di eloquenza (§. 264). Nella seguente enumerazione abbiamo seguito l'ordine cronologico comune delle edizioni (6).

(1) Secondo Westermann, le orazioni di Cicerone tuttora esistenti sono in numero di cinquantasei, oltre a cinque, che sono indubitatamente apocrife; di venti altre orazioni si sono conservati frammenti più o meno lunghi; di trentacinque altre non conosciamo che il nome.

(2) Addurremo l'esempio delle *Verrine* (§. 282), o della *seconda filippica* (§. 286).

(3) Cic. *Tusc.* IV, 25 init. *Brut.* 24. Nel primo luogo Cicerone così parla: « An tibi irasci tum videmur quum quid in causis

« acrius et vehementius dicimus? Quid? quum jam rebus tran-
« sactis et praeteritis orationes scribimus, num irati scribimus? ».
Nell'altro luogo si esprime ancora più chiaramente: « pleraeque
« enim scribuntur orationes habitae jam; non ut habeantur ».

(4) v. presso Sallustio *Catil.* 31, all'esempio della prima catilinaria: « M. Tullius, orationem habuit luculentam atque utilem rei publicae, quam postea scriptam edidit ». Lo stesso si vede praticato da Catone maggiore, v. §. 266.

(5) Ne abbiamo tra gli altri un esempio nell'orazione *pro Milone* (§. 285). Che Cicerone vi facesse anche dopo delle aggiunte. modificazioni, e simili lo dimostra parimenti un passo di una lettera ad Attico (I, 13) relativamente ad un'orazione, che per mala ventura più non abbiamo: « Quae laudas ex orationibus, « mihi crede, valde mihi placebant: sed non audebam antea di- « cere; nunc vero quod a te probata sunt, multo magis ἀττικώτερα « videntur. In illam orationem Metellinam addidi quaedam, li- « ber tibi mittetur etc. ». Oggidì si sono voluti elevare sospetti contro certe orazioni di Cicerone tenute dall'universale in conto di genuine, o se ne sono volute risecare intere parti quasi interpolazioni di mano straniera. Però i difensori di queste opinioni non ebbero abbastanza riguardo al modo, con cui le orazioni di Cicerone ricevettero la forma, che ritengono tuttora. Riguardo ai raccorciamenti, che nello scriverla si facevano all'orazione, quale era stata pronunziata, v. Plinio minore *Ep.* I, 20.

(6) Quanto al contenuto, e ai rapporti istorici delle singole orazioni v. i sommari di Beck, Schütz, Klotz, Otto, Schneider, Wetzel, Weiske, Möbius, Crusius, Steinmetz, Madvig etc. Una tavola cronologica delle orazioni di Cicerone si trova nelle *Tul. quaest.* di Andrea Schott VI, 7.

§. 282 — I. *Pro Quinctio* (1) prima orazione di Cicerone pronunziata nel pregiudizio di una lite per usurpazione di possesso. Egli ottenne la vittoria a fronte del suo rivale Ortensio nel settembre del 673 di R. (2), quantunque il suo cliente avesse già un giudizio contro di sè. Secondo una nuova congettura noi non possediamo questa orazione per intiero.

2. *Pro S. Roscio Amerino* (3): la prima causa criminale trattata da Cicerone nell'anno 674 di R., in cui aveva a difendere il suo cliente da una accusa di omicidio. Il coraggio, ch' egli spiegò in questo processo reso delicato e difficile da riguardi politici, la forza e la veemenza di sua facondia, con cui ottenne l'assoluzione di Roscio, gli procacciarono grandi applausi, e stabilirono la sua riputazione (4): in quest'orazione egli si distinse per un'impetuosa abbondanza nel fraseggiare (5). Anche questa pare non siasi conservata intiera. Se si esamina un po da vicino l'ossatura generale, e l'andamento del discorso, è facile accorgersi, che dopo il cap. 45 avvi una lacuna considerevole (6). Su questa orazione noi possediamo ancora un certo numero di scolî antichi di anonimo autore (7).

3. *Pro Q. Roscio Comoedo* dell' anno 678: questa è una difesa dell'attore comico Roscio, contro cui era stata intentata un'azione per una somma di danaro. La fattispecie, che n'è il soggetto, è riguardevole per più versi, e presenta parecchie difficoltà, le quali ora furono felicemente risolute (8). Sgraziatamente quest'orazione manca del principio e del fine.

4. *In Caecilium, s. divinatio in Caecilium* (9) connessa colle seguenti orazioni contro Verre, la cui accusa Cecilio contrastava a Cicerone, onde questa controversia fu oggetto di un giudizio preliminare, che si appellava *divinatio.* Si conservano ancora su quest'orazione un argomento, e scolî di Asconio, e di un ignoto autore. Essa appartiene al 684 di R.

5. *In Verrem* (10) serie di orazioni divisa in due parti (*actiones*), di cui la prima può essere considerata come un'introduzione: contiene le prove del reato di Verre, e perciò era destinata ad eliminare ogni ulteriore impedimento del processo. L'altra molto maggiore (actio II) ne'è quasi

la continuazione, contiene il vero libello d'accusa, e ne specifica tutti i più minuti particolari in una serie di cinque orazioni, o piuttosto memorie in forma di orazioni, le quali non furono recitate effettivamente da Cicerone, ma scritte e pubblicate dopochè Verre vedendo non potersi guadagnare il pubblico suffragio, s'era sottratto alla condanna con un volontario esiglio. Perchè quantunque con questa partenza di Verre il processo propriamente fosse terminato, Cicerone però, indotto anche a ciò evidentemente da riguardi politici, non voleva, che rimanessero ignoti al pubblico i molti fatti, ch'egli aveva con tanta diligenza raccolto a fondare la sua accusa, e a dimostrare i maltolti e le violenze di Verre. Quindi si appigliò al partito di communicarli al publico in siffatta guisa con tutta l'esattezza e interezza possibile, per produrre così l'effetto, sebbene inutile, dell'allontanamento di Verre, pur desiderato da Cicerone, e non poteva mancare (11) attesa l'elevata posizione del reo, le sue relazioni di famiglia, e l'importanza del soggetto, e del giudizio, a cui prendeva la più viva parte Italia tutta, e metteva nella più splendida luce l'amor patrio, l'integrità e il talento oratorio di Cicerone. Ciò spiega la diligenza straordinaria da esso usata nell'elaborazione di queste orazioni. Nella prima dopo un esordio sullo stato del processo, parla della gioventù di Verre, indi della sua amministrazione di cariche pubbliche e delle infamie commesse durante la sua pretura in Roma (onde il titolo (12) *De praetura urbana* dopo il cap. 40). Nella seconda (*De judiciis seu de praetura siciliensi* (13)) egli dà una risposta a tutta l'amministrazione di Verre in Sicilia, in ispecie, alla sua giurisdizione. Nella terza (*De frumento s. or. frumentaria*) parla delle sue malversazioni sulle decime, ed entrate dello Stato. Nella quarta (*De signis*) la quale è di speciale impor-

tanza per la storia dell'arte, tocca de' suoi latrocinî e spogli in fatto di opere d'arte e simili. Nella quinta, delle illegittime e tiranniche sue punizioni. Tutto è elaborato con singolare accuratezza, ed esposto con isquisita lingua, onde queste orazioni si possono certo considerare come i migliori monumenti dell'eloquenza ciceroniana (14), da cui anche Quintiliano toglie per lo più i suoi esempi. Il loro testo non è esente da interpolazioni, le quali, a quanto pare, furonvi fatte a bella posta in Italia (15). Perciò siccome i manoscritti delle Verrine formano due classi, una gallica, ed una italica, quella è più pregiata di questa, da cui provennero le edizioni più antiche di queste orazioni (16). La maggior parte poi di questi codici pare derivi da una fonte comune più antica, che ora possediamo di nuovo, ed è il palimpsesto vaticano (17) scoperto da A. Mai contenente squarci assai lunghi delle Verrine. Lo scopritore ne fa risalire la data sino ai più remoti tempi dell'impero. Comunque ciò sia, desso è per noi una fonte importantissima del testo. Col suo mezzo si scorge, essere erronea l'opinione, che altri già ebbe, che il primo libro della seconda orazione manchi del fine: come si può pure dimostrare dal contenuto, e dal nesso del discorso. Alla prima, seconda, terza orazione, ed al principio della quarta noi possediamo ancora alcuni scolî attribuiti ad Asconio assieme ad alcuni altri di penna anonima.

6. *Pro M. Fontejo*: in quest'orazione tenuta nel 685 di R., Cicerone cerca difendere il suo cliente dall'accusa datagli di avere commesso angarie, ed oppressioni verso i provinciali, col muovere i giudici a compassione, e rendere odiosi i suoi accusatori. Di questa non abbiamo, che l'ultima parte a noi giunta in un manoscritto, che si trova in Roma, la quale fu poscia accresciuta di alquanti squarci scoperti da Niebuhr (18) in un palimpsesto Vaticano.

7. *Pro Caecina*, tenuta verosimilmente nello stesso anno. Trattasi di un punto di dritto assai difficile in materia di eredità. Perciò essa è di grande importanza dal punto di vista legale, particolarmente per ciò che concerne la teoria degl'interdetti, e comunque si voglia giudicare di questa controversia dal punto di vista legale (19), certo è che la cognizione del diritto romano se ne avvaataggia di molto.

8. *Pro lege Manilia s. de imperio Cn. Pompei* (20), al qual titolo ora si suol dare la preferenza sull'autorità dei manoscritti più antichi e pregiati. Questa orazione fu tenuta al cospetto del popolo l'anno 688 di R. per indurlo ad approvare il progetto del tribuno Manilio di dare a Pompeo il comando in capo nella gnerra contro Mitridate coll'aggiunta di straordinarii poteri (21), e venne coronata del più felice successo. Dessa è una delle più celebri di Cicerone, e si distingue per la scorrevolezza, la facilità, l'eleganza, la grazia dell'esposizione, come pure per forza oratoria malgrado la limpida e chiara semplicità del fraseggiare. Onde per questo verso essa merita affatto tutta la lode, che già Frontone le tributò con tanto calore (22). Restano pure su di questa alcuni scolî.

9. *Pro A. Cluentio Avito* (23), o più esattamente *Habito* (24) tenuta nello stesso anno. Cicerone difese con molt'arte il suo cliente accusato di avere avvelenato il suocero, e ne ottenne l'assoluzione.

(1) J. Ev. Bau, *Dis. jurid. ad Cic. or. pro Quint.*, Lugdun. Batav. 1825, in 8. F. L. Keller, *Semestrium ad M. Tull. Cicer. libri*, Turici 1842, in 8.

(2) cf. Gell. *N. A.* xv. 28. Garatoni, *Not. in Cic. orat.* Havn 1825, p. 1. Valesio al contrario nega, che quest'orazione sia del 672, perchè Quinzio partì da Roma nel 670 e così anche Ferrari (*ep.* IV, 2) pone quest'orazione nel 669.

(3) Gell. *N. A.* l. c. Lambino credeva quest'orazione anterio-

re a quella *pro Quinctio*; ma parecchi dotti hanno dimostrato, che egli era in errore. Sull'orazione *pro Roscio Amer.* v. specialmente Osenbrüggen nella introduzione della sua edizione p. 9, 21, 40.

(4) cf. Cic. *Brut.* 90 fin.; *de offic.* II, 14, Plut. *Cic.* 3.

(5) v. il programma, *Abundantiam juvenilem in Cicer. orat. pro Rosc. Amer. apparentem notavit. A. Nikl.*, Kempten 1836, in 4.

(6) v. Bloch, *tert. excurs. ad h. orat.* (*Orat. selec. Ciceronis*, Havniae 1828).

(7) Questi antichi commentari a questa ed a parecchie delle seguenti orazioni furono pubblicati la prima volta da Gronovio, a cui erano stati communicati da Isacco Voss.

(8) v. *M. Tull. Cic. pro Q. Roscio comaedo orationem juridice exposuit N. München*, Colon. 1829, in 8. G. E. Heimbach, *Observ. jur. Rom. liber.*, Lips. 1834, in 8, p. 18, F. A. C. Rovers, *De Cic. or. pro Rosc. comaed.*, Traj. ad Rhen. 1826, in 8.

(9) J. Guil. Sluiter, *Specimen Acad. in Cic. divinat. in Caecil.*, Lugd. Bat. 1832, in 4. Sopra la parola *Divinatio*, v. Ascon. p. 15 ed. Lugd. Batav. 1644, Gell. *N. A.* II, 4. Quintiliano *Instit. Orat.* VII, 4, 33.

(10) v. Kahnt, *Animadvers. in Cicer. Verrinas. oration.*, Zeitz. 1837, in 4.

(11) Simile processo fu quello di Warren Hastings governatore delle Indie orientali ventilato innanzi la camera dei Lord in Inghilterra negli anni 1788-1795: cf. Heyne, *Opusc. acad.* IV, p. 49, II, p. 65.

(12) Sopra questi titoli speciali, i quali variano molto ne' manoscritti, v. Zumpt nella sua edizione p. XL.

(13) v. P. C. Massé, *Disp. liter. jurid. de C. or. in Ver. de jurisdict. Siciliensi*, Lugd. Bat. 1824, in 8.

(14) Sant'Agostino (*Op.* I, p. 549), appella le Verrine *orationes nobilissimas*.

(15) Una testimonianza esplicita e precisa di cosiffatte interpolazioni, si trova presso Leonard. Brun. Aret., *Ep. lib.* II, XIII, p. 49, (Orelli edizione del quinto libro delle Verrine p. 27).

(16) cf. Madvig., *Epist. crit. ad I. C. Orelli*, Havn. 1828, in 8, p. 7, Ejusd. *Opusc. Acad.* I, 330, 355, Zumpt, *Praef.* p. XXIX.

(17) v. A. Mai, *Classic. auct.* II, p. 390-537; Zumpt, p. 1003, cf. p. XXXVII.

(18) Cic. *Or pro Fontej. et. Rabir. fragmm.* Rom. 1820 in 8, p. 22, 53. Altri frammenti della parte mancante si trovano presso Beck p. 222, Schütz t. VI, p. 5 ibiq. Quintil. *Inst. or.* VI, 3, §. 51 etc.

(19) L'opinione degli antichi editori, i quali salvo Otomanno (con cui concorda Savigny) hanno riconosciuto la giustizia della causa di Cecina, e quindi approvata la difesa di Cicerone, fu anche assentita da H. Con. Cras, *Dis. qua specimen jurispsud. Cic. exhibetur etc.*, Lugd. Bat. 1769, in 4. Huschke *Analect. liter.* p. 164, C. A. Jordan, *Specimen quaest. Tul.* Halberstadt 1834, in 4.

(20) Wunder, *Var. lect. libr. Cicer. e cod. Erfurdt*, Lips. 1827, p. LXII, Beneke nella sua edizione p. 1, 56.

(21) Secondo Ch. W. Haun lo scopo di Cicerone era meno assai l'interesse pubblico, che l'esaltamento di Pompeo.

(22) v. Fronton. *De bel. parthic.* p. 112 ed. Nieb. Al. Nikl. *Progr. Levitatem et fallaciam argumentationis* in *Cic. orat. pro leg. Manil. adh. ostend.*

(23) C. I. Van Hassen, *Disput. jur. liter. de Cic. orat. pro Cl. Av.* Franecquer 1809, in 8.

(24) Classen nella sua edizione p. 145. Zumpt ad Cic. *Verrin.* p. 463.

§. 283 — 10. *De lege agraria in Servilium Rullum orationes tres* (1) tenute nel 691 di R., contro il progetto messo in campo dal tribuno Rullo di vendere terreni pubblici a favore de' plebei. Della prima orazione pronunziata nel senato manca il principio: la seconda ch'è la migliore di tutte, e la terza furono dette al cospetto del popolo, e coronate di felice successo.

11. *Pro C. Rabirio perduellionis reo*, tenuta nel 690 di R. avanti il popolo, importante anche per questo, che si trattava di un privilegio contestato al senato. Cicerone difende il suo cliente dall'accusa di alto tradimento. Anche di questa orazione Niebuhr (2) ha scoperto nuovi frammenti in un palimpsesto Vaticano.

12. *Quatuor orationes in Catilinam* tenute nel 691 di R. in occasione della congiura Catilinaria, scoperta e punita per la vigilanza di Cicerone. La prima avuta il 7 o l'8 novembre (3), informa il senato delle machinazioni di Catilina: nella seconda, detta il giorno appresso, Cicerone giustifica la sua condotta innanzi al popolo, e nella terza del 3 dicembre lo informa de' casi ulteriori, la quarta del 5 dicembre innanzi il senato, tratta della punizione da darsi ai congiurati. Queste orazioni sono celebri per la forza e l'impeto di eloquenza, che Cicerone vi spiega; esse hanno sempre formato l'oggetto dell'universale ammirazione, e sono sempre state lette, copiate e commentate nelle scuole dei retori romani, come in quelle del medio evo, e de' tempi moderni, tanto più ch'esse sono anche documenti importantissimi per la storia di quella rinomata congiura. Esistono ancora sovra di esse alcuni scolî antichi, i quali furono recentemente arricchiti di altri avanzi di commentarî sulla quarta orazione scoperti da A. Mai in un manoscritto Ambrosiano (cf. §. 291). D'appresso una vaga espressione di Fr. A. Wolf (4), Cludio (5) ha recentemente dichiarato apocrifa la seconda di queste orazioni, qualificandola per una cattiva e spregevole fattura di epoca posteriore, quantunque Quintiliano (6) ne citi un passo, e Wolf (7) avesse inteso accennare la terza non la seconda. Altri emise consimile opinone sulla quarta, ed Ahrens (8) segnatamente ha fatto ogni suo sforzo per provare, che l'orditura e il contenuto della medesima anzi la forma stessa e le frasi la chiariscono apocrifa. Orelli (9) poi volle estendere cosiffatto giudizio a tutte queste orazioni, salva la prima, a dispetto di Cicerone stesso (10) e di altri scrittori posteriori (11), i quali citano alcuni luoghi delle medesime orazioni. Se perciò la loro autenticità è posta fuor di dubbio da testimonianze esterne, tanto meno

appicco ci danno a dubitarne il loro contenuto e la forma, come fu già abbondantemente dimostrato da molti (12). Bene vuolsi riflettere (13), ch'esse non furono scritte da Cicerone immediatamente dopo averle pronunziate, ma verosimilmente solo alcun tempo dopo, locchè non rimase senza effetto per il contenuto e la forma. Può anche darsi che queste orazioni cotanto lette e copiate, abbiano ricevuto qualche interpolazione, senza che questo sia una ragione sufficiente a dubitare della loro autenticità.

13. *Pro L. Muraena* tenuta nel 691 di R. o prima o durante la congiura di Catilina per difendere Murena, designato console, dall'accusa del suo rivale il celebre giureconsulto Servio Sulpicio Rufo, di avere operati mezzi illegittimi per la sua elezione. Quest'orazione è senza fallo una delle migliori di Cicerone, importante documento per la storia di que' tempi, e riguardevole ed interessante anche per certe critiche della giurisprudenza, o per dir meglio di certi avvocati, ch' egli cerca di porre in ridicolo (14), come fa pure della filosofia stoica (15).

14. *Pro L. Verrio Flacco* (16) tenuta nel 695 di R. a difesa di Flacco, ritornato allora appunto dalla sua pretura d'Asia, contre l'accusa mossagli da alcuni amici di Catilina. Desso era stato pretore sotto il consolato di Cicerone. Due lacune si trovano in quest' orazione (avanti il cap. 3, e il cap. 9). Cogli avanzi di antichi commentari pubblicati da A. Mai da un manoscritto Vaticano, aggiuntivi i frammenti già dianzi trovati in un manosritto Ambrosiano (17), siamo riusciti a riempiere quasi tutta la prima di queste lacune.

15. *Pro C. Cornelio Sulla* (13), tenuta ad oggetto di purgar questo Silla dall'accusa di complicità nella congiura di Catilina, dicendola insussistente per mancanza di prove e d'indizi valevoli. A. Mai ha novellamente pubblicati

alcuni avanzi di commentari antichi su quest'orazione da un manoscitto Ambrosiano (§. 291).

(1) v. « De lege Rullì, tribuni plebis agraria disquisit », in Bergeri Thorlacii, *Prolusiones et opusc. acad.* Havn. 1806, in 8, nr. XIX, p. 259-312. Intorno alla quistione se Cicerone abbia pronunziato una quarta orazione agraria v. Schütz *Op. Cic.* t. VI, p. 286; cf. Cic. ad Attic. II, 1.

(2) v. *Fragm. orat. Cic. pro Fontej et Rab.* p. 75; Mai *Auct. clas.* II, p. 370.

(3) Beneke p. 6 della sua edizione. Madvig *Orat. select. Cic.* XII, p. 75. Orelli, *Onomast. Tul.* VI, 1, p. 52, not.

(4) cf. Orelli edizione di Cicerone vol. II, P. II, p. 48. Beneke, p. 316. Wolf aveva detto vagamente, *alteram e mediis duabus*. Secondo Beneke, con queste parole egli intendeva parlare della terza.

(5) « De authentia secundae orationis catilinariae », *Progr.*, Gumbinnen 1827. Bloch (*Praefat.* p. VIII), tiene parimenti come apocrifa la seconda orazione.

(6) *Inst. orat.* IX, 3, §. 77. Vuolsi anche notare che in questo capitolo Quintiliano cita parecchi luoghi della prima catilinaria.

(7) La sua opinione fu pure approvata da Eichstädt, *Quaest. philol. specim.* III, *de orat. Cat.*, Jen. 1837, in 4.

(8) *M. Tullii Cic. quae fertur oratio quarta in Catilinam. Recognovit., com. instr., a Cicerone abjudicavit E. A. J. Ahrens*, Coburgic. 1832, in 8, p. 33. *Ejusd. quaest. non Tullian.* P. I, Coburg. 1837, in 4, contro Schnitzer.

(9) v. *Or. sel. Cic.* p. 176-182.

(10) v. praes. ad Attic. II, 1, §. 3, il qual luogo dichiara interpolato a bella posta.

(11) Così Marciano Capella per esempio v. §. 496 e 512, cita luoghi della prima orazione, §. 498 della terza, §. 505 della quarta. Sallustio *Catil.* 31, appella la prima orazione, *luculentam atque utilem rei publicae.*

(12) Madvig *Opusc. ac.* I, p. 192, not. Praef. ad Cic. *Orat. sel.* XII, p. XXXVII contro Orelli ed Ahrens in specie. C. Fr. Schnitzer *Quaestion. Cicer.* P. I, Aarau 1836, in 4, P. II, Heilbronn 1837, in 4, G. H. Kolster, *Dis. qua orationem quartam*

in Catilinam non esse a Cicerone abjudicandam demonstratur Meldorf 1839, in 4, E. P. Hinrichs, *De orat. a Cic. habitae consil. et auctoritate, praemissa brevi critica historia orat. quatuor Cat.*, Hamburg. 1839, in 4. Dietzsch ad Sallust. *Catil.* p. 241.

(13) v. Madvig. *Praefat. oration. select.* p. XLIV, Sallustio *Catil.* cap. 31.

(14) v. cap. 9-13.

(15) v. cap. 28; cf. Quintil. *Inst. or.* XI, 1, §. 69.

(16) cf. Cicer. ad Attic. II, 25, C. A. Poortman, *Dis. lit. jurid. de Cic. Or. pro Flacco*, Lugd. Bat. 1835, in 8.

(17) v. *Fragm. orat. Cicer.* p. 93, dell'edizione di Kiel. Peyron p. III, Mai *Auct. clas.* II, p. 1-36.

(18) G. E. J. Evers, *Specim. Acad. in Cic. or. pro Sylla* Noviomagi 1835, in 8.

§. 284—16. *Pro A. Licinio Archia* (1), tenuta nell'anno 693 di R. In quest'orazione Cicerone difende con molto calore, e con molti encomî l'antico suo maestro Archia, poeta greco. Dessa fu sempre tenuta come una delle più forbite ed interessanti, per parecchi episodî e digressioni che vi sono sparse (2). Recentemente però (3) si volle dubitare della sua autenticità, e vi si pretese ravvisare parecchi difetti nella forma e nel contenuto. Però già Asconio Pediano commentolla, ed anche parecchi scrittori dell'epoca posteriore la citano (4), onde non possiamo restar capaci, ch'essa sia il prodotto di un qualche retore de' primi tempi del impero (5), tanto più che dal lato della lingua non v'ha nulla che punto discordi dal fraseggiare ciceroniano. La pretesa fiacchezza poi, con cui sono rifiutati gli argomenti degli avversarî, può essere spiegata e derivata da più motivi (6), i quali c'inducono a credere, che questa orazione sia bensì stata composta e recitata da Cicerone, e brilli in alcuni punti per esimie bellezze, però non l'abbia limata ulteriormente, nè minutamente elaborata (7). Mai ha testè pubblicati avanzi di

antichi commentari sulla medesima da un manoscritto Ambrosiano (§. 291).

17. *Post reditum ad Quirites: Post reditum in senatu: Pro domo sua ad pontifices, de haruspicum responsis* (8). Queste orazioni tenute negli anni 696,698 di R. si riferiscono al ritorno di Cicerone dall'esiglio; il quale nelle prime rende grazie dell'essere reintegrato nelle possessioni toltegli alla sua partenza da Roma, e indennizzato de' danni arrecatigli in tale circostanza. Non v'era ne' tempi passati chi avesse ombra di dubbio intorno all'autenticità di queste quattro orazioni, di cui Asconio, Quintiliano (9), Valerio Massimo, Arnobio ed altri citano luoghi. Marcland fu il primo a rivocarle in dubbio (10). Egli considerò queste orazioni come declamazioni scritte poco dopo i tempi di Cicerone, disse che i materiali e il contenuto n'erano stati cavati dall'orazione *Pro Sextio*, e parecchi bei pensieri da quella contro Pisone: che però vi si ravvisava abbastanza chiara una certa mancanza di forza, e un'affettazione, e un andare a caccia di frasi ciceroniane. Egli presumeva quindi, fossero state composte tra gli anni 786-795 di R. In Inghilterra però Ross si fece ironicamente beffe di questi dubbi di Marcland, e in Alemagna Gesner (11) sostenne l'autenticità delle predette orazioni, difese i relativi luoghi degli antichi scrittori, e cercò di risolvere, sia in generale sia in particolare i dubbi e le obiezioni di Marcland. Ma F. A. Wolf (12) rimise in campo la costui opinione, qualificando di bel nuovo queste orazioni come altrettante declamazioni de' tempi posteriori, di un retore forse vivente sotto Tiberio, o poco prima di Asconio (13). Egli cercò dimostrarle apocrife sia per ragioni interne, come sarebbero mancanza di forza nell'espressioni, di verità ne' pensieri ecc. o inesatezze in fatto di storia, sia pure con una minuta disamina gram-

maticale, dicendo che in esse non si vede punto lo stile ciceroniano, ma si ravvisa dapertutto una mano straniera, e non dubbie traccie di un imitatore di Cicerone, o di un compilatore. Dopo Wolf i nuovissimi editori di Cicerone, tra gli altri Beck (14), Schütz, Orelli, e Nobbe si sono dichiarati anch'essi contro l'autenticità di queste orazioni, ingegnandosi di recare novelle prove ed argomenti in appoggio di quest' opinione. Ai quali Savels (15) si oppone, adducendo motivi interni ed esterni a comprovarne l'autenticità, raggranellando e mettendo in evidenza tutti que' luoghi, da cui si dimostra che Cicerone ha pronunziato effettivamente orazioni di questa fatta (16); quindi avvalorandosi delle testimonianze de' scrittori posteriori succitati, tentò dimostrare, che almeno dalla morte di Cicerone sino a Prisciano queste orazioni a Roma erano state lette e credute di Cicerone. Ei cercò pure di rifiutare le obiezioni tratte da certi luoghi, sia dal lato della sostanza che della lingua (17), il che poscia fece più minutamente ancora per la seconda orazione (*Post reditum in senatu*) in apposita dissertazione (18). Riconoscendo l'autorità di quelle antiche testimonianze, ed allegando la difficoltà di emettere in mezzo a tali circostanze un giudizio assoluto, soltanto d'appresso interne contraddizioni, Hand ha dichiarato, che queste orazioni non si possono punto giudicare fattura di qualche insulso retore compilatore di frammenti di altre orazioni, ma che se si pon mente all'eccellenza oratoria di Cicerone, non si possono tenere come puri originali limati e forbiti coll'usata sua accuratezza, e che forse sono state racconce e integrate da mano straniera, sugli esemplari corrotti e incompiuti, scritti pendente la recita stessa. Orelli (19) stima, che quantunque sia possibile rintracciarvi qui e colà qualche pensiero o frase ciceroniana, gli è però assai difficile sep-

pure non impossibile il menar buone le molte bislacche osservazioni, pensieri, e cattivi costrutti, che ci danno a conoscere in queste orazioni un retore non mancante d'abilità, vissuto un venti o trent'anni dopo Cicerone. Però (20) non vuolsi dissimulare l'audacia di queste conghietture, che sono in contraddizione colle precise testimonianze dell' antichità, le quali parlano in favore dell'autenticità delle medesime, come pure la grande incertezza e dubbio, che si ravvisa negli argomenti addotti contro tale autenticità, sia dal lato della lingua, che delle cose. Inoltre è ridicolo pretendere, che in tutte le orazioni di Cicerone debba esserci la stessa maniera di sentire, lo stesso grado di elaborazione e di perfezione, e tosto gridare apocrifo tutto ciò, che si scosta appena dal consueto. Ragion vuole al contrario, che in ciò si proceda col massimo rispetto, e che in mancanza d'ogni prova positiva e convincente, anzi a dispetto delle più chiare autorità, non si pronunzi una sentenza di condanna; la quale finora non pare fondata abbastanza, perchè si debba compiutamente rinunziare all' autenticità di queste orazioni, e qualificarle meri prodotti della scolastica eloquenza del periodo seguente.

(1) v. J. Th. Metscher, *Disp. jur. lit. de Cic. or. pro Archia*, Lugd. Bat. 1808, in 8.

(2) v. Victor. *Var. lect.* XII, 18.

(3) *Oratio quae vulgo fertur pro Archia rec. suasque observ. adjecit. M. C. B.* (C. W. Schröter) Lips. 1818, in 8. V. in contrario le *Vindiciae* di Platz nella *Biblioth. crit.* di Seebode (1819, p. 662; 1820, p. 774; 1821, p. 220, 738; 1822, p. 188, 335, 656, 1105). L'opinione di Schröter fu accettata da Büchner, e da Orelli.

(4) v. ex. gr. Quintil. *Inst. Or.* IX, 4, 43, *Dialog. de orat.* 37; ibique Ruperti not. t. III, p. 751.

(5) Così opina I. C. W. Büchner, *Com. qua M. T. Cic. orat.*

pro Archia auctorem non esse demonstratur, P. I, 1839, P. II, 1841, in 4. Schwerin.

(6) v. Stürenburg nella prefazione della sua edizione p. VII.

(7) Così opinò Beneke, p. 147 della sua edizione. L'antenticità però di quest'orazione fu di fresco riconosciuta da Klotz, Steinmetz e Van Heusde.

(8) La seconda orazione in *Senatu*, come si ritrae da buoni manoscritti e dalla natura stessa della cosa, è anteriore alla prima *ad Quirites*. Sulla terza orazione, di cui si preferisce come più esatto il titolo *de Domo*, v. Cic. ad Attic. IV, 2. Quintil. *Inst. or.* X, 1, §. 29.

(9) Quintil. *Inst. orat.* X, 1, 23, V, 11, 42. Valer. Maxim. init. Ascon. Pedian. *ad orat. pro Cornel.* t. VI, p. 561 ed. Graev. p. 69 Orelli.

(10) Marcland considera in ispecie l'orazione *ad Quirites* come uno estratto di quella *in Senatu*, le due altre ei le considera come due insulsissimi e pessimi componimenti, fatti per esercizio scolastico. Quanto all'autorità di Asconio e Quintiliano, Marcland si cava bellamente d'impiccio col dire, che essi hanno preso un abbaglio.

(11) Cicero restitutus, *Comment. societ. reg. Gotting.* t. III, p. 223-284. Il suo giudizio fu approvato da Ernesti, Saxe, ed altri; cf. Wyttembach, *Biblioth. crit.* II, P. 3, p. 78. *Ruhnken.* p. 290.

(12) *M. Tullii Cicer. quae vulgo feruntur orat. quatuor, recogn. animadvers. integr. Marclandi et Gesneri suasque adjecit Fr. A. Wolfius*, Berolin. 1801, in 8.

(13) cf. praef. ad *or. pro Marcel.* p. XXXVIII.

(14) v. Beck, *Op. Cic.* t. IV. *Excurs.* p. 612-627. Schütz *Op. Cic.* t. VIII, P. III, p. V, XI, XV, XVII, XXV. Sopra l'orazione *in Senatu* v. Garatoni, *Excurs.* X ad *pro Planc.* 30, p. 269 ed. Orelli, ibique Orelli, p. 271.

(15) *Disput. de vindicandis M. T. Ciceronis quinque orat.* (*Post. reditum in Senatu, ad Quirites post red., pro Domo sua ad Pontif.*, *De haruspicum responsis*, *pro Marcello*), Colon. 1828, in 4, p. VI. Seco lui concorda anche Th. Lucas. *Quaest. tullian. specim.* Hirschberg. 1837, in 4. v. Savels, *Com. de Cicer. orat. pro domo sua ad Pontifices*, Essendr. 1833, in 4.

Anche O. Müller (ad Festum p. 394), pare abbia creduto autentica quest'orazione.

(16) Solo per l'orazione *De haruspic. resp.* non si trova alcuna testimonianza presso lo stesso Cicerone (v. Savels p. XI). Del resto anche Wolf tiene per fermo, che Cicerone abbia realmente pronunziato un'orazione cosiffatta, di cui si sia valso a compor la sua, l'autore di quella, che esiste con questo titolo.

(17) v. p. XII-XX, contro Wolf, *Praef.* p. XVIII. Secondo Madvig, *Comment. de Ascon. Pedian.* p. 71-76, la testimonianza di Asconio solo proverebbe, che Cicerone tenne veramente una tale orazione (*de har. resp.*), da cui l'autore di quella, che tuttora esiste, tolse vari squarci, e di cui si valse pel suo componimento rettorico scritto in epoca posteriore. Egli rileva pure la circostanza, che Asconio cita l'orazione *De haruspicum responso,* non *responsis*. L'orazione adunque di Cicerone su tale soggetto si sarebbe perduta, e a noi giunta sarebbe sotto il suo nome l'opera di un declamatore posteriore. Anche gli scoli dell'orazione « cum in senatu gratias egisset », e dell'altra « cum « populo gratias egit », pubblicati dal Mai da manoscritti vaticani (*Class. auct.* II, p. 37, 414), solo proverebbero, che a' tempi dell'autore di tali scoli, queste orazioni erano già credute di Cicerone.

(18) Nell'edizione speciale di quest'orazione, « Orationis P. R. in S. accusatio et defensio », p. 59.

(19) Questa è l'opinione comunicata da Orelli all'autore; cf. *Onom. Tul.* VI, p. 68.

(20) v. Madvig. *Opusc. acad.* I, p. 192, not. *Praefat. or. sel.* p. XXXV. Quindi anche Klotz e Drumann si sono pure pronunziati di bel nuovo per l'autenticità di queste orazioni.

§. 285 — 18. *Pro Cn. Plancio* (1) tenuta da Cicerone verso il 700 per difendere Cn. Plancio, che lo aveva fatto assolvere pendente il suo esiglio dall'accusa di broglio per ottenere la pretura. Anche quest'orazione è stata messa per iscritto alquanto dopo la recita, e a noi giunta in codesta forma. A. Mai ne ha pubblicato alcuni scoli da un manoscritto ambrosiano, accrescendoli poscia di altri sco-

li di un manoscritto vaticano, il quale in origine forma-
va un sol tutto con quello (§. 291).

19 — *Pro P. Sestio* (2) (*Sextio*) (3) tenuta nell'anno 698 di R. per difendere P. Sestio, il quale si era adoperato, perchè fosse richiamato dall'esiglio contro l'accusa mossagli dal partito di Clodio. È dessa una delle più forbite e brillanti arringhe di Cicerone, la quale malgrado i rabeschi e gli ornati retorici, che vi sono profusi, non manca pure di un singolare pregio istorico, ed è uno de'fonti principali per la cognizione degli eventi che concorsero all'esiglio di Cicerone. Anche di quest'orazione Mai ha pubblicato resti di antichi commentari, dallo stesso manoscritto vaticano.

20 — *In Vatinium* (4) intitolata pure *Interrogatio in Vatinum*: questa è in certo modo una continuazione della precedente, perchè diretta contro di uno, che nella causa di Sestio aveva reso testimonianza contro di lui: essa ne dipinge tutta la carriera politica co'più odiosi colori, e come si ricava dalle parole stesse di Cicerone, fu coronata da felice successo. Mai ha recentemente pubblicato i resti di antichi commentari a quest'orazione, dai manoscritti ambrosiano e vaticano summentovati.

21 — *Pro M. Coelio Rufo* (5) tenuta nel 698 di R. contro l'accusa di tentato omicidio, e di altre violenze. Ivi Cicerone fa mostra di singolar maestria nel confutare uno per uno i vari capi di accusa mossi contro il suo cliente, protetto anche da Crasso.

22 — *De provinciis consularibus*, arringa tenuta nel senato l'anno 698 di R., verosimilmente acconciati alcun tempo dopo, e ridotta alla forma in cui l'abbiamo ora: essa versa intorno alle provincie da assegnarsi ai consoli per l'anno seguente, ed allo escluderne Pisone e Gabinio suoi nemici.

23 — *Pro L. Cornelio Balbo* (6), tenuta nel 698 di R. ad oggetto di difendere Balbo, a cui si contestava il diritto di cittadinanza largitogli da Pompeo. Quest'orazione, a fare la quale Cicerone era stato specialmente indotto da Pompeo, fu coronata da felice successo.

24 — *In L. Calpurnium Pisonem* tenuta avanti il senato nel 699 di R., contro l'aggressione di Pisone richiamato dalla Macedonia ad istanza di Cicerone (v. n. 22). In quest'orazione, il cui tuono è sommamente amaro e pungente, egli passa in rivista tutta la condotta politica del suo avversario, ne dipinge col massimo dispregio i costumi e le azioni, e a questo proposito sembra che si sia lasciato trasportare alquanto oltre il dovere dalla passione e dall'odio personale, e che vi abbia caricato talvolta un po troppo i suoi colori. Per malaventura manca il principio di questa orazione, su' cui possediamo ancora avanzi de' commentari di Asconio.

25 — *Pro T. Annio Milone* (7) in difesa di Milone accusato dell'omicidio di Clodio, 702 di R. La forma, in cui l'abbiamo, ha certo una data posteriore: ma essa può essere considerata come una delle più belle orazioni di Cicerone (8), ed è certo migliore di quella, che fu realmente recitata, la quale non conseguì l'assoluzione del suo cliente. Lo zelo e l'attività di Cicerone in questo processo erano vivamente stimolati da riguardi personali e politici (9), e ciò bene spiega la straordinaria diligenza, che quantunque la causa fosse già perduta, egli impiegò nello stendere quest'orazione, la quale Asconio (10) dichiarò la più perfetta tra tutte quelle di Cicerone, o che doveva conciliare all'accusato il favore del pubblico, e così produrre l'effetto desiderato in un processo politico di tanto momento. Cicerone volle intrecciare in siffatta guisa le prove dell'innocenza di Milone, e

l'enumerazione de' vizi di Clodio, che l'una parte servisse d'appoggio e conforto all'altra. Nel modo, con cui sa trarre partito de'lati deboli dell'avversario, nella narrazione ed esposizione dell'accidente stesso fatta in guisa da eliminare l'accusa d'omicidio dal suo cliente, e dipingere il fatto, come giusta difesa, egli dimostra tanta maestria e un'arte sì soprafina, che quanto più si esamina l'andamento e il contenuto di questa eccellente orazione, tanto più deve svanire ogni sospetto, che essa sia adulterina (11). Dessa è pure importante, perchè contiene parecchie notizie storiche. Fu pronunziata l'undici o l'otto aprile. Noi possediamo resti de' commentari d'Asconio sopra di essa (§. 290), e di alcuni altri commentari antichi, i quali ultimi furono di corto pubblicati da A. Mai da un manoscritto vaticano (§. 291).

26 — *Pro L. Rabirio Posthumo* (12). Cicerone in quest'orazione tenuta nel 700 di R. e che fornì materia di molto biasimo a'suoi avversari, mentrecchè i suoi amici vi trovarono una prova dell'umano ed amicale suo carattere. Difende Rabirio, il quale era stato messo in accusa per le sue relazioni con Gabinio, e per complicità nelle di lui fazioni e malversazioni in Egitto.

(1) v. Cic. *ad Quint. Fr.* III, 1, il commentario di Garatone a quest'orazione. E. Wander nella sua edizione lib. III, G. de Man, *De Cicer. orat. pro Plancio*, Trajec. ad Rhen. 1809, in 4.

(2) v. Did. van Dam *Specim. liter. inaug. in Cic. orat. pro Sextio*, Lugd. Bat. 1824, in 8, Alb. Sad. Wesenbergi. *Observ. crit. in Cic. orat. pro S.*, Viburg. 1837, in 8. O. M. Müller, *Praemonita ad Cic. or. pro S. curae secundae*, Coeslin. 1831, in 8. C. Halm, *Specimen commentarii de M. T. C. pro S. orat.* Spirae 1842, in 4.

(3) v. la nota proemiale di Matthiae a quest'orazione nella sua edizione delle VI *orat. sel. Cic.* Madvig, *Opusc. acad.* I, p. 430.

(4) cf. Cic. *ad Div.* I, 9, §. 14; *ad Quint. Fratr.* II, 4, Quintil. *Inst. or.* V. 7, §. 6.

(5) Cic. *ad Quint. Fr.* II, 12, I. Clerk, *de M. T. Cic. or. pro M. Caelio*, Lugd. Bat. 1825, in 8. H. Vollenhoven, *Emendat. aliquot loc. orat. Tul. pro M. Caelio Rufo*, Lugd. Bat. 1839, in 8.

(6) P. J. Elout ad Cic. *or. pro Balbo*, Lugd. Bat. 1828, in 8. Madvig. *Opusc. acad.* II, p. 1-59.

(7) cf. Cic. *de opt. gen. orat.* 4. cf. C. Guil. Elberling, *Narratio de T. Annio Milone*, Havn. 1840, in 8. Peyron scoprì recentemente una lacuna dopo il cap. 12 finora inavvertita, e la riempì felicemente con un palimsesto; v. la sua dissertazione *De lacunis orat. pro Milone*, p. 218, cf. 246.

(8) Ciò si arguisce dal noto detto di Milone; v. Dion. Cass. XL, 54, p. 146. Plut. v. *Cic.* 4, Quint. *Inst. or.* IV, 3, §. 17; cf. III, 6, §. 93, IX, 2, §. 54. Quintiliano (nel primo de' passi citati) aveva sott'occhio l'orazione scritta verosimilmente da stenografi, qual era stata detta e ne cita un passo del proemio. Cicerone, come altri pretende, nel pronunziare quest'orazione fu sorpreso da panico timore, e da insolito turbamento; v. Hagen, *Exercit. acad. in Cicer. orat. Milon.* I, Erlang. 1792, in 8, p. 16, 17.

(9) cf. Ch. Schwarz, *Progr. an Cic. ob defensum Mil. sit reprehendendus*, Gorlic. 1789, in 4, I. L. E. Puttmann, *Dis. de moderatione inculpatae tutelae ad Cic. or. Milon.* (*Opusc. jur. crim.* p. III).

(10) Asconio nell'argomento di quest'orazione p. 42 Orell. « scripsit vero hanc quam legimus ita perfecte, ut jure prima haberi possit ». cf. Quint. *Inst. or.* IV, 2, 25, XI, 3, 47. *Dialog. de caus. cor. el.* 37. Ivi Quintiliano appella quest'orazione *nobilissima et pulcherrima* v. A. Fr. G. Curth, *De artificiosa forma orationis pro T. Annio Milone dis. aesthetica*, Berol. 1833, in 8. L'orazione avversaria di Cestio, di cui parla Quintiliano (X, 5, 20) più non esiste.

(11) cf. Eichstädt, *Additament. ad Horat. satir.* I, 10, 62, Jenae 1824, fol.

(12) cf. Val. Max. IV, 2, §. 4.

§. 286 — 27 *Pro M. Marcello* (1) tenuta in senato nel 707 di R. in occasione del richiamo di Marcello dall'esiglio. Noi possediamo quest'orazione la prima che Cicerone pronunziasse dopo la caduta della repubblica nella forma, a cui egli la ridusse in appresso limandola e racconciandola ulteriormente. Essa fu mai sempre considerata come un vero modello sia dal lato dello stile, sia per la maestria, con cui Cicerone seppe trattare il suo soggetto, anzi come il modello che Plinio minore ebbe sotto gli occhi nel dettare il panegirico di Trajano (§. 302) (2). Onde oltre ad Asconio Pediano negli avanzi di commentari alle orazioni di Cicerone pervenutici sotto il suo nome (3), Nonio Marcello, Lattanzio e Cipriano citano e commentano de' luoghi di quest'orazione. Ciò non ostante Fr. A. Wolf (4) osò affermare, che Cicerone non si sognò mai di pronunziare un'orazione per Marcello, e meno ancora di scriverla; che perciò questa pretesa sua orazione non è altro, che un componimento di retorica esercitazione di epoca posteriore de' tempi di Tiberio all'incirca, e poco prima di Asconio. Combattuta specialmente da Worm e Weiske (5) quest'opinione ebbe un difensore in Spalding (6), finchè nell'appresso Jacob (7) sottopose tutta questa controversia a nuova disamina, il cui risultamento è stato di riconoscere, che Cicerone aveva realmente pronunziata e scritta, come gli antichi ci narrano (8), un'orazione per Marcello, che dessa ci è conservata per la massima parte in quella, che abbiamo con questo titolo, la quale però ha subito aggiunte ed interpolazioni posteriori. Quest'opinione trovò poscia grande applauso presso Passow (9) e Hand. Indipendentemente da Jacob anche Hug, e dopo di lui Savels, il quale rilevò specialmente le testimonianze dello stesso Cicerone, cercarono eliminare ogni dubbio intorno all'autenticità di codesta orazione, la qua-

le fu pure novellamente negata da Schütz (10) e da Orelli (11), il quale rammentò anche i dubbii emessi già per l'addietro su questo punto dallo spagnuolo Giovanni Andres. Però se si pon mente alle sucitate testimonianze esterne, al pregio intrinseco di quest'orazione, all'eccellenza del suo stile non pare, che siffatti dubbi possano guari giudicarsi fondati e decisivi, non ostante pure parecchie interpolazioni e discrepanze de' vari manoscritti (12). A. Mai (13) ha scoperto anche di quest'orazione alcuni scoli antichi, i quali benchè non composti da Asconio nella attuale loro forma, non possono però avere una data posteriore al quarto secolo dell'era volgare.

28—*Pro Ligario* (14) tenuta nello stesso anno 707 contro un'accusa mossa da Q. Tuberone contro Ligario caldo partigiano di Pompeo. La forza e l'arte oratoria di Cicerone ne ottennero l'assoluzione. Quest'orazione fu accolta e letta sempre con molti applausi (15). Mai ha pubblicato da un manoscritto ambrosiano avanzi di commentari antichi su questa e sulle seguenti orazioni.

29 — *Pro Deiotaro* (16) tenuta nel 708 di R. in difesa di Deiotaro tetrarca della Galazia, antico amico suo e di Pompeo, falsamente accusato di avere tramato insidie alla vita di Cesare. Cicerone, il quale a quanto pare non faceva troppo gran caso di quest'orazione (17), cerca di chiarire l'innocenza del suo cliente insistendo specialmente sulla iniquità dell'accusatore e della sua accusa. Il risultato di questa orazione è incerto (18).

30 — *Orationes quatuordecim in M. Antonium* appellate anche *Filippiche* ad esempio delle dicerie di Demostene contro Filippo re dei Macedoni. Desse formano in certo modo la corona e il trionfo dell'eloquenza Ciceroniana. Appartengono tutte all'intervallo di tempo, che separa la morte di Cesare dalla battaglia di Modena, che cioè dal

2 di settembre 710 va fino al 24 maggio 711 di R. Parte furono pronunziate innanzi al senato, parte innanzi al popolo affine di prevenire e sventare gli ambiziosi e pericolosi disegni di Antonio, affine di dipingere questo come il nemico più fatale della repubblica, ed eccitare tutti i Romani ad opporsi alle delittuose sue machinazioni. In queste orazioni Cicerone dimostra l'ardentissimo zelo, ond'era animato per la conservazione della libera costituzione romana, l'integro e puro suo amore di patria, e l'acerrimo suo odio contro Antonio. La quale si distingue per la pacatezza e semplicità, con cui vi si narrano nudamente i fatti, ed è in certo modo il germe da cui si sviluppano le orazioni successive. Dopo questa la *seconda* può essere considerata come la migliore di tutte (19), e sortì meritamente grande fama, quantunque non sia stata effettivamente pronunziata, ma composta a bell'agio e a mente fredda nella quiete della campagna (20), quindi diffusa nel pubblico in forma di risposta pronunziata nel senato contro una precedente invettiva di Antonio. Dessa è uno de' più squisiti monumenti, con cui Cicerone ha eternato il suo nome, e non si può negare, ch'essa sia stata in parte cagione della morte dell'oratore, perchè avendo esercitata una grande influenza sulla pubblica opinione, e spogliato Antonio di buona parte di sua popolarità, rinfocolò sempre più la sua ira, e sempre più avido il rese di vendetta. In quest'orazione non sappiamo qual più si debba ammirare se la forza e l'abbondanza del dire, o la purezza della lingua, e l'armonia che seduce: vi troviamo una pittura di tutta la vita sì pubblica che privata di Antonio tratteggiata co' più vivi colori, e insieme varie notizie istoriche ed antiquarie, quali pur se ne trovano nelle filippiche seguenti non poco importanti al certo per la cognizione degli avvenimenti, che precedettero la ca-

duta della repubblica e la formazione del triumvirato (21). Per la ristorazione del testo è di speciale importanza un manoscritto vaticano (22).

(1) Una traduzione greca di quest'orazione e di quella *pro Archia* fu pubblicata in Amsterdam nel 1693, in 8.

(2) J. Fr. Gronov. *Observ.* IV, 16, p. 712.

(3) In questo commentario (*ad divin.* 6, p. 9, p. 107 ed. Orelli) si cita un passo dell'orazione *pro Marcello* (IV, 12). Vuolsi però notare, che questa parte del commentario attribuito comunemente ad Asconio, probabilmente come Niebuhr congliiettuiò e Madvig tentò dimostrare, è opera di un grammatico di epoca posteriore, del quarto o quinto secolo d. C., che perciò la sua testimonianza non è dello stesso peso, che sarebbe quella del vero Asconio: v. Madvig, *De Ascon. Ped.* p. 104. Lo stesso si debbe dire degli scoli all'orazione *pro Marcello*, pubblicati da Mai da un manoscritto ambrosiano, i quali si dicono essere del secolo decimo; v. *Clas. auct.* etc. vol. II, p. 273, 274; cf. Savels, *Praef. ad Cic. or. post red. in Sen.* p. I, II.

(4) *Cic. quae vulgo fertur oratio pro Marcello recogn. animadv. adjecit, Fr. A. Wolf*, Berolin. 1802, in 8. Ivi così parla di quest'orazione: « orationem esse inanem rerum, verbis, for« mulis, constructionibus saepe vix latinam, in tota composizio« ne ineptam, stultam, ridiculam, denique fatuo principe Clo« dio, quam Cicerone digniorem ». Anche Niebuhr teneva quest'orazione come adulterina.

(5) *M. Tullii Cic. orat. pro Marcello* νοθείας *suspicione liberare conatus est Olaus Wormius*, Havniae 1803, in 8. B. Weiske *Comment. perpet. et plen. in orat. M. T. Cic pro M. Marcello cum append.* Lips. 1805, in 8, cf. ejusd. *Orat. Cic. sel.*, Lips, 1807, in 8, F. Kalau, *Com. exhibens nonnul. ad wolfianas orat. pro Marcel. castig.*, Francof. 1804, in 4, Barbier-Vemars, *Dis. de Marcelliana contra F. A. Wolf.* nel suo *Mercure latin*, Paris 1813, t. V, p. 1385.

(6) In Wolf et Buttmann, *Museum antiquit. studior*, I fasc. 1, (1808). cf. et. Wernsdorf, in *Nov. act. societ. lat. Jenens.* I, p. 234. C. G. Schelle in *Orat. pro Ligar.*, p. 295.

(7) *De orat. quae inscribitur pro M. Marcello Ciceroni vel*

abjudicanda, vel adjudicanda auct. A. L. G, Jacob., Berol. et. Hall. 1813 in 8.

(8) Oltre a varii luoghi de'grammatici e di Asconio specialmente v. Cic. *ad Div.* iv, 4. Plutarch. v. *Cic.* 39 fin. v. Saxe *Onomast.* viii, p. 423, Hug *Lucubrat. de orat. Cic. pro Marcello* (*Progr.*), Friburg. 1817, in 4, p. 5.

(9) *Index lect.* 1828, in 4. Vratislav. (*opusc. acad.* p. 309), « neque nunc diffiteor mediam illam Jacobi rationem unice mi« hi probari, quamvis non defuerint in singulis quibus a viro « optimo recedendum videretur.

(10) Cicer. *op.* t. viii. p. 3, p. xxx.

(11) Cic. *op.* i, p. 649.

(12) Quindi anche Steinmetz (p. xiii), il quale cita parecchie autorità antiche finora inavvertite in favore di quest'orazione, Klotz (i, p. lxxxi) ed altri si sono novellamente pronunziati decisamente per la di lei autenticità. Così anche Spohn, v. *Memoria Spohnii* etc. ed. G. Seiffarth, p. 55.

(13) *Fragm. Cic. orat.* p. 131 (p. 190 ed. sec.).

(14) cf. Cic. *ad. div.* vi, 13, 14, Quintil. *Inst. or.* x, 1, §. 23. P. H. A. Zillesen, *De orat. pro Ligario*, Lugd. Bat. 1826, in 8. In Amsterdam 1694, in 8, si pubblicò una traduzione greca di quest'orazione, e di quella *pro Dejotaro*.

(15) cf. Cic. ad Attic. xiii, 12. Pomponio L. ii, Dig. *de orig. jur.* §. 46, appella quest'orazione *pulcherrima*.

(16) Cic. *ad div.* ix, 12, J. Gu. Mosche, *De Cic. in scribend. orat pro D. consilio etc.* Lubec. 1815, in 4, crede, che neanche quest'orazione sia stata realmente pronunziata da Cicerone, ma da lui scritta più tardi, e mandata a Dejotaro.

(17) Ciò si ritrae dalle sue parole a Dolabella (*ad div.* ix. 12).

(18) Da Cic. *Philip.* ii, 37, non si può conchiudere nulla di preciso, altre notizie mancano.

(19) Juvenal. x, 125 « divina philippica ». Lactant. *Div. inst.* vi, 18, §. 27. Niebuhr però crede che il pregio di quest'orazione sia stato un po'troppo esagerato; e che ciò dimostri la stessa violenza ed esagerazione, che non era punto connaturale a Cicerone.

(20) v. Cic. *ad Attic.* xv, 13, xvi, 11. Secondo Abeken questa orazione sarebbe stata composta da Cicerone nella sua villa pu-

teolana, e solo pubblicata dopo le quattro prime orazioni.

(21) v. un dubbio sull'autenticità della filippica undecima presso Döderlein *Sinonym.* IV, p. 367. Sopra la quarta orazione v. il programma di F. G, Jentzen, Lubek 1820, in 8, *Cicer. quae fertur Philip. quarta expl. et Cic. derogavit A. Kreuse*, Berolin. 1839, in 8.

(22) G. G. Wernsdorf, *De cod. Vatican. in textu Philip. Cic. restituendo magna auctoritate*, Naumburg. 1814. Ejusd. *Praef.* p. IV (dell'edizione maggiore) Orelli *Praef.* p. III-V, F. Deycks, *De Cic. Phil. or. cod. Vaticano etc., com.*, Monasteri 1844, in 8.

§. 287 — Considerevole è il numero delle orazioni di Cicerone, le quali andarono interamente perdute, o di cui solo ci restano frammenti. Tra le prime se ne contano parecchie, di cui non conosciamo altro, che il titolo, come ad esempio Pro Acilio, Pro Corvino, Pro Crasso, Pro Bestia, Pro Dolabella, Pro Scipione Nasica, Pro Popillio Laenate, *In deponenda provincia*, Pro Quinto Mucio, Pro Saufeio, *De pace etc.* arrogi l'*Edictum Lucii Racilii tribuni plebis* (1) scritto da Cicerone per Racilio, e in suo nome contro Clodio: *Commentarii*, di cui si cita il libro decimoterzo. Con questa parola si vogliono al certo denotare i *Commentarii defensionum* nominati anche da Asconio e da Quintiliano, specie di schizzi di orazioni, di cui poscia Cicerone diede l'ultima mano e pubbliconne alcuni (2).

Di alcune altre orazioni si sono conservati squarci più o meno lunghi, intorno al raccogliere ed ordinare i quali già da un pezzo si travagliarono i dotti, Sigonio il primo, quindi Patrizi, e dopo questo Lambino (3). Dalle costoro raccolte questi frammenti passarono alle susseguenti edizioni di Cicerone di Grutero, Gronovio, Grevio, Verburgo, Oliveto, Ernesti e Schütz senza cangiamento di sorta, e senza alcun progresso di critico esame. Finchè recentemente Nobbe pel primo (4), e dopo di lui Orelli (5) sottoposero a nuova critica inchiesta questi frammenti dati

per lo addietro alla luce in una forma assai difettosa, li accrebbero di quelli scoperti da essi stessi e da altri, e fecero prova della più commendevole diligenza e sagacia nel cernergli ed ordinarli.

Già innanzi a loro A. Mai (6) aveva scoperti squarci considerevoli delle orazioni (7) *pro Scauro* (con scoli antichi), *pro Tullio, pro Flacco* (cf. §. 283) in un manoscritto ambrosiano altre volte di Bobbio, e in appresso (8) in altro palimpsesto (9) frammenti delle orazioni *In Clodium et Curionem* (10), con gli scoli *De aere alieno Milonis, De rege Alexandrino* con i scoli: due orazioni finora affatto ignote. Poscia Peyron (11) in un palimpsesto ora Torinese altre volte pur di Bobbio scoprì frammenti di orazioni *Pro Scauro, Pro Tullio, In Clodium*, mediante i quali fu possibile il porre meglio in ordine i frammenti tutti di queste orazioni (12). Intorno al quale ordinamento e interpretazione di siffatti frammenti si travagliarono Niebuhr (13), Peyron, Heinrich, Cramer, e in ultimo Beier (14) e Huschke (15).

(1) v. Schol. ad Cic. *or. pro Planc.* p. 110 ed. Mai. Garatoni Excurs. XII *ad orat. pro Pl.* p. 283 ed. Orelli. Beier. *ad Cic. orat. pro fragm.* p. XXIX.

(2) v. praes. Quintil. *Inst. orat.* x, 7, 30.

(3) La raccolta di Sigonio (*fragm. Cic. passim dispersa C. Sigonii diligentia collect. et scholiis illustrata*) venne alla luce in Venezia 1559, in 8. (*op.* vol. VI, p. 662, Mediolan. 1732): quella di Andrea Patrizi pure in Venezia 1565, in 4; 1578, in 4. I lavori di Lambino cadono tra gli anni 1566-1584.

(4) C. F. A. Nobbe, *De fragm. lib. Cic. incertorum (Programma)*, Lips. 1827, in 4, nella sua edizione di Cicerone p. 1119.

(5) Nella sua edizione di Cicerone vol. IV, P. II, p. 439.

(6) *Trium orat. partes inedit. c. antiquo Scoliast. inven. rec. et not. illustr. A. Majus*, Mediol. 1814, in 8. Francof. 1815, in 8. *Nov. edit. cum Maji not. ed. A. G. Cramer et C. F. Heinrich*, Kiliae, 1816, in 4.

(7) Mai pone lo scritto più antico nel secolo degli Antonini, lo scritto posteriore di Sedulio nel secolo ottavo (*Praef.* cap. VI, XIV).

(8) *Trium orat. in Clodium etc. Fragm. inedita c. scholiis etc. ex mss. c. not. ed. A. Majus*, Mediol. 1814, in 8, poscia tutto insieme; *Sex. orat. partes ineditae c. antiq. interpr. ed. A. Majus*. Ed. alter. auct., Mediol. 1817, in 8.

(9) Lo scritto originale secondo Mai appartiene al quarto o quinto secolo, il secondo, che contiene una traduzione latina degli atti del primo Concilio Calcedonense, all'ottavo secolo o al decimo: v. Niebuhr, *Praef. ad Front. reliq.* ed. Berol. p. XXXIV, not. 3, e poscia anche Mai, *Praef. ad Front. op.* p. X ed. sec.

(10) *Orat. in Clodium et Curionem fragm. concinnavit C. Beier*, Lips. 1825, in 8.

(11) *Ciceron. orat. pro Scauro, pro Tullio et in Clodium fragm. inedit. ed. A. Peyron,* Stuttgart 1824, in 4.

(12) Ciò si debbe dire specialmente dell'orazione *pro Scauro* (cf. Beier ad Cic. *de offic.* I, 39, p. 280), nella quale Niebuhr pel primo accennò varie necessarie modificazioni da farsi all'ordinamento di Mai, le quali furono poscia confermate dal palimpsesto torinese, e riconosciute giuste da Peyron. Intorno alla relativa controversia tra Niebuhr e Mai, cf. Niebuhr, *Praef. ad Front. op.* ed. Berolin. p VI, (Heinrich ad Cic. *orat. Fragm.* p. XIV), ad orat. Cic. *pro Fontej.* p. 27-33, e in contrario Mai in un'appendice alla seconda edizione de' frammenti di queste orazioni « De editione principe Mediolanensi fragm. Cic. »; *Auct. clas. e cod. Vatic.* t. II, p. 277-325. *Partes orat. pro Scauro c. antiq. schol.* p. 326-361. *Partes orat. pro Tullio*, dove raccolti si trovano i frammenti scoperti in Milano, e quelli scoperti da Peyron. Osservazioni critiche ed emendazioni di parecchi frammenti di queste orazioni ciceroniane, i quali sono contenuti negli antichi commentari pubblicati dal codice ambrosiano, si trovano presso Madvig nell'*Appendice crit. disput. De Ascon. Pedian.* p. 25.

(13) v. *orat. pro Fontejo, et C. Rabir. fragm. etc.* ed. a B. Niebuhr, Rom. 1820, in 8.

(14) v. *Ciceronis orat. pro Tullio in Clodium, pro Scauro, pro Flacco fragm. ined. colleg. C. Beier*. Lips. 1825, in 8, Ejusd.

Indd. ad Cic. *de offic. et or. fragm. dig. et ed. G. Hertel.* Lips. 1831, in 8, *Cic. orat. pro Tullio in Clod., pro Sc. pro Flacco ed. et expl. E. C. d' Engelbronner,* Roterodam. 1830, in 8.

(15) *Cic. orat. pro M. Tullio quae extant comment. et excurs.* E. Huschke *in Emmanuelis Huschke Analect. lit.*, Lips. 1826, in 8, p. 77. Cic. *Or. pro Tullio Fragm. cum suppl. ed. E. I. Richter,* Norimberg. 1834, in 12.

§. 288 — Quindi noi ora possediamo frammenti delle seguenti orazioni: *Pro Marco Tullio* (notabilmente accresciuti dalle scoperte succitate di A. Mai e Peyron) tenuta nel 683 di R., la quale è specialmente importante per gli schiarimenti, che ci porge sulla teoria dell' indennizzazione secondo il romano diritto: dessa è pur lavorata con molt' arte retorica per rivolgere lo sdegno de' giudici e degli uditori contro il suo avversario, il quale aveva assalito Tullio e maltrattatolo villanamente. *Pro L. Vareno,* difesa di Vareno accusato di omicidio, e condannato malgrado l'eloquenza ciceroniana, tenuta verosimilmente nel 683 di R.; *Quum Questor Lylibaeo decederet* nel 680 di R.; *Pro P. Oppio* del 687 di R.; *Pro Manilio* del 688 di R.; *Pro M. Fundanio* dello stesso anno; *Pro C. Cornelio oratt. I et II*, entrambe del 689, in difesa di Cornelio accusato da Catulo e da Ortensio di un delitto di maestà: intorno a questa causa ricaviamo qualche lume dall' argomento, che ancora abbiamo di Asconio alla prima orazione (una delle più lunghe di Cicerone annoverata dagli scrittori posteriori (1) tra i suoi capi d' opera), *In toga candida* tenuta in occasione dell'aspirare al consolato contro Antonio e Catilina, di cui ci somministra alcuna notizia il commentario di Asconio. *Pro Q. Gallio* tenuta nel 690 in favore di Gallio accusato di ambito. *De L. Ottone* tenuta nel 691 di R. in occasione dell' ammutinamento prodotto dal progetto di legge del tribuno L. Roscio Otone. *De*

proscriptorum liberis dello stesso anno; *Contra concionem Q. Metelli* all'uscire del consolato: *In Clodium et Curionem* (2), i cui frammenti sono stati notabilmente accresciuti da A. Mai, detta nel senato in maggio del 693 con molta acrimonia, e relativa al fatto di Clodio, il quale travestito da donna penetrò nel tempio della Dea Bona. *De aere alieno Milonis* tratta per la prima volta da palimpsesti ambrosiani. *De rege Alexandrino* del 698 di R. intorno al ricondurre in Egitto il re Tolomeo Aulete statone scacciato e fuggito a Roma, tratta pure da manoscritti ambrosiani: *Pro P. Vatinio* del 700 di R.; *Pro M. Æmilio Scauro* dello stesso anno, la quale orazione al dì d'oggi notevolmente accresciuta, si distingue specialmente per robustezza di lingua, e perciò riscosse grandi applausi già presso gli antichi. *In A. Gabinium*. L'orazione *De consulatu suo* è dubbia (3).

Sono evidentemente apocrife le seguenti orazioni: *Responsio ad invectivam C. Sallustii Crispi* (§. 213); *Oratio ad populum et equites, antequam iret in exilium*: *Epistola s. Declamatio ad Octavianum*: *Oratio de pace* (4): *Oratio adversum Valerium*: quest'ultima secondo la congettura di Orelli (5) è opera di un Francese o Italiano del secolo decimoquinto. V. §. 213 fin.

(1) cf. Cic. *orat.* 67, 70. Quintil. *Inst. or.* VIII, 3, §. 3: « Nec « fortibus modo sed etiam fulgentibus armis praeliatus in cau- « sa est Cicero Cornelii. Cum consecutus esset (docendo judicem « tantum, et utiliter demum ac latine perspicueque) dicendo ut « populus Romanus admirationem suam non acclamatione tan- « tum, sed etiam plausu confiteretur; sublimitas profecto, et « magnificentia, et nitor, et auctoritas expressit illum fragorem. « Nec tam insolita laus esset prosecuta dicentem, si usitata, et « caeteris similis fuisset oratio etc. etc. ».

(2) L'orazione contro Curio rammentata dallo stesso Cic. ad Attic. III, 12, d'appresso le inchieste di Beier non sembra di-

versa da quella di cui possediamo ancora frammenti, e di cui Quintiliano cita molti luoghi, contro ciò che si opinò già da vari dotti.

(3) Colle orazioni *pro Vatinio* e *pro Gabinio*, quali già Valerio Massimo (IV, 2, 5) propone come esempi di animo facile a dimenticare le offese, ed a riconciliarsi co' suoi nemici, Cicerone si attirò grave biasimo e taccia d'incostanza e mobilità nelle sue opinioni e convinzioni.

(4) Schurzfleisch (Wittenberg. 1712) fece un lavoro speciale su questa orazione dimostrandola apocrifa. Cicerone però pronunziò effettivamente un'orazione *de pace*, di cui Dione Cassio XL, cap. 23, rapporta uno squarcio considerevole.

(5) Praef. ad Cic. *or. pro Planc.* p. VIII.

§. 289 — Abbiamo già osservato, che le orazioni sono quelle propriamente in cui Cicerone ci si mostra in tutto il suo splendore. Esse sono senza dubbio i frutti più perfetti del suo ingegno, e nello stesso tempo ciò che l'eloquenza romana poteva mostrare di meglio. Già gli antichi stessi riconobbero quest'alto pregio delle orazioni di Cicerone, dandogli la palma dell'eloquenza (1), e ponendolo assolutamente a paragone con Demostene. Ciò che furono Omero e Virgilio per la poesia, il furono per l'eloquenza Demostene e Cicerone (2). Molte volte fu Cicerone paragonato a questo sommo oratore greco (3), ed ora anteposto, ora posposto: in questi raffronti però per emettere un giudizio assennato sovra entrambi, e di entrambi apprezzare giustamente i prodotti, convien sempre avere riguardo al diverso carattere delle nazioni a cui appartenevano, ed a cui parlavano i due oratori. Può darsi, che nel Romano non si ritrovi tutta la irresistibile forza del dire, la energia di convinzione, la profondità e la soda coltura interna del greco. Certo è però, che l'amenità, l'eleganza, e la chiarezza dello stile, la bellezza e l'armonia della lingua, in cui tutto si ritonda con tanta grazia, e nulla

puossi levare od aggiungere, la ricchezza delle idee, la florida e ardente immaginazione, accoppiata ora a leggiadrìa di spirito, ora ad acre derisione e caustica ironia, la pienezza e squisitezza della frase, che non degenera mai in vuoto rimbombo di parole, e distingue le orazioni di Cicerone, come i più perfetti modelli dello stile romano, ciò tutto insomma doveva tanto più piacere ai Romani, che egli non parla soltanto all'intelletto, ma eziandio al sentimento. Cicerone tiene la via di mezzo tra la schietta e semplice eloquenza degli Attici e l'impetuoso fuoco degli Asiatici. Egli seppe riunire la forza di Demostene, la ricchezza, e la copia di Platone colla grazia, e l'eloquenza d'Isocrate (4). Non si vide mai oratore, che meglio di lui avesse l'arte di agire sugli uditori, di trascinarli a suo talento, senza che si accorgessero della forza del discorso, che irrestibilmente li muoveva. E ciò tutto faceva Cicerone senza ombra di sforzo colla massima facilità: prova non dubbia dell'alto talento, che sortito egli aveva dalla natura per l'eloquenza. Indi venne, che la posterità prese il nome di Cicerone per quello dell'eloquenza stessa (5).

Ciò però non tolse, che questi incontrasse anche tra i suoi contemporanei d'invidiosi e biasimatori della oratoria sua eccellenza (6). Tra i quali si annovera Asinio Pollione mosso ad emettere giudizii poco favorevoli sui pregii oratorii di Cicerone meno dall'invidia, che da rispetti politici, e dalla particolare sua maniera di eloquenza piuttosto arida, ed attica, per cui dileggiava la vivace abbondanza della ciceroniana (7). Ma che i posteri non ratificassero tali giudizii, anzi riconoscendo que' pregi attribuisser per ogni verso a Cicerone il primo seggio tra gli oratori di Roma, lo attestano le testimonianze di Quintiliano (8) e le frequenti sue citazioni, come pure l'assennato giudizio dell'autore del dialogo sulle cause del deca-

dimento dell'eloquenza (9), il quale distingue le prime orazioni di Cicerone meno perfette dalle posteriori risplendenti per maggiore maturità e perfezione.

(1) Oltre ai luoghi di Asinio Pollione e Livio presso Seneca *Suasor.* VII, p. 46, 48, v. Vellej *Patercul.* I, 17: « At oratio ac « vis forensis, perfectumque prosae eloquentiae decus: univer« sa sub principe operis sui erupit Tullio; ut delectari ante eum « paucissimis, mirari vero neminem possis, nisi aut ab illo vi« sum, aut qui illum viderit etc. », II, 34, Plin. *Hist. Nat.* VII, (31) 30 et Praef. Quintil. *Inst. or.* X, 1, §. 105, XII, 1, §. 19: « Ego tamen secundum communem loquendi consuetudinem « saepe dixi dicamque, perfectum oratorem esse Ciceronem », *Dialog. de caus. cor. eloq.* 22, §. 1, 3, Plutarch v. *Cicer.* 13 init. 4 fin. 24. Lampridio, v. *Alex. Sev.* 31, racconta che gl'imperatori tre secoli dopo la sua morte adoravano Cicerone nella classe delle divinità inferiori. Fronto *Ep. ad Ver. Imp.* (IV, 4, p. 95 ed. Rom. p. 121 ed. Francf.): « M. Tullius summum su« premumque os romanae linguae fuit ». cf. *Ep. ad Marc. Caesar.* lib. I, p. 37 ed. Francof. ibiq. Maji not. D. Hieronymus, *Praefat. quaest. Hebr. Genes.* (I, p. 90) III, p. 302 ed. Vallarsi: « Tullius, qui in arce eloquentiae romanae stetit (frase, che « pur si trova nella prefazione all'opera *de viris illustribus*, tol« ta evidentemente da Quintiliano *Inst. or.* XII, 11, §. 28) rex « oratorum, et latinae linguae illustrator ».

(2) Quintil. *Inst. or.* XII, 11, §. 26: « Quantum enim poesis « ab Homero et Virgilio, tantum fastigium accepit eloquentia ab « Demosthene et Cicerone ».

(3) Quintil. *Inst. or.* X, 1, §. 105 XII, 1, §. 14, Longin. *De sublimit.* §. 11. Plutarco (*Comp. Cic. et Demosh.*) nel fare questo paragone ha avuto più in mira la vita e le azioni, che l'eloquenza di questi due sommi. cf. Schober, *Program.* Neisse 1839, in 4, *Animadv. in locum. Plut.* etc. cap. 1, il quale prende le difese di Cicerone contro il giudizio di Plutarco.

(4) Quintil. l. c. X, 1, §. 108: « Nam mihi videtur M. Tullius, « quum se totum ad imitationem Graecorum contulisset, extin« xisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Iso« cratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio conse-

« cutus est tantum, sed plurimas vel potius omnes ex se ipso « virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate ». D. Hieron. *Epist. ad Nepotian.* LII, §. 8 (p. 261 Vallars): « M. Tul« lius in quem pulcherrimum illud elogium est: Demostenes ti« bi praeripuit ne esses primus orator, tu illi, ne solus etc. ». *Epist. ad Sabinian.* CXLVII, §. 5, p. 1083: « ubi mare illud elo« quentiae Tullianae, ubi torrens fluvius Demosthenis ».

(5) Quintil. ibid. §. 112: « Quare non immerito ab hominibus « aetatis suae regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero « id consecutus ut Cicero jam non hominis nomen sed eloquen« tiae habeatur ». Lactant. *de opific. Dei* 20: « M. Tullius elo« quentiae ipsius unicum exemplar ». D. Augustin *de magist.* « 16: Quid in latina lingua excellentius Cicerone inveniri po« test ». cf. et. *de civ. Dei* IX, 5.

(6) *Dialog. de caus. cor. eloq.* 18: « Satis constat, ne Cicero« ni quidem obtrectatores defuisse, quibus inflatus et tumens « nec satis pressus, sed supra modum exultans et superfluus, et « parum atticus videretur ». cf, ibid. cap. 22 init. Quintil. *Inst. or.* XII, 1, §. 22, Gell. *N. Attic.* XVII, 1.

(7) v. specialmente il giudizio di Pollione su Cicerone appo Seneca *Suasor.* VII, p. 84; cf. ibid. p. 50. Dai passi sucitati di Quintiliano « nec Asinio utrique (Cicero videtur satis esse per« fectus), qui vitia orationis ejus (Ciceronis) etiam inimice plu« ribus locis insequuntur » e da Gellio come pure da Plinio *Ep.* VII, 4, ricaviamo che anche il figlio di Pollione C. Asinio Gallo aveva scritto un'opera *De comparatione patris ac Ciceronis*, naturalmente a disvantaggio dell'ultimo, contro il quale Asinio Gallo l'imperatore Claudio prese poscia a difendere Cicerone in un suo scritto encomiato da Svetonio (*Claud.* 41). cf. §. 293. Sopra Asinio Gallo v. Tacit. *An.* I, 12, ed ivi Ruperti.

(8) v. i passi citati nelle note precedenti, e il §. 275.

(9) Cap. 22: « nec ulla re (Cicero) magis ejusdem aetatis orato« res praecurrit quam judicio. Primus enim excoluit orationem, « primus et verbis delectum adhibuit, et compositioni artem; lo« cos quoque laetiores attentavit, et quasdam sententias invenit: « utique in his orationibus, quas senior jam et juxta finem vitae « composuit, idest postquam magis profecerat, usque et experi« mentis didicerat, quod optimum dicendi genus esset. Nam prio-

« res ejus orationes non carent vitiis antiquitatis. Lentus est in
« principiis, longus in narrationibus, otiosus circa excessus, tar-
« de commovetur, raro incalescit, pauci sensus apte, et cum quo-
« dam lumine terminantur. Nihil excerpere, nihil referre possis;
« et velut in rudi aedificio, firmus sane paries, et duraturus,
« sed non satis expolitus et splendens ». cf. et. ibid. cap. 34.

§. 290 — Tra gli antichi commentatori delle orazioni di Cicerone, il primo posto appartiene di pien diritto a *Q. Asconio Pediano* (1). Nato verosimilmente poco prima la nascita di G. Cr. (2), e forse a Padova (3) scrisse commentari sulle orazioni di Cicerone verso il 41 d. Cr. come narra egli stesso (4), o come Madvig (5) congettura alquanto più tardi. Niuna fede merita il racconto di Filargirio (6), che Asconio nella sua gioventù abbia parlato con Virgilio, a petto massime di quello assai più credibile di S. Girolamo (7), che Asconio nel settantesimo terzo anno di sua vita, settimo del regno di Vespasiano diventò cieco, e dopo di ciò visse ancora dodici anni. Meno verosimile ancora è la congettura (8), che vi siano stati due Asconii, uno più antico amico di Virgilio e di Livio, e commentatore di Cicerone, ed uno posteriore scrittore di storia (9), giacchè dessa ripugna a tutte le autorità antiche, che parlano di un solo Asconio. Manchiamo interamente d'ogni qualsiasi notizia intorno alla sua vita. Asconio era autore di uno scritto, che andò perduto, contro i riprensori di Virgilio (10), di cui forse si valsero Donato ed altri grammatici ne' loro commentari su questo poeta, però non è credibile, che Asconio stesso abbia scritto un commentario su Virgilio. Andò parimenti perduto un altro suo dettato sulla vita di Sallustio (11): e l'opera, che si è conservata col titolo *Origo gentis romanae* non è punto sua, checchè altri ne dica, ma di S. Aurelio Vittore (12).

Finalmente egli scrisse, non sappiamo con che titolo (13), commentari alle orazioni di Cicerone per i suoi figli (14). Di questi commentari, i quali come molti credono, si estendevano alle orazioni tutte di Cicerone, ci sono rimasi alcuni frammenti, e anche questi deformati e malconci: però la loro importanza ci rende tanto più dolorosa la perdita del resto. Quello, che possediamo, lo dobbiamo ad una felice scoperta del fiorentino Poggi, il quale nel 1416 in occasione del concilio di Costanza scoprì questi commentari in un antico manoscritto di S. Gallo, che si è poscia smarrito (15). Della copia, ch'ei ne tolse, se ne fecero in seguito molte altre in Italia, cosicchè tutti i manoscritti di Asconio, come anche la prima edizione colle stampe, derivano da questa sola sorgente. Quello, che in questa guisa se n'è conservato sono frammenti di commentari a nove orazioni di Cicerone: *In Divinationem: In Verrinas tres* (*act. I. II. Lib. I. et II.*); *In orat. pro Cornelio*; *in orat. in Tog. Candid.*; *In oration. contra Pisonem*; *In orat. pro Scauro et pro Milone*). Il carattere di questi commentari in generale è storico, il quale era comunemente quello delle opere di questa fatta nel periodo antico. Asconio vi si mostra assai perito e dotto della storia e costituzione di Roma, e ci ha conservato parecchie rare notizie attingendo ad ottime sorgenti, la più parte delle quali più non esistono (16), onde ben merita il titolo di storico, che gli diede S. Girolamo. Quanto a quistioni grammaticali, etimologie, sinonimie ecc., quali erano specialmente trattate dai grammatici, Asconio non se ne mischia guari. La sua lingua è bastantemente corretta e scevra d'ogni sintomo di decadente latinità.

A questo riguardo però vogliónsi eccettuare i commentari alle Verrine (inchiusa la *Divinat. in Coecil.*), i quali sembrano di ben diversa natura, e sono composti in

quella forma, che si costumava dai grammatici de' secoli posteriori, ed anche quanto al loro contenuto sono più grammaticali che istorici. Sia in quella che in questo sono assai meschini, e spesso appalesano l' ignoranza del loro autore. Il quale forse si valse pel suo lavoro de' commentari perduti di Asconio, o li prese a dirittura per base, e scrisse il tutto in una lingua con certe frasi e costrutti, che mostrano non dubbie tracce della incipiente barbarie. Perciò possiamo bene adottare la congettura del dotto filologo (17), a cui dobbiamo una esatta disamina di questo soggetto, che i commentari delle Verrine si distinguono nettamente dagli altri genuini di Asconio, ed appartengono ad epoca assai più recente, che il loro autore è da collocarsi non prima del secolo quarto dell'era nostra, e da credersi vissuto poco dopo di Servio e Donato, ai quali egli è assai inferiore in fatto di erudizione, come pure a Carisio ed a Diomede.

(1) v. J. N. Madvig, *De Q. Asconii Pediani, et alior. vet. interpret. in Ciceronis orat. commentariis disput. crit.*, Havniae 1828, in 8. Suringar, *Hist. crit. scoliast. Lat.* I, cap. IX, §. 1, p. 17.

(2) v. Madvig, l. c. p. 16: « (Asconium) natum esse puto pau« lo ante annum primum Christi ».

(3) Giacchè era domiciliata in Padova la famiglia de' Pediani, a cui Asconio apparteneva. Per provare che Asconio è nativo di questa città suolsi anche citare il luogo di Silio Italico XII, 212. Di ciò però già dubitarono G. Scaligero ad Euseb. p. 184, ed Anna Fabri ad Aurel. Victor. p. 5 ed. Arntz. Verosimilmente nel luogo sumentovato di Silio si parla non del commentatore di Cicerone, ma di suo figlio.

(4) Ad orat. *pro Scauro* p. 176 ed. Lugd. Bat.: « possidet eam « nunc Longus Cecina qui consul fuit cum Claudio ». Asconio adunque scrisse ad ogni modo dopo il secondo anno del regno di Claudio. cf. Marcland in Wolfii *Praef. ad IV orat. Ciceron.* p. LXXVI.

(5) Se, come Madvig ha cercato dimostrare, la biblioteca palatina fondata da Augusto perì nell'incendio Neroniano, Asconio scrisse i suoi commentari, una parte almeno (cf. p. 983 ed. Graev. in *orat. Cornel.*) negli ultimi anni di Nerone dopo l'814 di R. ossia 60 d. C. e perciò nell'età di quasi settant'anni.

(6) Ad Virgil. *Eclog.* III, 106, cf. Serv. ad eund. loc.

(7) In *Chr. Euseb. ad Olymp.* CCXIII, 3 (ad. an. u. C. 829).

(8) v. J. Scaliger. *Animadv. ad Eusebii chronic.* p. 183 ed. I, coll. cum p. 200 sec. ed.

(9) Anche Mai (*Praevia dis. ad Cic. orat. in Clodium etc.* §. XII, p. XIX-XXVI), combatte l'ipotesi di un doppio Asconio. Del resto nel commentatore delle orazioni di Cicerone egli riconosce anche l'uditore di Virgilio e di Asconio, e l'amico di Livio (?), e dice ch'ei fu uno scrittore rinomato sotto Claudio.

(10) v. Donat. in *Vit. Virg.* 16, 64, 17, 65, cf. §. 72.

(11) v. §. 211.

(12) v. §. 236.

(13) Il titolo non si trova nè presso altri scrittori, nè nell'apografo di Poggi. Sopra l'estensione di questi commentari cf. Beier ad Cic. *orat. fragm.* p. XXXIV. Süringar l. c. p. 130. Ad ogni modo egli è pur sempre incerto se i commentari di Asconio si estendessero a tutte le orazioni di Cicerone.

(14) v. ad orat. *pro Milon.* 6.

(15) L'apografo di Poggi si trova oggidì a Firenze nella biblioteca Riccardiana. Il manoscritto di S. Gallo non si trova più in questa città. Se vera è una recente notizia, desso ora si troverebbe in parte almeno a Madrid.

(16) Così per esempio egli cita le orazioni di Cesare contro Dolabella, quella di Bruto in favore di Milone, di Luccejo contro Catilina, di Cominio contro Cornelio etc. inoltre anche gli *acta urbana* (§. 227). Tra gli storici egli si attiene principalmente a Sallustio, Livio e Fenestella, l'ultimo dei quali egli cita assai spesso.

(17) Madvig p. 141: « Itaque non multum a veritate aberraturam conjecturam meam puto si hunc commentarium non multo ante interitum imperii romani occidentalis scriptum dixero, « quum incursionibus barbarum omnis veteris imperii imago

« deleta esset, lingua corrupta, veterum scriptorum libri fere « ex manibus hominum sublati ». Il giudizio di Madvig è pur pienamente approvato da Zumpt (*Praef. ad Verrin.*) p. XXXVI, e con qualche modificazione anche di Baiter. Già nell'addietro Niebuhr aveva detto i commentarii alle Verrine essere opera di un grammatico del secolo quarto, e punto di Asconio; v. *Praefat. ad Front.* p. XXXIV, not. 4, ed. Berolin.

§. 291 — A Mai attribuì allo stesso Asconio Pediano gli scoli da lui scoperti in palimpsesti ambrosiani, avanzi di un manoscritto altre volte di Bobbio, e pubblicati nel **1814**, i quali versano sull'orazione *Pro Scauro, e In Clodium et Curionem. De aere alieno Milonis, De rege Alexandrino*, come pure sulle seguenti, che ancora abbiamo *Pro Archia, Pro Sulla, Pro Plancio, In Vatinium*. Però secondo il giudizio di Niebuhr, il quale li tenne come opera dello stesso autore dei commentari alle Verrine, questi scoli sia per la forma sia pel contenuto sono tali da non poter essere assolutamente considerati come resti di commentari di Asconio Pediano (1). I scoli dell'orazione *Pro Scauro* sono insomma estremamente insignificanti, e appartengono verosimilmente alla stessa epoca de' commentari succennati alle Verrine. Il commentario alle altre orazioni è per ogni verso migliore : esso non versa intorno alla interpetrazione grammaticale, ma è d'indole retorica e storica, e contiene del buono assai, il quale proviene per avventura da scritti più antichi, e segnatamente da quelli di Asconio. Alcuni indizi come pure la lingua e lo stile, segnano la data dell'autore nel secolo quinto, più esattamente, come pensa Madvig (2), alla fine del secolo quarto. Ad ogni modo egli è ben da distinguere dall'autore del commentario alle Verrine, che gli resta molto addietro sia dal lato della forma, che del contenuto. Anche gli scoli più brevi scoperti poscia dallo stesso Mai in un manoscritto ambrosiano

del secolo decimo, della quarta catilinaria e delle orazioni Pro Marcello, Pro Ligario e Pro Deiotaro, ch'egli considerò come estratti de' commentari di Asconio, accennano una data assai più recente, nè pare siano stati scritti prima del commentario delle Verrine. In seguito col mezzo di un manoscritto vaticano, il quale in origine formava coll'ambrosiano un sol volume, Mai (3) accrebbe ancora questi resti di antichi interpreti di Cicerone, e così diede alla luce una raccolta di avanzi di commentari inediti sulle sue orazioni. Essa comincia co' commentari ignoti affatto per l'addietro delle orazioni *Pro Flacco*, *Cum in Senatu gratias egit* (donde si prova o l'autenticità di quest'orazione, come Mai opina, ovvero almeno che dessa era già considerata come di Cicerone a' tempi di questo commentatore); *Cum populo gratias egit; Pro Plancio* (del quale, come notammo, una certa parte era già stata trovata da Mai nel palimpsesto ambrosiano, che fu poscia ripubblicata in questa raccolta con ragguardevoli aggiunte tratte dal manoscritto vaticano) *Pro Milone, Pro Sextio*, ed *In Vatinium* (del quale pure si era già trovato parte, che fu poscia dato di nuovo alla luce con molte aggiunte). Che questi commentari siano d'Asconio, è cosa da dubitar fortemente, giacchè per tacere di altri argomenti quello dell'orazione *Pro Milone* tocca gli stessi luoghi, di cui pure discorre il noto commentario di Asconio (§. 299). Seguono i commentari summentovati, e già pubblicati prima alla spicciolata, ed ora ripubblicati con aggiunte in questa raccolta, alle orazioni *In Clodium et Curionem, De aere alieno Milonis, De rege Alexandrino, Pro Archia, Pro Sulla*, in un cogli scoli minori alle orazioni, *In Catilinam IV, Pro Marcello, Pro Ligario, Pro Deiotaro*, e quelli pure dell'orazione *Pro Scauro*.

Gli scoli a varie orazioni di Cicerone pubblicati da G. Gronovio, di cui già abbiam fatto parola, sono forse attinti in parte a fonti più antiche, ma nel loro complesso appartengono ad epoca ancor più recente, che quelli pervenienti da Bobbio, pubblicati da Mai, e sono anche evidentemente inferiori quanto a pregio intrinseco. Sebbene non vi sia dubbio di sorta, che dopo Asconio le orazioni di Cicerone abbiano continuato ad essere l'oggetto delle illustrazioni e commenti d'ogni maniera dei retori e dei grammatici, non se n'è però conservato quasi nulla, e i commentari di un *Frontone* (4), *Capro* (5), *Volcazio* (6), *Aquila* (7), *Statilio Massimo* (di cui Carisio cita l'opera *De singularibus apud Ciceronem*) e di altri sono scomparsi senza lasciar di sè traccia alcuna. Sonosi solo conservate alcune opere di genere diverso, le quali sono piuttosto dissertazioni, che commentari nel senso stretto della parola: e tale è ciò, che ancora possediamo di *Fabio Mario Vittorino* (§. 307) *Boezio* (§. 307) *Vittore* ed altri, *Macrobio*, *Eulogio* (§§. 332, 392). Ne' commentatori dello stesso Asconio si trovano tracce di altri commentatori suoi contemporanei, seppure non anteriori ancora (8).

(1) v. Madvig, *De Ascon. Ped.* cap. v, p. 142. Anche Cramer (ad Cic. *orat. fragm.* p. 4) dubitò, che questi scoli, tuttochè molti antichi, a giudicare dal loro carattere, siano di Asconio, non potendosi comparare co' suoi nè per contenuto nè per stile. Anche Suringar, il quale prima teneva per l'affermativa, non cela i dubbi, che poscia gli sopravennero a tal proposito.

(2) Niebuhr pone questo autore nel secolo quarto, Orelli nel quinto o sesto.

(3) Negli *Auctores classici e vatic. cod. editi ab A. Majo*, Rom. 1828, vol. II, quindi ristampati con emendazioni da Orelli (Cic. *Op.* v. 2, p. 215).

(4) Così scriv'egli (*epist. ad amic.* II, 2, p. 164 ed. Francof.): « Ciceronianos (libellos) emendatos et distinctos habebis adno-

« tatos a me. Leges ipse: in volgos enim eos exire quare nolim, « scribam ad te diligentius ». v. ivi la nota di Mai e la *Com. praev*. P. I, p. XLII.

(5) v. *Agraet*. p. 2265 Putsch.

(6) D. Hieronym. *advers. Rufin*. I, 4, p. 472 (p. 367).

(7) v. Probi, *Inst. Gram*. II, 1, §. 40, p. 120 Lindem. Questo Aquila vuol essere ben distinto dal retore Aquila Romano (§. 307). Intorno a Statilio v. *Suringar* p. 200.

(8) v. Suringar, *Hist. crit. scholiast. Lat*. I, p. 194 secondo A. Mai. Non vuolsi però lasciare inavvertito, che i luoghi ivi citati, sono tolti per lo più dai commentari (apocrifi) alla *divinatio* ed alle *verrine*, onde la cosa è incerta. cf. Suringar p. 198, p. 211, egli rimanda il lettore a scoli inediti, che si trovano nei manoscritti di Leida.

§. 292— L'eloquenza (1), che con Cicerone era giunta all' apogeo del suo splendore, dopo il suo periodo cominciò a declinare, e trovò anch'essa il suo fine nella sovversione della libertà romana, e della vita pubblica. Sviata dalla primitiva sua sfera, dalla vera sua destinazione (§. 264), la quale era omai divenuta impossibile, si rifugiò in qualità d'arte nelle scuole de' retori, dove continuò pur sempre ad essere coltivata con molto ardore, sia quale strumento di educazione e di istruzione, sia per causa di quel tanto d'influenza, ch'essa ancora esercitava nei tribunali, e dell'autorità, che procacciava nel senato, abbenchè e in questo e in quel luogo la vera maschia eloquenza avesse dovuto ammutolire.

Già i Romani scrittori (2) si travagliarono a ricercare e stabilire le cause di codesto decadimento dell'eloquenza. Senza ricorrere all' osservazione dell' andamento e del giro delle cose umane in generale (3), che desse cioè dopo avere raggiunto il colmo della perfezione sogliono sempre retrocedere e decadere, specialmente quando altre cause pur collimano a questo regresso, varie ne pos-

siamo additare di questo decadimento, delle quali abbiamo già toccato sopra alcun cenno (§§. 18, 20). La difettosa educazione di quelli i quali si davano alla carriera di oratore, la mancanza delle cognizioni necessarie ad ogni buon oratore, e segnatamente la trascuranza dello studio della filosofia, possono essere considerate come le cause principali della decadenza dell'arte oratoria a lato al cangiamento delle condizioni politiche (4). Il cattivo insegnamento scolastico (5) colle insulse sue esercitazioni, colla scelta di argomenti bislacchi e di temi assurdi per comporre orazioni (6), diffuse un gusto perverso, diede una falsa direzione agli studi, e ben poco lustro e stima poteva procacciare ad una scienza, che s'imparava ed esercitava come un mestiero (7), ed era considerata piuttosto come strumento di lucro materiale, che di nobile intellettuale coltura. Noi non andremo tanto in là da approvare affatto l'opinione di un dotto (8), il quale ha cercato dimostrare, che Asinio Pollione fu principalmente quello, che diede all'eloquenza questo novello indirizzo: giacchè le cause di un tale decadimento sono certo assai più profonde, e si vogliono cercare nell'intiero spirito di que' tempi, e nelle scuole dei retori, che lo fomentavano: non negheremo però, che codesto scrittore, il quale ebbe sì larga influenza sul suo secolo, v'abbia pur contribuito senza volerlo.

Lo scritto soppiantò quasi totalmente la parola. Nelle scuole de' retori (9) si componevano *declamazioni* (10) sopra argomenti immaginari, sopra temi proposti a capriccio, le quali foggiate per lo più sugli esemplari del periodo classico, si dividevano (per tacere di altre partizioni) in *suasoriae* e *controversiae* (11), avuto riguardo al diverso loro tenore e scopo, come pure al metodo d'insegnamento più facile o più difficile. In questo modo si teneva bensì ancora in vita un certo ardore per lo studio dell'elo-

quenza, ma l'eloquenza stessa staccata dalla vita e dalla realtà, ritirata nell'ombra delle scuole, ricevette un pernicioso indrizzo, perchè fattasi complice dell'immoralità del secolo, e piaggiatrice de' grandi, non mirò più ad altro che a brillare con solenni dicerie nelle publiche recitazioni, venute allora in gran voga (12), ed abbandonò la primitiva sua semplicità e purezza, per correr dietro ad uno stile lambiccato, ad un fraseggiare tronfio e pomposo (13). Ora si pretendeva dall' oratore l' ornato e lo splendore poetico, ch'egli tor poteva da' poeti principali del periodo classico (14): il porgere stesso era un'azione esagerata, una gesticolazione teatrale (15): e tuttavia v'erano tali, che nella loro cecità anteponevano una cosiffatta eloquenza a quella dell'epoca passata, che parea loro ridicola (16). In quest'epoca il nome di *retore* si generalizzò vieppiù apertamente che per l'addietro (§. 264), e gli oratori erano detti più spesso *causidici*, *advocati*, *patroni* (17).

(1) Sopra le cause del decadimento dell'eloquenza v. in generale, *Dial. de caus. cor. eloq.* C. A. Bonnel. *Com. histor. de mutata sub primis Caesaribus eloq. rom. condit., in primis de rhetorum scoliis*, Berol. 1836, in 4.

(2) v. *Dialog. de caus. cor. eloq.* cap. 28. Senec. *Controv.* I, *Praefat.* p. 65, 66.

(3) v. §. 18. Nel passo ivi citato (I, 17) Vellejo dice: « Alit « aemulatio ingenia, et nunc invidia, nunc admiratio incitationem « accendit; naturaque quod summo studio petitum est adscendit « in summum, difficilisque in perfecto mora est: naturaliterque « quod procedere non potest recedit. Et ut primo ad consequen- « dos quos priores ducimus, accendimur, ita ubi aut aequari « eos posse desperavimus, studium cum spe senescit; et quod « adsequi non potest, sequi desinit etc. » Si può pur riferire a questo luogo ciò che Tacito dice per altro proposito, *Annal.* III, 55: « nisi forte rebus cunctis inest quidam velut orbis, ut que- « madmodum temporum vices, ita morum vertantur etc. ».

(4) *Dialog. de orat.* cap. 32.

(5) Ibid. cap. 35, Petron. *Sat.* 1, 2.

(6) v. Petron. l. c.: « et ideo ego adolescentulos existimo in « scholis stultissimos fieri, quia nihil ex iis quae in usu habe- « mus aut audiunt, aut vident; sed piratas cum catenis in litore « stantes, sed tyrannos edicta scribentes, quibus imperent fi- « liis, ut patrum suorum capita praecidant: sed responsa in pe- « stilentia data, ut virgines tres aut plures immolentur, sed « mellitos verborum globulos et omnia dicta factaque quasi pa- « pavere et sesamo sparsa. Primi omnium eloquentiam perdidi- « stis. Levibus enim atque inanibus sonis ludibria quaedam ex- « citando effecistis, ut corpus orationis enervaretur et caderet ».

(7) *Dial. de orat.* 12: « nam lucrosae hujus, et sanguinantis « eloquentiae usus recens et malis moribus natus ».

(8) Tiraboschi, *Storia della lett.* t. I (Part, II, lib. III, cap. II, 28), p. 253, cf. §. 18, 293.

(9) v. Rhodigin, *de antiq. Gram. discipl.* cap. X.

(10) Sopra il significato di *declamare* e *declamatio* v. Thorbeck, *de Asin. Pol.* p. 90, Schmid ad Horat. *Epist.* I, 2, 2.

(11) v. Andr. Schott. ad Senec. *Suasor.* init. Nic. Faber ad Senec. *Suasor.* I init. cf. §. 264.

(12) cf. §§. 293, 18.

(13) cf. §§. 18, 20.

(14) *Dial. de orat.* cap. 20: « Exigitur enim jam ab oratore « etiam poeticus decor, non Atii aut Pacuvii veterno inquinatus, « sed ex Horatii et Virgilii, et Lucani sacrario prolatus. Horum « igitur auribus et judiciis obtemperans nostrorum oratorum « aetas, pulchrior et ornatior extitit ».

(15) Ibid. 26: « Neque enim oratorius iste, imo hercule ne vi- « rilis quidem cultus est, quod plerique temporum nostrorum « actores ita utuntur, ut lascivia verborum et levitate senten- « tiarum et licentia compositionis histrionales modos expri- « mant ».

(16) Ibid. 1 fin.

(17) Ibid. cap. 1, 35, e la nota di Ruperti al cap. 1 (t. IV, p. 336), dove ci comunica le osservazioni di Cramer (ad Juvenal. *Schol.* XV, 112) sovra questi vccaboli, o la loro differente significazione. cf. et §. 303.

§. 293 — Alcuni insigni oratori e uomini di Stato, vissuti dopo Cicerone sotto Augusto, ci si rappresentano quali anella intermedie, e forieri del nuovo periodo dell'eloquenza, che fu il prodotto de' rivolgimenti politici e del cangiamento operatosi nel corso degli studi. Delle loro orazioni però non se n'è conservata pur una intiera, nè frammenti di tale importanza ed ampiezza da porci in grado di giudicare noi stessi del loro carattere, dei loro pregi, e di particolareggiare l'andamento tenuto dall'eloquenza in questa nuova carriera, per cui si dovette ora avviare.

Quegli ch'ebbe maggiore influenza sull'indirizzo del suo secolo, e sul suo gusto oratorio, fu *G. Asinio Pollione* (1) non meno rinomato come poeta e storico, che celebrato come oratore. Nella sua gioventù si acquistò gran fama di oratore forense, e grande autorità ne' tribunali (2); di codeste sue orazioni conosciamo ancora alcuni titoli e pochi frammenti. Nel periodo posteriore di sua vita, ritiratosi (dopo il 715 di R.) dalla vita pubblica, pare ch'egli si occupasse a dettare orazioni, destinate ad esser lette a scelta schiera di uditori nelle recitazioni, le quali furono da lui messe in voga se non in uso (3), ovvero a servire di amena insieme ed istruttiva lettura, qual mezzo per diffondere nel pubblico le sue opinioni in fatto di politica, di scienza, e di letteratura. In questo modo egli destò, e fomentò un ardore ed amore degli studi retorici, il quale diede maggior sviluppo all'eloquenza scolastica (gramo compenso dell'eloquenza politica e pubblica del periodo antecedente), e generò le *declamationes* (4), che vennero sempre più in voga nell'epoca successiva. Se nella sua dicitura invano si desiderava lo splendore e l'eleganza della ciceroniana, commendavasi però la somma diligenza e studio con cui era lavorata, il qua-

le a senno di taluni dava persino nell'esagerazione (5): però il il suo amore dello stile attico il condusse talvolta all'aridità anzi alla scabrosità e rozzezza (6), e in questa differenza sta pur la ragione de' suoi giudizi ostili contro Cicerone (§. 289).

Dopo di lui, e spesso allato gli troviam citato il suo contemporaneo *M. Valerio Messala Corvino* (7) nato nel 680-695, morto il 751-766 di R., insigne uomo di Stato e capitano, il quale nell'anno 728 di R. depose dopo sei giorni la carica di *praefectus urbis* conferitagli da Augusto (8), per vivere indi innanzi al culto delle scienze. Come oratore sortì le più sfoggiate lodi (9): nelle sue orazioni si commendava specialmente l'accurata elaborazione e la sceltezza delle parole, purezza, splendore, eleganza di frasseggiare (10). Per mala ventura gli avanzi, che ne abbiamo sono troppo insignificanti per darci un'immagine adeguata della sua eloquenza. Ciò si deve pur dire delle orazioni di *M. Vipsanio Agrippa* suo contemporaneo (11), e di *Q. Elio Tuberone* valente giurista (12).

Qui possiamo anche far menzione del colto ed ingegnoso *C. Cilnio Mecenate* (13): quantunque gli antichi (14) senza contestarne il talento diano un giudizio poco favorevole della sua eloquenza, accennando ch'essa peccava per quella stessa leziosaggine e soverchia eleganza, ch'egli pur aveva nel suo esteriore, nel suo vestito ecc. Nulla se n'è conservato, onde noi stessi non possiamo verificare se tal sentenza sia giusta.

Cesare Ottaviano Augusto (15), nella sua gioventù aveva fatto uno studio accurato dell'eloquenza, specialmente sotto Epidio, e il greco Apollodoro (16), e continuato anche a coltivarla con sommo zelo dopo che era pervenuto alla suprema dignità. In questa sua qualità ebbe spesso occasione di parlare in pubblico, e pronunciò segnatamen-

te parecchie orazioni funebri di persone seco strettamente congiunte (17), di cui però non ci restano frammenti considerevoli. Nelle sue orazioni, sempre diligentemente preparato e circospetto sino alla timidità, egli si distingueva a detto degli antichi (18) per correttezza di lingua e di frasi, per uno stile chiaro ed aggradevole. Qui possiam pur far menzione del suo successore *Tiberio* (19), il quale seguì le pedate di Messala.

Troviamo commendato *Q. Aterio* (687-777 di R.) (20) come oratore popolare per una grande scorrevolezza di stile: nulla se n'è conservato ad eccezione degli estratti delle declamazioni, che ci porge Seneca. Egual fama di valente oratore godeva *T. Azzio Labieno* (21) schietto e libero parlatore, il quale seppe tenere una giusta via di mezzo tra l'antico e nuovo indirizzo dell'eloquenza (22). Delle orazioni però non s'è conservato pressochè nulla. Cassio Severo (23) suo amico, nativo di Longula piccola città del Lazio, pare come oratore fosse ancor più importante. Era egli noto per eguale franchezza e libertà di parlare, e per caustico satireggiare, onde avendo dato di morso a parecchie cospicue persone, Augusto ne fece sopprimere ed abbruciare gli scritti rilegandolo nell'isola di Creta. Tiberio poscia lo tramutò a Serifo isola deserta, dove morì verso il 686 di R. (24). Insieme all'acrimonia e frizzo sarcastico, sua qualità caratteristica, gli antichi lòdano il suo stile sempre energico, sebbene non sempre dignitoso abbastanza (25), e ci narrano, che le sue orazioni facevano a gran pezza più gagliarda impressione nella recita che alla lettura (26). La persecuzione che si attirarono i suoi scritti, non ci fa stupire se nulla se n'è conservato, comunque sarebbe stato interessante il possedere qualche avanzo di un oratore, il quale fu il principale apritore della nuova via, su cui i rivolgimenti politici mi-

sero l'eloquenza (27), e in cui dovettero muoversi gli oratori, quando caduta la repubblica e cangiate le condizioni, la libertà del parlare era, se non spenta affatto, certo assai repressa. Cassio dunque può essere considerato come il vero limite tra l'eloquenza della repubblica, e quella dell'impero, tra gli oratori *antichi* (28) ed i *nuovi*.

(1) v. §. 45 a. 215. Sopra Asinio Pollione considerato come oratore v. Eckhard *de Asin. Pol.* §. 24, 25, Thorbeck *de Asin. Pol.* p. II, 1, p. 61, 65-80, Meyer, *Orat. Rom. Fragm.* p. 487, 491.

(2) v. Quintil *Inst. or.* XII, 6, 1; cf. Horat. *Od.* II, 1, 13:

> Insigne moestis praesidium reis
> Et consulenti, Pollio, curiae.

Plin. (*Hist. Nat.* VII, 30) lo appella *principem oratorem et civem;* Seneca (*de tranquil animi* 16) *oratorem magnum.*

(3) Seneca, *Controv.* IV, *Praef.* p. 441: « Pollio Asinius nunquam admissa multitudine declamavit; nec illi ambitio in studiis defuit. Primus enim omnium Romanorum advocatis hominibus scripta sua recitavit. Et inde est quod Labienus homo mentis quam linguae amarioris dicit; ille triumphalis senex ἀκροάσεις suas nunquam populo commisit etc.» Sopra l'usanza delle *recitationes* v. §. 18.

(4) v. §. 292.

(5) v. Quintil. *Inst. or.* X, 1, 113: « Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia (v. et. X, 2, 25) adeo ut quibusdam etiam nimia videatur, et consili et animi satis: a nitore et jucunditate ita longe abest, ut videri possit saeculo prior ». cf. Seneca *controv.* l. c.

(6) *Dialog. de orat.* 21; « Asinius quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse. Pacuvium certe et Atticum non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit, adeo durus et siccus est » v. et. Senec. *Epist.* 100.

(7) v. §. 216, 299, Welchert, *Lect. venus.* p. 62.

(8) D. Hieronym. in *Eusebii chronic.* Olimp. 188, 3 (728 u. c.): « Messala Corvinus primus praefectus urbis factus sexto

« die magistratu se abdicavit, incivilem potestatem esse conte-
« stans ». Secondo Tacito *An.* vi, 11, egli fece questo « quasi
« nescius exercendi ».

(9) v. ex. gr. Horat. *Sat.* i, 10, 29, *Ars. poet.* 371, Cic. *Ep. ad Brut.* i, 15, Mejer. p. 507.

(10) Quintil. *Inst. or.* x, 1, 113: « Messala nitidus (v. et i, 7, 34) « et candidus et quodammodo in dicendo praeferens no-
« bilitatem suam: viribus minor ». v. et. xii, 10, 11, 28. Dial.
de orat. 21, 28: « Cicerone mitior Corvinus, et dulcior, et in
« verbis magis elaboratus » Senec. *Controv.* ii, 12, p. 191:
« Fuit Messala exactissimi ingenii in omnes quidem studiorum
« partes, latini utique sermonis observator diligentissimus ».

(11) v. § 216, cf. Meyer p. 523.

(12) v. §. 407, Meyer p. 501.

(13) v. §. 45 a. 183, Lion, *Maecenat.* p. 50.

(14) v. *Dial. de orat.* 26 (*calamistri Maecenatis*) Sveton. *Aug.* 8 (*cincinni Maec.*) Quint. *Inst. or.* ix, 4, 28 (esempio di una *vitiosa compositio*). v. et Macrob. *Sat.* ii, 4, Senec. *Epist.* cxiv, che lo giudica molto severamente: « Non oratio ejus aeque solu-
« ta est quam ipse discinctus? Non tam insignita illius verba
« sunt quam cultus, quam comitatus, quam domus, quam uxor?
« Magni ingenii vir fuerat si illud egisset via rectiore, si non vi-
« tasset intelligi, si non etiam in oratione diffueret: videbis ita-
« que eloquentia ebri hominis involutam, et errantem, et li-
« centiae plenam ». E più in là: « Hanc ipsam laudem suam
« corrupit istis orationis portentosissimae deliciis. Apparet e-
« nim mollem fuisse non mitem. Hoc istae ambages composi-
« tionis, hoc verba transversa, hoc sensus magni quidem saepe,
« sed enervati dum exeunt, cuivis manifestum facient ». V. et.
Ep. xx fin.: « habuit enim (Moecenas) ingenium et grande et vi-
« rile, nisi illud secum discinxisset ».

(15) v. §. 216, Meyer *orat. Rom. fragm.* p. 515.

(16) cf. Quintil. *Inst. or.* iii, 1, 17, Sveton. *de. clar. rhet.* 4, Dion. Cass. xlv, Sveton. *Octav.* 84: « Eloquentiam studiaque
« liberalia aetate prima et cupide, et laboriosissime exercuit.
« Mutinensi bello in tanta mole rerum, et legisse et scripsisse,
« et declamasse quotidie traditur etc. ».

(17) v. Sveton. *Octav.* 8, Quintil. *Inst. or.* xii, 6, 1. All'età

di dodici anni pronunziò l'orazione funebre di Giulia sorella minore di Cesare sua nonna; indi nel 731 di R. quella di M. Claudio Marcello, nel 742 di M. Vipsanio Agrippa, nel 743 di sua sorella Ottavia, nel 745 di Nerone Claudio Druso.

(18) v. Sveton. *Octav.* 84, 86: « genus eloquentiae secutus est « elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis, atque « inconcinnitate et reconditorum verborum, ut ipse dicit, foeto« ribus: praecipuamque curam duxit, sensum animi quam aper« tissime exprimere etc. ». Tacit. *Annal.* XIII, 3: « Augusto prom« pta ac profluens quae deceret principem eloquentia fuit », v. et. Fronton. *Ep. ad Verum* (p. 181) p. 119 ed. Francf.

(19) Tacit. l. c.: « Tiberius artem quoque callebat qua verba « expenderet, tum validus sensibus aut consulto ambiguus ». Sveton. *Oct.* 86, Tib. 67, 70, Front. l. c. Meyer p. 551.

(20) v. il giudizio di Tacito *An.* IV, 61, Seneca *Controw.* IV, Praef. p. 443: « Solus omnium oratorum quos meo tempore co« gnovi in latinam linguam transtulit graecam facilitatem. Tan« ta illi erat velocitas orationis ut vitium fieret ». Cf. Meyer, p. 525.

(21) v. § 225 Senec. *Controv.* v. p. 349.

(22) Ciò additano le parole di Seneca: « Color orationis anti« quae, vigor novae; cultus inter nostrum ac prius saeculum « medius, ut illum posset utraque pars sibi vindicare etc. ».

(23) v. Weichert, *De L. Varii et Cassii Parm, carm.* p. 190, il quale ha dimostrato (p. 208) che Orazio (*Epod.* 6) ha inteso parlare di questo Cassio.

(24) v. Tacit. *Annal.* I, 72; IV, 21. Intorno all'epoca di questo fatto v. Meyer p. 545

(25) v. praes. Quintil. *Inst. Or.* X, 1, 16. « Multa si cum ju« dicio legatur dabit imitatione digna Cassius Severus, qui si « caeteris virtutibus colorem et gravitatem orationis adjecisset, « ponendus inter praecipuos foret. Nam et ingenii plurimum est « in eo, et acerbitas mira, et urbanitas ejus summa, sed plus « stomacho quam consilio dedit: praeterea ut amari sales, ita « frequenter amaritudo ipsa ridicula est ». v. et. VI, 3, 27, Senec. *Exc. Contr.* III, p. 421.

(26) Quindi Seneca l. c. dice: « Non est quod illum ex his quae « edidit aestimetis: sunt quidem et haec quibusdam grata; verum

« eloquentia ejus longe major erat quam lectio ». v. Wytten-
« bach ad Plutarcum *Mor.* p. 60, ».

(27) Ciò si ricava specialmente da un passo importante del *Dial. de orat.* 19: « Quatenus antiquorum admiratores hunc ve-
« lut terminum antiquitatis constituere solent, quem usque ad
« Cassium Severum faciunt, quem primum affirmant flexisse ab
« illa vetere atque directa dicendi via; non infirmitate ingenii
« nec inscitia literarum transtulisse se ad illud dicendi genus
« contendo, sed judicio et intellectu. Vidit namque cum condi-
« tione temporum ac diversitate artium, formam quoque ac spe-
« ciem orationis esse mutandam ». cap. 26: « Caeterum, ut di-
« xi, sequentibus comparatus, et varietate eruditionis, et lepo-
« re urbanitatis, et ipsarum virium robore multum ceteros su-
« perat ».

(28) cf. §. 265.

§. 294 — Sotto Augusto, e Tiberio visse *Rutilio Lupo* (1), figlio forse del tribuno e pretore P. Rutilio Lupo, nominato più volte da Cicerone, creduto già contemporaneo di Quintiliano o di Nerone per la falsa lezione di un passo del suddetto Quintiliano (*Inst. or.* III, 1, §. 21). Noi possediamo sotto il suo nome un'opera retorica in due libri: *De figuris sententiarum et elocutionis*, specie di estratto dello scritto di un Gorgia retore greco, che vuole essere ben distinto dal sofista Leontino dello stesso nome (2). Nel decorso del tempo desso ha subito parecchie abbreviazioni, nè si è punto conservato nella primitiva sua forma: però le molte citazioni e traduzioni di squarci di oratori greci la più parte perduti, fatte con singolare eleganza, lo rendono pregevole per più di un riguardo (3).

In questo luogo rammenteremo pure il frammento di una retorica in versi, di cui abbiamo già fatto parola (§. 111). Noi non ne conosciamo l'autore, più che tanti altri retori di questo periodo, comunque influenti per la quali-

tà di professori, o pregevoli per le orazioni o declamazioni per essi composte. Sono certo da annoverarsi tra i più rinomati *L. Cestio Pio* e *M. Porcio Latrone*, de' quali due Svetonio aveva trattato nella parte del suo scritto *De claris rehtor.* che andò perduta. Da Smirne sua patria erasi Cestio recato a Roma verso il 741 d. R., ove tenne una scuola di retorica (4), e cercò di procacciarsi rinomanza colla sua opposizione a Cicerone, e collo scrivere orazione contro le orazioni di lui (5), abbenchè e per talento e per dottrina gli rimanesse di gran lunga addietro. Latrone (+750) (6) fu amico di Seneca il retore e maestro di Ovidio, che ne aveva grande stima (7). Seneca ci porge la più favorevole anzi brillante pittura del suo ingegno ed eloquenza (8), e Quintiliano (9) lo dichiara a dirittura pel primo professore di chiaro nome. Le sue declamazioni però andaron disperse senza lasciare di sè vestigio di sorta.

Seguono *Celso* (§. 396) e *Q. Arellio Fosco* (10) maestro anch'esso di Ovidio, dalla pompa e ricercatezza della cui eloquenza traspariva, a detto di Seneca, l'intrinseca sua meschinità. Questi e Svetonio ci fanno conoscere *C. Albuzio Silone* (11) da Novara, il quale si diede alla eloquenza giudiziaria senza ottenere però gran successo, e finì per morirsi di fame.

Lo stesso Seneca parla con molta lode di L. Giunio Gallione (12) padre, suo contemporaneo ed amico, le cui declamazioni andarono perdute al pari de' suoi trattati retorici (13). Lo stesso dicasi delle opere di *Vozieno Montano*, riguardevole come oratore e declamatore, che fu da Tiberio mandato in esiglio nelle isole Baleari (778 di R. 25 d. Cr.) dove morì due anni dopo (14). A questi potremmo aggiungere lunga serie di altri retori, che solo conosciamo di nome dalle declamazioni di Seneca e Quintiliano tuttora esistenti (15).

(1) cf. Ruhnken. *Praef. ad Rutil. Lup.* p. XI, XV, Spalding ad Quint. *Inst. Or.* III, 1, §. 21, p. 437.

(2) Verosimilmente egli è quel retore vivente in Atene, di cui fu scolaro il figlio di Cicerone. La sua opera era intitolata: περὶ σχημάτων διανοίας καὶ λέξεως. Della traduzione di quest'opera greca pel retore latino, Quintiliano (*Ins. Or.* XI, 2, §. 102) dice: « Rutilius Gorgiam secutus non illum Leontinum, sed alium « sui temporis, cujus quatuor libros in unum suum transtulit ».

(3) Rutil. L. etc. cum D. Ruhnken. annot. *ed. C. Fr. Frotscher.* Lips. 1831, in 8. *in usum schol. explan. Fr. Jacob*, Lubec. 1837. in 8, cf. et. C. Schöpfer, *Adnot. crit. etc. Accedit Rutil. Lupi lib.* I *frag.* Quedlinburg 1837, in 8.

(4) v. D. Hieronym ad Euseb. Chronic. Olimp. CXCI, 4.

(5) Quintil. *Inst. Or.* X, 5, 20, Senec. *Exc. Controv.* III, p. 427, *Suasor.* VII, p. 56.

(6) v. D. Hieronym. l. c. *ad Olymp.* CXCIV, 1.

(7) Senec. *Controv.* p. 172: « Ovidius Naso Latronis admi- « rator erat cum diversum sequeretur dicendi genus; habebat « enim ille constans et decus et amabile ingenium: adeo autem « studiose Latronem audivit, ut multas ejus sententias in ver- « sus transtulerit ».

(8) *Contr.* I *Praef.* p. 69, cf. p. 382, ove dalle parole, « Grae- « cos rhetores et contemnebat », si può argomontare che il carattere di sua dottrina, come della sua eloquenza, era prettamente romano.

(9) *Inst. Or.* X, 5, 18: « primus clari nominis professor fuit». cf. Plin. *H. N.* XX, 14, (57).

(10) Senec. *Controv.* II, *Proaem* p. 132, cf. 154, IV, p. 315, V. p. 358.

(11) Sveton. *De clar. rhet.* 6. Senec. *Controv.* III, Proaem. p. 197.

(12) cf. Senec. *Controv.* V. p. 353, Ovid. *ex Ponto* IV, 11, *Dialog. de orat.* 26, dove la sua eloquenza è designata colla parola *tinnitus Gallionis.* Questo Gallione vuol essere distinto dal suo figlio adottivo Giunio Anneo Gallione figlio di Seneca, declamatore non meno insigne, e di cui si fa spesse volte menzione, il quale pose fine egli stesso a'suoi giorni l'anno 818 di R. (65 d. C.). v. D. Hieronym ad Euseb. *Chronic.* Olymp. CCX, 4.

(13) Quintil. *Inst. Or.* x, 1, 21.

(14) Tacit. *An.* iv, 42, D. Hieronym. l. c. ad Olymp. cci, 3. Intorno alle suo produzioni e al carattere della sua eloquenza v. Senec. *Controv.* iv, Praefat. p. 290, 335, 344, ix, 5, p. 508.

(15) Jan. Jac. van der Klaes, *De praeceptoribus in rhetorum scholis apud Rom.*, Ultraject. 1841, in 8.

§. 295 — Sotto Augusto e Tiberio fiorì *M. Anneo Seneca* (1) (retore) nato a Cordova in Ispagna, il quale venne a Roma solo sotto Augusto, perchè impedito prima dalle guerre di Cesare e Pompeo, ed ivi si legò di stretta amicizia con Porcio Latrone (§. 294) (2). Più tardi fece ritorno alla sua patria, e vi s'impalmò con Elvia, che gli diè tre figli: *L. Anneo Seneca* il filosofo (§. 341), *Anneo Mela* padre di Lucano, ed *Anneo Novato*, che fu adottato da Gallione (§. 294). Come oratore Seneca era celebre per la prodigiosa sua memoria (3). Di sue opere noi possediamo ancora una raccolta di orazioni, ch'egli fece negli ultimi anni ad istanza de'suoi figli, intitolata *Controversiarum libri decem* (4), de' quali cinque soli (I. II. VII. VIII. X.) a noi giunsero, e questi pur mutilati; degli altri cinque non abbiamo che una serie d'estratti o frammenti. Queste orazioni pronunziate nelle scuole retoriche, versano, come si usava in que' tempi, sovra temi immaginari, e sono la più parte estratte da opere retoriche di greci e di romani: onde servono a darci un'idea di ciò, che erano questi esercizi scolastici.

Il *Suasoriarum liber* (5) è una raccolta di simile tenore, che fu fatta in epoca posteriore, però si trova ordinariamente in capo alle edizioni di Seneca. Anch'essa a quanto pare non è giunta intiera sino a noi.

In entrambe queste opere s'incontrano alcuni passi veramente eloquenti e nobili pensieri, sepolti spesso in mezzo a glaciali declamazioni, le quali non ostante la purez-

za e l'eleganza della lingua, bene attestano la corruzione del buon gusto e il decadimento della vera eloquenza (6). Le molte notizie e ragguagli, che queste orazioni ci porgono sopra altri oratori e retori di questa e dell'epoca prossima antecedente, che ci sarebbero altrimenti sconosciuti affatto, ed alcuni squarci ed estratti delle loro opere, le rendono per noi tanto più importanti, che ci servono di qualche compenso alla perdita quasi totale, cui andò soggetto questo ramo della letteratura.

D'appresso un frammento novellamente scoperto pare, che Seneca abbia scritto anche una storia: ma colle tragedie così dette di Seneca egli non ha niente che fare (§. 43).

(1) Saxe *Onomast.* I, p. 213. Seneca il filosofo aveva scritto una specie di biografia o memorie intorno alla vita di suo padre, che sgraziatamente più non possediamo: v. §. 345.

(2) v. Senec. *Controv.* I, Praef. p. 67, 69 ed. Amstelodam. Seneca era ancora in vita tre anni prima della morte di Tiberio, onde deve aver campato novant'anni circa: v. Niebuhr ad Cic. Liv. Senec. *Fragm.* Rom. 1820, p. 104.

(3) *Controv.* I, Praef. init. p. 63.

(4) A giudicare da Quintiliano *Inst. Or.* IX, 2, §. 40, altre controversie di Seneca andarono perdute.

(5) Schulting ad Senec. *Suasor.* init. Senec. *Controv.* II, 12, p. 192, ibiq. Gronov.

(6) A. Schott. (*Praef.* p. * * 2 ed. Amstel.) giudica Seneca molto favorevolmente dicendo: « de cujus scriptoris stylo ita « judicare non dubitem, nihil esse in lingua latina, cum a Ci- « cerone Fabioque discesseris scriptum purius, aut elegantius ».

§. 296 — Più distinto è come retore *M. Fabio* (1) *Quintiliano (Qnintilianus)* (2) nato a *Calahorra* in Ispagna verso il 42 d. Cr. (3). La voce, ch'ei fosse nato in Roma, provenne forse dall'esservi stato condotto assai giovine da suo padre, il quale sembra vi professasse la retorica (4). Verso il 61 d. Cr. Galba lo ricondusse in patria, e

verso il 68 fecero entrambi ritorno a Roma (5), dove Quintiliano si conciliò bentosto gran fama coll'insegnamento dell'eloquenza (6), essendo uno de' primi professori pubblici stipendiati dallo Stato (7) (tra li cui scolari si contano Plinio il giovane (8), e Flavia Domitilla nipote dell'imperatore Domiziano, e i di lei figli); nè di minore autorità godeva ne' tribunali come pubblico oratore. Quindi Domiziano gli conferì la dignità di console (9). Dopo avere esercitato venti anni le sue (10) funzioni, egli si ritirò dalla catedra: la sua morte cade verosimilmente poco dopo il 118 d. Cr.

Un passo di Giovenale (11) indusse altri a credere, che Quintiliano colla doppia sua professione di oratore e di retore avesse ammassato grandi ricchezze. Ciò sarebbe una esagerazione, se a lui riferire si potesse quel passo di Plinio il giovane. ove offre ad un Quintiliano una parte della dote per collocare sua figlia in matrimonio. Molti però vi sono i quali credono, che questo sia diverso dal nostro, il quale ove si lagna dell'avversa sua sorte, che l'ha orbato nella sua vecchiezza della moglie e de' figli, non fa menzione di sua figlia (12). Del resto altri indizi pur vi sono a provare che sebbene non ricchissimo, Quintiliano non era punto privo di beni di fortuna; che egli poi godesse di grande autorità e riputazione lo dimostra Giovenale, il quale parla di lui, quale esempio di felicità rara fra i retori (13), come pure il chiariscono le lodi di Marziale (14): e se nel satirico non si può misconoscere una certa ruggine contro il retore, ciò proviene per avventura dal costui rapporto con Domiziano, e dalla sommessione ed ossequio, ch'egli aveva verso questo suo benefattore. Ciò spiega pure quello che nell'opera di Quintiliano sembra putire di adulazione verso questo imperatore; che se la sua condizione e circostanze non valgono a scolparlo affatto da

tale carico, debbono però renderci verso di lui tanto più indulgenti, che il suo carattere è altronde integerrimo e scevro di qualsiasi macchia (15).

(1) Fr. Müller, *Quaest. quintil.*, Hal. 1840, 8. *Quintil. vit. scripsit E. Hummel*, Gotting. 1843, in 4.

(2) D'appresso le citazioni di Spalding (Praef. p. XXIII), e di Gernhard (p. XVI not. 1) la lezione *Quintilianus* può essere considerata come la più sicura.

(3) Così opina Dodwell: secondo Hummel verso il 38 d. C.

(4) Lo scoliasta antico di Giovenale (ad Sat. VI, 452) tra i maestri di Quintiliano in Roma nomina anche Palemone. v. et. Quintil. *Inst. Or.* I, 4, 20.

(5) D. Hieronym. ad Euseb. *Chronic.* Olymp. CCXI (68 d. C.).

(6) Martial. II, 90.

(7) D. Hieronym. ad Euseb. *Chronic.* Olymp. CCXVI, (88 d. C.): Quintilianus ex Hispania Calagurritanus primus Romae pu« blicam scholam aperuit, et salarium e fisco accepit, et claruit».

(8) Plin. *Ep.* II, 14.

(9) v. Ascon. *Gratiar. act. in Gr.* p. 290 Bip. Ciò non si deve porre sotto Adriano: v. Spalding Praefat: p. XXXII, contro Dodwell *Annall. Quintil.* p. 34-36, 41.

(10) v. Quintil. *Inst. Cr.* Proaem. §. 1.

(11) v, *Sat.* VII, 185, Plin. *Epist.* VI, 32, ove questi appella Quintiliano *modicum facultatibus*.

(12) Proaem. lib. VI init. È incerto affatto, che Quintiliano sia passato a seconde nozze, ed avutane una figlia, che sia quella di cui parla Plinio, come Dodwell immagina: incerti pur sono parecchi altri punti relativi a'suoi rapporti domestici. Spalding Praef. p. XXXI, *ad Inst. Or.* III, 1, §. 21, p. 438.

(13) Ruperti (nel *Comment. ad Juvenal.* p. 446) dubita che in questo passo Giovenale abbia voluto parlare del nostro Quintiliano. v. E. G. Weber nella sua edizione di Giovenale, seguito anche da Gernhard not. 16, p. XIX. W. E. Weber riferisce il passo di Plinio all'epoca anteriore di Quintiliano.

(14) Nel passo succitato egli dice:

Quintilianae vagae moderator summae juventae
Gloria Romanae quintilianae togae.

(15) cf. ex. gr. *Inst. Cr.* III, 7, 8. IV, Proem. §. 2, 3, 5, X, 1, 91. Ma il passo del proemio I, §. 15, (cf. XII,2, 6, 3, 12) non può punto dirsi adulazione verso Domiziano. v. Gernhard not. 24, p. XXII, cf. Herzog ad Quintil. X, p. 186 della sua edizione.

§. 297 — Quintiliano ha lasciato un' opera ch' ei compose negli ultimi anni di sua vita (1), dopo avere abbandonata la cattedra, intitolata *Libri duodecim institutionis oratoriae* (2), con un proemio a Marcello Vittorio, riguardevole retore di que' tempi, ed una breve lettera al libraio Trifone. Dessa contiene i frutti delle inchieste di molti anni, di una lunga sperienza; può essere considerata come un compiuto istradamento allo studio della retorica dai primi elementi della lingua e della grammatica sino alle parti più elevate relative all' invenzione, divisione, elocuzione ec. (3); dessa insieme abbraccia tutta la cerchia dell' insegnamento scolastico giovanile, e da questo lato non manca d' interesse e di utilità persino per la pedagogia odierna (4). Con questi suoi precetti, ampi e compiuti non meno che accurati ed esatti, ei cerca di porre un argine al cattivo gusto che già diffondevasi, e serbare in vita quello migliore de' tempi passati. Egli cerca nello stesso tempo di dare a questo suo istradamento allo studio della retorica, tutta la larghezza che richiedeva la coltura del suo secolo, di esporre l' eloquenza in tutta la sua estensione, e nell' influenza che esercitava sopra le altre scienze.

In quest' opera che ha eternato il nome del suo autore (5) noi troviamo uno squisito spirito critico, retto giudizio, un tatto veramente pratico (6), gusto finissimo, e quella vasta coltura scientifica che Quintiliano esigeva al pari d' una soda moralità (7) dal vero oratore: noi vi troviamo infine tanta erudizione della greca e romana letteratura, per cui vi fu taluno che per la teoria dell' eloquenza, l' antepose agli scritti retorici di Cicerone, di cui

si valse Quintiliano stesso, arricchendoli di nuove sperienze ed osservazioni (8). Anche il suo stile (9) è foggiato assai su quello di Cicerone: però certe frasi e costrutti tradiscono lo scrittore del secolo di argento. Nel decimo libro Quintiliano ci dà una critica per noi sommamente interessante degli scrittori di Grecia e Roma, nel dettare la quale, a giudicare da certe sue espressioni sparse qui e colà, egli rivolse particolarmente la sua mira a que' scrittori, la cui lettura e studio pareagli acconcia a formare l'oratore. Quindi in questa severa e coscienziosa rassegna, egli guarda più la lingua e lo stile che i concetti, più la forma che la sostanza delle opere, e perciò appunto ha passato affatto sotto silenzio parecchi scrittori, restringendosi ai più eccellenti e degni di riguardo. Non è punto inverosimile che in questo suo esame Quintiliano siasi servito in più modi delle opere di critici e grammatici greci, in ispecie degli Alessandrini, e tra gli altri di Dionigi d'Alicarnasso (10). Del resto questo importante trattato fu scoperto a S. Gallo, l'anno 1417 nell'epoca del concilio di Costanza dal fiorentino Poggi, in un manoscritto il quale andò smarrito (11).

(1) Quintiliano comincia la sua opera nel proemio diretto a Marcello colle seguenti parole: « post impetratam studiis meis « quietem, quae per viginti annos erudiendis juvenibus impen« deram, cum a me quidam familiariter postularent, ut aliquid « de ratione dicendi componerem, diu sum equidem reluctatus « quod auctores etc. etc. ». Secondo Dodvell Quintiliano pose mano all'opera alcuni anni dopo avere lasciata la cattedra, verso il 92 o 93 d. C. Anche Manso ne pone la composizione negli ultimi anni del regno di Domiziano. cf. Reinert, *De vita Terentiani Comment. prima*, Lemg. 1808, §. 12, p. 37.

(2) Sopra le divergenze nel titolo (*Institutiones oratoriae o De institutione oratoria*) v. Spalding *Praef.* p. XXVIII, Frotscher, *Observ. crit. in Quintilianum*, Lips. 1826, p. 5 not.

(3) Quintiliano stesso espone il contenuto dell'opera nel seguente modo Proaem. §. 21: « Liber primus ea quae sunt ante « officium rhetoris continebit. Secundo, prima apud rhetorem « elementa, et quae de ipsa rhetoricae substantia quaeruntur, « tractabimus. Quinque deinceps inventioni (nam huic et dispo- « sitio subjungitur), quatuor elocutioni, in cujus partem me- « moria ac pronuntiatio veniunt, dabuntur. Unus accedet, in « quo nobis orator ipse informandus est, ut qui mores ejus, « quae in suscipiendis, discendis, agendis causis ratio, quod « eloquentiae genus, quis agendi debeat esse finis, quae post fi- « nem studia, quantum nostra valebit infirmitas disseremus. « His omnibus admiscebitur etc. ».

(4) v. Ch. Olpe, *Progr. de Quintil. opt. scholae regendae magistro*, Dresd. 1722, in 4. C. A. Rüdiger, *Prolus. de Quintil. paedagogo*, Lips. 1820, in 4.

(5) v. i varii giudizi de'critici antichi e moderni su Quintiliano nelle edizioni di Burmanno, Obrecht e Gesner. Nella lettera in cui rende conto della sua scoperta, Poggi ne parla nel modo seguente: « Sermonis exornandi, atque bene excolendi cum « multi praeclari ut scis fuerint latinae linguae auctores, tum « vel praecipuus atque egregius *M. Fabius Quintilianus*, qui « ita diserte, ita absolute summa cum diligentia exsequitur ea « quae pertinent ad instituendum vel perfectissimum oratorem, « ut nihil ei vel ad summam doctrinam, vel singularem eloquen- « tiam meo judicio deesse videatur ». v. et. Roesser. *De philos. Quintil.*, Wirceburg. 1779, in 4. Schott et Wenck, *Com. qua Cic. de fine eloquent.*, Lips. 1801, p. 20. Herzog. nella prefazione alla sua edizione del libro decimo p. XIII. Trebellio Pollione (*Trigint. Tyran.* 4) così parla di Quintiliano. « quem de- « clamatorem humani generis acutissimum, vel unius capitis « lectio prima statim fronte demonstrat ».

(6) VIII, 3, 71: Naturam intueamur, hanc sequamur. Omnis « eloquentiae arca opera vitae est: ad se refert quisque quae « audit, et id facillime accipiunt animi quod agnoscunt ».

(7) Quintil. Proaem. §. 9: « Oratorem autem instituimus il- « lum perfectum, qui esse nisi vir bonus esse non potest; ideo- « que non dicendi modo eximiam in eo facultatem, sed omnes « animi virtutes exigimus. Neque enim hoc concesserim ratio-

« nem rectae honestaeque vitae, ut quidam putaverunt, ad phi-
« losophos relegandam etc. etc. ». La sua erudizione attestano i molti scrittori ch'egli cita, di cui si ponno vedere gl'indici nelle edizioni di Gesner e Burmanno.

(8) Nel definire lo scopo ed il principio dell'eloquenza, Quintiliano si scosta da Cicerone: v. Schotti et Wenck, *Com. qua Cic. de fine eloquentiae sententia etc.*, Lips. 1801, p. 38.

(9) cf. Bonnell. *Proleg. de grammatica Quintiliani* p. XXI.

(10) Stahr cerca dimostrare, che Quintiliano conosceva assai bene anche Aristotele. Eckstein però (*Prol. in dial. de orat.* p. 18) accagiona Quintiliano di parzialità nella sua critica per i prodotti intellettuali de'suoi tempi, in paragone di quelli de'tempi passati.

(11) v. I. C. Orelli, *Symbol. ad hist. philolog*, Turici 1835, in 4. Il codice di S. Gallo probabilmente non è altro, che l'eccellente codice *Laurenziano* o *Fiorentino* che ora si trova in Fize. Non è meno pregevole il codice Turicense del secolo undecimo, derivante anch'esso da S. Gallo; e il codice Ambrosiano I non intiero affatto. cf. Gernhard, Praef. p. V. Meyer Praef. Osann, *Adnot. crit.* in Quintil. *Inst. Or.* lib. X, p. I. Gissae 1841 4, p. 4-8, F. L. Enderlein, *Com. de Bambergensi codice istitutionum Quintiliani manuscripto*, Snevofurti 1843, in 4.

§. 298 — Inoltre si attribuisce a Quintiliano una raccolta d'orazioni, diciannove maggiori, e centoquaranta cinque piccole *Declamationes* (1), le quali ultime sono in parte meri estratti, avanzi d'una collezione di 388 declamazioni (2). Regna certo tra le grandi e le piccole gran dissomiglianza, e persino nelle grandi v'ha chi nega potersi riconoscere l'autore della *Institutio oratoria*, per causa del poco loro pregio: onde le si attribuiscono al padre di Quintiliano, o ad un Postumio minore: anzi persino i manoscritti le attribuiscono ad un M. Floro a noi altronde sconosciuto. Le declamazioni minori per ispirito e per lingua sono indegne di Quintiliano, e tradiscono evidentemente la mano di un retore posteriore. Anche il dialogo

De causis corruptae eloquentiae (§. 299), che taluno gli attribuisce è d'altro autore, tuttochè Quintiliano stesso ci faccia sapere (3), ch'egli diede alla luce uno scritto *De causis corruptae eloquentiae*, e sia certo, ch'egli pubblicò di così fatte orazioni di genere giudiziario. Egli cita inoltre i *Libri duo artis rhetoricae* (4), che ora più non esistono, ed allora andavano attorno sotto il suo nome, benchè non fossero stati pubblicati da lui medesimo, nè per tal fine composti.

Le cinquantuno piccole declamazioni, che si trovano spesso aggiunte alle summenzionate, pubblicate la prima volta da Pietro Piteo (5), di simile spirito e tenore, sono opera di Calpurnio Flacco (6) retore, il quale visse sotto Adriano ed Antonino Pio.

(1) I. C. Orelli, *Ep. ad Madvig.* p. xcv, §. xix, in capo alla sua edizione di Cicerone *Or.* etc. Meyer, *Orat. Rom. fragm.* p. 597.

(2) Nelle prime edizioni di Quintiliano trovansi solo le declamazioni maggiori, che furono stampate la prima volta a Treviso nel 1482, eccettuate tre che erano già state pubblicate in Roma nel 1475, e a Venezia nel 1481. Le declamazioni minori erano state pubblicate incompiute nell'edizioni di Ugoleto (1536), a cui Piteo aggiunse poscia le altre nove.

(3) v. *Inst. Or.* vi, Proaem. §. 3, viii, 6, §. 76, cf. viii, 3, §. 58.

(4) v. Proaem. *Inst. Or.* i, §. 6. Intorno alle sue orazioni, v. *Inst. Or.* vii, 2, 24, ix, 2, 73.

(5) Nella sua edizione delle Declamazioni del 1580 delle Istituzioni e Declamazioni del 1604, indi nelle edizioni di Leida del 1665, e 1720 del Burmanno.

(6) Saxe, *Onomast.* i, p. 308.

§. 299 — Intorno al giovane autore del dialogo *De oratoribus* (1), *sive de causis corruptae eloquentiae* (2), del sesto anno del regno di Vespasiano (3), regna gran discre-

panza di opinioni. Tutti i manoscritti antichi, segnatamente il Farnesiano, ed uno Vaticano del secolo decimoquarto, e tutte le edizioni antiche sino a Beato Renano, lo attribuiscono a Tacito. Anche il grammatico Pomponio Sabino, nel quale però i critici moderni vogliono riconoscere Giulio Pomponio Leto defunto nel 1498 (4), cita un passo di questo dialogo sotto il nome di Tacito. Così pure alcuni riferiscono a un passo del medesimo dialogo (cap. 9) alcune parole di Plinio minore (IX. 10) (5): dal che si ricaverebbe avere Tacito composto quest' opera nella sua gioventù, nell'età di circa ventiquattro anni, secondo la congettura di un dotto odierno. La quale ipotesi spiega plausibilmente la rassomiglianza di stile, che vi si ravvisa colle altre sue opere scrittte in età più matura, e nello stesso tempo alcune divergenze, che pur vi sono (6). Questa opinione per cui si dichiararono ne' tempi passati i primi editori di Tacito, e la più parte dei dotti, come Piteo, Giraldo, Turnebo, Scaligero ecc. Dodwell (7), Schurzfleisch, Gestrich (8), è stata anche abbracciata dalla più parte dei moderni, i quali fecero inchieste e lavori intorno alle opere di Tacito, o a questo dialogo, come Brotier, Weikert, Scebode, Oberlino, Ernesti, Schulze (9), Böttigher, Ruperti, Bach, Strodtbeck, Pabst, Daunou (10), Dureau de la Malle, Lerminier, Döderlein, Zell, Roth, ecc. onde il dialogo in quistione si trova comunemente unito alle opere di Tacito. Lange (11) in ispecie cercò recentemente di sviluppare in apposita dissertazione gli argomenti sì esterni che interni, i quali militano in favore di Tacito, e la sua opinione approvarono i novissimi editori del dialogo, segnatamente Osann (12), il quale si pronunziò decisamente per questo autore; e I. G. Orelli (13), il quale disse, che cogli argomenti esterni combinano perfettamente anche gl' interni, quali sono il carattere, il piano, e la lin-

gua del dialogo, e che nulla vi si trova da costringerci ad abbracciare un altro parere.

Però già da un pezzo fa, dopo il Beato Renano, Lipsio (14) considerando specialmente il carattere e lo stile di quest' opuscolo non aveva creduto ravvisarvi la mano di Tacito, e quest'opinione adottata da molti dotti, Klossmann poscia cercava di svolgerla ulteriormente col conforto di nuove osservazioni. Lo stesso fecero dopo di lui Ricklefs, Steuber e per ultimo Gutmann (15), il quale disse, che oltre all'essere troppo deboli i motivi esterni in favore di Tacito, lo stile e il frasseggiare di questo dialogo sono difettosi, e portano l'impronta di una corrotta latinità, difetti ed impronta però, i quali da altri non si sono voluti ravvisare (16).

Siccome poi Quintiliano parla più volte di un suo scritto: *De causis corruptae eloquentiae* (17), siccome si credétte di scorgere qualche corrispondenza di opinioni e giudizi, come pure di stile e del modo di esporre tra il nostro dialogo e l' opera di Quintiliano, perciò questi ne fu fatto autore (18), senza badare alle contradizioni cronologiche, che si oppongono a tale ipotesi, giacchè Quintiliano dovrebbe averlo scritto nell'età di trentatre anni, senza badare alla palesé insufficienza dell'argomento, dedotto dall'analogia di stile e di pensieri, senza badare infine che nel presente dialogo non vi si trova punto ciò che trovare vi si dovrebbe secondo le parole di Quintiliano. Non ostante tutto ciò anche questa opinione ebbe a difensori eruditi di molta vaglia (19).

Altri mise in capo *M. Valerio Messala Corvino*, o *Svetonio*, o *Plinio* il giovane (20): altri finalmente (21) sostenne non potersi scoprire il vero autore di questo dialogo, il quale fu scritto da penna ignota verosimilmente sotto Domiziano, e pubblicato più tardi sotto Nerva o Traiano.

Tal si è pure in complesso il risultamento delle indagini fatte da Eckstein su questo punto (22). Ei dice, che nella testimonianza di Plinio, e in quella de' manoscritti nell' intiero contesto e condotta del dialogo, e nel tempo stesso, nulla si trova che osti a supporne Tacito autore: però aggiunge, che ne' dettagli e specialmente nel fraseggiare si trova una differenza tale, che il partito più prudente è quello di lasciar per ora la cosa indecisa. Anche Eickstädt rileva questa dissomiglianza di stile, e considerando come insufficienti le testimonianze di Plinio e dei manoscritti, ravvisa in questo dialogo la mano di un qualche contemporaneo di Tacito e Plinio, il quale studiò accuratamente e cercò d'imitare le opere di entrambi, come pure di Quintiliano, e quindi lo tiene per un prodotto degno del secolo di argento, ma non composto punto da Tacito.

Questo dialogo è diretto a *Giusto Fabio*, e gl'interlocutori sono parecchi oratori di que' tempi, *Curiazio Materno*, *M. Apro*, *Giulio Secondo*, e *Vipsanio* (*Messala*). Desso comincia con alcune considerazioni sulla dignità dell'eloquenza e della poesia e sui pregi di entrambe, quindi mette a riscontro dell'eloquenza antica la presente, ne nota le differenze, ed analizza le cause che ne hanno prodotto il dedicamento dopo la rovina della repubblica. Tali sono i punti intorno a cui si aggira principalmente questo dialogo, tale l'assunto precipuo che l'autore scelse a trattare in questo opuscolo, il quale perciò è di una grande importanza per la storia dell'eloquenza e dell'andamento ch'essa tenne in Roma. La disputazione è condotta con grande arte, ed attesta una estesa cognizione delle condizioni anteriori della letteratura: allato a parecchie profonde osservazioni, vi troviamo (23) una critica giusta ed assennata degli oratori del periodo antecedente e sulle loro opere, e vi scorgiamo insieme un certo studio di

connettere l'arte oratoria colla politica, quale potremmo forse aspettarci da Tacito. Lo stile è semplice però non senza suoi pregi; scevro d'affettazione e di lambiccature: del resto gli si affibbiarono a gara dai varî dotti i pregi e i difetti degli scrittori a cui l'attribuirono.

Già Lipsio nella sua prima edizione delle opere di Tacito (Anversa 1574, in 8) col sussidio d' un manoscritto Farnesiano aveva felicemente emendato il testo di questo opuscolo corrotto in parte. Ma gli editori successivi abbandonarono la più parte questa via, come fece per esempio uno degli ultimi Osan, il quale nella emendazione del testo si attenne specialmente all'edizione di Spira: testè però vi fece ritorno I. C. Orelli cercando riprodurre il testo di Lipsio, ed emendarlo il più possibile (24). L'esatto raffronto del manoscritto succitato e di altri (25) nelle seguenti edizioni, ha giovato non poco a dare maggior correttezza al testo, in cui però trovasi ancora a quanto pare una piccola lacuna (§. 35) (26).

(1) v. Fülleborn, *Encyclop. philolog.*, Vratislav. 1798, p. 33-39. I. F. Klossmann, *Proleg. in dialog. de cll. orat.*, Vratislav. 1819, in 8, ristamp. ibid. 1833, in 4. F. A. Eckstein, *Proleg. in Taciti qui vulgo fertur dialogum de orat.*, Halis. Saxon. 1835, in 4. H. C. A. Eichstädt, *Quaest. philol. specimen.* VI. *De dialogo qui inscrib. de orat.* Jen. 1839, in 4. Hess. *Proleg.* nella sua edizione.

(2) Quest'aggiunta *de causis corruptae eloquentiae*, ignota ai manoscritti, proviene da Gronovio; Lipsio vi aveva fatto quest'altra: « an sui saeculi oratores antiquis et quare concedant ». Ruperti intitolò questo dialogo *de arte oratoria*, locchè pare non si trovi ne' manoscritti. Al dì d'oggi i filologi preferiscono, la più parte, il titolo *de oratoribus*, come l'unico che sia conforme all'autorità de' manoscritti.

(3) v. *Dialog.* 17, 1: « juvenis admodum audivi ». Eckstein ed Hess distinguono il tempo in cui si finge abbia avuto luogo questo dialogo, ch'è il sesto anno del regno di Vespasiano, quel-

lo in cui fu composto, che cade negli ultimi anni di Domiziano, e quello ancora della pubblicazione, che è di data più recente, e cade sotto Nerva o Trajano.

(4) Saxe, *Onomast.* vol. II, p. 491, cf. et. I. C. Orelli p. LXV.

(5) Plinio ivi così parla: « Itaque poemata quiescunt, quae tu « inter nemora et lucos commodissime perfeci putas »; e nel passo del dialogo così si legge: « Adjice quod poetis, ut ipsi dicunt, « in nemora et lucos recedendum est ».

(6) cf. G. Bötticher, *Proleg. de Tacit.* nel suo *Lexic. Tacit.* p. IX-X.

(7) *Annal. Quintil.* §. 28. Piteo innanzi si era dichiarato per Quintiliano.

(8) *De vita et scriptis Taciti*, §. 13.

(9) Th. Fr. Strodtbeck, nella dissertazione intitolata: *Ostenditur materninae personae in dial. de orat. obviae vultus ironicus*, Heilbronn. 1831, in 4; Pabst nella sua edizione p. XIII-XVIII.

(10) *Biografie universelle* t. XLIV, p. 370. Lerminier *Études d'hist. et de philos.* I, p. 185. Thiery, *Esprit de la critique*, Paris 1832, I, p. 234.

(11) *Acta Seminar. regii et societat. philol.*, Lips. I, p. 77, nell'edizione di Dronke p. XVI. Questi è pur seco lui compiutamente d'accordo; p. XIV.

(12) Nella sua edizione p. IX, X.

(13) Nella sua edizione Praef. §. XXII, p. LIX.

(14) v. la nota al proemio del dialogo t. II. p. 669, dove dice: « Nam Tacitum fuisse qui credam? Stilus valde abnuit, non « fallax in hoc genere argumentum; qui in nostro constrictus « ubique, teres, acutus, et severus magis quam lepidus: hic om- « nia contra. At mutari is in aetate aut argumento potest, in- « quiunt. Non nego, sed nunquam ita ut abeat prorsus a se ».

(15) « Diss. qua Tacitum dialogi de orat. scriptorum non esse demonstratur »; nell'edizione di Orelli p. 101.

(16) Così per esempio opina, per tacere di altri molti, I. C. Orelli l. c. p. LXI; « ne in latinitate quidem hujus dialogi po- « sterioris aetatis vestigia reperio, neque in genere dicendi ul- « lam aliam discrepantiam a Taciti stilo, atque eam quae ne- « cessario intercedere debet inter scriptum oratorium, et hi-

storica etc. ». *Proleg. de vit. Tacit. Lex. Tacit.* p. XII.

(17 *Inst. Or.* VI, Proaem. §. 3, VIII, 6|, §. 76; cf. 3, §. 58.

(18) v. Schulze *Proleg.* della sua edizione p. XXVI, XXXII.

(19) Per es. Grevio, Beclero, Heumann, Modio, Boxhorn, J. Dousa, Bernegger, E. Stefano, Freinsheim, Buchner, Cellario ed altri.

(20) Secondo quest'opinione supponendo che il dialogo sia stato composto nel sesto anno del regno di Vespasiano, cioè nel 75 d. C., Plinio il quale era nato nel 62 l'avrebbe dovuto scrivere nell'età di tredici anni. Il propugnatore principale della medesima fu J. I. H. Nast traduttore del dialogo, Halle 1787: v. Fr. Hesse, *De C. Caecilio Minore dialogi de orat. auct* Magdeburg 1332, in 8. I. I. Krammarczik, *De C. Caecilio Plinio Minore dialogi de orat. auctore*, Heiligenstadt 1841, in 4, e la refutazione di quest'opinione presso Eckstein p. 48.

(21) Per esempio Beato Renano, Giusto Lipsio, la cui ricerca sull'autore del dialogo termina colle parole: « itaque ambigo, « mihi non liquet »; Barth, G. G. Vossio, Funccio, Fullebern, Tiraboschi.

(22) La cui diligente ricerca p. 62-84 ha il seguente risultato: « Statuamus antiquitus tradita testimonia, ipsiusque Plinii au- « ctoritatem gravissimam Tacito vindicasse dialogum, cui et « per aetatis rationem, et reliquas causas recte conveniat, sed « summam superesse difficultatem in dicendi genere a Taciti « usu plane abhorrente positam; quare totam rem, dum meliora « proferantur in medio, reliquendam esse censuimus ».

(23) v. A. Goering, *Dis. de dialogi de orat. praestantia*, Lubec. 1829 (P. I, *de dialogi materia*). Eckstein p. 32: « cognovi- « mus singularem artem quae in singulis interlocutoribus eli- « gendis eorumque moribus diligenter servandis usus est scri- « ptor; vidimus accuratam literarum antiquarum et oratorum « in primis cognitionem, admirati sumus egregiam temporum « descriptionem, judicii subtilitatem, praeceptorum salubrita- « tem, sermonis suavitatem, elegantiam ».

(24) v. la sua prefazione p. VI.

(25) v. Hess. nella sua edizione *Proleg.* p. XI, ove dà un esatto catalogo di tutti i codici che si conoscono, tra i quali i migliori sono il Farnesiano ed i quattro Vaticani. v. anche P. Pe-

tersen, *Annot. in Tacit. specimen* II *cum appendicula de cod. Neapolit. quo dialogus de orat. continetur*, Confluent. 1834, in 4, Egger, *Notit. et collatio cod. Parisini*, Zeitschrift. f. Alterthumsw. 1836, nr. 42.

(26) v. la nota di Ruperti a questo passo nella sua edizione di Tacito, IV, p. 455.

§. 300 — Qual segno del grande onore e credito in cui era tuttora tenuta l' eloquenza, puossi anche addurre la diligenza e l'impegno, con cui era studiata dalle più qualificate e nobili persone, anzi da' membri stessi della casa imperiale, i quali ambivano a sfoggiare la loro eloquenza nel senato o in altre solenni occasioni. Dell' imperatore *Tiberio* abbiam già fatta parola: di *Germanico* si commenda la sua facondia, non meno d'altre egregie virtù (1); di *Caligola* (2) pure si citano orazioni. Accurati studî oratorî avea fatto l'erudito imperator *Claudio* (3): di sua eloquenza però non ci può dare un saggio guari compiuto l' orazione incisa sulle due tavole di bronzo, che furono scoperte nella prima metà del secolo decimosesto in Lione, la quale tratta della concessione del dritto di cittadinanza agli abitanti delle Gallie (4). Lo stesso *Nerone* (5) in sua gioventù aveva coltivato l'eloquenza e preso spesso parte a recitazioni oratorie (6). Contro le orazioni che gli si attribuiscono, e che più non esistono, gravita certo il sospetto, che esse derivino dalla penna di Seneca (7). Anche a *Domiziano* si attribuisce una coltura oratoria (8).

Oltre a questi imperatori, il presente periodo comprende una serie ragguardevole di altri oratori e retori di meno illustre condizione, delle cui opere nulla ci è rimasto, e che quindi sol conosciamo di nome, o per qualche breve citazione, che si trova segnatamente in Quintiliano, Seneca il retore, e Plinio minore. Però scorgiamo abbastan-

za chiaramente, che anche allora l'eloquenza era considerata come un mezzo di ottenere dal governo impieghi ed onori, di procacciarsi nella società credito ed influenza, e che quindi essa era assai più estesa e diffusa, e più diligentemente coltivata di qualsivoglia altro ramo della letteratura. Oltre all'importanza, che l'eloquenza pur sempre aveva ne' tribunali, essa dovette certo servire bentosto anche ad altri fini, perchè il carattere *declamatorio*, straniero alla vera vita ed alla natura, venne sempre più ad avere il soppravvento e favorì la direzione *panegirica*, la quale ebbe poscia, massime negli ultimi tempi dell'impero romano, cotanto predominio (§. 304). La massima parte di ciò che avanza di quest'epoca appartiene a questa sfera, la quale si può dire toccasse il colmo della perfezione in Plinio, venerato come modello dalla posterità.

Prima di lui vissero i quattro celebri oratori, che sono messi in scena nel dialogo *De oratoribus* (9), delle cui opere però nulla ci è rimasto: *Curiazio Materno*, *M. Apro*, *Giulio Secondo*, *Vipsanio Messala*. Questo periodo comprende inoltre *Alfio Flavo*, *Argentario*, *Clodio Turrino*, *Esernino Marcello*, e per tacere di altri *Mamerco Emilio Scauro*, insigne uomo di stato ed oratore, il quale si sottrasse con volontaria morte ad una grave accusa: sette orazioni da lui pubblicate furono poscia date alle fiamme per decreto del Senato (10). Qui possiamo pure rammentare *Licinio Crasso Muciano*, di cui già abbiam fatto parola (§. 265) per la sua collezione di orazioni dell'epoca anteriore. Aggiungi i retori, di cui Svetonio aveva dettato la biografia nella parte del suo scritto *De claris rhetoribus*, che andò perduta, e di cui già abbiamo addotto i nomi (§. 243). Tra i quali merita special menzione *Virginio Flacco*, esiliato con Musonio Rufo da Nerone, celebre professore conosciuto anche molto favorevolmente per

i suoi scritti e segnatamente per un trattato sulla retorica, e perciò citato spesso da Quintiliano (11). Egli e il grammatico Remmio Palemone (§. 386) furono i maestri di Persio nella sua età giovanile. Anche Cornuto scrisse *De figuris sententiarum* (12), e così pure *Visellio*.

Tra la infinita schiera di oratori, che nemmeno Quintiliano potea enumerare compiutamente, egli nota specialmente *Domizio Afro* e *Giulio Africano*, come i più segnalati e celebri del suo tempo (13). Quello (14) magistrato cospicuo, non godeva di meno autorità come oratore forense. Dopo avere rivestita la pretura (778 di R.) e il consolato (793), finì i suoi giorni sotto Nerone (812 di R., 59 d. C.) e la riconoscente Nimes sua patria eresse una statua in suo onore (15). Quintiliano (16) loda l'artificiosa orditura di sue orazioni, l'eleganza, lo spirito ond'erano condite: ben scarse però sono le vestigia che cen rimangono. Meno ancora sappiamo di *Giulio Africano* (17) suo contemporaneo, di cui Quintiliano nota la violenza e biasima le metafore troppo ardite: lo stesso avviene di *Galerio Tracalo* di data un po' più recente, il quale avendo quasi la stessa età di Quintiliano, pervenne al consolato l'anno 821 di R. (68 d. Cr.), ed è allogato da questi (18) dopo gli altri due. Egli nomina successivamente (19) *C. Vibio Crispo* da Vercelli, morto sotto Domiziano verso l'anno 849 di R. (96 d. Cr.). Egli è anche assai lodato da Giovenale, ed era specialmente abile nel trattare i processi civili: poche tracce si sono conservate di sue orazioni. Finalmente egli nomina *Giulio Secondo* (20), già da noi citato come uno degl' interlocutori del dialogo *De oratoribus*, il quale se la sorte concesso gli avesse più lunga vita, avrebbe potuto acquistarsi gran fama di oratore presso i posteri, nella quale arte altronde egli era già assai distinto. *C. Salvio Liberale* pare godesse molta ri-

nomanza come oratore forense (21): ma Plinio il giovine loda specialmente il retore *Iseo* sebbene poco conosciuto (22). Quì per ultimo possiamo annoverare anche *Seneca* il filosofo (23).

(1) cf. §. 112. Sveton. *Calig.* 3; « ingenium in utroque elo« quentiae doctrinaeque genere praecellens. Oravit causas etiam « triumphales, atque inter *caetera studiorum monumenta* reli« quit et comaedias graecas ». Che per questi *monumenta* s'intendano le sue orazioni, lo addita anche Tacito *Ann.* II, 83. La orazione di P. Vitellio contro C. Pisone, accusato di avere avvelenato Germanico, esisteva ancora a' tempi di Plinio Maggiore. *Hist. Nat.* XI, 37, 71.

(2) v. Sveton. *Calig.* 10, 15; cf. 53, Tacit. *Annal.* XIII, 3: « etiam Caji Caesaris turbata mens vim dicendi non corrupit ».

(3) v. §. 247, 289, Tacit. *An.* XIII, 3: « nec in Claudio quoties « meditata dissereret elegantiam requireres ». Sveton. *Claud.* 3; « disciplinis tamen liberalibus ab aetate prima non mediocrem « operam dedit, ac saepe experimenta cujusque etiam publica« bit ». Svetonio (ibid. 38), parla di « quibusdam oratiuncu« lis » del medesimo.

(4) Tacit. XI, 23, Haubold, *Antiq. Rom. monum. leg.* ed. Spangenberg 1833, in 4. Westermann ed altri credono, che questa orazione sia stata messa in pubblico soltanto dopo la morte di Claudio. Meyer dubita dell'autenticità di una tavola almeno (*Orat. Rom. fragm.* p. 758).

(5) Sveton. *Ner.* 52: « liberales disciplinas omnes fere puer at« tigit, sed a philosophia eum mater avertit, monens imperatu« ro contrariam esse, a cognitione veterum oratorum Seneca « praeceptor, quo diutius in admiratione sui detineret ». cf. Tacit. *Annal.* XIII, 3.

(6) Sveton. *Ner.* 10: « declamavit saepius publice ». *De cl. rhet.* I.

(7) v. Meyer p. 582, 589. Che Seneca fosse autore di alcune dicerie, che poscia Nerone pronunziò, o publicò col suo nome, si scorge chiaramente da Quintiliano, *Inst. Or.* VIII, 5, 18, cf. Tac. *An.* XIV, 11.

(8) Sveton. *Domit.* 20: « epistolas orationesque et edicta alic-

« no formabat ingenio, sermonis tamen nec inelegantis dicto-
« rum interdum etiam notabilium ». Quintiliano (*Inst. Or.* Proaem. IV, §. 3) lo appella: « principem ut in omnibus, ita in « eloquentia quoque eminentissimum ».

(9) v. §. 299.

(10) Senec. *Controv.* v. Praef. p. 347; cf. II, p. 104, Tacit. *Ann.* VI, 29: « insignis nobilitate, et orandis causis, vita pro-« brosus ».

(11) v. Quintil. *Inst. Or.* III, 1, 21, Tacit. *An.* XV, 71, O. Jahn, *Proleg. ad Persium* p. VIII.

(12) v. Gell. *N. A.* IX, 20; cf. Jahn l. c. p. XIV. Intorno a Visellio « non negligens auctor » v. Quintil. *Inst. Or.* IX, 2. §. 101, 107.

(13) *Inst. Or.* X, 1, §. 118, dopo avere parlato di Cassio Severo (v. §. 293) così prosegue: « Sunt alii multi diserti, quos « persequi longum est. Eorum quos viderim Domitius Afer et « Julius Africanus longe praestantissimi. Arte ille et toto gene-« re dicendi praeferendus, et quem in numero veterum locare « non timeas: hic concitatior, sed in cura verborum nimius, et « compositione nonnunquam longior, et translationibus parum « modicus ».

(14) Tacit, *An.* XIV, 19, D. Hieronym. ad Euseb, *Chronic.* a. Chr. 45 (797 u. c.).

(15) v. *Anthol. Lat.* II, 56 (n. 847 Meyer).

(16) v. l. c. VI, 3, 42, XII, 11, 3.

(17) v. Meyer p. 570.

(18) v. l. c. X, 1, 119, XII, 5, 5: « habuit oratores aetas nostra « copiosiores; sed cum diceret, eminere inter aequales Tracha-« lus videbatur ».

(19) *Inst. Or.* X, 1, 119: « Et Vibius Crispus compositus et « jucundus et delectationi natus: privatis tamen causis quam « publicis melior ». cf. et. XII, 10, 11, *Juvenal.* IV, 81.

(20) v. *Inst. Or.* X, 1, §. 120, 121.

(21) v. Plin. *Ep.* II, 11, III, 9 fin. Sveton. *Vespas.* 13, J. C. Orelli *Inscript. col.* nr. 1070, 1071, vol. I.

(22) *Ep.* II, 3, v. et. *Juvenal.* III, 74.

(23) Quintil. *Inst. Or.* X, 1, 125, 129: « Nam et orationes e-jus feruntur ».

§. 301 — Distinto massime nella eloquenza panegirica era (1) *C. Plinio Cecilio Secondo* (2) figlio di L. Cecilio e della sorella di Plinio maggiore, nato a Como verso il 62 d. Cr. (3). Dopo l'immatura morte del padre ei ricevette una diligente educazione per cura di suo zio, come pure del suo tutore Virginio Rufo (4) in Roma, dove ebbe tra gli altri Quintiliano a maestro, e si occupò anche di poesia. Nell'anno decimono (5) esordì con successo nella pubblica carriera di oratore: quindi lo veggiamo presso l'armata romana di Siria, in seguito di nuovo a Roma, dove rivestite varie cariche, fu innalzato alla pretura all'età di trentun anno (6). Sotto Domiziano si ritirò dalla vita pubblica, ma liberato per la costui morte da una accusa che gli era stata mossa (7), la riprese sotto Nerva e Traiano. Questi gli conferì il consolato nell'anno 100 o 101 d. Cr., e due anni dopo assunse in qualità di proconsole il governo della Bitinia e del Ponto (8): nell'epoca di questa celebre sua amministrazione cade la relazione ch'egli scrisse a Traiano sui Cristiani. La sua morte avvenne, come si presume, nell'anno 110 d. Cr. (9). Plinio si ammogliò due volte: la prima con una figliastra di Vezzio Procolo (10), quindi colla spiritosa e dotta Calpurnia. Debole di corpo (11), era egli però amabile dal lato del suo carattere, mite verso i suoi inferiori, generoso e nobile verso gli amici, tra i quali si annoverano Quintiliano, Svetonio, Silio Italico, Marziale, Tacito ed altri; zelante amico e fautore delle scienze (12), divideva il suo tempo tra le occupazioni delle cariche e gli studiosi ozî, nella quiete campestre di alcune sontuose ville (13), facendo delle grandi sue ricchezze un uso per ogni verso commendevole e nobile. Non esitiamo adunque a dichiarare insussistenti affatto e calunniose le accuse, che contro il carattere di Plinio si mossero, di bassa ambizione, di

egoismo ecc· (14), cui tutto al più si può appuntare qualche taccherella, come verbigrazia vanità, amor proprio, onde nón andava esente al par di tanti altri distintissimi ingegni.

(1) Saxe *Onomast.* I, p. 283, 580, C. Plinii Secundi junioris *Vita etc. studio Jo. Masson.* Amstelod. 1709, in 8, v. anche le biografie che si trovano nelle edizioni di De la Baune, Cellario, Gesner, Gierig, Titze, Döring. Cesare Cantù, *Storia di Como*, Como 1829, in 8, I, p. 93.

(2) Sopra il nome di Plinio v. Masson *ad an.* XXII, §. 2, sopra alcune iscrizioni, che lo riguardano Masson *Praef.* p. VIII, Orelli *Inscript. col.* I, nr. 1172, Cantù I, p. 105.

(3) Masson, *Vit. Plin.* ad ann. LXII, LXXIX, Plin. *Epist.* VI, 20, §. 5.

(4) Plin. *Epist.* II, 1. Plinio scrisse già una tragedia greca all'età di quattordici anni: v. *Epist.* VII, 4.

(5) L'anno prima era morto suo zio. cf. *Ep.* V. 8. Secondo Masson (*ad ann.* LXXXII, Coll. c. Plin. *Ep.* I, 10 init.), Plinio militò non prima degli anni ventuno o ventidue.

(6) Plinio fu successivamente *Quaestor Caesaris* (*Ep.* VII, 16) *Tribunus militum* (III, 11), *Tribunus plebis* (I, 23), *Praetor* (III, 11, VII, 16), *Praefectus aerarii Saturn.* (V, 15) etc.

(7) Cf. *Ep.* VII, 27 fin.

(8) Cf. *Ep.* X, 28, 47, 48, 51, 60. Il ragguaglio sui Cristiani si trova *Ep.* X, 97, v. §. 319.

(9) Cf. Masson *ad ann.* CXIII. De la Baune pone la morte di Plinio nel 107 d. C., cioè nell'anno 45 di sua vita; Funccio poco prima o contemporaneamente a quella di Trajano.

(10) v. *Ep.* IX, 13.

(11) v. *Ep.* II, 11: « quum me vehementius putaret intendi « quam gracilitas mea perpeti posset ».

(12) Thierfeld trapassa certo i limiti del vero quando dice, che Plinio amava bensì la scienza, ma che non l'aveva studiata troppo profondamente, che egli era infarinato di molte cose, ma non si alzava dalla mediocrità in nessun ramo. Egli con ciò pretende, che Plinio non è nè uomo di Stato nel vero senso della parola, nè giureconsulto, nè poeta, nè filosofo.

(13) v. *Ep.* II, 17, V, 6, IX, 7, IV, 30, C. Fea, *Relazione di un viaggio ad Ostia ed alla villa di Plinio, detta Laurentino.* Roma 1802, in 8. *Le Laurentin, maison de campagne de Pline etc. par L. P. Haudebourt*, Paris 1838, in 8. Valéry, *Voyage littéraire en Italie*, liv. XV, chap. 6, liv. IV, chap. 8. Cantù, *Storia di Como* I, p. 97, II, p. 514.

(14) v. la refutazione di queste accuse mosse specialmente da G. A. Jenichen (*Dis. de Prisco Javoleno*, Lips. 1734), presso Funccio *De im. L. L. senect.* VII. §. 26, p. 428.

§. 302 — Dopo Cicerone non vi è forse oratore, che siasi acquistata tanta celebrità come Plinio, il quale servì di esemplare a tutta l'epoca successiva (1). Ciò non ostante delle molte sue orazioni a noi non giunse altro che il *Panegirico* (2) di Traiano, pronunziato l'anno 100 d. Cr. (3). Questa orazione, che fu detta due volte nel Senato romano, e si è conservata nella seconda sua forma, propriamente è un rendimento di grazie all'Imperatore che lo aveva fatto console: essa sortì grandi applausi, ed è certo uno de' migliori monumenti dell'eloquenza romana (4). Plinio vi dipinge Traiano come sovrano, capitano e uomo privato, ci traccia un quadro di sue virtù, di sua nobiltà d'animo, giustizia, amore delle scienze ecc., le cui parti tutte sono maestrevolmente connesse e intrecciate con acconce transizioni, rivestite di una lingua sommamente ornata e brillante, e spesso ingemmate di belle sentenze morali. Dappertutto si scorge la ricchezza della sua immaginativa, e con gran talento di lodare senza mai cadere nell'adulazione. Peccato che questa bella impressione sia scemata e guasta da una certa smania di antitesi e di spirito, e dalla soverchia ripetizione di certe frasi. Talvolta pure nella scorrevole ed elegante sua lingua invano cerchiamo la nobile semplicità e naturalezza, che distingue le opere del periodo precedente, e in ciò si ravvisano principalmente le tracce della decadenza della lingua la-

tina e della corruzione del buon gusto, abbenchè appunto lo stile fiorito di Plinio e il suo fraseggiare squisito ed artificioso, formasse l'oggetto dell'ammirazione dell'età successiva, e procacciasse a questa orazione tale una gloria, che non ebbe forse l'uguale alcun prodotto dell'eloquenza di que'tempi: onde fu da molti imitata fino ne'più tardi tempi. Per noi poi lasciando anche in disparte gli altri suoi pregi, è dessa di una speciale importanza, perchè passa a rassegna la storia tutta del regno di Traiano, e così ci fornisce parecchie importanti notizie su questo periodo, li cui storici andarono perduti.

Inoltre possediamo ancora di Plinio una raccolta di lettere (§. 319). Il resto è perito tutto, segnatamente le sue orazioni (5), il cui numero a giudicare da alcuni cenni che si trovano a questo riguardo nelle sue lettere, non deve esser stato piccolo; cagione della loro perdita furono forse i maggiori pregi del panegirico e la estesa sua fama. Ebbe egli il progetto pure di scrivere una (6) storia, ma non pare l'abbia mai colorito. Nulla poi ha Plinio che fare coll'opuscolo *De viris illustribus*, che altri volle attribuirgli, e che è indubitatamente fattura di Aurelio Vittore (7); come secondo ogni verosimiglianza neppure col dialogo *De oratoribus* (8).

(1) v. ex. gr. Martial. x, 19, Macrob. *Saturn.* v, 1, Sidon. Apollin. *Ep.* I, 1, IV, 3. Il passo di Quintiliano *Inst. Or.* XII, 10, §. 11 (*elegantiam Secundi*), alcuni l'applicano a Plinio, altri a Giulio Secondo (§. 300).

(2) G. H. Schaefer nella sua edizione p. XL.

(3) Gierig, *Disput. de Plinii. Paneg.* (in capo alla sua edizione) p. XII.

(4) Intorno al carattere di questa orazione v. Laharpe *Lycée* IV, p. 272, Gierig. l. c. p. XI-XXXVIII.

(5) Meyer (*Orat. Rom. fragm.* p. 598) ha raccolto i pochi resti che vi sono di queste orazioni (sedici in tutto, compreso il

panegirico), e al pari di G. H. Schaefer (p. xc.) non ha troppo buon concetto intorno ai loro pregi.

(6) v. Plin. *Ep.* v. 8.

(7) Cf. §. 256.

(8) Cf. §. 299.

§. 303 — L'età prossima seguente ben poco ci offre, quantunque per l'importanza politica, di cui pur sempre godeva l'oratore, non si patisse disagio nè di oratori, nè di professori di eloquenza nelle scuole pubbliche fondate e mantenute dallo Stato quantunque anzi questi avessero anche certi vantaggi esterni, certi privilegi, onori e dignità (1), e gl'imperatori stessi pur continuassero a coltivare con molto studio l'eloquenza. A questo riguardo degno è innanzi tutti di menzione l'imperatore *Adriano* (2) studioso massime della letteratura ed eloquenza antica, il quale compose varie orazioni e declamazioni (3). Lo stesso dicasi di *Elio Vero* (4) suo figlio adottivo, di *Antonino Pio* (5), le cui orazioni però molti dubitano se siano genuine, di *Aurelio Antonino il filosofo*, il quale faceasi rivedere e correggere da Frontone le orazioni e i discorsi (6), e di *L. Aurelio Vero*, il quale vivendo in continuo commercio con dotti oratori, si valse anche come molti credono, del loro aiuto, a comporre e correggere le sue orazioni (7). Di tutto peraltro non si è conservato nulla, eccetto scarse notizie.

L'oratore più brillante e distinto di questo periodo, secondo le testimonianze degli antichi, era *M. Cornelio Frontone* (8). Ma per mala ventura delle sue orazioni, sia del genere giudiziario che panegirico non rimane altro che alcuni insignificanti frammenti (9), Solo si conservarono alcune declamazioni di poco pregio, di cui parleremo assieme alle sue lettere (§. 321). Qui vuolsi pure accordare un posto ad *Apuleio*, parte per causa della sua *Apologia*

s. *Oratio de Magia* (10), orazione con cui egli verso il 154-159 d. Cr. si difese avanti il proconsole d'Africa dall'accusa di coltivare l'arte magica, la quale per tacere delle importanti notizie ch'essa ci porge sull'antica religione e superstizione, è condita di molto spirito e frizzo satirico, ed inoltre la sua lingua più pura e più semplice si risente assai meno de' difetti delle altre sue opere, specialmente dell' ampollosa turgidezza del soluto suo fraseggiare (11); parte per causa della *Florida* specie di crestomazia estratta dalle varie opere oratorie di Apuleio, ossia raccolta in quattro libri di estratti di orazioni e declamazioni per servirsene ne' casi consimili, la quale però, come alcuni credono, fu fatta da uno scolaro di Apuleio. In questi squarci oratorii regna assolutamente quello stile fiorito e quel fraseggiare ricercato, che pur si scorge nelle altre sue opere (§. 312).

Qui possiamo anche rammentare le orazioni di *Q. Aurelio Simmaco*, tenuto almeno a'suoi tempi per uno de' primi oratori. Esse appartenevano per lo più al genere panegirico, e perirono totalmente meno pochi frammenti, di cui faremo nuovamente parola in altro luogo (§. 324): al che contribuì certo la sua avversione al cristianesimo.

(1) Gaupp, *De professoribus et medicis eorumque privilegiis etc.* p. 50, 65; intorno al senso delle appellazioni di *retore, oratore, sofisti*, che s'incontrano ne' fonti legali p. 34; cf. §. 292.

(2) v. Spartian. *Vit. Hadr.* 3, 16: « Amavit genus dicendi ve« nustum, controversias declamavit; Ciceroni Catonem, Virgilio « Ennium, Sallustio Caelium praetulit ». cf. §. 186.

(3) Charisius p. 197 Putsch: « Divus Hadrianus Orationum ». XII, Photius *Bibl. Cod. C.* p. 86 Bekk.

(4) Spartian. *Æl. Ver.* 4, 5.

(5) Capitolin. *Vit. Antonin.* 2, 11: « Orationes plerique alie-

« nas esse dixerunt quae sub ejus nomine feruntur, Marius Ma-
« ximus ejus proprias fuisse dicit ».

(6) v. i passi di Frontone citati da Meyer p. 618. cf. *Herodian*. I, 2. Fronton. *ad M. Caes*. III, 1.

(7) v. Capitolin. *Vit. Veri* 2.

(8) v. Dion. Cass. LXIX, 18, Eumen. in *Paneg. Const.* 14: « Fronto romanae eloquentiae non secundum sed alterum de- « cus etc. ». Sidon. Apoll. *Ep.* VIII, 10. D. Hieronym. *Ep. ad Rustic.* 12, ove loda la « gravitas Frontonis ». A. Mai, *Comment praev.* I, §. XVI, XVIII, XX; cf. §. 322.

(9) Cf. §. 321.

(10) Scipio Gentil. in *Apul. Apol.* init. t. III, p. 485 ed. Bosscha; Bosscha ibid. p. 511.

(11) v. Hildebrand ne' *Proleg.* della sua edizione cap. II, §. 5. Quindi s. Agostino (*de civ. Dei* VIII, 20) appella quest'apologia « copiosissima et disertissima *oratio* »; cf. ejusd. Epist. ad Marcell. 5.

§. 304 — I panegirici i quali vennero sempre più alla moda nel periodo ulteriore dell'impero, segnano l'epoca del totale decadimento e corruzione dell'eloquenza (1), e sono l'unico parto di qualche riguardo, che quest'epoca produsse nella sfera dell' eloquenza. Erano essi foggiati sul panegirico succitato di Plinio (§. 302), modello e tipo inarrivabile, e l'oratore cercava di raggiungere il suo scopo non tanto colla sostanza e co'pensieri, quanto con frasi ricercate, con brillanti descrizioni, e con una lingua armoniosa.

Noi possediamo ancora una raccolta di una dozzina di codesti panegirici, scritti quasi dugent'anni dopo Plinio (*Panegirici veteres*): essi ci danno le più tristi prove della totale rovina dell'arte oratoria, e ci mostrano fino a qual segno era degenerato il carattere romano. I loro autori vanno a gara a chi dà lodi più sbardellate, a chi più rinnega ogni senso di pudore e veracità, senza ombra di dignità e di stima per se stessi; si compiacciono delle

più vili adulazioni, delle più fredde declamazioni. E sì che questi oratori parlavano a nome di città, massime galliche, che volendo cattivarsi la grazia dell'imperatore, sceglievano a tal uopo gli uomini più eloquenti del paese, i quali coglievano questa occasione per ostentare un'artificiosa adulazione, un'eloquenza brillante, ma sommamente ricercata e affettata. Con questa smania di rabbellire e di esagerare, tutto lo stile naturalmente è sopraccarico di una vana pompa di parole, il quale lontano affatto dalla verità e dalla natura, solo si compiace di orpello e lenocinî, e attesta chiaramente il cattivo gusto di una età, che credeva con siffatte orazioni toccar l'apice della perfezione, e quindi determinava in questo senso lo stesso oratore. Desse hanno bensì qualche importanza come documenti storici di questo periodo, specialmente in difetto di altre fonti; però nel servirsene convien far uso di molta cautela e prudenza, giacchè riesce spesso assai difficile lo sceverare il vero dal falso, e di penetrare lo stato genuino delle cose, dove tutto è raffigurato sotto una falsa luce e sfigurato con una studiata e verbosa amplificazione, con una contorta e affettata elocuzione.

Quanto ai panegirici in versi, i quali hanno lo stesso pregio come monumenti storici de' loro tempi, v. §§. 97, 98.

(1) Heyne, *Opusc. acad.* VI, p. 80.

§. 305 — 1. *Claudio Mamertino*, intorno alla cui persona e nome regna qualche dubbiezza, era nato nella Gallia, e viveva verso il 293 d. Cr. (1). Gli si attribuiscono due panegirici della raccolta succitata (I. II), i quali in ogni caso devono essere considerati come opera di un solo autore, stante la rassomiglianza dello stile e del modo di esporre, che si ravvisa in entrambi. Il primo detto

a Treviri il 21 aprile 298 (2) al cospetto di *Massimiano*, discorre le gesta di questo imperatore e del suo collega Diocleziano, l'altro è intitolato: *Panegyricus genethliacus Maximiano Augusto dictus*, e fu pronunziato nel 292, o come par più verosimile, nel 291 d. Cr. Lodi esagerate, basse adulazioni, ed una turgida dicitura formano la sostanza di queste due orazioni, le quali hanno certo un pregio storico, perchè scarseggiano assai di notizie su questi tempi, ma sono da usarsi con molto riguardo.

2. *Eumenio* (3) era nativo di Autun nella Gallia, dove già suo avo, ateniese di nascita, aveva insegnato la retorica. Retore anch'egli fu chiamato alla corte di Costanzo Cloro in qualità di segretario (*sacrae memoriae magister*) ed accompagnò questo imperatore nelle sue spedizioni. Poscia fatto ritorno ad Autun vi professò la retorica, godendo la stima universale sino alla sua morte, avvenuta nel 311 dopo Cr. Sue sono quattro orazioni della succitata raccolta: 1. (III.) *pro instaurandis scholis Augustodunensibus*, pronunziata nel 296 (4), quasi un discorso di apertura del suo corso in Autun, il quale tratta dei mezzi di promuovere gli studi e l'insegnamento. 2. (IV.) *Panegyricus Constantino Caesari recepta Gallia dictus*, pronunziato verso il 297 d. Cr., specie di congratulazione della città all'imperatore, massime per le vittorie nella Britannia. Niun fondamento hanno i dubbi di Renano intorno all'autenticità sì di questa che della terza orazione, che è di genere gratulatorio anch'essa. 3. (VI.) *Panegyricus Constantino Augusto dictus*, pronunziato nel 310 d. Cr. a Treviri, poco dopo l'anniversario della nascita dell'imperatore (5). 4. (VII.) *Gratiarum actio Constantino Augusto Flaviensium nomine* pronunziata a Treviri nel 311, dove mandato avealo la città di Autun, per porgere i suoi ringraziamenti all'imperatore per le grazie da esso ottenu-

te. Queste orazioni, specialmente l'ottava, si distinguono dalle altre di tale raccolta per maggior semplicità e moderazione nel lodare: esse sono meno macchiate di esagerazione, e non mancano di pregio storico.

3. Incerto è l'autore del *Panegyricus Maximiano et Constantino dictus* (V), pronunziato verosimilmente a Treviri verso il 307 d. Cr., in occasione del matrimonio di Costantino Augusto con Fausta, figlia di Massimiano. Egualmente incerto è l'autore del *Panegyricus Constantino Augusto dictus* (6) (VIII) pronunziato a Treviri nel 313 d. Cr., quando Costantino era ritornato al Reno dopo aver vinto Massenzio. Desso non è privo d'interesse istorico, per la descrizione che vi si contiene di questa guerra di Massenzio.

(1) *Hist. littér. de la France* I, p. 417, Saxe *Onomast.* I, p. 377, il quale lo pone verso il 288 d. C. cf. G. Schwarz, *De aut. et summa h. paneg.* §. 1.

(2) v. Schwarz ibid. §. 5, Heyne *Op. ac.* VI, p. 101.

(3) v. la vita di Eumenio di C. G. Schwarz nelle edizioni di Schwarz, Jägger, ed Arntzen. La pretesa statua di Eumenio a Cleves, che si volle fare sua patria, rappresenta piuttosto un guerriero: v. Lips. *Excurs. ad Tacit. an.* III, 43.

(4) Così scrive Arntzen più esattamente invece di, *Pro restaurandis schol. Aug.*

(5) Anche Heyne senza ragione sufficiente tiene questa orazione come indegna di Eumenio.

(6) Alcuni vollero attribuire quest'orazione a Nazario, locchè però Arntzen pose in dubbio. Egli è d'avviso ch'essa sia stata pronunziata tra il novembre ed il marzo del 314 d. Cr.

§. 306 — 4. *Nazario* (1) visse sotto Costantino Magno, e fu professore di eloquenza a Bordeaux. Egli è autore del *Panegyricus Constantino Augusto dictus* (IX) pronunziato a Roma nel 321 d. Cr., il quale dimostra maggior

discrezione che gli altri ed una certa acutezza di pensiero e di frase.

5. *Mamertino* autore di una diceria: *Pro consulatu gratiarum actio Juliano Augusto*, detta nell'anno 362 d. Cr. Egli è difficile a determinare se questo *Mamertino*, il quale ringrazia Giuliano d'avergli conferito il consolato, sia la stessa persona che il *Claudio Mamertino* succennato (§. 305)

6. *Latino Pacato Drepanio* (2) da Bordeaux come si suppone comunemente, seppure non di Agen (3), città anche questa della Francia meridionale, celebre oratore nelle Gallie, si alzò sino alla dignità proconsolare, e fu strettamente legato con Ausonio, il quale lo loda assai, massime come poeta (abbenchè nulla siasi conservato delle sue poesie). Egli è autore del *Panegyricus Theodosio Augusto dictus* (XI) pronunziato a Roma nel 391 d. Cr., in cui porge congratulazioni a questo imperatore per la vittoria da esso riportata su Massimo. Anche in questa orazione si osserva una commendevole temperanza nel lodare, e chiaro vi si scorge lo sforzo d'imitare i più antichi e pregiati modelli di Plinio, Cicerone ecc., nel giro e nella raffinatezza della frase, e nella massima eleganza della lingua, locchè indusse alcuni dotti moderni a levare a cielo questa orazione con lodi eccessive (4). Vero è però, ch'essa è dei meglio prodotti di quel tempo, ed ha un certo valore istorico, perchè discorre la vita tutta e le gesta di Teodosio (come Plinio di Traiano) (5).

7. Qui possiamo ancora addurre, oltre alla diceria in versi di *Flavio Cresconio Corippo* (§. 97), con cui termina ordinariamente la presente raccolta, l'orazione di ringraziamento in prosa detta da *Ausonio* (§. 171) all'imperatore pel consolato statogli da questo conferito, che perciò è posteriore all'anno 379: *Panegyricus gratiarum ac-*

tio pro consulatu ad Gratianum Augustum, orazione piena di basse adulazioni, di esagerazioni, di ampollosità, la quale è inferiore di molto al suo modello, il Panegirico di Plinio; inoltre il *Panegyricus regi Ostrogothorum Theodorico* (6) *dictus* di *Magno Felice Ennodio*, vescovo di Pavia. Questa orazione pronunziata verosimilmente nel 507, al certo poi tra gli anni 505-508 a Milano o in Roma, ha per soggetto le gesta e le vittorie di Teodorico re degli Ostrogoti, e quindi tutto dipinge nella luce più favorevole con piacenterie e adulazioni d'ogni genere, nel che vince quasi i suoi antecessori. Dessa però forma una delle sorgenti principali, che abbiamo per la storia del regno ostrogotico, nell'epoca del massimo suo fiore sotto Teodorico (7). Le altre opere di questo dotto vescovo sono parte lettere, parte poesie di genere epigrammatico e descrittivo, le quali ora si trovano riunite in una sola raccolta in due libri, ed appartengono alla sfera della letteratura cristiano-romana (8).

(1) Arntzen ad init. *Nazar.* p. 543, ibid. laudd. Heyne l. c. p. 110.

(2) Ampère, *Revue d. deux Mond.* XI, p. 709, Mary Lafon, *Hist. du midi de la France* I, p. 196. La raccolta dei *Paneg. vet.* di Arntzen termina con Pacato.

(3) v. Sidon. *Ep.* VIII, 11. Convien però guardarsi dal confondere, come altri fece, questo Drepanio con un certo Drepanio Floro assai più recente, diacono a Lione nel nono secolo dell'era volgare, il quale è il Floro conosciuto per alcuni saggi poetici, e qualche scritto teologico.

(4) Così per es. Schröckh appella quest'orazione l'opera più elegante di tutta questa età. v. Ampère l. c. p. 709.

(5) Un'orazione funebre detta dal vescovo Paolino (§. 325) in occasione della morte dell'imperatore Teodosio, di cui fanno menzione sau Girolamo, Cassiodoro, Gennadio ed altri, non si è conservata.

(6) Dupin, *Biblioth. eccl.* v, p. 11.

(7) Manso così parla di questo panegirico: « Quicumque eum « attente legit, is sane paucissima in eo legi fatebitur, quae se « commendent; contra plurima, quae jure vituperentur et im- « probentur, adeo omnia sunt plena argutiarum et ineptiarum « tot undique calamistri adhibiti, tot mira verborum et compo- « sitionis monstra, ut nauseam moveat oratio turgida atque in- « flata, stomachum ambigua et obscura. Verum etsi graviter « cum rerum judicio, tum sententiarum delectu laborat En- « nodius, nemo tamen negabit, eum in tanta scriptorum histo- « ricorum illius aevi penuria, inprimis esse respiciendum et con- « sulendum, cum res externae a Theodorico gestae optime pro- « fecto ex ipso, internae e Cassiodori Variis cognosci et disci « possint ».

(8) Cf. §. 150, 187, sopra due poesie di Ennodio. *Ennodii paneg. Theodorico dictus cum annot. in Manso, Geschichte d. ostgoth. Reichs* p. 433.

§. 307 — Terminiamo questa rassegna col menzionare alcuni retori dell'impero, de'quali ci resta ancora qualche scritto. Visse pure sotto Adriano *C. Giulio Severiano* (1), i cui *Syntomata, s. praecepta artis rhetoricae* furono per alcun tempo tenuti erroneamente opera di *Cornelio Celso* (§. 368): come pure *Antonio Giuliano* professore di eloquenza contemporaneo di Gellio, e da questo molto lodato, delle cui opere non si è conservato nulla (§. 388). Di un certo *Aquila Romano* retore, vissuto tra gli Antonini e Costantino, ci resta un opuscoletto intitolato: *De figuris sententiarum, et elocutionis liber*, il quale si trova annesso alle edizioni di Rutilio Lupo (§. 294) insieme collo scritto di *Giulio Rufiniano* retore de'bassi tempi (2), il quale porta lo stesso titolo. Nel dettare questo suo lavoro, Aquila pare siasi servito specialmente di un'opera consimile del greco retore Numenio.

Oltre a parecchi altri retori, i quali ci sono sol conosciuti di nome dalle lettere di Frontone o per altre citazioni, fiorirono sotto Alessandro Severo i retori, d'altron-

de poco conosciuti *Giulio Frontino, Bevio Macrino, Giulio Graziano* (3): sotto Graziano e Teodosio *Tiziano*: anche i padri cristiani *Cipriano*, *Arnobrio*, *Lattanzio*, *s. Girolamo*, *s. Agostino* meritano di essere menzionati in questo luogo, giacchè oltre al possedere una buona cultura retorica, nella loro gioventù si travagliarono tutti, ad eccezione del solo s. Girolamo, nell'insegnamento della medesima: nulla però conosciamo de' loro scritti appartenenti alla sfera della retorica, giacchè quello che si attribuisce a s. Agostino (4) è apocrifo, e quindi ora trovasi separato dalle altre sue opere genuine.

Inoltre vuolsi nominare *C. Mario Vittorino* (5) retore assai chiaro, africano di nascita, il quale insegnò a Roma la retorica verso il 360 di R. e nella sua vecchiezza passò alla religione cristiana. Allo studio della retorica e della grammatica egli accoppiava pur quello della filosofia, ed aveva tradotto in latino le opere di Platone. Oltre a parecchie opere grammaticali (§. 394) e teologiche, quali sono quelle testè pubblicate da A. Mai (6), i commentari a varie epistole di S. Paolo, ed una apologia della dottrina cristiana contro i filosofi naturalisti, quella che appartiene al nostro soggetto è il suo *Commentarius, s. expositio in Ciceronis libros de inventione* (7) in due libri, il quale pecca di oscurità e verbosità, trattando troppo in disteso soggetti insignificanti. I quali difetti gli sono appuntati da *Boezio* stesso nel proemio della consimile sua opera sulla Topica di Cicerone, quantunque questi *Commentarii in Ciceronis Topica* (8) divisi in sette libri, di cui manca la fine del sesto, e tutto il settimo, non siano punto meno deboli e prolissi di quello.

Segue lo scritto di C. Giulio Vittore pubblicato non ha guari da A. Mai (9), il quale ha per titolo: *Ars rhetorica Hermagorae, Ciceronis, Quintiliani, Aquilii, Marcoman-*

ni, Tatiani, Feliciter; ampio trattato di retorica diviso in XXVII capitoli, di un autore a noi altronde sconosciuto, retore gallico come Mai congliettura, compilato dalle opere antiche, che citate si trovano nel titolo stesso. Di ben poca vaglia è quello che lo stesso Mai ha pubblicato testè (10), sotto il nome del prefato *Boezio* intitolato: *Speculatio de rhetoricae cognatione*, e *Locorum rhetoricorum distinctio*: com'è pur quello squarcio di commentario all'opera di Cicerone *De Invent. rhet.* di autore vissuto apparentemente poco e dopo il 526 d. Cr., che Suringar ha dato alla luce da un manoscritto di Leida.

Alcuni altri retori ci sono conosciuti la più parte solo per i piccoli scritti che furono da Piteo e quindi da Capperonnier radunati nelle loro raccolte. Essi sono i seguenti: *Cario Fortunaziano* (*Artis rhetoricae scholicae libri III per quaestiones et responsiones*); *Sulpicio Vittore* (11) (*Institutiones oratoriae*): *Emporio* (*De ethopaeia ac loco communi liber; Praecepta demonstrativae materiae, et de specie deliberativa*): *Rufino* (*Versus de compositione, et de metris oratorum*); *Prisciano* (12) (*De praeexercitamentis rhetoricae ex Hermogene liber*); ai quali tien dietro qualche altro opuscolo appartenente già al medio evo (13).

Per ultimo faremo menzione di *Arusiano Messio* o *Messo* dell'epoca posteriore, autore di un libro, che fu erroneamente attribuito a Cornelio Frontone (14) e intitolato: *Quadriga* (15) *s. exempla elocutionum ex Virgilio, Sallustio, Terentio, Cicerone per literas digesta.* È desso un indice alfabetico di frasi tolte da'scrittori summenzionati, il quale forse, come Mai congettura, non è altro che un compendio di un'opera consimile di Frontone. Dopo di lui Lindemann (16) con un manoscritto Gudiano esistente a Wolfenbüttel, il quale è evidentemente copia di un manoscritto assai antico, ha pubblicato questo

libro molto più compiuto, e con notevoli emendazioni. Non possiamo determinare in qual epoca precisa vivesse l'autore (17): certo è però ch'egli è anteriore a Cassiodoro.

(1) *Antiqui Rhet e Fr. Pithaei biblioth. olim edit. Rec. emend. Cl. Capperonerius*, Argent. 1756, in 4, p. 329-345.

(2) Cramer ad Juven. Schol. xv, 112, p. 549.

(3) Lamprid. in *Alex. Sever.* 3.

(4) Intendiamo parlare dei *Praecepta* o *Principia rhetorices*, (*Capper.* p. 318).

(5) Intorno alla sua vita v. D. Hieronym. *De viris illustribus* 101. D. August. *Confes.* VIII, 3-6. Quanto al nome abbiamo seguito Orelli che legge C. Mario, in vece di C. Fabio Vittorino come si leggeva prima; v. la sua nota proemiale.

(6) *Nov. col. script. vet.* t. III, p. 2. p. 1.

(7) Orelli *Op. Cic.* t. v, P. I, p. 1.

(8) Orelli l. c. p. 269.

(9) *Script. vet. nov. col.* I, P. IV, p. XXXVI, P. VI, p. 47, Roma 1823-1825, in 4, Orelli p. 195.

(10) *Classic. auct. e Vatic. cod. ed.*, Rom. 1831, in 8, tom. III, p. 315, Suringar *Hist. crit. Schol. lat.* I, p. 213.

(11) Orelli l. c. p. 183.

(12) Cf. §. 397.

(13) Tali sono : *Rhetoricae compendium ex Magno Aurelio Cassiodoro* (§. 396); Bedae Presbyteri, *De schematibus et tropis*; Isidori Hispalensis (§. 401) *De arte rhetorica liber relicto opere selectus*, tolto dal secondo libro delle Origini; Alcuini *De arte rhetorica dialogus*.

(14) Nicolò Einsio fu il primo che scoprì il nome del vero autore in un manoscritto napolitano; nel che recentemente convenne anche Mai, il quale prima seguendo l'opinione universalmen. te diffusa, aveva accolto questo scritto tra le opere di Frontone.

(15) Nel titolo dato da Lindemann, secondo il manoscritto Gudiano, manca la parola *Quadriga*.

(16) *Corpus Gram. Lat.* I, p. 199, 209.

(17) Nel testo del codice Gudiano trovasi due volte citato Simmaco, seppure, come lice dubitare, non è questa interpolazione di un qualche grammatico posteriore. Cassiodoro invece (*De*

Instit. div. lit. 15) rimanda a quest'opera, ch'egli appella *Quadriga Messii.*

CAPO DECIMOSESTO.

ROMANZO.

§. 308 — Se si pon mente all'intiero carattere del popolo romano e all'andamento della sua letteratura, non si è punto stupiti, che il romanzo nel senso in cui ora si prende comunemente questa parola, sia rimasto straniero ai Romani. Il nostro romanzo è un prodotto dell'incipiente medio evo, dell'occidente cristiano e romano-germanico: è nato e si è sviluppato in mezzo a rapporti e condizioni affatto estranee all'antichità. Però anche la letteratura romana ci presenta alcune produzioni, che noi possiamo designare approssimativamente con questa odierna denominazione, e che ci provano che questo genere di amena letteratura, benchè in altra forma, e prodotta da altre cagioni e rapporti, in sostanza non era sconosciuto del tutto ai Romani, presso i quali però essso non ebbe quello sviluppo ed estensione che sortì in Grecia, donde fu trapiantato a Roma, come quello che poca corrispondenza trovava nel carattere romano tutto preoccupato da cose di utilità pratica; che anzi deve in parte la sua cultura al corrompimento di questa stessa indole romana.

Nella Grecia, spenta che fu la vita pubblica, preso avendovi una grande estensione la vita privata, che prima vi era, si può dire, sconosciuta, questa fece sentire bentosto i suoi bisogni intellettuali, e quindi produsse una specie di letteratura amena, la quale cominciando da orazioni fittizie lavorate con somma arte per servire di amena lettura, trasse bentosto entro la sua cerchia anche altri

oggetti della vita, sopratutto quelli i quali erano di genere ricreativo e sollazzevole, come a dire rapporti erotici, avventure di amanti ecc., e cercò di esporle colla stessa squisitezza di elocuzione, colla stessa eleganza di frasi. La rioca e voluttuosa Mileto fu quella verosimilmente che diede origine a questa maniera di racconti e descrizioni, giacchè diè il nome a questi romanzi o novelle dilettevoli, la cui sostanza era spesso molto leggiera, nè scevra pure di oscenità. Aristide da Mileto, nome altronde ignoto, dicesi sia stato il primo, che compose di siffatte novelle milesie (Μιλησιακά, Μιλήσιοι λόγοι), ne mancò di successori e imitatori.

I Romani fecero conoscenza di questi scritti nelle loro spedizioni in Grecia e nell'Asia minore, e li leggevano con tanta avidità, che nell'armata che Crasso condusse contro i Parti, gli uffiziali portavano seco nel loro bagaglio le novelle di Aristide (1), e per causa di questa diffusione a Sisenna venne in pensiero di tradurle in latino. Anche più tardi nell'epoca dell'impero si fa menzione di questi *racconti milesii* (2) per lo più di lubrico tenore; però non se n'è conservato nulla, e nominatamente nell'epoca più brillante della romana letteratura sotto Augusto regna un silenzio assoluto su questo genere di scritti, il quale ricevette maggior coltura solo sotto i prossimi suoi successori, seppure non si vuol credere che la Satira Varroniana o Menippea (§. 123) appartenesse in parte a questa sfera.

Il primo scrittore che ci si appresenta con un'opera di maggior lena è *P.* (*C.*) *Petronio Arbitro* (3) dell'ordine equestre (4), nato a Marsiglia o almeno nei dintorni di questa città (5), e educato in Roma, dove egli (seppure (6) come teniamo per fermo, è quello, di cui parla Tacito Ann. XVI, 18, 19) seppe accoppiare in raro modo l'a-

mor della scienza colla vita più effeminata, colla più sfrenata voluttà, per la quale divenne bentosto famoso. Però e nella gestione del consolato, e nel suo proconsolato della Bitinia spiegò molta energia, attività e abilità nel governo della sua provincia. Alla corte di Nerone ei divenne bentosto il dittatore della moda e del buon gusto, ordinatore di tutte le sue feste e piaceri. Ma ciò gli attirò l'invidia e la gelosia di Tigellino, che gli mosse gravi calunnie presso l'imperatore, onde potè solo sfuggire alla pena che n'avea da aspettare con una volontaria morte, l'anno 67 d. Cr. Anche non accettando questo racconto di Tacito, la purezza straordinaria della frase, l'eleganza dello stile, e tutto in complesso il modo di esporre che si osserva nell'opera pervenutaci col nome di Petronio, attesta chiaramente ch'essa non può esseré il prodotto di un' epoca posteriore: che anzi vi si ravvisa una compiuta rassomiglianza colla lingua de' tempi di Nerone, e persino qualche analogia collo stile di Seneca (7). Onde Burmanno credette, che questo autore abbia vissuto sotto Claudio, e nell'opera che porta il suo nome abbia voluto darci una pittura de' suoi tempi. Quest' opinione, che Petronio abbia vissuto sotto Claudio e Nerone, è stata in appresso da altri (8) rafforzata con novelle prove ed argomenti, ond'è chiaro l'errore di coloro, che lo pongono nel secolo degli Antonini (9), o dopo Alessandro Severo (10), e persino sotto Costantino Magno.

(1) Plutarch. *Cras.* 32, e intorno a Sisenna v. §. 197.

(2) Apulejo ne fa menzione al principio delle sue Metamorfosi; anche s. Girolamo parla con biasimo delle *Milesiae fabellae* molto lette anche a'suoi tempi: v. t IV, p, 491 ed. Vallars. Clodio Albino rivale di Severo al trono, dicesi abbia scritto di coteste novelle; v. Jul. Capitolin. *Vit. Clodii Albin.* cap. 11, 12.

(3) Saxe *Onomast.* I, p. 241, v. i varii scritti su Petronio, di

Burmanno, Sambuco, Giraldo ecc. che si trovano nell'edizione del suddetto Burmanno.

(4) Tacito dà a Petronio il prenome Cajo; Plinio invece (*H. N.* XXXVII, 7) Plutarco (*Quom. adulat. ab. amic. disc.* 19, p. 60 D) e i manoscritti appellano Tito l'autore del *Satiricon*. Siccome trovansi parecchi Romani aventi il nome di Petronio, lo scrittore fu già confuso con altri; per es. con Petronio Turpiliano giustiziato sotto Galba, e con Petronio Volusiano.

(5) Così la pensa Adr. Vales. p. 322 Burm., fondatosi su Sidonio Apoll. *Narb.* 155, v. in contrario Burmanno nella sua prefazione.

(6) Cf. et. O. Jahn, *Proleg. in Persium* p. XXIV, not. 3.

(7) v. Burmann. *Praef.* p. *** 4 vers.

(8) v. Cataldi Jannelli *Codic. perottin.*, Napoli 1811, t. II, p. CXXIII. I. C. Orelli *Inscript. collect.* vol. I, nr. 1175, p. 257, ove adduce argomenti esterni ed interni contro Niebuhr; Weichert *Poett. Latt. Rell.* p. 440, il quale crede Petronio alquanto più recente di quello che opinò il Burmanno, in ogni caso posteriore a Marziale (§. 185).

(9) Tale si era l'opinione del Valesio, a cui propende anche Meyer (*Anthol. Lat.* I, p. 73 annot.). Anche Ignarra (*De palaestra Neapol. comment.*, Neapol. 1770, in 4, p. 182) pone Petronio autore del *Satiricôn*, in cui secondo il suo parere si espongono i costumi del popolo napolitano, e che perciò fu scritto a Napoli alla fine del secolo degli Antonini e sotto Commodo, sotto il quale imperatore Napoli designata alcune volte come colonia nell'opera stessa (cap. 44, 57, 76) divenne tale. V. in contrario Wyttembach, *Bibl. crit.* vol. II, P. I, p. 84. Martini-Laguna *Ep. de lib. Lucani edit.* p. VIII, not. Schöll, *Hist. de la littérat. rom.* II, p. 423.

(10) Nella *History of Rome ed. by Schmitz* II, v. p. 325. Niebuhr pone Petronio nel regno di Gordiano.

§. 309 — Petronio Arbitro è nominato come autore di un'opera intitolata *Satiricôn* (1), la quale non si è conservata intiera, ma solo in una serie di frammenti, i quali, come altri crede, sono stati raccolti ed estratti da un qualche dilettante di oscenità. Lo stato incompiuto e di

frammenti in cui si trova quest'opera, che esisteva ancora intiera nel secolo duodecimo (2), altri volle derivare dalla scrupolosa coscienza degli amanuensi, i quali lasciarono la parte che manca; altri invece ascriverlo a colpa de' monaci, i quali scelsero i luoghi più licenziosi, e in questo modo ci tramandarono i resti di quest' opera.

Argomento della medesima sono le erotiche avventure di un certo Encolpio (3), giovane libertino, i cui diversi ghiribizzi e vicende di genere ora tragico ora comico, sono dipinte nel modo il più vivace e interessante, e porgono all'autore il destro di estendersi sulle pazzie e vizii del suo secolo. Quindi egli ci pone innanzi quasi una serie di scene e quadri della immoralità e turpitudine di quel tempo, tratteggiati con un fare umoristico, e con una certa compiacenza e gusto pe' piaceri sensuali conforme allo spirito del suo secolo. Nel fondo però si ravvisa una certa ironia, la quale condisce il tutto senza punto cambiare l'autore in un severo moralista, e senza ch'egli si proponesse lo scopo morale di emendare il suo secolo precipitato in un'abbietta sensualità colla nuda sua rappresentazione. È specialmente celebre la cena di Trimalcione, la cui scoperta è di data più recente (§. 310), la quale c'introduce nella vita domestica de'grandi romani, e ce ne fa conoscere il lusso: come pure l'episodio della matrona di Efeso (cap. III) novella, che è passata nel libro popolare europeo de'sette saggi, e nel medio evo era molto diffuso, la cui ultima sorgente è forse da cercarsi nelle novelle milesie (§. 308).

Del resto Petronio in questa sua opera ha tratteggiato con grande verità e naturalezza i caratteri delle persona, che vi mette in scena: la sua esposizione abbonda di spirito, di lepore, e d'ironia, e vi troviamo alcune stupende pitture, le quali ci fanno spesso increscere, che l'autore ab-

bia prodigato il suo talento nella rappresentazione di cose spesso comuni ed oscene, le quali, come in genere i piaceri sensuali d' ogni maniera, sono quelle dove più spicca la sua maestria (4). La bontà dello stile e la purezza del suo fraseggiare ci rammemora ancora il periodo classico della lingua e letteratura romana (5), se si salvino alcuni passi oscuri, o certe frasi che non si trovano altrove, le quali attesa la grande corruzione del testo, ne difficultano talvolta l'intelligenza.

Altre opere di Petronio non abbiamo: lo scritto di cui parla Tacito (6), ch'egli scrisse a Nerone poco prima della sua morte, e dove ne dipingeva le libidini, non si è conservato: ad ogni modo però vuol essere ben distinto dal *Satiricôn* esistente ancora al giorno d'oggi.

(1) Cf. §. 93.

(2) v. Joann. Sarisberiens. *Polycratic.* VIII, Villoison, *Anecd. graec.* t. II, p. 264.

(3) v. § 250, I. C. Orelli, *Coll. Insc. Lat.* I, nr. 1175, p. 256.

(4) A questo proposito è veramente inconcepibile il giudizio da Burmanno (p. ***3 vers.) espresso in questi termini: « Petronium « virum sanctissimum, qui ad severioris artis effectum per eam « viam quam ipse initio libri sui ostendit, ductus summum elo- « quentiae fastigium cum attigisset, ferre non potuit suae aetatis « declamatores molestos et poetastros ridiculos, qui moribus quo- « que exacta lege moralitatis politis viam ad antiquorum viro- « rum sanctitatem instituens, stomachari non desinebat libidi- « nem et proterviam invalescentem, qui continentiae priscorum « Quiritium studiosissimus, lautos epularum apparatus, nepoti- « nos sumptus et coquorum ingenia stili sui acumine notare et « confodere non cessabat ».

(5) Barth. ad Claudian. p. 28: « qui (Petronius) de scriptis « etiam voluit suis summam prudentiam exquisitissimam et ele- « gantissimam eloquentiam inter propudiosissimas libidines « elucere etc. ». Sfavorevolmente giudicarono di Petronio un E. Valesio ed un Remesio (Burm. t. II, p. 357, 400).

(6) *Annal.* XVI, 19.

§. 310 — Nell'anno 1662 a Traun in Dalmazia si scoprì un manoscritto, che si mandò poscia a vedere a Roma, contenente un lungo squarcio fin allora sconosciuto di quest'opera, che si diede alla luce in Padova nel 1664, e fu poscia con maggior correzione ristampato in Amsterdam l'anno 1670. Desso è la summenzionata cena di Trimalcione (1) persona fittizia, in cui come si congettura da alcuni, Petronio volle raffigurare Nerone, o come altri opina Claudio (2), e farlo zimbello della più amara derisione. Checchè di ciò si voglia pensare, dessa è certo una dipintura satirica, in cui ci si appresenta co' più forti colori la decadenza de' costumi romani, e che pur non manca di alquanta importanza, come quella che arricchisce di alcune pregevoli notizie la nostra cognizione della vita privata dei Romani.

Alla prima apparizione di questo frammento molti critici ne contestarono l'autenticità (3): ma Petito sotto il pseudonimo di Marino Statileo (4), la difese in una convincente maniera da dileguare ogni ulteriore dubitazione. Al contrario l'opera completa che si disse scoperta a Belgrado nel 1688, e che fu poscia pubblicata da Francesco Nodot nel 1693 (5), è una frode manifesta, qual si è pure il frammento pubblicato da Marchena nel 1800, e che si pretese scoperto nella biblioteca di S. Gallo (6).

(1) Cf. Mary-Lafon, *Hist. du midi de la France* I, p. 100, *Observat. crit. in Petronii coenam Trimalcionis*, Bern. 1839, in 4. Programma, p. 5, 6.

(2) Weichert (*Poet. Lat. reliq.* p. 436) interpetra con Gonsalez de Salas il nome di Trimalcione quasi τρίς μαλακός, τριμαλακός.

(3) Specialmente Adriano Valesio e Wagenseil.

(4) v. Burm. t. II, p. 324, 342, Jo. Scheffer nella sua edizione p. 54.

(5) Il titolo di questa pubblicazione, accolto anche nell'edi-

zione di Petronio di Anton, è il seguente: *Petronii Satiricôn cum fragm. Albae graecae recuperatis, vulg. Fr. Nodotius*, Paris 1693, in 12. *Latin et Franç. par Nodot*, Cölogn. (Paris) 1694, Amstelod. 1756, in 12.

(6) Petron. *Fragm. ex bibl. S. Gall. msc. excerp. illustr. Lallemandus*. 1800, in 8, cf. *Répertoir. de la littérature ancienne* I, 239.

§. 311 — Nel secolo degli Antonini fiorì *L. Appuleo* (1) o *Apuleo* (2) di Madaura in Africa, dove il ricco suo padre era stato *decemviro*. Nato ancor sotto Adriano tra gli anni 123-132 d. Cr. fu educato a Cartagine; in Atene studiò la filosofia platonica, e in appresso intraprese parecchi viaggi, durante i quali si fece iniziare ne' diversi misteri; tra le altre città visitò anche Roma, dove la sua eloquenza destò grande meraviglia. Ma bentosto gli scritti che compose di ritorno dai suoi viaggi, e la sua eloquenza si catttivarono maggiore ammirazione ancora. Mentre si recava in Alessandria, essendo caduto ammalato in Ea, ed amichevolmente accolto in sua casa da Pontano, si ammogliò con la madre Emilia Pudentilla, quindi incolpato d'essersene procacciata la mano con arti occulte, si difese con una splendida orazione (§. 303). Però la superstizione del suo secolo lo mise a paraggio col taumaturgo Apollonio Tianeo (3). Appuleo congiungeva amabilità di modi ad un aspetto avvenente: egli dimostrava verso i suoi amici un carattere amorevole, nobile, e generoso, ed aveva una rara attività: però non era affatto scevro di vanagloria, e cercava di acquistarsi con piacenterie il favore dei grandi. Egli possedeva estese cognizioni, specialmente nella filosofia, e quasi non v' ha sfera della umano scibile, che lasciasse intentata.

Oltre alle metamorfosi noi abbiamo ancora qualche sua produzione che appartiene al ramo dell' eloquenza (§.303),

come pure parecchi trattati filosofici (§. 351); il resto delle opere andò perduto, come il *Phaedo* (traduzione latina del dialogo di Platone), *Hermagoras*, *De proverbiis*, *De republica*, *Medicinalia*, *De arboribus*, *De re rustica*, *De musica*, *Ludicra et convivales quaestiones*, *Libri physici*, *Arithmetica*, oltre a parecchie lettere, orazioni ecc. Apocrifa è l'opera intitolata: *Hermetis Trismegisti Asclepias s. De natura Deorum dialogus* (4), e quella *De herbis, s. de nominibus et virtutibus herbarum* è un estratto di altro scrittore più recente di Apuleo, non però come molti credettero del medio evo (5), giacchè se ne sono conservati manoscritti antichissimi, ed una traduzione anglosassone attribuita al re Alfredo il Grande. Speriamo che questa sarà fatta di pubblica ragione dalla *Affric-Society* per opera di John Kemble.

(1) v. la vita d'Appuleo nelle edizioni di Beroaldo Elmenorst, Colv. Wower, Oudendorp, Betoland, Hildebrand.

(2) Le iscrizioni più antiche hanno *Appulejus*, le posteriori anche *Apulejus*. L'ultima lezione è difesa da Osann ad Apulej. *De orthogr.* p. 14. Hildebrand p. 2.

(3) Cf. D. Augustin. *Ep.* 49 ad Marcellin. *Ep.* 5, Lactant. *Div. Inst.* v. 3, §. 7, D. Hieronym. *ad Psalm.* 81. Indi ne venne la falsa supposizione, che Appuleo fosse cristiano: v. Hildebrand, *Proleg.* §. 3, p. XXIII. Sopra l'esterna sua forma v. Visconti *Iconogr. Roman.* I, p. 485.

(4) Però Baumgarten-Crusius, pare propenda per Apuleo, *De lib. hermetic. origine*, Jen. 1827, in 4, p. 10.

(5) Siccome questo scritto si trova in un codice di Breslavia del secolo nono, v. C. E. Ch. Schneider, *Descriptio cod.* nello *Index. lect.*, Breslav. 1839-1840, in 4, perciò erra p. es. Sprengel, che ne attribuisce la composizione ad un qualche frate del secolo duodecimo o decimoterzo. cf. et. Gesenius, *Lit. et ling. Phaenic. monum.* p. 383.

§. 312 — L'opera principale di Appuleo è intitolata: *Metamorphoseôn*, s. *de Asino aureo libri* XI (1). Egli

stesso ne parla (2) come di un romanzo del genere delle novelle milesie (§. 308): ma se vi guardiamo un po' più addentro, vi troviamo una tendenza assai più nobile, uno scopo assai più elevato, che quello di porgere una lettura di mero sollazzo, e nell'autore che rende omaggio allo spirito regnante del suo secolo, ed alle arti magiche cotanto allora in voga, ravvisiamo un ardente seguace della dottrina neo-platonica (3). Parci quindi più probabile, che questo romanzo sia stato composto da Appuleo, non come opina il nuovissimo suo editore (4), nella di lui gioventù quando ancora soggiornava a Roma, ma nell'età sua più matura, e perciò in epoca più recente che l'Apologia (§. 303).

Appuleo vi dipinge con molto spirito e satira le follie e i vizii del suo tempo, la superstizione universalmente diffusa ecc. Però il suo scopo principale è di raccomandare i misteri, nei quali l'uomo trova uno scampo in mezzo alla universale immoralità, un mezzo di preservarsi dal contagio della morale corruzione del secolo. L'eroe del romanzo è Lucio (5), giovane il quale si propone d'imparare l'arte magica nella Tessalia, e per colpa della sua curiosità e voluttà è tramutato in asino. Così caduto nella brutalità del vizio passa per le più svariate avventure, finchè riconosce il suo bisogno, e rifugiandosi ne' misteri, vien trasformato in un nuovo uomo migliore e purificato. Quindi colla descrizione de' misteri d'Iside termina questo romanzo ricco di belli episodii, come fra gli altri lo stupendo mito di Amore e Psiche (6), che fornì al di d'oggi materia a tanti ragionamenti. La profonda allegoria, che è la base dell'intiera opera, le molte notizie che ne ricaviamo sui misteri, ed altre parti delle antiche religioni, le danno un pregio, un'importanza tutta sua particolare. Questo componimento, il quale è conforme affatto allo

spirito ed al carattere del suo secolo, e c'introduce nella più intima sua vita, procacciò grandi applausi all'autore dai contemporanei, giacchè oltre al fornire un'amena e dilettevole lettura, stimolava i sensi e la immaginativa, e fomentava e satisfaceva anche con una seducente elocuzione quell'amore del visionario e fantastico, che dopo l'estinzione della vita pubblica e per la inerzia politica de' privati, era andato allargando sempre più il suo impero. L'argomento e i materiali di questo romanzo Appuleo, a quanto si dice, il tolse dal racconto magico di Lucio di Patra (μεταμορφώσεων λόγοι), che alcuni credono imitato, o compendiato da Luciano nel suo Lucio, di tenore assai più indecedente (Λούκιος ἢ ὄνος) (7): però neppure la esistenza di questo autore non è scevra da ogni dubbio. Quel che è certo si è, che Appuleo ha saputo trattare il suo soggetto in una maniera originale conforme affatto al suo scopo, e dargli vita con uno spirito veramente artistico. E questa originalità ci si appalesa sia nel complesso della sua elocuzione spesso poetica affatto, sia ne' dettagli della frase e della lingua. La quale invero talvolta può parere ricercata anzi ampollosa, ed inoltre è gremita di frasi inusitate, anticate e poco note, le quali trovansi la più parte presso i grammatici antichi, e che perciò non è vero che siano coniate di pianta da Appuleo, come altri disse (8). Vero è bensì che questa mania di neologismi e di archaismi aggiunta a una certa turgidezza, che è però meno sensibile nell'Apologia (§. 303) (9), scemano l'impressione che altrimenti farebbe sul lettore il fiorito e seducente stile di questo Africano.

(1) Quanto al titolo di questo romanzo v. Hildebrand not. p. 2. S. Agostino già lo conosceva, e lo cita in questo modo, *de civ. Dei* XVIII, 18: « sicut Apulejus in libris, quos *Asini aurei* « titulo inscripsit ».

(2) Nel principio delle *Metam.* dove dice:« Ut ego tibi sermo- « ne isto Milesio varias fabulas conseram, auresque tuas benivo- « las, lepido susurro permulceam etc. ».

(3) v. Le Beau, *Sur l'âne d'or d'Apulée* nelle *Mém. de l'Acad. des Inscr.* t. XXXIV, p. 48. Hildebrand, *Prolegg.* cap. II, §. 3.

(4) Hildebrand cap. II, §. 2, dove ne pone la composizione tra gli anni 151-157. Bosscha, Stahr e Zumpt tengono l'opinione contraria.

(5) Alcuni dotti credettero, che in questo Lucio l'autore abbia voluto fare una pittura autobiografica, v. la refutazione di Hildebrand l. c. §. 2.

(6) v. D. C. G. Baumgarten-Crusius, *De Psyche fabula platonica*, Misen 1835 in 4, p. 1-64.

(7) Edit. Bipont. VI, p. 131, v. P. L. Courier, *La Luciade ou l'âne de Lucius de Patras*, Paris 1818, in 12.

(8) Così si dimostra, che Apuleo non adoperò veruna frase senza una sufficiente e più antica autorità, che in nessun caso egli coniò nuove parole, neanche quando non siamo in grado di rintracciare la sorgente, onde le tolse. v. Oudendorp *ad Metam.* IV, p. 246; Ruhnken *Praef. ad edit. Oudendorp.* p. III, (*Opusc.* II, p. 653).

(9) Hildebrand adduce questo in conforto della sua ipotesi, quasi Appuleo non sia giunto che tardi a formarsi lo stile migliore, che si scorge nell'Apologia. Zumpt nega che in Appuleo si trovino le tracce di uno stile o dialetto africano.

CAPO DECIMOSETTIMO

EPISTOLOGRAFIA.

§. 313 — In Grecia nell'epoca della preponderanza macedonica e della decadenza della vita pubblica la epistolografia (1) venne in fiore qual esercizio scolastico, e qual libero modo di comunicare le proprie idee in forma oratoria: si sviluppò bentosto dall'eloquenza stessa e da' suoi studii, e costituì un ramo particolare di letteratura,

o per meglio dire un ramo particolare di eloquenza. Anche in Roma nell'ultimo periodo della repubblica, vediam sorgere l'*epistolografia* qual ramo speciale di letteratura, il quale quantunque nato in mezzo a circostanze ben diverse che in Grecia, e in altra guisa informato, pure anche là ci si appresenta qual ramo particolare di eloquenza. Il quale nel seguito sotto l'impero si sviluppò ulteriormente; cangiando destinazione fu coltivato qual libero modo di diffondere nel pubblico i proprii pensieri, e in questa forma passò poscia nella letteratura cristiana (2), e ancora nel secolo de'Carolingi (3) era oggetto di speciale coltura ed attenzione.

In Grecia la scuola e la vita privata, in Roma al contrario sono appunto i rapporti politici e la vita pubblica, che diedero vita all'epistolografia. Nell'ultimo periodo della repubblica, sendosi già cotanto allargato le relazioni de'cittadini romani, che quasi si estendevano per tutto il mondo allora conosciuto e soggetto a Roma, ne seguì che le persone le quali stavano alla testa dello Stato, e ne reggevano le sorti, trovandosi spesso disseminate nelle varie provincie dell'impero, sentirono il bisogno di un reciproco commercio e comunicazione epistolare coi loro aderenti e partigiani in Roma. E tanto piu vivamente il dovevano sentire, che allora non vi erano pubblici giornali, quali in certo modo vediam sorgere in appresso negli *Acta diurna* (§. 227), ed era di somma importanza pei Romani dispersi nelle provincie di avere fedeli ragguagli dai loro attinenti intorno all'andamento delle cose in Roma, come premeva a costoro di essere informati di ciò che succedeva nelle provincie. Così il commercio epistolare oltre alla prima e immediata sua destinazione, fu posto in un rapporto tale colla politica, collo Stato e col governo, che dava alla lettera quasi un carattere pubblico, e la ragguaglia-

va all'eloquenza, inserviente a consimili scopi della politica e della vita pubblica. Perchè codeste lettere, benchè dirette a persone individuali e determinate, e perciò non scevre affatto di rapporti personali, avevano però un carattere più generale relativo alle pubbliche faccende, allo Stato, ed alla politica: appena giunte se ne facevano molte copie, e così andavano attorno in quella cerchia di persone, cui erano specialmente destinate. Altre lettere dirette egualmente a persone individuali, oltre al loro rapporto speciale a questa persona, avevano anche lo scopo generale di diffondere certe opinioni intorno allo stato e la politica, e servivano come di strumento per determinare e dirigere la pubblica opinione, e così esercitare un'influenza sull'andamento degli eventi e sul governo stesso. Quindi queste lettere conformemente alla loro destinazione ed al fine con cui erano composte, venivano trascritte, e poste in circolazione col mezzo di molte copie. Niuna meraviglia adunque se lettere di questa fatta, massime quelle di uomini qualificati ed insigni, erano in loro vita ancora, o poco dopo la loro morte riunite in apposite raccolte, le quali oltre alla importanza storica e politica, erano puranche considerate quali pregevoli produzioni letterarie ed oratorie. Perchè appunto la destinazione generale della lettera, la quale doveva servire non solo all'individuo, a cui era diretta, ma ad una larga cerchia di lettori, il suo tenore generale, gli scopi le tendenze, che lo scrittore vi si proponeva, lo costringevano ad usare la massima diligenza studio nel comporla, particolarmente per ciò che riguarda la lingua e lo stile. Per la qual cosa non si può sconoscere la connessione che l'epistolografia aveva coll'eloquenza, e per la squisita forma dell'esposizione, come per la eleganza del fraseggiare, che predomina in questa maniera di scritti (4), vi ravvisiamo

veri modelli di stile e di epistolare corrispondenza. Nè questa forma fu creduta meno acconcia a trattare con più libero metodo argomenti scientifici, i quali avevano un nesso immediato colla vita pratica: v. §. 318.

(1) Sopra l'epistolografia dell'antichità in generale v. W. Roberts, *History of lettre-writing from the earliest period to the fift century,* London 1843, in 8,

(2) Basti citare le lettere di s. Girolamo, Agostino, Cipriano, Ambrosio, Paolino, le quali spesso si possono appellare dissertazioni scientifiche piuttosto che lettere.

(3) Qui faremo menzione delle lettere di Alcuino, che appartengono affatto a questa classe, o di quelle di Lupo.

(4) Ciò s'intende specialmente delle lettere di Cicerone (§. 314) e di Plinio il giovane (§. 319), anzi persino di Frontone (§. 322) e di Simmaco (§. 324).

§. 314 — Quasi tutti gli uomini più importanti e ragguardevoli di Roma nell'ultimo periodo della repubblica avevano scritte di cosiffatte lettere, le quali oltre alla loro generale importanza istorica ci darebbero preziosi ragguagli intorno al carattere di coloro, che allora reggevano le sorti di Roma. Però nulla se n'è conservato, meno poche vestigia, di cui faremo bentosto menzione (§. 317). Le sole che ci rimangono sono le lettere di *Cicerone*, di cui abbiamo quattro raccolte contenenti in tutto più di ottocento cinquanta lettere (1), tra le quali trovasi pure un numero considerevole di lettere, o scritte a Cicerone da'suoi amici, o da persone che seco lui avevano qualche relazione politica, e perciò vi furono pure accolte assieme alle sue propie. Da alcune parole di Cicerone, non del tutto precise in vero (2), si ricava che queste raccolte sono opera del dotto suo liberto Tirone (§. 215), il quale le fece dopo la morte del suo patrono, e le dispose in quell'assetto, che ritengono ancora al dì d'oggi, classificando le

singole lettere non per ordine cronologico, ma secondo le persone, a cui erano dirette. Quindi è, che cominciando da Manuzio, Sigonio e Siber sino a Wieland (3) e Schiitz i dotti si travagliarono a restituire l'ordine cronologico, e a porle in assetto migliore. Queste lettere appartengono, meno poche eccezioni (4), a'tempi susseguenti il consolato di Cicerone, e quantunque parecchie siano lettere nel senso usuale della parola, la più parte però sono dirette ad uomini di stato, o ad intimi amici, trattano de'pubblici affari, e furono scritte coll'intenzione summenzionata (§. 313) di dar loro maggior pubblicità e diffusione, in guisa che talune si potrebbero appellare vere circolari. Con ciò esse formano una sorgente importantissima per la storia di Roma, in ispecie per la storia della caduta della repubblica romana (5); ci porgono nello stesso tempo una viva dipintura del grado di civiltà, de'modi del conversare, che erano in uso presso la classe elevata di Roma, la quale tuttochè assorta dal turbine politico in un tempo cotanto agitato, tuttavia egual parte prendeva a tutti gli studii e movimenti intellettuali, ed alla forbitezza di frasi e di forme in una lingua di conversazione sommamente colta, accoppiano una certa schiettezza e dirittura nelle loro opinioni e principii politici, che è una conseguenza della intiera civiltà del loro secolo e di sua vita politica. Oltrecciò esse abbracciono particolarmente i periodi più importanti della vita di Cicerone, ci svelano l'intimo suo cuore, e ci porgono il più fedele ritratto del suo carattere. Giacchè, massime nelle lettere ad Attico suo intimo amico, o a Quinto suo fratello, egli si dipinge tal qual è, ed esprime schiettamente e senza riserva tutti i suoi pensieri e le inclinazioni, le sue speranze e i suoi timori, e tocca tutti i rapporti della vita propria e del suo secolo. Si osserva in queste lettere una grande mol-

tiplicità di argomenti, i quali si estendono alle più svariate condizioni e relazioni della vita umana, una mirabile scorrevolezza ed eleganza di stile, una straordinaria semplicità e purezza di lingua. Per questi pregi meritano di essere stimate come i più stupendi prodotti della romana eloquenza, come i migliori modelli ad imitare (6), e porgono la più utile e interessante lettura, che dar si possa per le menti giovanili (7).

(1) Comprese le diciotto lettere a Bruto, che sono dubbie, esse ascendono a ottocento sessantaquattro. Più di novanta sono scritte da altri. Nè vi sarà chi faccia le maraviglie sulla grandezza di questo numero, ove si ponga mente a varii celebri epistolarii de'tempi moderni, i quali anche senza i rapporti storico-politici, che si trovano nelle lettere di Cicerone, ascendono a un numero anco maggiore, come per esempio quello di madama Sevigné comprende oltre a un migliaio di lettere, quelle di Lutero assai più di due mila.

(2) Cf. Cic. *ad Div.* XVI, 17; *ad Attic.* XVI, 5, Lion *Tironiana* p. 252.

(3) Nella sua traduzione, Zurigo 1808. Anche Schütz nella sua edizione ha ordinato le lettere di Cicerone, escluse quelle a Bruto, secondo la loro cronologia, dividendole in quindici sezioni segnate da avvenimenti importanti. A lui tennero dietro Bentivoglio, Lünemann e Billerbeck nelle loro edizioni. v. Jo. de Gruber, *Quaestio de temp. atque serie epist. Ciceronis*, Sundiae 1836, in 4. *Onomast. Tul.* P. III, p. 441.

(4) Le lettere ad Attico I, 1-11, cadono prima del consolato di Cicerone tra gli anni 686-689 di R.; le altre formano una serie non interrotta dal 692 fino alla morte di Cicerone, meno gli ultimi quattro mesi. Alcune lettere però vi sono, di cui non si può precisare la data.

(5) Si può applicare in generale a tutte le lettere di Cicerone ciò che Cornelio Nipote dice di quelle ad Attico: « quae (vol. epistolarum) qui legat non multum desideret historiam contextam illorum temporum ». Intorno ai rapporti storici delle sin-

gole lettere, ed alle persone a cui sono dirette v. Schütz nella sua edizione delle *Ep.* t. vi, p. 393.

(6) Così parla già Plinio (*Ep.* ix, 2) delle lettere di Cicerone, che egli aveva preso per modello: « Illi (Ciceroni) enim et co« piosissimum ingenium, et ingenio qua varietas rerum, qua « magnitudo largissime suppetebat ». cf. Polit. *Ep.* viii, 16, 17.

(7) Cf. Bottiger, *Opusc.* p. 6, B. B. Abeken, *De lectione epistolarum Ciceronis in scholis instituenda. Progr.*, Osnabrück 1836.

§. 315 — I. *Epistolarum ad Diversos libri XVI* (1). Questa raccolta ci è stata conservata in un manoscritto trovato da Petrarca a Vercelli nel 1345 (2), cosicchè questo e l'apografo ch'egli ne fece (il quale esiste tuttora al pari del manoscritto stesso), sono in certo modo la sorgente di tutti gli altri manoscritti e il fondamento del testo attuale. La cui critica va quindi soggetta a parecchie difficoltà, tanto più che gli scrittori posteriori, massime i retori e grammatici, citano assai più di rado le lettere di Cicerone, che le orazioni. Questa raccolta è sommamente importante per i varii riguardi, che abbiamo specificato ne' §§. precedenti. Vi troviamo una quantità di lettere dirette a' personaggi più distinti e influenti dell'epoca, per es. a Cornelio Lentulo Spintere, Appio Claudio Pulcro, Q. Metello Celere, Trebazio Testa, Terenzio Varrone, Dolabella, Munazio Planco, Giunio Bruto, Catone ed altri. Il libro quattordicesimo contiene lettere alla sua consorte Terenzia, il decimosesto a Tirone suo liberto. In questa raccolta troviamo pure varie lettere scritte a Cicerone da' suoi amici e conoscenti, come per es. nel decimo libro la interessante corrispondenza di M. Celio Rufo, importante per più di un riguardo, nel decimo le lettere di Munazio Planco, alcune pure di Antonio, Bruto, Cassio ecc.

II. *Epistolarum ad T. Pomponium Atticum libri XVI.*

Anche queste lettere dirette al suo più intimo amico, epperciò singolarmente importanti, come abbiam detto, furono scoperte da Petrarca in un manoscritto, che poscia andò perduto, di maniera che l'apografo ch'egli ne fece, è il fondamento de' manoscritti posteriori e delle edizioni. In questa raccolta predomina in generale l'ordine cronologico. ed oltre alle nuove lettere del primo libro, che sono anteriori al consolato di Cicerone, essa ci somministra una serie di lettere dal 693 fino al 710 di R. Dessa contiene pure alcune lettere di Cicerone a Planco, Capitone, e Cupiennio (3).

(1) Il titolo *Epistolae ad familiares* o *Ep. familiares*, è già stato rigettato come falso da Vittorio; cf. Victor. et Gebhard ad Cic. *Ep. ad divers.* I, 1. Ma in quello, che è ora in uso *ad diversos*, non si ravvisa troppa proprietà di lingua, ne proviene apparentemente da Tullio o da Tirone. Quindi Martyni-Laguna propone questo, che ha almeno il merito di essere latino, *Ciceronis et clarorum virorum epistolae*, al quale però si potrebbero pur fare parecchie objezioni.

(2) Cf. I. C. Orelli *Praef. ad Cic. philip.* p. VII, v. in contrario Wunder. *Var. lect. Cic. e cod. Erf.* p. XCIV; ed ora I. C. Orelli nella sua edizione di Cic. vol. III, P. I, v. et. C. E. Ch. Schneider, *Admonitio de codicis Mediceei epistol. Cic. ad famil. auctoritate*, *Progr.* nell'*Index lect.*, Breslau 1832-1833 in 4, A. Sadolinus Wesenberg, *Emendat. T. Ciceronis epistol.*, Havn. 1840, in 8, p. 3, Fr. W. Otto, *Com. crit. in cod. biblioth. Gissensis* p. 16.

(3) Sopra questa raccolta v. Cornel. Nep. *Vit. At.* 16, §. 3, Senec. *Epist.* 21, Hullemann Diatrib. *De Pomponio Attico* p. 9.

§. 316 — III. *Epistolarum ad Quintum fratrem libri III* (1), raccolta di ventinove lettere a suo fratello Quinto, che allora era propretore in Asia, che solo conosciamo per mezzo dell'apografo, che ne ha fatto Petrarca. In essa è degna specialmente di attenzione la prima e più

lunga, la quale discorre tutta l'amministrazione proconsolare di Cicerone nell'Asia minore. L'importanza dell'argomento rende assai verosimile, che Cicerone l'abbia scritta coll'intenzione di farla andare attorno, e di darle gran pubblicità.

Di questo *Quinto Tullio Cicerone* noi possediamo ancora una lunga lettera o memoria, annessa ordinariamente alle opere di Cicerone, a cui è indirizzata, e che appartiene all'epoca in cui egli aspirò al Consolato. Questo scritto *De petitione consulatus* contiene consigli intorno ai modi, ch'egli aveva a tenere per ottenere il suo intento, e quindi ci porge varii schiarimenti intorno alla maniera, con cui si facevano le elezioni. In fatto di stile e d'esposizione è assolutamente inferiore alle opere di M. Cicerone; onde non si può punto supporre, che questi istesso siane l'autore, ma tutto al più ch'ei l'abbia riveduto e ritoccato prima che fosse posto in circolazione.

IV. *Epistolarum ad Brutum liber*. Questa raccolta contiene diciotto lettere scritte tutte dopo la morte di Cesare, tra le quali se ne trovano pure sei di Bruto a Cicerone, ed una di Bruto ad Attico, e ci fu conservata per mezzo dello stesso apografo delle due precedenti. A queste lettere se ne aggiungono ancora sette di Cicerone a Bruto e di Bruto a Cicerone, le quali furono trovate posteriormente in Allemagna. Dicesi, che questa raccolta non sia che l'avanzo di altra assai maggiore divisa in otto libri, mentre che in quella citata sotto il n. I. troviamo parecchie lettere indubitatamente genuine di Bruto a Cicerone. L'autenticità di tutta questa raccolta (2) fu rivocata la prima volta in dubbio da Tunstall in occasione dell'opera di Middleton su Cicerone, a cui però questi rispose in una sua replica. Dopo ciò Tunstall particolareggiò più in disteso tutti gli argomenti atti a dimostrare apocrife queste

lettere, ai quali Markland aggiunse a tal fine nuove osservazioni, dichiarandole mero esercizio retorico. In Alemagna dopo che Gesner aveva giudicato soddisfacente la difesa di Middleton, e insussistenti le obbiezioni mosse contro l'autenticità in quistione, Ruhnken stesso (3), e dopo di lui Wyttenbach si mostrarono propensi a credere apocrife queste lettere, le quali trovarono un novello difensore in Weiske, e nuovi avversarii in F. A. Wolf e Schütz (4). Anche I. C. Orelli (5), e con lui la maggior parte de' recenti filologi, tra i quali Niebuhr, considera come positivamente certo che queste lettere sono apocrife, che esse sono posteriori probabilmente al 740 di R., e forse della mano dello stesso retore, a cui egli attribuisce pure alcune orazioni (§. 284): inoltre dal principio della lettera decimaquinta egli argomenta, che questi era uno dei clienti di Messala, uno de' suoi adulatori. Ammiano Marcellino è il primo, che faccia menzione di queste lettere (6): prima di lui non abbiamo alcuna testimonianza antica, che ne comprovi l'esistenza. Del resto pare, che vi fossero delle lettere autentiche di Bruto, le quali servirono di modello al sofista, il quale scrisse le lettere greche di Bruto, che ancora possediamo. Il risultamento poi delle nuovissime inchieste di C. Fr. Hermann (7) è stato di dimostrare, che dal lato della lingua almeno non vi è appicco alcuno a dubitare dell'autenticità di questa raccolta, perchè nulla vi si trova che sia in contraddizione colla lingua di Cicerone e del suo secolo, che perciò le obbiezioni mosse contro di essa dai dotti inglesi, non sono punto sufficienti a stabilire come queste lettere siano apocrife.

(1) Riguardo alle poesie di T. Cicerone v. §. 45 a. §. 107, v. Guil. Pütz, *De Q. T. Ciceronis vita et scriptis*, Marcoduri 1833, in 4.

(2) v. F. A. Wolf., *Praef. ad* IV *orat. Cic.* p. VI.

(3) Ad Vellej. Pat. II, 12, p. 109, 328, cf. Wittenbach, *Vit. Ruhnken*. p. 290.

(4) Cic. *Op*. t. VIII, P. 3, p. XXXVIII.

(5) *Onomast. Tul*. VI, 1, p. 100, VI, 2, p. 322, 632.

(6) v. lib. XXIX, 5, §. 24.

(7) Nel programma, Gotting. 1844 in 4, intitolato *Vindiciae latinitatis epistolarum Ciceronis ad M. Brutum et Bruti ad Ciceronem*, p. 9, 23, 34.

§. 317 — Oltre alle lettere di Cicerone, che si sono conservate in queste quattro raccolte, altre molte andarono perdute o spicciolate o riunite pure in raccolte, le quali solo ci sono note per alcune citazioni di antichi scrittori (1). Così troviamo da questi menzionata una lettera di Cicerone a Titinio, una raccolta di lettere a Cornelio Nipote in due libri, due libri di lettere a C. Cesare, altrettanti a Cesare il giovine, altrettanti a Pansa, nove libri di lettere a Irzio, otto a Bruto, due a Marco suo figlio, e parecchie altre lettere per esempio a Catone, L. Planco ecc. ed una lunga lettera a Pompeo, mentre capitanava in Asia l'armata romana, sulla gloriosa amministrazione del suo consolato (2).

Ma simili raccolte pure esistevano delle lettere di altri insigni uomini di que' tempi, di cui appena troviamo qualche menzione (3). Nelle lettere di Cicerone si contengono parecchi cenni sulle lettere di *Attico* allo stesso Cicerone (4). Anche di *Giulio Cesare* vi erano parecchie raccolte di lettere, come si ricava dalla testimonianza del suo biografo (5) e da altri indizii: così pure ve n'erano di *Terenzio Varrone* (6), e del triumviro *Antonio* (7), specialmente contro Augusto: e di *Asinio Pollione* contro Antonio, *Messala Corvino* ed altri. Nè meno aveane scritto *Augusto*, come ci additano varie notizie e vestigia (8).

Tutte queste corrispondenze e le altre, che perirono

senza lasciar di sè memoria alcuna, avevano il carattere che sopra abbiamo notato (§. 313), e la loro perdita e perciò tanto più a lamentare, che esse sarebbero state per noi una copiosa e importantissima sorgente per la più precisa cognizione di Roma in questo ragguardevole periodo, e delle persone che dirigevano la politica, e maggiore influenza avevano sull'andamento delle pubbliche cose. Qualche parte forse se ne trovava nell'epistolario fatto più tardi (sotto Vespasiano) da Licinio Muciano (9), ma anche questo per malaventura andò perduto.

(1) Nobbe *Cic. Op.* p. 1137, I. C. Orelli vol. IV, P. II, p. 461.

(2) Schol. Ambros. in *Cic. oratt. pro Plancio* p. 113, ed. Mai, cf. Garatoni ad Cic. *Or. pro Planc. Excurs.* XVII, p. 291 ed. Orelli.

(3) Delle lettere di Gracco minore (v. Cic. *Divin.* I, 18, II, 29) non occorre forse far menzione come congettura Meyer (*Orat. Roman. fragm.*), esse furono accolte da Fannio nella sua storia (v. §. 196), e non formavano una raccolta a parte. Qui piuttosto convien citare le *Epistolae* di Catone maggiore, che sono menzionate più volte da Prisciano, v. Lion. *Catonian.* p. 49; Gellio anzi (*N. A.* VII, 10) cita le *Epistolicae quaestiones.*

(4) Hulleman Diatr., *De Pomp. At.* p. 196.

(5) v. Sveton. *Jul. Caes.* 56. I frammenti si trovano raccolti nell'edizione di Cesare di Dähne p. 323-327.

(6) Sopra le Epistolicae quaest. v. §. 200.

(7) v. Meyer l. c. p. 457.

(8) Weichert, *de vit. et. script. Augusti* p. 139.

(9) v. Dialog. *De orat.* 37.

§. 318 — Ma nel nuovo periodo dell'impero essendosi dopo Augusto intieramente cangiati i rapporti politici di Roma, questa maniera di corrispondenza tra le persone più elevate dello Stato, la quale non versava soltanto sopra oggetti puramente personali, ma intorno agli stessi rapporti politici ed alle faccende dello Stato, dovette naturalmente cessare in gran parte: tanto più che ora era

surrogata ad un certo segno dalle lettere uffiziali dirette all'imperatore o al Senato, e per altro verso anche dagli *Acta diurna*, che erano allora venuti molto in uso (§. 227). Ma come la vita generale, spenta la vita pubblica per la caduta della repubblica, si avvicinò più alla scienza, anche l'epistolografia prese sempre più questa direzione, e i dotti se ne impadronirono valendosi della forma epistolare come di mezzo acconcio a comunicare liberamente le loro idee, a trattare senza rigore di metodo soggetti, i quali avevano un carattere generale scientifico, o un importanza pratica per la vita, e con ciò erano acconci a larga cerchia di lettori; conservando quindi la forma esterna della lettera, queste loro erano pur dirette a persone individuali, ma le relazioni personali non avevano altra influenza sul tenore generale della lettera e sull'andamento del discorso. I grandi avvantaggi, che offriva in parecchi casi questa maniera di comunicare i proprii pensamenti, diedero sempre più incremento all'*epistolografia* in Roma in altra guisa che in Grecia, dove era considerata come un esercizio retorico d'imitare lo stile degli uomini più distinti del passato, e trasportandosi nella loro posizione, scrivere nel loro spirito, come fecero per esempio gli autori delle pretese lettere di Socrate, Temistocle, Falari ecc. Ad ogni modo l'epistolografia romana è più pregevole della greca, e forma uno dei rami meglio coltivati della romana letteratura, massime che per lo più trattava soggetti di morale o di filosofia pratica, e con questa forma annua e popolare, dava loro una gran diffusione e molto giovava all'istruzione del popolo.

Già si potrebbero allogare in questa classe le Epistole di *Orazio*, e forse anche alcune satire di *Lucilio* (§. 126): ma il migliore suo prodotto è la raccolta di centoventiquattro lettere di *L. Anneo Seneca* al suo amico Lucilio. Que-

ste non hanno altro di lettera che la forma e il titolo: la loro materia è affatto filosofica, però esposta in una maniera tutta popolare, al che se arrogi lo stile brillante e studiato ti si rivela la loro destinazione. Le potremmo quasi considerare come altrettante dissertazioni e meditazioni filosofiche destinate a larga cerchia di lettori. Ma di queste parleremo più distesamente in altro luogo (§. 342). Anche tra le lettere di *Frontone* (§. 321) ve ne sono parecchie, che possono essere considerate come ragionamenti consimili sovra argomenti scientifici, principalmente sulla retorica. E qui si può pur anche far menzione delle *Epistoliae quaestiones* di *Varrone*, di uno scritto consimile di *Valgio Rufo*, dove si trattavano argomenti grammaticali, antiquarii ecc., e per ultimo delle lettere di *Sinnio Capitone* (1).

[1] Cf. §. 383.

§. 319 — Di genere diverso è la raccolta di *lettere* di *Plinio* minore (1). La più parte sono lettere nel vero senso della parola, scritte a diversi amici in vari tempi ed occasioni, ed egualmente svariato e moltiplice è il loro argomento. Però furono evidentemente composte nell' intenzione di metterle anche in circolazione nel pubblico, come più ancora che la materia dimostra l' accuratezza, con cui ne è lavorato lo stile, e il modo in cui l'autore vi si esprime. Questa raccolta fatta da Plinio stesso (Ep. I. 1.) ora trovasi divisa in dieci libri (2), l'ultimo de'quali contiene una spezie di corrispondenza ufficiale tra Plininio governatore della Bitinia e l'imperatore, relativamente alla sua amministrazione. Siccome però Sidonio Apollinare (Ep. IX 1) (3) non parla, che di nove libri e il decimo manca nella più parte dei manoscritti (4), perciò recentemente se ne volle mettere in dubbio l'autenticità (5); gli argomenti però che si sono voluti cavare sia dalla lingua,

sia dalla materia non sembrano punto sufficienti a tenere siffatta opinione. Altri invece non volle ammettere che otto libri, qual numero primitivo della raccolta fatta da Plinio stesso, la quale poscia fu certamente accresciuta (6): e in vero in un manoscritto di Praga essa è divisa solamente in otto libri, ed ha una forma che assai si scosta dalla ordinaria (7).

La lettura di queste lettere è molto aggradevole; la moltiplicità de' soggetti, di cui trattano, l'amenità della esposizione danno loro un interesse, il quale è accresciuto non poco dalle molte notizie letterarie, storiche ed altre, che vi s'incontrano, intorno alla vita e rapporti di una epoca, sulla quale vi ha tanta penuria di ragguagli. Qui faremo solo menzione delle lettere già citate, in cui Plinio descrive le sue due ville (§. 301), ovvero delle due, in cui descrive la morte di suo zio (III. 5. VI. 16), per tacere di altre molte concernenti le condizioni letterarie e rapporti de' suoi tempi, ovvero la corrispondenza summenzionata con Traiano nel decimo libro, ed in particolare la lettera (X. 96), in cui espone all'imperatore il risultato delle sue ricerche sui Cristiani della Bitinia, insieme colla risposta di questo (X. 97); due lettere, le quali si sono affermate, ma non dimostrate apocrife. Come le lettere di Cicerone sono importanti per conoscere più d'appresso gli ultimi tempi della Repubblica Romana, e il carattere delle persone e famiglie che la reggevano (§. 313), così le lettere di Plinio (8) ci fanno egualmente conoscere simili rapporti in tempi e circostanze ben diverse, ci svelano l'intimo fondo della vita romana del suo secolo. Presso Cicerone la lingua è più schietta e robusta: nelle lettere di Plinio invece già si osserva un tuono più fino, formale e studiato. Nell'esposizione si ravvisa una certa ricercatezza, un andare a caccia di arzigogoli e costrutti spi-

ritosi, di artificiose antitesi, e di frasi brillanti, come già abbiamo avuto occasione di osservare nel panegirico di Traiano (§. 302). Invano vi desideriamo la naturalezza e la semplicità di Cicerone, per quanto Plinio si sforzi di imitarlo e camminare sulle sue pedate (9). Però la sua lingua è molto artificiosa e castigata: lo stile molto vivace, e la sua esposizione in generale altrettanto piacevole, che istruttiva. Essa rivela la maestria e il garbo dell'uomo di stato e di mondo insieme coll'acuto sguardo del filosofo, ed ha per noi grande interesse, anche perchè il loro contenuto è assai più vicino e affine a noi e a'nostri rapporti di quello delle lettere di Cicerone. Per queste qualità la lettura di quelle è da raccomandarsi molto anche alla gioventù (10), tanto più che Plinio è diventato anche in questo letterario ramo, come altrove col suo panegirico, il modello dell'età susseguente.

(1) v. §. 301.

(2) Dodwell (*Annal. Quintil.* p. 144) pone la pubblicazione degli otto primi libri nell'estate del 107 d. C. cf. Masson *Vit. Plin.* ad ann. CVII, §. 3, 5: « hoc quidem mihi certum videtur, « Plinii epistolas variis et forte simul sex septemque libris edi- « ta non fuisse, nisi cum jam Plinius maximam vitae partem ab « urbe Roma in secessu ageret, amplissimis magistratibus ac « etiam imperio provinciali ante functus ». L'ottavo libro sarebbe stato pubblicato dopo del nono; v. Masson ad ann. CVI, §. 3, e riguardo alle lettere del libro decimo v. ibid. ad ann. CIV, §. 2, CV, §. 3, 9.

(3) Ivi si legge: « Addis et causas, quibus hic liber nonus o- « cto superiorum voluminibus accrescat; eo quod C. Secundus, « cujus nos orbitas sequi hoc opere pronuntias paribus titulis « opus epistolare determinet ».

(4) Questo libro decimo non si trova nè nel manoscritto mediceo, nè in quello di Praga, che sono i due migliori; desso fu tratto da uno o due manoscritti ora perduti, e pubblicato nella edizione di Girolamo Avanzio, 1502 in 4, indi *ex castig. Ph.*

Beroaldi, Bonon. 1502 in 4; indi nell'Aldina del 1508; v. I. C, Orelli, *Ep. select. Plinii* p. 34, e la *Historia critica ep. Plinii et Trajani* in capo alla sua edizione del 1838. Forse questo decimo libro non fu aggiunto, che posteriormente agli altri libri, i quali hanno il carattere di una corrispondenza privata, e questo è forse il motivo, per cui manca nella più parte dei manoscritti. La diversa destinazione e il carattere diverso di questa corrispondenza uffiziale, rende pure abbastanza ragione di alcune differenze, che si osservano tra questa e quella. cf. Gierig t. II, p. 329. Anche Orelli si è pronunziato per l'autenticità di queste lettere contro Held e Semler.

(5) I. Held, *Proleg. ad lib. epistol. quas mutuo sibi scripsisse Plinium et Trajanum Caesarem viri docti credunt*, Suindici 1835 in 4, p. 3, 25.

(6) Titze *Praef. ad ep. Plinii* p. IX.

(7) Questo manoscritto è l'apografo di un manoscritto più antico della fine del secolo quinto, il quale come Titze congettura, fu fatto sulla prima edizione di questa raccolta eseguita per cura dello stesso autore; egli l'ha pure seguito nella sua edizione.

(8) E. Eng. Oestling., *Comment. de elocutione Plinii minoris a vere classica quam vocant nonnihil abhorrente*, Upsal. 1839 in 4, III Parti. Sul carattere di queste lettere in generale v. Laharpe *Lycée* IV, p. 298. Gierig, *Disput. de Plinii ep.* in capo alla sua edizione p. IX-XXVII, in capo alla sua edizione delle opere di Plinio p. XXVI.

(9) Cf. Plin. *Ep.* IX, 2, Sidon. Apollin. *Ep.* I, 1.

(10) Orelli, Praefat. init.: « Plinii epistolas non omnes quidem sed selectas, ab adolescentibus horis subsecivis legi haud « inutile duco; est enim scriptor festivus, venustus, honestis sen« sibus alendis cum primis idoneus; vitia autem quibus labo« rat, temporis sunt potius quam hominis, nec vero ejusmodi « ut assidua praesertim Tullii lectione instituta magnopere fal« lant discipulos, aut ad pravam imitationem inducant etc. ». M. G. Doering, *De Plinii ep. privat lectioni juvenum commendandis disput.*, Freiberg. 1835, in 4.

§. 320 — A Plinio tien dietro *M. Cornelio Frontone* (1) nato verosimilmente sotto Domiziano o Nerva a

Cirta in Africa, discendente forse dal lato materno da Plutarco. Non abbiamo ragguagli circostanziati sulla sua educazione e de'maestri (2): però non v'ha dubbio, che nella sua gioventù egli fece studi accurati. In appresso venne a Roma, dove sotto Adriano insegnava con molto splendore l'eloquenza, e si procacciò grande autorità, cattivandosi segnatamente il favore di questo imperatore e di Antonino Pio; che anzi fu scelto a maestro de' principi imperiali M. Aurelio e L. Vero. Antonino Pio gli conferì la dignità consolare (896 di R. 144 d. Cr.) (3), a cui tennero dietro altre cariche ed onori: dall'accettare il proconsolato si scusò a quanto pare per motivo di salute. Non troppo felice nell'interno di sua famiglia, rimase orbo di cinque figli, e solo lasciò una figlia di debole complessione. Vivace era la sua mente, grande la sua influenza come retore, le sue cognizioni assai vaste anche nella greca letteratura: onde ebbe molti scuolari ed amici, i quali, a quanto pare, formarono una scuola distinta (*Frontoniani*) (4). La sua morte cade verosimilmente tra il 918-922 di R. ossia 165-169 d. Cr.

De' numerosi suoi scritti altro non si conosceva per l'addietro che un piccolo trattatello grammaticale: *De differentiis vocabulorum* (5). Però a'giorni nostri Angelo Mai in un palimsesto della biblioteca ambrosiana di Milano scoprì una serie di opere di questo Frontone (6), le quali poscia furono accresciute e compiute (7) con un palimsesto vaticano, il quale in origine faceva evidentemente parte del manoscritto milanese, e secondo la congettura di Mai appartiene al secolo di Commodo, o di Severo. Ciò però non vuol dire, che tutte abbiamo le opere di Frontone, e che non si osservino parecchie lacune in quelle, che possediamo. La più parte di quello, che si è scoperto, appartiene a quel genere di epistolografia, di cui sopra ab-

biamo parlato (§. 313 seg. 318), come si scorgerà dalla seguente esposizione.

(1) Klügling, *Suppl. ad Harles. notit. brev.* p. 320. Sopra la vita di Frontone v. A. Mai, *Comment. praev.* nell'edizione di Milano t. I, p. IV, nell'edizione romana p. XVIII-XXXI. Questo retore Frontone vuol essere distinto da parecchi altri romani dello stesso nome; v. Mai ibid. §. V.

(2) Egli stesso (*De orat. lib.* I, *fragm.* VI, p. 239 ed. Francof.) rammemora un suo maestro *Dionysius Tenior* ὁ λεπτός v. Athen. XI, p. 475.

(3) Questo è più verosimile, che l'anno 805; v. Mai §. VIII.

(4) Sidon. Apollin. *Ep.* I, 1.

(5) *Grammat. lat.* ed. Putsch p. 2191, e nell'edizione delle opere di Frontone.

(6) M. Cornelii Frontonis *Op. inedita etc. inven. etc. A. Majus* Mediol. 1815, Francof. ad Moen. 1816, in 8. A. Mai *De edit. princip. mediolanens fragm. Cic. etc. Com., Cie. Sex orat. partes ed. alter.*, Mediolan. 1817, in 8, p. 11-34.

(7) *M. Cornelii Frontonis et M. Aurelii ep. etc. cur. A. Majo*, Romae 1825, in 8, I. C. Orelli, *Chrestomathia frontoniana* (Taciti *Dial. de orat.* Turici 1840) p. 115. *Frontonis et Aurelii imp. epist. etc. cur. A. Majo*, Cellis 1832, in 8, L. Schopen, *Emendat. fronton.* 1830. in 4, Bonn. P. I, 1840-41. P. II.

§. 321 — Oltre all'opera grammaticale succitata: *De differentis vocabulorum*, e li *Exempla elocutionis*, falsamente attribuiti a Frontone (§. 307) noi ora ne abbiamo le seguenti opere (1): 1. *Epistolarum ad Antoninum Pium Liber unicus*, nella quale raccolta si trovano pure alcune lettere di Antonino a Frontone, come pure nella seconda raccolta: 2. *Epistolarum ad Marcum Caesarem Liber I. et II.* 3. *Epistolarum ad L. Verum*, che dapprima erano divise in due libri: 4. *Epistolarum ad amicos Liber I. et II.* 5. *De feriis Alsiensibus* (VI, *Ep. Alsienses*) corrispondenza di Aurelio e Frontone sovra oggetti generali scientifici, occasionate dal costui soggiorno in Alsium nell'E-

truria: 6. *De Nepote amisso*: lettera di condoglienza scritta da Marco Aurelio a Frontone per la perdita di suo nipote, che è assai bella e degna di esser letta. 7. *Epist. de orationibus ad M. Antoninum Augustum*. 8. *Epist. ad M. Caesarem de eloquentia*, che da principio erano divise in due libri *De orationibus*, ora queste lettere, che trattano degli elementi dell'arte oratoria, sono state accresciute di parecchie altre scoperte la più parte nel palimsesto Vaticano: 9. *Epistolarum ad Antoninum Verum*: 10. *Epistolarum ad M. Antoninum Augustum Lib. I. et II.* (2).

Inoltre possediamo parecchi frammenti, per esempio: *Fragm. de bello Parthico ad M. Antoninum*, con cui a quanto pare voleva consolare l'imperatore afflitto dalle disavventure della guerra partica: *ad M. Antoninum principia historiae*, frammenti di un'opera in cui Frontone paragonava insieme le campagne di Traiano e quelle di Vero: *Laudes fumi et pulveris, laudes negligentiae*, frammenti di tenore umoristico diretti a Marco Aurelio, appartenenti alla classe delle declamazioni retoriche, a cui pure spetta il suo *Arion*. Frontone, sembra, sia stato il primo che trattasse cosiffatti argomenti nelle declamazioni (3). Oltrecciò tra gli avanzi delle sue opere scoperte da Mai, trovansi alcune lettere greche, le quali provano quanto egli fosse perito della lingua e letteratura greca. Molte altre opere di Frontone perirono, massime orazioni (4), o almeno non furono peranche scoperte. Tali sono il *Panegyricus I Antonino Pio dictus*, relativo alla vittoria riportata da questo imperatore nella Britannia, e il *Panegyricus II*, orazione di ringraziamento allo stesso imperatore, per avergli conferito il consolato, i quali erano composti verosimilmente secondo il modello del panegirico pliniano: la loro perdita è tanto più dolorosa attese le notizie storiche, ch'essi doveano certamente contenere. Ar-

rogi parecchie orazioni giudiziarie: *Oratio pro Demonstrato Petiliano: Oratio Bithyna: Invectiva in Pelopem*, una delle sue più famose orazioni: *Invectiva in Christianos*, etc.; inoltre lettere sì latine che greche: una *Historia Parthici belli a L. Vero confecti*: Commentari a Cicerone (§. 291): *Quaestiones convivales*: un tratto *De re rustica*, seppure non era di qualche altro Frontone: e finalmente un'opera *De acie Homerica*.

(1) Qui seguiamo l'edizione milanese coll'aggiunta delle correzioni di Niebuhr, le quali sono state approvate in parte dallo stesso autore Mai nell'edizione romana.

(2) Parecchi squarci, che dapprima Mai aveva considerati come frammenti di orazioni, per es. *Pars orationis de testament. transmarinis, De hereditate Matidiae, Pro Volumniae Seren.*, poscia furono riconosciuti essere frammenti di lettere e nella raccolta di queste stampati. Lo stesso avvenne al *Lib. epistolarum graecarum*.

(3) Così almeno assicura egli stesso con queste parole: Quod « nullum hujuscemodi scriptum romana lingua exstat satis no« bile, nisi quod poetae in comoediis, vel Atellanis attigerunt ».

(4) Cf. §. 303.

§. 322 — Se ci facciamo a considerare il tenore e il carattere di questi avanzi, (1) ravvisiamo nella esposizione una grande varietà ed amenità, la quale assegna senza dubbio un posto a questo autore tra i primi oratori e scrittori de'suoi tempi. Però non andremo tanto innanzi da dichiararlo a dirittura il meglio e più perfetto oratore, che abbia vissuto dopo Cicerone, o da metterlo come epistolografo affatto a paragone con questo. Perchè l'intiero impasto e forma della sua elocuzione è troppo lontana dalla nobile semplicità delle opere antiche: in sua vece è sottentrata una lingua artificiosa, in cui con gelate declamazioni si vuol coprire la meschinità de' pensieri, e col rimbombo delle frasi compensare il vivo spirito ed il

nerbo delle opere classiche dell'eloquenza romana. Vi trovìamo parecchie nuove espressioni e costrutti, i quali come tutta in complesso l'esposizione, attestano abbastanza la decadenza della letteratura e della lingua, e bene ci svelano quale fosse il gusto di un secolo, che ammirava Frontone come il primo suo oratore e scrittore. Però, questa ammirazione e grande autorità di Frontone ben si spiega, se si pon mente, che quantunque dottissimo della lingua e letteratura greca, tuttavia egli si sforzava di ridurre entro più giusti confini la soverchia influenza e predilezione della lingua e sofistica greca, e di porre un argine alla gonfiezza ed all'ampollosità dello stile, che veniva sempre più in moda per opera massime degli Africani suoi compaesani, col raccomandare uno stile semplice, dignitoso e robusto (2). Il quale agli occhi dell'epoca posteriore, che tanto s'era dilungata dal retto sentiero, pareva tanto più commendevole, e fu causa che si facesse soverchia stima di Frontone e de' suoi pregi (3).

(1) v. Eichstädt, *M. Corn. Front. op. notitia et specim.*, Jenae 1816, fol. Peyron, *Adnot. ad inventar. Bob.* p. 183.

(2) Macrob. *Sat.* v. 1: « Quatuor sunt genera dicendi: copio« sum in quo Cicero dominatur: breve in quo Sallustius regnat: « *siccum quod Frontoni adscribitur;* pingue et floridum in quo « Plinius Secundus quondam, et nunc nullo veterum minor Sym« machus luxuriatur ». Indi la *gravitas Frontonis* ap. Sidon. Apollin. *Ep.* IV, 3, D. Hieronym. *Ep.* XII ad Rusticum.

(3) Eumen. in *Panegyr. Constant.* 14: « Fronto romanae eloquentiae non secundum sed alterum decus ». v. §. 303.

§. 323 — Verso la fine del secolo quarto d. Cr. fiorì *Q. Aurelio Simmaco* (1), figlio di L. Aurelio Aviano Simmaco (2). Egli ricevette un'accurata educazione: nel 373 fu proconsole in Africa, nel 384 prefetto della città, nel 391 console ecc. La sua morte cade tra gli anni 404-410

d. Cr. Simmaco era uomo di carattere e dignità (3), il quale in difficili contingenze e rapporti seppe accoppiare una rara prudenza ad una austera onestà, e scevro da personali riguardi sempre ebbe in mira il bene universale. Per troppo amore dell'ordine allora vigente perseguitò accanitamente i cristiani, immaginandosi col rimettere in fiori gli altari pagani e l'antico culto romano, provvedere alla conservazione dell'impero ed alla sua tranquillità. Locchè lo avviluppò in parecchie controversie, e non fu senza influenza anche sulle sue produzioni letterarie, nelle quali osserviamo molte tracce di pagana superstizione. Del resto egli coltivò anche la poesia (§.186): e il tempo in cui visse ritirato dal mondo e dagli affari ne'numerosi suoi poderi, ci l'occupò nello studio e nel culto delle scienze: locchè certo ci debbe ispirar riverenza per un uomo posto qual era egli in sì alto luogo per ricchezze e per dignità.

(1) Susiana ad Symmachum IV, *Program. scholastic. ed. I. Gur.* Hamburg 1816, in 4, *Animad. in vet. auct. partic.* V-VIII. Sopra la vita di Simmaco v. *Symmachi vita, auct. I. Gothofredo* nell'edizione di Pareo; *Susian.* II, p. 16, *Sym. vita auct., Sus.* ibid. 3-15. A. Mai *Praef. ad Sym. orat.* §. VIII, Eichstädt (*de Sym. orat. partic. ab A. Majo nunc in lucem protractis*) *Progr. ind. lect.* Jen. 1816, in 4. Secondo Suse Simmaco nacque in Roma nel 314 d. C.

(2) Questi fu senatore e prefetto della città 364 d. C. Altri pure si incontrano dello stesso nome. Così per esempio il Simmaco, della cui storia Jornandes cap. 15 cita un frammento, è da distinguersi dal nostro. Del resto questo passo si trova quasi alla lettera nella *Vita di Massimino* attribuita a Giulio Capitolino (v. §. 234).

(3) v. Heyne *Opusc. acad.* VI, p. 15, 16.

§. 324. — Simmaco è celebre come oratore e uomo di Stato, non meno che in qualità di epistolografo. Quantun-

que fosse rinomato come uno de'primioratori de'suoi tempi, (1) però le sue orazioni andarono perdute, ad eccezione di quello che Mai ha ripetutamente e felicemente scoperto (2). Cioè a dire frammenti di otto orazioni, di cui tre dirette a Valentiniano I e II, e Graziano, hanno una certa estensione. Tutte appartengono al genere della eloquenza panegirica e politica: nè fa meraviglia, che si siano perdute se si pon mente alle tendenze politiche dello autore, ed alla sua accanita avversione al cristianesimo: il loro pregio poi è più storico e politico che oratorio.

Inoltre possediamo una raccolta di lettere in dieci libri, fatta da suo figlio dopo la di lui morte, dei quali, come avvenne pure delle lettere di Plinio (§. 319), il decimo fu aggiunto posteriormente e contiene una specie di corrispondenza uffiziale con Teodosio ed Arcadio. Ma anche le altre lettere di questa raccolta, che sono dirette a individui privati, hanno egualmente un carattere generale, e sono redatti in siffatta guisa, che ben si scorge come l' autore le scriveva pel pubblico, e non soltanto per la persona a cui le indirizzava. In questa maniera di scritti Simmaco ha preso intieramente per modello le lettere di Plinio minore: egli ha adoperata una visibile accuratezza nel pulire il suo stile e la sua esposizione: quello invero è gagliardo, fiorito, copioso, vivace la esposizione, quantunque non raggiunga la semplicità e la naturalezza delle opere antiche. Sono specialmente interessanti le lettere, le quali ci danno schiarimenti intorno alla storia di que'tempi, sulla costituzione dell'impero, sulla formazione del diritto, sui rapporti de'cristiani coi pagani, e le loro controversie e lotte, come pur quelle che ci appalesano il carattere dell'autore. A questo riguardo rammenteremo le lettere del decimo libro, in cui Simmaco ragguaglia l'imperatore di tutta la sua amministrazione di *Praefe-*

ctus urbis, come pure le orazioni (3), le quali quanto a lingua e stile si rassomigliano affatto alle lettere, e ci danno interessanti schiarimenti su vari punti della costituzione politica di Roma e della storia di que' tempi. Per solo addurre un esempio, citeremo la lettera X. 54, che è una specie di supplica diretta all'imperatore ad oggetto di impetrare la ristorazione dell' altare della Vittoria: dessa può essere considerata come l'apologia dell'antico culto pagano, e fu combattuta da san Ambrogio e da Prudenzio (4).

(1) v. il passo succitato (§. 322) di Macrobio *Sat.* v. 1; in una iscrizione (Orelli *Inscr. col.* nr. 1187) è detto *orator disertissimus*. Sidon. Apollinare (*Ep.* I, 1) loda la *rotunditas* del suo stile. Sopra le orazioni di Simmaco v. Mai §. III, Meyer, *Orat. Rom. fragm.* p. 627.

(2) I frammenti scoperti nel palimsesto Ambrosiano vennero alla luce col seguente titolo, *Q. Aurel. Symmac. octo orat. ined. partes invenit, notisque declaravit A. Majus etc.*, Mediolani 1815, in 8, Francof. 1816, in 8; essi pur si trovano nell'edizione di Frontone di Niebuhr. Le parti scoperte poscia nel palimsesto Vaticano si trovano nell'appendice alle *Juris civilis Antejustinianei reliquiae ined. ex cod. rescr. bibl. Vatic. cur. A. Majo*, Rom. 1823, in 8, che furono accresciute da Peyron col mezzo di un manoscritto torinese, che fu altre volte di Bobbio; v. le sue *Adnot. ad Invent. bibl. Bob.* p. 182-184.

Ora il tutto si trova riunito da A. Mai nella sua, *Script. vet. nova collectio*, Rom. 1825-1831, in 4, t. I, P. IV.

(3) v. Eichstädt nel programma sucitato, *Niebuhr Epist. ad Jaeger* (Fronton. Praef. p. XVI). Mai ne fece dapprima soverchi encomi, ma poscia li ridusse entro più giusti limiti: v. *Jur. civ. Antejustin etc. Proleg.* p. LIX.

(4) Quindi le due lettere di S. Ambrosio all'imperatore Valentiniano, dirette contro di codesta supplica nella più parte delle edizioni trovansi annesse alle lettere di Simmaco. v. Villemain *Mélanges* t. II, p. 36.

§. 325 — Finalmente addurremo ancora per tacere di qualche scritto sì in prosa che in verso di *Ausonio* (§. 171) ed il suo *Liber epistolarum XXV*, le cinquantuno lettere di *Meropio Ponzio Anicio Paolino*, vescovo di Nola, defunto nel 431 d. Cr. Però queste lettere scritte la più parte con una lingua scorrevole ed amena, al pari delle poesie di questo pio e insigne uomo, appartengono piuttosto alla sfera della letteratura cristiana. Lo stesso dicasi delle produzioni del non meno insigne e dotto *C. Sollio Apollinare Modesto Sidonio* (1), nato nel 428 d. Cr., vescovo a Clermont dal 473 sino alla sua morte seguita verosimilmente nel 484 (2). Come Paolino, egli si procacciò fama di poeta (§§. 97, 150), e lasciò pure una raccolta di lettere in nove libri, le quali hanno lo stesso carattere generale di quelle di Simmaco, e ci porgono una curiosa pittura delle condizioni di allora, della vita e del conversare massime della classe elevata della Gallia (3), e con ciò hanno un pregio più storico che letterario. In fatto di lingua e di stile Plinio e Simmaco sono i suoi modelli: però n'è rimasto di molto inferiore, e dimostra più chiaramente ancora la decadenza della lingua e della letteratura (4).

Egual pregio istorico hanno pure le lettere di *Magno Aurelio Cassiodoro* o *Cassiodorio* (5) nato verso l'anno 468 d. Cr. a *Scyllacium* ne' Bruzzii, di antica famiglia romana, il cui padre (6) ed avo si erano distinti e nell'armi e nella toga. Dotato di elevata mente, di profondo intelletto, come pure di svariata dottrina, pervenne bentosto ad alte cariche, e sotto Teodorico di cui era segretario o piuttosto primo ministro, come pure sotto i suoi successori, tenne le redini del regno ostrogotico in una guisa tale, che ha eternato il suo nome. Quasi settagenario nel 538 si ritirò dagli affari per darsi nella solitudine di un chio-

stro ad una vita contemplativa e dedicata alle scienze, e morì poscia in età assai avanzata (7). È in questo periodo di sua vita, ch'egli compose la più parte delle sue opere; tra le quali passando sotto silenzio le teologiche, istoriche, e grammaticali (§. 396), qui non faremo menzione che delli *Variarum* (*epistolarum*) *libri XII*, raccolta di lettere e ordinanze, che Cassiodoro avea scritto in nome dei re ostrogotici. Ne' primi dieci libri egli parla sempre in nome loro: in nome proprio negli ultimi due, i quali contengono decreti degli anni 534-538. Laonde è chiara di per se stessa la grande importanza di questa raccolta per la storia di que' tempi e per la cognizione del regno ostrogotico, di cui è certamente la nostra sorgente principale. Quantunque non scevra al pari delle altre opere di Cassiodoro dallo spirito retorico di quell'epoca, quantunque vi si scorgano dappertutto le traccie della corruzione del buon gusto, però Cassiodoro è degno al certo di essere annoverato tra gli uomini più eruditi di questo periodo, come quello che tutto in sè riuniva la dottrina del suo tempo, e con sommo zelo procurava la conservazione della classica letteratura, nella quale era egli stesso assai dotto. Il suo stile spesso ricercato e ampolloso gli acquistò gran fama presso i contemporanei e i posteri, i quali lo tolsero a modello nella composizione di siffatti decreti, ordinanze e ragguagli. Egli si distingue pure per un certo tuono declamatorio e per una certa eleganza tutta sua propria, la quale per noi non ha più invero grandi attrattive.

(1) v. *Essai littéraire et historique sur Apollin. Sidon. par Alex. Germain.* Montpellier 1840, in 8.

Secondo l'*Hist. littér. de la France* I, p. 557 la sua morte cadrebbe verosimilmente nell'anno 487 o 488 d. C. Un recente scrittore francese deriva l'origine della famiglia Polignac da

questo Sidonio; v. Mangon de la Lande, *Essais histor. sur les antiquités du dép. de la Haute-Loire*, St. Quentin 1828, in 8. v. *Revue Française* 1828, nr. 6, p. 303.

(2) v. Ampére nella *Rev. d. deux Mond.* t. XVIII, p. 667, 677, Patin nel *Journal. des Sav.* 1838, p. 197. Quanto alla sua imitazione di Plinio v. *Ep.* IV, 22, 1. 1, IX, 1.

(3) *OEuvres de C. S. Ap. Sid. trad. avec le texte et des notes par I. F. Gregoire et F. Z. Collombet*, Lyon 1836, III vol. 8.

(4) v. la vita di Cassiodoro nell'edizione delle sue opere di Garat t. I, Alex. Olleris, *Cassiodore conservateur des livres de l'antiquité latine*, Paris 1841 in 8.

(5) I manoscritti scrivono questo nome in una maniera e nell'altra. Il primo però è il più usitato.

(6) Quel che si narra di Cassiodoro, che sotto Odoacre fu *Comes privatarum et sacrarum largitionum*, quindi da Teodorico creato governatore della Sicilia, poscia prefetto del pretorio, e finalmente nel 514 rivestito del Consolato, si deve intendere del figlio e non del padre, come credette erroneamente Buat.

(7) L'anno di sua morte è incerto. Due passi delle opere citati da Manso, provano solo ch'egli morì tra gli anni 90 e 100 di sua vita.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

FILOSOFIA.

§. 326 — La filosofia in Roma fu per lungo tempo sconosciuta affatto: poscia al pari di altri rami di scienza vi trovò benigno accoglimento e cultura. L'intiera vita dei Romani avea preso una direzione troppo pratica, perchè siffatto studio vi avesse sì di leggieri l'accesso. Distratto dalle occupazioni della guerra e dell'agricoltura, o de' civili uffizi, agitato spesso nell'interno da dissidi e da turbolenze, all'estero da potenti nemici, il Romano non aveva tempo ed agio di darsi alla pura speculazione, a tranquille filosofiche inchieste sì poco conformi al suo spirito pra-

tico e politico, che anzi dal punto di vista morale esse gli sembravano perniciose, non atte ad altro che ad indebolire la forza sì morale che fisica (1). Quando più tardi insieme coll'amore della poesia e della scienza in generale, e in ispecie dell' eloquenza, cominciò anche a destarsi quello della filosofia per mezzo della cognizione de' sistemi greci, i romani si arrestarono a questi: e or questo e or quello adottarono secondochè più era acconcio colla vita politica ed alle private inclinazioni, senza far loro fare il benchè menomo passo o sviluppo ulteriore, senza dar loro un indirizzo originale indipendente. La filosofia in generale si considerava piuttosto come un mezzo di educazione, una ginnastica intellettuale, utile specialmente per l'eloquenza, che una scienza distinta e indipendente, o la si pregiava qual sentiero conducente alla tranquillità, qual rimedio nell'avversa fortuna, e in qualsiasi frangente della vita umana: e questo collegamento della filosofia coll'intiera vita romana spiega il grado di successo, che i diversi sistemi della filosofia greca ebbero in Roma.

Mentrechè il lusso e la voluttà, ovvero un temperamento avverso alle procelle politiche nella sua ritiratezza professava l'epicureismo, il romano pratico ed austero abbracciava piuttosto i principii della stoa, la cui rigida morale quadrava tanto al suo carattere. Ma all'oratore ed all'uomo di Stato l'Accademia, colla sua dialettica e probabilismo, offriva grandi avvantaggi per l'oratoria sua cultura, e con ciò anche per la politica carriera. Però massime nel primo periodo, veggiamo raramente i Romani seguire esclusivamente un sol sistema; ma la più parte sono ecclettici, i quali seguono or questo or quello, secondo la propria intuizione della vita e il loro scopo politico. Quando poi nell'appresso s'era spenta l'Academia, vennero in iscena lo scetticismo e il neoplatonismo, la cui san-

ta dottrina dava ai buoni ed ai deboli conforto e calma in mezzo al ributtante spettacolo del presente. Però anche in questo ulteriore periodo l'epicureismo e lo stoicismo rimasero pur sempre predominanti, i quali due sistemi rappresentano nella loro opposizione l'opposizione del mondo romano e della vita romana.

(1) Ciò si scorge pur dalla risposta che si pone in bocca a Fabricio (473 di R.), quando conversando con Pirro udì parlare de' principi e dottrine della filosofia di Epicuro, che egli augurò a Pirro ed ai Sanniti finchè erano in guerra con Roma; v. Plut. *Pyrrh.* 20, Valer. Mas. IV, 3, 6, Cic. *De senect.* 13, Ateneo (XII, p. 547), Eliano (*V. H.* IX. 12), fanno menzione del bando dato nel 580 di R. a' filosofi epicurei per causa della loro dottrina e delle cattive sue conseguenze. Rob. Hepke, *De philosophis qui Romae docuerunt ad M. Aurelii Antonini imperium*, Berolin. 1842, in 8.

§. 327 — Quantunque circondata al sud da nazioni presso le quali la filosofia aveva fiorito sin nella più remota età, poca o nessuna influenza esse ebbero sulla vicina guerresca Roma: tutto al più si potrebbe pretendere di ravvisarne una qualche traccia nella tradizione, che faceva Numa discepolo di Pitagora vissuto posteriormente (1). Quest'influenza della filosofia greco-pitagorica spicca più chiaramente in Ennio, a cui non possiamo contestare una esatta cognizione della medesima come pur di quella di Epicarmo ecc. (2). Però dopo di lui non vediamo più traccia di studio filosofico (3) presso un popolo, che unicamente ed esclusivamente intento all'ampliamento del politico suo potere, era ottuso e selvatico in fatto di arte e di scienza, e da principio considerava ogni siffatta occupazione come cosa nociva allo Stato ed ai costumi, tanto più che aveva trovato la filosofia presso un popolo, il quale moralmente corrotto ed impotente, non poteva per lui

essere che oggetto di disprezzo (4). Solo quando appresero dai Greci la connessione della filosofia colla retorica (5), e compresero l'influenza di questa scienza sulla vita politica, come cominciò a svilupparsi nell'ultimo secolo della repubblica romana, e trovarono nella filosofia un mezzo per conseguire i loro fini politici, cominciarono i Romani ad occuparsene alquanto, e bentosto fu considerata come indispensabile all'educazione dell'uomo di Stato, qual era per l'addietro nella Grecia, dove questa cultura retorico-filosofica fu la base d'ogni educazione, e di quella in ispecie dell'uomo politico, e questi escivano immediatamente dalle scuole de'filosofi, dove erano stati preparati e istrutti a questa carriera.

(1) Cf. Plutarch. *Num.* I, ibiq. Leopold. *Liv.* I, 18, Cicer. *Tusc. Quaest.* IV, 1 (ed ivi gli altri passi citati da Dawes) Cic. *De republ.* II, 15.

(2) v. §. 69.

(3) Intorno alle cause, che hanno difficoltato il fiorire della filosofia in Roma v. K. F. Renner, *De impedimentis quae apud. vet. Rom. philosophiae negaverunt successum,* Hal. Saxon. 1825 in 8. Verso la stessa epoca dopo la sconfitta di Perseo (586 di R.°), Emilio Paolo chiese agli Ateniesi un filosofo per educare i suoi figli, il quale fosse pure pittore per fare i quadri destinati al suo trionfo (v. Plin. *Hist. Nat.* XXXV, §. 40, sect. 30).

(4) Cf. §. 326. Indi il detto: « ut quisque optime graece sciret, ita esse nequissimum ». Cic. *De orat.* II, 66, Sallust. *Jug.* 85, Plut, *Cat. maj.* 23 init. Quanto spesso non biasimano la *levitas Graecorum* Cicerone ed altri scrittori romani, i quali trasportati da troppo amor di patria fanno soverchia stima delle cose loro, e poco apprezzano le greche. v. Van der Chys, *Responsio ad quaestionem etc.*, Gandavi 1826, in 4, p. 71, 72. v. Liv. (il quale XXXIX, 8 appella i Greci *eruditissima omnium gens*) XLII 47, XLIV, 14 etc. cf. Lachmann, *De font. Liv.* II, p. 73, v. sup. §. 220. Marcian. Cap. lib. IV. §. 333 ed. Kopp. Ch. G. König, *De criminibus a Rom. in Graecos jactatis Opusc. lat. ed.*

F. M. Oertel, Misn. 1834 in 8, nr. xvii. Niuna meraviglia adunque se persino un Cicerone deve ancora iscolparsi, contro coloro i quali biasimano lo studio da lui fatto nella filosofia greca; v. Proaem. *De officis* ii.

(5) cf. Cic. *Tusc. disp.* i, 4, §. 7. §. 264.

§. 328 — La prima occasione ch'ebbero i Romani di far conoscenza della filosofia greca, il primo impulso a studiarla fu l'ambasciata che gli Ateniesi (Olimp. CLVI, 1, 598 di R.) mandarono a Roma (1), per la quale avevano eletto tre filosofi, capi delle tre scuole allora fiorenti, da cui escirono gli oratori e i politici della Grecia, l'accademico Carneade, lo stoico Diogene, e Critolao peripatetico. Mentre il senato deliberava sull'oggetto della loro missione, le pubbliche lezioni di questi filosofi si attirarono la generale attenzione: e la gioventù in ispecie fu presa da tale entusiasmo, che parve sommamente pericoloso e funesto a' vecchi romani. Per opera e istanza di Catone il senato diede con tutta fretta la sua risposta agli ambasciatori, per così accelerarne la partenza, e cessare la funesta loro influenza sulla gioventù romana. Ma accesa una volta questa favilla nella gioventù romana, il suo ardore per la filosofia greca andò rafforzando e ravvivando a dismisura: filosofi e retorici greci affluirono a Roma per diffondervi sempre più il gusto della loro filosofia, quantunque già un senatusconsulto del 593 di R. avesse ordinato al pretore di far loro evacuare la città, e nel 662 i censori Cn. Domizio Aenobarbo, e L. Licinio Crasso rinnovellassero questo divieto, anche pei retori latini (2).

Ma già dianzi Scipione Minore in mezzo ai trambusti della guerra avea nodrito un ardente zelo per la filosofia greca: lo stoico Panezio e il celebre Polibio erano sempre in sua compagnia: e il suo esempio seguirono Lelio, L. Furio, Q. Tuberone, Q. Muzio Scevola, ed altri gran-

di di Roma (3). La connessione di questa colla Grecia e coll'Asia divenne bentosto tanto più intima e profonda pel soggiorno ivi fatto dall'armata romana: sempre più crebbe il commercio co' dotti greci, e in breve non v'era più argine che valesse ad arrestare l'irruente civiltà e filosofia greca. La quale ora s'impatronì dell'intiera educazione della classe più distinta, e con questo mezzo inflisse certo profonde ferite al carattere nazionale romano. Anche i mille Achei, giovani tutti dalle prime famiglie (qual era il prefato Polibio) e quindi forniti d'una educazione retorico-filosofica, i quali verso l'anno 587 di R. furono trascinati a Roma (4), ed ivi distribuiti quasi ostaggi tra le famiglie più cospicue, contribuirono senza dubbio a diffondere ed a fomentare il gusto della coltura greca tra queste famiglie. Nè qui vuolsi passare sotto silenzio la biblioteca di Apellicone trasportata da Atene a Roma da Silla, la quale conteneva le opere di Aristotele e di Teofrasto, e quella fondata dall'opulento Lucullo (5), il cui uso questo amico delle scienze si sforzava di rendere a tutti accessibile, come pure di altri consimili mezzi e veicoli di dottrina.

(1) Plut. *Cat. maj.* 22, Gell. *N. A.* VII, 14, e gli altri passi citati da Kühn ad Ælian. *V. H.* III, 17 fin. A. F. Verburg, *De Carneade Rom. legato*, Ultraject. 1827, in 8. Thiery, *De Diogene Babylonio* p. 19.

(2) v. §. 264. Sopra Catone v. §. 12.

(3) Vellej. Pat. I, 13, Ang. Mai Prosopograph. ad Cic. *De republ.* p. XLIV. (p. LIV ed. Moser).

(4) v. *Achaic. libros compos. Merleker* p. 415. Pausan. *Achaic.* 10, Polyb. XXX, 13.

(5) v. §. 15.

§. 329 — Fra i diversi sistemi filosofici della Grecia, i quali furono in questo modo a poco a poco diffusi in Ro-

ma, la filosofia di Pitagora, che nelle vicine città greche d' Italia aveva ottenuto tanto predominio, ivi ebbe poco accesso, evidentemente perchè troppo speculativa e metafisica (1). Oltre ad *Ennio* (§. 69) si fa menzione, come di seguace o piuttosto ristauratore della filosofia pitagorica (2), del senatore romano *Publio Nigidio Figulo*, celebre astronomo e matematico de' tempi di Cicerone, col quale era stretto in amicizia, e di cui fu cooperatore a sopprimere la congiura di Catilina (3), morto esule prima ancora dell' uccisione di Cesare nel 710 di R. Pare, ch' egli siasi occupato non solo di filosofia naturale, di fisica ecc. ma anche d' indagini antiquarie e grammaticali, giacchè per questo verso si pone la sua erudizione a paraggio con quella di Varrone. De' suoi scritti però, meno pochi frammenti (§§. 355, 382), non s' è conservato nulla, perchè l' oscurità della sua lingua, come pure quella degli astrusi soggetti che trattava, furono di grave ostacolo alla loro diffusione (4).

Ci si dipingono come seguaci della nuova academia, massime nella nuova sua fase operata da Antioco di Ascalona, per cui s' era approssimata alla Stoa, *Lucullo* (5) zelante promotore dello studio della filosofia greca, però senza ch' egli stesso per quanto sappiamo desse alla luce alcun saggio di questo genere: inoltre *M. Giunio Bruto*, il quale nella sua gioventù si era familiarizzato con tutti i sistemi della filosofia greca, e più s' era distinto in questa sfera, che in quella dell' eloquenza (6): egli scrisse pure qualche libro di filosofia (7), però non se n' è conservato nulla: *Marco Terenzio Varrone* (8); *M. Pisone* (9); anche *Cicerone* dopochè Filone gli aveva comunicato un indirizzo più dialettico e scettico.

Erano addetti alla filosofia epicurea oltre a *Lucrezio* (§. 104), *Pomponio Attico* (§. 209), *C. Cassio* uno de-

gli uccisori di Cesare, *Cazio* (10), *M. Fadio Gallo*, *G. Velleio Torquato*, *L. Amafinio* ed altri (11).

Ma particolare successo ottenne la dottrina di Zenone e Crisippo, massime nell'austera sua morale cotanto omogenea al carattere nazionale romano, mentrechè nella sua parte dialettica esercitò pure una benefica influenza sulla coltura della lingua e della grammatica, di cui gli stoici erano i fondatori, e con ciò pure sulla retorica, anzi comunque sol di ribalzo, persino sulla trattazione scientifica del diritto (12). A questo riguardo sono specialmente degni di menzione *Q. Muzio Scevola*, *Servio Sulpicio Rufo Tuberone* ecc. Alla quale preponderanza della Stoa contribuì al certo non poco l'influenza di *Panezio* (13), e de' suoi amici e scuolari Scipione Minore, Lelio, Furio ed altri. Più tardi divenne celebre per la sua fermezza e costanza di carattere *M. Porcio Catone Uticense* (14).

La scuola, che meno sorrideva a'Romani, era la peripatetica, perchè troppo metafisica ed astrusa, e senza alcuna relazione immediata colla pratica. Onde lo studio delle opere di Aristotele e Teofrasto era assai ristretto e tutt'altro che popolare. Lo stesso Cicerone, a quanto pare, era più famigliare colle opere retoriche di Aristotele, che colle filosofiche (§. 331).

(1) Anche il fatto rapportato da Plinio (*H. N.* XIII, (13) 27) sull'autorità di Cassio Emina, che si bruciarono in Roma opere di filosofia pitagorica, non dimostra troppo amore de' Romani per questo sistema.

(2) v. Cic. init. fragm. *De universo:* « Fuit enim vir ille cum « caeteris artibus, quae quidem dignae libero essent, ornatus « omnibus, tum acer investigator et diligens earum rerum quae « a natura involutae videntur. Denique sic judico, post illos no « biles Pythagoreos, quorum disciplina extincta est quodammo- « do, cum aliquot saecula in Italia, Siciliaque viguisset, hunc ex- « stitisse qui illam renovaret ». v. Cic. *ad famil.* IV, 13; cf.

Scholl. *Bobbiens. in Cic. Vatin.* p. 317 ed. Orelli. Gell. *N. A.* IV, 9: « Nigidius homo, ut ego arbitror, juxta Varronem doctis- « simus ». XIX, 14, XIII, 10: homo impense doctus ». Lucan. *Pharsal.* I, 639, Macrob. *Sat.* VI, 8.

(3) v. Plutarch. *An seni sit reep. ger.* cap. 27, *Vit. Cic.* 20. Sopra la sua morte v. Eusebii, *Chron.* ad Olymp. CLXXXIV. cf. Cicer. *ad Famil.* IV, 13.

(4) cf. Gell. *N. A.* XIX, 14.

(5) Cic. *Acad. quaest.* II, 2, Plutarch. *Vit. Lucul.* I: intorno alla sua biblioteca v. §. 15.

(6) Plut. *Vit. Brut.* cap. 2, Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 123, Cic, *Acad. quaest.* I, 3 fin. *Brut.* 31, *Onomast. Tull.* p. 320.

(7) Seneca, *Consolat. ad Helv.* cap. 9, cita un'opera *de virtute* diretta a Cicerone, v. *Tuscul. quaest.* V. 1, *De finib.* I, 3, Seneca *Ep.* 95, fa pur cenno di un trattato περὶ καθήκοντος, il quale discorreva di doveri tra padri e figli, tra fratelli ecc.

(8) v. §. 200, ove si fa menzione di uno scritto intitolato *De philosophia.*

(9) v. Cic. *De finib.* V. 1. *De nat. Deor.* I, 7, *ad At.* XIII, 19. Egli era in certo modo anche peripatetico, e teneva seco in sua casa Stasea filosofo greco addetto a questo sistema. Cf. Cic. *de orat.* I, 22. Intorno a Cicerone v. §. 331.

(10) Sopra Cassio cf. Cic. *ad Divers.* XV, 19; sopra Cazio ibid. XV, 16, 19. Secondo gli antichi scolii ad Orazio *Sat.* II, 4, quest'epicureo, il quale morì poco prima di Cicerone, ed era di patria Insubro, scrisse quattro libri *De rerum natura et de summo bono.*; però nulla sappiamo di questa sua opera. Sopra M. Fadio Gallo amico di Cicerone v. Cic. *Ep. ad. Div.* VII, 23-26.

(11) Alex. Ollevis, *De Phaedro epicureo, s. de Romanis Epicuri sectatoribus circa Caesaris temp.*, Paris 1841, in-8, cap. II. Intorno a Vellejo v. Cic. *de nat. Deor.* I, 6. Sopra Amafinio o Amafanio v. Cicer. *Acad.* II, 2, *Tuscul.* I, 3, IV, 3.

(12) v. Jan. Meschert van Vollenhoven, *De exigua vi quam philosophia greca habuit in efformanda jurisprudentia romana*, Amstelod. 1834 in 8, p. 131. Intorno al nesso della filosofia colla giurisprudenza secondo le viste di Cicerone, v. Fr. E. Berg, *De jurisconsulto e sententia Cic.* Amstelod. 1822 in 8, p. 16, 50.

(13) Cf. Van Lynden, *De Panaetio* §. 13, p. 50.
(14) Baumhauer, *Vet. philos. doctr. de morte volunt.*, Traject. ad Rhen. 1824 in 8, p. 266. Beier ad Cic. *De officiis.* I, 31, p. 239.

§. 330—Nessun Romano si rese tanto benemerito per l'introduzione e diffusione della filosofia greca in Roma quanto *Cicerone* (1). Ammaestrato in sua gioventù da Fedro e Patrone, indi da Zenone l'epicureo (2) nella filosofia di Epicuro, più tardi si sentì più attirato dalle lezioni dell'academico Filone (3), di Antioco da Ascalona, e dal celebre stoico Posidonio. Ma quella, che principalmente lo attrasse, fu la dottrina della nuova accademia, parte per causa del suo probabilismo, parte della sua influenza sulla cultura oratoria. Cicerone considerò lo studio della filosofia come una preparazione all'eloquenza, con cui egli aprì la sua carriera politica, e perciò insiste tanto sulla necessità di una vasta e soda erudizione filosofica a formare il buon oratore (§. 279). In appresso distratto dagli studi filosofici per le sue funzioni senatoriali e forensi, più non vi fece ritorno che negli ultimi anni, per darsi una dignitosa ed utile occupazione, e per ritrarne un po di calma e di consolazione delle procelle politiche, e della rovina della repubblica (4). Appartengono in vero a questo periodo la più parte delle sue opere filosofiche, scritte a brevi intervalli l'una dopo l'altra (5), e composte con molta rapidità: onde malgrado la facilità e la fretta con cui in generale Cicerone soleva lavorare, convien credere, che quantunque non avesse fatto grandi studi preparatori con tale scopo (6), non avesse però lasciate svaporare affatto le cognizioni di che avea fatto tesoro in sua gioventù intorno alla filosofia greca, nè mai abbandonatone intieramente lo studio, anche in mezzo alle agitazioni dell'operosa sua vita (7).

Però codesta fretta con cui Cicerone scriveva sì per la natura della sua posizione che per l'interna sua disposizione, prendendo per lo più per base della sua opera, e per iscorta principale questo o quel filosofo greco e le sue opere (8), gli fece prendere qualche abbaglio, e lo fece cadere in qualche inesattezza ed errore. Ma a questo riguardo se non vogliamo essere ingiusti verso di lui e riconoscere i grandi meriti ch'egli ha anche in questa sfera, conviénci pur tener conto delle grandi difficoltà, che gli offriva la lingua, la quale non era ancora acconcia e coltivata per l'esposizione delle discipline e sistemi della filosofia greca. Animato da caldo affetto di patria, a cui non credea poter essere di maggior utile in altra guisa qualsiasi, Cicerone pose mano a comporre queste sue opere coll'intenzione di famigliarizzare i suoi concittadini colle indagini de' pensatori greci, e così fomentare e diffondere lo studio della filosofia presso i Romani, ai quali in questo modo spenta la vita politica aprir voleva una nuova via d'intellettuale e scientifica operosità (9). Desse perciò non ci appresentano nuove speculazioni, ma un'esposizione delle parti più importanti della filosofia greca, fatta conformemente al suddetto suo scopo pratico (10). Perchè se Cicerone voleva fare della speculazione greca una sapienza pratica pei Romani, se cercava per così dire d'introdurla nella vita stessa romana, se voleva chiarirne l'importanza esterna sia sulla vita politica, sia nelle vicende della fortuna, alle quali in una repubblica, come allora la romanana, niuno non v'era che non fosse esposto; egli aveva scelta l'unica via possibile a dare l'accesso alla filosofia presso di un popolo rivolto tutto alla pratica (11). Per questo riguardo quantunque egli non sia inventore di un nuovo sistema, quantunque non sia autore di un vero progresso della filosofia, ha però meriti non comuni (12).

— Egli ha fatto incontrastabilmente di più che qualsiasi altro filosofo di Roma, giacchè non solo l'epoca coetanea seguì le sue pedate, ma l'influenza de' suoi scritti filosofici è anche palese ne' tempi posteriori del medio evo in tutte le persone colte e letterate di questo periodo. Nè fu minore al risorgimento della letteratura, anzi al dì d'oggi ancora i suoi scritti filosofici sono quelli onde particolarmente s'attinse una più profonda cognizione dell'antica filosofia, quelli perciò che produssero uno studio migliore della filosofia. Essendo perita la più parte delle opere della filosofia greca, gli scritti filosofici di Cicerone sono divenuti i fonti più importanti che abbiamo per la storia della filosofia antica, locchè conferisce loro un pregio equivalente a quello che pur hanno dal lato della lingua e dello stile, ch'egli non senza gravi difficoltà dovette creare e formarsi egli stesso a tal uopo (13). Per codesta loro forma, come pure pel loro contenuto, que'suoi trattati segnatamente, i quali si aggirano sovra argomenti della filosofia pratica nell'immediata loro relazione colla vita stessa, come le Tuscolane, non hanno mai mancato il loro effetto in tutti coloro, i quali ritiratisi dalle commozioni ed agitazione della vita politica cercavano un'utile e dignitosa occupazione, una consolazione nelle procelle della sorte, qualche cosa che li riconciliasse con se stessi e colla vita, e loro apprendesse a sopportare con calma e rassegnazione il loro destino. Cotesti motivi hanno procurato eguale applauso e ne' tempi antichi e massime ne' moderni anche agli scritti filosofici di Seneca (§. 344).

(1) Sopra Cicerone come filosofo v. Wittenbach, *Bibl. crit.* I, P. 3, p. 2, R. Kühner, *Cic, in philos. ejusque partes merita,* Hamburg 1825, in 8, p. 32.

(2) v. Cic. *De finib.* I, 5, colla nota di Madvig p. 34. Intorno a Zenone v. Cic. N. *D.* I, 21, *Tusc.* III, 17; intorno a Fedro Cic. *ad Famil.* XIII, 1.

(3) Sopra Filone, il suo rapporto con Cicerone e la sua filosofia v. *N. D.* I, 3, *Brut.* 89, cf. van Heusde, Cicero φιλοπλάτ p. 73, 88. Sopra Antioco v. ibid. p. III, Cic. *N. D.* I, 3, *Brut.* 91.

(4) Cic. *De divinat.* II, 1: « Quaerenti mihi, multumque et « diu cogitanti quanam re possem prodesse quam plurimis, ne « quando intermitterem consulere rei publicae, nulla major oc- « currebat quam si optimarum artium vias traderem meis civi- « bus, quod compluribus jam libris me arbitror consecutum « etc. ». Cap. 2: « Ac mihi quidem explicandae philosophiae « causam attulit gravis casus civitatis, quum in armis civilibus « nec tueri meo more rempublicam, nec nihil agere poteram, « nec quid potius, quod quidem me dignum esset, agerem re- « periebam etc. ». cf. *Tusc. quaest.* I, 3, *N. D.* I, 4.

(4) v. Cic. *De divin.* II, 1. Qui vuolsi pur far menzione della maniera sua particolare di fare i proemi delle sue opere, intorno a cui così scrive ad Attico (XVI, 6): « habeo *volumen proa- « emiorum.* Ex eo eligere soleo cum aliquod σύγγραμμα instituo. « Itaque jam in Tusculano qui non meminissem me abusum isto « proaemio, conjeci id in eum librum quem tibi misi. Cum au- « tem in navi legerem Academicos, agnovi erratum meum. Ita- « que statim novum proaemium exaravi: tibi misi. Tu illud de- « secabis, hoc agglutinabis ». cf. Kuhner l. c. p. 85. Noi non crediamo di vedervi l'imitazione di un'usanza d'Aristotele, come pensa Sthar, *Aristotelia* II, p. 244, cf. Baumhauer *De Aristot. vi in Cic. script.* p. 89.

(6) Cf. Goerenz ad Cic. *De fin.* Introd. p. XII, Schütz Summar. ad Cic. *De nat. Deor.* p. 25, coll. c. Beier ad Cic. *de offic.* III, 1, p. 190.

(7) Qui noi seguiamo l'opinione di Madvig Praef. ad Cic. *de finib.* §. 3, p. LXIII.

(8) Sopra il modo, in cui Cicerone si serviva delle opere dei filosofi greci v. Madvig. l. c. Kühner p. 81, 121, 129. Cicerone *ad Attic.* XII, 52, *de fin.* I, 2, 3.

(9) Kühner p. 63 ibiq. Cic. *de divin.* II, 1, 2, *Tusc.* I, 3, II, 3. *Fin.* I, 3 fin.

(10) Cicerone accenna abbastanza chiaro questo scopo pratico *de nat. Deor.* I, 3 fin.: « Et si omnia philosophiae praecepta re- « feruntur ad vitam, arbitramur nos et publicis et privatis in

« rebus ea praestitisse, quae ratio et doctrina praescripserit ». Paradox. Proaem.: « Nos ex philosophia plus utimur, quae pepe- « rit dicendi copiam, et in qua dicuntur ea quae non multum « discrepant ab opinione populari ».

(11) Cf. Kühner p. 66: « Cicero Graecorum vestigiis insistens « in ipsis philosophiae misteriis nihil novi invenit, sed ea re- « tractavit quae jam erant in promptu atque parata, quaeque ci- « vibus suis utilissima videbantur. Enimvero Ciceronis philoso- « phia maximam partem mera vitae sapientia est, sana tamen « plerumque, atque vera ». Lo stesso s. Agostino (*Contr. acad.* I, 8) così parla: « Ergone Cicero sapiens non fuit, a quo in lati- « na lingua philosophia, et inchoacta est et perfecta? ».

(12) Guiard Progr., *De Ciceronis philosophi in cives suos meritis*, Könisb. 1832, in 4.

(13) Come si lagna ancora Seneca *Ep.* 58 init. della povertà della lingua romana in questa materia « Quanta verborum nobis « paupertas, imo egestas sit, nunquam magis quam hodierno « die intellexi etc. etc. ». v. §. 105.

§. 331 — Con questa maniera di coltivare la filosofia, e cogli scopi pratici, ch'egli accoppiava a questo studio e per sè e per altri, è naturale argomentare, che non ci dobbiamo aspettare da Cicerone un sistema di filosofia affatto originale, compiuto, ben compaginato e conseguente. Egli in vero aderiva in complesso al sistema della nuova Accademia (1), il quale più s'affaceva al suo spirito, serbava quasi una via di mezzo tra lo scetticismo di un Pirrone ecc. (2), e il rigido dogmatismo degli stoici, senza punto rinunziare alla sua libertà di accettare alcune dottrine particolari di altre scuole filosofiche, e di seguire in ciò la direzione pratica, che era predominante in lui e nei suoi lavori filosofici. Cicerone adunque, come la più parte dei Romani, è eclettico senza un sistema rigorosamente e recisamente determinato: donde ne nasce talvolta una certa titubanza, ondeggiamento d'opinione, e giudizi, che forse non sono senza qualche relazione con quella irreso-

lutezza caratteristica di Cicerone (§. 274), epperò non ci deve far alcuna maraviglia. Fra tutti i filosofi della Grecia Platone è quello, per cui Cicerone è pieno di ammirazione anzi di entusiasmo (3), del quale fa ad ogni occasione i più sfoggiati encomi. Egli lo venera, come il primo de' filosofi (4) non escluso Aristotele (5), verso il quale altronde ei nutre pure il massimo rispetto, quantunque la dottrina dell'antica accademia e della stoa siano quelle che più quadrano al romano suo carattere. Per la filosofia epicurea invece egli ha un'avversione tale, anzi un odio che lo ha reso spesso ingiusto verso le sue dottrine (6).

Nella triplice divisione dell'intiera filosofia egli si attiene a Socrate, Platone, Aristotele; anche nella maniera di esporre in generale egli segue il metodo socratico-accademico. Nella morale egli poi è stoico (7), meno nel rigido e ruvido spirito della stoa antica, che secondo il sistema mitigato da Panezio, e temperato da dottrine platoniche ed aristoteliche, il quale ad un romano della sua fatta dovea andare meglio a versi. Nella filosofia naturale invece, nella fisica ecc., pare che Cicerone si governi affatto secondo lo scetticismo accademico; del resto queste erano le parti, in cui Cicerone s'era meno addentrato. Con siffatta direzione e maniera di trattare la filosofia, quale abbiamo descritta, deve naturalmente riescire spesso difficile il rintracciare e il definire l'opinione, e la convinzione sua propria sovra punti scabrosi ed oscuri, ne'quali la sua qualità di academico gli comandava il procedere tanto più rispettivo, e di essere tanto più avaro del suo parere, ed avverso allo schiccherare sentenze. Tali sono la teoria di Dio, della sua essenza ed attributi, quella della provvidenza (8), del profetare, del fato, dell'immortalità ecc.: però, se si guarda un po'più a fondo, egli è particolar-

mente in questi punti, che lo vediamo accostarsi a Platone ed a'suoi principi, locchè è ben naturale per chi badi alla sua predilezione ed ammirazione verso di questo sommo (9). Egli è questo il modo, in cui vuolsi risolvere la controversia agitata già per l'addietro intorno alle credenze religiose di Cicerone, a cui vi fu persino chi mosse accusa di ateismo (10). A siffatta assurdità basti opporre il detto di Erasmo (11), che se Cicerone avesse conosciuta la dottrina cristiana, sarebbe al certo stato adorato come santo dalla posterità.

(1) Kühner l. c. p. 66, 71, 79, 81: « Ciceronem academicum, « socraticum potius, quam solum novae Academiae asseclam di « cendum esse, concludi posse videtur ».

(2) Cf. Cic. *De off.* I, 2 ibiq. Beier p. 14, *Tusc. Quaest.* V. 30 ibiq. Davis. I. R. Thorbecke, *Numquid inter academicos et scepticos interfuerit*, Lugd. Bat. 1821, in 4.

(3) I. A. C. Van Heusde, *M. T. Cic.* φιλοπλάτων *Disq. de philos. Cic. fonte praecipuo*, Traject. ad Rhen. 1836, in 8.

(4) Van Heusde nel Proaem. p. 1-3, ha riunito i molti passi di Cicerone, in cui palesa questa sua venerazione co'più forti epiteti: per es.: « philosophorum omnium princeps (*De leg.* II, « 6, cf. III, 1, *Orat.* 3, 19), princeps ingenii et doctrinae (*Ep.* « *ad Quint. fratr.* I, 1), divinus auctor (*de optim gen. orat.* 6), « deus philosophorum (*De nat. Deor.* II, 12; cf. *ad At.* IV, 15) « etc. ». Cf. et. *De Leg.* I, 5: « Platonem illum tuum, quem tu « admiraris, quem omnibus anteponis, quem maxime diligis ». *Onomast. Tul.* p. 461.

(5) Cicerone appella Aristotele *De finib.* V. 3: « Peripatetico« rum veterum princeps, quem excepto Platone haud scio an re« cte dixerim principem philosophorum ». *Tusc.* I, 10: « Ari« stoteles longe omnibus (Platonem semper excipio) praestans « et ingenio et diligentia etc. ». cf. *Onomast. Tul.* p. 69. Baumhauer, *De Aristot. vi in Cic. script. disquis. crit.* Traject. ad Rh. 1841, in 8. p. I, Difficile è la quistione, se e quanto Cicerone abbia studiato le varie opere filosofiche di Aristotele, e se per avventura non abbia attinto ad altre fonti ciò ch'egli adduce di

aristotelico. In ciò noi segniamo l'opinione di Madvig (Excurs. VII ad Cic. *de finib.* p. 835) espressa in questi termini: « Non « dubito profiteri Ciceronem mihi videri dialogos Aristotelis po- « pulariter scriptos, et rhetorica, quibus hic Topica adnumero, « tum πολιτείας legisse: difficiliora autem, quibus omnis interior « philosophia continebatur, aut omnino non attigisse, aut si « aliquando attigerit, non longe progressum esse, ut ipse de « subtilioribus Aristotelis sententiis aliquid habere posset ex- « plorati ». Ivi egli cita pure il parere di Pietro Vittorio (*ad Aristotel. Eth. Nicom.* VII, 3): « Ciceronem in lectione librorum « Aristotelis ethicorum non valde versatum esse ». cf. Madvig in not. *ad Fin.* IV, 5, p. 501.

(6) Sopra le cause di questa avversione v. Kühner p. 79, 223.

(7) Cicerone non era guari lontano dal principio della filosofia kantiana; v. Beier ad Cic. *de offic* I, 7, p. 45, cf. et. *Placita stoicorum nonnulla, quae summum spectant moralitatis principium, cum Kantianis comparata, diss. I. V. Hoflund*, Londini Gothorum 1833, in 4, p. I et II.

(8) Lattanzio *Inst. div.* I, 2, §. 30 già disse a questo riguardo: « Sed et M. Tullius quamvis Academiae disciplinae defen- « sor esset, de providentia gubernatrice rerum et multa et saepe « disseruit, stoicorum argumenta confirmans, et nova ipse af- « ferens plurima etc. ». cf. et. II, 29.

(9) Quintil. *Inst. Or.* X, 1, §. 108: « M. Tullius ut ubique e- « tiam in scribendo de philosophia Platonis aemulus exstitit ». Lactant. *Div. Inst.* I, 15, §. 16: « M. Tullius qui non tantum « perfectus orator, sed etiam philosophus fuit, siquidem solus « exstitit Platonis imitator », III, 25 init. I, 5, §. 24.

(10) Cf. §. 336.

(11) Alla fine del suo *Ciceronianus*: « quem (Ciceronem) ar- « bitror si christianam philsophiam didicisset, in eorum nu- « mero censendum fuisse, qui nunc ob vitam innocenter pieque « transactam pro Divis honorantur ».

§. 332 — 1. *De republica libri sex* (1) *ad Atticum* (2) scritti a Cuma in campagna l'anno 700 di R. (3) in forma di dialogo, che si finge aver avuto luogo nella ragguardevole epoca dell'anno 625 tra Scipione minore, che n'è

l'interlocutore principale, Lelio, ed altri amici (4) intorno alla miglior costituzione e forma di governo (5). Egli rappresenta come tale la costituzione romana prima delle sedizioni de'Gracchi: e perciò la storia dello sviluppo della medesima forma una parte principale del dialogo stesso, il quale è suggellato in un modo veramente sublime col sogno di Scipione, che chiarisce la nullità e vanità di tutte le cose umane (6). Abbenchè quanto alla forma e divisamento esteriore dell'opera Cicerone abbia imitato Platone, massime nella repubblica e nelle leggi, egli ha un punto di vista affatto diverso (7), ed è assai più preoccupato della realtà di Roma, e delle sue istituzioni, nel che Polibio (8) è la principale sua scorta. Ciò che suggerì probabilmente a Cicerone l'idea di scrivere questo dialogo si fu il vedere lo scompiglio, e la perturbazione dello stato romano, e la nobile intenzione di sedare gli animi e condurli a più sani principi, col presentare loro una limpida ed assennata disquisizione delle quistioni politiche (9).

Questo primo tentativo di adoperare la lingua romana alla trattazione di cosiffatti argomenti di alta politica, che in vero è forbitissimo dal lato appunto della lingua e dell'esecuzione, fu accolto come ben meritava da'suoi contemporanei col più fragoroso applauso (10), e passò perfino in Grecia. Per l'addietro però di questo importante scritto noi non conoscevamo altro che il fine del *Sogno di Scipione*, cioè il commento conservatoci da Macrobio, ed alcuni frammenti di una certa estensione che si trovano presso S. Agostino, Lattanzio ed altri. Ogni ricerca fatta ad oggetto di scoprire l'opera intiera era finora stata inutile (11), quando per felice congiuntura A. Mai ne scoprì una parte ragguardevole in un palimsesto romano altre volte di Bobbio, il quale contiene il commentario di

S. Agostino sui salmi (12), onde al dì d'oggi possediamo quasi intieri il primo ed il secondo libro, e degli altri ampi squarci. Del sogno di Scipione abbiamo anche una traduzione greca, la quale si attribuisce ora a Teodoro Gaza, ora e con più ragione a Planude (13). Oltre al commentario succitato di Macrobio (§. 392) sull'ultimo capitolo di quest'opera, il quale per essere tratto dall'antica dottrina pitagorico-platonica, e per la sua esposizione del mondo, cielo, terra, immortalità ecc. fu specialmente interessante pe' tempi posteriori, noi possediamo ancora una specie di commentario di un certo *Favonio Eulogio* (14) discepolo e contemporaneo di s. Agostino, opuscoletto contenente osservazioni tratte dalla teoria numerica di Pitagora.

(1) Pare che quest'opera dapprima contasse nove libri e poscia ricevesse parecchie modificazioni v. Cic. *ad Quint. fr.* II, 14, III, 5, *ad Attic.* XII, 19, cf. Mai Praef. §. III.

(2) Ciò almeno è assai verosimile v. Mai §. IV, Moser p. XXXI M. S. Gratama, *Dis. de Cic. de rep. et de leg. libris juridica*, Groning. 1827, in 8, p. 51, crede che fosse piuttosto diretta a Quinto fratello di Cicerone.

(3) Cic. *ad Attic.* IV, 16, Richoerz Progr., Würzburg 1829, in 4: De politicorum Ciceronis librorum tempore natali p. 15: « libros de Rep. anno urbis 700 nec caeptos esse nec ad umbi« licum deductos, sed informato in consulatu aut non multo « post gravissimo argumento ultra decenninm auctorem in ela« borando perpoliendoque opere esse versatum, donec absolu« tum initio circiter anni 703 in publicum emitteret » (?). La stessa opinione trovasi espressa in una tesi (Cicero libros sex de rep. non multo ante confecit atque edidit quam in Ciliciam pro consule profectus est a. II, 703) annessa ad una dissertazione di I. Prabncki, *Mel. in Æschyl. Prometh. specim.*, Vratislav. 1835, in 8.

(4) Sopra gl'interlocutori di questo dialogo v. la prosopografia di Mai p. XLIV, Gratama l. c. p. 52.

(5) Cf. G. Dedel: « Respons. ad quaest. Exponatur Cic. doctri-
« na de jure, civitate et imperio; ratio imprimis habeatur libr.
« de Rep. » *Annal. Acad.*, Groning. 1823.

(6) Intorno alla relazione e nesso di questo sogno col resto cf. Gernhard, *Prolusio* I, *De Cic. somnio Scipionis*, Vimar 1834, (*Prolus.* II, ibid. 1835, contiene le varianti lezioni di tre codici svizzeri) *Opusc. lat.* p. 373, 376-382.

(7) Un'ampia esposizione di questo problema, cioè del diverso punto di vista, da cui presero le mosse Platone e Cicerone nel dettare queste loro opere, e della analogia e dissomiglianza che n'è derivata tra queste, trovasi nella diss. di I. van Pesyn, *De politica Cic. doctrina in libr. de Rep.*, Amstelod, 1827, in 8, p. 7, 9, 66, 76.

(8) Talvolta anche Aristotele e Teofrasto.

(9) Cf. Engelbronner, *De loco Cic. qui est de leg.* p. 70.

(10) Cic. *ad Div.* 1, Mai Praef. §. V, p. XLIX. Un greco di nome Didimio Calcentero scrisse un libro contro quest'opera di Cicerone, il quale fu difeso da Svetonio in apposito dettato; cf, I, 241.

(11) v. Mai Praef. §. VI VII. Moser not. p. XL, *M. T. Cic. libri de rep. restituiti a D. G. Münnich*, Gotting. 1825, in 8. Sia Gerberto che Giovanni di Salisbury nel secolo duodecimo conoscevano ancora quest'opera (v. Thorlacii *Opusc. acad.* V. p. 110), la quale pare esistesse ancora ne' secoli susseguenti.

(12) La scrittura più recente secondo Mai è del secolo decimo, la più antica appartiene all'epoca degli ultimi imperatori prima ancora della caduta dall'impero romano.

(13) Allora Gaza sarebbe stato mero copista. cf. Moser et Hase Praef. p. XVI, v. Hess, *Specim. nov. edit. somnii Scip: in Graev. conversi*, Helmstädt. 1830, Ejusd. Cic. *Cato, Somnium* etc., Halae 1832, in 8. *Somn. Scip. Graece. Recogn. atque emend. Latinis additis Brüggemann. Progr.*, Canitz 1840, in 4,

(14) v. August. *De cura pro mort.* cap. II (*Op.* t. VI od. Bened.). Suringar, *Hist. crit. schol. lat.* I, p. 170. Questo libricciatolo si trova nell'edizione di Cicerone di Orelli vol. V, P. I, p. 397.

§. 333 — II. *De legibus libri tres* (1), della cui autenticità non v'ha dubbio (2), quantunque questa opera mas-

sime negli ultimi due libri non sembri terminata, anzi non esser altro che un semplice abbozzo (3), quindi non è citata da nissuno neanche da Cicerone dove annovera l'un dopo l'altro i suoi scritti filosofici (Divin. II. 1.). Essa fu scritta poco dopo la morte di Clodio, e la elezione di Cicerone all'Augurato nel 702 di R. quindi tosto dopo i libri della Repubblica (con cui hanno molta relazione e punti di contatto), e pubblicata solo dopo la morte di Cicerone. Siccome Macobrio (*Sat.* VI.) 4. cita il libro quinto, perciò si crede, che in tutto ve ne fossero cinque (4), o sei (5), cosicchè ne' tre ultimi libri a noi non pervenuti, Cicerone trattava della *potestas* ossia potere esecutivo, del *jus publicum* e del *jus civile*, giacchè ne' tre che abbiamo, parla delle leggi in generale, della religione e del diritto divino, e dei magistrati (6). Ivi Cicerone cerca di dedurre il principio delle leggi (segnatamente romane) dalla natura dell'uomo, e così stabilire il fondamento filosofico della giurisprudenza (7). Se anche in quest'opera nella forma dialogica dell'esposizione Cicerone segue Platone (8), nella sostanza stessa si appalesa piuttosto stoico ; pare ch'egli siasi valso specialmente delle opere di Crisippo, e massime di quella intitolata περὶ νόμων (9). Che di quest' opera di Cicerone siasi smarrito un proemio non par verosimile. I manoscritti che ne possediamo pare accennino ad una sorgente primitiva e perduta, da cui tutti ugualmente derivano (10).

(1) v. le introd. di Turnebo, Görenz, Moser; Rath Praef. p. VII.

(2) Th. Kelch, *Comment de leg. Ciceronis* P. I, Elbing. 1826, in 4.

(3) Cf. Wagner *Proaem.* p. 7. Bake nella sua edizione *Praef.* p. XXIV, il quale opina abbia bensì incominciato quest'opera verso il 702, ma poscia lasciatala interrotta per causa del suo proconsolato e soggiorno in Cilicia, quindi nè compiutala nè da-

tole l'opportuna lima, e ripolitura, e che l'imperfetto e difettoso abbozzo, che n'abbiamo, sia solo stato dato alla luce dopo la morte di Cicerone nell'attuale sua forma. Ma a siffatte asserzioni Zumpt fece varie obbjezioni, massime per ciò che riguarda la pretesa imperfezione de' tre libri che abbiamo tu ttora.

(4) v. Wagner p. 8 della sua edizione.

(5) Goerenz p. XXIII, Moser p. XXVII. Anche Zumpt ha abbracciato quest'opinione, giacchè Macrobio aveva ancora per intiero il quinto libro che trattava del *jus publicum*; il sesto libro, che dovea contenere uno schizzo del dritto privato romano, egli crede, che fosse solo un lavoro preparatorio (a cui si riferiscono quelle parole di Quintiliano *Inst. Or.* XII, 3, 10: « com« ponere aliqua de jure coeperat »), il quale poscia era letto come un dettato a parte. L'egual numero inoltre de' libri della repubblica è pure, a suo senno, un indizio che anche quelli delle leggi doveano essere sei. L'asserzione poi di Hulsemann e Davies, che questi fossero otto, è affatto destituita di fondamento.

(6) v. E. C. d'Engelbronner, *De loco Cicer. qui est de legg.* Amstelod. 1802, in 4.

(7) v. M. S. Gratama, *Cicer. philos. de jure etc. principia*, Groning. 1827, in 8, p. 58.

(8) Voglionsi intendere della forma le seguenti parole di Lattanzio (*Div. Inst.* I, 15, §. 23): « nam de legibus quo in opere (Cicero) Platonem secutus est. ».

(9) v. Görenz p. XXV, con cui concorda anche Baguet (*De Crysippo*) p. 112; cf. p. 334.

(10) v. A. Guil. Ferd. Krause, *Emend. in Cic. libros de legibus*, Neustettin. 1842, in 4.

§. 334 — III. *Academica* (1), o meno esattamente *Academicae Quaestiones* o *Disputationes* (2). Da principio quest'opera (3) constava di due libri, o dialogi intitolati *Catulo* e *Lucullo* dai dne interlocutori principali. Ma poscia spiacendo a Cicerone varie cose, ed avendogli Attico rammentato che Varrone s'era quasi adontato, che non gli avesse dedicata l'opera, pose mano a raffazzonarla (4), e a farne una nuova edizione più corretta e compiuta, senza pe-

rò che per questo venisse annientata la prima la quale già era nelle mani del pubblico. In questa prima edizione in due libri si conteneva un compendio della filosofia dell'antica, e nuova accademia specialmente di Carneade, indi pure di Filone, e di Antioco. La seconda invece in quattro libri diretta a Varrone porgeva (lib. I.) una più ampia esposizione delle dottrine dell'Accademia fino ad Antioco, indi (nel 2° libro) quelle di Arcesila, e (nel 3° e nel 4°) quelle di Carneade e Filone. Anche i proemì di questa nuova edizione furono cangiati, e fatti di nuovo. Di questa noi non possediamo più che una parte del primo libro, e il secondo della prima edizione, il quale perciò non corrisponde punto al quarto libro della seconda edizione (3). Nel primo Varrone espone le dottrine dell'accademia antica, Cicerone della nuova; nel secondo (della prima edizione, come abbiam detto) Lucullo principalmente espone le opinioni di Filone e di Antioco: ond'è probabile che la sostanza di questo libro sia tolta dalle costoro opere.

La composizione di quest'opera è certo dell'anno 709 di R. Questi frammenti ponno essere considerati come una specie d'introduzione agli altri scritti filosofici di Cicerone, e giovano alla cognizione del sistema suo proprio. In simil guisa però in altro senso s. Agostino scrisse poscia i suoi *Tre libri contro gli accademici*: anche ciò rende meno plausibile l'opinione di coloro, i quali affermano sul serio, che quest'opera di Cicerone non è altro che un prodotto della scolastica del medio evo.

(1) A. C. Ranitz, *Comment. de libris acad.* Lips. 1809, in 4.

(2) Entrambi questi titoli non sono punto fondati sull'autorità de' manoscritti nè altra qualsiasi. cf. P. Faber, *Comment. ad l.* I, p. 307 ed. Rath. Goerenz p. XIII, Ranitz cap. I.

(3) Sopra le vicende di quest'opera v. Cic. *Ep. ad At.* XIII. 12, 13, 14, 16, 18, 19, 21-25, 32, 35. Quintil. *Inst. Or.* III, 6, §. 64, Plut. *Lucul.* 42.

(4) Ranitz op. 2, 3, nega la seconda edizione di quest' opera e dice, che se fu raffazzonata, non fu però pubblicata in questa nuova forma. Per cavare i quattro libri egli divide il secondo libro (il cui titolo *Lucullus* ei dice apocrifo, e il cap. I aggiunta posteriore) in tre parti (1-19 incl., 20-34 §. 111, e il resto). v. ejusd. *Comment. de libr. Cic. academicis contra I. A. Goerenzii rationes ab auctore defensa*; ap. Beck, *Acta semin. et societ. philol. Lips.* vol. II, P. I, nr. 2, p. 165-173.

(5) Come fece Lambino perchè trovava nel Lucullo i passi citati da Nonio dal quarto libro *Acad.*, locchè però si spiega più agevolmente in altra guisa. Orelli nella sua edizione mise il *Lucullo* pel primo come quello che appartiene alla prima edizione, e dopo di questo la parte che abbiamo del primo libro come appartenente alla 2a edizione.

§. 335 — IV. *De finibus bonorum et malorum libri* V (1) scritti a Bruto nell'anno 709 di R. (2) quantunque già preparati, e incominciati prima di quest'epoca (3). La forma dell'esposizione è imitata da Aristotile (4), e con ciò in questi dialogi non vi ha un personaggio principale con altri secondari, ma ogni interlocutore fa l'esposizione distesa e compiuta del suo sistema, onde ne' singoli libri si cangia il luogo e le persone. L'argomento dell'opera sono le dottrine de' filosofi greci sopra il sommo bene, e il sommo male, sulla vera felicità, e sopra lo scopo finale della vita (5). Qui non ci dobbiamo aspettare una disquisizione originale e nuova tendente a rintracciare e stabilire i principî stessi di quest'importante quistione della filosofia sì strettamente connessa colla pratica, e colla vita stessa. Il divisamento di Cicerone nel comporre quest'opera era solo di esporre la dottrina de' sistemi più in voga a' suoi tempi (epicureo, stoico, e il sistema di Antioco misto di elementi stoici e peripatetici) aggiuntevi le obbiezioni, che opporre si potevano dal punto di vista della dubitazione accademica. Indi la divisione in tre distinti dialogi

di quest'opera destinata non tanto ad eccitare nuove ed ulteriori ricerche quanto a far conoscere ai Romani le inchieste ed i risultamenti della filosofia greca. Nel primo libro Torquato espone la dottrina di Epicuro, cui Cicerone confuta nel secondo: nei due seguenti Catone e Cicerone parlano del sistema stoico (esposto nel terzo libro) e di quello di Aristotile, e de' peripatetici: nel quinto (6) Pisone svolge la dottrina dell'antica accademia, e dei peripatetici.

I materiali di quest'opera importantissima per la storia della filosofia sono tolti a fonti greche (7). Nel primo libro Cicerone si valse delle opere di Epicuro stesso, o come è più probabile ancora, di qualche epicureo più recente come Fedro, o Zenone. Nel secondo invece attinse sopra tutto alle opere di Crisippo, e a quella specialmente intitolata περὶ τελῶν, direttamente ovvero indirettamente. Nel terzo libro egli seguì le orme parimenti di Crisippo, o come altri ora vuol dimostrare, di Diogene di Babilonia, o di qualche altro stoico posteriore. Negli ultimi due libri i suoi fonti sembra che fossero principalmente gli scritti di Antioco, coll'aggiunta forse di qualche altro, come per esempio Carneade, e Filone.

I codici, che ancor possediamo, si dividono in due classi, gli uni migliori, gli altri copiati con più negligenza e interpolati; tutti però accennano la comune loro origine da qualche manoscritto, appartenente già ad epoca posteriore.

V. *Tuscularum disputationum libri* v (8) scritti in breve spazio di tempo a Bruto, e nell'anno 710 (9), onde taluni vollero affermar quest'opera inferiore in pregio alle altre di Cicerone. Dessa è però molto interessante sia per la materia istessa, sia pel metodo di esporre, e trattare il suo soggetto e per la forma, e lo stile ond'è rive-

stita, (§. 330 fin.) onde ha sempre sortito grandi applausi ed un vasto numero di lettori. L'argomento della medesima sono le conversazioni avute da Cicerone nella sua villa Tusculana con alcuni amici su vari punti filosofici, i quali hanno un rapporto immediato colla vita, e non mancano di un certo nesso interno. Il primo libro tratta del disprezzo della morte, il secondo della costanza nel soffrire, il terzo de' mezzi di alleviare i proprii dolori, il quarto delle passioni e del loro governo, il quinto (forse il più bello di tutti sia per la materia non che per la forma) della virtù che sola può far l'uomo felice. I materiali sono tratti per lo più da filosofi greci, dalle opere in ispecie di Crisippo, e di altri stoici, come pure di Platone, de' socratici, e degli academici, come per es. di Crantore. Essi sono trattati in una maniera affatto popolare acconcia alla massa di tutte le colte persone. Quindi l'esposizione è sommamente amena, anzi oratoria, e se quì e là si osserva una certa licenza nello stile, non vuolsi credere effetto di negligenza e di precipitazione, bensì commessa a bella posta, e ad arte (10).

(1) Görenz *Introd.* nella sua edizione. Madvig Praef. cap. II, p. LIX. Intorno al significato della parola *finis* (l. e. extremum, ultimum, summum), con cui Cicerone tradusse il vocabolo greco τέλος v. *De finn.* III, 7, §. 26, I, 12, §. 42. Augustin. *de civ. Dei*, VIII, 31: « *finis* autem boni appellatur, quo quisque cum pervenerit, beatus est », VIII, 8, cf. Davis Praef. Beier ad Cic. *de off.* I, 2, p. 11, 12, v. et. G. P. Krug, *De formulis, quibus philosophi stoici summum bonum definierint*, Lips. 1834, in 4, p. 1.

(2) Cic. *ad At.* XII, 45; cf. XIII, 12, 21, 23, 32.

(3) Cf. *De leg.* I, 20 init.

(4) Cic. *ad At.* XIII, 19, Görenz p. XV, Madvig p. LX, e intorno al senso delle parole *more aristotelio* v. von Baumhauer, *De Arist. vi in Cic. script.* p. 92, C. Hermann, *De interpr. Timaei* p. 10 sq. not. 34.

(5) v. A. Göring, *Primi Cic. de finn. bonn. et mal. libri brevis descriptio ad dispositionis formam instituta*, Lubeck 1831. in 4, cf. *de finn.* I, 4, I. A. Tittmann, *De consensu philos. vet, in summo bono definiendo*. Lips. 1793, in 4, J. van Lennep. *Disp.* de *loco Cic. qui est de finib. bon. et mall.*, Amstelod. 1783, in 8. Gratama, *Cic. philosophiae de jure civit. et imperio principia*, Groning, 1827, in 8, p. 4.

(6) Görenz fondandosi sul passo di Cicerone *ad Attic.* XIII, 21, che di questo libro si fosse fatto una duplice edizione o revisioni, locchè però fu giustamente negato da Madvig p. LX, il quale osserva, che il passo sucitato non è fondamento bastante a tale asserzione; e che l'altro, che gli suggerì tale ipotesi, è un glossema, cui perciò questi risecò dal testo (v. la sua nota p. 649 sq.).

(7) v. Baguet, *de Chrysippo* p. 315, Petersen, *Philosoph. Crysip. fundament.*, Alton. 1827, in 8, p. 283, coll. 366.

(8) Il titolo *Tusculanae quaestiones*, come hanno dimostrato Manuzio, Turnebo (ad Cic. *de fato* I, 2, p. 659 ed. Moser e Davisio (ad init. p. 4 ed. Moser) è falso. v. anche Schütz *Cic. Op.* t. XIV, p. 5.

(9) Cf. Schütz p. 3, secondo il quale Cicerone cominciò quest'opera nel 708, e la finì al principio del 709; v. praes. Cic. *ad At.* XV, 2, 4.

(10) Cf. I. C. Orelli ad Cic. *Tuscul.* IV, §. 77, p. 420. Sono una specie d'imitazione delle Tusculane i *Disputationum Camaldulensium libri* IV di Cristoforo Landino, il primo de' quali tratta *de vita activa et contemplativa*, il secondo *de summo bono* etc. Florent. 1480; v. Bandini *Specimen. liter. Florent.*, Florent. 1727, II, 1, p. I, 188.

§. 336 — VI. *De natura Deorum libri tres* diretti a Bruto, e scritti in campagna poco dopo l'uccisione di Cesare nell'aprile del 710 di R. (1), e rivestiti anche essi della forma di dialogo, che si finge aver avuto luogo nell'addietro. Il fosco aspetto delle triste circostanze di que'tempi fu certo una delle cagioni, che suggerì a Cicerone l'idea di trattare sì grave argomento. Però tale cagione

vuolsi anche attribuire in parte a quella stessa tendenza pratica seguita da Cicerone nella composizione degli altri suoi scritti, e che produsse segnatamente le due opere menzionate nel §. 335. Lo scopo, che egli aveva nel dettare la presente, era di diffondere più sane e nobili idee intorno alla natura della divinità, ch'egli considerava come il soggetto più importante, che dar si potesse per uomo pensante; onde passa a rassegna le opere de'primi pensatori della Grecia, espone in una maniera popolare, e discute specialmente le dottrine, che più erano in voga a'suoi tempi, affine di porre un argine alla incredulità, ed alla superstizione, che andavano sempre crescendo insieme colla corruzion de'costumi. Dopo un breve prospetto sommario delle dottrine dei filosofi più antichi, Cicerone fa esporre a Velleio la dottrina di Epicuro, e la combatte dal punto di vista accademico. Indi (nel libro II.) Balbo fa una compiuta esposizione della filosofia stoica, la quale poscia (nel libro III.) Cotta impugna ugualmente dal punto di vista accademico.

Se si tratta poi di sapere quale fosse in sostanza l'opinione di Cicerone (2), quantunque egli non l'abbia formolata ed espressa in modo preciso, però dall'intiero contesto dell'opera e dalla conclusione, con cui termina (cf. Div. I. 5) si ricava con bastante sicurezza, che quì Cicerone non era punto addetto allo scetticismo della nuova accademia, ma che nella quistione dell'esistenza e dell'essenza della divinità e della providenza seguiva piuttosto l'antica accademia, la dottrina di Socrate e Platone, come pure i dogmi degli stoici per quanto concordavano con quella, perchè in lui il bisogno pratico era il predominante. Essendo perite le opere de'filosofi greci, le quali trattavano questo argomento, quest'opera di Cicerone, che ce ne compensa in certo modo la perdita, è di una impor-

tanza non comune per la storia della filosofia antica. I fonti principali, onde Cicerone ne tolse i materiali, sono nel primo libro specialmente le opere dell'epicureo Fedro (3), quelle di Cleante, Crisippo, Posidonio ed altri nel secondo, quelle di Carneade e Litomaco nel terzo. Nei tempi nostri si pretese avere scoperto un *quarto* libro; ciò però non è altro che uno scherzo od una frode (4). In quelli poi, che abbiamo, si trovano parecchie lacune, che provenir possono piuttosto da mani pagane che cristiane (5).

VII. *De divinatione libri duo*, scritti in campagna nel 710 immediatamente dopo i librt *De nat. deor.* di cui sono quasi una continuazione ispirata da' medesimi sentimenti e scritta colla stessa tendenza. Nel primo libro Quinto Cicerone espone gli argomenti degli stoici e di altri in favore della divinazione, ma Tullio nel secondo li combatte con molta franchezza evidentemente ad oggetto di distruggere opinioni superstiziose ed erronee (6), e diffondere nozioni più giuste e sane. Però in questa inchiesta, da cui ricaviamo parecchie preziose notizie sovra siffatto argomento, Cicerone propende più per gli accademici contro gli stoici, le cui esagerazioni in questa dottrina lo hanno evidentemente condotto ad un sistema negativo, benchè il suo punto di vista in queste cose fosse sufficientemente positivo. Come nel primo libro Crisippo e Diogene, Posidonio, ed altri stoici sono le sue scorte, nel secondo si attiene a Carneade. Pare anche siasi avvantaggiato di uno scritto di Panezio sovra di questo soggetto.

VIII. *De fato* (7), opuscolo dettato nel 710 a compimento delle due opere sucitate. Per mala ventura esso manca del principio e del fine, ed anche il resto, che abbiamo, è stato assai malconcio per gli amanuensi. Non siamo punto in grado di determinare con sicurezza se desso

da principio constasse di due libri, di cui l'uno solamente sia a noi giunto (8). Ivi tratta Cicerone l'ardua dottrina del fato come accenna il titolo, e del libero arbitrio dell'uomo, e pare con questo suo scritto avesse specialmente l'intenzione di confutare le dottrine di alcuni stoici sovra di questo punto. Secondo Görenz (9) il frammento, che possediamo, era preceduto da una esposizione del fato degli stoici con un esatto ragguaglio de'singoli loro argomenti, i quali nella refutazione, che abbiamo, sono trattati in un modo sì spacciativo (come pur sono le altre opere filosofiche di Cicerone), e tale esposizione fatta da questo stesso, non come fa altrove per mezzo di un altro interlocutore. Non ci dobbiamo stupire se anche in questo scritto le opere di un Posidonio, Crisippo (περὶ εἱμαρμένης) Cleante e Carneade furono i suoi fonti principali.

(1) Wittenbach. *Schol. in Cic. de N. D.* p. 712 ed. Creuz, Schütz, *Summar.* t. xv, p. 24. Da un passo di Cicerone (I, 4, init.) Moser crede dedurre, che questo libro è stato scritto ancora vivente Cesare, giacchè dopo la sua morte Cicerone non avrebbe parlato con tanta riserva della sua dominazione.

(2) Cf. Wyttenbach *Bibl. crit.* I, 3, p. 13, Scholten, *Diss. de phi'os. Cic. loco qui est de divin. nat.* p. 14, 28, 79, Creuzer p. 693 not. nella sua edizione.

(3) Ciò ora è stato posto fuori dubbio ne'frammenti di Fedro scoperti a Ercolano, i quali appartengono all'opera intitolata περὶ θεῶν; v. Petersen, *Phaedri Epicur. fragm.*, Hamburg. 1833, in 4, p. 9, 10 Sopra l'opera di Crisippo περὶ θεῶν v. Osann ad Cornut. *de natur. deor.* p. XXXIX.

(4) Quest'opera è intitolata, *M. T. Ciceronis de natura deorum liber quartus e pervetusto cod. ms. membranaceo nunc primum ed. P. Seraphinus*, Bonon. 1811, in 8. Secondo alcuni l'autore della medesima fu un certo Cludio predicatore in Hildesheim, secondo altri Fr. Bucholz; cf. *Onomast. Tul.* I, p. 322.

(5) v. I. C. Orelli ad Cic. *Tusc.* I, §. 10, p. 332, Müller, Ci-

cer. libris de nat. deor. non extremam manum accessisse, Bromberg. 1839, in 4.

(6) Cic. *De div.* II, 72, §. 148.

(7) Cic. *De div.* I, 56, II, 1. Alan nella sua edizione nega, che quest'opera sia mutilata del principio (p. 141, 142). Intorno all'epoca, in cui fu composta cf. *de fat.* I.

(8) Quantunque ciò non si raccolga dal passo *de fato* 17; cf. *de div.* I, 56, però si possono addurre altri indizii in favore di quest'ipotesi. cf. Breml p. I not., p. 70 della sua edizione. Alano fondandosi su Gellio *N. A.* VI, 2, fin. non ammette, che un sol libro.

(9) Secondo il cui parere nel frammento, che abbiamo, ciò che viene dopo il cap. 3 apparterrebbe alla seconda parte, giacchè è una refutazione del fato degli stoici. La prima, che andò quasi tutta perduta conteneva la esposizione della teoria stoica intorno al fato fatta principalmente secondo le opere di Crisippo.

§. 337 — IX. *Cato major, s. De senectute* (1) libro diretto ad Attico, scritto in campagna verso o poco dopo l'epoca, in cui Cicerone scrisse i libri *De natura Deorum*. È desso un monologo piuttosto, che un dialogo in lode della vecchiezza, in cui Catone discorre e refuta successivamente le accuse, che le si fanno (2). Il carattere di questo vecchio è eccellentemente ritratto, l'intiero modo di esporre sommamente ameno, e la lettura di questo scritto da raccomandarsi assai, giacchè anche la lingua e lo stile non sono meno attraenti e aggradevoli che la materia stessa. Però quanto ai fonti che servirono di base a Cicerone, la forma e il contenuto di quest'operetta ci addita la Grecia (3). Noi ne abbiamo una traduzione greca di Teodoro Gaza, la quale però non ha niente di particolare.

X. *Laelius, s. De amicitia* (4) diretto pure ad Attico, scritto poco dopo del Catone, e prima degli *Uffizi*. Lelio personaggio principale di questo dialogo parla (5) della natura dell'amicizia, della sua origine, dei mezzi di conser-

varla ecc. avuto riguardo a Roma, ed ai rapporti della vita romana. Il luogo e le persone del dialogo sono scelte molto appropriatamente, la esposizione è semplice e chiara, la lingua pura ed amena, questo opuscolo insomma è tale da non dar guari appicco a critiche ed obbiezioni (6), ma ben merita gli applausi de' molti lettori, che ha sempre avuto, ed è specialmente da raccomandarsene la lettura ai giovani, e nelle scuole. Del resto pare anche in questo Cicerone si valesse di opere greche (7). Dionigi Petavio nel 1652 ne fece una versione in greco, la quale è migliore pur delle consimili traduzioni di Planude e Gaza.

(1) Intorno all'epoca della composizione v. Cic. *De divin.* II, 1; *ad Attic.* XIV, 21. Hand e Otto (*Proleg.* della sua edizione p. XLIII-LII) la pongono nell'anno 708 di R. quando Cicerone aveva 62 anni di età.

(2) Quattro sono specialmente le accuse a cui si dà nobile e dignitosa risposta; v. Wetzel *Argum. Gernhard proleg.* p. XIII. G. Richter, *De laud. et vituper. in libro Cic. de senect.*, Guben. 1803, in 8.

(3) P. I. van der Ton, *Comment. ad Quaest. de Cicer. Catone etc.*, Lovanii 1822, in 4. (*Act. univers. Lovaniens.*). Cicerone stesso, come scorgiamo dal cap. I, si compiaceva e gloriava molto di questo suo scritto.

(4) Intorno al tempo della composizione v. Cic. *de offic.* II, 9 init. Il dialogo stesso è del 624, non 630 come credettero Manuzio e C. Lange. v. Gernhard ad XI, 39, p. 88; cf. ad I, 3, p. 8.

(5) Gernhard, *Progr. praemittuntur quaedam ad recognoscenda ea quae Cicero in Laelio de amicitia disputaverit pertinentia*, Vimar 1823, in 4, p. 6 (*Opusc.* p. 323). Intorno a Lelio v. Henr. Hanna, *De C. Laelio Sapiente*, Lugdun. Bat. 1832, in 8.

(6) v. Gernhard, *Program.* p. II, Jacob *Proleg. ad Lucian. Toxar.* p. XXIV. Quegli che fece più forti accuse a questo scritto è Heumann negli *Act. phil.* vol. II, p. 446.

(7) Pare che Cicerone abbia fatto qualche imprestito all'opera perduta di Teofrasto περὶ φιλίας. cf. Beier *Introduct.*

§. 338 — XI. *De officiis libri tres* (1) scritti dopo la morte di Cesare nel 710 (2), e diretti a suo figlio Marco, che allora studiava in Atene, e composti con una certa agitazione d'animo, la quale ci spiega parecchi giudizii, anzi invettive contro Cesare, che vi s'incontrano. Il primo libro tratta dell'*onesto*, il secondo dell'*utile*, nel terzo si esamina qual dei due sia da preferirsi (3). Cicerone vuol dare a suo figlio precetti ed avvertimenti per futura sua carriera politica (4), e quindi si estende in varie inchieste, le quali riguardano specialmente la condotta dell'uomo di stato nelle politiche sue funzioni ed azioni: onde non avendo quivi ad esporre e ventilare i sistemi di varii filosofi non adoperò la forma del dialogo. Per la stessa ragione qui non ci dobbiamo aspettare sottili investigazioni intorno al fondamento e natura del dovere, o intorno ad altri siffatti problemi filosofici, le quali sarebbero poco opportune ed acconcie al suo scopo. Cicerone non intese punto di dare una introduzione o un trattato di morale, ma prese un punto di vista affatto diverso. La tendenza politica è quella, che predomina in quest'opera, onde tutti i rapporti e doveri che sono con quella connessi, vi si trovano esposti per disteso in un modo semplice, chiaro, e popolare affatto, gli altri invece i quali non hanno con quella una relazione immediata, come sarebbero per esempio, i doveri religiosi, o sono taciuti affatto, o appena toccati di volo. I materiali di quest'opera sono tolti fin ne' più minuti particolari dalle opere di varii filosofi greci, aggiuntevi le osservazioni, che la propria esperienza suggeriva all'autore. Essi sono cavati principalmente dalle opere degli stoici (5), sopratutto di Panezio (6), che Cicerone ha sempre sotto gli occhi ne' primi due libri, e le cui pedate egli segue sia nel piano generale come nella condotta ed esecuzione del medesimo, benchè in questa serbasse un

poco più di indipendenza e di originalità. Certo è però che questa è una delle migliori opere di Cicerone, per comprendere la quale già si richiede un'età alquanto matura. Ne' secoli posteriori di Roma, come ne' tempi susseguenti del medio evo essa sortì molti lettori ed ammiratori, come dimostrano e i molti manoscritti che se ne avevano (7), e la raccolta di sentenze che ne fece Beda (8), e il saggio di s. Ambrogio di sostituire co' suoi *libri tres de officiis ministrorum* imitati da Cicerone, un trattato de' doveri secondo la morale cristiana al trattato pagano.

XII. *Paradoxa stoicorum sex* (9) diretti a Bruto, ove si espongono alla guisa degli stoici parecchi principi affatto propri della filosofia stoica, forse non sul serio e con iscopi determinati (10), però neanche contro la convinzione di Cicerone, il quale nell'ultimo periodo di sua vita pare si fosse sempre più avvicinato alla filosofia stoica. Ei li compose poco dopo l'opera *De officiis*, dopo la morte di Cesare, e dopo la seconda filippica (11). Noi possediamo una traduzione greca de' quattro primi paradossi di Turnebo (12), un'altra di Petavio di tutti sei e del primo capitolo dell'opera *De officiis* (13).

(1) Fr. Binkes, *ad Quaestionem de analysi et constitut. doctrinae in Cic. libris de officiis*, Amstel. 1819 (*Annal. acad.*, Lugd. Bat. 1818), 4. Quanto al titolo v. Heusinger e Beier nelle relative loro note.

(2) Cicerone cominciò l'opera nella primavera e la compiè negli ultimi mesi dell'anno; v. Cic. *de offic.* III, 1. C: Beier ad III fin. §. 121, p. 418, dice: « necesse est igitur scriptos hos libros « esse circiter inde a. d. VII, Kal. Nov. absolutos autem jam « aliquot diebus ante V Id. decembr ». Anche Uebelen è dello stesso parere.

(3) Cf. R. G. Rath, *Descriptio libr. Cic. de offic. ad faciliorem eorum intelligentiam*, Hal. 1803, in 4, E. G. Lilie, *De stoic. philos. moral. ad Cic. de offic. comment.* I, Alton. 1800, in

8, I. R. Thorbecke, *Princip. philos. moral. et officiorum e Cic. op. phil.*, Lugd. Bat. 1819, in 4, cap. 2, I. F. Sachse, *Quaestio de libr. Cic. qui sunt de off., indole atque proposito*, Quedlinburg, 1825, in 4.

(4) Cf. *De offic.* I, 2; *ad Attic.* XV, 13, Becher *Observ. crit.* Lips. 1808, p. 48, v. et. Lactant. *Div. Inst.* VI, 2, 15.

(5) Cic. *De offic.* I, 2 fin.: « Sequimur igitur hoc quidem tem« pore, et in hac quaestione potissimum stoicos, non ut inter« pretes, sed ut solemus e fontibus eorum judicio arbitrioque « nostro, quantum quoquo modo vidimus, hauriemus ».

(6) Cic. *de offic.* III, 2, §. 7; *ad At.* XVI, 11, §. 2, e sopra Panezio e la sua opera, di cui fè uso Cicerone, Van Lynden, *Diss. de Panaetio* p. 59, 86, C. Beier ad Cic. *de offic.* p. 196 (ad III, 2), *Excurs.* I. (t. II), p. 423.

(7) Indi le molte magagne fatte nel testo dagli amanuensi. I codici, che tuttora esistono, si dividono in due classi, le quali però provengono egualmente da un sol manoscritto non scevro anch'esso di errori. v. Sturenburg e Zumpt nella prefazione delle loro edizioni.

(8) v. Bedae *Op.* t. II, p. 166, *Sententiae in Ciceronis libr. de off.*

(9) Morgenstern, *Proleg. in Cic. Paradoxa.* Dorpat 1819. Garnier, *Mém de l'Acad. des Inscr.* t. XXXV, p. 309. Sopra la parola *Paradoxa* παράδοξα mirabilia) cf. Cic. Proaem. Paradox., *de fin.* IV, 27, §. 74, *Acad.* II, 44, §. 136. L'autenticità del titolo de' singoli paradossi è molto dubbia.

(10) Bruckero (*Hist. philos.* II, p. 45) affermò, che Cicerone aveva scritto questi paradossi « eloquentiae magis ostentandae « quam erudiendi lectoris causa ». cf. Heumann *Actt. phil.* III, p. 694.

(11) Facciolati e Gernhard p. XXXVI, Schutz invece pose il proemio *Parad.* nell'anno 707 di R.; il secondo paradosso nel 697, il quinto nel 707, il sesto nel 798, Orelli (*Onomast. Tul.* I, p. 88 not.) crede, che l'epoca della composizione sia incerta, giacchè si potrebbe dire con egual fondamento, che questi paradossi siano stati scritti già prima verso il 700 di Roma.

(12) v. Turn. Opp. t. II, p. 171, Argentor. 1600, fol.

(13) Διονυσίου τοῦ Πεταβίου πάρεργα ἅττα τουτέστι τῶν τοῦ

Κικέρωνος παραδόξων καὶ τῶν αὐτοῦ τινων ἑτέρων μετάφρασις. Paris 1653, in 8, v. Cic. *Paradoxa graece versa et explicata ab Joan. Morisoto. Acced. varr. lect. cod. ed. G. F. Wensch*, Hal. 1841, in 8.

§. 339 — Tra le opere filosofiche di Cicerone, che andarono perdute, a cui aggiungeremo pure qualche altra di indole diversa, si annoverano (1):

1° La sua traduzione del Timeo di Platone, di cui si è conservato ancora un frammento (*Timaeus, s. de universo fragmentum* (2)). Questo lavoro fu fatto da Cicerone negli ultimi anni di sua vita, verso l' epoca dell'uccisione di Cesare (3), non però condotto intieramente a compimento. È probabile, ch'egli non intendesse di fare meramente una traduzione letterale quale per esercizio di stile fatto aveva in sua gioventù, o si proponeva di rendere più accessibile e popolare codesto dialogo di Platone, o come è più verosimile, dopo avere trattato in altre sue opere (§. 335. 336.) altri punti importanti della filosofia e teologia, in questa aveva trattato la non meno importante questione dell'origine di tutte le cose e della creazione del mondo, forse come parte di un'opera maggiore comprendente la parte fisica della filosofia. La quale rimase incompiuta, e il frammento presente, che n'era il principio, è una traduzione o piuttosto raffazzonamento dell'opera di Platone con alcune modificazioni, nel quale per ciò appunto riscontrato coll'originale greco si ravvisano varii sbagli (4), i quali però si possono agevolmente spiegare chi ponga mente allo scopo, che regolò la redazione dell'opera.

II. *De gloria libri duo* (5) *ad Atticum*, scritto poco dopo gli *Officia* nell'anno 710 di R., e probabilmente anch'essi d'appresso un modello greco. Dicesi che Petrarca n'abbia ancora avuto un manoscritto, il quale venne più tardi nelle mani del veneziano Bernardo Giustiniani, e

poscia andò smarrito (6). Alcuni attribuiscono questa perdita a Pietro Aliconio, dicendo ch'egli aveva ingemmato la sua opera *De exsilio* con molti luoghi di questa, e quindi ne distrusse il manoscritto per celare il suo plagio. Però il suo editore I. B. Mencke ha cercato scolparlo da tale accusa (7).

III. *OEconomicus* (8) del 670 o 671 di R., scritto da Cicerone in sua gioventù sulla scorta dell'opera consimile di Senofonte, a fine di studio e di esercizio, il quale secondo un cenno di Servio constava di tre libri. Ivi Cicerone aveva trattato delle faccende di un padre di famiglia, della cultura e tenimento dei campi ecc. Columella nelle frequenti sue citazioni dell'Economico di Senofonte, pare avesse sott'occhio questo latino raffazzonamento di Cicerone.

IV. *Protagoras* (9) traduzione del dialogo di Platone dello stesso nome fatto per esercizio in età giovanile.

V. *Laus Catonis* (10) panegirico di Catone minore, scritto poco dopo la morte di cui in Utica nell'anno 708, con cui rappresentandone la vita pubblica, la fermezza di carattere, e i suoi rappòrti e vita privata, ne faceva risplendere la gloria. Pare, che questa biografia non mancasse di produrre il suo effetto, giacchè Cesare per neutralizzarlo non credette fuor di proposito di trattare lo stesso soggetto in altro senso (§. 203 *Anti-Cato*) (11). Cicerone stesso fa menzione di un altro consimile panegirico di Porcia figlia di Catone (12). La redazione di questa *Laudatio Porciae* pare sia contemporanea a quella delle Tusculane.

VI. *De philosophia liber, s. Hortensius* (13) così detto, perchè questo oratore morto di fresco n'era l'interlocutore principale. La composizione di questo libro cade nel 708 poco prima delli *Academm.* (14) Ivi Cicerone difen-

deva la filosofia contro le obiezioni de'suoi avversari, e in paragone coll'eloquenza, egli cercava di animare i suoi concittadini a siffatto studio; e in vero lo stesso s. Agostino vi fu spinto dalla lettura di quest'opuscolo (15). Anche in questo come negli altri suoi scritti filosofici, pare che Cicerone abbia camminato sulle orme di qualche modello greco: tale fu, come si congHiettura, il *Protreptikòs* dello stoico Posidonio (16), che più non abbiamo. Del resto, se le tracce che se ne scorgono, non sono fallaci, questo libro esisteva ancora in Francia e in Allemagna nel secolo undecimo, e quindi non si sarebbe perduto che in appresso (17).

VII. *Consolatio*, *s. de luctu minuendo* (18) dissertazione che Cicerone scrisse dopo la morte della diletta sua Tullia (708 di R.), per dare sfogo e conforto al proprio cordoglio, valendosi principalmente di un celebre scritto dell'accademico Crantore, (περὶ πένθους) sullo stesso argomento (19). Anche quest'opera, acconcia di sua natura a grande popolarità, fu accolta con molto applauso e molto letta anche in appresso (20). La *Consolatio Ciceronis* che si diè in luce a Venezia nel 1583 è evidentemente apocrifa e fattura de' tempi moderni, siane autore Francesco Vianello, o come molti credono C. Sigonio. Il quale però protestò espressamente di non esserne autore, ma ne sostenne col massimo calore l'autenticità contro Riccobono (21).

Inoltre si citano ancora di Cicerone uno scritto *de jure civili in artem redigendo* (22), opera appositamente intesa alla dilucidazione del diritto patrio: *Liber de suis consiliis, s. Expositio suorum consiliorum*, scritto verosimilmente verso l'epoca del suo consolato, a giustificazione della sua condotta politica: *De auguriis, De virtutibus*, scritto verosimilmente verso lo stesso tempo, in cui scris-

se i doveri: *Chorografia* (23) ecc. (24). Alcune opere gli furono erroneamente attribuite (25) come per esempio: *Liber de synonymis*; *De re militari*; *Orpheus, s. de adolescente studioso*; *De memoria* ecc.

(1) v. le raccolte di frammenti di Nobbe nell'edizione di Cicerone p. 1140, Orelli vol. IV, P. II, p. 471.

(2) Il titolo *Timaeus* viene apparentemente da Cicerone stesso, *De universo* o *de universitate* è un' aggiunta de'grammatici posteriori. v. C. Fr. Hermann, *Disp. de interpretatione Timaei Platonis dialogi a Cicerone relicta*, Gotting. 1842, in 4.

(3) Ciò si ricava dal modo in cui nel proemio si fa menzione di Nigidio (§. 329) morto un anno prima di Cesare.

(4) v. Stallbaum ad *Plat. Timaeum*, Goth. et Erf. 1838, in 8, p. 110.

(5) Cic. *ad Attic.* XV, 27, Beier ad Cic. *Offic.* II, 9, p. 63, II, 16, §. 56, p. 108. Schütz *Cic. Op.* XVI, 2, p. 112.

(6) Osann (v. Fuhr *ad Dicaearch. fragm.* p. 39) congHiettura, che questo scritto fosse tratto in parte dal *Tripoliticus* di Dicearco.

(7) P. Alcyonii *de exilio libri* II, Lips. 1707, in 12.

(8) Beier ad Cic. *Off.* II, 24, p. 165, Bach *Praef. ad Xenophontis OEcon.* 21-26 ed. Zeune. Van Heusde crede che il vero titolo fosse questo: *universae dispensatio domus*; v. però i luoghi di Cicerone e di Servio (ad Virgil. *Georg.* I, 43; cf. *ad Æn.* I, 707).

(9) Priscian. VI, 7, p. 245 ed. Krehlii VI, II, p. 259, VIII, 17, p. 386.

(10) Cic. *ad Attic.* XII, 4, oltre i luoghi citati nel §. 203. Plut. *Cic.* 29, Gell. *N. A.* XIII, 18.

(11) Cf. Cic. *Topic.* 25.

(12) *Ad Attic.* XIII, 48, 37.

(13) Cic. *De divin.* II, 1, *Tusc. disp.* II, 2, Beier ad Cic. *de off.* II, 2, p. 16: Cicerone stesso ci addita l'argomento dell'opera *Tuscul.* III, 3, colle seguenti parole: « Quamquam de univer« sa philosophia, quantopere et expetenda esset et colenda sa« tis ut arbitror dictum est in Hortensio ». cf. et. *de fin.* I, 1, Lactant. *Div. inst.* III, 16, § 9.

(14) Beier ad Cic. *de off.* II, 2, p. 17 ibiq. *Cic. de finn.* I, 1; *ad Attic.* XIII, 8.

(15) v. *Confess.* III, 7, cf. *de trinitat.* XIII, 5, XIV, 19.

(16) Cf. Bake *Diss. de Posidon.* p. 245, Beier ad Cic. *de off.* II, 12, p. 81, Trebellius *Vit. Gallien.* 2: « M. Tullius Hortensium ad exemplum Protreptici scripsit ». I frammenti dell'Ortensio oltre alle raccolte succitate, trovansi anche riuniti in un programma di Fr. Schneider, Trzemesznoviae 1841, in 8.

(17) Ermanno Contratto frate di Reichenau († 1054), ne parla sul suo letto di morte: « videbar mihi ex memoria et scien- « tia, qua orationem solemus Dominicam, Hortensium Tullii « Ciceronis lectitando et mox relectitando vigilanter percursitare etc. ». (v. *Vita Hermanni a Bertholdo conscr* t. I, p. 248 ed. Ussermann). Nell'inventario dei libri donati da Filippo vescovo di Bayeux all'Abbazia di Bec in Normandia (nel secolo duodecimo) tra gli altri scritti filosofici di Cicerone si nomina anche *ad Hortensium liber* I: v. Ravaisson, *Rapport sur les bibliothéques de l'Ouest* p. 393.

(18) Cic. *ad Attic.* 12, 14, 20, 28, *Tusc. disp.* IV, 29, *De divin.* II, 1. Lactant. *Div. Inst.* 1, 15, §. 9, Plin. *H. N.* praefat.

(19) v. Fr. Schneider, *De consolatione Ciceronis diss.* Vratislav. 1835, in 8, p. 7, 8, 30, 14. Intorno allo scritto di Crantore v. Fr. Hayser, *De Crantore.* Heidelberg. 1841, in 8, p. 35, Bleeck van Ryswick, *Diss. de Crantore Soleusi*, Lugd. Bat. 1836, p. 34.

(20) I frammenti, che ne abbiamo ricavati la più parte da Lattanzio, si trovano presso Nobbe, p. 1173. Orelli p. 489.

(21) v. Krebs, *Vita Sigonii* (Weilburg. 1837), p. 23, 42.

(22) Gell. *N. A.* I, 22, cf. et. Rath praef. ad Cic. *de leg.* p. VI. Molti negano, che quest'opera sia stata recata a compimento. Bake e Zumpt la considerano come il principio di uno dei libri *de leg.* che andarono perduti, del che però Halm giustamente dubita. Secondo Diksen Cicerone in quest'opera avrebbe soltanto stabilito lo schematismo esterno del dritto positivo in una forma dialettico-retorica, quindi rimpetto al sistema di Q. Muzio Scevola postone un altro più filosofico.

(23) Krehl (*ad Priscian.* VI, 16, §. 83) vuol leggere *Orthographia* invece di *Corografia*.

(24) Per esempio il presunto suo scritto *de notis* (v. Nobbe p. 1174); *de ordinanda republica* (*ad Attic.* XII, 40); *Admiranda* di cui abbiamo qualche citazione in Plinio; v. Nobbe *de Cic. fragm.* p. 13, 14, Orelli p. 493.

(23) L'*Orpheus* opera del medio evo fu ristampato a Firenze nel 1831, in 8. Cicerone stesso già si lagna (*pro Planc.* 14) di falsificazioni.

§. 340 — Dopo Cicerone la filosofia in vero non cessò di essere coltivata, e la gioventù romana affluiva nella Grecia per meglio appararne i vari sistemi filosofici, sia che la si considerasse come mezzo di educazione e preparazione alla futura loro carriera, ovvero che le si domandassero massime da seguirsi ne' frangenti più difficili della vita, o che da essa far si volesse procaccio di senno e sapienza, di calma e di consolazione nel soffrire quasi per soddisfare un bisogno religioso, o anche per darsi una occupazione amena, un passatempo. Così la filosofia era diventata la sapienza della vita, e da questo punto di vista Augusto, Mecenate, Orazio ecc. consideravano la filosofia come cosa, di cui ogni colta persona doveva avere una qualche tintura. Quantunque l'amore degli studi filosofici fosse stato promosso e diffuso sempre più largamente sia dalle circostanze de' tempi, sia da generosi sforzi di Cicerone, però neanco in questo periodo potea aver luogo uno sviluppo originale e organico della filosofia, de' sistemi venuti d'oltremare. L'indirizzo, che venne a signoreggiare, fu un certo eclettismo: e allato a questo ed a qualche seguace d'Epicuro lo stoicismo continuava ad albergare in molti cuori, e questa è la sola filosofia, che vada debitrice ai Romani di qualche progresso massime nella immediata sua applicazione alla vita.

Tra i filosofi stoici di questi tempi e dei seguenti sono menzionati onorevolmente: *Atenodoro* di Tarso amico di

Augusto, ed educatore dell'imperator Claudio: *L. Anneo Cornuto* (1), intimo amico di Persio: *C. Musonio Rufo* (2), *Cheremone* (3) ecc. Colla voce e collo scritto propagavano essi i principî della Stoa, al che pure cooperavano parecchi altri filosofi greci: che anzi parecchi romani solevano servirsi della lingua greca, per trattare argomenti filosofici. Nulla però ci è giunto di queste opere come di quelle di altri filosofi, i quali appartengono ancora a' tempi di Cicerone, o a quelli immediatamente consecutivi, per esempio *Cornelio Celso*, *Planco*, *Cazio* (4), e innanzi tutti *Q. Sestio* (5), il quale pare fosse capo di una scuola filosofica (6).

(1) G. I. Martini *Disp. de L. Anneo Cornuto*, Lugd. Bat. 1825, in 8, O. Jahn *Proleg. ad Pers.* p. VIII, dove cita le varie opere filosofiche di questo dotto scritto in lingua greca. Il dettato περὶ τῆς τῶν θεῶν φύσεως (Gale *Opusc. mythol. phys. eth.* p. 139) che va sotto il suo nome nell'attuale sua forma, non possiamo crederla opera di Cornuto. v. L. Annaeus Cornutus, *De natura deorum. Ex schedis Jo. Bapt. Casp. d'Ansse de Villoison rec. comment. illustr. Fr. Osannus*, Gotting. 1844, in 8. Sopra Cornuto come grammatico v. §. 76, 132, 60, 387, 300.

(2) *Musonii Rufi reliquiae et apophthegm. ed. I. V. Peerlcamp*, Harlem 1822, in 8.

(3) H. Bartsch. *De Chaeremone tragico*, Mogunt. 1843.

(4) Quintil. *Inst. Or.* x, 1, §. 124: « Scripsit non parum multa Cornelius Celsus Sextios secutus, non sine cultu ac nitore. « Plancus in stoicis rerum cognitione utilis. In Epicureis levis « quidem, sed non injucundus tamen auctor est Catius ». Ivi Gernhard secondo le antiche edizioni invece di *Plancus* ha posto *Plautus*, il quale secondo alcuni dotti è il Papirio Fabiano Plauto nominato pure da Quintiliano *I. O.* II, 14, 3, III, 6, 23, ed amico di Seneca, il quale, *Ep.* 100, ci dà qualche notizia intorno alla sua persona; questi, *Ep.* 76, 93, nomina un altro filosofo de' suoi tempi, il quale insegnava a Napoli, *Metronatte*. Intorno a Cazio v. §. 329, intorno a Celso §. 369. Secondo Quintiliano *I. O.* x, 1, §. 123, egli apparteneva alla scuola de' Sestii

al pari di Fabiano (v. Senec. *Controverss.* praef. lib. II, p.146).

(5) Di questo Sestio, ch'ebbe a seguaci suo figlio, indi Sozione d'Alessandria, Cornelio Celso, Papirio Fabiano ed altri, Seneca ci ha dato qualche notizia, da cui si ricava, ch'egli coltivava massime la filosofia morale, e scriveva in lingua greca (v. *Ep.* 59, §. 6); v. *Ep.* 64, *De ira* III, 36, *Ep.* 108, donde viene, che S. Gerolamo nella Cronaca di Eusebio lo appella *filosofo pitagorico.* cf. et. R. Hepke, *De philosophis qui Romae docuerunt etc.* p. 41.

(6) Sveton. *De illustr. gramm.* 18, fa menzione della *secta Q. Sextii,* come pure Seneca *Quaestt. natt.* della *nova Sextiorum secta.*

§. 341 *a.* — *L. Anneo Seneca* (1) figlio del retore M. Anneo Seneca (§. 295) era nato a Cordova in Ispagna poco dopo la nascita di G. Cr. In Roma si applicò sin da'teneri anni allo studio della retorica e della filosofia, però appena scampò dalla morte, a cui l'avea dannato Caligola. In seguito giunse alla dignità di pretore, ma nel primo anno del regno di Claudio per causa di un processo, in cui era avviluppata la famosa Messalina, fù mandato in esiglio in Corsica, donde fu ribandito otto anni dopo, quando Agrippina gli affidò l'educazione di suo figlio Nerone. Ma in ciò Seneca, come è noto, non fu troppo felice: le sue virtù, la sua fermezza, ed anche come affermano alcuni la sua brama di ammassare ricchezze furono cagioni di sua rovina. Accusato di complicità nella congiura di Pisone ricevette ordine di morire. Seneca, in cui arbitrio era lasciato il genere della morte, si fece aprire le vene, e morì con istoico coraggio nell'anno 65 d. Cr. 818 di R. (2). Egli era debole di salute, allampanato e magro il suo corpo (3), il suo regime di vita semplice, e sobrio, il carattere fermo e maschio. Ciò non dimeno fu chi gli mosse gravi accuse (4), come ad esempio di avere istigato Nerone ad uccidere sua madre Agrippina. Ma questa

e simili accuse come quella di vile adulazione, se si guarda la cosa un po' più d'appresso e imparzialmente, o si chiariscono destituite affatto di fondamento, o sono scolpate dalle circostanze dei tempi e dalla posizione del filosofo (5). Quello, che non si può contestare, si è, che Seneca non era scevro d'una certa vanagloria, d'una certa smania di brillare, contratta dalla vita cortigiana, e che non mancò pure di esercitare una certa influenza anche sulle scientifiche sue produzioni, come pure di un soverchio amore per le ricchezze (6). V'è chi pretende, ch'egli abbia conosciuto s. Paolo, da cui abbia appreso le dottrine della religione cristiana, di cui dicono esservi traccie ne' suoi scritti filosofici. Ma ciò manca di fondamento storico, ed ha tutta l'apparenza d'essere un' invenzione posteriore (7).

(1) *Essai sur la vie et les écrits de Sénèque etc. par Diderot*, Paris 1779, in 12, E. F. Vogel, *Prolusio de S. vita et ingenio*, in capo alla sua edizione p. XXI, Bern. Ten Brink (*Responsio ad quaestionem etc.*), *Commentatio de Lucio Annaeo Seneca ejusque in philosophiam meritis*, in *Annal. Academiae Gandavensis*, Gandavi 1829, in 4 ibiq. Pars altera, *de Senecae vita, scriptis et philosophia universa*.

(2) Tacit. *An.* XIV, 52, XV, 60.

(3) Cf. Visconti *Iconogr. Rom.* I, p. 419.

(4) Cf. Dion. Cass. LXI, 10, p. 694, 989, Reim.

(5) Laharpe *Lycée* t. XV, p. 361, 367, 393, Ruhkopf nella sua edizione I, p. 206, 207.

(6) v. Tacit. *An.* XIV, 53.

(7) v. §. 344, 345.

§. 341. *b.* — Dopo Cicerone Seneca è lo scrittore più importante di filosofia, il quale ci ha lasciate molte opere appartenenti più o meno alla filosofia stoica. Tutte trattano di morale, ad unica eccezione delle *Quaest. Natt.*, e secondo l'ordine comune sono le seguenti:

I. *De ira* (1) in tre libri. Ivi espone i puri e rigidi principii della Stoa intorno al vincere le passioni, e al moderarsi nell'ira, esemplificandoli con apposite citazioni. Se crediamo alla congettura di Lipsio, quest'opera fu scritta sotto Caligola, però solo pubblicata dopo la costui morte. Ma questa ipotesi, per cui essa sarebbe una delle prime tra quelle che tuttora abbiamo, non va guari d'accordo colla forbitezza della elocuzione, per tacere di qualche altra obbiezione. Pare che una parte della medesima siasi perduta.

II. *De consolatione ad Helviam matrem liber* (2): scritto dall'esiglio di Corsica. Ivi Seneca espone in bell'ordine e rigoroso, varie ragioni per consolare sua madre. Questo dettato c'ispira riverenza ed ammirazione verso il carattere del filosofo. Dubbio è se i dodici epigrammi, i quali precedono questo scritto, siano tutti o in parte di Seneca: pare più probabile, che siano fattura di epoca posteriore.

III. *De consolatione ad Polybium liber*, il quale spesso è annesso all'altro *De brevitate vitae* (§. 342). È scritto nel terzo anno dell'esiglio in Corsica, a Polibio potente liberto di Claudio, per consolarlo della morte di suo fratello. Lipsio credeva, che questo fosse opera di Seneca forse non destinata alla pubblica luce e scritta in una posizione e in circostanze tali, che spiegano certe espressioni indegne di un filosofo stoico, le quali vi si leggono. Altri però per causa appunto di codeste espressioni dubita dell'autenticità dell'opera, le quali sono direttamente opposte ai principî enunziati da Seneca altrove, segnatamente nella sua consolazione ad Elvia: come pure per causa di varie basse adulazioni a Claudio. Così Ruhkopf dichiara questo scritto fattura di anonimo autore, il quale, a suo senno, la compose ne' pri-

mi tempi dell'esiglio di Seneca, e prima di lui Diderot erasi già arrovellato con sommo calore a dimostrarla apocrifa. Però siccome gli argomenti esterni, che si mettono in campo contro l'autenticità dell'opera, sono di niun momento, non pare che a negarla basti quel po d'appicco, che trar si vuole dall'interno tenore della medesima (3).

IV. *Liber de consolatione ad Marciam* scritto dopo l'esiglio, alla fine del regno di Caligola o al principio di quello di Claudio ad una amica per consolarla della perdita di suo figlio: questa è al certo una delle migliori produzioni di Seneca (4).

V. *De providentia liber s. quare bonis viris mala accidant, cum sit providentia* (5), diretto a Lucilio il giovane procuratore della Sicilia (6). La quistione cotanto agitata dagli antichi, come avvenga, che in questo mondo siano spesso felici i malvagi, infelici i buoni, qui è risoluta secondo i principî stoici, e come ultimo rimedio si raccomanda il suicidio. Lipsio pone la composizione di quest'opera sotto Claudio durante l'esiglio in Corsica, o poco dopo di esso: ma Ruhkopf e Nauta hanno allegato convincenti motivi per metterla negli ultimi sei o sette anni della vita dell'autore, quando ritirato dalla corte aveva già perduto il favore di Nerone. Poco è credibile che questo libro sia incompiuto, come oltre a Lipsio e Fabricio afferma lo stesso Ruhkopf, ed è incerto affatto se facesse parte di un'opera maggiore intitolata *Moralia*.

VI. *De animi tranquillitate ad Serenum* (7) scritto verisimilmente poco dopo l'esiglio, quando Seneca era già stato chiamato alla corte per l'educazione di Nerone. La totale sua forma, e il modo di esposizione spiega abbastanza la mancanza di ordine, che Lipsio (8) già notò in questo scritto altronde pregevole. Desso ha più l'aspetto di lettera, la quale procede libera dalle pastoie di un metodo

rigoroso, che di una dissertazione filosofica. Del resto il suo assunto è principalmente di trovare i mezzi di acquistare calma e fermezza d'animo, e di cessare affatto quella fiacchezza e incostanza, di cui molti sono zimbello.

VII. *De constantia sapientis, s. quod in sapientem non cadit injuria* (9): anche questo dettato è commendevole per la elevatezza de' principî stoici, che espone intorno alla forza di carattere e fermezza di animo, che il sapiente debbe serbare in tutte le posizioni e vicende della vita. Desso è scritto a un di presso verso la stessa epoca, che il precedente di cui taluni lo considerano come continuazione o parte però, senza motivo alcuno sì esterno che interno.

(1) v. Lips. *Argum.* ibiq. Seneca *de ira* III, 18, 19, Ruhkopf, *Argum.* t. I, p. XV-XVIII, della sua edizione ne pone la composizione in epoca posteriore sotto Claudio. Diderot rilevando la generalità del contenuto, del carattere e spirito di quest'opera, nega che Seneca l'abbia scritta ad uso del suo allievo. Egli parla de' suoi pregi in questo modo: « Sénèque est ici grand mo« raliste, excellent raisonneur, et de temps en temps peintre su« blime. Une réflexion qui se présente après la lecture de ce « traité, c'est qu'il est parfait dans son genre, et que l'auteur a « épuisé son sujet. Si l'on y rencontre quelques opinions hasar« dées, ce sont des corollaires outrés de la philosophie, qu'il a« vait embrassée.

(2) Diderot dà le meritate lodi a quest'opera e suggella con queste parole: « Sénèque n'aurait laissé que ce morceau, qu'il « aurait droit au respect des gens de bien et à l'eloge de la po« stérité; lorsqu'il s'occupait des chagrins de sa mère, il était « bien plus à plaindre qu'elle ». Ed altrove così scrive: « Cet « ouvrage écrit dans la situation la plus cruelle et la contrée la « plus affreuse, est pleine d'âme et d'éloquence. Le beau génie, « et l'excellent charactère du philosophe s'y développent en en« tier etc. etc. ».

(3) Fr. Chr. Schlosser in quest'opera ravvisa l'infausto carattere di un secolo dotto e colto, il quale mentre sempre parla con

belle e artifiziate parole corre rischio di perdere ogni senso di verità e virtù. cf. Labarpe *Lycée* tom. xv, p. 392.

(4) *Disp. de L. An. Senecae Cons. ad Marc. Auct. Fr. Heidbraede*, Bielefeld. 1839, in 4.

(5) B. A. Nauta *Specimen exhibens Senecae librum de providentia*, Lugd, Bat. 1825, in 8, p. 5, 7, 20.

(6) Sopra questo amico di Seneca, a cui sono dirette varie sue opere v. Wernsdorf, *Poet. lat. min.* t. iv, p. 11.

(7) v. Birger, *Thorlacii prolus. s. opusc. acad.* Havn. 1822, in 8, vol. v, nr. vi, p. 171-196. « Comparatur Senecae de tran- « quillitate animi liber cum opuscolo Plutarchi περί εὐθυμίας ».

(8) Lips. *Argum.* in fin.: « Itaque ut multa Senecae in parti- « bus laudatum opusculum est; ordo universi labat, atque id « injuria temporum aut ex scriptorum ».

(9) Diderot §. 87: « ce livre est une belle apologie du stoi- « cisme et une preuve sans réplique de l'apreté de cette philo- » sophie dans la spéculation, et de son impossibilité dans la « pratique etc. ».

§. 342 — VIII. *De clementia, ad Neronem Caesarem liber* (1), scrittura distinta e per la sostanza, che contiene, e per la semplicità di elocuzione, che vi si ravvisa, di cui però solo abbiamo il primo libro, ed il principio del secondo. Essa fu composta nel secondo anno del regno di Nerone, e propone per modello a questo principe l'esempio di Augusto. Il primo è quasi l'introduzione dell'opera, il secondo dichiara il concetto di grazia, il terzo, che andò perduto del tutto, trattava del modo di appropiarsi e perfezionarsi in questa virtù.

IX. *De brevitate vitae ad Paulinum liber unus* (2), dettato ben degno d'essere letto intorno al buon uso e impiego del tempo, per crescere in forza interna e progredire nella via della sapienza, che esser deve lo scopo supremo della vita. Vi si trovano, è vero, alcune contraddizioni con altre opere di Seneca, ma non sono tali da non potersi spiegare altrimenti che col negare l'autenticità di

questo scritto. L'epoca; in cui fu composto, è incerta: solo scorgiamo dal cap. 18. che allora Caligola non era più in vita.

X. *De vita beata ad Gallionem* (3); quest'opuscolo verosimilmente è degl'ultimi anni dell'autore, e si aggira sovra una quistione contesa molto tra gli epicurei e gli stoici. Seneca difende la dottrina della Stoa, che senza virtù non vi è vera felicità nella vita, però non nega, che anche gli altri beni come sanità, ricchezze ecc. non abbiano anch'essi un certo valore reale, per cui meritino di essere perseguiti, e nello stesso tempo si scolpa contro coloro, i quali gli rinfacciavano, che il suo tenore di vita non era guari consentaneo a'suoi dogmi stoici. Sublimità di pensieri, e vari bei passi distinguono questo scritto, il quale nel resto, quanto a stile, è affatto simile alle altre opere di Seneca. La composizione del medesimo cade negli ultimi anni di sua vita: esso manca del fine.

XI. *De otio aut secessu sapientis*, scritto di tenore simile al precedente, a cui spesso si aggiunge, quantunque non ne formi punto parte. Esso è a noi giunto incompinto.

XII. *De beneficiis libri VII ad Æbucium Liberalem*, scritto molto ampio e sugoso degli ultimi anni della vita di Seneca, il quale vi discorre dei doveri del beneficante e del beneficato, trattando questo soggetto sotto tutti i lati, da cui può essere sguardato. Quantunqne si possa trovar alcunchè da ridire all'ordine e metodo ivi tenuto, però l'opera in sostanza è assai degna d'encomio, e la estesa e compiuta trattazione è acconciamente rafforzata e confortata colla citazione di parecchi esempi molto opportuni.

XIII. *Epistolae ad Lucilium:* centoquarantaquattro lettere, che ne'manoscritti si trovano divise in ventuno, o venti libri (4). Esse contengono una serie di meditazioni

e riflessioni generali sui più svariati rapporti e questioni della vita come della scienza, comunicazioni popolari sovra argomenti filosofici di varia maniera, specialmente su varie parti della morale stoica, messe in carta secondo che le dettava l'ispirazione del momento, senza restrizione alcuna di tempo, di ordine, o di trattazione sistematica, rivestite della indeterminata ed elastica forma di lettera (§. 318) però composte colla evidente intenzione di darle alla pubblica luce. L'epoca della loro composizione è degli ultimi sei o sette anni di Seneca (5). La moralità, che da tutte traspira, l'acume psicologico, che vi è accoppiato a grande dignità e gravità, la brillante e seducente loro esposizione (in cui però già si pare lo sforzo e l'artifizio, e che non va scevra di una tinta retorico-declamatoria) ne rendono interessantissima la lettura, e in ogni tempo sempre procurarono loro numerosi lettori, e riscossero unanimi applausi. Esse contengono una quantità di auree massime e precetti, sono compenetrate di uno spirito nobile e robusto, e perciò formarono la delizia d'uomini insigni d'ogni età (6).

XIV. (*Apocolocyntosis* ἀποκολοκύντωσις) *Ludus de morte Caesaris* (7) amara satira dell'imperator Claudio in forma di apoteosi scritta con molta libertà, causticità e violenza. Qui cerchiamo invano quella squisitezza di gusto e di spirito, il quale cerca di brillare meno nelle frasi, e simili minuzie, che nell'orditura e colorito generale dell'opera, onde il nostro filosofo vi è inferiore a se stesso. Ciò però non sembra ragione bastante da negare l'autenticità di questo scritto (8), cui attribuiscono a Seneca tutti i manoscritti ancora esistenti, comunque malconci siano, e derivanti a quanto pare da un solo manoscritto mutilato anche esso (9).

(1) Diderot *Lic.* II, §. 50, così parla di quest'opera: « le ton « en est noble et élevé; le style souvent ingénieux, mais plus « simple, moins haché, et s'il m'est permis d'emprunter une « expression de la peinture, plus large ».

(2) Intorno alla persona di Paolino v. cap. 18.

(3) Ch. F. Schulze, *Proleg. in Senecae libr. de vita beata*, Lipsia 1797, in 4, p. 10.

(4) Jahn propende ad ammettere ventidue libri. Gellio *N. A.* XII, 2, cita il libro ventesimo secondo.

(5) Ruhkopf Praef. ad t. II, p. XII, Lipsio pone la composizione di tutte queste lettere entro gli anni 816, 817 di R. non molto prima della morte di Seneca.

(6) Diderot così parla di queste lettere: « la matière traitée « dans cette corrispondence est très-étendue; c'est prèsque un « cours de morale complet ». Laharpe *Lycée* t. XV, p. 192.

(7) Fr. Lindemann, *Emendat. ad L. An. Senecae ludum in mortem Claudii Caes.*, Zittau 1832, in 4. La parte greca manca ne'manoscritti; v. Ruhkopf Praef. ad vol. V, p. XXII, Dion. Cass. XL, 35 fin. Questa parola è formata maliziosamente per analogia della parola ἀποθέωσις, con allusione apparentemente al veleno, che fu causa della morte di Claudio (κολοκυντα): v. Sveton. *Claud.* 44, Tacit. *An.* XII, 67, Juven. *Sat.* V, 146 ibiq. E. W. Weber.

(8) Heinrich (ad Pers. *Satir.* III, 29, p. 131) crede, che questo scritto sia posteriormente opera di Nerone, e che Seneca non abbia fatto altro che ridurlo all'attuale sua forma.

(9) v. I. C. Orelli *Ep. ad Madvig.* p. XLIII (in capo alla sua edizione di *Cicer. or.*), ed ivi la collazione di un antico manoscritto di S. Gallo.

§. 343 — XV. *Quaestionum naturalium libri VII* (1) *ad Lucilium juniorem.* Facendo astrazione da Lucrezio, Cicerone e Plinio maggiore, è questa l'unica opera di fisica, che ci sia rimasta de'Romani, ed essa fu pur la prima, in cui questa materia fosse trattata con tanta estensione. Seneca vi si mostra accurato ed assiduo osservatore, il quale cerca penetrare con filosofico spirito il regno del-

la natura, e scrive il risultato di sue inchieste ed osservazioni per comunicarlo ai suoi concittadini, non già perchè avesse egli il disegno di dare un sistema suo proprio e compiuto, come già dimostra abbastanza il tenore istesso della sua opera in generale. Nel primo libro tratta del fuoco; nel secondo del fulmine e del tuono; nel terzo dell'acqua; nel qnarto della grandine, neve, ghiaccio; nel quinto dei venti; nel sesto dei terremoti e delle loro cause, delle sorgenti del Nilo; nel settimo delle comete. Nel discorrere di questi punti della scienza della natura, Seneca segue le dottrine degli stoici, i quali in generale se ne occupavano assai; ei le espone con una lingua piana e chiara, però con una certa indipendenza, per cui anzi talvolta impugna i principî della Stoa. Seneca per lo più cita i suoi fonti, che sono le opere de' filosofi greci Aristotele, Teofrasto ecc. e massime quelle degli antichi stoici, di cui ha fattto diligente uso, onde ben pochi sono i casi, in cui sia caduto in errore, o per trascuratezza nel consultare siffatte sue' fonti, o per mancanza di cognizioni matematiche. Considerazioni morali, onde quest'opera è qui e là ingemmata, le quali per lo più si riferiscono alla corruzione de' costumi romani, ne rendono tanto più attraente la lettura. Il concepimento fondamentale e lo scopo supremo di codeste quistioni è una tendenza morale consimile a quella delle altre, giacchè Seneca vuol condurre ad una più pura e perfetta cognizione di Dio, e quindi alla virtù ed alla religione mediante una esatta contemplazione della natura, epperciò da bravo stoico, trova che la etica, parte principale della filosofia, ha pur suo fondamento nella fisica. Quindi in alcuni luoghi egli rileva la benefica influenza della fisica sulla vita, e sovra i suo bisogni (2).

Quest'opera è stata compostă da Seneca negli ultimi

tre anni di sua vita, e v'ha chi pretende, che noi non la possediamo nè intiera nè nella originale sua forma. Dessa è importante per la influenza che ha esercitato in tutto il medio evo, dove allato ad Aristotele era considerata come autorità inappellabile in fatto di fisica, finchè nel secolo decimosesto Galileo ed altri diedero nuovo indirizzo a questa scienza. Però ancora al dì d'oggi naturalisti insigni come Kästner, Lichtenberg, Humboldt hanno emessi giudizi non isfavorevoli sovra alcune parti di questo dettato.

(1) Koeler, *Disq. de Senecae Quaest. nat.* nella sua edizione p. 217.
(2) Lib. III, proaem. in fin. Werner *De philosoph. Senec.* p. 45, 48.

§. 344 — In queste opere (1) le quali abbracciano i vari rami della scienza morale, della filosofia pratica della vita, Seneca (2) dimostra vivace fantasia, un giudizio retto e squisito, nobile sentire, anima gagliarda e profonda cognizione del cuore umano. I suoi principi sono di una moralità e sublimità veramente stoica, l'esposizione robusta ed eloquente sempre compenetrata dallo spirito della più pura morale, ma nello stesso tempo non scevra del carattere retorico-declamatorio straniero alla natura, il quale era proprio di quell'epoca. Seneca aveva compreso, come pochi, lo spirito de'suoi tempi, e da ciò venne che l'azione ch'egli ebbe su'suoi contemporanei e posteri fu sì importante, e l'influenza che esercitò sullo stile e gusto della letteratura, quasi eguale a quella di Cicerone sul periodo precedente. I suoi scritti sono una ricca miniera di verità e dottrine, le quali attinte immediatamente dalla vita stessa, si estendono a tutti i rapporti e situazioni della vita, e ci rapiscono colle più seducenti descrizioni. Essi perciò furono mai sempre la delizia e l'amore

di tutti coloro, i quali preferiscono una filosofia pratica alla mera speculazione, di tutti coloro, i quali in mezzo alle procelle della vita e all'imperversare della sorte non caddero ne' bassi raggiri e nelle abbiette arti, con cui sogliono pararne i colpi le anime volgari. Coloro, i quali respinti da una società malvagia, fuggendone il consorzio rientrano in se stessi, devono cavare gran soddisfazione dalla morale, che Seneca insegna, massime nelle lettere, ed anco dal modo istesso con cui la espone, giacchè egli vi predica, che la suprema felicità consiste nell'essere padrone di se stesso, nel disprezzare il mondo e i beni terrestri, e vi esalta la dignità interna dell'uomo, per cui egli dev'esser superiore all'avvicendamento ed alla instabilità delle cose umane.

Lo stile (3) talvolta è alquanto ricercato e soverchiamente arguto; l'autore si compiace di brevi e tronche proposizioni, di brusche transizioni, le quali certo non sono a caso, ma calcolate a produrre maggiore effetto: egli vi studia antitesi, come voleva il gusto declamatorio- retorico del suo secolo: oltracciò spagnuolo di nascita, nella sua dicitura riboccante di traslati e con ciò spesso ampollosa, non seppe evitare del tutto i vizi propri alla sua nazione, nè può essere assolto affatto da quello delle esagerazioni. Le quali mende furono biasimate già dall'antichità stessa; che anzi indussero taluni a criticarne persino la sostanza, le dottrine. Dalle cui accuse però altri cercarono di scolpare il filosofo (4), la cui influenza sull'indirizzo totale dell'epoca e sulla trattazione della scienza, è di non poco momento. E in vero Quintiliano, che in questa parte suol sbrigarsi con poche parole, ha dedicato a Seneca una critica più estesa, in cui ne pondera coscienziosamente i difetti ed i pregi. Nei tempi moderni l'applauso, che le opere di Seneca sortirono, segnatamente presso

molti dotti francesi(5), e l'imitazione, che si ravvisa ne' loro scritti, è stato prodotto in buona parte dal suo stile e dalla maniera particolare della sua esposizione.

Come filosofo (6) Seneca non è uno stoico puro, ma piuttosto uno stoico eclettico, giacchè egli si scosta in vari punti dall'antica dottrina di Zenone (7), massime nella parte dialettica e razionale della filosofia, a cui altronde egli dà ben poca importanza (8): anzi talvolta traspare dalle sue opere la tendenza di conciliare e combinare in una unità superiore lo stoicismo e l'epicureismo A suo senno la parte precipua e cardinale di tutta la filosofia è la morale (9): e quivi egli segue affatto meno poche eccezioni, la dottrina degli antichi stoici. Per lui la filosofia è l'amore della sapienza e della perfezione morale (10). Epperciò dessa non ha pregio che nel continuo suo rapporto e immediata applicazione alla vita, per cui si serba l'animo tranquillo e saldo contro tutti i tumulti delle passioni, contro tutti i mali sì interni che esterni. Questa nobile e pura tendenza morale, per cui molti suoi luoghi offrono una sorprendente rassomiglianza con altri del Nuovo Testamento, è certo la causa della tradizione (11), che nacque e si propagò in età posteriore, e che è sconosciuta affatto a' Padri più antichi della Chiesa (12), che Seneca fosse Cristiano, ch'egli abbia avuto intimo commercio con S. Paolo, o almeno conosciuti i libri sacri de' cristiani (13). Ma se questa è una mera ipotesi destituita di fondamento, non è almeno assurda, come l'asserzione di coloro, i quali dichiararono Seneca ateista.

(1) A questo proposito già così disse Diderot: « L'antiquité « ne nous a point transmis de cours de morale aussi étendu que « le sien » e il traduttor francese, ch'egli cita, così parla: « Les « ouvrages de ce philosophe peuvent être regardés comme le « cours de morale le plus complet, le plus utile, le plus capa-

« ble de rendre les hommes bons, humains; de leur inspirer « l'amour de l'ordre et de la vertu, la constance dans l'adver- « sité, le mépris de la douleur et de la vie, le courage qui fait « supporter l'une, et qui fait quitter l'autre sans regret, quand « l'arrêt irrévocable de la nécessité l'exige ». Diderot stesso in altro luogo dice: « Il n'y a presque aucune condition dans la « société, qui ne puisât dans Sénèque d'excellens préceptes de « conduite; il l'avait vu en action dans le grand tourbillon du « monde ».

(2) Quint. *Inst. Or.* x, 1, §. 125 cogli interpetri Diderot II §. 102. Labarpe *Lycée* t. xv, p. 333. Plutarco in un luogo noto per la citazione, che ne fa Petrarca (*Ep. contr. Gal.*) disse: « nullum in Graecia fuisse qui sibi (i. e. Senecae) in morali- « bus possit comparari ». Montaigne, *Essai* II, 10. Diversamente però giudicarono Gataker nella prefazione della sua edizione di Antonino, e Dryden, nel suo confronto tra Seneca e Plutarco.

(3) Anche Quintiliano, quantunque sia lungi dal negare il merito reale di Seneca, però riguardo allo stile lo ha criticato piuttosto aspramente (§. 129): « In philosophia parum diligens, « egregius tamen vitiorum insectator fuit. Multae in eo clarae- « que sententiae, multa etiam morum gratia legenda; sed in e- « loquendo corrupta pleraque atque eo perniciosissima, quod « abundant dulcibus vitiis. Velles eum suo ingenio dixisse, alie- « no judicio etc. ». Diderot dice di Seneca: « C'est un auteur de « beaucoup d'esprit, plutôt qu'un écrivain de grand gout. v. Lange, *De L. Annae Senecae latin. progr.* Œls. 1840, in 4.

(4) Ciò si scorge da Gellio *N. A.* XII, 2 init.

(5) Basti citare Montaigne, La Bruyère, Rousseau e sopratutto Diderot.

(6) v. E. I. M. Werner, *De Senec. philos.* Vratislav. 1826, in 8.

(7) V. un'accurata disamina di queste deviazioni di Seneca dalla dottrina di Zenone e degli stoici antichi presso Werner p. 36, 56, Vogel p. XXXI, XXXVIII. Le ragioni di queste discrepanze sono sia esterne, i rapporti politici, il diverso carattere del popolo e del secolo; sia interne, il modo di vedere particolare, la soggettività di que'due eletti ingegni, la quale condusse Seneca a coltivare quasi esclusivamente la parte morale del-

la filosofia. v. H. A. Schick, *De causis quibus Zeno et Seneca in philos. discrepent*, Rintel 1821, in 4. Diderot *Liv.* II, §. 47: « Je ne crois pas qu'il y eût d'homme moins disposé par cara-« ctère à la philosophie stoicienne que Sénèque; doux, humain, « bienfesant, tendre, compatissant. Il n'était stoïcien que par « la tête; aussi à tout moment son coeur l'emporte-t-il hors de « l'école de Zenon ».

(8) Quindi a Seneca poco piacevano i giuochetti dialettici degli antichi stoici ed academici.

(9) Bouchard, « sur la morale de Sénèque ». Mém. de l'istitnt. Paris t. IV, p. 403.

(10) C. A. Thibont, *Disput. lit. in loc. Senecae qui est de sapientis humanitate*, Traject. ad Rhen. 1825, in 8.

(11) Fr. Ch. Gelpke, *Tractatiuncula de familiaritate, quae Paulo Apostolo, cum Seneca phil. intercessisse traditur verisimillima*, Lips. 1813, in 4., Troplong *De l'influence du Christianisme sur le droit civil des Romains*. Paris 1843, in 8, p. 69-81.

(12) Notevoli relativamente al tempo dell'origine di questa tradizione, sono le parole di S. Agostino *De civit. Dei* VI, 10: « Annaeo Seneca, quem nunnllis indiciis invenimns Apostolo-« rum nostrorum claruisse temporibus ». Lattanzio esalta Seneca, e lo pone alla testa della Stoa romana, per es. *Div. Inst.* VI, 24, §. 12, I, 5, §. 26, II, 8, §. 23, e in un altro luogo (v. 9. §. 19) avendo l'occhio al luogo sucitato di Quintiliano dice di lui: « qni morum vitiorumque publicorum, et descriptor veris-« simus, et accnsator acerrimus fuit ». cf. et VI', 24, §. 12. Ma che Seneca abbia conosciuto la religione cristiana, non se ne trova motto in nessun dove. La prima menzione di questa tradizione si trova in un luogo di s. Girolamo (*De vir. illustr.* cp. 12). E ciò nondimeno Troplong vuol rimettere in campo l'ipotesi del commercio di idee passato tra Seneca, e l'Apóstolo Paolo, il quale abbia purificato, nobilitato lo stoicismo del primo.

(13) Però chiunque abbia compreso, come si conviene l'essenza, e il carattere fondamentale della morale cristiana, che la distingne radicalmente da ogni altra pagana, non disconfesserà la insnssistenza di tale opinione anche dove si ravvisa una singolare rassomiglianza ne' singoli pensieri e frasi: v. J. C. F. Me-

yer *Comment. in qua Stoic. doctr. ethic. c. Christ. comparat.* Gotting, 1823, in 4, passim, praef. p. 154.

§. 345 — Oltre alle opere di Seneca summenzionate citansene (1) ancora parecchie altre, che più non abbiamo, poesie, orazioni, lettere, alcune cioè che non si trovano nella raccolta sopraddetta (2), inoltre i trattati: *De terrae motu*, *De matrimoniis*, *De superstitione*, *Moralium libri*, *Exhortationum libri*, *De fortuitis*, *s. de remediis fortuitorum ad Gallionem fratrem*, *De immatura morte*, *De natura rerum* (3) ecc. Niebuhr (4) nelle pergamene vaticane scoprì frammenti di un'opera sull'amicizia, e il principio del suo scritto *De vita patris* (§. 295). Non si può punto dimostrare che Seneca abbia scritto una storia, e meno ancora probabile pare, ch'egli sia autore di quel compendio della storia romana, che è conosciuto sotto il nome di Floro.

Tra le opere che gli furono erroneamente attribuite si annoverano: *Liber de virtutibus cardinalibus*, *De moribus*, *De paupertate*, opere di Martino Abate e poscia Vescovo di Braga in Portogallo verso la metà del secolo sesto; *Proverbia* ecc., e segnatamente le otto lettere di Seneca a S. Paolo, e le sei di questo a Seneca (5), le quali si ponno dimostrare apocrife con argomenti sì interni che esterni.

(1) Già Quintiliano *Inst. Or.* x, 1, §. 128, dice di Seneca: « Tractavit etiam omnem fere studiorum materiam. Nam et ora« tiones ejus et poemata, et epistolae, et dialogi feruntur ». So« pra la orazioni di Seneca, v. §. 300, sulle sue poesie, §§. 43, 186.

(2) Cf. ex. gr. Gell. *N. A.* xii, 2.

(3) Fabricio crede quest'opera identica colle *Quaest. nat.* v. in contrario Kaeler *ad Senec. Quaest. nat.* p. 241.

(4) *Ciceronis, Livii. Senecae fragm.* ed. a B. G. Niebhur. Rom. 1820, in 8, p. 99. Dopochè Niebuhr aveva posto per congettura il titolo *De amicitia*, A. Mai scoprì poscia nel manoscritto il se-

guente *Quemadmodum amicitia continenda sit* (v. not. ad Front. p. 331, ed. Rom.).

(5) Cf. §. 344. Qual fosse la fede di S. Gerolamo sull'autenticità di questa corrispondenza, lo dimostrano le sue parole. (*De vir. illustr.* cp. 12) scritte verso l'anno 392 d. C.: « quem (Senecam) non ponerem in Catalogo Sanctorum nisi me illae epistolae provocarent *quae leguntur a plurimis* Pauli ad Senecam, et Senecae ad Paulum ». etc. Poscia nel secolo duodecimo queste lettere furono considerate affatto come genuine da un Onorio, Ottone di Freisingen, Giovanni di Salisbury: v. *Hist. littér. de la France* IX, p. 161.

§. 346 — A Seneca naturalista tien dietro *C. Plinio Secondo* (1) *maggiore* (così detto per distinguerlo da suo nipote: (§. 301) nato nell'anno 23 d. Cr. (2) più verosimilmente a Como che a Verona (3). Dopo avere passata probabilmente la sua gioventù in Roma, e qui procacciatosi una soda dottrina e militato per un certo tempo in Germania, indi vissuto alcun poco in Roma, sotto Nerone (verso il 67 d. Cr.) fu nominato procuratore di Spagna, e poscia sotto Vespasiano, di cui era intimo conoscente, coprì parecchie altre cariche. Finalmente lo troviamo ammiraglio della flotta a Miseno, dov'egli nella grande eruzione del Vesuvio, che sotterrò Ercolano e Pompei (79 d. Cr.) rimase vittima della sua curiosità (4). Il ritratto che suo nipote ci fa dell'operosità di quest'uomo trascende ogni fede, e dimostra che Plinio è stato il polistore più grande e più indefesso di Roma (5). Oltre alla *Storia naturale* (v. §. seg.) e a parecchie opere istoriche (v. §. 248 (6).) il suo nipote adduce le seguenti opere: *De jaculatione equestri liber unus*, scritta verosimilmente verso l'anno 801 d. R. o 48 d. Cr. dopo che era stato nominato capitano di cavalleria nell'armata di Germania: *Studiosi libri III* in VI volumm. (7), sopra l'educazione dell'oratore, scritta forse verso l'epoca della nascita o dell'educazione di suo ni-

pote, e di tenore analogo alla nota opera di Quintiliano: *Dubii sermonis libri VIII*, opera di genere grammaticale e filologico, dove si annoveravano le frasi e le parole dubbie, e si trattava del loro uso ed applicazione (8), pubblicata l'anno 820 o 67 d. Cr.: *Electorum* CLX *commentarii*, cioè libri di estratti (*Adversaria*) che egli lasciò a suo nipote.

(1) Intorno alla vita di Plinio noi possediamo ancora una biografia attribuita a Svetonio (§. 243), ed un'altra di anonimo autore. v. *Plin. min. Epist.* III, 5, VI, 16, 20, e la dissertazione di Ajasson de Grandsagne: *De la vie et des ouvrages de Pline* in capo alla sua traduzione francese, Paris, C. L. F. Panckoucke 1829, in 8, t. I, Cuvier nella *Biographie univers.* t. XXXV.

(2) Secondo Fabricio, e Rezzonico, giacchè Plinio minore (*Ep.* III, 5, *col.* VI, 16, 20) racconta, ch'egli è morto all'età di cinquantasei anni. Funccio ne pone la nascita nell'anno 25 d. Cr.

(3) Voss. Masson, e Funccio (il quale così scrive: « adeo nihil hodie certius quam majorem quidem Plinium Veronensem, « juniorem Novocomensem fuisse) » si dichiarano per Verona, Fabricio e Rezzonico per Como, Maffei per Verona; al dì d'oggi Ajasson de Grandsagne, Külb, e Cantù di nuovo per Como.

(4) v. Plin. *Ep.* VI, 16, III, 5.

(5) Gell. *N. A.* IX. 16: « Plinius existimatus est aetatis suae « doctissimus » cf. ibid. IX, 4.

(6) Secondo quel che si legge nei *Monument. Paderbornens.* Lemgov. 1714, in 4, p. 76, Corrado Gesner vide ancora in Augusta i *venti libri sulla Germania*, che ora più non abbiamo, altri li vide in Dortmand presso Gaspare Schwartz.

(7) Plin. *Epist.* III, 5: « Studiosi tres (sc. libri), in sex volu« mina propter amplitudinem divisi: quibus oratorem ab incu« nalibus instituit, et perfecit ».

(8) Suo nipote nella sucitata lettera non ce ne specifica il contenuto, il quale però si argomenta da alcuni frammenti che abbiamo di quest'opera.

§. 347 — La *Storia naturale* in trentasette libri è una opera enciclopedica, estratta da oltre duemila opere la

più parte perdute (1), e fu recata a compimento, come scorgiamo dalla prefazione, verso l'anno 830 di R. ossia 77 d. Cr. (2) (quindi poco prima della morte dell'autore.) Fu pubblicata in trentasei libri, accompagnata d'una dedica a Tito, e d'una specie d'indice dell'opera e degli autori, onde ne sono tolti i materiali. Questo indice in seguito fu considerato come il libro primo, e quantunque abbia sofferto parecchie alterazioni ed interpolazioni, è però genuino al pari della prefata dedica, intorno alla cui autenticità Arduino mosse qualche dubbio privo affatto di fondamento (3). A questo libro tengono dietro spiegazioni astronomiche, meteorologiche, e cosmografiche, e in quattro libri consecutivi (III-VI incl.) una descrizione della terra, mera nomenclatura di sue regioni ed abitanti, quasi abbozzo di una geografia universale. Segue la storia naturale propriamente detta, cioè prima la parte zoologica (VII-XI), che tratta dell'uomo, de' quadrupedi, uccelli, pesci, insetti ecc., indi la botanica dal libro XII al XIX. Col libro XX comincia la teoria dei medicamenti (*materia medica*) forniti sì dal regno vegetale che animale. Gli ultimi cinque libri dell'opera (XXXIII-XXXVII) trattano del regno minerale e de' rimedi, ch'esso somministra, delle belle arti, scultura, pittura ecc. con quel che ne dipende, per es. notizie sopra gli artisti più celebri dell'antichità, le loro opere ecc. Però anche nelle altre parti troviamo parecchi cenni sulle arti, sui trovati, e sulle umane istituzioni (per es. lib. VII fin.).

È chiaro, che Plinio in questa ampia opera voleva fare una descrizione di tutto il mondo, del cielo e della terra con tutti i loro fenomeni, di tutte le forze, e ricchezze della natura animata e inanime. Indi il titolo dato da Plinio a questa vera sua enciclopedia, il quale ci promette sopra tutto una descrizione della natura e delle sue opere. Pe-

rò, come dimostra il sommario, che ne abbiamo dato, non si limitò punto a questo argomento; anzi pare non avesse una idea troppo chiara dell'estensione del tutto, che prendeva a descrivere, nè troppo ricisamente si fosse definito i limiti, entro cui doveva contenere questa sua descrizione. Non vi troviamo traccia di un sistema filosofico determinato, o di adesione a qualcuno di quelli, che allora erano in voga (4), quantunque Plinio consideri Iddio e il mondo come identici (5), e nel principio del secondo libro enunciò apertamente il punto di vista panteistico. Però in quest'opera non si deve cercare nè una compiuta descrizione della terra, nè un perfetto sistema di storia naturale, di medicina, o una teoria dell'arte, e la sua storia, giacchè Plinio non era nè geografo, nè astronomo, nè naturalista, nè medico, nè artista di professione, ma un uomo di Stato, il quale impiegava i ritagli di tempo, che gli lasciavano le sue occupazioni nel riandare tutto ciò, che s'era scritto in lingua greca e latina sui più svariati oggetti dello scibile umano, a farne estratti; e così compilare una gran raccolta, o piuttosto fondere tutto in una sola opera, che abbracciasse la dottrina intiera del suo secolo.

(1) V. Miller *Chrestom. Plin.* t. IV, p. 1.

(2) Salmas. *ad Solin.* I, p. 815.

(3) Harduin sentenziò apocrifo tutto il primo libro. v. Ajasson dè Grandsagne nella sua traduzione t. I, p. 348. *Eloi Johanneau* ibid. t. I, p. 358.

(4) In alcuni luoghi Plinio parla da epicureo, e da scettico, in certi altri come stoico, onde gli si appiccò la taccia di Ateo.

(5) Cf. *ex. gr.* libr. II init. « Mundum et hoc quodcumque no« mine alio caelum appellare libuit, cujus circumflexu teguntur « cuncta, numen esse credi par est, aeternum, immensum, ne« que genitum, neque interiturum unquam ».

§. 348 — Tale si fu l'origine di questa *storia naturale*, grande e vasta compilazione, che il nipote (1) molto ac-

conciamente appella *opus diffusum, eruditum, nec minus varium quam ipsa natura*. Questa ricchezza di contenuto, quest' abbondanza delle più svariate notizie, che Plinio ci ha conservato da opere la più parte perite, danno al suo lavoro una grandissima importanza, giacchè per varie parti dell' antichità, è il fonte unico o principale, che abbiamo, come sarebbe verbigrazia per l' arte antica, varî punti di geografia ecc. Peccato che talvolta Plinio nel fare estratti abbia proceduto con un po' troppo di fretta, nè sempre abbia fatto un'acconcia scelta e critica dei suoi fonti. Quindi e in fatto di medicina e di storia naturale (2), come di geografia e di storia, di cronologia e di arti (3), ha preso parecchi abbagli e commesse parecchie inesattezze, le quali furono ancora aumentate dalla corruzione del testo nelle mani degli amanuensi. In quest' opera si ravvisa a prima vista il difetto di ordine e retta seguenza degli oggetti, che discorre, e quindi transizioni stentate e innaturali: massime poi nella parte della storia naturale è evidente l'assoluta mancanza di un' acconcia classificazione, come pure di una miglior scelta de' materiali, difetti tutti i quali in parte provenivano dalla natura della cosa e dell'opera, dalla smisurata mole dell'impresa, ma in parte si ponno anche appuntare a Plinio, il quale volle farla da mero compilatore. Il biasimo, che gli si può dare massime nelle parti della storia naturale (4), si è il difetto summenzionato di critica nello scegliere e servirsi de' fonti, onde attingeva la materia di sua opera, quindi il difetto di una retta intelligenza delle medesime, per cui ha alterato e svisato certi oggetti ch'egli non avea veduto co' proprî occhi, nè procuratasi una nozione chiara e retta, per cui ha fatto qualche descrizione intelligibile, ed inesatta: inoltre il suo modo di citare i nomi delle pietre, piante ecc. non è sufficientemente particolareggiato, locchè rende difficile agli

odierni naturalisti il potersi orizzontare in mezzo al caos delle antiche denominazioni: finalmente parecchie lacune, ripetizioni oziose, contradizioni, le quali fino ad un certo segno erano inevitabili in opera di tanta mole ed ampiezza. Tutto ciò però non toglie, che questa sua storia naturale non sia per noi sommamente pregevole, giacchè questi difetti derivano in buona parte dalla sua estensione e dallo stato imperfettissimo, in cui era allora la scienza della natura, ed essa ci porge uno specchio di tutta la dottrina dei suoi tempi, ci da un' idea del grado a cui l' antichità spinto aveva questa maniera di studî, e ci somministra una quantità di importantissime notizie.

Arrogi la influenza, ch'essa ebbe sulla coltura dell' umanità in generale, massime nel medio evo sia per la ricchezza della sua sostanza, sia per lo stile ed il tuono, che aveva grandi attrattive pe' dotti di quest' età. Quindi Vincenzo di Beauvais, e tutti coloro, i quali nel medio evo compilarono di siffatte opere enciclopediche (5), presero le mosse da Plinio, e ne seguirono le pedate quasi esclusivamente, come pur fecero gl' Italiani, i quali in tempi più recenti diedero opera alla ristaurazione della scienza moderna sulla base antica. Lo stile di Plinio (6) è conciso e robusto; lascia però a desiderare un po' più di vivacità, e qui e colà maggior semplicità e correttezza di frasi. Tutto insieme il testo dell' opera è ancora assai imperfetto, ed anche per la sua dichiarazione in generale s' è fatto poco. Sarebbe veramente a desiderarsi che altri ne facesse qualche nuovo sperimento soddisfacente per ambo i versi e scientifico e filologico; locchè non può sortire un esito veramente felice, se non vi pon mano una società di dotti, i quali distribuiscano tra di sè il lavoro prendendo ciascuno a dilucidare la parte di questa vasta opera, la cui materia è l' oggetto particolare di sue inchieste (7).

(1) *Ep*. III, 5.

(2) v. A. L. A. Fée « Commentaires sur la botanique, et la « matière médicale de Pline composés pour le Pline de la col« lect. » Panckoucke Paris 1833, III. vol. 8.

(3) I. Ch. Elster: *Praefat. ad Excerpt. Plin. ex libr.* XXXV Helmstädt. 1838, in 4. Riguardo alla geografia v. §. 362.

(4) Quanto alla descrizione dei pesci tolta per lo più da Aristotele, che si trova nel lib. IX e XXXII (cap. I) v. Cuvier *Histoire des pois.* I, p. 32.

(5) Per esempio ancora nel secolo decimoterzo Ruggiero Bacone, Tommaso Cantipratano, Pietro Crescenzio, ed altri. Roberto di Torigni Abate di Mont St. Michel in Normandia nella seconda metà del secolo duodecimo corresse un manoscritto di Plinio, che verosimilmente egli aveva recato seco dall'Italia: v. *Hist. littér. de la France* t. IX, p. 163.

(6) G. F. Veutsch *Lexici Pliniani Specimen*. p. I, II, Wittemberg, 1837, 1839, in 4.

(7) Nei congressi de' naturalisti di Monaco, e Dresda in ispecie, Bötticher, e Thiersch hanno messo vivamente in campo codesta proposizione. Intorno ai codici di Plinio, i quali si dividono in tre classi, e sono di origine assai diversa, v. L. von Jahn: *Observat. crit. in Plinii Hist. Nat.* Monach. 1830, in 4. *Ejusd. Lect. Plin.* P. II, (P. I, *Inedita quaedam a C. Plinii hist. fin. in supplem. addenda continens*) Schweinfurt 1834, in 4. Le lezioni di un manoscritto di Bamberga contenente soli sei libri, che Jahn considera come l'ottimo, trovansi nel t. 5, dell'edizione di Sillig communicate da lui stesso.

§. 349 — L'opera che abbiamo di *C. Giulio Solino* (1) può essere considerata come un compendio della storia naturale di Plinio. Di questo grammatico romano altronde ignoto non avvi scrittore che faccia menzione prima di s. Girolamo, Prisciano e Ammiano Marcellino, il quale ne ha fatto uso assai spesso. Errò chi lo disse anteriore a Plinio, e lo pose fin nel secolo di Augusto, giacchè come dimostrò Salmasio, Solino visse circa dugent' anni dopo di lui, prima però della traslazione dell'impero

da Roma a Costantinopoli (2). Enrico Valois (3) crede, ch'ei sia il senatore romano *Giulio Solino*, *o Solone*, che fu ucciso da Alessandro Severo. Altri (4) lo fece contemporaneo di Censorino (238 d. Cr.): altri lo pose sotto Vespasiano († 79 d. Cr.): o subito dopo il suo regno

La sua opera, la quale nel medio evo era molto letta ed adoperata massime nelle scuole secondo le ricerche di Salmasio, pare sia stata pubblicata successivamente in due distinte edizioni, nella prima col titolo di *Collectanea rerum memorabilium:* nella seconda, che a noi giunse col titolo di *Polyhistor*. Dessa contiene un'insieme di notizie la più parte geografiche attinte quasi tutte, a Plinio (5), abbenchè non citi questa sua fonte. Lo stile è alquanto ricercato, e tutt'altro che classico. Allo stesso Solino si attribuisce pure il frammento di un poema (*Fragmentum Ponticôn*), che al dì d'oggi Wernsdorf ha tentato vendicare a Varrone Atacino (§. 99).

(1) Salmas. *Proleg. in Solin.* in capo alla sua edizione.

(2) Salmasio propende a credere Solino di patria Egiziano. Saxe lo colloca intorno all' anno 218 d. Cr.

(3) *Ad excerpt. Peiresc.* p. 105.

(4) Dodwell Append. *ad Dis. Cypr.* §. 15.

(5) Salmas. *Proleg.* init. . . « Solinum . . nemo nescit nihil « omnino habere quod non ex Plinio hauserit. Ex omnibus enim « Plinii libris quodcumque potuit converrit, et in suum istud « compendium congessit » etc. E altrove: . . « tota textura Soliniani operis ex Plinio est, eodem ordine, iisdem fere verbis.

§. 350 — Qui possiamo in certo modo allogare anche *Giulio Ossequente* (1), la cui persona e secolo è ignoto. G. I. Voss lo pone poco prima di Onorio, abbenchè la purezza del suo fraseggiare e del suo stile accenni un'epoca anteriore (2). Quanto alla sua patria pare, ch' ei fosse nativo di Roma, o per lo meno di qualche altra parte d'Italia (3). Egli scrisse una opera intitolata: *Prodigiorum li-*

ber, in cui fa il catalogo per ordine cronologico di tutt' i fenomeni straordinarî e prodigî avvenuti in Roma. Noi non ne abbiamo, che una piccola parte, la quale è presa, anzi spesso copiata quasi letteralmente da Livio (4): però è stata assai malconcia dagli amanuensi, e in alcuni punti si discosta da Livio; vi s'incontrano pure parecchie ripetizioni, come se lo stesso prodigio fosse avvenuto più volte in diversi anni. La parte, che ne possediamo, va dal consolato di Scipione e Lelio sino a quello di Paolo Fabio e Q. Elio (453-742 di R.). Del resto poi in questa gretta compilazione non vi è pur ombra di filosofia o di una trattazione, la quale si addentri alquanto nel suo soggetto.

(1) Saxe *Onomast.* I. p. 289.

(2) Scaligero lo pone prima di S. Girolamo. Saxe verso il 107 d. Cr. cf. et Scheffer Praefat.

(3) Forse n'è indizio il nome *Giulio*; le induzioni poi che si sono volute trarre dal nome *Obsequens* sembrano troppo arrischiate: v. Schaeffer *Praef.* e in contrario Oudendorp *Praef.* p. ** 5. Avvi anche chi mette in campo il *M. Livius Obsequens*, che si trova in una iscrizione presso Grutero Nro. 241.

(4) v. Sigon. *ad Liv.* XI, 2. Wilmans *De fontib. et auctor. Dionis. Cassii* p. 15.

§. 351 — Se consideriamo lo stato generale della filosofia in Roma dopo la morte di Seneca, troviamo, ch'essa continuava bensì ad essere insegnata e coltivata nelle scuole, e che Vespasiano ne promosse anzi lo studio coll'accordare ai professori di filosofia gli stessi diritti e prerogative, di cui godevano quelli di grammatica e retorica (1); esempio non imitato certo da Domiziano suo figlio, il quale ordinò a' filosofi di sgombrar la città (§. 18). Sotto gli Antonini poi vediamo ridestarsi un novello ardore per lo studio della filosofia, in Roma, seggio principale della filosofia stoica, la quale in Marco Aurelio avea trovato il più

degno suo rappresentante. Simili principii di un stoicismo purificato troviamo nelle opere di Epitteto da Ierapoli, le quali come quelle di *Antonino* sono scritte in greco, e ciò pure si debbe dir di coloro, che Antonino stesso cita nel proemio della sua opera (2), come quelli che gli avevano principalmente servito di scorta e d'introduzione alla dottrina stoica, seppure avevano insegnato la filosofia non solo colla voce, ma anche collo scritto; e sono *Sesto* da Cheronea nipote di Plutarco, *Giunio Rustico*, il quale si crede figlio dello storico dello stesso nome (§. 248), *Claudio Massimo*, *Cinna Catulo*. Ma con questi si dileguò l'amore dello stoicismo, il quale pur contava seguaci degeneri, che cercavano coprire l'interna loro depravazione col mantello dell'ipocrisia, e colle lustre di esterna austerità (3). Favorito dallo spirito di quell'epoca e dall'indirizzo, che aveva preso lo stoicismo purificato di un Antonino e di altri, le cui dottrine e lingua appalesano una rassomiglianza spesso sorprendente col neoplatonismo, questo sistema venne in voga anche in Roma, ed ebbe il più distinto suo rappresentante in *Appuleo*, di cui già abbiam fatto menzione (§. 311). In lui troviamo un miscuglio di dottrine superstiziose diffuse a' suoi tempi coi dogmi più puri di Platone e di Aristotele, una più elevata interpretazione della religione popolare e degli antichi miti, insieme ad alto concetto dei misteri contro il cristianesimo (4) e simili idee, quali pur si trovano presso altri seguaci di questa scuola. Tra gli scritti di Appuleo appartengono specialmente al presente argomento i seguenti:

I. *De deo Socratis* (5) coll'apocrifa aggiunta *De natura Deorum*, o *De daemonio Socratis*, non intero affatto come alcuni congetturano. In questo scritto Appuleo parlando del genio di Socrate, dà in certo modo una' teoria degli spiriti in una lingua alquanto artificiata, e copiosa di anti-

tesi e simili arguzie, che spesso ci pare snaturata, massime se la poniamo a paraggio colla lingua romana dell'epoca classica. Ivi egli si distende sulle varie classi di demoni, e quindi cerca di determinare a quale appartenesse quello di Socrate.

II. *De dogmate Platonis libri* III, o come per lo addietro s' intitolava erroneamente: *De habitudine, ducriton et nativitate Platonis philosophi*: specie di introduzione allo studio della filosofia platonica, divisa come allor si costumava nelle sue tre parti, fisica etica e razionale: nelle quali egli rileva, e loda specialmente tutto ciò, che coincide col sistema suo proprio, e col modo di vedere del suo tempo. Quanto a lingua vi si osservano certe frasi particolari, foggiate in quella guisa stessa, in cui poscia gli scolastici introdussero nuovi vocaboli ed espressioni nella lingua latina. Hildebrand (6) crede apocrifo il terzo libro, abbenchè Cassiodoro ne citi un passo sotto il nome di Appuleo, e lo considera come fattura di un grammatico del terzo o quarto secolo.

III. *De mundo liber*, il quale concorda affatto, spesso parola a parola collo scritto attribuito falsamente ad Aristotele περὶ κόσμου, di cui quindi può essere considerato come una traduzione o parafrasi. V'ha però al dì d'oggi chi ha affermato l'opposto (7), e negato, che questo qualunque siasi lavoro sia di Appuleo.

(1) cf. Gaupp *De professor. et medic.* etc. p. 47, v. §. 19.

(2) v. lib. I, §. 7.

(3) Cf. ex. gr. Gell. *N. A.* IX, 2, (XIII, 23).

(4) Quindi S. Agostino (*De civ. Dei* VIII, 14) biasima, e confuta le opinioni, ch' egli ha espresso nell'opera *De Deo Socratis:* però lo appella *Platonicus nobilis* (v. cp. 12).

(5) Oudendorp, et Bosscha *ad Appulei Op.* t. II, p. 115. Hildebrand *Comment. De vit. et script. Ap.* p. 17 - 19 Prolegg. della sua edizione p. XLIII.

(6) *Comment cit.* p. 19, 20.

(7) Il quale cioè sostiene, che l' opera greca sia una traduzione o raffazzonamento della latina (!). Quella fu attribuita ora a Posidonio, ora a Crisippo; ma tuttavia non ne possiamo assegnare l'autore, che per via di mera congettura: v. L. Spengel *Dis. de Aristot. libr.* x, *Hist. et incerto auctore libri* περὶ κόσμου. Heidelb. 1842, in 4. L'autore dell'opera latina si fa scudo dell'autorità di Aristotele e Teofrasto sue fonti principali: « quare « nos Aristotelem, et Theophrastum auctorem secuti, quantum « possumus cogitatione contigere dicemus etc. ». E tuttavia non vi si trova nulla di Teofrasto, giacchè è tutta cavata dallo scritto pseudoaristotelico. Osann perciò considera le parole *et Theophrastum* del passo sucitato come mero glossema.

§. 352 — *Censorino* (1), grammatico altronde sconosciuto sotto Massimino e Gordiano (2) 238 d. Cr. scrisse un'opera intitolata *De die natali ad Q. Caerellium*, che si aggira intorno al tempo della nascita dell'uomo, e l'influenza, che vi hanno i geni, e le stelle, con varie giunte cronologiche, matematiche e cosmografiche. Quindi Carrione (3) separò le ultime parti del cap. 24 in giù, e le pubblicò qual frammento di anonimo autore col titolo: *De naturali institutione*. Lo stile (4) tuttochè non scevro dei difetti del suo secolo e di parecchie frasi inusitate, può dirsi passabilmente buono. Inoltre di Censorino si cita pure un'opera, che andò perduta, *De accentibus*, una *De metris* (5), di cui possediamo ancora un frammento, ed una, che andò perduta affatto, *De geometria* (6).

Ad epoca posteriore d'assai appartiene *Macrobio* (§. 392), il cui commentario sul sogno di Scipione contiene molte dichiarazioni cosmografiche ed altre della filosofia platonica, di cui egli era certamente seguace. Sconosciuti affatto sono *Flaviano* (forse l'oratore che s'incontra presso Macrobio?) il quale scrisse *De vestigiis philosophorum*, e *Cecilio Balbo*, il quale scrisse *De nugis philosophorum* (7).

(1) Saxe *Onomast.* I, p. 363, cf. Gruber ad init. p. I. Trovansi parecchi altri individui dello stesso nome.
(2) *De die nat.* cap. 21, cf. 17, 18.
(3) v. la sua edizione.
(4) Gruber nella sua edizione p. XIV.
(5) Putsch. *Grammat. Lat.* p. 2723.
(6) v. Sinner *Anecd. e catalog. cod. Bernens.* in Seebode's *Krit. Biblioth.* 1829, Nr. 61, p. 243.
(7) Giovanni Salisbury fa menzione di entrambi.

§. 353 — Anche tra i padri cristiani della Chiesa occidentale troviamo parecchi, i quali coltivarono con ardore lo studio della filosofia, e ce ne hanno lasciato le prove nei loro scritti. Tra questi si annoverano specialmente *Arnobio*, *Lattanzio*, distinto per il classico conio di sua lingua, ed il profondo *Agostino*. Però la filosofia di questi padri della Chiesa, massime quella di s. Agostino ha già un carattere affatto cangiato, puramente cristiano, forma un deciso contrasto colla filosofia pagano-romana, e perciò esce dai confini del nostro argomento. Anche l'opera *De anima* di Cassiodoro (1), il quale insieme a Boezio operò tanto per la conservazione degli studî classici, per lo stesso motivo è impertinente a questo luogo.

L'ultimo insigne filosofo, con cui terminiamo questo prospetto della filosofia romana, è *Anicio Manlio Torquato Severo Boezio* (2), nato verso il 470 d. Cr. (3) di cospicua famiglia, in cui il padre e l'avo già avevano coperto le primarie dignità della Stato. Boezio quantunque rimaso orfano in assai tenera età ricevette un'educazione assai accurata (4), e per una serie di anni (5) si occupò col massimo zelo dello studio della letteratura greca, ed in ispecie della filosofia. Egli tradusse in latino le opere di Platone, Aristotele, Euclide, Tolomeo ed altri, commentò altre opere di filosofi antichi e così ottenne durevole fama ed influenza presso i posteri. Ricevette assai presto il patri-

ziato e l'accesso alle più elevate dignità dello Stato: Teodorico, di cui cattivossi il favore, lo fece console nell'anno 510 d. Cr. Egli è alle saggie sue istituzioni e misure, che l'Italia va in buona parte debitrice della felicità e pace, di cui godette una mano d'anni. Però anche in mezzo a queste faticose occupazioni mai non venne meno in Boezio l'amore della scienza e dello studio della filosofia. La quale gli servì di conforto e sostegno nel carcere, ove il gettarono le contese scoppiate tra Cattolici ed Ariani non estranee del tutto alla politica, e dove d'ordine sovrano fu decapitato l'anno 524 d. Cr. (6). La posterità però ha assolto questo generoso uomo dal delitto appostogli, ed ha considerato la sua morte come una specie di martirio. Quantunque Boezio fosse sì vivamente innamorato dell'antica civiltà Romana, e sì caldamente si adoperasse a conservare e promuovere lo studio dell'antica classica letteratura di Grecia e di Roma, la quale ha esercitato una azione sì intensa sull'età susseguenti, tuttavia non si può sì di leggieri dimostrare ch'egli fosse pagano (7): all'opposto sembra, ch'egli abbia coltivato anche la scienza cristiana e scritto qualche opera di teologia. Le quali si vollero bensì supporre fattura di un altro Boezio cristiano diverso da questo, ma niuna sufficiente ragione si adduce a conforto di questa distinzione.

(1) v. Alexandro Ollevis: *Cassiodore conservateur des livres de l'antiquité latine*. Paris 1841, in 8.

(2) v. G. F. Bergstedt: *De vita et script. Boethii Dis.* Upsal. 1842, in 8, G. Baur: *De An. M. T. S. Boethio christ. theolog. assert.* Darmstadt 1841, in 8. Notizie sulla vita di Sev. Boezio, e sulla storia de'suoi tempi di Carlo Buoncompagni, Torino 1842, in 4. Obberio nella sua edizione cap. I.

(3) Secondo Gibbon: altri lo fanno nato nel 455 d. Cr. contro un passo dello stesso Boezio. Hand nell'anno 470 - 475 d. Cr.

(4) Dicevasi per l'addietro, che Boezio fosse andato a Atene

all'età di dieci anni, ed ivi compiuta la sua educazione, dimoratovi un pezzo anche dopo, e fattevi parecchie traduzioni. Ma questo è un racconto destituito affatto di prova: ed ora si tiene ch'egli sia stato educato ed abbia fatti i suoi studii in Roma.

(5) Secondo alcuni diciott'anni.

(6) Cf. Boeth. *Consol. philos.* I, *pros.* IV, p. 24.

(7) Così opina Hand per tacere di altri. Baur nell'opuscolo succitato ha dimostrato l'identità di questi due Boezii filosofo, e teologo. Obbarius però (p. XV, XXVIII) sostiene di nuovo il contrario, e considera Boezio come pagano.

§. 354 — Boezio ha scritto una serie di opere filosofiche, matematiche, o come ci pare assai probabile anche teologiche, ma l'opera da cui deriva principalmente la sua fama è quella intitolata: *De consolatione philosophiae* (1) in cinque libri, in cui la esposizione prosastica è alternata con isquarci di poesia. Quest'opera, specie di teodicea il cui assunto è di provare la conciliazione della bontà divina colla permissione del male, e della divina providenza colla libertà umana, fu scritta in prigione (524) nella forma di un dialogo tra Boezio e la filosofia. Questa gli apparisce nel carcere, lo racconsola coll'idea di una providenza divina, la quale certamente spesso è velata allo sguardo dei mortali: gli dimostra la sconvenienza de' suoi lamenti sulla instabilità della fortuna, e lo rafferma nella convinzione, che solo nella virtù sta la vera felicità e tranquillità dell'uomo. Questo dettato, che senza peritanza consideriamo come una delle migliori produzioni di quest'epoca, attesta un uomo educato e imbevuto di classici modelli: la prosa è pura e scorrevole, i versi facili ed armoniosi (2): l'esposizione in generale nobile e dignitosa. Ciò spiega la grande autorità, di cui godette ne'secoli consecutivi questo scritto, il quale fu tradotto assai anticamente in anglosassone (3) e in tedesco (4). E in generale si può dire che Boezio insieme con Cassiodoro ha esercitato

la più benefica influenza sulla civiltà del suo secolo e della posterità, e grandemente contribuito alla conservazione degli studî classici (§. 24).

Gli altri scritti filosofici di Boezio sono la più parte commentarî o traduzioni di opere antiche, specialmente di Porfirio e di Aristotele, colle quali Boezio ebbe grande influenza sui tempi seguenti, e godette di somma autorità nel medio evo. Segnatamente le sue traduzioni di alcuni scritti di Aristotele, e i suoi commentarii fondati sopra dottrine aristoteliche sono quelli che tanto lo misero in voga nelle scuole di quell'età, onde la scolastica, che poscia si diffuse, deriva pure in parte da questo fonte. Del resto poi Boezio non era aristotelico puro: anzi voleva essere platonico nello stesso tempo, e conciliare insieme per quanto è possibile questi due sistemi (5): locchè operò massime nella morale, come ricavasi da parecchi esempii della *Consolazione*. Le sue traduzioni non aspirano al pregio di una bella ed elegante esposizione, e per questo verso stanno addietro un buon tratto alla prefata opera della *Consolazione*: e l'unica loro mira è di rendere con fedeltà letterale il senso dell'originale greco. Esse sono chiara prova dell'intenzione di Boezio (6) di trapiantare compiutamente la filosofia sul suolo romano, e con ciò conservarne e promuoverne uno studio diligente e profondo nel suo secolo e negli avvenire. I commentarî di Boezio contengono molte dilucidazioni e ricerche sue proprie, ma per mala ventura peccano di una nauseante prolissità. Versano la più parte intorno alla logica ed alla dialettica, nè pare, che Boezio abbia mai effettuato il divisamento (7) che aveva dapprima di tradurre e commentare in simil guisa anche le altre opere di Aristotele, la metafisica per esempio.

Aprono la serie di questi scritti: *In Porphyrii Isagogen*

de praedicabilibus a Victorino translatam dialogi duo: ampio commentario critico sulla traduzione del retore Vittorino (§. 307) in forma di dialogo tra Fabio e Boezio, il quale si sforza di ammaestrare il suo amico: seguono i *Commentariorum in Porphyrium a se translatorum libri quinque*, verboso commentario sovra alcune dottrine di Porfirio, della sfera, della scienza logica: *In Aristotelis Categorias commentariorum libri* v, i quali si rannodano direttamente all'opera precedente, e come si scorge dalla prefazione del libro II, sono stati scritti da Boezio in mezzo ai disturbi della sua carica consolare; del resto sono di forma e contenuto affatto simili ai due precedenti. Sono pur dello stesso genere: *In Aristotelis librum de interpretatione editionis primae seu minorum commentariorum libri* II, e *In Aristotelis librum de interpretatione editionis secundae i. e. majorum commentariorum libri*, VI, una delle migliori opere di Boezio, il quale ci assicura esservisi travagliato attorno due anni continui: *Analyticorum priorum libri* II e *Analyticorum posteriorum libri* II *Topicc. Aristotelis libri* VIII, *Elenchorum Sophisticorum libri duo*, mere traduzioni di Aristotele; Boezio si proponeva di dettare anche su queste appositi commentarii, ma non pare che eseguisse poscia il disegno, o essi perissero come quelli alla Topica dello stesso Aristotele: *In Topica Ciceronis* (v. §. 307). Nell'opera *de differentiis topicis libri* IV, abbiamo un lungo commentario della topica di Aristotele e di Cicerone. Sono dello stesso tenore le seguenti: *Introductio ad categoricos syllogismos. De syllogismo categorico libri* II. *De syllogismo hypothetico ad Symmachum libri* II, introduzione e commentarî sulla teoria dei silloigismi per lo più secondo Aristotele; *De divisione*, e *De definitione*, due opuscoli, il primo raffazzonamento di uno scritto consimile di Andronico coll'aggiunta di Porfirio ecc.

L'opera *De disciplina scholarum*, attribuita a Boezio, è fattura di un monaco del Brabante (*Thomas Brabantinus-Cantipratanus*) del secolo decimoterzo (8). Quanto alle opere retoriche di Boezio v. §. 307, quanto alle matematiche §. 360: delle teologiche non faremo parola perchè aliene al nostro soggetto.

(1) Heyne *Opusc. Acad.* VI, p. 143, 148, Grubbe: *circa libros Boethii De consolat. Observat.* Upsal. 1836, in 4, cf. Bertius nella prefazione della sua edizione ove emette la congettura, che l'opera *de Consol.* non ci sia pervenuta intiera. A. Mai ha pubblicato un commentario agli squarci poetici di quest'opera di genere teologico-filosofico, probabilmente di un certo monaco Bruno di Corvey del secolo decimo, il quale però non è di troppo pregio: *Commentarius in Boethii de Consolat. philosoph.* lib. III, Metr. IX, (*Class. Auct. e Vatic. cod. edit.* t. III, p. 331-345). Intorno allo stile di Boezio v. Obbarius p. XX. Intorno all'imitazione, che si ravvisa nell'*Antapodosis* di Liudprand v. Köpke *De vita et scriptis Liudpr.* p. 139.

(2) Cf. J. C. Scalig. *Poetic.* VI p. 761 . . . *Carmina A. M. T. S. Boethii graece conversa per Maximum Planudem. primus ed. C. F. Weber*, Progr. Darmstadt 1832, in 4.

(3) Vi sono due antiche traduzioni anglo-sassoni, l'una in versi l'altra in prosa.

(4) E. G. Graff, Berlino 1837, in 8, ha pubblicato un'antica traduzione tedesca (*althochdeutsche*) del principio del secolo undecimo tratta da un manoscritto di S. Gallo. Parecchie poi ve ne sono del secolo decimoquinto.

(5) Nella *Prefat.* lib. II in Aristot. libr. *de Interpret.* p. 318, ed. Bas., dopo avere espressa la sua intenzione di tradurre e commentare tutte le opere di Aristotele e i dialoghi di Platone, così segue Boezio a parlare « His peractis non contemserim A-« ristotelis, Platonisque sententias in unam quodam modo re-« vocare concordiam, et in his eos, non ut plerique, dissentire « in omnibus, sed in plerisque quae sunt in philosophia maxi-« ma consentire demonstrem. Haec si vita otiumque supererit « cum multa operis hujus utilitate, nec non etiam laude con-« tenderim: qua in re faveant oportet quos nulla coquit invi-

dia ». Sopra la filosofia di Boezio v. Obbarius p. xxxix. Di qui si ricava cosa dir si debba dell'asserzione di un dotto francese, Xavier Rousselot *Etudes sur la philosoph. dans le moyen âge.* Paris 1841, in 8, t. I, p. 292, che la consolazione di Boezio non è altro che un commentario del Fedone di Platone.

(6) A questo proposito v. *Comment. in Porphyrium a se translatum* p. 46, ed. Basil.: « Vereor ne subierim fidei interpretis « culpam cum verbo expressum comparatumque reddiderim. « Cujus incepti ratio est, quod in his scriptis, in quibus rerum « cognitio quaeritur, non luculentae orationis lepos, sed incor- « rupta veritas exprimenda est. Quocirca multum profecisse vi- « debor, si philosophiae libris, latina oratione compositis, per « integerrimae translationis sinceritatem nihil in Graecorum « literis amplius desideretur ».

(7) v. Jourdain *Recherches sur les traductions d'Aristote* etc. p. 23 sec. ed.

(8) Obbarius però crede, che questo scritto sia di qualche altro autore della fine del secolo duodecimo.

CAPO DECIMONONO.

MATEMATICA, ARCHITETTURA, SCIENZE MILITARI.

§. 355 — I Romani non cominciarono che assai tardi, poco prima di Augusto, a coltivare le scienze matematiche ed altre affini; nè ad epoca molto più antica rimonta la divisione esatta del giorno e del tempo (1). Un gnomone di Catania portato a Roma nel 491 di R. da *M. Valerio Messala Massimo* (2), ed eretto nel foro servì ai Romani per 99 anni quantunque calcolato per un altro meridiano. Secondo un'altra notizia, che troviamo presso il medesimo Plinio, *L. Papirio Cursore* fu il primo, che portò a Roma un orologio a sole, che probabilmente faceva parte del bottino della guerra sannitica (453 di R.), e lo consacrò nel tempio di Quirino. Il primo gnomone adattato al meridiano romano fu quello eretto nel 590 di R. dal censore *Q.*

Marzio Filippo, e per conoscere l'ora di nottetempo *P. Cornelio Scipione Nasica Corculo* portò la prima clepsidra a Roma nel 595 di R. Già dianzi Marcello (3) dal bottino di Siracusa s'era recato a Roma in sua casa una sfera del mondo, ed un'altra posta nel tempio della Virtù, opera di Archimede e della stessa provenienza. Nè anche *C. Sulpicio Gallo* (4) doveva mancare di cognizioni scientifiche, giacchè a grande stupore dei Romani annunziò pel primo un'eclisse lunare nel 586 di Roma.

Greci, a quanto pare, furono coloro, i quali appresero ai Romani i primi elementi di queste scienze, e li incamminarono allo studio della geometria, astronomia ed architettura. A' tempi di Cicerone *P. Nigidio Figulo* summenzionato era celebre come matematico, astronomo, ed astrologo (5): locchè ha relazione al certo col suo studio della filosofia pitagorica. Periti sono i numerosi scritti di questo valente pensatore, cui Cicerone dà molte lodi, e Gellio appella il più erudito dei Romani dopo Varrone (6). Troviamo menzionati i seguenti: *De sphaera graecanica* (7), *De animalibus* (8), *De hominum naturalibus* (9), *De ventis* (10), *De Diis* (11), *De auguriis* (12), *De extis* (13), ecc. I quali solo ci sono noti per alcuni passi citati da Gellio ed altri grammatici contenenti osservazioni specialmente filologiche, onde si arguisce, ch'essi non erano solamente di genere matematico-filosofico, ma anche linguistico-antiquario, come si scorge anche in Varrone, e che perciò Nigidio dev'essere al par di questo considerato anche come grammatico (§. 382). Qui si può forse allogare anche *L. Taruzio Firmano*, menzionato da Cicerone e da altri (14).

(1) Ernesti *de Solariis Opusc.* p. 22 ibiq. Plin. *Hist. Nat.* II, 76, Censorin. *de die nat.* 23.

(2) Plin. *H. N.* VII, 60, Censorin. l. c.

(3) Cic. *De republ.* I, 14, ibiq. Mai.

(4) Cic. *De republ.* I, 14, 15. Livius XLIV, 37, Beier ad Cic. *de offic.* 1, 6, §. 19, p. 42.

(5) Quindi gli antichi raccontano parecchie cose di sue profezie. cf. ex. gr. Sveton. *Aug.* 94, Dio. Cass. XLV, 1.

(6) v. §. 329.

(7) v. Serv. *ad Virgil. Georg.* I, 43, 218, cf. et Scalig. *ad Manil.* p. 333.

(8) v. Gell. *N. A.* VII, 9, Philargyr. *ad Virgil. Georg.* III, 147.

(9) Serv. *ad Virgil. Æn.* I, 178, ove se ne cita il quarto libro.

(10) Serv. *ad Virgil. Georg.* I, 432, Gell. *N. At.* II, 22 cita i *libri de vento.*

(11) Servius *ad Virgil. Eclog.* IV, 10 (ove si cita il libro quarto) Macrob. *Saturn.* III, 4, Nonius p. 147, 211 ed. Mercer.

(12) Gell. *N. At.* VI, 6.

(13) Gell. *N. At.* XVI, 6, Macrob. *Sat.* VI, 9.

(14) Cic. *de divin.* II, 47, §. 98, Plutarch. *Rom.* II, ibiq. Leopold. I. L. Lydus *De mens.* I, 14, ibiq. Hase p. 14.15 ed. Roeth.

§. 356 — Sotto Cesare ed Augusto visse *M. Vitruvio Pollione* (1), che si volle erroneamente porre in epoca posteriore sotto Tito (2), nativo verosimilmente di Verona (3). Augusto l'aveva adoperato alla costruzione di machine militari, e a sua istanza pure egli scrisse (probabilmente verso gli anni 738-741 di R. (4), cioè negli ultimi anni di sua vita) un'opera *De architectura* in dieci libri, di cui si sono solo conservati i sette primi ed alcuni capitoli del nono (5). Anche i piani e i disegni, che vi erano annessi andarono sgraziatamente perduti. In questi sette libri (6) Vitruvio tratta dell'architettura in generale; delle cognizioni necessarie a costituire un valente architetto; de' materiali da costruzione; della costruzione de' tempî e dei varî ordini architettonici; della costruzione di piazze ed edifizî pubblici; di case private sì da città che da campagna secondo la foggia sì de' Greci che de' Romani; degli ornati e coloriti delle fabbriche, ecc. Gli ultimi tre libri

parlano della costruzione degli acquedotti, di orologi solari, macchine, ecc. I materiali di qnest' opera, l' unica nel suo genere che siasi conservata, parte furono attinti da opere greche che più non abbiamo, parte dalla propria esperienza e viste dell' autore, e quindi essa è tanto più importante che i Romani più si sono distinti ed hanno spiegata maggiore originalità nell' architettura, che nelle altre arti (7), come abbastanza dimostrano gli edifizii, che hanno resistito sino al dì d' oggi alle ingiurie del tempo.

Vitruvio in questa sua opera non ci si mostra fornito di un' accurata coltura scientifica, ed egli stesso confessa di non avere (8) talento e facilità a scrivere. Anzi mancava perfino delle cognizioni necessarie a tradurre esattamente le opere greche, e questa è forse la cagione, per cui le sue indicazioni di misure arrecano tanto fastidio ai dotti. Però se si bada, che egli fu il primo, che scrisse di tali soggetti in lingua latina, e ch' egli cercava in certo qual modo di sfoggiare la sua erudizione al cospetto di Augusto, non ci recheranno maraviglia alcuni evidenti difetti della sua opera, i quali trovano la loro spiegazione e scusa nella sua posizione e rapporti. Tali sono il difetto d' ordine talvolta assai sensibile, oscurità, inesattezza nella indicazione dello misure ecc., come pure la lingua concisa sì ma abbondante di frasi straniere o triviali, che qui e colà ne rendono alquanto difficile l' intelligenzà. Vero è però, siccome non possediamo più verun altro trattato di architettura, che vuolsi andare assai rispettivi nel sentenziare di questo. La congettura di un dotto odierno, il quale considera quest' opera, stata scoperta dal fiorentino Poggi a San Gallo, come un prodotto del secolo decimo, è chiarita affatto erronea dal fatto che tra i molti manoscritti che ne possediamo avvene uno vaticano del secolo ottavo o nono (9). L' *epitome Vitruvii* più volte ristampata (10) è fattura di epoca assai posteriore al secolo di Augusto.

(1) Schneider *Proleg.* della sua edizione T. I. Marini: *Disquis.* I, *De vita Vitruvii.* II, *De opere architectonico Vitruvii*, t. I, della sua edizione.

(2) v. Newton nella traduzione inglese di Vitruvio, Lond. 1771 1791 fol. v. in contrario Schneider l. c. §. 1, p. v, LXIV, cf. eund. ad II, 9, §. II.

(3) Altri lo fanno Romano: però v. Maffei *Veron. illustr.* vol. III, p. II, p. 44.

(4) Così congettura Hirt. Secondo Schneider la pubblicazione di quest'opera è posteriore al certo al 727 di R. Anche secondo Saxe dessa è assai anteriore al 740.

(5) I manoscritti tuttora esistenti accennano tutti un manoscritto più antico qual loro fonte comune. Quanto ai piani e disegni v. Vitruv. VIII, 6.

(6) Al. Marini *Excurs. prolusorius in Vitruvium:* v. Atti dell'Accademia Romana di archeologia t. IV, p. 333.

(7) v. Dell'architettura di M. Vitruvio libr. X restituiti nella italiana lingua da Baldassarre Orsini, Perugia 1802, 2 tom. in 8. Dizionario universale d'architettura, e Dizionario Vitruviano etc. dello stesso. Perugia 1801, 2 vol. in 8. L'architettura di Vitruvio tradotta in italiano da Quirico Viviani, illustrata con note critiche ecc. per opera del traduttore, e dell'ingegniere archit. Vincenzo Tuzzi. Udine 1830, I. vol. in 8.

(8) v. Praefat *ad August.* I, 1 fin.

(9) È questo il codice vaticano Nr. 1504, il più antico de' venticinque manoscritti di Vitruvio, che si trovano in Roma.

(10) Così per esempio nelle recenti edizioni di Stratico vol. I. P. I, p. 153. Marini t. III, il quale vorrebbe attribuire questo compendio ad *Eutropio* del quarto secolo dell'era volgare.

§. 357 — Il primo, che ci si appresenta dopo il secolo di Augusto, è *Sesto Giulio Frontino* (1), il quale benchè di bassa nascita pervenne co' suoi meriti alle più alte cariche dello Stato, pretore nell'anno 71 d. Cr. console nel 74, l'anno appresso fu mandato nella Brittannia, donde carico di allori per le gloriose sue gesta militari, e dopo aver anche presa parte alla guerra germanica fece ritorno a Ro-

ma, ed in questa città o in campagna visse tranquillamente sotto il regno di Domiziano occupato in studii scientifici. Sotto Nerva ricevette per la seconda volta il consolato (97 d. Cr.)(2), e nello stesso anno fu creato *Curator aquarum*, cioè ispettore di tutte le opere idrauliche di Roma. La sua morte non avvenne prima del 107 d. C.; secondo una odierna congettura tre anni dopo (3). Plinio minore, che lo commenda anche come giureconsulto, fu suo successore nell'augurato. Frontino ci ha lasciato due opere.

I. *De aquaeductibus urbis Romae Liber* (4), scritto poco dopo il 97 d. Cr. ma pubblicato solo più tardi verso il 100. Quest'opera importante per la storia dell'agricoltura, in cui si discorre tutto ciò che riguarda la costruzione e la conservazione degli acquidotti, è pregevole per l'ordine, che vi si osserva, e per la facilità di lingua, con cui è scritta, scevra però di eleganza.

II. *Stratagematicôn Libri V*, ossia degli stratagemmi militari. Questa compilazione fatta pure sotto Domiziano è redatta con alquanto di trascuratezza nella parte storica, ma ci somministra parecchie notizie, che ci sarebbero altronde sconosciute. E però non si ha ragione alcuna di affermare, ch'essa sia di altra mano, che l'opera precedente, abbenchè Frontino in questa abbia trascurato alquanto lo stile, e non sia sempre eguale a se stesso. Ei la compose verosimilmente dopo il suo ritorno dalla Britannia (78 d. Cr.) e perciò non può essere dedicata a Traiano, che regnò più tardi.

III. Verosimilmente Frontino è anche autore di un'opera composta di più parti sulla misura e divisione dei campi, oggetto di tanta importanza per l'agricoltura italiana, ch'egli forse compose nella quiete della vita campestre: v. §. 359.

Inoltre egli è detto autore di un trattato, intitolato

De re militari, o *De disciplina militari*, o *De scientia rei militaris*, che più non possediamo, e di cui fece uso Vegezio (§ 358) nel dettar il suo. Gli si attribuì pure uno scritto *De acie Homeri*, ma solo sul fondamento a quanto pare di una falsa lezione (5).

(1) Saxe *Onomast.* I, p. 281.

(2) Alcuni credono, ch'egli sia ancora stato console per la terza volta con Trajano verso il 100 d. Cr.

(3) Dederich pone la morte di Frontino verso l'861, o l'862 di R. Quanto a Plinio v. le sue Epp. IV, 8, v. 1.

(4) La parola *aquaeductus* non si trova usata in questa stessa opera. In un'antica edizione si legge il seguente titolo: *De aquis, quae in urbem influunt, libellus mirabilis* v. Dederich nella sua edizione p. 1, 2, 141. Seguendo il suo esempio anche noi abbiam posto *liber* in vece di *libri* nel titolo . . . Frontino stesso *De aquae duct.* §. 98, 99, fa menzione di uno scritto consimile di Agrippa intitolato *De aquis*. Il quale però secondo Frandsen non era un'opera destinata al pubblico, ma un rapporto o memoria ufficiale deposta negli archivii dello Stato.

(5) Ælianus *De ord. instit.* ep. I, dove sta scritto Φροντίνῳ invece di Φρόντωνι.

§. 358 — Del ramo della scienza militare andarono smarrite sia le antiche opere di *Catone* (1), *Cincio Alimento* e di altri (2), come le posteriori di *Frontino* (§. 357), *Ario Menandro* (3), *Macro*, ecc. Però ci rimane ancora un'opera di un certo *Igino*, di sopranome *Gromatico*, non scevra di oscurità e intitolata *De castrametatione Liber* (4): inoltre uno scritto anonimo *De rebus bellicis*, prodotto assai posteriore, il quale tratta dell'abolizione dei donativi, che si facevano ai soldati, del soldo, delle macchine da guerra, ecc.; e *Modesti libellus de vocabulis rei militaris ad Tacitum Augustum* (5) scritto ad istanza di questo imperatore verso il 275 d. Cr.

Più importante di questi è *Flavio Vegezio Renato* (6),

a cui i manoscritti danno il titolo di *Comes* e *vir illustris*. Egli scrisse verso il 375 d. Cr. un *Epitome institutionum rei militaris*, in cinque libri (7), dedicata all'imperatore Valentiniano II, la quale secondo la confessione dello stesso autore (I, 8) è un riassunto di opere anteriori di Catone, Celso, Paterno, Frontino su questo argomento, come pure delle costituzioni rispettive di Augusto, Traiano, Adriano. Per verità Vegezio non distingue sempre con esattezza di tempi le istituzioni del suo secolo, ei le scambia talvolta per antiche. Ciononostante il suo trattato è sommamente importante per la cognizione dell'arte militare di Roma, di cui attesa la perdita di tante altre opere è il nostro fonte principale, il quale era letto assiduamente sin nel medio evo, e fu assai presto tradotto nelle lingue moderne e corredato di aggiunte relative alla cavalleria ed al nuovo sistema militare, che questa aveva messo in voga (8). Il primo libro tratta dell'istruzione ed esercizio dei soldati, il secondo dell'antica disciplina militare e della tattica romana, il terzo de'varii stratagemmi militari, il quarto delle macchine sì difensive che offensive delle piazze forti, il quinto della guerra navale.

All'opera di Vegezio trovasi annesso in un manoscritto un opuscolo utile per la cognizione della marineria romana: *Æthici de navium indagatione philosophi.*

(1) L'opera di Catone era intitolata *De disciplina militari* (Veget. I, 8, 15, II, 3, cf. Gell. *N. A.* VII, 4) ovvero *De re militari*: riguardo all'opera di Cincio v. §. 199. I pochi insignificanti resti di quella e di questa si trovano presso Lion: *Catoniana* p. 43 - 45.

(2) Il passo di Sallustio *Jug.* 85 (« . . qui postquam consules facti sunt, acta majorum, et Graecorum militaria praecepta legere coeperint ». cf. Cic. *ad divers.* IX, 25) è un indizio abbastanza chiaro dello studio, che si faceva delle opere dei tatti-

ci greci, da cui pure si può arguire, che ve ne erano anche delle traduzioni latine.

(3) Nelle Pandette lib. XLIX, tit. 16, vi sono parecchi frammenti cavati da'suoi quattro libri *De re militari*, come pure da *Macro*, e da *Paolo De paenis militaribus*. v. P. I. Suringar: *De Arrio Men. Jcto ejusque. quae in Pandect. supersunt, fragm.* Lugd. Bat. 1840, in 8.

(4) Questo *Igino* appartiene ai tempi di Trajano e di Adriano e debb'esser distinto sia dallo storico (§. 223) che dal mitografo (§. 384).

(5) Peyron *Notit. libror. in bibl. Taurin.* (Lips. 1820) p. 85, ove si emette la congettura (che a noi pare dubbia) che il vero autore di quest'opera sia Pomponio Leto, ch'essa perciò sia un prodotto del secolo decimoquinto! Gellio *N. At.* III, 9 cita un *Giulio Modesto* « in secundo *quaestionum confusarum* » (il quale appartiene al certo ad epoca anteriore).

(6) Del resto pare che Vegezio sia stato cristiano. Conviene badar di non confonderlo con Publio Vegezio (§. 372).

(7) Quattro libri solamente secondo le antiche edizioni. Quanto al titolo v. Schwebel nella sua edizione not. in princip. Secondo Barth. (*Advers.* XXVIII, 15) questa *epitome* non sarebbe, che un estratto della vera *epitome*.

(8) A questo proposito citeremo *L'art de la chevalerie selon Végece* attribuita a Jean de Meun, e stampata a Parigi 1844, fol.

§. 359 — Noi possediamo ancora una serie di scritture (*gromatici*) sull'antica arte agrimensoria, ed alcune leggi sulla limitazione dei campi, di cui dopo Rigault Goesio ci ha dato la raccolta più compiuta (1). Esse appartengono all'epoca dell'impero, nella quale per la grande ampiezza del territorio romano, la estensione dei fondi e l'accrescimento della popolazione in Italia s'era fatto sentire il bisogno d'una esatta misura e limitazione dei campi, ed un esatto ordinamento e determinazione di tutti i rapporti relativi sì agrarii che giuridici. Dal che ne venne per conseguenza che in questi tempi gli agrimensori formarono una classe distinta, e che cominciarono a trattarsi

per iscritto ed anche scientificamente queste siffatte materie (locchè sembra essersi fatto sotto Domiziano), delle quali scritture riunite insieme si formarono poscia apposite collezioni. Tale si è l'origine della raccolta summenzionata, la quale non par fatta secondo un piano fisso e determinato, secondo un principio o sistema, che le serva di base: quindi regna pure molta incertezza sopra i singoli scritti, ch'essa contiene e sui rispettivi loro autori. Qui basterà far menzione dei più importanti.

Il primo è *Siculo Flacco* (2), il quale non visse al certo prima di Domiziano e di Nerva. Gli si attribuisce un'opera: *De conditionibus agrorum*, di cui solo abbiamo il principio, destinata agli agrimensori, nella quale tratta delle varie specie di campi e della loro limitazione, ed un'altra intitolata: *Nomina agrorum et limitum*. Qui vuolsi pure far menzione di *Frontino*, di cui già abbiam fatto parola (§. 357). Egli è verosimilmente autore di un ampio trattato sulla misura e divisione dei campi e sulla rispettiva giurisprudenza, alcune parti e resti della quale malconci anche per molte interpolazioni passarono con titoli particolari, a quanto pare, nella raccolta summenzionata, per mezzo di cui si conservarono sino a'giorni nostri: *De agrorum qualitate* (il quale era forse il titolo dell'opera intiera) *s. Expositio formarum, De limitibus agrorum* e *De controversiis agrorum*; *De coloniis* (3). Questi scritti, quantunque in origine insieme connessi, però nella nostra raccolta si trovano staccati e dispersi. I dubbii, che si sono emessi sull'autenticità di queste scritture e in ispecie su quella *De coloniis*, in cui altri non volle ravvisare altro che un accozzamento di estratti di Frontino e di altri autori fatto in epoca posteriore, non sono fondati sovra argomenti d'alcun peso, anzi sono contrarii all'autorità de'manoscritti. Vero è però, che esse hanno sofferte varie altera-

zioni ed aggiunte di mani posteriori. *Aggeno Urbico*, il quale visse verosimilmente sotto Vespasiano e Domiziano, o poco dopo (4), è autore di un commentario su Frontino: *In Julium Frontinum commentarius*, a cui trovasi annessa una dissertazione *De controversiis agrorum*. A questa tien dietro una scrittura consimile attribuita ad un certo *Simplicio*, ignoto scrittore (*Liber Simplicii*) (5), la quale secondo la congettura di Blume è pur di Aggeno, secondo altri di Frontino, ed un'altra intitolata: *In Julium Frontinum commentariorum liber secundus, qui Diozographus dicitur*. Finalmente questa raccolta comprende parecchi opuscoli di un certo *Igino* (*Gromatico*), il quale vuol essere certamente distinto dall'erudito liberto di Augusto dello stesso nome (§. 225) giacchè a quanto pare egli viveva ancora sotto Nerva: ma è incerto se sia o no lo stesso Igino che è autore dell'*Astronomicôn*, e del libro di favole (6): *Hygini August. libert. De limitibus constituendis*; *Hygini liber de limitibus*, e *de conditionibos agrorum*: *Fragmentum agrarium de limitibus*, attribuito da un manoscritto ad Igino, da un altro a Frontino: *Ex libro XII Innocentii de literis et notis juris exponendis*, estratti di questo Innocenzo e di altri: *Liber Marci baronis ad Rufum Sylvium de geometria*, e parecchi altre scritture di questa fatta di poca estensione ed importanza.

Nella raccolta delle leggi agrarie (7), troviamo frammenti di una legge Toria, Mamilia, Licinia, Sempronia, Agraria, Rescritti di Costantino, Valentiniano, Teodosio, Arcadio ed Onorio, come pure qualche squarcio di Modestino, Ulpiano, Paolo ecc., i quali però, come tutto in generale questo ramo della letteratura, abbisognano ancora di critica ed esame sopra tutte per le discrepanze dei manoscritti.

(1) Sugli agrimensori v. Boching *Institut.* p. 46, 325. Intorno

alla parola *Gromatici* (da *grum agroma*) v. Becker *de Romae vel muris* p. 20. « Rei agrariae auctores legesque variae cura « W. Goesii cum inedd. et nott. una cum Nic. Rigaltii nott. » Amstelod. 1674, in 4. « Rei agrariae scriptt. nobb. reliquiae. « Accessit legg. Rom. agrar. delectus ad usum scholarum » ed. C. Giraud Paris 1842, in 8. Intorno ad un riguardevole manoscritto Viennese v. Endlicher *Cod. Lat. Bibl. Vindob.* p. 260, e intorno ad un manoscritto di Brusselle, De Reiffenberg, *Annuaire de la biblioth. royale de Belgique*, IV Anné, 1843, in 8, Bruxelles, p. 8.

(2) Goesio congettura, che il vero titolo sia: *De conditione agrorum Italiae.*

(3) Secondo Lachmann l'opera di Frontino era divisa in due libri come pure accenna Frontino stesso in un luogo dove dice: « uno enim libro instituimus artificem, alio de arte disputavimus ». Egli crede facessero parte del primo libro i due frammenti, che si trovano presso Goesio p. 38 - 43, del secondo gli altri mutilati e staccati a p. 43, 44, p. 215 - 219. Quindi a p. 3, nell'*Index lect.*, Berlino 1844, in 4, segue una emendata ristampa di ciò, che è veramente di Frontino distinto dalle interpolazioni del commentatore Aggeno. In un prezioso manoscritto della biblioteca di Chartres (Nr. 142, fol. 246 - 260) trovasi *Anonymi liber de mensuratione superficierum*, che si crede frammento dei Gromatici, e forse di un'opera di Frontino: v. *Catal. des Mss. de la biblioth. de la ville de Chartres*, ibid. 1840, in 8, p. 31. In un manoscritto di Bamberga del secolo XI trovasi un opuscolo col titolo (posteriore) *Liber Junii Nipsi de mensuris.*

(4) Così opina Zeiss. Secondo altri Aggeno era un Cristiano, il quale visse però ancora sotto Teodosio Magno.

(5) Credesi, che il nome *Simplicius* sia stato cavato per isbaglio dalle parole di Aggeno: « nam et *Simplicius* enarrare etc. »

(6) Così opina Zeiss fondandosi massime sulla Prefazione dell'Astronomia.

(7) v. Egger *Lat. Sermon. Reliq.* p. 363, 204, « Quinti et « Marci Minuciorum sententiae inter Genuates et Viturios di« ctae », ed. Rudorff Berlin 1842, in 4. Haubold *Monum. legal.* (ed. Spangenberg) p. 166, 10, G. Zeiss: *Progr. de lege Thoria agraria*; Vimar. 1841, in 4.

§. 360 — Sotto Costantino il Grande visse *Giulio Firmico Materno* (1), nativo di Sicilia, il quale fece l'avvocato e poscia convertitosi al cristianesimo, come si crede comunemente (2), scrisse l'opuscolo *De errore profanarum religionum*. Prima del quale verso il 336-337 d. Cr. aveva già scritto un'opera più lunga intitolata *Matheseos libri VIII*. Alcuni però (3) distinguono l'autore di quest'opera e quello dello scritto teologico, come due distinte persone dello stesso nome. Quegli otto libri di matematica (proemio e VII libri) diretti al proconsole Mavorzio Lolliano, trattano non tanto di soggetti matematici, quanto dell'influenza degli astri sulla vita e destini dell'uomo, sull'astrologia, oroscopi ecc. nella stessa guisa dell'*Astronomicon* di Manilio (§. 114), il quale pare non fosse conosciuto da Firmico. Lo stile di quest'opera si può ancora dire mediocre. Le altre opere di Firmico, ch'egli stesso cita o promette, non sono giunte sino a noi.

Più tardi non troviamo più alcun scrittore di questo genere ad eccezione di *Boezio* (4), il quale studiò con molto ardore la matematica e le scienze affini. Però le rispettive sue opere altro non sono, che traduzioni libere o raffazzonamenti di antiche opere greche. La sua *Aritmetica* in due libri è tolta dall'opera greca di Nicomaco, e contiene insieme un'introduzione alla teoria della musica e della geometria. Ne'cinque libri *De musica* Boezio ha seguito principalmente le dottrine de'Pitagorici, ed in ispecie di Filolao. De'suoi due libri *De geometria* l'uno è mera traduzione di Euclide: l'altro tratta dell'utilità della geometria, della sua applicazione ecc., però non sembra intiero affatto. Qui finalmente si potrebbe pure far menzione di alcune opere di Beda, i cui materiali sono tolti di peso da fonti più antiche.

(1) I. M. Hertz *Dis. de Julio Firmico Materno ejusque de er.*

prof. reliq. libello. Havn. 1817, in 8. Münter *Praemonend.* nella sua edizione p. VII.

(2) Münter dice erronea quest'asserzione, che Firmico siasi poscia convertito al cristianesimo, la quale si fonda sovra un passo dell'opera *De errore proff. reliq.* cap. 10, (cf. Sirmond. *Epist. ad carm.* XXII, t. II, p. 1273, Sirmond. Opp.) e crede che Firmico sia sempre stato cristiano sin dalla nascita. cf. et. Gallandi *Bibl. Patr.* v. *Proleg.* p. VII.

(3) v. Hertz l. c. p. 11, 12. Münter l. c. p. XI, il quale crede, che l'autore dello scritto teologico fosse Africano. Egli pure ravvisa una certa dissomiglianza nello stile delle due opere, sendo più puro e migliore quello dell'opera *De errore proff. reliqq.*

(4) v. 354.

CAPO VENTESIMO.

GEOGRAFIA.

§. 361 — In fatto di geografia i Romani hanno fatto assai poco, abbenchè l'estensione del loro impero e le frequenti loro spedizioni in lontane regioni avrebbero dovuto stimolarli a siffatto genere di studii e di ricerche (1). La scienza della geografia e della statistica, rimase quasi monopolio de'dotti greci, i quali verso l'epoca classica della letteratura romana tentarono di delineare un sistema compiuto della geografia, matematica e storica, mentrecchè in Roma non si trova traccia alcuna di uno studio particolare di codesta materia. Sotto Cesare un senatusconsulto ordinò, che si procedesse ad una misura generale dell'impero romano (2), ma questa non fu recata a compimento che sotto Augusto per gli sforzi e le cure di M. Vipsanio Agrippa (3). Del che abbiamo una testimonianza in parecchi passi di Plinio (4) il quale cita spesso questi lavori e le altre sue opere relative a questa misura ed alla descrizione della superficie terrestre, che per essa era

omai diventata possibile. I risultati di questa impresa furono consegnati in una grande opera, specie di carta geografica, la quale era custodita negli archivii imperiali, e in cui si annotarono appresso le singole mutazioni, che poscia occorsero nelle diverse provincie dell'impero romano. Plinio fa pure menzione di una consimile dipintura topografica, che si trovava sulle pareti di un portico terminato da Augusto (5): ed una pure esisteva sopra una muraglia a Autun nella Gallia nel secolo terzo (6). È assai probabile, che in varii luoghi vi fossero delle copie di quel mappamondo, e che a sua imitazione si componessero anche altre carte geografiche le quali da principio erano fatte solo per uso militare.

I cangiamenti, che nell'appresso divennero sempre più numerosi fecero nascere il bisogno di una nuova carta con misure acconciamente rettificate: impresa la quale fu verosimilmente recata ad esecuzione sotto Alessandro Severo (222-235 d. Cr.) verso l'anno 230 (7). Noi possediamo ancora una copia di un tal mappamondo fatta nel medio evo da un monaco del secolo decimoterzo, in cui per verità alcune cose furono omesse, altre aggiunte posteriormente, per tacere delle false denominazioni, che vi si trovano (8). Le quali mende rendono assai difficile il determinare con sicurezza e precisione l'epoca, in cui fu fatta, e l'originale onde fu tolta (9). Uno scienziato odierno (10) crede, che l'originale della presente carta sia stato ridotto nell'attuale sua forma sotto Marco Aurelio Antonino (161-180 d. Cr.) col mezzo di varii materiali in parte più antichi, indi copiato più volte, e verso l'epoca in cui Elena madre di Costantino il Grande visitò il Santo Sepolcro, corredato di alcune aggiunte facili a conoscersi. Vero è, che l'opinione generalmente diffusa da Scheyb (11), che solo sotto Teodosio Magno siasi eseguita una

nuova misura dell'Impero, e che la carta geografica indi formata siasi conservata in questa copia sembra ad ogni modo insussistente come quella, che si fonda principalmente sopra alcune aggiunte, che furono fatte evidentemente più tardi.

Questa carta al dì d'oggi è conosciuta sotto la denominazione di *Tavola Peutingeriana* dal nome di un antico suo possessore Peutinger, e dope varie vicende (12) si trova dal 1738 nella biblioteca imperiale di Vienna; dove fu copiata prima da Scheyb (13), indi ristampata dall'Accademia di Monaco (14), e poscia da Katanesich (15). Quanto alla sua forma dessa consta di dodici fogli longitudinali, ed è essenzialmente diversa dalle odierne nostre carte geografiche, inquantochè non vi si trova punto segnata la forma, grandezza, ecc. delle singole regioni: era in origine un itinerario destinato ad uso militare, designato come una lista sulla lunga parete di un portico, con cui si voleva principalmente notare la direzione delle varie strade, la distanza dei singoli luoghi e stazioni, e vi si trovano pure additati col mezzo di figure i fiumi, i mari, i popoli, le provincie, ecc. Siccome manca soltanto una piccola parte dell'Europa occidentale (16), possiamo dire di avere in essa una carta geografica di tutto il mondo conosciuto dai Romani a que' tempi.

(1) v. S. Ch. Schirlitz: « Comm. qua ostenditur veteres Ro« manos de proferendis antiquae geographiae finibus optime « esse meritos. » Wetzlar. 1841, in 4, p. I, Sect. I.

(2) v. *Æthici Praef. Cosmograph.* Scheid. allegando il silenzio di tutti gli altri scrittori romani dubita della giustezza di questa notizia, v. *ejusd. Praefat. ad Eccard. De orig. German.* Gotting. 1750, in 4, p. XXXVI: ma senza ragione, giacchè è confermata da Plinio *H. N.* III, 3, (2) cf. III, 29, (26), IV, 24, 26, come pure dalla piccola cronaca dell'anonimo di Ferrara presso Muratori *Rer. Ital. Script.* t. VIII, p. 474.

(3) v. *Æthici Praefat. Mannert Introduct.* sect. I, p. 3, Wesseling. *Praef. ad Antonin. Itiner..* fol. * * * 2.

(4) v. i passi raccolti nell'*Index auctor.* s. v. Agrippa t. IV: p. 4, dell'ediz. di Plinio di Miller. Questi (*H. N.* III, (2) 3 fin.) fa menzione dei *commentarii di Agrippa*, opera appositamente destinata alla spiegazione della carta contenente schiarimenti, notizie ecc. Ci si fa però alquanto duro a credere ch'essa fosse soltanto un lavoro officiale deposto negli Archivii, come opina Frandsen, e quindi non accessibile al pubblico (locchè se fosse vero) Plinio farebbe eccezione.

(5) Il passo succitato di Plinio è concepito in questi termini: « Agrippam quidem in tanta viri diligentia praeterque in hoc « opere cura quum orbem terrarum, orbi spectandum proposi- « turus esset, errasse, quis credat, et cum eo Divum Augustum? « Is namque complexam eam porticum ex destinatione et com- « mentariis M. Agrippae a sorore ejus inchoatam peregit ». cf. *Dion. Cas.* LV, 8, Varrone aveva certo in mira una carta d'Italia quando diceva « Spectantes in pariete pictam Italiam » *De re rust.* I, 2, v. Liv. XLI, 33.

(6) v. Eumen. *pro restaur. scholis Autod.* (In Paneggir. vet. cap. 20, ibiq. interprr. cf. Walckenaer *Géogr. des Gaules* I, p. 327.

(7) v. Mannert *Dis. Res Trajani ad Danub. gest.* Norimb. 1793, in 8, con cui concorda pure Grotefend.

(8) v. Mannert sect. III, -VI. cf. et. Wesseling l. c. fol. * * * 3, vers.

(9) Saxe crede, che l'autore fosse Cristiano, ed abbia vissuto lungo tempo dopo Costantino e i suoi successori. Eichhorn opina che questa carta nella forma in cui si è conservata non si possa porre prima della seconda metà del secolo quarto.

(10) Katanesich nell' introduzione dell' opera infra citata p. XIV, così parla « si vocabula ad S. Petrum, Constantinopolis, « mons Sinai, in quo legem acceperunt filii Istrael etc. etc. si « haec inquam demus a scribis Theodosii aut aliis addita, ni- « hil usquam reperies quod Antoninorum aetati postponere queas « (in quanto che cioè il resto concorda con Tolomeo, Strabone, « Plinio, ed anco con altri più antichi, onde non si può supporre, che la carta, di cui si tratta, sia stata fatta prima di Trajano)-

Quare tabulam considerata ejus structura M. Aurelii temporibus adscribi aegre haud patiere.

(11) v. la sua introduzione all'opera infra citata. Frèret *Mém. de l'Acad. d. Inscr.* XIV, p. 174. Meermann ad Burmann *Anthol. Lat.* vol. II, p. 392. Saxe *Onomast.* I, p. 501. v. la refutazione dell'opinione di Scheyb presso Mannert e Kantanesich l. c.

(12) Corrado Celtes primo scopritore la legò a Peutinger. Negli anni 1714-1717 fu nelle mani del principe Eugenio di Savoia, che l'aveva comprata e nel 1738 fu trasportata a Vienna insieme colla sua biblioteca.

(13) *Tab. Itineraria Peuting. primum aeri incisa, et edit. a Fr. Chr. de Scheyb.* Vienn. 1753, fol.

(14) *Tab. itin. Peuting. denuo col. emend. et nova C. Mannerti introduct. instructa studio et opera Acad. lit. reg. Monacens.* Lips. 1824, fol.

(15) *Peuting. tab. ex bibl. caesar. Vindob.* cura Fr. Chr. de Scheyb. edita 1753, sumtibus reg. et. scient. Universit. Hungar. typograph. Recusa 1825, Budae apud M. B. Katanesich *Orbis Antiquus* II, vol. 4.

(16) Qualche frammento, che mancava, fu trovato recentemente a Treviri; v. Allg. Zeit. 1835, Beilage zu Nr. 135, 136, p. 539.

§. 362 — Tra i lavori geografici dei Romani si contano innanzi tutto le opere perdute di *Giuba* (1) (figlio del re Mauritano dello stesso nome) sulla Libia e Mauritania, indi alcuni libri della storia naturale di Plinio maggiore (Lib. III—VI incl.). Essi contengono molte pregevolissime notizie che invano cercheremmo altrove, però il modo con cui Plinio soleva procedere ne' suoi lavori c' impone di usare molta cautela nel farne uso (2). Anche la sua opera sulla Germania (§. 248) e le guerre ivi avute dai Romani, dovea pur essere in parte geografica.

Il primo scrittore, di cui abbiamo un trattato apposito di geografia, è *Pomponio Mela* (3) (*Mella*) nativo della Spagna (4), che si disse ora terzogenito di Seneca il retore ora nipote di Seneca filosofo. Quel che certo si è,

che Mela visse sotto Claudio (5): il resto poi di sua vita ci è affatto sconosciuto. L'opera ch'egli ci lasciò col titolo *De situ orbis* (6), è un compendio di geografia in tre libri, il quale a noi giunse intiero senza dubbio, ma assai corrotto e malconcio dai copisti. Dopo alcuni brevi cenni sulle tre parti del mondo antico in generale comincia dalla descrizione dell'Africa, nella quale come nelle seguenti Mela segue il corso delle costiere: indi passa a descrivere l'Egitto, l'Arabia, la Siria, la Fenicia, l'Asia minore, secondo il giro delle coste del Mediterraneo. Nel secondo libro descrive le coste del Ponto Eusino, la Scizia Europea, indi la Tracia, la Macedonia, la Grecia, l'Illiria, l'Italia, la Gallia e la Spagna. Nel terzo seguono le coste dell'Oceano: partendo da quelle della Spagna e della Gallia Mela descrive la Germania, la Sarmazia, l'estrema Scizia, le regioni del mar Caspio e dell'Oceano orientale, l'India, la Persia, le parti dell'Arabia attigue al mare, l'Etiopia e le coste occidentali dell'Africa ritornando così al punto, onde era partito. Mela non ha viaggiato come Strabone per queste regioni, ma studiate le migliori fonti che aver potesse a sua disposizione, con scelta ed una critica molto accurata, onde ben poco si trova di favoloso nel suo racconto. Inoltre il suo stile è breve e succoso, la sua esposizione talvolta interrotta con aggradevoli descrizioni, i quali pregi ben ampiamente compensano quelle poche taccherelle che gli si possono appuntare, per esempio di aver fatto qualche omissione, di mancar d'ordine, di usare denominazioni antiche invece delle attuali ecc., tanto più che parecchi di questi difetti si debbono mettere sul conto degli amanuensi. Quindi Mannert appella non immeritamente Pomponio Mela, il miglior de' scrittori romani di geografia, per la cui intelligenza però è assolutamente necessaria la cognizione del sistema eratosteniano.

(1) Sevin, *Recherches sur la vie et les ouvrages de Juba le jeune*. *Mem. de l'Ac. d Inscr.* t. IV, p. 457. Plinio maggiore lo cita assai spesso v. i suoi passi nella *Chrestomath. Plin.* di Miller t. IV, Opp. Plin. p. 32. Lo stesso Giuba era pur rinomato per la sua storia romana scritta in greco: v. Heeren *de fontib. Plut.* p. 144, 132, 110, 122.

(2) v. §. 349.

(3) v. Tzschucke Diss. *de Pomponio Mela ejusque libro* nel primo volume della sua edizione. A detta di Fr. L. Schultz l'opera di Mela sarebbe un prodotto de' tempi moderni, forse un lavoro giovanile dell'autore del Decamerone.

(4) Mela stesso II, 6, nomina il luogo di sua nascita: ma questa parola è talmente sfigurata dai copisti, che non si può stabilire con sicurezza. Tzschucke legge *Tirgentera* o *Cirgentera*.

(5) v. Mela III, 6, §. 4.

(6) Ne' manoscritti leggonsi anche altri titoli, per esempio *Cosmographia, Geographia.*

§. 363 — Grande è l' importanza dell'opuscolo di *Tacito* (§. 232), intitolato *Germania*, *s. de situ, moribus et populis Germaniae libellus* (1), scritto verso il 98 d. Cr. al certo dopo dell'Agricola, ma neanche molto dopo (2), onde non si può dire che sia stato la prima opera di Tacito (3). Egli è singolare, che desso non si trova ne' manoscritti degli Annali e delle Storie, ma o tutto solo o annesso al dialogo *De orat.* (§. 299) ovvero all'Agricola: reca pur maraviglia il vedere che da scrittori posteriori sino a tutto il medio evo esso giacque mai sempre quasi affatto ignorato (4); dal che però non vuolsi dedurre dubbio alcuno sulla sua autenticità, giacchè le opere di Tacito in generale furono dalla posterità poco lette e copiate (5). Questo opuscolo contiene una descrizione geografica e politica dell'antica Germania, e si dividé in tre parti. Nella prima tratta del sito della Germania, della natura del suolo, dell'origine de' suoi abitanti, ecc.; nella seconda

(cap. VI-XVII) de'loro costumi, nella terza dà un prospetto de'varii popoli della Germania, dei costumi che li distinguono tra di loro, ecc. (6). La parte geografica è tutt'altro che compiuta, talvolta anche inesatta, e i nomi tedeschi, la cui pronunzia pare fosse difficile ai Romani (7), sono assai mutilati. Ma tanto più interessante è l'altra parte, la quale tratta delle istituzioni politiche dei Germani, della loro religione, usanze, occupazioni, ecc.

Siccome il soggiorno di Tacito in Germania, quantunque dimostrato perfettamente, non è sommamente verosimile (8), dobbiamo dire, ch'egli tolse le notizie necessarie a comporre questo suo libro sia dai Romani, i quali avevano dimorato in queste regioni, ed avuto relazione co'popoli della Germania, o per causa del servizio militare, ovvero di commercio; sia dalle narrazioni di disertori tedeschi, sia finalmente da altre opere (9), ove si trattava dello stesso argomento, quali erano segnatamente quelle di Cesare, Livio e Plinio maggiore. Desso adunque è il riassunto di tutto ciò, che allora si conosceva di certo su questa provincia e i suoi abitanti, massime delle regioni situate a nord-ovest. Perciò non dobbiamo punto mettere in dubbio l'autenticità di codesti ragguagli (10), ancorchè vi s'incontri qui e là una qualche inesattezza (11), e tosto si vegga, che quegli che ce li comunica è un Romano, il quale parla spesso secondo le opinioni del suo secolo e del suo popolo. E ciò ha fatto segnatamente per quel che riguarda il culto germanico (12), dove egli stesso ci assicura (13) di aver interpetrato alla romana le divinità tedesche; ne'ragguagli che ce ne porge, egli si scosta alquanto da Cesare (14), locchè provviene o dal diverso loro punto di vista, o dalla diversa razza, su cui fecero le loro osservazioni. Del resto le notizie, che Tacito ci porge sia sulle pubbliche istituzioni, che sulla vita privata

e sui costumi degli antichi Germani è singolarmente confermato da parecchi cenni, che s'incontrano nei capitolari posteriori de'sovrani Franchi e Germanici come pure presso gli scrittori de'primi tempi del medio evo (15).

(1) Il titolo di questo libro non è certo affatto: i codici l'intitolano ora *De origine et situ Germaniae* (per es. il cod. Farnesiano), ora *De situ et origine Germanorum* etc. cf. Bach nella sua edizione p. xxvi, Gerlach nella sua edizione not. pag. 1, il quale in questa incertezza preferisce il titolo più semplice *Germania* o *De Germania*.

(2) Secondo Passow la pubblicazione della *Germania* cade ne'primi anni del regno di Trajano, quando Tacito aveva almeno quarant'anni di età, però non più tardi del 108 d. Cr. Secondo Becker egli è impossibile di specificare l'epoca precisa, in cui fu composta, dovendo essere stata scritta o molto prima o molto dopo del 98 d. Cr. Dianzi lo stesso aveva già emessa la congettura, che la *Germania* fosse stata scritta più tardi, forse nell'intervallo tra la prima e la seconda guerra Dacica di Trajano. Walch (*ad Tacit. Agric.* p. 124) crede sia stata pubblicata l'anno 98: cf. et. Kiessling *Proleg.* p. 11, N. Bach reputa verosimile, che le *Storie* sieno state terminate prima della *Germania*, e che questa fosse composta nei primi tempi del regno di Traiano, ossia verso il principio del secondo secolo.

(3) v. *Examen littér. des nouv. comment. de Panckoucke.* Paris 1826, in 4, p. 5, 6, 10.

(4) v. Tross *Praefat. ad German.* p. IX, il quale rimanda specialmente a Rudolfo ed Eginardo, *Translat. Alexandri* in Pertz *Monum. German.* II, p. 675. Sopra i codici della *Germania* v. specialmente Gerlach p. X.

(5) Cf. §. 234.

(6) v. Ditthey *Introd.* alla sua edizione p. 31, Ch. Rommel *Dis. de Taciti Descript. Germaniae.* Marburg 1805, in 4, p. 18.

(7) Pomp. Mela III, 3, « . . . montes quorum nomina vix est eloqui ore romano ».

(8) Cf. §. 232, *De Tacit. German*, 8, §. 4, non si può punto dedurre, ch'egli vi abbia fatto dimora, come dimostrarono Passow e Ditthey.

(9) Una sola volta (28, §. 1) Tacito cita Cesare.

(10) v. C. R. Rödiger, *De fide historica Taciti in German. describ.* Freiberg. 1823, in 8; Barby, *De consilio quo Tacitus Germaniam conscripserit et de fide ei tribuenda*. Berolin. 1825, in 8.

(11) Scheid *Praef. ad Eccard. De orig. German.* (Gotting. 1750) p. XXIII, XXXVII, XLIII, incolpa Tacito di inesattezza ed isbagli nelle sue notizie, di esagerazione nel lodare i Germani; v. B. Sökeland, *Tacitus vet. Germanor. laudator.* Koesfeld. 1829, in 4.

(12) G. Grimm dice che « chi pone in dubbio l'autenticità e « sincerità delle notizie di Tacito, toglie alla poesia e mitologia « germanica la sua pietra fondamentale ».

(13) Cap. 43, §. 8, « . . . Deos, interpretatione romana Ca- « storem Pollucemque memorant; ea vis numini nomen Alcis « etc. ».

(14) Tacit. *German.* 9, Caesar *B. G.* VI, 21. Secondo Mone Tacito guardava le Divinità germaniche piuttosto secondo l'intimo loro senso, forse le sue notizie si riferiscono principalmente alla razza Sueva. Becker crede, che Tacito nel cap. 9 avesse Cesare sott'occhio, e applicato inconsideratamente ai Germani quello, che questi dice dei Galli. cf. C. Reischle *Com. de locis quibus Cornelius Tacitus et C. Julius Cesar de vet. Germ. inter se differunt, Progr.* Kempten 1831, in 4.

(15) v. Fr. Göller, Comment. de script. Caesaris et Taciti ex monument. medii aevi illustrandis. *Act. societ. Graec.* I, p. 43.

§. 364 — Se ci facciamo a considerare un po' più d'appresso la sostanza, e la intiera forma di questo scritto, scorgiamo ben tosto, che Tacito voleva con esso dare qualche cosa di più che una mera descrizione dell'antica Germania istorico-geografica, eseguita colla massima fedeltà ed esattezza, e così ci troviamo involontariamente indotti a dimandarci, quale fosse il vero divisamento con cui lo scrisse, quale la sua destinazione e lo scopo. Questo non fu certo di meramente istruire i suoi lettori a diffondere più esatte nozioni sopra di una regione, la qua-

le andava invero acquistando sempre più d'importanza per i Romani. Nè esso consisteva esclusivamente nel disegno di appresentare ai corrotti suoi cittadini, quasi a modello d'imitazione, il genuino ritratto della semplice e naturale nazionalità germanica, la quale in parecchi punti rassomigliava tanto all'antica romana; e dipingere nel vero suo pregio un popolo da essi trattato come barbaro. E invero erasi specialmente tra i dotti de' tempi addietro diffusa l'opinione, che Tacito in quest'opera avesse voluto fare la satira di Roma e del degenere suo secolo, e appresentargli l'immagine di un popolo ancor sano ed incorrotto, acciocchè ravvisar vi potesse la sua corruzione (1). Altri attribuiscono a quest'opera uno scopo politico (2), e credono, che nella posizione, in cui dopo parecchi infruttuosi ed infausti saggi Traiano di nuovo s'apparecchiava a far guerra co' popoli della Germania, il nostro storico con una fedele loro dipintura abbia voluto sconsigliare da tale impresa meno Traiano che il popolo romano, che la desiderava, facendogli toccar con mano quanto pericolosa ed azzardata si fosse; e dicono, ch'egli ottenne il suo scopo, e fece sul popolo l'effetto che si proponeva, perchè infatti si abbandonò il progetto di codesta guerra. Ma quest'opinione attribuisce a Tacito uno scopo troppo determinato, esterno e politico.

Se dunque facendo astrazione da questa ipotesi osserviamo il carattere di Tacito e il suo modo particolare di sentire e pensare, non ci recherà certo alcuna maraviglia (3), ch'egli abbia rivolto i suoi sguardi sopra di un popolo, i cui vigorosi, semplici ed incorrotti costumi doveano essergli cotanto simpatici; che lo storico ributtato dallo spettacolo della putredine, che lo circondava, siasi rifugiato nella contemplazione della Germania, e che sia stato attratto involontariamente da una regione che an-

dava sempre più crescendo in importanza politica pei Romani, e nei cui abitanti credeva ravvisare parecchi tratti dell'antica virtù romana, e incarnato in parte l'ideale, che egli aveva in mente. Dei quali per conseguenza egli fa risultare con visibile satisfazione la gagliardia naturale, la semplicità e la virtù, e la pone ad eloquente contrasto colla sua Roma una volta robusta e virtuosa anch'essa, ora degenere ed effeminata, contrasto che involontariamente di per se stesso gli si offriva. La Germania ad ogni modo è una libera produzione scientifica, un mero sfogo degli studii e sentimenti di Tacito, non già come altri volle novellamente sostenere, una raccolta di osservazioni e note spicciolate messe da Tacito in iscritto, qual preparazione di una futura storia, acconce poscia alla pubblicazione, e ridotte da qualche suo amico nell'assetto in cui ora le abbiamo. Avvi pure un'altra opinione contraria a ciò che abbiamo affermato (che la Germania sia un'opera intiera, un tutto compiuto), la quale la considera come un mero episodio dei libri perduti delle storie, e assevera, che gli è questa la cagione, per cui si osserva la singolarità summentovata ne'manoscritti, e sì raramente trovasi citata quest'opera dagli scrittori posteriori.

(1) Così opinarono Berger, von Westphalen, Eineccio, Scheid ed altri; e così pure opina Panckoucke nella introduzione alla recente sua traduzione.

(2) Cf. Gestrich, *Dis. de Tacit.* §. 13.

(3) Daunou, *Biograph. univ.* vol. XLII, p. 372.

§. 365 — Nel principio del secolo terzo incontriamo *Giulio Tiziano*, il quale aveva fatta una descrizione delle provincie dell'impero romano (1), che più non abbiamo: quindi *Solino*, di cui già si è parlato (§. 349), e i due *Itinerarii di Antonino Augusto* (2). Questi sono guide da viaggio; contengono le diverse strade, che solcavano le pro-

vincie dell'impero romano, e ci additano la distanza di un luogo dall'altro, però senza qualsiasi altra osservazione o schiarimento geografico: l'uno parla de' viaggi di terra, l'altro, assai corrotto per aggiunte posteriori, di quelli per mare. Egli è certo, che non ne è autore nè Giulio Cesare, nè Antonino Pio, nè Caracalla, nè Ammiano Marcellino, giacchè parecchie della città ivi registrate ci rimandano a tempi posteriori di Constantino Magno, ed anche secondo Mannert, non se ne può porre la pubblicazione prima dell'anno 364 d. Cr. Però possiamo risalire in traccia di loro origine sino ai tempi più antichi, in cui l'opera summenzionata (§. 261) di Agrippa diede l'esempio della manifattura, sia di carte geografiche, sia di così fatte opere specialmente destinate ad uso militare (3), e rassomiglianti alle odierne *Guide di viaggio*, una delle quali si è conservata nel succitato Itinerario di Antonino. Riguardo alla quistione di assegnarne l'autore, si sono messi specialmente in campo due scrittori; l'uno è *Giulio Onorio*, di cui possediamo ancora alcuni frammenti di poco momento intitolati: *Excerpta quae ad cosmographiam pertinent* (4). L'altro è *Etico Istere*, cristiano del secolo quarto. Intorno al quale Wesseling era dubbio, Mannert si pronunziò decisamente in suo favore: ora però le congetture di Ritschl (5) ci riconducono a credere *Giulio Onorio Oratore* vero autore dell'opera, che siamo per nominare. Noi possediamo cioè sotto il nome di Etico un'opera intitolata *Cosmographia* (6), che dopo avere discorso nell'introduzione della misura summenzionata dell'impero, per mezzo di Agrippa, ci dà una mera nomenclatura delle diverse regioni, fiumi, e laghi del mondo antico, la quale malgrado la sua aridità e difetto d' indicazioni geografiche, ci ha conservato qualche notizia degna di riguardo.

L'*Itinerario Jerosolimitano* è opera di un cittadino di

Bordeaux del quarto secolo: desso contiene l' indicazione del viaggio da Bordeaux a Gerusalemme, e da Eraclea a Milano, passando per Roma. Affatto sconosciuto è l' autore pagano dell'*Itinerario di Alessandro* (7) scoperto da Angelo Mai in un manoscritto del secolo nono, nella biblioteca ambrosiana di Milano. Esso è un breve schizzo della spedizione di Alessandro Magno in Persia, fatto ad uso dell' imperatore Costanzio, figlio di Costantino il Grande, nelle sue guerre colla Persia, e composto difficilmente prima del 340 o dopo il 350 dell' era volgare. Lo stesso autore aveva pur scritto un altro consimile *Itinerario di Traiano*, il quale andò perduto.

Dallo stesso manoscritto Mai trasse pure in luce la seguente opera, simile quanto al contenuto, ma diversa affatto quanto alla maniera di esporre ed allo stile, che è intitolata: *Iulii Valerii res gestae Alexandri Macedonis translatae ex Æsopo Graeco.* L'autore di questa opera, il cui testo originale greco andò perduto, fu verosimilmente un qualche greco di Alessandria, di nome Esopo, del quale non sappiamo niente di più che del traduttore latino *Giulio Valerio*, che per quanto possiamo argomentare dalla sua lingua e dallo stile era Africano, e visse a un dipresso nel terzo o quarto secolo dell'era nostra (8). La sua opera si allontana dal fare arido e compendiario degl' itinerarii, e dimostra perfino una certa forza e molta varietà nel fraseggiare. Però vi si trova mescolato molto del favoloso, onde parecchi dotti (9) considerano quest' opera come un prodotto del medio evo, da mettersi nella stessa classe di parecchie altre scritture di quest'epoca, narranti i fatti di Alessandro. Tra gli scrittori del medio evo Vincenzo di Beauvais nel suo *Speculum* se n' è approfittato molto, massime nel libro quarto.

Sono poi di nissuna importanza gli opuscoli seguenti

pubblicati dallo stesso Mai (10): *Liber Junioris philosophi, in quo continetur totius orbis descriptio*, scritto, secondo Mai, sotto il figlio di Costantino il Grande, il quale però in mezzo a parecchie trivialità contiene pure alcune pregevoli notizie; e la *Demonstratio provinciarum*, mera enumerazione e nomenclatura.

(1) v. G. I. Voss. *de histor. lat.* II, 1, ibiq. Jul. Capitol. in Maximin. jun. 1, Sidon apollin. *Ep.* I, 1, *ad Virg. Æn.* IV, 42, la cita col titolo di *Corografia.* cf. et. ad X, 18, XI, 651, v. §. 99, 178, 378.

(2) Antonin. *Itiner. et alia* (*Vetera Romanorum itineraria*) c. not. varr. curante P. Vesselingio. Amstelod. 1735, in 4.

(3) Notevole a questo riguardo è un luogo di Vegezio de R. M. III, 6, dove distingue gli itinerarii *dipinti* dagli *annotati.* Così egli parla del militare » Primum *itineraria* omnium regionum in quibus bellum geritur, plenissime debet habere perscripta: ita ut locorum intervalla non solum passuum numero, sed etiam viarum qualitates perdiscat, compendia, diverticula, montes, flumina ad fidem descripta consideret usque eo ut sollertiores duces itineraria provinciarum in quibus necessitas (belli) geritur, non tantum adnotata sed etiam picta habuisse firmentur, ut non solum consilio mentis, verum adspectu oculorum viam profecturis eligerent ». Alla prima classe appartiene la tavola Peutingeriana, alla seconda l'Itinerario di Antonino.

(4) v. l'edizione di Pomponio Mela di Gronovio (1722) p. 691.

(5) Ritschl crede, che il nome *Æthicus, Æthnicus* non sia altro che l'appellativo *Ethicus*, e Onorio il vero autore, la di cui opera cosmografica è descritta da Cassiodoro (*Inst. Div. lit.* 25) in una guisa, che affatto quadra coll'opera, che abbiamo sotto il nome di Etico. Nel manoscritto Vaticano più antico, del secolo ottavo o nono, questa è intitolato: *Cronica Caesaris.*

(6) Publicata da L. Baudet a Parigi nel 1843, in 8, con una traduzione francese. Secondo Ritschl questa cosmografia consta di due parti distinte cucite insieme: una introduzione contenente un ragguaglio sulla misura dell'impero di Agrippa, a cui tien dietro una descrizione consistente in mera enumerazione di

nomi (p. 705-722 ed. Gronov.), ed una seconda parte (*Alia totius orbis descriptio* p. 723-733) che dopo una breve prefazione dà una non interrotta descrizione di Asia, Europa ed Africa. La prima Ritschl crede, che fosse il testo spiegativo ed annesso a qualche carta geografica foggiata sul mappamondo di Agrippa.

(7) *Itin. Alex. ad Constantium Aug. ed. nunc primum c. not.* Angelo Majo, *Mediolani regiis typis.* 1817, in 4, Francof ad Moen 1818, in 8, *Classic. Auct.* t. VII init.

(8) Nello *Spicilegium Romanum* publicato di recente dallo stesso Mai vol. VIII, p. 513, trovansi ristampati alcuni suppl. genuini di Giulio Valerio tolti da un manoscritto Torinese.

(9) Letronne nel *Journal des Savans* 1818, p. 619, 620, *Biblioth. Univers.* 1818, p. 209-212, 322, 349. Quanto alle leggende circolanti nel medio evo intorno ai fatti di Alessandro v. §. 240.

(10) v. *Clas. auct. e cod. Vatic.* Rom. 1831, in 8, t. III, p. 385, 410, Bode *Mithogr. Vatic.* t. II, init.

§. 366 — Abbiamo già parlato sopra (§. 260) dell'opera di Sesto Rufo sulle diverse regioni della città di Roma, di quella consimile di Publio Vittore e di un catalogo delle provincie dell'impero romano. Incerta è l'età di *Vibio Sequestre* (1), che Saxe pone congetturalmente intorno l'anno 389 d. Cr., Oberlino dopo la caduta dell'impero occidentale nel quinto o sesto secolo di Roma, od anche più tardi. Egli ci ha lasciato un'opera diretta a Virgiliano suo figlio sotto il titolo: *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, quorum apud poetas mentio fit.* La quale è una mera compilazione, e nomenclatura attinta a sorgénti in parte perdute, che ha alquanto d'importanza per averci comunicato parecchi nomi altronde ignoti (2). Finalmente faremo menzione dell'opera del così detto *Geografo Ravennate* (3), intitolata: *De geograpia s. chorographia.* L'autore il quale, secondo una congettura, si appellava *Guido*, scriveva nel secolo nono questo suo trattato di geografia in cinque libri,

dove dopo una introduzione alla geografia segue una descrizione (consistente in una mera enumerazione de' nomi) dell'Asia, Africa, ed Europa, come una specie di Periplo. Dessa è attinta a fonti più antiche la più parte perdute, massime itinerarii; però non pare siasi conservata per intiero, ma abbia sofferto parecchie mutilazioni. Se per una parte le conferisce alcun pregio la quantità degli scrittori che vi sono citati, ne ha dall'altra tanto meno per la mancanza d'ordine e di critica, e per la lingua barbara con cui è scritta, cui devesi aggiungere la grande corruzione del testo.

(1) Oberlin. Praef. p. III, nella sua edizione.

(2) Fu pubblicato da L. Baudet a Parigi nel 1843, in 8, con una traduzione francese.

(3) Porcheron nella prefazione alla sua edizione, il quale pone l'autore verso la fine del settimo secolo, al pari di Eccard (*Franc. oriental.* I, p. 202) che lo fa Goto.

CAPO VENTESIMOPRIMO.

MEDICINA.

§. 367 — Roma ne' tempi antichi non conosceva la medicina al pari della filosofia (1). I sacerdoti erano quelli che facevano l'uffizio di medico, i loro rimedii erano per lo più di genere magico o simpatico. Solo quando l'impero romano prese grande incremento, e in Roma crebbe a dismisura il lusso, essa ricevette veri medici dalla Grecia, la più parte schiavi o liberti, e bentosto ne troviamo proviste tutte le case de' patrizii romani. Questo essere la medicina praticata esclusivamente dagli schiavi, sì che alcuni l'esclusero dal novero delle arti liberali, e che il medico non godesse di grande consideraaione, a cui pure per lo più non potevano aspirare per ragione del loro merito e dottrina, abbenchè i Romani non disprez-

zassero la medicina per se stessa, ma piuttosto pel modo con cui era praticata, e il vile mercato, che se ne faceva e la cattiva sua influenza sulla moralità (2); Quest' odio contro i medici greci si manifesta specialmente in Catone, della cui medica erudizione non sono atti al certo a darci troppo buona idea i rimedii ch' egli prescrive (3). Ma è falso, ch' egli abbia fatto scacciare i medici greci da Roma.

A introdurvi e diffondervi le scienze mediche dovette al certo contribuire la traduzione, che Pompeo fece fare dal grammatico Leneo suo liberto delle opere che erano state raccolte da Mitridate dilettante di medicina (4). Il primo medico greco propriamente detto, che si stabilì in Roma fu Arcagato verso il 219 a. Cr. (5). Dicesi però, che il soverchio rigore del suo metodo abbia posto in discredito lui stesso e la sua arte. Maggior fama guadagnossi poscia Asclepiade (6) nativo di Prusa nella Bitinia verso il 110, il quale però non debb' essere confuso con parecchi altri individui dello stesso nome (7). Ei divenne il fondatore di una scuola molto rinomata nell' antichità, da cui pure uscirono i medici romani, *Tito Aufidio, Marco Artorio* (8), medico già di Augusto, a onore del quale Smirna eresse una lapide, autore di parecchie opere perdute intorno alla medicina, morto nel 723 di R.; inoltre il liberto *Antonio Musa* (9), il quale scampò Augusto d' una pericolosa malattia, onde fu travagliato, e fuune principescamente ricompensato. Ma il *Libellus de herba betonica*, che gli si attribuisce, dove si tratta de' varii nomi di questa pianta e delle varie malattie contro cui giova, appartiene ad epoca posteriore di molto, come la *Instructio de bona valetudine conservanda*, che porta pure il suo nome (10), quantunque egli abbia scritto parecchie opere sulla preparazione dei rimedii, e sui varii loro usi, le quali andarono perdute.

Dopo questo tempo troviamo, che i medici erano saliti in grande onore, e già scorgiamo il principio di certe immunità e privilegi, che loro furono largiti e sotto i seguenti Cesari raffermati ed estesi, i quali concessero ai professori di medicina le stesse prerogative, avvantaggi, onori e dignità di cui già godevano i professori di grammatica, retorica e filosofia (11). Lo stesso avvenne de' medici militari, i quali cominciarono da quest'epoca ad essere in uso (12).

(1) Plin. *H. N.* xxix, 1. Le Clerc. *Hist. de la médecine* sec. part. Liv. III, cap. 1, p. 382.

(2) Plin. xxix, 1, (v. 8): « Non rem antiqui damnabant, sed « artem. Maxime vero quaestum esse immani pretio vitae re« cusabant ».

(3) Plutarch. *Vit. Cat. maj.* c. 24, cf. Grupp. *De professoribus et medicis eorumque privilegiis* Vratislav. 1827, in 8, Specim. I, p. 26, Beier *ad Cic. de offic.* I, 42, p. 299.

(4) v. Plin. xxv, 2, (v. 3 init.) cf. Weichert *Poet. Lat. Reliq.* p. 206.

(5) v. Plin. xxix, 1, (v. 6).

(6) Schilling *De Celsi aetate* p. 38, 48, 69.

(7) Fr. Harles. *Medic. vet. Asclepiades dictorum lustratio historica et critica* Bonn. 1828, in 4, Progr. oltre a questo enumera tredici altri Asclepiadi vissuti nell'antichità.

(8) Sopra Artorio v. l'iscrizione in Poleni *Thesaur.* II, p. 1133.

(9) Horat. *Epist.* I, 15 init. ibiq. interpr. Sveton. *Aug.* 59, 81, Ant. Musae, qui Aug. medicus fuit, fragmm. quae exstant collegit, nunc primum praefatus est, comm. et nott. add. Florian. Caldani. Bassano 1800, in 8.

(10) Ackermann *Parab. medic. script.* p. 128. La *Instructio de bona valetudine* si trova annessa all'edizione di Sestio Placido (§. 372) Norimb. 1538, in 4, Hecker crede, che lo scritto *de betonica herba* sia opera di Appuleo (§. 370).

(11) v. *Gaup.* l. c. p. 29, 76, cf. §. 22. Le dominazioni di *Archiatri*, *Ex Archiatris*, *Archiatri palatini* non vennero in uso, che in tempi affatto posteriori, onde non s'incontrano nel

Digesto ma solo nel codice Teodosiano e Giustinianeo. v. C. J. Goldhorn: *De archiatris romanis inde ab eorum origine usque ad finem imperii Romani occident.* Lips. 1841, in 8.

(12) v. Kühn *De medicin. milit. apud Gr. et Roman. conditione. Specim.* x, Lips. 1827, in 4.

§. 368 — *Aulo* (*Aurelio*) (1) *Cornelio Celso* (2), che non debb'essere confuso con parecchi altri dello stesso nome (3), si acquistò grande fama come scrittore. Per mala ventura manchiamo di notizie circostanziate intorno alla sua persona. Ignota n'è la patria: alcuni lo credono di Roma, dove certo pare abbia soggiornato e scritto le sue opere: altri di Verona. Assai più controversa è pur l'epoca in cui visse. Gli uni fondandosi sovra un passo di Columella (*De re rust.* I. 1. §. 14. coll. III. 17. §. 4. IV. 8. §. 1) (4), pongono la nascita di Celso sotto Tiberio e ne potraggono la vita fino al regno di Traiano. Altri lo fanno nascere alla fine del regno di Augusto, e dettare le sue opere sotto i Cesari susseguenti. Altri lo colloca nel principio del secolo di Augusto, onde allora la composizione di queste sue opere cadrebbe verso la fine di questo secolo: ma l'opinione più generalmente invalsa (5) è che Celso abbia vissuto sotto Augusto e Tiberio, e scritto durante il costui regno le sue opere. Bianconi asseriva essere stato Celso contemporaneo ed amico di Virgilio, Orazio, Ovidio, avere scritti ne'primi anni del regno di Augusto ed esser perciò quel desso, il quale (secondo Orazio *Epist.* I. 3. 15) accompagnò Tiberio nella sua spedizione in Oriente (734 di R. 20 a Cr.), e di cui parla Ovidio (*Ex Pont.* I. 9.). Questa opinione seguirono Schilling e Paldamus, il primo de'quali però pone la composizione delle opere di Celso negli ultimi anni di sua vita e di Augusto (verso il 760 di R. 7. d. Cr.). Ma oltrechè l'identità del medico Celso col compagno di Tiberio è più che

dubbia, Columella, il quale scrisse sotto Nerone, nomina Celso come suo contemporaneo, onde la costui vita debb'essersi protratta per una considerevole serie d'anni dopo Augusto, sotto il quale però egli può benissimo avere ancora vissuto, e la composizione delle sue opere, che Ritter (6) gli fa cominciare verso il 767 di R. e finire ancora prima di Caligola (790 di R.) deve essere posta al certo nel periodo, che vien dopo Augusto. Quindi Kissel (7) opina, che queste opere siano state pubblicate dal principio sino al quinto decennio dell'era volgare sotto Claudio, e che l'autore abbia vissuto 25-30 prima, 45-50 dopo G. Gr., e sia pervenuto all'età di 75 anni.

Della educazione e degli studii giovanili di Celso non sappiamo nulla. Nella sua opera ci si mostra uomo di vasto sapere e di erudite cognizioni d'ogni maniera, ben addottrinato segnatamente anche nella retorica e filosofia. Che anzi vi fu chi lo considerò come profano in medicina, e disse, ch'ei l'aveva solo trattata per la sua connessione colla filosofia. Ma comunque ciò sia, l'opera che ancor possediamo attesta abbastanza, che Celso possedeva le più profonde cognizioni in fatto di medicina, ch'e gli ne scriveva come uomo di professione, e che perciò è credibilissimo l'abbia anche esercitata, abbenchè di ciò non abbiamo veruna testimonianza espressa. Perchè a quanto pare, il bisogno appunto della pratica lo indusse a dettare codesto suo trattato, col quale si è certo acquistato un seggio distinto tra i medici dell'antichità.

(1) I codici variano: però *Aulus* sembra il vero nome, da cui poscia formossi quello di *Aurelius*.

(2) I. H. Schulze *Compend. hist. Medic.* (Halae 1742) p. 298. Lud. Bianconi: Lettere sopra Cornelio Celso, Rom. 1779, in 8. Giuseppe Antonio Del Chiappa: Intorno alle opere e alla condi-

zione di A. Corn. Celso. Milano 1819, in 12. Targa Prefazione alla edizione di Celso, Verona 1810, in 8. *Quaestionis Cornelii Celsi vita pars prior* auctore M. G. Schilling. Lipsiae 1824, in 8, Ritter Prefazione alla sua edizione *De Corn. Celso scr. H. Paldamus.* Gryphiswald. 1842, in 4.

(3) Weichert *Poet. Lat. Rel.* p. 382.

(4) Su questo passo v. Schilling p. 19, 75. Ivi cioè di Celso e di Giulio Attico si dice: « quos in re rustica maxime *nostra* « *aetas* probavit ». Ma nel primo passo di Columella sono appellati entrambi *nostrorum temporum viri*, nell'altro: *aetatis nostrae celeberrimi auctores.* Fa più difficoltà un passo di Quintiliano *Inst. Orat.* III, 1, §. 24, in quantochè pare vi si accenni un' epoca anteriore (« scripsit de eadem materia non pauca Cor« nificius, aliqua Stertinius, nonnihil pater Gallio: accuratius « vero priores Gallione Celsos et Laenas et aetatis nostrae Vir« ginius, Plinius, Tutilius ») dove Spalding e Schilling mettono una virgola dopo *Gallione* così riferendolo ad *accuratius*; Ritter invece cancella *Gallione* quasi glossema.

(5) Così opinarono Le Clerc, Schulze, Morgagni, Fabricio, Tiraboschi, Targa, Ritter. Milligan ne' *Proleg.* alla sua edizione p. XI pone la nascita di Celso verso il 700, la sua morte verso il 760, la pubblicazione della sua opera verso il 735 di R.

(6) Siccome il Giulio Grecino messo a morte da Caligola si era valso delle opere di Celso sull'agricoltura, perciò queste debbono avere una data anteriore.

(7) Secondo il quale la retorica fu pubblicata per la prima verso il principio dell'era volgare, alla fine del primo o al principio del secondo decennio di questa; i suoi scritti filosofici, poco dopo quelli sull' agricoltura, ed infine verso l'epoca succennata gli scritti medici.

§. 369 — Celso (1) scrisse una grande opera enciclopedica (*De artibus, artes*) ove trattate aveva diverse scienze, retorica, filosofia, arte militare, agricoltura e medicina (2). Essa cominciava, come è verosimile, con cinque libri sull'agricoltura (3), a cui tenevano dietro gli otto sulla medicina. La filosofia, come possiamo argomentare

da un luogo di sant'Agostino (4), ei l'aveva trattata in sei grossi libri, in cui aveva dato una esposizione sommaria delle varie scuole filosofiche e dei loro sistemi. Nulla sappiamo intorno a ciò ch'ei scrisse delle cose militari, che però sembra avere ancora esistito nel secolo duodecimo (5). Anche i suoi libri retorici solo ci son noti per alcune citazioni di Quintiliano (6), il quale del resto le accompagna sempre con biasimo o con una refutazione: uno scoliasta di Giovenale (7) cita *Septem libros institutionum*.

Di tutto ciò non si sono conservati, che gli otto libri (VI-XIII) sulla medicina, i quali a noi giunsero come un trattato a parte. I primi quattro libri trattano delle malattie interne, i due ultimi della chirurgia. Ippocrate ed Asclepiade sono i due scrittori, a cui Celso principalmente si attiene, e fra questi più ancora all'ultimo. Ciò però non vuol dire, ch'ei sia deciso seguace della scuola metodica, giacchè al contrario egli era eclettico, ed oltre ai due medici summenzionati, egli consultò parecchi altri scrittori, e poi vi aggiunse anche i molti risultati della propria osservazione. Nella terapia generale e nella dietetica egli segue in gran parte Asclepiade, Ippocrate nella semiotica. ed in particolare nella teoria delle varie operazioni chirurgiche (8). Qesta è forse la parte migliore della sua opera e i principii chirurgici di Celso possono essere benissimo applicati ancora al dì d'oggi: poco si trova sull'ostetricia. Altronde l'opera di Celso ci porge anche parecchi dati importanti, per conoscere e giudicare dello stato in cui si trovava allora l'anatomia, la medicina interna, ed altri rami dell'odierna scienza medica. La veterinaria era trattata nei libri sull'agricoltura (9).

I contemporanei di Celso (10), Columella, Plinio, ed in parte anche Quintiliano fanno menzione del suo nome con distinzione ed onore. Nè minori encomii raccolse dalla

più parte dei dotti moderni, sia pel contenuto e sostanza della sua opera, sia specialmente dal lato dello stile e della pura lingua, che gli attirò l'onorevole qualificazione di *Cicero medicorum*. A questo Celso si attribuì pure erroneamente l'*Epistola ad Cajum Julium Callistum*, e l'altra *ad Pullium Natalem*. Tra i manoscritti sinora conosciuti di Celso, i quali per lo più si trovano in Italia, e tutti accennano ad una ignota sorgente comune, sono degni specialmente di menzione uno Vaticano (n. 5951) del secolo decimo, il cui testo però è molto scorretto, ed uno Mediceo un po' più recente, ma più corretto in parte.

(1) G. Matthiae Diss. de A. C. Celsi medicina. Gotting. 1766, in 4.

(2) Quintil. *Inst. Or.* XII, 11, 24: « Quid plura, cum etiam « Cornelius Celsus mediocri vir ingenio non solum de his om« nibus conscripserit artibus, sed amplius rei militaris et ru« sticae etiam et medicinae praecepta reliquerit? » Le parole *de his omnibus artibus* si riferiscono alla retorica nelle diverse sue ramificazioni, forse anche alla filosofia, non già alla storia e giurisprudenza nominate poco prima, di cui non v'ha vestigio di sorta. v. Ritter Praef. p. XVII, Kissel rigetta l'ipotesi, che Celso abbia scritto un'opera enciclopedica, giacchè le *artes* constavano solo di tredici libri, di cui i primi cinque trattavano dell'agricoltura, gli otto seguenti seco loro connessi per materia e forma, sulla medicina.

(3) Ciò si ricava da Columella I, 1: « totum corpus discipli« nae quinque libris complexus est » come pare dal principio del trattato *De medicina*. cf. Ritter Praef., p. XVII.

(4) Nel prologo dello scritto *De Heresibus* (VIII vol. dell'edizione dei Bened.): « Opiniones omnium philosophorum qui se« ctas varias condiderunt usque ad tempora sua (neque enim « plus poterat), sex non parvis voluminibus quidem Celsus ab« solvit etc. » E Quintiliano *Inst. Or.* X, 1, §. 124, dopo aver parlato delle opere filosofiche di Cicerone così dice di Celso: « Scripsit non parum multa Cornelius Celsus Sexto secutus non sine cultu ac nitore » cf. §. 340.

(5) V. Joh. Salisb. *Polycrat.* VI, 19.

(6) *Inst. Or.* II, 15, §. 22, 32, et passim.

(7) *Ad Sat.* VI, 245, dove Cramer crede parlarsi piuttosto del giureconsulto *Giovenzio Celso* figlio, Heinrich del padre, avente lo stesso nome.

(8) H. I. Ch. F. Brandenburg . . . Schäffer: *De arte obstetricia A. C. Celsi* (ad VII, 29) Gotting. 1837, in 4.

(9) Errano adunque coloro, i quali credono ch'egli avesse scritte sulla veterinaria un trattato a parte.

(10) Columella *De re rust.* I, 1, III, 17, Quintil. *Inst. Or.* XII, 11, §. 24, X, 1, §. 124, cf. C. G. Kühn *Celsi edit. nov. exoptat.* Nr. I, Lip. 1821, in 4, p. I-VI.

§. 370 — Anche ne' tempi seguenti troviamo in Roma medici quasi tutti greci. Sotto Augusto e forse anco sotto Tiberio visse *Appuleo Celso* Siciliano, maestro di Scribonio Largo. Egli scrisse sull'agricoltura e sulle piante, però ambe le sue opere sono perite. L'opera conosciuta sotto il suo nome (1), *De medicaminibus herbarum liber*, che si attribuì pure a L. Appuleo di Medaura (§. 311), appartiene ad epoca assai posteriore; forse al quarto secolo d. Cr., ma non è punto, come altri suppose, un prodotto del medio evo. Questa compilazione quantunque poco importante pel suo contenuto, il quale non è altro che una enumerazione di rimedii tolta per lo più da Plinio e Dioscoride, nel medio evo era molto diffusa e stimata, particolarmente tra gli Anglosassoni, che la tradussero nella loro lingua, e insieme collo scritto di Antonio Musa (§. 362) e di Sesto Placido (§. 372), dessa era l'opera principale de' medici di allora.

Sotto Tiberio si fa menzione di *Tiberio Claudio Menecrate*, il quale in una iscrizione è detto medico dell'imperatore, ed autore di 113 libri. *Scribonio Largo* (2) *Designaziano*, il quale accompagnò l'imperatore Claudio nel suo viaggio nella Britannia (43 di Cristo) scrisse *De com-*

positione medicamentorum. Questo libro, il quale è tolto quasi tutto da Nicandro e da altri, ci dà un'idea sufficiente dell'arte farmaceutica di quei tempi, ma è scritto in sì cattivo latino, che fece supporre a taluno, Scribonio averlo scritto in greco, ed essere stato tradotto in latino solo in epoca posteriore. Qui dobbiamo far menzione anche di *Plinio Maggiore* (3): giacchè una parte della sua storia naturale è dedicata all'enumerazione dei rimedii, che i tre regni della natura ci somministrano contro le varie malattie. Vi si scorgono parecchi errori, i quali non fanno maraviglia alcuna a chi badi al modo, con cui Plinio soleva lavorare: però questi catalogi sono assai importanti, e ci fanno conoscere il gusto dominante di quei tempi.

(1) Intorno alle traduzioni anglosassoni, che si conservano ancora manoscritte e l'uso di questo librattolo presso gli Anglosassoni v. Th. Wright *Biographia Britannica literaria*, London 1842, in 8, p. 95.

(2) Bernhold nella prefazione alla sua edizione, p. XVI.

(3) v. §. 347.

§. 371 — Sotto Traiano ed Adriano, *Sorano* (1) nativo di Efeso, ed allevato in Alessandria si acquistò gran fama in Roma, dove professava ed esercitava la medicina. Ma l'opera che gli si attribuisce (*Isagoge in artem medendi*) è solo un prodotto del medio evo (2), e di sue opere genuine, scritte in lingua greca, non si sono conservati che pochi frammenti.

Incerta è l'epoca di *Celio Aureliano* (3) nativo di Sicca Nella Numidia. Si crede anteriore, o contemporaneo di Galeno, perchè questo medico citato da tutti gli scrittori che vennero appresso, non si trova da lui menzionato neppure una sol volta, onde apparterrebbe alla fine del secondo o al principio del terzo secolo di Cristo. Altri (4) però lo trasporta in epoca assai posteriore, cioè nel se-

colo quinto per causa specialmente della cattiva sua lingua, abbenchè questa provenir possa egualmente da mancanza di coltura, e di uno studio apposito della medesima. Abbiamo due opere di sua mano: *Celerum s. acutarum passionum libri tres*, e *tardarum s. chronicarum passionum libri quinque*. Comunque difettose dal lato della lingua e dello stile, sono però entrambi dignissime di riguardo per la interezza, verità, e giustezza, con cui discorrono le singole malattie, le quali ivi sono trattate affatto con i principii della scuola metodica. Aureliano ci fa conoscere le opinioni di Sorano, delle cui opere ha fatto molto uso; anzi talvolta pare le abbia tradotte alla lettera, o redatto un compendio corredato di osservazioni, e di annotazioni, onde le succitate sue opere acquistano non poco di utilità e di pregio. La diagnostica delle malattie è assai ben esposta come pur sono le altre parti, onde nel medio evo le si solevan trattare principalmente secondo i precetti di questo scrittore. Del quale si citano ancora parecchie altre opere, che andarono smarrite (5).

(1) Anche Tertulliano *De anim.* 6, appella Sorano: *methodicae medicinae instructissimus auctor.*

(2) Amman. Praef. p. 11 della sua edizione.

(3) C. G. Kühn, *De Caelio Aureliano inter methodicos medicos haud ignobili.* Lips. 1816, in 4, (*Opusc. Acad.* Lips. 1828, t. II, p. 1).

(4) Per es. Reiners, *Var. Lect.* III, 17. Anche Saxe lo pone verso il 410 d. Cr.

(5) Per es. « Graecarum Epistolarum liber ad Praetextatum, « Adjutoria, Medicamina, Muliebrium passionum libri etc. ».

§. 372 — In epoca più tarda, sotto gli Antonini, fiorì *Marcello Sidete* (1) nativo di Sida nella Pamfilia. Scrisse egli in esametri greci quarantadue libri sulla medicina, ed un altro poema sui rimedii, che si possono cavare dai

pesci, delle quali due opere si è conservato un frammento di caduna. Inoltre appartengono a quest'epoca *Sereno Samonico* padre e figlio (§. 117), *Vindiciano* medico dell'imperatore Valentiniano I, riguardevole personaggio, di cui andò smarrito un trattato dei rimedii, e solo conservossi una lettera al prefato imperatore, che n'era forse la dedica, ed una poesia di 78 esametri contenente una serie di rimedii, intorno alla quale però regnano dubbii (2): e il suo discepolo *Teodoro Prisciano*, di cui abbiamo un'opera in quattro libri intitolata *Euporiston* o *Phænomenon Euporistos* (*Rerum medicarum libri* IV), che si trova pure citata erroneamente sotto il nome di Quinto Ottavio Oraziano. Egli enumera tutti i rimedii indigeni contro le singole malattie; il primo tratta de' rimedii delle malattie esterne, il secondo delle malattie interne, il terzo delle malattie delle donne, il quarto si occupa piuttosto di fisiologia. Qua e là si trovano addittati rimedii superstiziosi: l'opera è scritta in cattivo latino, ed è assai triviale, che anzi vi s'incontrano delle invettive contro l'erudizione. A questa trovasi ordinariamente annessa un'altra intitolata *Diæta*, *s. de rebus salubribus liber*, ove si tratta degli alimenti, che ci somministrano gli animali e le piante.

Della stessa epoca possediamo un opuscolo intitolato *De medicamentis ex animalibus*, attribuito ad un certo *Sesto Placido Papiriense*, insulsa compilazione attinta per lo più da Plinio, della metà indipresso del secolo quarto. Similmente *Cn. Marcello* sopranominato *Empirico*, nativo di Bordeaux, medico dell'imperatore Teodosio, scrisse un *Medicamentorum liber*, raccolta di ricette cavate per lo più da Scribonio Largo, la quale è assai malconcia per mutilazioni ed aggiunte posteriori.

Appartiene pure a un dipresso alla fine del quarto secolo una compilazione consimile fatta su Plinio e Dioscо-

ride da *G. Plinio Valeriano* (3), la cui persona ci è altronde affatto ignota: essa è intitolata *De re medica libri quinque*. È da porsi per avventura poco prima del secolo quinto la *Mulomedicina*, *s. de arte veterinaria* (4) conosciuta sotto il nome di *Publio Vegezio* (5) (*Veterinaria*). Essa tratta della malattie de'cavalli e delle bestie bovine, ed è compilata, a quanto pare, su opere greche più antiche di veterinaria, locchè le conferisce alcun pregio. Però erra certamente Sprengel, il quale congetturava, che quest'opera sia una traduzione di qualche ippiatrica greca, fatta in Italia da qualche ignorante monaco del secolo duodecimo, o decimoterzo.

Gli squarci, che furono pubblicati da Eichenfeld da un manoscritto viennese altre volte di Bobbio, sembrano frammenti di una così fatta ippiatrica greca, tradotta in latino verso la fine del quarto o al principio del quinto secolo. Lo stesso debbe dirsi press'a poco della *Veterinaria* (6) di *Pelagonio*, scrittore evidentemente greco, di cui anche Vegezio (7) fa spesso onorevole menzione, la quale fu data recentemente alla pubblica luce. Anch'essa è una traduzione compendiata di siffatte opere greche di Pelagonio e di altri, munita di alcune aggiunte dal traduttore medesimo. La sua epoca non dista guari da quella dei frammenti di Bobbio.

(1) Thorlacii *Opusc. Acad.* vol. IV, p. 49-64. Saxe lo pone verso il 164 d. Cr.

(2) v. §. 117. Macrobio *Sat.* III, 9, cita i *Libri rerum reconditarum* di Samonico padre. cf. Arnob. *adv. gent.* VI, 7.

(3) Secondo I. G. Güntz, *De auctore operis de re medica vulgo Plin. Valer. adscripti lib.* Lips. 1736, in 4. Al nome di *Plinio Valeriano* (confermato da una iscrizione di Como presso Gruter. *Inscr. Col.* I, nr. 635) si avrebbe a sostituire quello di *Siburio*, che s'incontra nella Prefazione di Marcello Empirico, e fu un cristiano nativo della Gallia.

(4) Parecchie cose vi sono pur tolte da Columella: v. Morgagni *Epist.* III, IV, p. 1234.

(5) *Script. rei rust.* ed. M. Gesner, Praef. §. XI, p. XV, t. II, p. 1038, Schneider *Script. R. R.* T. IV, Praef. P. II, p. 3-21: in ambe queste edizioni vi si trova aggiunto un frammento di Gargilio Marziale *De curis boum*, seppure può dirsi genuino v. §. 378.

(6) Pelagonii *Veterin. Ed. Jos. Sarchiani et C. Cioni* Florent. 1826, in 8, Molini: Sopra la veterinaria di Pelagonio etc. Padova 1828, in 8, il quale commise lo sbaglio di tenere la traduzione latina per un prodotto de' tempi moderni, contro la cui opinione Furlanetti (Forcellini *Lexic.* t. IV p. 550 dell'edizione tedesca) dichiarolla *opus genuinum Latinum*, rimandando i suoi lettori all'antologia di Firenze 1837, Giugn. Nr. 78, v. Osann Progr. *Quaedam de Pelagonio Hippiatricorum scriptore.* Giss. 1843, in 4, p. 10.

(7) Per es. *Praefat.* §. 3, I, 17, 5, IV, 13, 3, 14, 2, 27, 3. Secondo Osann Pelagonio visse forse sotto Costantino o poco dopo di lui.

CAPO VENTESIMOSECONDO

AGRICOLTURA

§. 373 — L'agricoltura in Roma era riputata come una delle più onorevoli occupazioni del cittadino: niuna meraviglia adunque se vediamo le persone più qualificate dello Stato passare dal governo degli eserciti, dall'amministrazione della repubblica alla coltivazione dei campi. E questo amore della campagna e dell'agricoltura, questa simpatia per i tranquilli piaceri della vita campestre si conservarono pur sempre sino agli ultimi tempi della repubblica, e nell'impero dopochè Roma aveva già estesa la sua dominazione ben al di là dei confini della penisola, ed i Romani erano diventati padroni del mondo. Le colonie e le guarnigioni romane sparsero in ogni dove l'agricoltura, la coltivazione dei giardini, degli alberi

e della vite (1). E quando le ricchezze di tutta la terra rigurgitavano a Roma i grandi Romani sentirono vivamente il bisogno di godere la tranquillità della vita campestre nelle deliziose e sontuose loro ville, sia perchè una turbolenta ed agitata vita politica li rendeva più amanti di quiete e di ricreazione nello stesso tempo, sia perchè i loro latifondi coltivati in gran parte da schiavi per la estensione e le vistose entrate, che ne percepivano, ne attiravano doppiamente le cure e l'attenzione. Arrogi la sollecitudine e l'incoraggiamento del governo, il quale e prima, e massime sotto il regno di Augusto, fece ogni suo possibile per rimettere in fiore l'agricoltura rovinata dalle guerre civili. Ciò posto non dee recar meraviglia, se ben presto si raccolsero, e misero per iscritto tutti i precetti e regolamenti relativi all'agricoltura, e se nudrito dalle ricche sperienze dei Romani si formò bentosto un ramo particolare di dottrina, il quale per la necessaria sua specialità, e per l'immediato suo rapporto coll' Italia e colla coltura italiana, non era costretto a foggiarsi su modelli greci, ma solo di approfittarsi delle indagini e sperienze dei Greci, adattandole e trapiandandole nel suolo romano per quanto era fattibile e conveniente. Perciò ne' primi saggi de' Romani in questa sfera letteraria ci si appalesa un carattere originale qual forse non si trova in altre produzioni di questo popolo.

(1) Così, per esempio, tutta l'agricoltura dell'alta Alemagna è derivata dai Romani, che vi posero loro stanza, locchè si può dimostrare fin nelle più minute sue parti, anzi nelle denominazioni istesse, onde per questo verso i *Scriptores rei rusticae* sono degni di speciale attenzione.

§. 374. — Il romano, che a nostra saputa scrisse pel primo sull' agricoltura (1), è *M. Porcio Catone* soprannominato *Censorio* (520-605 di R. (2)), la cui vita scrisse-

ro Cornelio Nipote e Plutarco nelle loro opere (3). Fra i numerosi scritti di quest'uomo, che spiegò tanta energia ed attività sino ad un'età avanzata, qui non abbiamo a nominare che quello *De re rustica* (4) il solo, che siasi conservato e di ben piccola mole. Catone in questo suo opuscolo aveva messo per iscritto tutte le regole, e le esperienze, da lui raccolte durante il suo soggiorno nei suoi poderi, dove si occupava col massimo ardore di agronomia. Nè nell'esporre queste sue osservazioni egli seguì un piano, un ordine sistematico, oppure un metodo determinato, giacchè centosessantadue capi, in cui si divide quest'opera nell'attuale sua forma, contengono altrettanti precetti ed osservazioni spicciolate non connesse col mezzo di acconce transizioni, nemmeno svariate quanto alla sostanza (5), e prive d'intima coerenza, scritte, come pare, a spiluzzico secondo che l'occasione e il caso le dettava (6). L'epoca rimota, in cui fu composta quest'opera, non ci fa stupire, se la forma n'è ancora alquanto rozza ed imperfetta, se niuna pretensione dimostra ad uno stile squisito, ad una scorrevole ed elegante esposizione: ma tuttavia nel suo pretto fraseggiare latino essa è doppiamente degna di attenzione come uno de' più antichi monumenti di questa lingua. Le frequenti citazioni degli scrittori romani posteriori e segnatamente Varrone, Plinio, e Columella, ci attestano chiaramente il gran credito, di cui godeva in Roma, e benchè, massime presso l'ultimo, il quale non la guarda tanto pel sottile in queste cose, si osservino alcune discrepanze dal testo attuale, esse però non si ponno punto dir tali per grandezza ed importanza da permetterci di dubitare (7), che questo scritto non sia a noi giunto nella primitiva sua forma, e che abbia sofferto molte alterazioni, e sia anche stato compendiato da grammatici posteriori

Riguardo alle altre opere (8) di Catone, le quali sgraziatamente perirono tutte, abbiamo gia fatto parola di parecchie: delle *Origines* §. 195: delle *Orationes*, e del trattato *De Oratore* §. 266: delle *Lettere* §. 317: del trattato *De re militari* §. 358. Gellio fa menzione di un *Carmen de moribus* (9) e ne cità uno squarcio in prosa. Taluni credono, che questo facesse parte dell' opera citata da altri col titolo di *Præcepta ad filium* (10), a cui pare appartenesse lo scritto *De liberis educandis* citato da Macrobio (11). Comunque ciò sia, è probabile, che queste opere siano state composte da Catone nella stessa guisa del suo libro *De re rustica,* al quale anzi pare si rannodassero per ragione del loro contenuto, giacchè altro non erano, che una filza consimile di precetti sull'educazione dei figli, sulla economia domestica ecc. E ciò si deve dire tanto più dell' altra sua opera menzionata da Plinio (12), e Plutarco sui rimedî da usarsi in famiglia, e per gli schiavi. Catone stesso aveva pur fatto una raccolta dei suoi motti e detti spiritosi (*apophtegmata*) (13), di cui a quanto pare ancora Plutarco fece uso, ma ora più non esiste.

(1) Columella *De re rust.* I, 1, §. 12: « Catonem . . . qui « eam rusticationem Latine loqui primus instituit ». Plinio *H. N.* XIV, 5, (4): « Catonum ille primus, triumpho et censura su- « per cetera insignis, magis tamen etiamnum claritate literarum « praeceptisque omnium rerum expetendarum datis generi ro- « mano, inter prima vero agrum colendi, illius aevi confessio- « ne optimus ac sine aemulo agricola, pauca attigit vitium ge- « nera etc. ».

(2) Meyer *Orat. Rom. fragm.* p. 15, cf. et. Gernhard *ad Cic. de senect.* IV, §. 10, p. 21.

(3) Gli altri luoghi su Catone sono citati da Vander Ton *Commentat. de Ciceron. Catone*, Lovanii 1822, in 4, p. 16, not. 1, v. G. E. Weber: *De M. Porcii Catonis Censorii vita et morib.*

Brem. 1841, in 4', G. C. Brillenberg: *De M. P. Catone Censorio*. Lugd. Bat. 1827, in 8, Wilms: *M. P. Catonis Cens. vita et fragm.* II, Partt. Dortmund. 1839, 1843, in 4.

(4) I manoscritti e Gellio *N. A.* x, 26. (III, 14 cita quest'opera col titolo: *de agri cultura*) danno questo titolo, il quale sembra il più esatto. Klotz, rigetta come destituita di fondamento la congettura, che quest'opera fosse diretta a suo figlio Marco. cf. et. Plutarch. *Vit. Cat.* 25.

(5) 2. Bolhuis, *Diatrib. in Caton. script.* cap. III, Dureau de la Malle *Econom. polit. d. Rom.* II, p. 52.

(6) L'opinione di Klotz, che Catone non avesse destinato questo suo scritto, quasi libro di famiglia, ad essere pubblicato al pari di altre sue opere (per es. *de oratore, de re militari*) non si può guari conciliare colla grande diffusione, ed autorità, di cui esso godette, e colle tante citazioni, che troviamo presso gli scrittori posteriori.

(7) Gesner *Praef. ad Script. rei rust.* §. I, e Schneider *Script. rei rust.* t. I, P. II, p. 6, sono stati i primi a mettere in campo codesto dubbio. Drumann va più avanti ancora col suo asserire, che l'opera di Catone sull'agricoltura è perita, e che qnella, che crediamo tale, nell'attuale sua forma non è punto di sua mano. Klotz ha cercato di dimostrare il contrario in apposito ed ampio discorso, fondandosi massime sulla corrispondenza delle citazioni, che ne troviamo in Varrone, Plinio e Columella col testo attuale di Catone.

(8) H. A. Lion: *Catoniana, s. M. P. C. quae supersunt Op. fragm.* Gotting. 1826, in 8, p. 27.

(9) *N. At.* XI, 2: « in libro Catonis qui inscriptus est Carmen de moribus ».

(10) v. Nonium s. v. *Mediastin.* p. 143 ed. Mercer. Drumann crede, che vi si riferissero le *Epistolicae Questiones* (§. 317), ma che lo scritto *De liberis educandis* non avesse nicnte che fare con questo. Servio *ad Virgil. Georg.* II, 95 parla de' *libri, quos* (Cato) *ad filium scripsit.* Anche Lersch opina, che essi tutti non formassero, che una sola opera *agrario-medica* diretta a suo figlio, di cui facesse parte persino il trattato *De oratore.*

(11) *Saturn.* III, 6.

(12) *Hist. Nat.* XXIX, (8) 1: « Profitetur (Cato) esse commen-

« tarium sibi quo medeatur filio, servis, familiaribus etc. » Plutarch. *Vit. Cat.* 23.

(13) Cic. *de offic.* 1; 29, cf. Lion. p. 96.

§. 375. — Dopo Catone primo Romano (1), che avesse scritto sull'agricoltura in lingua latina, ci si narra (2), che il senato stesso fece tradurre le opere rustiche del cartaginese *Magone* (3), le quali si trovarono in Cartagine all'epoca della conquista di questa città, e sole si attirarono l'attenzione dei Romani, mentrechè tutti gli altri libri furono donati ai principi africani. Gli uni dicono (4) che *Silano* fu quello, che ricevette tale incarico; a detta di altri (5), il traduttore fu *Cassio Dionisio* di Utica, il quale ridusse i ventotto libri dell'originale a venti soli, di cui poscia il greco *Diofane* (6) nativo della Bitinia fece un compendio in sei libri. Gli scrittori posteriori, specialmente Varrone e Columella (7), citano spesso le opere di Magone, che anzi quest'ultimo lo dichiara padre di cosiffatta scienza: (8) il che è chiara prova della grande autorità, di cui godevano questi libri, i quali, come pare, abbracciavano l'agricoltura in tutta la sua estensione e ramificazione, e diedero la prima spinta ad un'accurata e sistematica coltura di questa scienza, che per le condizioni particolari di quei tempi andava sempre più crescendo d'importanza. Anche le opere consimili di Amilcare figlio di Magone pare non rimanessero incognite ai Romani (9). Lo stesso Columella nomina pure con una certa deferenza *Saserna* (10) padre e figlio, che ci son noti per le citazioni sue e di Varrone, i quali avevano scritto di agricoltura, ed erano pure fonti, a cui entrambi attingevano al pari di Celso e Giulio Attico (11).

Allato a questi troviamo *Cn. Tremellio Scofra* (12) amico di Attico, cospicuo romano, le cui opere agrarie non erano meno distinte per la dottrina che per l'eleganza,

con cui erano scritte (13), il quale però solo ci è noto per le frequenti citazioni, che ne troviamo in Columella e Plinio. Dopo di lui dobbiamo anche far menzione di *Cicerone* per la sua traduzione dell'*Economico* di Senofonte (§. 339), di *Virgilio* per la sua *Georgica* cotanto pregiata da tutti gli scrittori posteriori di questo genere (§. 107.), di *M. Terenzio Varrone* (§. 376.), di *C. Giulio Igino* menzionato più volte da Columella (14), e non senza lode come scrittore di questa materia, del quale specialmente si cita un'opera *De apibus* (15). Questo dotto aveva senza dubbio fatto prova negli anzidetti suoi scritti della stessa erudizione ed accuratezza, che aveva dimostrato nelle altre sue opere (§. 225).

In epoca posteriore ad Igino, e già più vicina a Columella, visse *Celso* da questo spesso citato (16) e lodato. Abbiamo già fatto menzione de' suoi cinque libri sull' agricoltura nel §. 369. Fu suo contemporaneo *Giulio Attico* (17), il quale scrisse sulla coltura della vite, ed è citato più di rado da Columella. Egli ebbe a discepolo *Giulio Grecino* (18) il quale scrisse sullo stesso soggetto, uomo di carattere nobile e generoso, che fu messo a morte da Caligola. Nulla sappiamo di preciso de' seguenti scrittori di cose agrarie citati pure da Columella (19), *M. Ambivio Menate*, *Licinio*, e *C. Mazio*, la cui opera era divisa in tre libri aventi ciascuno un titolo particolare. Sulla coltura de' giardini *Sabino Tirone* scrisse un'opera dedicata a Mecenate (20).

(1) v. Colum. *De re rust.* I, 1, §. 12, Plin. *H. N.* XIV, 5, (4). Nè, come ha provato Klotz, questa opinione è contraddetta dalla menzione, che Catone fa di un *M. Percennio Nolano* (*De re rust.* 151) e de' *Manlii* (ibid. 152).

(2) v. Plin. *H. N.* XVIII, (2) 5, Varro *De re rust.* I, 1, 10, cf. II, 1, 27, III, 2, 13, Columella I, 1, §. 13, cf. VI, 37, 3.

(3) Questi è forse il rinomato fondatore della grandezza di Cartagine, il quale visse verso la fine del secolo sesto a. Cr. v. Gesenius *Monum. Phaenic.* p. 344.

(4) Plin. l. c.

(5) Varrone e Columella.

(6) Columella I, 1, §. 10.

(7) Cf. *Indic. Auctor. apud Gesner. Script. R. R.* t. II.

(8) I, 1, §. 13 (*parentem rusticationis*).

(9) v. Columella XII. 4, §. 2. Sopra Amilcare v. Gesenius l. c.

(10) Colum. I, 1, §. 12 dice di entrambi: « qui eam (rusticationem) diligentius erudierunt ». Ibid. §. 4 l'uno è detto: « non spernendus auctor rei rusticae. Nam eo libro quem de agricultura scriptum reliqnit etc. » cf. et proaem. I §. 32, I, 7, 4, II, 13, 7, 14, 1, III, 3, 2, 12, 5, IV, 11, 1, Verron. I, 2, 22, I, 16, 5, 18, 2, 6, 19, 1, II, 9, 6. Anche Plinio ha conosciuto, e si è valso di entrambi: v. ex gr. *H. N.* XVII, (23) 35. Della loro vita nulla sappiamo, anzi nemmeno il nome per intiero. Due fratelli *Saserna* si trovavano nell'armata di Cesare: v. *Bel. Alexandr.* 9, 10, 29: un *L. Ostilio Saserna* sovra un nummo presso Eckhel *N. V. T.* V, p. 226.

(11) Colum. III, 17, §. 4.

(12) v. *Onomast. Tullian.* p. 594. Sopra il suo soprannome *Scrofa* v. Varro *De re rust.* II, 4, §. 1; Macrob. *Sat.* 1, 6.

(13) Ciò si argomenta dalle parole di Columella I, 1, §. 12, (cf. §.): « qui eam (rusticationem) *eloquentem* reddidit ». cf. II, 1 init. « Nec te ignoro cum et aliorum illustrium scriptorum « tum praecipue Tremellii auctoritatem revereri, qui cum plurima rusticarum rerum praecepta simul eleganter et scite memoriae prodiderit etc. ». v. altri luoghi di Columella nell'Ind. *Auctor. ap. Gesner script. R. R.* Plin. l. c.

(14) v. I, 1, §. 13, IX, 2, §. 1: « Venio nunc ad alveorum curam, de quibus neque diligentius quidquam praecipi potest, quam ab Hygino jam dictum est, nec ornatius quam Virgilio, nec elegantius quam Celso. Hyginus veterum auctorum placita secretis dispersa monimentis industrie collegit: Virgilius poeticis floribus illuminavit: Celsus utriusque memorati adhibuit modum ». Carisio p. 115, (*Gram. Lat. Putsch.*) cita del secondo il libro *De agricultura.*

(15) v. Columell, IX, 13, 8.
(16) v. Ind. l. ap. Gesner s. v.
(17) v. Colum. I, 1, §. 14.
(18) Colum. l. c. IV, 3, 6, Plin. *H. N.* XIV, 4, (2) §. 5 ne fa parimenti menzione coll'aggiunta: « qui Celsum transcripsit ». v. et. Senec. *De benefic.* II, 21, *Epist.* 29.
(19) XII, 4, §. 2. Egli fa pure menzione di *Mazio* XII, 44, §. 1, con queste parole: « Nec ignoro plurima in hunc librum non « esse collata quae C. Matius diligentissime persecutus est. Illi « enim propositum fuit urbanas mensas et lauta convivia in- « struere: libros tres edidit, quos inscripsit nominibus coci, et « cetarii et salgamarii ». v. et. Prisc. I, p. 281. Macrob. *Sat.* II, 16, cf. §. 66.
(20) Plin. *H. N.* XIX, 57, (10): « . . . auctor est *Sabinus Tiro* in libro *Cepuricon*, quem Maecenati dicavit ».

§. 376 — fira gli scrittori, le cui opere si sono conservate, il primo a nominarsi è *M. Terenzio Varrone Reatino* (1), l'uomo più dotto del suo secolo, di cui abbiamo già accennato in altro luogo (§. 200) la vita e gli scritti. Nato verso il 638 di R. (116 a. Cr.) da antica famiglia, abbracciò dapprima la carriera politica, e contrasse assai presto amicizia con Cicerone (2), giacchè coltivava al par di questo gli studî retorici e filosofici, e dimostrava una decisa vocazione per la vita del letterato ed erudito. Egli percorse successivamente alcune delle più alte cariche dello Stato, militò anche sotto Pompeo nella guerra contro i pirati (3), e in Ispagna sotto il di lui vessillo contro Cesare, ma poscia si ritirò affatto dalla vita pubblica per poter dedicarsi tutto alla scienza. Dopo la morte di Cesare, che lo aveva destinato ispettore della biblioteca, che aveva in animo di fondare (4) fu posto da Antonio nella lista dei proscritti con Cicerone, ma scampato dalla morte col dolore però di veder saccheggiata la ricca sua biblioteca, visse dappoi in una tranquilla e letteraria

attività sino al 727 a. Cr. a un dipresso, in cui morì nell'età di circa novant'anni (5).

Varrone non lasciò intentato quasi ramo alcuno dello scibile umano, come dimostra il grande e sviariato numero delle sue opere, le quali sono in gran parte perite. E tuttavia era uno spirito veramente romano quello, che compenetrava queste diverse direzioni della scientifica sua attività, e per cui sempre mirava a comprendere la vita, i costumi romani per serbare illesa la romana nazionalità, ma nello stesso tempo educarla e raffinarla co' tesori della greca dottrina. Varrone si è dimostrato investigatore della storia e dell'antichità nel più largo senso della parola (§. 200): egli era retore (§ 270), e filosofo (§. 329), erudito, grammatico, e linguista (§. 383): si era sperimentato anche nella poesia (§§. 123, 183), avea tocchi vari altri oggetti della vita e della scienza. Anche più tardi era ancora molto letto, e godeva di grande stima, come ci attestano le opere ed i giudizî di un s. Agostino. A questa sua fama andiamo debitori di una raccolta di sentenze morali, pedagogiche, e simili ragranellate a quanto pare dalle varie opere di Varrone, il quale, come dimostra la presente opera *De re rustica*, amava infiorarne il suo discorso ogni qualvolta che se gliene porgeva il destro. La forma e tenore, ch'esse hanno presentemente, deriva certo in gran parte da un'epoca assai posteriore cristiana, ma il loro fondo devesi considerare come veramente antico e varroniano. Queste *Sententiæ* (o *Proverbia*) *Varronis*, di cui Barth diè pel primo alla luce diciotto cavate da un manoscritto (6), furono poscia accresciute notabilmente con quelle, che s'incontrano presso Vincenzo di Beauvais (7) nell'edizione di Schneider, quindi in una raccolta sempre più corretta, e compiuta mercè l'uso di vari manoscritti, pubblicata da Devit (8) e Klotz (9), il qua-

le congettura (10), ch'esse siano tolte da un'opera particolare di Varrone, che forse era intitolata: *Præcepta ad P. Axianum atheniensem auditorem*, ovvero *ad P. Axianum atheniensem auditorem* (sc. *Liber* o *Epistola*).

Oltre all'opera *De lingua latina* (§, 383) noi possediamo ancora di Varrone un'opera sull'agricoltura: *De re rustica* (11) divisa in tre libri e diretta a sua moglie Fundania; il meglio al certo che ci sia rimasto dell'antichità romana su questo soggetto, abbenchè scritta da Varrone (12) in età ottuagenaria. Il primo libro tratta dell'agricoltura in generale, della piantagione delle viti ed ulivi, dell'assetto de'giardini ecc. Il secondo del regime degli animali domestici e delle loro produzioni. Il terzo del pollajo, della caccia, della pesca ecc. Quest' opera è scritta con bello stile (13) il quale rivela un uomo di molte lettere e svariata coltura: è vestita della forma di dialogo, ingemmata di interessanti notizie di cose antiche, o di mitologia, ed anche di generali osservazioni scientifiche, e di belle sentenze morali (14). Varrone si propose di trapiantare sul suolo romano le dottrine del cartaginese Magone (§. 375) come pure quelle dei Greci e segnatamente di Aristotele (15), di applicarle all'agronomia; che allora in Italia si era molto innalzata, ed era pure per essa di grande importanza: e vi cercava di aggiugnere le proprie sperienze e fondere tutto ciò in un sol sistema. Per dare maggior vivacità ed amenità alla sua esposizione l'aveva ridotta a forma di dialogo, onde si può forse argomentare, che il suo divisamento era meno di allargare ed arricchire la scienza, quanto di ridestare nei Romani il gusto omai spento della vita campestre, e di insinuare alla classe elevata l'amore delle rustiche occupazioni e lavori. Tale si era forse lo scopo di quest' opera, nell'estimare la quale convien ad ogni modo tener

ben conto dell' importanza, in cui era in que' tempi per l' Italia l' economia agraria. Quantunque dessa non ci sia pervenuta così malconcia e sfigurata come quella di Catone, però ben possiamo credere, che essa pure abbia sofferto parecchie interpolazioni e cangiamenti, giacchè più non vi troviamo i luoghi che se ne incontrano presso gli scrittori posteriori.

Varrone stesso cita un' altra sua opera forse agraria *De æstuariis* (16), però non ne sappiamo nulla di preciso, come neppure di un altro suo scritto intitolato *Gallus s. Fundanius de miris s. admirandis* (17), il quale forse apparteneva anch' esso a questa sfera.

(1) Just. Dor. Guil. Pape, *Dis. hist. lit. de C. Ter. Varrone* Lugd. Bat. 1835, in 8. Vuolsi badare di non confonderlo con *P. Terenzio Varrone Atacino* (§. 99, 70) come pure con altri Romani dello stesso nome.

(2) Ciò dimostrano le lettere (v. *praef. ad famil* IX, 1, 8) e le dediche a lui dirette (per es. delle *Acad. quaest.*) e molti altri luoghi: v. *Onomast. Tul.* p. 575.

(3) v. Plin. *H. N.* III, 11, VII, 30.

(4) v. §. 15, Gell. *N. A.* III, 10 fin. Secondo Schneider Varrone sotto Augusto fu ispettore della biblioteca fondata da Asinio Pollione.

(5) Plin. *H. N.* XXIX, 18, Valer. Max. VIII, 7, §. 3.

(6) Casp. Barth *Adversar.* XV, 19, Joh. Corn. Orelli. *Carmin. sententiosa poet. vet. Rom.*, Lips. 1822, in 8, t. I, p. 74, *Supplem.* Lips. 1824, in 8, p. 49.

(7) *Specul. histor.* VII, 58, 59, cf. v. 168, VI, 12, II, 31, 33.

(8) « Sententias M. Terentii Varronis majori ex parte ineditas « ex cod. ed. et comment. illustr. Vicentius Devit. Accedunt « alia Varronis ejusd. fragmm. etc. » Patavii 1843, in 8.

(9) Jahn und Klotz *Jahrb. der philologie*, *Suppl.* IX, 4, p. 594, dove il numero di queste sentenze ammonta a 165 (presso Schneider non sale a 50).

(10) Nel manoscritto di Padova, di cui fece uso Devit, si legge questo titolo: *Proverbia Varronis ad Paxianum.* Vincenzo di

Beauvais cita le *Sententiae Varronis ad Atheniensem auditorem*, ovvero semplicemente *Varro ad Atheniensem* o *V. ad Ath. auditorem* Orelli (l. c. *Suppl.* p. 49 dichiarolle prodotto del secolo quinto o sesto.

(11) Dureau de la Malle *Econom. polit. des Rom.* II, p. 69.

(12) Così narra Varrone nel principio dell'opera.

(13) Cf. Gesner *Praefat.* §. 4. Dureau de la Malle (p. 433) così parla di Varrone: « Il est difficile de mettre plus d'ordre, « de netteté, de liaison, de sagesse dans l'exposition d'un ou« vrage de ce genre et dans la distribution de ses parties prin« cipales et accessoires etc.» Quindi Columella dice, ch'egli « ru« sticationem expolivit ». I, 1, §. 12.

(14) Cf. August. *De civit. Dei* VI, 2, A. Frémyi Quid in libris M. Terentii Varronis de R. R. ad literas attineat. Paris 1843, in 8.

(15) Cf. Göttling *Praef. ad Aristot. OEconom.* (Jen. 1830, p. XVII.

(16) Varro *De Ling. Lat.* IX, 19, p. 473.

(17) v. Arnob. *advers. gent.* VI, 3, Nonius s. v. *aboriatur.* p. 71, *fretum* p. 203, *putei* p. 217, cf. s. v. *perdix* p. 217, *papaver* p. 220, Priscian p. 789, (*Gram. Lat. ed. Putsch*) Charis. p. 55, 64, 69, 106, (ibid.).

§. 377. — Intorno alla vita di *L. Giunio Moderato Columella* (1) non possediamo che scarse notizie. Egli stesso (2) accenna come sua patria Cadice in Ispagna: non v' ha ombra di dubbio, ch' egli abbia dimorato in Italia; di un suo soggiorno in Oriente nella Siria e Cilicia ne fa menzione egli stesso (3). Secondo una iscrizione trovata a Taranto egli sarebbe morto e stato anche sepellito in questa città (4); ma non abbiamo certezza, ch' essa rifletta questo Columella, e non qualche altra persona dello stesso nome. Dell'epoca di sua morte come pure della sua nascita nulla conosciamo. Però da alcuni suoi luoghi scorgiamo, ch'egli era contemporaneo di Celso (5), benchè un po' più giovine di lui e di Seneca. Viss' egli adun-

que sotto Claudio e Nerone, ma scrisse verisimilmente sotto il costui regno l'opera, che ancor possediamo; la quale fu conosciuta, e citata parecchie volte da Plinio, abbenchè talvolta lo contradica.

Questo suo trattato *De re rustica* è diviso in dodici libri, i quali vogliono contenere un sunto compiuto di tutta l'agronomia. Egli discorre dell'utilità e dell'amenità dell'agricoltura, indi della coltura dei campi, delle sementi, le messi, del modo di coltivare le viti, gli alberi, del regime degli animali domestici, dell'orticoltura, dei doveri dei coloni, e tutto ciò, che si ha ad osservare nell'economia agricola. L'apparizione di questa opera, e l'onore, in cui era tenuta dai suoi contemporanei dipende dall'importanza, che aveva allora la dottrina dell'economia nazionale nell'Italia omai ridotta a sterile giardino, e il nesso di quella con tutta l'amministrazione pubblica: e forse essa si proponeva lo stesso scopo, che abbiamo conghietturato in Varrone (§. 376), cioè di raccomandare la vita campestre, di ridestare e fomentare ne' Romani l'amore delle opere e facende rurali conforme agli antichi costumi. Del libro decimo *De cultu hortorum* scritto in esametri abbiamo di già fatta menzione (§. 107).

Noi possediamo inoltre un libro *De arboribus* (6), il quale, a quanto pare, faceva parte di un' opera maggiore in tre o quattro libri scritta precedentemente, in cui Columella trattato pure aveva di tutta l'agricoltura. Ciò spiega il numero di sedici libri, che Cassiodoro citando Columella gli assegna (7). Del resto questo scritto è importante, sia perchè serve di schiarimento al quinto libro, in cui Columella tratta pure degli alberi (tanto più che questo è stato assai alterato dagli amanuensi) sia per le varie citazioni, che v'incontriamo di opere ora perdute,

di Magone verbigrazia, Dionigi ecc. Compiuta la sua opera maggiore, Columella si proponeva di sciverne un' altra sulle lustrazioni e scacrifizi (8); però non pare colorisse questo suo disegno, giacchè non troviamo vestigio alcuno di un' opera cosiffatta. Nei tempi posteriori è probabile, che Columella fosse meno letto, che Palladio l'avesse in certo modo fatto cadere in dimenticanza, abbenchè sia assai commendevole per la pura e scorrevole sua lingua, e per la varietà della sua esposizione (9).

(1) Gesner *Praef. ad Script. r. r.* §. VI, Schneider *Praef. ad Script. r. r.* t. II, P. II.

(2) V. VIII, 16, 9, X, 185.

(3) V. II, 10, 18.

(4) Muratori *Thes. Inscript.* p. 826, in 5.

(5) V. §. 368, cf. Colum. III, 3.

(6) Barth (*Advers.* XXXVIII, 1) dubita a torto dell'autenticità di questo libro, ch' egli attribuisce a Gargilio Marziale, mentrechè già Palladio ne cita qualche luogo sotto il nome di Columella. I libri *de surculorum generibus*, ch'egli pure scrisse, e di cui fa menzione II, 11, 1, verosimilmente erano parte di quest'opera. Egli parla pure XI, 1, 31 di un'opera (contenente certo più di un libro), ch'egli scrisse contro gli astrologi. Dobbiamo dire lo stesso anche di questa?

(7) *Div. Lect.* 28.

(8) V. II, 22, 6.

(9) Così Vegezio (*Praef. Mulomedic.* §. 3) dice: « Licet ... « Columellae abundaverit dicendi facultas ». Palladio nel principio della sua opera parla con biasimo di coloro, i quali hanno trattato per l'addietro questa materia, ma fattovi troppo il retore, e non ostante tutta la loro eloquenza risulta meno intelligibile all'uomo di professione. Questo rimprovero alluderebbe forse a Columella?

§. 378 — Incerta è l'epoca di *Palladio Rutilio Tauro Emiliano* (1). È però certo, che egli è posteriore a Plinio e Quintiliano, ed anche Adriano, ma anteriore ad Isidoro

e Cassiodoro. Quindi Barth (2) congetturò, ch' egli potesse essere il Palladio menzionato da Rutilio nel suo Itinerario (I. 207.) locchè non fu giudicato inverosimile da Burmann, Gessner, e Wernsdorf, il quale prima congetturò, che Palladio fosse stato adottato da Rutilio, ma poscia non disconfessò la incertezza di tutte queste supposizioni. Però è assai verosimile che Palladio abbia vissuto sotto Valentiniano e Teodosio, lo si può quindi collocare con sufficiente sicurezza nella seconda metà del secolo quarto (3). Anche la sua patria è ugualmente incerta: del resto pare, che Palladio fosse un uomo di cospicua condizione, e ben fornito di sostanze, il quale forse vivendo nei suoi poderi dopo aver ammassato molte cognizioni ed esperienza in fatto d' agronomia, concepì il disegno di scriver un ampio trattato, il quale è la presente opera *De re rustica* divisa in quattordici libri, di cui il primo contiene precetti generali sull' agricoltura, i dodici seguenti discorrono mese per mese tutte le occupazioni ed opere rurali dell' anno, così che ad ogni mese corrisponde un libro. Il libro decimoquarto scritto ad esempio di Columella in versi (distici) tratta, *De insitione* (4) (§. 119). La sostanza di quest' opera è tolta per lo più da scrittori precedenti, in ispecie da Columella, dalle opere perdute di Gargilio Marziale (5), il quale aveva scritto d' agronomia, e segnatamente delle piante, e dell' orticoltura, come pure alcune cose sono tolte da Vitruvio. Lo stile è inferiore di molto a quello di Columella, e ci rammenta il tardo suo secolo. Però quest' opera anche per la commoda sua divisione nel medio evo incontrò molti lettori, e molto ne accolse Beauvais nel suo *Speculum*.

Sopra l' opera di *Vegezio* sulla veterinaria atribuita agli scrittori summenzionati *v.* §. 372. L' opera di *Crescenzio* estratta da Catone, Varrone e Palladio *Commodarum ru-*

ralium libri XII, appartiene alla fine del secolo decimoterzo ed al principio del decimoquarto.

Delle opere del sucitato *Gargilio Marziale* finora non si conosceva, che un piccolo frammento, *Curæ boum*, il quale è stato cavato da un codice di Leida apografo di un manoscritto più antico altre volte di Corvey, e pubblicato da Schöttgen, e anche di questo si rivocò in dubbio l'autenticità, quantunque la rassomiglianza del contenuto e dello stile coi frammenti poscia scoperti parli in suo favore. Esso appartiene alla stessa opera *De orthis* (6), di cui ora A. Mai (7) ha scoperto in un manoscritto napoletano altre volte di Bobbio un lungo squarcio *De arboribus pomiferis*, il quale tratta in quattro capitoli di altrettanti alberi (*De cydoneis, persicis. amygdalis, castaneis*) e poscia (8) trasse da due manoscritti vaticani uno altro frammento intitolato: *De pomis seu medicina ex pomis*, perchè vi si tratta di questo frutto anche dal lato medico e veterinario. L'autore, il quale cita parecchi altri scrittori più antichi, ed è spesso citato egli stesso da Palladio, è da porsi sotto Alessandro Severo, seppure è da credersi identico collo storico summenzionato di questo nome (§. 250).

Un po' prima sotto Settimio Severo visse *Tiziano*, che è forse il poeta, di cui già abbiam fatto parola (§. 99. 365. cf. 178), il quale secondo un luogo di Diomede scrisse un' opera *De agricultura* divisa in più libri. Incerto è *Fabiano*, il quale scrisse *De animalibus* (9).

(1) Valois (*ad Ammian. Marcellin.* XXIX, 1, p. 608) pone Palladio alla fine del quarto secolo 395 d. Cr. sotto Arcadio ed Onorio, ed è seguito da Saxe *Onomast.* I, pag. 458. *Histoire litter. de la France* I, p. 297.

(2) v. Barth *ad Rutil.* l. c.

(3) v. la dissertazione del Conte Borghesi: dichiarazione d'u-

na lapide Gruteriana, con cui si determina il tempo della prefettura urbana di Pasifilo e l'età di Palladio Rutilio Tauro, nelle Memorie della reale Accademia di Torino. Tom. xxxviii, 1835, in 4. Siccome Pasifilo, a cui Palladio ha diretto il libro decimoquarto, secondo una iscrizione fu Prefetto della città nell'anno 355 d. Cr. ciò giova a determinare con più sicurezza l'età di Palladio (ib. p. 12, 26). Le ulteriori congetture di Borghesi (p. 55) ci sembrano troppo incerte ed azzardate, che cioè Palladio sia un certo *Tauro*, il quale coprendo alte cariche assistette ai Concili di Sirmio e Rimini (359 d. Cr.) all'ultimo in qualità di *Praefectus urbis*, quindi fu esiliato da Giuliano contro del quale si era dichiarato parteggiando per Costanzio.

(4) Secondo il vers. 3 pare, che Palladio avesse già scritto su questo argomento in prosa il suo libro decimoquarto, a cui poscia sostituì questo poemetto.

(5) v. i luoghi nell'Indice di Schneider t. iv, p. iii, p. 88.

(6) Cassiodor. *Div. Lect.* 28: « Quod si hujus studii requi- « rantur auctores, de hortis scripsit pulcherrime Gargilius Mar- « tialis, qui et nutrimenta olerum et virtutes earum diligenter « exposuit etc. » cf. Serv. *ad Virgil. Georg.* iv, 147.

(7) v. *Classic. auct. e cod. Vatic. ed.* t. 1, Rom. 1828, in 8, p. 387-391. Prima della pubblicazione di questo testo Angelo Ant. Scotti ne aveva dato una edizione meno corretta nella sua memoria sopra un codice palimpsesto della reale biblioteca borbonica accompagnata col facsimile.

(8) L. c. t. iii, p. 416, *Martialis Gargilii quae supersunt Editio in Germania prima.* Luneb. 1832, in 8, ove si trovano riuniti tre frammenti.

(9) Charis. *Inst. Gram.* i, p. 115 Putsch.

§. 379 — Sotto il nome di *Celio Apicio* abbiamo un'opera sull'arte culinaria degli antichi, intitolata: *De re culinaria, s. de opsoniis et condimentis.* La persona dell'autore è molto incerta, giacchè si conoscono niente meno che tre diversi gastronomi dell'antichità sotto questo nome. L'uno *Marco Apicio* contemporaneo del re Nicomede è menzionato da Ateneo (1). Quello, che aveva acqui-

stata più celebrità presso gli antichi fu *M. Gavio Apicio* (2), il quale visse sotto Augusto e Tiberio. e dopo aver scialaquato tutte le sue sostanze pose fine a' suoi giorni coll' avvelenarsi. Un terzo di questo nome visse sotto Traiano. Altri perciò disse, che il nome di Apicio era stato messo in fronte a quest' opera per additarne il contenuto (3), e che essa era fattura di un certo *Celio* a noi ignoto, il quale compose e pubblicò questa compilazione culinaria sotto il nome dell' epulone vissuto sotto Tiberio, che in queste cose era di una celebrità quasi proverbiale. (4) Essa è divisa in dieci libri, ciascuno dei quali ha un titolo greco particolare, che ne indica il soggetto, e sono ἐπιμελής, σαρκόπτης, κηπουρικά, πανδέκτης, ὄσπριος, ἀεροπετής, πολυτελής, τετράπους, θάλασσα, ἁλιεύς: però non si dà troppo buona idea della cucina degli antichi Romani. Lo stile è molto scorretto, gremito di barbarismi, onde pare impossibile, che essa sia stata composta da M. Gavio Apicio nel secolo di Tiberio. Anche l'opera summenzionata di *Mazio* (§. 375) era a quanto pare presso a poco dello stesso genere.

(1) *Deipnosoph.* IV, 19, p. 168, ibiq, Casaub.

(2) Plinio *H. N.* X, 48 lo appella: « Nepotum omnium altissimus gurges » IX, 17: « M. Apicius ad omne luxus ingenium « mirus »: cf. Juven. *Sat.* IV, 23, ibiq. vett. schol.

(3) Lister *Praefat.* Saxe *Onomast.* I, p. 361. Così Barth (*Advers.* XXXIV, 18) considerò quest'opera, come il compendio di un'opera maggiore, ovvero una compilazione di più opere. Funccio crede, che il secondo Apicio abbia realmente scritto un'opera, che tratta di gastronomia, e che l'opera, che ancor abbiamo, sia lavoro di sua mano però interpolato ed accresciuto da M. Celio o Cecilio grammatico posteriore.

(4) v. per es. Senec. *Ep.* 120, 20: « Apicium coenis provocare ». Sidon. Apollin. *Ep.* IV, 7, « Apicii epulones ».

CAPITOLO VENTESIMOTERZO

GRAMMATICA.

§. 380 — Lo studio della grammatica (1), la quale nel suo ampio significato (2) abbraccia tutta la letteratura, e la sua storia, ed ha specialmente ad oggetto la lingua stessa, suo sviluppo e coltura, ne' primi cinque secoli di Roma era sconosciuto affatto al pari della stessa letteratura. Solo verso il finire del sesto secolo ci si appresentano le prime tracce di questa scienza trapiantata al pari di tante altre dalla Grecia in Roma (§. 381), dove acquistò bentosto tanta più importanza, quanto era più incolta la lingua, che servir doveva alla poesia e letteratura, le quali incominciavano a germogliare e fiorire. Ma la grammatica romana tenne una certa originalità, come quella, che non traeva il suo soggetto e i suoi materiali di paese straniero ma radicata sul suolo nazionale soltanto aspettava di essere coltivata e raffinata mediante l'applicazione della scienza greca. Nè a questo proposito vuolsi passare inosservata la essenziale influenza, che esercitò massime la erudizione e letteratura alessandrina, la quale in certi rami della romana letteratura, e specialmente della poesia, era la norma suprema degli scrittori, anzi il fonte stesso, a cui attingevano i loro argomenti e materiali. Per ciò appunto la grammatica evitò sin da principio ogni indirizzo parziale ed esclusivo, si applicò ben tosto alla interpretazione e critica delle opere antiche, massime poetiche, dal lato storico ed antiquario non meno che dal linguistico e grammaticale, i quali due elementi nella più parte dei grammatici andavano accoppiati in un modo, che ridondò a sommo profitto della letteratura, e ci appresenta nei grammatici romani altrettanti dotti ricercatori della

antichità romana. Nè presso i primi grammatici romani, come presso i susseguenti e posteriori, non spicca il nesso della grammatica colla retorica (3), che già si scorge in Grecia, e in essi troviamo professori non meno valenti e colti di eloquenza in un tempo, in cui questa era l'apice della coltura, e sviluppo artistico. A lato però a questo fondamento piuttosto positivo non si trasandò neanche l'elemento generale filosofico, il quale era destinato a dare salda base, e regole certe allo sviluppo e perfezionamento della lingua. E quantunque in Roma come in Grecia siamo in grado di rintracciare diverse direzioni nel vario modo, con cui si accettavano, ed applicavano questi fondamenti, secondochè si dava maggior peso all'elemento nazionale, italico, ovvero al greco perfezionatore, o anche si cercava di battere una via di mezzo, da ciò si ricava in ogni modo lo zelo, con cui questi studî erano coltivati in Roma, e la grande entratura, che trovato avevano persino nella classe più elevata, e tra le persone più qualificate di Roma (per esempio un Cesare, Varrone, ed altri; v. §. 382). Locchè è spiegato abbastanza dall'intimo nesso, in cui questi studî tendenti allo sviluppo e perfezionamento della lingua stavano collo sviluppo dell'eleganza sia nella sua importanza pratica e politica, come nella influenza, che esercitò poscia sulla scienza compenetrandone ed informandone tutti i rami.

Ma quando questi sforzi tendenti a perfezionare la lingua in tutte le sue parti e forme, e ad ordinare e stabilire l'uso comune di parlare sovra leggi certe e determinate, ebbero in certo qual modo raggiunto il loro scopo, e la lingua stessa negli ultimi tempi della repubblica, e nel periodo di Augusto era giunta al colmo del suo fiore, allora i grammatici dovettero rivolgere specialmente la loro mira a conservare la lingua nella sua purezza, a serbarla il-

lesa da ogni straniera contaminazione, a inculcare alla gioventù la necessità dello studio dell'antica letteratura e a proporne i classici modelli alla loro imitazione, onde porre un argine all'iminente decadimento. Ed oltre all'insegnamento orale, e la lettura, che vi si costumava degli antichi classici romani, ciò eseguivano collo stabilire rigorose leggi sull'uso del parlare, e sull'applicazione delle parole col dettare compendî grammaticali, e col compilare dizionarî, i quali, previa un'accurata cerna, in sè accogliere dovevano tutto il metallo di buona lega, tutto il tesoro della lingua, proporlo a modello, recarlo a immediata intuizione, e così agevolarne l'applicazione e l'uso (1). L'interpretazione e la critica delle antiche opere, prodotta e richiesta dall'insegnamento scolastico, continuò ad essere essere esercitata collo stesso ardore, e si estendeva sia al lato grammaticale filologico, sia al retorico-estetico, sia allo storico-antiquario, non escludendo in siffatta guisa elemento veruno di dichiarazione. E che molto si fosse fatto, e di molto pregio in siffatto genere di dottrina si può argomentare da quel poco, che se n'è conservato, e di cui abbiamo già fatto menzione parlando di varî scrittori, a cui si riferisce (5). Finalmente nell'epoca posteriore non mancavano neanche certuni (6), i quali andavano razzolando nelle opere antiche alcune notizie degne di riguardo, che servir potevano a far conoscere sì la pubblica che la domestica vita de' tempi passati, sì l'arte che la scienza, e la letteratura, e sono per noi di grande importanza, perchè essendosi sgraziatamente smarrite la più parte di quelle opere più antiche, sole si conservarono queste compilazioni.

(1) Sopra gli studî grammaticali dei Romani v. Svetonio *De illustribus Grammaticis* (§. 243) cf. Juven. VII, 230, G. I. Voss. *de arte grammatica* I, cap. 4 - 6, Jo. Ol. Rhodigini de antiqua

in Rom. scholis Grammat. disciplina; *Diss. ludicr.* (Venet. 1718) cap. III.

(2) Sopra il significato della parola v. Sveton. *de illustr. Grammat.* 4: « Appellatio *Grammaticorum* graeca consuetudine valuit: sed initio Literati vocabantur. Cornelius quoque Nepos libello quo distinguit *literatum* ab erudito, *literatos* quidem vulgo appellari ait eos qui diligenter aliquid et acute scienterque possint aut dicere aut scribere. Ceterum proprie sic appellandos poetarum interpretes, qui a Graecis *grammatici* nominentur: eosdem *Literatores* vocitatos Messala Corvinus in quadam epistola ostendit » etc. etc. Asper. Jun. in Putsch. *Corp. Gram. Lat.* p. 1725: « *Grammatica* est scientia recte scribendi, enunciandi, interpretandique poemata per historiam formata ad usum rationemque verborum: quam Terentius etiam Varro primum ut adhuc rudem appellatam esse dicit *literaturam* ». Quintil. *Inst. Or.* II, 1, §. 4: « Grammatice quam in latinum transferentes literaturam vocaverunt etc. ». Senec. *Epist.* 88 med. cf. cum Cic. *Part. orat.* VII, §. 26, Fischer *ad Weller. Gram. Graec.* I, p. 2, Lehrs: *De voce* φιλόλογος, γραμματικὸς, κριτικὸς Königsb. 1838, in 4, I. Classen: *De Grammaticae Graecae primordiis*, Bonn, 1829, in 8, p. 3.

(3) Svet. l. c.: « Veteres Grammatici rhetoricam docebant ac « multorum de utraque arte commentarii feruntur, secundum « quam consuetudinem posteriores quoque existimo, quamquam « jam discretis professionibus, nihilominus vel retinuisse, vel « instituisse et ipsos quaedam genera institutionum ad eloquen- « tiam apparandam etc. etc. ». Quindi nomina un certo retore *Principe*, ch'egli nella sua gioventù udì: « alternis diebus de- « clamare, alternis disputare, nonnullis vero mane disserere, « post meridiem remoto pulpito declamare solitum. Audiebam « etiam memoria patrum quosdam e grammaticis statim e lu- « do transisse in forum, atque in numerum praestantissimorum « patronorum receptos ».

(4) A questo proposito basti citar *Festo* (§. 390) *Nonio* (§. 389) etc.

(5) Per esempio i commentari e scolî a *Plauto* (§. 56) a *Terenzio* (§. 50), a *Virgilio* (§. 72, 76) ed *Orazio* (§. 128) per tacere di tanti altri: v. §. 381.

(6) Qual sarebbe *Gellio*, per citarne sol uno: v. §. 388.

§. 381 — Il merito di aver introdotto gli studî grammaticali in Roma e destatane la coltura spetta, a detta di Svetonio (1), al dotto *Cratete* di Mallo contemporaneo di Aristarco, il quale, mandato da Attalo re della Bitinia a trattare qualche pratica politica col senato romano, prolungò il suo soggiorno in Roma per essersi rotta una gamba, nel qual frattempo diede scientifiche lezioni, che si cattivarono grandi applausi dai Romani, e li stimolarono vivamente a siffatta maniera di studî (2). Ciò avvenne nel 585 di Roma, e coincide colla morte di Ennio e co' primi saggi della poesia romana, la quale aveva a lottare con una lingua troppo restia e poco coltivata per lo stile poetico, e per ogni maniera di scrittura in generale, perchè non dovess' esserle sommamente proficua, anzi indispensabile la coltura degli studî filologici. Ad esempio di Cratete e degli Alessandrini, i quali volsero i loro sforzi specialmente alla critica, ed alla dichiarazione dell' antica poesia greca, anche i primi grammatici romani, di cui ci parla Svetonio (3) fissarono la loro attenzione sui primi saggi della poesia romana; così *C. Ottavio Lampadione* su Nevio (4), dopo di lui *Q. Vargunteio* sugli Annali d'Ennio, così *Lelio, Archelao, Vezzio, e Q. Filocomo* sulle Satire di Lucilio (5); *Sisenna* ed altri sulle comedie di Plauto (6). Che anzi questi stessi poeti si erano già occupati di questa sorte di ricerche, come per es. *Lucilio* (7) nel libro nono delle sue satire aveva dato parecchi cenni sull' ortografia, ed *Azzio*, a quanto pare, compose varie opere appartenenti al vasto campo degli studî grammaticali. In generale sembra, che questi in Roma abbiano sempre più cresciuto in diffusione e coltura verso la metà del secolo settimo: quantunque di tutti questi lavori, meno poche notizie, nulla siasi conservato intiero.

Ciò avvenne segnatamente delle opere di que' due i qua-

li, se prestiam fede alle parole di Svetonio (8), furono in Roma i primi a trattare con maggiore larghezza ed estensione gli studii grammaticali, congiungendoli massimamente colla retorica; *L. Elio Stilone*, il quale, come abbiam veduto (§. 270), insegnava anche la retorica, e *Servio Clodio* suo genero. L. Elio Stilone (9), dal luogo di sua nascita aveva ricevuto il sopranome di *Lanuvino*, e dalla professione di suo padre (*preco*) quello di *Preconino*, e per questo, tuttochè cavaliere romano, sembra essere stato un uomo di bassa condizione, quantunqe poscia colla sua dottrina ed utile insegnamento si procacciasse favorevole accoglienza e grande stima presso la classe la più cospicua. Mancando di notizie circostanziate non possiamo determinare la data precisa di sua nascita, la quale ora si fa risalire sino a quella di Azzio (584 di R.), ora con diversa conghiettura si pone verso il 620 di R. Egualmente incerta è l'epoca di sua morte: solo sappiamo, che la gioventù di Cicerone coincide colla di lui vecchiezza, e ch'egli non era più in vita, quando Cicerone dettò il suo Bruto e le Questioni accademiche (cioè verso il 709 di R.) (10), Stretto aderente della primaria nobiltà di Roma (11), intimo amico di Scevola Augure e di Metello, cui anzi seguì nell'esiglio, possedeva vistose sostanze (12), che si era acquistato col suo insegnamento. Aveva egli insegnata la retorica a Cicerone (13), ed era stato maestro di Varrone, il quale non si stanca di lodarlo (14), come pure fa Cicerone in più luoghi (15).

Quanto a'suoi lavori letterarii aveva egli dettato una dichiarazione de'carmi Salii così interessanti dal lato della lingua, di cui ci rimangono un paio di frammenti, e delle leggi decemvirali (16): un'opera *De proloquiis* (17), la quale però era fatta, a quanto pare, piuttosto per uso particolare che per il pubblico: inoltre varii altri scritti d'in-

terpetrazioni filologiche, dove aveva specialmente riguardo all'uso di parlare e al modo di dire de'poeti antichi (18), ai quali arrogi quello relativo all'autenticità delle commedie plautine (§. 50).

Meno ancora sappiamo della vita di suo genero *Servio Claudio* (*Clodio*) (19), in cui Cicerone (20) loda la profonda conoscenza della lingua poetica e delle sue particolarità. Svetonio poi (21) ci narra, che, avendo furato a suo suocero un'opera ancora inedita, e fuggito per questo da Roma, essendo assalito dalla podagra, si uccise da se stesso. Di sue opere, le quali, a quanto pare, contenevano anch'esse disquisizioni di etimologie, dichiarazioni di vocaboli, e simili, non ci sono pervenuti che frammenti affatto insignificanti (22).

Dopo costoro, segue a narrare Svetonio, lo studio grammaticale prese uno slancio, un incremento tale, che i personaggi più qualificati non disdegnarono prenderlo ad oggetto di loro scritture, e in parecchie epoche si contarono in Roma più di *venti* scuole avviatissime di grammatica, e questa professione era copiosissima fonte di lucro a coloro, che l'esercitavano (23). La quale trovò accesso anche in altre parti della penisola, massime nell'Italia settentrionale, dove la coltivavano, e apparentemente con felice successo, un *Ottavio Teucro*, *Sisennio Giacco*, *Oppio Carete* (24), nomi tutti altronde ignoti, di cui l'ultimo storpio e cieco continuonne l'esercizio fino ad un'età avanzata. Non sappiamo di certo, se appartenga a questo periodo anche *Ottavio Ersennio*, il quale fece inchieste intorno all'istituzione de'sacerdoti Salii, e di cui Macrobio (25) cita l'opera *De sacris saliaribus Tiburtium*.

(1) *De Grammat.* 1: « Primus igitur quantum opinamur, studium grammaticae intulit in urbem Crates Mallotes etc. » Su questo dotto grammatico greco v. Villoison *Anecd. Gr.* II, p.

192, F. A. Wolf *Proleg. ad Homer.* pag. CLXXXI, CCXXVII, C. F: Wegener *De aula Attalica*, Havn. 1836, in 8, p. 110, 122.

(2) Svetonio dice: « plurimas acroases subinde fecit, assidue« que disseruit ac nostris exemplo fuit ad imitandum etc. ». cf. §. 264.

(3) L. c.: « Hactenus tamen imitati ut carmina, parum adhuc « divulgata vel defunctorum amicorum vel si quorum aliorum « probassent, diligentius retractarent, ac legendo commentan« doque etiam ceteris nota facerent etc. ».

(4) v. §. 69.

(5) v. §. 122, Hertz (come sappiamo per communicazione epistolare) crede, che presso Svetonio legger si debba *Laelius Archelaus*, *Vectiusque Philocomus*, onde nomini soltanto due grammatici Lelio Archelao e Vezzio Filocomo, locchè pare al certo più probabile.

(6) v. §. 56.

(7) Cf. §. 122, e sopra Azzio §. 41.

(8) L. c. cap. 2 fin: « Instruxerunt auxeruntque ab omni par« te grammaticam *L. Ælius Lanuvinus*, generque Ælii *Serv.* « *Clodius*, uterque eques Romanus, multique ac varii et in do« ctrina et in republica usus ».

(9) Sveton. cp. 3, I. A. C. van Heusde *Disquis. de L. Ælio Stilone etc.*, Traject. ad Rhen. 1839, in 8, cp. IV, p. 33, 47, 62, Madvig. *De L. Attici didascal.* (Havn. 1831) p. 19, Egger *Lat. Serm. vetust. reliq.* p. 2.

(10) v. §. 280, 334.

(11) Svetonio l. c. dopo avere parlato delle orazioni, che Stilone scriveva per nobili suoi amici (§. 270) aggiunge: « tan« tum optimatium fautor, ut M. Metellum Numidicum in exsi« lium comitatus sit ».

(12) Van Heusde p. 44, Orelli in Cicer. *de orat.* I, 62 fin. v. Henrichsen e Ellendt ad hl. (II, p. 156).

(13) v. §. 270.

(14) v. Varro *De L. L.* VII, 4, Gell. *N. A.* I, 18, III, 18, *Auct. ad Heren.* IV, 12.

(15) Brut. 56: « Fuit Ælius vir egregius et eques Romanus « cum primis honestus, idemque eruditissimus, et Graecis literis « et latinis, antiquitatisque nostrae et in inventis rebus, et in

« actis literate peritus, quam scientiam Varro noster acceptam « ab illo auctamque per se se vir ingenio praestans omnique do- « ctrina pluribus et illustrioribus literis explicavit, sed idem « Ælius stoicus esse voluit, orator autem nec studuit unquam « nec fuit etc. ». *Acad.* I, 2.

(16) v. §. 29, 190.

(17) Gell. *N. A.* XVI, 8: « Quum in disciplinas dialecticas in- « duci atque imbui vellemus necessum fuit adire atque cogno- « scere quas vocant dialectici εἰσαγωγάς: tum quia in primo « περὶ αξιωμάτων discenda quae M. Varro alias *profata*, alias « *proloquia* appellat, *commentarium de proloquiis L. Ælii* do- « cti hominis qui Varronis magister fuit, studiose quaesivimus « eumque in Pacis bibliotheca repertum legimus. Sed in eo ni- « hil edocenter, neque ad instituendum explanate scriptum est, « fecisseque videtur eum librum Ælius sui magis admonendi « quam aliorum docendi gratia ».

(18) Qual fosse il titolo di codeste opere non si può rintrac- ciare con sicurezza: v. van Heusde p. 60, 64.

(19) Egger *Lat. Serm. vet. rel.* p. 14.

(20) *Ad divers.* IX. 16: « Servium Claudium notandis generi- « bus poetarum et consuetudine legendi adeo tritas aures ha- « buisse ut facile diceret hic versus Plauti est, hic non est ».

(21) *De illustr. Gram.* 3, Plin. *H. N.* XXV, 3, (7).

(22) Egger l. c. van Heusde p. 82. Questo grammatico deve essere certamente distinto dall' annalista *Claudio* (§§. 194, 196, 197) come pure dal retore dello stesso nome (§. 270).

(23) Svetonio (l. c.) fa menzione di un certo Lutazio Dafni comprato da Q. Catullo per un prezzo enorme (*ducendis* (*al. septingentis*) *millibus nummum*) quindi affrancato. L. Apulejo, il quale insegnò al ricco cavaliere *Eficio Calvino* per un'alta mercede (*quadringentimanis*) e ad altri molti.

(24) Casaubono (ad Sveton. l. c.), crede, che questo Oppio sia lo stesso di cui Macrobio Saturn. II, 14, 15, (e forse anche Fe- sto s. v. *Ordinarium hominem*) cita un luogo dell'opera *De silvestribus arboribus*. Però Egger crede, che ivi si debba legge- re Opilio, e che Macrobio intenda parlare di *Aurelio Opilio* (§. 382) (locchè è contestato da Hertz). Questo Oppio è diverso so dallo storico Oppio (§. 204). Carisio (*Inst. Gram.* I, p. 119

Putsch.) cita una sua opera *De vita Cassii*, ed un'altra *De vita prioris Africani*.
(25) *Saturn.* III, 12.

§. 382 — Svetonio ci addita *Sevio Nicanore* (1) come il primo grammatico, il quale abbia conseguito fama ed autorità all'insegnamento. Perduti andarono i suoi commentarii, e la satira, in cui faceva menzione della sua condizione di libertino. Segue *Aurelio Opilio* (2), il quale dapprima insegnò la filosofia, indi la retorica e per ultimo la grammatica, poscia nella sua vecchiezza, abbandonata la scuola, pose sua stanza a Smirne, dove viveva in esiglio Rutilio Rufo: nulla si è conservato delle erudite sue opere, le quali a quanto pare, si aggiravano intorno alla critica ed all' interpretazione dei poeti: quindi *M. Antonio Gnifone*, il retore, di cui certo abbiamo a deplorare la perdita dell' opera *De latino sermone* (3), giacchè Svetonio commenda assai e l' ingegno, e il carattere e la dottrina dell' autore. Men conosciuto è *M. Pompilio Andronico* (4) oriundo della Siria, prima filosofo della scuola di Epicuro, quindi professore di grammatica. Non potendo gareggiare con Gnifone ed altri, si ritirò da Roma a Cuma, ed ivi vivendo nell' indigenza, scrisse parecchie opere, tra le quali se ne cita una sugli Annali d' Ennio.

Orbilio Pupilio (5) da Benevento in prima fu soldato, quindi maestro di grammatica nella sua patria, e in appresso in Roma verso il tempo del consolato di Cicerone (691 di R.), dove però nella sua vecchiezza visse in grande povertà, e in uno scritto intitolato *Perialogus* diè sfogo al suo dolore ed alle sue querele sulla cattiva sorte del maestro. Però la sua patria eresse poscia una statua ad onore del suo concittadino quasi secolare, il quale aveva tra gli altri avuto pure Orazio a discepolo (6). Nulla sappiamo d' *Orbilio* suo figlio maestro anch' egli di gramma-

tica. Dopo di lui Svetonio passa a parlare di *Ateio* (7) soprannominato Filologo (8), libertino ateniese di nascita, il quale era assai stimato come retore, e come grammatico, e molto esperto della greca e della latina letteratura· egli ebbe molti nobili discepoli, ma de' suoi scritti non si è conservato nulla. Intorno alla sua relazione con Sallustio ed Asinio Pollione, v. §. 211, 215. Anche *Valerio Catone*, libertino oriundo della Gallia, il quale pervenne ad un' età assai avanzata, ma visse in grande indigenza, ebbe molti discepoli dell'aristocrazia romana: oltrecciò diede alcun saggio di poesia (§. 129, 148); dei suoi scritti grammaticali non si è conservato nulla.

Svetonio nomina pure tra i dotti grammatici ***Cornelio Epicado*** (9) liberto di Silla, e continuatore di sue memorie, ed un certo ***Staberio Ero***, oscuro libertino della stessa epoca (10): inoltre *Curzio Nicia* (11) di Cos, amico di Dolabella e maestro di Cicerone, che lo tenne in Cilicia con sè: ***Leneo*** liberto e compagno di Pompeio, il quale dopo la sua morte fondò una scuola in Roma poco distante dal costui palazzo (12). Qui possiamo pure far menzione di ***Tirone*** dotto liberto di Cicerone per causa del suo *Pandectes* (13): inoltre di ***L. Cincio***, ***Fabio***, e ***M. Giunio Graccano***, delle di cui opere abbiamo gia fatto parola (§. 199), e in cui predominava, a quanto pare, il lato antiquario. Allato a Cincio ed Elio Stilone, Gellio (14) fa menzione anche di ***Santra***, il quale cade pure in questi tempi ed era autore di parecchie opere, (*De verborum antiquitate* (almeno tre libri), *Libri antiquitatum*, *De viris illustribus*, *Nuntii Bacchi*), le quali perirono intieramente. Agli stessi tempi appartiene, o è poco distante ***Issicrate*** (15), il quale scrisse un' opera assai rinomata *Super his quae a Graecis accepta sunt*, e *Cloazio Vero* (16), il quale scrisse un' opera di almeno quattro libri *Verborum*

a Graecis tractorum, e forse anche *Libri sacrorum* (17).

Di epoca affatto incerta sono *P. Lavinio* autore di una opera *De verbis sordidis*, che Gellio (18) aveva sott' occhio, e Veranio, le cui opere troviamo citate da Festo e Macrobio sotto diversi titoli (19). Oltre a *Giulio Cesare*, il quale deve pur figurare tra i grammatici per la sua opera smarrita, *De analogia* (§. 203); qui faremo ancora speciali menzione di *P. Nicidio Figulo* il quale, celebre anche per altri lavori (§. 329, 355), era considerato dopo Varrone come l'uomo più dotto de' suoi tempi. Le diverse sue opere, di cui già abbiamo fatto parola, contenevano anch'esse delle disquisizioni filologiche ed altrettali riguardanti la sfera della grammatica, nel senso più lato della parola: alla quale appartenevano segnatamente i suoi *Commentarii grammatici* (20), di cui sgraziatamente più non ci restano che frammenti. Erano essi divisi per lo meno in ventinove libri (21) se non di più, e trattavano di etimologia, dichiarazioni di vocaboli, ed altri argomenti consimili con speciale riguardo alle forme e frasi più antiche. Ciò che Donato (22) negli scolii a Terenzio cita sotto il nome di Nigidio, pare tolto da quest' opera, nè perciò egli va annoverato tra coloro, i quali scrissero commentarii appositi su Terenzio. Del resto, se aggiustiam fede alle parole di Gellio (23), queste sue inchieste non erano scevre d'una certa oscurità.

(1) *De illustr. Gram.* cap. 5.

(2) Ibid. 6. Anche Gellio *N. A.* I, 25, rammenta le sue *Musae* opera composta certo di più libri. Egger *Lat. Serm. rel.* p. 27.

(3) Sveton. l. c. cp. 7, Schütz *Proleg. ad Cicer. Rhet.* vol. I, p. XXIII, v. §. 264, 270, 277.

(4) Sveton. l. c. cp. 8, v. §. 197.

(5) Sveton. cp. 9.

(6) v. §. 124. Noto è l'epiteto di *plagosus* datogli da Orazio per causa della sua severità.

(7) Sveton. cp. 10, Egger p. 61.

(8) Sveton. l. c.: « Philologi appellationem adsumpsisse vi« detur, quia sicut Eratosthenes, qui primus hoc cognomen si« bi vindicavit, multiplici variaque doctrina censebatur, quod « sane ex commentariis ejus apparet etc. ».

(9) v. cp. 12, cf. §. 197.

(10) Sveton. cp. 13. Plin. *H. N.* XXXV fin.

(11) v. Sveton. cp. 14, Cic. *ad Divers.* IX, 10, *ad At.* XIV, 9, *Onomast. Tul.* p. 419. Qui possiamo nominare il grammatico *Tirannione*, di cui abbiam già fatto parola.

(12) Sveton. 15, cf. §. 211.

(13) v. Gell. *N. A.* XIII, 9, cf. XII, 3, v. §. 215.

(14) *N. At.* VI, 15. Dell'opera *De verb. antiquit.* Nonio (s. v. *genialis* p. 117) ed un interprete di Virgilio (Virgilii *Inter. pr.* ed. Mai *ad Æn.* V, 95) citano il terzo libro: Festo (s. voc. *ricinium*; *et vota nunc*) il secondo. I *Libri Antiq.* s'incontrano presso Mai l. c. *ad Æn.* II, 171: i *Nuntii Bacchi* (forse un dramma!) presso Nonio s. v. *bacchari* (p. 78), e s. v. *expergo* (p. 104): il libro *De viris illustribus* è rammentato in modo generale da S. Girolamo nel prologo della sua opera dello stesso titolo.

(15) Gell. *N. A*t. XVI, 12.

(16) v. Gell. XVI, 12. L'opera, di cui Macrobio (III, 16, II, 14-16) cita il secondo e il quarto libro *Ordinatorum Graecorum*, o semplicemente *Ordinatorum*, era certo diversa dall'altra *Verborum a Graecis tractorum* citata nello stesso luogo da Macrobio (II, 14) e da Gellio, quantunque Lersch creda il contrario: v. i frammenti presso Egger p. 31.

(17) Festus s. v. *Molucrum.*

(18) v. *N. At* XX, 11.

(19) Egger p. 39, Macrobio *Sat.* II, 16, cita *Veranius de verbis pontificalibus.* III, 5: *Veranius in pontificalibus quaestionibus.* Egli forse scrisse anche un *liber priscarum vocum.* v. Fest s. v. *Mille urbium*, e *Libri augurales* ibid. s. v. *Paludati*, e s. v. *referri*: « Veranius in eo qui est Auspiciorum de Comitiis ». Non apparterrebbe alle volte a questo Veranio ciò che si legge in Macrobio *Sat.* III, 6: *Veratius Pontificalis de supplicationibus?*

(20) Servio (*ad Virgil Georg.* I, 120: cf. ad I, 4, 261) dà a quest'opera il nome di *Commentarius grammaticalis:* Nonio (s. v. *nixurire*) *Commentum grammaticae*, (s. v. *quiritare*) *Commentum grammatices*, (s. v. *conatim*) *commentum grammaticum.* Gellio invece la cita sempre col titolo di *Commentarii grammatici:* v. praes. x, 4, 5, XII, 14, IV, 9. XVII, 7, 13. etc. v. i frammenti presso Egger p. 50, cf. et. Suringar *Hist. Schol. Lat.* I, p. 108.

(21) v. Gell. *N. At.* x, 5, Nonio s. v. *nixurire*, ove ora si è sostituito xxv a xxx.

(22) *Ad Terent. Phorm.* I, 4, 4, 1, 4. 13, II, 1, 3, cf. §. 60.

(23) *N. At.* XIX, 14: « Nigidianae commentationes non perin« de in vulgus exeunt (cioè come quelle di Varrone) et obscu« ritas subtilitasque earum tamquam parum utilis derelicta « est: sicuti sunt quae paulo ante legimus commentarii ejus « quos grammaticos inscripsit etc. ».

§. 383 — La prima opera importante degli studii grammaticali dei Romani, che siasi conservata fino ai nostri tempi, quantunque non intiera, è quella del celebre *M. Terenzio Varrone, De lingua latina* (1). De' quarantadue libri, che conteneva, sei soli (V-X (2)) sono a noi giunti, ed anche questi non senza lacune; degli altri non abbiamo, che scarsissimi frammenti. I manoscritti ora esistenti, anche il Fiorentino, che è l'ottimo, e le antiche edizioni accennano ad una sorgente comune da un manoscritto primitivo. Una cattiva copia del quale fatta nel medio evo da un qualche idiota era diventato il testo volgato per opera di Pomponio Leto, per cura di cui si era fatta l'edizione principe. Onde al dì d'oggi non poco si travagliarono i dotti ad emendare questo testo molto malconcio corrotto. Varrone pare si occupasse della composizione di quest'opera verso il 708-709 di R. (3), e siccome è dedicata a Cicerone, conviene, ch'ei l'abbia terminata prima della costui morte (711), quantunque non sia stata pubblicata che più tardi. V'è chi asserisce, ch'essa è stata

composta molto in fretta, e manca dell'ultima mano, però non giudicherà certo ben fondata codesta opinione chi ponga mente alla natura dell'oggetto, di cui si tratta, all'eccellente ordine e condotta, che si scorge in questa vasta opera.

Varrone stesso l'aveva divisa in tre parti (4). La prima trattava dell'etimologia, cioè dell'origine e derivazione delle parole. E qui saldamente attenendosi alla base storica e positiva, pare ch'egli seguisse nè un sistema esclusivamente romano, nè il sistema opposto, che tutto derivava dalla Grecia e dalla lingua greca, ma tentasse battere una giusta via di mezzo, avendo equo riguardo ad entrambi questi elementi. La seconda parte cominciava coll'ottavo (settimo) libro, e trattava dell'analogia, delle flessioni e desinenze delle parole ecc., anche qui teneva una via di mezzo tra l'analogia e l'anomalia schivando egualmente i due estremi. La terza parte, che ci manca intieramente, trattava dell'unione delle parole ossia della sintassi, e co' suoi dodici libri poneva fine a quest' ampia opera, la quale comprendeva tutta la scienza linguistica nella sua parte sì generale che particolare, e divenne per le età seguenti il fondamento di tutte le ricerhe concernenti la lingua romana, la sua struttura, grammatica e sintassi, il fonte principale, a cui attinsero i grammatici posteriori (5), e con ciò acquistossi grandissima importanza, la quale ci fa doppiamente lamentare la perdita della parte mancante, voluta da taluni attribuire a papa Gregorio VII tra gli altri (6).

Se Varrone abbbia scritto altre opere di grammatica, nol sappiamo: citasene una *De similitudine verborum*, ma può anche darsi fosse solo parte dell' opera maggiore (7). Qui piuttosto faremo menzione delle *Epistolicae quaestiones* (8), che erano probabilmente di argomento gramma-

ticale, quale pur era l' opera, *De rebus per epistolam quaesitis* di *Valgio Rufo* (9), e le lettere di *Sinnio Capitone* (10).

(1) Su Varrone v §§. 200, 376, 123.

(2) Secondo l'edizione di Spengels v. p. 1-11: secondo la divisioue comune derivante dall'edizione Aldina sono: libri IV-IX.

(3) Secondo la congettura di Müller (*Proleg.* p. VII) un amico della scienza avrebbe cavato dagli scaffali della biblioteca di Varrone, ove giaceva, quest'opera, e pnbblicatala tal qnale si trovava senza aver avnto l'ultima mano.

(4) Varro init. « Quom oratio natnra tripartita esset, ut su« perioribns libris ostendi, quoins *prima* pars, quemadmodum « vocabula rebus essent imposita: *secunda* quo pacto de his de« clinata in discrimina ierunt: *tertia* ut ea inter se ratioue « conjuncta sententiam efferant; prima parte exposita, de secun« da incipiam hinc ut propago omnis natura secnnda, quod « prius illud rectum unde ea sit declinata etc. »:

(5) Così Marciano Capella, il quale a quanto pare tolse non poco da Varrone, fa dire alla dialettica (IV, §. 335) « Ni Var« rouis mei inter Latiales glorias celebrati mihi erudītio indn« striaque suppeteret, possem femina Doricae nationis apud Ro« mulea vocis examina ant admodum rudis, ant satis barbara « reperiri ». v. gli altri passi citati da Kopp Praef. p. XX, nella sua edizioue di questo grammatico.

(6) v. Naudaeaua p. 37. Diversa è l'opera *De proprietate scriptorum* citata da Nonio s. v. *liquidum*, p. 334. Carisio cita un quarto libro *De utilitate sermonis.*

(7) Nonio (s. voce *faenus*, *habitare*, p. 54, 318) cita uno scritto *De Latino sermone* il quale non par diverso dal titolo *De lingua latina.*

(8) cf. §. 200.

(9) 2. Gell. *N. A.* XII, 3, Charis *Inst. Gr.* I, p. 84, 109, Weichert *Poet. Lat. Reliq.* p. 235, cf. §. 70, 146, 168, 270.

(10) v. Gell. *N. A.* v. 21, cf. 20, Egger *Lat. Serm. rel.* p. 63, Osenbrüggen *ad Cic. orat. pro Rosc. Amer.* p. 58, v. M. Hertz *Sinnius Capito eine Abhandlung zur Gesch. d. röm. Grammatik.* Berlin 1844, in 8, dove egli ha indagato colla mas-

sima accuratezza l'età di questo dotto grammatico contemporaneo di Varrone, però più giovane, la direzione dei suoi studii: come pure raccolti ed illustrati gli avanzi di sue opere, quali erano verosimilmente, oltre alle *Epistole*, i *libri spectaculorum* (Lactant. *Div. Inst.* VI, 20, 35), ed i *libri de antiquitatibus*, etc.

§. 381 — Altro insigne grammatico allato a Varrone era *G. Giulio Igino* (1). Questo nome d' *Igino* (2) sta in fronte a due opere (3): 1° *Fabularum liber* (4), raccolta di 244 favole tolte dalla mitologia antica, e per lo più da fonti greche, le quali perciò sono per varii motivi importanti per i mitologi non ostante il loro cattivo stile ed altri difetti. 2° *Poeticon astronomicon*, in prosa e in quattro libri di argomento parte astronomico e matematico, parte mitologico e filosofico, ove si narra l'origine dei catasterismi secondo le fantasie dei poeti. Il primo libro tratta del mondo e della sfera celeste, il secondo traccia la storia, il terzo la descrizione delle costellazioni: il quarto tratta dei sette circoli tra i corpi celesti ed i pianeti. Il proemio è diretto ad nn certo Quinto Fabio, che si è voluto credere senza sufficiente motivo il celebre Q. Fabio Quintiliano. Anche quest' opera in generale è scritta con cattivo stile: ma è di grande importanza per la cognizione dell'astronomia antica, e per l'intelligenza dei poeti. Il fonte principale dell'autore fu, a detta di Salmasio (5), la sfera greca di Nigidio, secondo Giuseppe Scaligero, Eratostene ed altri.

(1) v. Sveton. *De illustr. Gr.* 20, §. 225. Gli *Exempla* ivi citati (Gell. *N. A.* X, 18) trattavano verosimilmente di grammatica, o di storia letteraria. Nè sono estranei a questo luogo anche i Commentarii su Virgilio: v. §. 76. Questo Igino è poi diverso al certo dall'*Igino Grammatico*: v. §. 359.

(2) I manoscritti non gli danno, che il nome *Igino* senz'altro.

(3) Igino stesso *Poet. Astron.* II, 12, cita una sua opera *Ge-*

nealogiarum libri: la quale G. E. Müller crede facesse parte del *Liber fabularum.*

(4) La raccolta intiera conteneva 277 favole; trentatre adunque andarono perdute (Nr. 207-219, 222, 226-238, 262-270) e il fine stesso è alquanto mutilato.

(5) Salms. *de an. climater.* p. 594, cf. J. Scalig. *ad Manil.* I, p. 33, *ad Euseb.* p. 10.

§. 385 — Se si considera lo spirito, il carattere, e sopratutto lo stile e la lingua delle due opere, non v' ha dubbio, che il loro autore (1), seppure sono entrambe della stessa mano, non è punto il celebre grammatico del secolo di Augusto, come si credette per l' addietro (2), ma appartiene ad epoca posteriore di un buon tratto. Quindi taluni considerarono quella raccolta di favole come una specie di estratto di opere più antiche fatto da un grammatico de' bassi tempi, forse da Aviano, il cui nome Barth disse aver letto in un manoscritto (3). Altri poi vi vollero ravvisare una compilazione di epoca ancor più tarda. Ma se colla prima opinione pugna il contenuto e il fare di quest' opera, è incompatibile coll'altra lo stile, il quale, quantunque non sia d' uno scrittore del secolo d' oro, tuttavia non è punto quale si costumava negli infimi tempi della romana letteratura, locchè dovrem tanto più dire, se badiamo alle molte interpolazioni, lacune e magagne, con cui questa raccolta di favole è a noi giunta. Quindi Scheffer suppone, che l' autore, sul cui nome *Igino* non può cader dubbio di sorta, e che altronde era più astronomo che grammatico, abbia vissuto dopo Plinio minore, nell' età a un dipresso degli Antonini, e scritto ambo queste opere in sua gioventù (4). Poscia anche Muncker cercò di dimostrare, che l' autore difettava di una accurata coltura, che il suo stile, meno poche eccezioni, è cattivo, che se parecchie cose sono tolte da Igino l' an-

tico, molte vi sono aggiunte di nuovo, le quali anzi attestano ignoranza della lingua greca. Che se in questi casi non si vuol ricorrere allo spediente di supporvi delle interpolazioni, allora converrebbe dire con Nicolò Einsio, che l'autore fu un qualche scrittore vissuto sotto Teodosio il minore.

Così anche Van Staveren in quest'opera trovò solo una meschina compilazione de' tempi posteriori, a cui si impose il nome di un grammatico antico, mosso principalmente dai molti errori, che vi s'incontrano, dal cattivo stile, costruzioni, e frasi straniere, locchè conferma la congettura, che l'originale di quest'opera fosse greco, e venisse tradotto in latino da un grammatico, il quale non era troppo esperto della lingua greca. Un frammento di tenore mitologico scoperto novellamente da Niebuhr (5) (*Fragmentum de rebus Thebanis mithologicis)* giusta la conghiettura di questo dotto sarebbe uno squarcio del libro, da cui fattevi le aggiunte posteriori, è derivata l'opera presentemente conosciuta sotto il nome di Igino. Del resto pare, che queste due opere (6) fossero destinate specialmente all'uso delle scuole, massime l'astronomica, che era forse destinata a servire di scorta alla lettura, e dichiarazione scolastica di Arato, ed esserne quasi un compendio, il quale invero, tuttochè arido, è per noi di una certa importanza, perchè ci espone i varii sistemi di Eratostene ecc., e con ciò serve a compensarcene la perdita. Quindi può darsi, che il fondamento di quest'opera sia uno scritto più antico d'Igino, a cui si aggiunsero parecchie cose tolte da altre fonti, secondochè richiedeva lo scopo succennato.

(1) v. praes. Scheffer, *De Hygini script. fabul. aetate atque stylo.* Muncker, *De auctore stylo, et aetate Mythologiae, quae*

C. Julii Hygini nomen praefert (nelle loro edizioni, e van Staveren *Mytographi*).

(2) G. E. Müller cerca dimostrare, che il fondamento e la sostanza delle due opere proviene realmente dall'Igino del secolo di Augusto, ma che nuove mani vi hanno aggiunto molte cose, e molte cangiate, e così guastatane la forma.

(3) Barth *Advers.* x, 12, coll. x, 20, iv, 2, cf. cum. G. I. Voss. *de vitiis serm.* iii, 12, *de histor. Lat.* i, 20.

(4) Nella dedica diretta a Fabio in capo all'*Astronomicón* si legge: « ne nihil in adolescentia laborasse dicerer et imperito« rum judicio desidiae subirem crimen, hoc velut rudimento « scientiae nisus scripsi ad te etc. ».

(5) v. Cic. *Or. pro Rabir.* etc. *Fragm.*, Rom. 1820, in 8, p. 105 - 107.

(6) v. Bernhardy *Eratosthenica* p. 131.

§. 386 — Nel secolo di Augusto, e nel susseguente lo studio della grammatica divenne sempre più esteso, e salì sempre più in credito, giacchè gli stessi Cesari se ne occupavano, come Tiberio (1) e Claudio (2), e lo promovevano con favori e ricompense. Così sotto Vespasiano ed Adriano (3), professori di grammatica ottennero gli stessi diritti, di cui godevano i pubblici professori di filosofia e di retorica, stipendio fisso dallo Stato.

Oltre agli summenzionati era contemporaneo di Augusto *Giulio Modesto* liberto d' Igino e continuatore dei suoi studii, Gellio cita il secondo libro delle sue *Quaestiones confusae*, Macrobio un' opera *De feriis*. *Q. Cecilio Epirota* (4) nativo di Toscolo, e liberto di Attico visse alcun tempo col cavaliere Gallo (§. 152), e dopo la sua morte aprì una scuola. Nulla sappiamo di sue opere, dicesi, che egli sia stato il primo a introdurre nelle scuole la lettura di Virgilio, e di altri poeti. Anche *Verrio Flacco* (5) della stessa condizione libertina godeva di grande riputazione come professore. Si dice, che esso abbia intro-

dotto nelle scuole l' usanza di dare libri per premio. Già abbiamo fatto menzione di sue opere antiquario-storiche, in cui probabilmente si contenevano pure parecchie quistioni di filologia e grammatica: tutti perirono al pari della vasta sua opera *De verborum significatione,* che solo conosciamo per mezzo del compendio, che se n' è conservato (6). Il quale ci lascia abbastanza intravedere il dotto grammatico, il quale fa risaltare l' elemento nazionale nella formazione della lingua. È assai probabile, che l' opera di Verrio Flacco contasse assai più libri che questo suo compendio: se poi lo scritto, che pur si cita (7), *De obscuris Catonis,* fosse soltanto parte di quella, è ciò, che ora non siamo più in grado di accertare.

Svetonio nomina ulteriormente *L. Crassizio* (8), il quale, come pare, era rivale di Verrio, e poscia dalla grammatica si volse alla filosofia, *Scribonio Afrodisio* schiavo e scolare di Orbilio (§. 382) contemporaneo pure di Verrio, di cui impugnò l' opera sull' ortografia, e *C. Melisso* (9) parimenti di bassa nascita, innalzato quindi dal favore di Mecenate e di Augusto, autore di un' opera intitolata *ineptiarum (libri).* o come ora si legge, *Jocorum.* Nè qui voglionsi tacere le opere di parecchi dotti giuristi, le quali pur contenevano cenni grammaticali, come sarebbero *L. Elio Gallo* (§. 407), *Antistio Labeone, Ateio Capitone, Masurio Sabino* (§. 408).

Sotto Tiberio fiorì *M. Pomponio Marcello* (10), sotto Claudio *Q. Rennio Fannio Palemone Vicentino* (11), primo grammatico de' suoi tempi ma altronde uomo di sordidi costumi. Alcuni gli attribuiscono il poema *De ponderibus et mensuris* creduto comunemente opera di Prisciano (§. 119). Con più fondamento lo si fa autore di una opera intiolata *Ars grammatica:* (12) e sotto il suo nome ci sono giunte le *Differentiae sermonum* stampato assieme

alle *Differentiae Probi Valerii*, opera di tenore consimile a quella di Valerio Probo (§. 387) da un manoscritto appartenente a Bouhier. Anche lo stoico *Cornuto* (13) pare abbia scritto sull' ortografia.

(1) Cf. Sveton. *de illustr. Gram.* 22.

(2) Lips. *ad Tacit. Annal.* XI, 14, cf. §. 7, 247.

(3) v. §. 19.

(4) Sveton. *De illustr. Gram.* cp. 16, cf. §. 74. Sopra *Modesto* v. Sveton. 20, Gell. *N. At.* III, 9, §. 128, Macrob. *Sat.* I, 4, cf. 10, 16.

(5) Sveton. cp. 17, v. §§. 225, 226, 231.

(6) v. §. 390, C. O. Müller *Praef. ad Fest.* cp. II, p, XII-XXIX.

(7) Gell. *N. A.* XVII, 7. Sopra il libro *De orthographia* v. §. 225. Nulla sappiamo di *Stazio Tulliano*, il quale secondo Macrobio *Sat.* III, 8, scrisse un'opera *De vocabulis rerum*, divisa in più libri, come pure di *Terzio* ivi nominato (III, 11).

(8) v. Sveton. *de illustr. Gram.* cp. 18. Sopra *Scribonio* v. cp. 19.

(9) Sveton. cp. 21, cf. §. 15, 47.

(10) Sveton. cp. 22.

(11) Sveton. cp. 23, O. Jahn *Proleg. in Persium* p. VI.

(12) v. *Gram. Lat.* Basil. 1527, *Putsch. Gram.* p. 1366.

(13) v. Cassiod. *ap. Putsch. Gram. L.* p. 2281, cf. O. Jahn *Proleg. ad Pers.* p. XXI, Osann *ad Cornut. de natur. deor.* p. XXIV.

§. 387 — Sotto Nerone e il prossimo suo successore visse *M. Valerio Probo* (1) di Berito in Siria, il quale dev' esser ben distinto da altri grammatici dello stesso nome, i quali appartengono al certo ad epoca assai posteriore. Datosi dapprima alle armi, le abbandonò ben tosto per darsi a studii grammaticali, e pare, siasi procacciato fama ed autorità (2), giacchè come Svetonio (3) assicura, egli ebbe non tanto scolari quanto seguaci. Non abbiamo notizie circostanziate intorno ai suoi scritti, i quali erano di qualche mole, e di genere svariato (4): egli dettò com-

mentarii su Terenzio e Virgilio (5); quello però, che abbiamo ancora sotto il suo nome, contiene molte aggiunte di altra mano. L'opera *De interpretandis notis* (6), ove si tratta della stenografia romana, quantunque porti il nome di Probo, è un prodotto di epoca posteriore, e non ha punto che fare con questo Valerio Probo più antico di Berito. Così pure non può punto esser detta sua, come si credette altre volte, l'opera ora pubblicata con molte correzioni da un manoscritto Viennese un tempo di Bobbio (7) sotto il nome di un Probo, e col titolo *Institutionum grammaticarum libri* II, seppure è giusto, giacchè il primo libro è intitolato *Instituta artium*, epperò promette una intiera grammatica compiuta; cosa che non ci dà punto il testo attuale comunque incompiuto, il quale forse non è, che un estratto dell'opera maggiore. Il secondo libro intitolato *Catholica* contiene regole generali sul nome ed il verbo, e siccome ha una grandissima conformità di contenuto e di forma col secondo libro della grammatica di un M. Claudio sacerdote, pubblicata di fresco (§. 389), ne nasce la quistione, qual dei due siasi servito dell'altro, se Claudio di Probo, o come taluni credono più probabile, Probo di Claudio più antico. E ciò devesi tanto più dire, se questo Probo è lo stesso, sotto il cui nome si è pubblicata ultimamente da Mai (8) una *Ars*, prolissa e scapigliata teoria delle parti del discorso, la quale non è certo anteriore forse posteriore al secolo quarto. Anche lo sqarcio pubblicato da un manoscritto Viennese altre volte di Bobbio col titolo: *Valerii Probi de nomine fragmentum* non può puuto essere attribuito a Probo il Beritense.

Quanto allo stoico *Cornuto*, il quale pare si occupasse pure di inchieste grammaticali, e scrivesse commentarii a parecchi poeti, v. §. 60. 76. Anche *Gavio Basso* appartiene a quest'epoca, seppure vuolsi tener per certo, che

egli sia una sola e medesima persona col poeta *Cesio Basso*, amico di Persio (§. 146) (9). Di questo Gavio Basso Macrobio (10) e Lorenzo Lido citano un' opera *De Diis*. Quegli cita pure il suo trattato *De significatione verborum* (11), il quale verosimilmente è la stess' opera divisa in più libri, che Gellio cita più volte sotto il nome *De origine vocabulorum et verborum*. Che poi gli si debba ancora attribuire l'opuscolo *De metris*, di cui faremo menzione più abbasso (§. 398) è cosa, che a noi pare estremamente dubbia.

Sopra *Asconio Pediano* dotto commentatore di Cicerone *v.* §. 290; sopra *Terenziano Mauro* §. 116. Nulla di preciso sappiamo sull'epoca di *Cornificio* posteriore al certo a Cicerone, del quale Macrobio cita più volte una opera *De etymis Deorum*. Novellamente fuvvi chi lo tenne per la stessa persona del *Cornificio* poeta (§. 183), e volle in lui pure riconoscere il poeta *Codro*, sbeffeggiato da Virgilio ed Orazio (12). Egualmente incerti siamo sull' epoca di *Niso*. Arnobio lo cita (13) insieme con Epicadio, Verrio, Terenzio Scauro, ed anche Prisciano lo conosce: probabilmente egli è lo stesso, che pure figura tra gl' interpreti di Virgilio: *v.* § 76. fin.

(1) Sveton. *de illustr. Gram.* 24, O. Jahn *Proleg. ad Pers.* p. CXXXVI. Osann ha dimostrato insussistente l'ipotesi, che sotto Adriano siavi stato un altro Valerio Probo.

(2) Cf. ex. gr. Gell. *N. A.* I, 15, IV, 7, Macrob. *Sat.* V. 22.

(3) L. c. « Hic non tam discipulos quam sectatores aliquot « habuit. Nunquam enim ita docuit, ut magistri personam su« stineret ».

(4) Svetonio l. c. dice soltanto: « pauca et exigua de quibus« dam minutis quaestiunculis edidit (v. §. 19). Reliquit autem « non mediocrem sylvam observationum sermonis antiqui ». Sopra un'opera *De inaequalitate sermonis* v. O. Jahn l. c. p. CXXXIX.

(5) Cf. §. 60, 76. Sopra i pretesi scolii a Giovenale §. 135.

(6) *Putsche* p. 1494.

(7) *Putsche* p. 1386, Lindemann *Corp. Gram.* I, p. 39.

(8) *Auct. Clas.* t. V, p. 153 Mai Praef. p. XXXV, Endlicher *Analect. Gram.* I, p. 227.

(9) v. tam. O. Jahn *Proleg. ad Persium* p. XXVIII not. cf. et. Arnob. *advers. gent.* III, 40, cum Orell. nota. Osann *ad Cornut. de natur. deor.* p. 389.

(10) *Saturn.* I, 9, Laurent. Lyd. *De mens.* IV, 2, cf. Lactant. *Div. Instit.* I, 22.

(11) *Sat.* II, 14, Gell. *N. At.* II, 4, III, 19, XI, 17, V, 7, Gellio III, 9, 18, cita i *commentarii* dello stesso, che probabilmente erano la medesima opera.

(12) Bergk *Index. Lect. Marburg.*, 1843, in 4, p. IV, cf. et. Weichert *Poet. Lat. Rel.* p. 166, ibiq. Macrob. *Sat.* I, 9, Arnob. *adv. gent.* III, 38.

(13) *Advers. gent.* I, 59, cf. Priscian. X, p. 881, (I, p. 479) dov'egli è nominato con Probo. *Velius Longus* p. 2235, Cassiodor. *De orthogr.* p. 2287 (*Putsch. gram Lat.*) v. Carrio *Antiq. Lect.* II. 11. cf. Mai *Virgil. Antiq. Interpr.* p. XIII.

§. 388 — Anche più tardi, sotto gli Antonini sino alla caduta dell'impero romano nell'Occidente lo studio della grammatica fu coltivato con ardore, e servì a rattenere ancora in parte la lingua romana dal totale suo sfasciamento e caduta. Distinzioni, ed agevolezze, concessioni di privilegi, ed esenzioni da parecchie gravezze fomentarono pur tuttavia codesto ardore. Così sotto Adriano visse *Terenzio Scauro*, maestro dell'imperatore L. Vero, rinomato grammatico, il quale scrisse un'*Ars grammatica*, ed ampii commentarii su Virgilio ed Orazio (1): di cui però noi abbiam soltanto un piccolo dettato *De orthographia*. Andò parimenti perduto ciò, ch' egli scrisse contro Cesellio, che solo ci è noto per una notizia di Gellio (2). Il quale cita in più luoghi un' opera assai voluminosa, a quanto pare, di questo ragguardevole grammatico

Cesellio Vindice intitolata *Commentarii antiquarum lectionum* (3). Lo stesso Gellio (4) parla di un certo Elio Melisso distinto grammatico vivente pure a' suoi tempi in Roma, e tra le sue opere una ne cita *De loquendi proprietate*. Se il. *P. Lavinio* da lui pure nominato (xx. II), il quale aveva scritto un' opera *De verbis sordidis*, appartenga o no alla stess' epoca, non siamo punto in grado di stabilire. Rispondere a ciò si deve affermativamente di *Antonio Giuliano*, cui Gellio addita come suo contemporaneo, esaltandolo pel suo ingegno e cognizioni come professore di eloquenza (*N. A.* IV. 1; XIX. 9), e di cui cita più volte le inchieste grammaticali (per es. IX. 15; XV. 1. XVIII. 5. XX. 9). Sotto gli Antonini fiorì oltre a Frontone (§. 320) *C. Sulpicio Apollinare* nativo di Cartagine, della cui dottrina lo stesso Gellio fa i più sfoggiati encomii. Nulla però si è conservato de' suoi scritti appartenenti alla grammatica nel senso lato della parola, in cui egli pure aveva combattuto Cesellio; di alcuni versi, che portano il suo nome, abbiam già fatto parola (§. 60).

Per noi ha maggiore importanza il discepolo suo e di Frontone *Aulo Gellio* (5) (erroneamente appellato *Agellio*) il quale nacque in Roma di antico e ragguardevole lignaggio, e poscia studiò in Atene la filosofia sotto Tauro e Peregrino Proteo. Di ritorno a Roma si strinse col filosofo Favorino, dedicando alla coltura delle scienze il tempo, che gli lasciava la carica giudiziaria, ch' ei copriva (6). La sua morte avvenne probabilmente prima del 164 di Cristo, ad ogni modo dopo del 145. Verso quest' epoca egli terminò i venti libri dell' opera, che ci lasciò col titolo di *Noctes Atticae* scritta la maggior parte in una villa presso Atene. Il principio del sesto libro, che prima mancava, fu supplito dopo il 1712 col mezzo dell' *Epitome Lactantii* (cap. 28) pubblicata da Psaff, onde solo manca

ancora tutto il libro ottavo, di cui non conosciamo, che i sommarii de' singoli capi (7). Quest'opera non è altro che una serie di estratti, che Gellio si faceva leggendo scrittori greci e romani, e di cui fece questa raccolta senza però connetterli intimamente insieme, od osservare un andamento metodico. Per maggior comodità del lettore ad ogni capo premise il sommario del contenuto, i quali sommarii sono certamente autentici, seppure non sono un'aggiunta apocrifa le parole, che si leggono nella fine dello opera (8), ove l'autore promette inoltre di dare una continuazione della medesima. Questa raccolta del resto ha per noi un pregio straordinario, perchè vi troviamo una quantità di notizie sulla lingua, storia, in una parola su tutta l'antichità, come pure molti frammenti di antichi autori perduti. Le quali notizie gran luce arrecano a infiniti oscuri punti della letteratura, lingua, grammatica, dritto, antichità ecc. nè ponno essere abbastanza apprezzate attese le grandi perdite, che sofferto abbiamo in queste diverse sfere dell'antichità. Locchè però non vuol dire, che noi ci perdiamo punto in ammirazione pel talento dell'autore, il quale raggranellando queste notizie ha fatto di sua opera un vero tesoro per la cognizione dell'antichità romana. Lo stile di Gellio troppo biasimato da alcuni e da altri troppo lodato non dimostra sempre una conveniente diligenza, ed è talvolta macchiato di diciture straniere (9). Nella smania d'imitare gli autori antichi e le loro frasi egli non osserva sempre il debito modo, massime per l'uso troppo frequente, ch'egli fa di vocaboli tolti dai comici antichi, speciale oggetto a quanto pare di sua imitazione (10): però che Gellio stesso abbia coniato a capriccio nuove parole (11) non pare credibile. Molto utile sarebbe al certo anche per questo verso una nuova emendazione del testo (12).

(1) v. §. 76, 128, Gellio (*N. At.* xi, 15) lo appella « Divi Hadriani temporibus grammaticus vel nobilissimus ». Carisio (*Inst. Gram.* ii, p. 187 Putsch.) cita i *Sermonum libri* di Adriano stesso, i quali, pare, fossero di genere grammaticale.

(2) L. c. quest'opera pare fosse intitolata: *De Caesellii erroribus.*

(3) Ex. gr. vii, 2: « illis celebratissimis commentariis Lectt. Antiqq. Caesellii Vindicis, hominis hercle pleraque haud indiligentis » xviii. 11, Caesellio Vindice grammatico, ut mea opinio est, haudquaquam inerudito ». cf. et. ii, 16, iii, 16, xx. 2. Secondo Lersch Gellio avrebbe vissuto ancora sotto Augusto.

(4) *N. At.* xviii, 6. Sopra *Sulpicio* v. ibid. ii, 16, iv, 17 (dove lo appella *virum praestanti literarum scientia*) xiii, 16 (*homo memoriae nostrae doctissimus*) xviii, 4, (*vir in memoria nostra praeter alios doctus*) xii, 13, xv, 6.

(5) v. Longolii *Praef. ad Gel.* Sopra l'epoca di Gellio cf. Lion *Praef. ad Gel.* cap. i, p. xii: secondo il quale non v'ha dubbio, che Gellio abbia vissuto sotto Antonino Pio, e sia morto al principio del regno di Antonino il filosofo. Adriano egli lo appella già *Divus* (p. e. iii, 16, xi, 5, etc.). Saxe *Onomast.* i, p. 311 pone Gellio verso il 150, d. Cr. v. et. O. Jahn *Proleg. ad Persium* p. cxxxviii.

(6) v. Gellio stesso xii, 13 su questa sua carica.

(7) v. Ch. Falster: « Vigilia prima Noct. Ripens. s. Specimen « Annotationum in A. Gellium, quo liber hujus octavus deper« ditus ex infimis tenebris in lucem vocatur, praemissis Pro« leg. ad tuendam γνησιότητα Lemmatum Gellianorum etc. » Havn. 1721, in 8.

(8) « Capita rerum, quae cuique commentario insunt, exposui« mus hic universa; ut jam statim declaretur quid quoque in « libro quaeri, invenirique possit ». Per verità già Enrico Stefano dubitò dell'autenticità di questo luogo, e quantunque combattuti da Gronovio e da altri (v. Weichert *Poet· Lat. Rel.* p. 353 sq. not. 15) pure i suoi dubbii furono novellamente approvati da Savigny *System d. heut. R. R.* §. 182, not. 9, e in parte anche da Weichert. Però v. Iwan de Glöden, *A. Gellii quae ad jus pertinent etc.* Series i, (Lib. i-iii) Rostock 1843, in 4.

(9) S. Agostino (*De civit. dei* ix, 4) appella Gellio: « vir

« elegantissimi eloquii, et multae ac facundae scientiae etc. ».

(10) Cf. Ruhnken *Praef. ad Appulej ed. Oudendorp. Opusc.* II, p. 652, sq.

(11) Cf. Drakenborch *ad Livium* XLV, 36. Erra adunque Beier (*ad Cic. or. fragm.* p. 253, 255) appellando Gellio un *novator verborum*.

(12) Hertz ha il disegno di por mano a tale impresa valendosi dei manoscritti di Gellio, dei quali finora si è fatto quasi nessun uso (circa novanta).

§. 389 — Non siamo in grado di determinare con precisione l'epoca di *Nonio Marcello* (1) sopranominato *Peripatetico Tuburticense* (2). Siccome egli non cita scrittore alcuno posteriore ad Appuleo, ed è citato egli stesso da Prisciano (3), perciò alcuni lo posero alla fine del secondo secolo dopo G. Cristo, altri invece nel secolo di Costantino verso il 337, ovvero d'appresso un luogo di Ausonio, ove nomina un grammatico Marcello di Narbona, al principio del quinto secolo (4). Niuna però di queste ipotesi è appoggiata a sufficiente fondamento, e se niuna ragione havvi (5) di rannodare immediatamente Nonio all'età di Gellio ponendolo nella seconda metà del secondo secolo (massime che Nonio senza citare il nome di Gellio in alcuni luoghi pare siasene servito, anzi l'abbia trascritto quasi letteralmente) (6), per altra parte argomenti tratti dalla lingua non permettono, che lo si ponga giù fin nel quarto o quinto secolo. Laonde il partito più sicuro e probabile pare esser quello di metterlo nella prima età del terzo secolo.

Nonio Marcello ci ha lasciato un'opera diretta a suo figlio, la quale nei codici è intitolata, *De compendiosa doctrina per litteras*, e non come si leggeva nelle edizioni antiche *De proprietate sermonis* (7), ed il quale è il titolo non dell'opera intiera, ma solo del primo tra i diciannove capitoli, in cui la più parte dei manoscritti dividono questa

opera lessicologica (8). In un tempo, in cui la lingua si andava sempre più imbastardendo, l'intenzione dell'autore fu evidentemente quella di giovare alla coltura oratoria de' suoi tempi, di migliorarne la lingua e lo stile col fare una buona e ben ordinata raccolta di forme e di frasi di un'epoca anteriore, soddisfacendo pure in questo modo alla predilezione, che allora si aveva delle parole ed espressioni antiche. Egli le accompagna di brevi spiegazioni, e cita sempre i luoghi di scrittori antichi, ove si leggono codeste forme e frasi. Esse sono divise in varie classi, e disposte per lo più non secondo l'ordine alfabetico, il quale solo è seguito in pochi capitoli (9). Però egli è assai difficile a definire, qual fosse il piano preciso dell'opera (10), la quale ha sofferto molto tra le mani degli amanuensi (11), e forse cangiato di aspetto. Una parte invero (cap. I, II, IV, V, VI) si aggira intorno al significato ed uso delle parole, un'altra (cap. III, VII-XII incl.) tratta di quistioni più grammaticali: e gli ultimi sei capitoli contengono una raccolta di frasi sinonimiche quasi del genere dell'*Onomastico* di Polluce. Però questi sei capitoli meno ancora degli altri possono essere considerati come compiuti nella forma almeno, in cui li possediamo, ma solo come parti non intieramente finite, o come una preparazione ad opera maggiore, che l'autore avesse in mente di fare, e che poscia non condusse a esecuzione, meno il solo capo IV, il quale è, più compiuto di molto, e migliore degli altri, onde dopo la di lui morte qualche altra persona riunì quello, che ne trovò scritto, e pubblicollo in quella stessa forma di abbozzo imperfetto, in cui si trovava. Comunque ciò sia, quest'opera è per noi di grande importanza per la moltiplicità del suo contenuto, e per le frequenti citazioni di scrittori perduti massime di antichi poeti; il suo autore

però non si distingue nè per dottrina, nè per acume di giudizio (12).

(1) Gerlach Praef. (della sua edizione).

(2) Così si legge nei Codici: indi la corruzione *Tiburiensis*, che si trova nelle antiche edizioni. *Tuburticensis* (*Tiburticensis*) deriva secondo Gerlach (p. IV-VIII.) da *Tubursicca* o *Tubursiccum*, nomi di due città d'Africa, delle quali ei crede patria di Nonio quella situata nella Numidia.

(3) v. Priscian. p. 43, 279, 477 ed Krehl. Nonio cita Appuleo cp. II, init. p. 68 Mercer. s. v. Abstemius.

(4) Gerlach (p. IX) ha dimostrato, che questa poesia d'Ausonio (*Profes. Burdig.* 18) non ha che fare con Nonio, ed ora nol nega lo stesso Osann, che prima sosteneva il contrario.

(5) v. Gerlach p. VIII-XIV, dove si decide pel secolo terzo.

(6) Gerlach. p. XIII, in ispecie le parole di Nonio s. v. *diurnare* p. 100 Mercer. « apud veterem prudentem auctoritatis incognitae » sono elleoo da riferirsi eselusivamente a Gellio? (cf. Gell. *N. At.* XVII, 2, §. 16).

(7) v. *Mercerii not. in Non.* p. 633 ed. Lips.

(8) In parecchi codici manca, come osserva Osann, ogni specie di divisione.

(9) Solo nei cap. II-IV: locchè rende alquanto sospette nel titolo le parole *per literas*.

(10) Secondo Gerlach il capitolo quarto è il nocciolo dell'opera: ad ogni modo è il più lungo, poichè ne fa esso solo più di un terzo.

(11) Intorno ai varii codici, che si conoscono, il più ragguardevole e antico de' quali è uno di Wolfenbüttel del secolo undecimo, v. Gerlach p. XXIV.

(12) Cf. Mercerii Praef. init. Is. Voss. *ad Catul.* p. 212.

§. 390 — *Censorino*, di cui abbiamo fatto menzione (§. 352) è dell'anno 38 di Cristo o quivi intorno: ad epoca forse alquanto posteriore appartiene *Sesto Pompeo Festo* (1), la cui data precisa non conosciamo. Egli cita Marziale (2). Macrobio e Carisio (§§. 392, 394) citano lui stesso: onde ne segue, che egli visse tra quello e questi. Fece Festo

un compendio dell' opera succitata (§. 386) di Verrio Flacco *De verborum significatione* collo stesso titolo; però egli stesso ci narra (3) aver omesso le parole antiche e disusate, delle quali attendeva trattare in opera apposita *Priscorum verborum cum exemplis* (*libri*), di cui non ci rimane vestigio di sorta. Del resto egli cercò di raccorciare il più possibile la vasta opera di Verrio e la ridusse a venti libri (4); si dilungò alquanto dall' ordine alfabetico rigorosamente seguito nell' originale, ne ragranellò parecchi dettagli, qualche aggiunta vi fece tolta da altre opere di Verrio (5). Festo stesso però ben poco vi mise del suo, meno alcune correzioni, com' egli le chiama, abbenchè non siamo in grado di particolareggiare il piano, secondo cui egli procedeva nel suo lavoro.

Di questo compendio di Festo *Paolo* nel secolo ottavo fece un altro compendio preceduto da una lettera a Carlo Magno (6), nel quale tralasciò parecchie cose, e compendiò la più parte, serbando per lo più lo stesso ordine senza farvi cangiamenti, o aggiunte. Solo questo compendio di Paolo si è conservato intiero in parecchi manoscritti, e questo era il Festo delle prime edizioni. Ma poscia essendosi scoperto nell' Illiria un manoscritto di Festo stesso (recato poscia in Italia, e posseduto da Pomponio Leto, il quale per mala ventura non è compiuto, ma contiene solo le lettere dalla M fin verso il fine (V) (7)) si riunì in un sol tutto e Festo e il compendio di Paolo. Nell' appresso, dopo Antonio Agostino, cui seguirono gli editori susseguenti, ambe queste opere vennero accuratamente separate e trattate a parte nelle edizioni. Malgrado le peripezie, che così ha sofferto quest' antica opera lessicologica, malgrado la imperfezione e le molte lacune, che si trovò avere, dessa è una delle più importanti, a indispensabili non solo dal lato della lingua, ma per le

cognizione di tutta l'antichità romana, la costituzione politica, il diritto ecc. di cui vi si trovano raccolte le più rare ed importanti notizie.

(1) Dacier *Praef. ad Fest.* (p. 285 ed. Lindem.) C. O. Müller Praef. cap. II p XII.

(2) S. v. *Vespoe* p. 158 ed. Lindem. — v. Macrob. *Saturn.* III, 3, 5, 8, Charis II, p. 196, Saxe (*Onomastic.* I, p. 463) pone Festo verso il 398 d. Cr.: evidentemente troppo tardi. Cosí pure Vossio e Dacier, fondandosi sodra il luogo s. v. *Supparus* (p. 247 Lindem.) lo mettono sotto gl'imperatori cristiani.

(3) S. v. *Porriciam* (p. 201 ed. Lind.): «— cujus (Verrii) opi« nionem neque in hoc neque in aliis compluribus refutare mi« nime necesse est, cum propositum habeam ex tanto librorum « ejus numero inter mortua jam et sepulta verba atque ipso sae« pe confitente nullius usus aut auctoritatis praeterire, et reli« qua quam brevissime redigere in libros admodum paucos. « Ea autem de quibus dissentio, et aperte et breviter, ut sciero, « scripta in his libris meis invenientur. Inscribuntur priscorum « verborum cum exemplis ».

(4) Tanti ne conta Paolo nella sua lettera a Carlo M. e ciò pure conferma il manoscritto: v. Müller praef. p. XXXI.

(5) Per es. dall'opera *De obscuris Catonis*, come si ricava chiaramente dal confronto di Gellio *N. A.* XVII, 6 con Festo s. v. *Recepticium*, p. 233 ed. Lindem,: v. Müller p. XVI, XXIX.

(6) Paolo, il quale si crede essere il noto monaco Paolo Winfrido, che morì a Canossa verso la fine del secolo ottavo, nella dedica a Carlo M. così parla della sua opera: « Festus Pom« pejus romanis studiis affatim eruditus tam sermonum abdi« torum quam etiam quarundam causarum origines aperiens « opus suum ad viginti usque prolixa volumina exstendit. Ex « qua ego prolixitate superflua quaeque et minus necessaria « praetergrediens et quaedam abstrusa penitus stilo proprio « enucleans, nonnulla ita ut erant posita relinquens, hoc vestrae « celsitudini legendum compendium obtuli ».

(7) È questo il codice Farnesiano *(Fragmentum Farnesianum e schedae Laeti Pomponii)* che ora si trova in Napoli, del secolo undecimo o duodicesimo, il quale verosilmente deriva da

un originale, di cui pur si valse Paolo a fare il suo compendio. Frammenti di Festo in un palimpsesto di Montpellier (v. libri *Journ. d. Sav.* 1842, p. 42).

§. 391—Ben poche traccie ci sono pervenute dei molti grammatici dell'epoca posteriore e delle loro lucubrazioni, le quali si trovano la più parte raccolte nelle collezioni più volte menzionate di Lindemann e Putsche. Al principio del secolo quarto visse *Calcidio* (1), il quale non sappiamo, se fosse pagano o cristiano. Egli ci lasciò una traduzione, ed un commentario del Timeo di Platone (*Interpretatio latina partis prioris Timei Plat.* e *Commentarius in eundem*).

Verso il 355 di Cristo insegnava in Roma la grammatica *Elio Donato* (2), di cui si dice discepolo s. Girolamo (3). Di sua mano ci restano due opere (*Ars s. editio prima, de litteris, syllabis, pedibus, et tonis*, e la *Editio secunda de octo partibus orationis*) oltre ad una terza *De barbarismo, soloecismo, schematibus, et tropis.* Esse furono pubblicate da Lindemann (4) con maggior correttezza d'appresso un manoscritto di Santen col titolo: *Donati ars grammatica tribus libris comprehensa*, giacchè queste tre opere nel loro insieme formano un trattato compiuto di grammatica, il quale può considerarsi come il primo, in cui questa sia stata ridotta a perfetto sistema, e come il fondamento dello studio grammaticale, e insieme di tutte le opere, e trattati elementari, che vennero appresso. Quindi pure esse furono ben tosto corredate di molte chiose, e dichiarate con appositi commentarii, come quelle, che contengono una chiara e metodica esposizione della grammatica latina nel senso, che allora si dava a questa parola (5). Sopra i commentarii di Donato e Terenzio v. §. 60: sopra quelli a Virgilio v. §. 72.

C. Mario Vittorino, di cui abbiamo già fatto menzione

tra gli oratori (§. 307), lasciò un'opera divisa in quattro libri *De orthographia et ratione metrorum* (6). Il primo libro, che serve quasi d'introduzione tratta degli elementi della lingua, lettere, sillabe, parole ecc. Gli altri contengono un trattato compiuto sulla prosodia insieme coll'arte poetica. Quest'opera è assai ben condotta, e ordinata in tutte le sue parti, ed è il migliore e più esteso trattato, che ancora possediamo su questo argomento. Ad un certo *Massimo Vittorino* (7) si attribuiscono i seguenti tre scritti grammaticali: *De re grammatica* (o meglio *De arte grammatica*), *De carmine heroico*, e *De ratione metrorum*. Però il primo, che nella sua incompiutezza non corrisponde punto al titolo, dimostra una concordanza tale con Diomede (§. 394), da farci sospettare, che l'autore di questo scritto sia posteriore a questo grammatico. Gli altri due poi, i quali, pare, formassero parte di opera maggiore secondo la congettura di Osann (8) apparterrebbero allo stesso retore summenzionato C. Mario Vittorino, il quale era pure autore di una dissertazione *De syllogismis hypotheticis*, e di parecchie traduzioni di Platone, Aristotele, e Porfirio, che più non possediamo (9).

Alla fine del quarto secolo, sotto Arcadio, visse *Flavio Mallio Teodoro* (10), console nel 399, nella quale sua qualità fu celebrato da Claudiano (§. 97) ed autore di un dettato *De metris* scritto con mediocre stile, il quale fu tratto in luce da J. F. Heusinger da un manoscritto di Wolfenbüttel (11). Quest' opera comincia dalla teoria delle sillabe e de' piedi, quindi passa a rassegna le varie specie di metri e di versi. Dicesi esistere pure dello stesso Teodoro un' altra opera *De rerum natura*, non data ancora alle stampe Il *Giulio Severo*, di cui Heusinger pubblicò la *Expositio de pedibus* insieme coll' opera succitata di Teodoro, è un grammatico affatto ignoto. Sopra *Dositeo* vedi §. 414.

(1) *Hippolyti Op.* ed. J. A. Fabricio 1718, fol. Hamburg, t. II, 225.

(2) La supposta vita antica di Elio Donato non è altro, che una meschina fattura de' tempi affatto posteriori: v. Fabric. p. 408.

(3) v. *ad Euseb. Chronic. on.* CCCLV, *Commentat. in Ecclesiast.* cp. I, *Apolog. advers. Rufin.* I, p. 367.

(4) *Corpus Grammat. Lat.* I, p. 5.

(5) Quindi il nome di *Donato* si prese in senso generale. Così una grammatica romana del secolo XIII di Ugone Facdit ha il titolo di *Donatus provincialis.*

(6) Osann crede dubbie le parole De *orthographia*, giacchè non vi ha, che un capitolo in tutta l'opera, il quale tratti di ortografia. Dessa è ristampata da Putsche p. 2450, e da Gaisford *Script. Lat. rei metricae*, Oxon. 1837, in 8.

(7) Putsch. p. 1937, 1955, 1963, e con molte correzioni da Lindemann I, p. 266, 271.

(8) Osann crede, che il nome intiero di questo grammatico sia *C. Mario Massimo Vittorino.*

(9) Li'*Erotemata grammatica e Maximo Victorino* pubblicati da Endlicher (*Anal. Grammat.* p. 199) da un manoscritto Viennese altre volte di Bobbio, sono estratti dell' opera *De re (arte) grammatica*; e con Vittorino concorda pure affatto il frammento seguente p. 202 intitolato: *Incipit liber Palaemonis de arte.* Quello intitolato: *Maximus Victorinus de finalibus metrorum*, ch'era già stato pubblicato da A. Mai (*Auct. Clas.* III, p. 504) col titolo evidentemente falso di *Metrorii Maximini De longis et brevibus*, e che Endlicher attribuisce a Vittorino, perchè ne' manoscritti si trova annesso alle altre sue opere, secondo la congettura di Osann sarebbe a dirsi piuttosto opera di Servio (§. 393), perchè assai conforme al consimile trattato di questo, di cui non pare, che un semplice raffazzonamento.

(10) A Ruben. *Dis. de vita Fl. Mallii Theod. ed. Fr. Platner.* Lips. 1754, in 8.

(11) *Fl. M. Th. liber de metris c. animadvers. ed. J. F. Heusinger.* Guelf. 1755, in 4. Lugd. Bat. 1766, in 8, Gaisford l. c.

§. 392 — *Aurelio Macrobio Ambrosio Teodosio* (1) ap-

partiene alla prima metà del secolo quinto sotto Teodosio il giovine (2). Siccome egli stesso scusa il suo stile col dire di non essere romano, si conghiettura, che ei fosse greco di nascita (3). Nel codice Teodosiano troviamo un Macrobio *Praefectus sacri cubiculi*, anzi questo nome vi s' incontra assai spesso: però si può dubitare ben con ragione, se sia questo grammatico la persona, a cui si riferiscono questi luogi (4). È egualmente incerto, se Macrobio fosse cristiano o pagano; quest' ultima però pare l' opinione più probabile. Le opere di Macrobio sono:

I. *Commentariorum in somnium Scipionis libri duo*: diretti a suo figlio Eustazio, i quali oltre alla dichiarazione del celebre sogno di Scipione (§. 332) contengono molte disquisizioni di genere astronomico, musicale, fisico su parecchi punti dell'antica cosmografia, filosofia massime platonica o per dir meglio neoplatonica, cui era addetto Macrobio. Vi si trova l'esposizione di parecchie dottrine di questa filosofia sull'anima, sul mondo ecc., le quali danno un gran pregio a quest'opera, le procacciarono molti lettori, e l'attenzione di molti dotti nel medio evo. Dessa inoltre ha il gran pregio di averci conservato il testo stesso del sogno di Cicerone. Errarono coloro, i quali credettero, che quest'opera di Macrobio facesse parte della seguente (5).

II. *Saturnalium conviviorum libri septem* (6) diretti pure a suo figlio Eustazio. È questa un'opera consimile alle Notti Attiche di Gellio (§. 388) però di forma diversa, perchè divisa in tre dialoghi, i quali si fingono tenuti in tre giorni festivi. Vi troviamo molte notizie istoriche, mitologiche, ed antiquarie; molte osservazioni, che ci giovano alla dichiarazione degli antichi scrittori, per esempio il lungo discorso su Virgilio, e il suo confronto con Omero. Noi non intendiamo accusare a dirittura Macrobio di

plagii grossolani, però non si può negare, ch'egli abbia tolte molte cose da Gellio, Plutarco, e da altri scrittori antichi, che più non esistono. Nè ciò scema il pregio di quest' importante sua opera, la quale rende al certo onorevole testimonianza della vasta dottrina dell'autore, e ci ha conservato molti nomi e frammenti di autori ignoti e perduti.

III. *De differentiis et societatibus graeci latinique verbi* (7), di cui solo abbiamo un compendio fatto da Giovanni Scotto a' tempi di Carlo il Calvo. Questa circostanza dimostra pure l'autorità, di cui godevano le opere di Macrobio, e la influenza, che il loro studio esercitò sugli scrittori del medio evo.

(1) Alpb. Mahnl *Dis. sur la vie et les ouvrages de Macrob. in The classic. Journal.* vol. xx, (Nr. xxxix) p. 105, Suringar *Histor. crit. scholiast. Lat.* I, p. 161.

(2) Saxe lo pone verso il 410 d. C.; altri tra il 395 e il 435.

(3) Così pensano Erasmo e Mahnl. Altri afferma senza fondamento Parma essere sua patria.

(4) *Cod. Theodos.* VI, 8. Ivi (I, 11) nel titolo di una legge dell'anno 399 d. Cr. si trova il nome di un *Macrobio Praefectus praetorium Hispaniarum.* E. Teuber (*De Servii vit. Comment.* I, p. 5) crede, questo sia il nostro grammatico, il quale secondo la sua congettura era già nato verso il 360 d. Cr.

(5) Così opinò Barth *ad Claud.* p. 918, cf. 791, il quale recentemente fu rifiutato da L. von Jahn.

(6) Secondo L. Jahn l'attuale divisione in sette libri, che si trova in un sol manoscritto, sarebbe di data posteriore: altri codici dividono l'opera in quattro o cinque libri. Egli dimostra pure, che questi dialogi si tennero in tre soli giorni (cf. Macrob. *Sat.* I, 10, §. 4) e non in sette, come suppose dappoi Pontano, il quale fece pure qualche alterazione e interpolazione al testo.

(7) Un compendio migliore è stato ora pubblicato da Endlicher (*Analect. Gram.* p. IX, 187) da un manoscritto di Vienna una volta di Bobbio col titolo: *Excerpta e Macrobii Theodosii libello de verbi Graeci et Latini differentiis vel socialibus.*

§. 393 — Dallo stesso manoscritto di Wolfenbüttel, con cui Heusinger pubblicò Flavio Mallio Teodoro, Lindemann trasse poi alla luce *Pompei commentum artis Donati* (1) valendosi pure di un manoscritto di Leida, che è forse un apogrifo del sopradetto. Questo oscuro grammatico, il quale ivi discorre in trentuno capitoli tutte le parti della grammatica, visse probabilmente ancora prima di Servio, Sergio, e Cassiodoro, le cui opere appalesano qualche relazione colla sua. Se il grammatico sacerdote, che egli cita, è da porsi realmente nel quinto secolo (§. 398), allora anche Pompeo sarebbe da porsi in questo stesso secolo. Questo suo commento, il quale a quanto pare non si è conservato nella sua interezza, ci fornisce parecchi frammenti di antichi scrittori, ed oltre a parecchie cose, che non hanno per noi pregio di sorta, altre pur ne contiene d'importanti al pari delle opere consimili di quest' epoca esso ci rivela il modo e lo stato dell'insegnamento, ma ci attesta nello stesso tempo la successiva decadenza della lingua. Lo stesso dicasi di due altri scritti pubblicati pure da Lindemann da un manoscritto di Berlino (2): *Pompei commentariolus in librum Donati de barbaris et metaplasmis*, in sei capitoli: *Servii ars grammatica super partes minores* in undici capitoli.

Sotto il nome di *Servio Mauro Onorato* celebre commentatore di Virgilio (§. 76) noi possediamo ancora tre piccoli scritti grammaticali: *In secundam Donati editionem interpretatio* (3); *De ratione ultimarum syllabarum liber ad Aquilinum* (4), *Ars de pedibus versuum s. centum metris* (5) specie d'introduzione alla prosodia. L'opera *De accentibus* (6) pubblicata parimenti sotto il nome di Servio è tolta la più parte da fonti greche, e ci porge un supplemento non ispregevole alla teoria e storia degli accenti.

Qui possiam pure far menzione dei due commentatori

d'Orazio *Acrone* e *Pomponio Porfirione* (cf. §. 128), degli oscuri grammatici *Sacro* (7), e *Marzio Salutare*, e infine di *Alfio Avito*, conosciuto a quanto pare anche come poeta (§. 147) (8).

(1) Pompeji *Com. Art. Don. etc. primum ed. Fr. Lindemann* Lips. 1820, in 8, ed ora l'*Excerptum e Pompeji commento artis Donati* pubblicato da Endlicher *Analect. Gram.* p. XXIV, 510 da un manoscritto viennese proveniente da Bobbio, il quale ne compie il principio. cf. Heusinger *ad Flav. Mal. Teodor.* p. 60.

(2) Sopra l'*Ars* di Servio, la quale nel manoscitto è molto corrotta, ma ci porge parecchie notizie altronde ignote, v. Lindemann Praef. p. IX.

(3) Endlicher l. c. p. 512 (cf. p. XXIV): *Excerptum tractatus Servii in Donati librum*; e quello, che segue immediatamente, finora ignoto, è di anonimo autore: *Excerptum ex incerti commentario in Donati editionem secundam.*

(4) Ristampato parimenti da Endlicher p. 491, cf. p. XXIII, con maggior correzione e col titolo *De finalibus*. Sopra un'opera consimile attribuita a Vittorino v. §. 391.

(5) Quest'opera fu pubblicata recentemente in un programma di F. N. Klein *(Ars de centum metris e cod. vet. correct.)* Confluent. 1825, in 4, Gaisford *Scrip. Lat. r. metr.*

(6) Endlicher p. 525, XXV.

(7) Charisius *Inst. Gram*; II, p. 188 Putsch.

(8) Per causa dei *Libri excellentium*, di cui fa menzione anche Prisciano VIII, p. 823, XII, p. 947, XVIII. p 1136 Putsch.

§. 394 — Segue con breve intervallo *Mario Sergio* (1), che alcuni credono essere la stessa persona del sunnominato *Servio*. Due scritti ci son noti sotto il suo nome: *In primam Donati editionem commentarius*, e *In secundam Donati editionem*. Simile dettato sulle due opere di Donato è l'*Ars Cledonii* (2). Cledonio, che nel titolo della sua opera è detto senatore romano, e grammatico costantinopolitano, fu probabilmente professore di grammatica a Costantinopoli, ed appartiene allo stesso periodo di Sergio e

Servio. La sua *Ars* contiene pure commentarii sulla grammatica di Donato secondo la prima e seconda edizione.

Nella stessa città (secondo Spengel) (3) insegnò pure la grammatica *Flavio Sosipatro Carisio* verso la fine del quarto o il principio del quinto secolo, il quale compose per suo figlio un'opera grammaticale di giusta mole intitolata *Institutiones grammaticae*. De' cinque libri, in cui era divisa, solo a noi giunse il primo ed il quinto distinti per l'accuratezza, con cui vi si citano luoghi di autori antichi. Quest'opera in sostanza non è altro, che una compilazione di altri trattati, segnatamente di quelli di *Comminiano* e *Giulio romano*, che più non possediamo, e di quello, che siamo per nominare (4).

Diomede era a quanto pare contemporaneo di Carisio, del resto nulla sappiamo di sua persona. È desso autore di un'opera intitolata: *De oratione, partibus orationis et vario rhetorum genere libri tres ad Athanasium*. L'averne altri grammatici fatto uso assai spesso (5) dimostra la riputazione, di cui esso godeva. Apocrifa è la dissertazione *De re grammatica* attribuita a s. Agostino.

(1) Lo scritto *In primum Donati artem* fu anche ristampato da Endlicher *Anal. Gram.* p. 473. Quivi si trova pure un frammento di un'opera di Sergio *De arte grammatica* tratto da un manoscritto viennese altre volte di Bobbio, diverso da quello, che è stampato nella raccolta di Putsche: v. Endlicher p. x.

(2) Il frammento *De vocibus animantium* attribuito da Fabricio a Cledonio, come Osann ha dimostrato, è di un altro autore.

(3) Secondo G. Fabricio (Pref. della sua edizione) Carisio era un Cristiano nativo della Campania, quindi professore in Roma, dove compose la sua opera.

(4) Qui abbiamo ancora a nominare l'opuscolo intitolato: *Flavii Sosipatri Charisii de versu Saturnio Commentar. e cod. Neap. primum editus*, pubblicato da Schneidewin in un programma (Götting. 1841).

(5) v. §§. 391, 394.

§. 395 — *Marciano Mineo Felice Capella* (1) nacque a Madaura, e verosimilmente fu educato a Cartagine: nell'appresso pervenne alla dignità proconsolare. Non sappiamo, se ei fosse cristiano. Sotto Leone il Trace verso il 470 di Cristo, e negli ultimi anni di sua vita scriss'egli in Roma un'opera enciclopedica divisa in nove libri composta di prosa e poesia, col titolo *Satira*, o *Satiricon* secondo la foggia della Satira Varroniana (§. 123). I primi due libri formano quasi un'opera a parte col titolo: *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, grande allegoria, che serve quasi di mitica introduzione all'opera stessa, contenente una specie di enciclopedia intieramente compilata su opere antiche, e perdute, e tra queste segnatamente su quelle di Varrone. I sette libri seguenti trattano delle singole sette scienze, che allora, e dopo ancora nel medio evo per causa dell'influenza di questo scrittore, formavano la sfera tutta della dottrina, grammatica, dialettica, retorica, geometria, aritmetica, astronomia, e musica congiuntamente alla poesia. Lo stile (2) di quest'opera, che è assai interessante specialmente ne' primi due libri, e ci fornisce una massa di cognizioni poco ordinata invero, è quale possiamo aspettarci da un Africano alquanto turgido, nè scevro di barbarismi, di cui però una parte si deve forse attribuire agli amanuensi (3).

Dessa era molto letta nel medio evo, e spesso copiata, locchè fu di nocumento al testo stesso (4), giacchè fu introdotta nelle scuole, e usata per l'insegnamento delle sette arti liberali. Per questo divenne pure ben tosto soggetto di dichiarazione, e commentarii (5), i quali, facendo anche astrazione da tutto il resto, ci mostrano abbastanza quanta importanza avesse quest'opera, e quanta influenza abbia esercitato sulla coltura delle scienze del medio evo (6). Marciano Capella e il suo trattato forma-

va il fondamento dello insegnamento scolastico, e dello studio delle scienze; egli regnava in tutte le scuole, e in tutte godeva della più alta stima. Quindi noi troviamo in Alemagna traduzioni tedesche di quest'opera (insieme colla *Consolazione* di Boezio) fatte prima ancora degli Hohenstaufen al principio del secolo undecimo dai monaci di S. Gallo, e a quest'epoca pure appartengono i commentarii surriferiti.

(1) Sopra il nome Capella v. la nota di Ugone Grozio ad init. e l'opera stessa VII, §. 806, IX, §. 999.

(2) Quanto allo stile di Marciano v. Barth *Advers.* XIX, 12, Huet *De orig. Fab.* (Origine des Romans) p. 79.

(3) Nell'edizione di Kopp il testo già si trova notabilmente emendato, e assai più leggibile di prima. v. ibid. C. Hermann p. VIII.

(4) v. Barth. in Claudian. *Panegyr. in Cons. Probin. et Olybr.* 104, p. 32: « Corrupta circumferuntur fere omnia hujus scriptoris carmina: causa ea, quod mediis temporibus in scholis « artes ejus praelegerentur, ut ex Gregorio Turonensi, Joanne « Sarisburiensi, Nicolao Clemangio alibi notatum ».

(5) Così Jacobs cita una esposizione inedita di *Gio. Scoto* (morto 875), una di *Alessandro Neckam* (verso il 1230), un commentario di *Remigio di Auxerre* (*Remigius Autissiodorensis* m. 908) non ancora stampato. Ravaisson (nel suo *Rapport sur les bibliothèques de l'Ouest* p. 127) fa menzione di un *Commentum Remigii in libro Marciani Min. Felicis Capellae*, il quale però è incompiuto, perchè solo si estende a'sei primi libri, e si trova in un manoscritto di Avranches.

(6) V'ha chi afferma, che lo stesso Copernico, il quale cita Capella (*de revolution. orbium caelest.* I, 10) abbia tolto da lui l'idea del nuovo sistema, cui diede il suo nome.

§. 396 — Incerta è l'epoca di *Flavio Capro* (1): il quale è da credersi identico col commentatore di Terenzio dello stesso nome. Due dissertazioni ci pervennero di sua mano *De orthographia*, e *De verbis dubiis*. Un certo *Agre-*

zio scrisse, quasi supplemento alla prima, un opuscolo consimile, che ancor possediamo intitolato: *De orthographia, proprietate, et differentia sermonis.*

Noi poniamo verso la metà del quinto secolo il grammatico *P. Consenzio* (2) nobile e ricco uomo, il quale viveva nei suoi poderi nella Francia meridionale dedicato al culto della scienza, e fu contemporaneo di Sidonio Apollinare (§. 325), seppure lo riguarda la costui lettera (Ep. VIII, 4, Carm. 23) (3). Oltre ad un'opera già conosciuta di Consenzio, *De duabus orationis partibus nomine et verbo*, Cramer ne scoprì novellamente un' altra a Regensburg intitolata: *Ars, sive de barbarismis et metaplasmis*, che fu pubblicata per cura di Buttmann (4). Essa è interessante per la cognizione dello stato della grammatica in quei tempi, oltreciò contiene parecchi frammenti di autori perduti.

Al quinto secolo appartiene anche Rufino (5) di Antiochia, sotto il cui nome ci è giunto il *Commentarius in metra Terentiani* non privo punto d'interesse, ma a quanto pare non compiuto. Qui pure vuolsi far menzione di parecchie opere di *Cassiodoro* (6) (e. 325, 353): I. *De orthographia liber* composto da Cassiodoro all'età di novantatrè anni, il quale per lo più non contiene altro che estratti di opere più antiche sullo stesso argomento. II. *De arte grammatica ad Donati mentem*, di cui solo esiste un frammento. III. *De artibus ac disciplinis liberalium literarum*, compilazione molto letta un tempo attinta a buone fonti, la quale tratta in altrettanti capitoli delle sette scienze, che costituivano tutta la sfera della dottrina scolastica d'allora (§. 395), e perciò fu molto in uso nelle scuole del medio evo.

Nulla sappiamo di preciso intorno ad *Adamanzio Martirio* citato da Cassiodoro, il quale scrisse sull'ortogra-

fia (7), come pure intorno a *Comminiano* il quale visse tra Servio e Donato, ed è più volte citato da Carisio, ed altrove: lo stesso dicasi di *Papiriano* menzionato più volte da Prisciano (8), il quale pure scrisse sull'ortografia.

(1) Sopra Agrezio v. Saxe *Onomast.* I, p. 508, il quale lo mette verso il 440 d. Cr. Egger *Exam. des histor. d'August.* p. 12.

(2) Saxe ib. p. 511 lo pone verso il 450 d. Cr. Cramer dichiara incerta l'epoca di Consenzio, però forse posteriore a quella, che crede Saxe.

(3) Così opina segnatamente Osann. Prima lo si teneva per un grammatico costantinopolitano, locchè, come osservano Cramer ed Osann, è falso, giacchè lo stesso Consenzio designa la lingua latina come la sua nativa.

(4) *Ars Consentii V. Cl. de babar. et metaplasm. nunc primum in luc. protract.* Berolin. 1817, in 8. Ivi (p. 18) l'autore promette un'opera maggiore *De structurarum ratione*: non sappiamo, se l'abbia realmente scritta; quel ch'è certo si è, che ora non esiste.

(5) Endlicher *Anal. Gram.* p. 522 (*De pedibus, quibus utuntur oratores*).

(6) La raccolta *De schematibus*, di cui Cassiodoro fa menzione nella Pref. del suo trattato *De orthogr.* pare sia perita: quella, che si dà comunemente per tale, è un prodotto di epoca posteriore, forse di Beda Venerabile. v. Garet *Cassiod. Op. Praef.* p. IX, X. N'è pure diverso il dettato *De schematibus et tropis*, che ivi si trova t. II, p. 620.

(7) v. Cassiod. *De orthogr.* cp. 5, p. 2295, ed. Putsch. *Div. Lect.* 30.

(8) Lib. I, p. 554, 556, X, p. 881, XII, p. 948 Putsch. cf. Osann ad Apulej *de orthogr.* p. 30.

§. 397 — Uno dei grammatici più rinomati di quel periodo è *Prisciano* (1) sopranominato *Cesariense* da Cesarea luogo di sua nascita o almeno di sua educazione. Egli insegnò la grammatica alla corte di Costantinopoli in

qualità di pubblico professore stipendiato dallo Stato, e però non v'ha dubbio, che ei fosse cristiano. Quanto all'epoca di sua nascita dobbiamo crederla anteriore alquanto a quella di Cassiodoro, di cui Prisciano ordinariamente è detto contemporaneo (2), (locchè può benissimo essere vero attesa la lunga di lui vita, 468-562 o 575 di Cristo; v. §. 325) seppure è giusto ciò, che Adelmo (3) narra di Teodosio il giovane († 450), che egli abbia copiato di proprio pugno l'opera di Prisciano. Donde ne segue, che questa dovesse già essere allora compiuta, e che la sua composizione cade ancora nella prima metà del secolo quinto (4) e non al principio del sesto sotto Giustiniano. Prisciano era celebre per l'esteso e profondo suo sapere in grammatica, di cui ha lasciato le prove nell'opera summenzionata, la più compiuta di tutte quelle, che l'antichità ci ha tramandato di questo genere. Essa è intitolata: *Commentariorum grammaticorum libri* XVIII *ad Julianum*, ovvero *De octo partibus orationis, earumdemque constructione*. I sedici primi libri trattano in disteso delle otto parti del discorso, delle lettere, delle sillabe, del nome, dell'aggettivo ecc.; i due ultimi soli (περὶ συντάξεως) trattano del collegamento delle varie parti del discorso, della costruzione, ecc., in una parola della sintassi nel vero senso di questo vocabolo, onde in un manoscritto napolitano formano quasi un'opera a parte col titolo *De constructione*. Prisciano segue nel suo trattato le migliori opere antiche, di cui si è valso acconciamente pel suo scopo: e tra queste specialmente quelle del grammatico greco Apollonio Discolo, cui segue al pari di Erodiano massime nella parte generale della sua grammatica (5). Grandissima fu l'autorità di questo suo trattato nei secoli susseguenti; e ben l'attesta il compendio fattone da Rabano Mauro (6), per mezzo del quale la grammatica di Prisciano fu

introdotta in tutte le scuole, straordinariamente divulgata a'suoi tempi e nei posteriori.

Oltre a quest'opera maggiore sommamente importante per lo studio della lingua latina noi possediamo ancora alcuni saggi poetici di questo grammatico (§§. 102, 119), ed alcuni opuscoli grammaticali: *Partitiones versuum* XII *principalium: de accentibus: de declinatione nominum; de versibus comicis*, incompiuto a quanto pare: *de praeexercitamentis rhetoricae*, traduzione dei *Progymnasmata* di Ermogene, i quali furono lungo tempo conosciuti soltanto per mezzo di questa traduzione latina finchè in questi ultimi tempi si pubblicò pure l'originale (7): *De figuris ac nominibus numerorum, et de nummis ac ponderibus ad Symmachum liber.*

(1) Saxe *Onom.* II, p. 19, lo pone verso il 515 d. Cr. Questo grammatico è ben diverso dal medico *Teodoro Prisciano* (cf. §. 372).

(2) Secondo la testimonianza di Paolo Diacono *De gest. Longob.* I, 25.

(3) Nell'opera pubblicata da Mai (*Auct. Clas.* t. V, p. 501) *De Septenario et de re grammat. et metric*, p. 598, ove si leggono queste parole: « Unde etiam cum Prisciani grammatici XVIII « volumina, qui Romae lumen facundiae vocabatur, propriis « palmarum digitulis calce tenus digesta describeret etc. etc. » Qui vuolsi pure notare la copia, che fece dell'opera di Prisciano Teodoro suo discepolo verso il 526-527 di R. secondo che attesta la sottoscrizione di parecchi codici.

(4) Così opina Osann prolungando ancora la vita di Prisciano nella seconda metà di questo secolo. Quindi pure nel *Julianus* nominato nel titolo egli non riconosce il celebre *Antecessor*, come altri per l'addietro credettero (Jacobs *ad Antholog. Graec. Com.* t. XIII, p. 906). Però Bach (*Hist. jur. Rom.* p. 633) aveva già fatto codesta distinzione.

(5) v. Prisciano XII, p. 941: « Apollonius quem nos quantum potuimus sequi destinavimus »: XIV, p. 973: « Apollonius, cu-

jus auctoritatem in omnibus sequendam putavi ». xvii, p. 1035.

(6) R. Rabani *Op.* i, p. 28.

(7) Furono pubblicati per la prima volta da Heeren nella *Biblioth. d. alt. Kunst. u. Lit.* (Götting. 1791, Heft. viii, ix) e meglio di tutti da Walz *Rhet. Graec.* t. i, v. ibid. Praef. 4, cf. §. 307.

§. 398 — *Atilio Fortunaziano*, contemporaneo di Cassiodoro ci lasciò un opuscolo intitolato, *Ars, et de metris orationis*, composto di due parti, di cui la prima pare incompiuta, e la seconda tratta delle sillabe, e dei piedi, e in fine dei metri di Orazio. Nella raccolta di Putsche essa è preceduta da due altri scritti consimili intitolati l'uno *De metris* di *Mario Plozio Sacerdote*, l'altro *Ars Cesii Bassi de metris*, frammento insignificante, il quale nell'attual sua forma non può essere punto creduto opera del poeta di questo nome vissuto sotto Nerone (§§. 387, 146).

È di maggior pregio lo scritto di *Mario Plozio Sacerdote* professore romano, il quale, secondo ciò, che si legge nel proemio, si dovrebbe considerare come il terzo libro di un trattato grammaticale più ampio, di cui il primo libro trattava *De institutis artis grammaticae*, il secondo *De nominum verborumque ratione, nec non de structurarum compositionibus*. E questi due libri, che finora si credettero perduti, secondo la congettura di Endlicher (1) sarebbero appunto quelli, che ei trasse in luce da un manoscritto viennese proveniente da Bobbio col titolo: *M. Claudii Sacerdotis artium grammaticarum libri duo*. Quest' opera mutila nel secondo libro, nè scevra punto d'interpolazioni contiene un compendio sufficientemente compiuto della grammatica alla foggia di Donato Pompeo, ed altri, e nel contenuto dimostra, come già abbiamo osservato (§. 387) una singolare rassomiglianza colla *Catholica* di Probo. Onde se il Probo attinse da Sa-

cerdote, questi apparterrebbe ad epoca anteriore (2); diversamente sarebbe posteriore a Probo, e da porsi nel secolo quinto (3), nel qual caso potrebbe difficilmente credersi identico coll'autore anteriore dell'opera *De metris*.

Appartiene probabilmente allo stesso M. Claudio Sacerdote il frammento di un'altr'opera tratto da Endlicher dallo stesso manoscitto: *Artium grammaticarum fragmentum*, il cui contenuto dimostra una analogia sorprendente con Carisio (§. 394). Dalla stessa fonte Endlicher trasse pure in luce i due seguenti frammenti, i quali sono della stessa epoca: *Incerti fragmentum grammaticum de nomine et pronomine*, e l'altro *De verbo ad Severum*, il quale concorda spesso nel senso coll'opera di Macrobio *De differentiis* (§. 392). Di niuna importanza poi sono li *Excerpta argumenti grammatici* di autore anonimo, i quali per lo più non contengono altro che chiose a Virgilio, Orazio ecc. e il frammento *Differentiae vocum*, cavati e questo e quello dalla medesima fonte.

Eutiche, o *Eutichio* (4) discepolo di Prisciano, e pubblico professore a Costantinopoli scrisse sulla teoria delle coniugazioni: il suo scritto pubblicato per ultimo con molte correzioni da Lindemann (5) col mezzo di un manoscritto viennese altre volte di Bobbio è intitolato: *De discernendis conjugationibus libri duo*. *Foca* parimenti di Costantinopoli ci ha lasciato un'opera intitolata *Ars, de nomine et verbo*, ed un'altra *De aspiratione*: egli è pure autore di una biografia di Virgilio in versi (§. 72). Siccome Prisciano e Cassiodoro lo citano (6), perciò dobbiamo crederlo anteriore non posteriore a loro, come per l'addietro si suppose.

Affatto ignoto è il grammatico *Aspero* (7) (detto *junior* per distinguerlo dall'Aspero più antico *vedi* §. 60, 76): la sua opera è intitolata *Ars*. Così pure il nome di

Velio Longo solo ci è noto per l'opera *De orthographia*, che ci ha lasciato (8). Quanto al grammatico *Arusiano Messo* vedi §. 307.

(1) v. *Anal. Grammat. Praef.* p. I-VI, p. 1 sqq.

(2) Massime se, come Osann crede, l'opera *De metris* è composta verso la metà del terzo secolo.

(3) Così opina Osann, il quale pur cita un *Sacerdote* menzionato da Apollinare Sidonio *Ep.* v, 21. Del resto nell'opera pubblicata da Endlicher di questo Sacerdote non si trovano citati autori dopo di Orazio, nè grammatici posteriori. E siccome Cassiodoro (*De orthogr.* p. 2275, 2323 ed. Putsch.) e Pompeo (p. 213, ed. Lindem.) fanno menzione di un grammatico Sacerdote, perciò lo diremo senz'altro anteriore a questi due scrittori.

(4) Nella raccolta di Putsche si trova sempre citato sotto il nome di *Eutyches.* In un manoscitto Brussellese si legge: *Capitula primi libri Eutichis de verbo*: v. Reiffenberg nel *Bulletin de l'Acad de Bruxel.* t. x, p. 369. Nel manoscritto di Bobbio invece è appellato *Eutichio.*

(5) *Corpus Grammat.* I, p. 151, 153.

(6) Priscian. x, p. 889 ed. Putsch. Cassiod. *De arte grammat.* p. 2322, cf. §. 187.

(7) Secondo Lindemann egli non sarebbe da porsi nemmeno sotto Prisciano: v. l. c. p. 308, ove pur si trova una ristampa più corretta di sua opera.

(8) Saxe nell' *Onomast.* I, p. 294. pone Velio Longo verso il 116 d. C.

§. 399 — Al principio del sesto secolo, dopo Marciano (§. 395) ad ogni modo, poniamo *Fabio Planciade Fulgenzio* (1) grammatico cristiano ed africano, come si crede, il quale è stato confuso molte volte con varii altri individui dello stesso nome, ed in ispecie con Fulgenzio vescovo spagnuolo del secolo settimo (2). Tre opere ci sono giunte sotto il suo nome, le quali, come dimostra la grande loro rassomiglianza di stile e di esposizione, sono tutte dello stesso autore.

I. *Mythologicôn, s. Mythologiarum libri tres ad Catum presbyterum* (3) opera scritta bensì con barbaro stile, ma che pur contiene parecchi ragguagli importanti per lo studio della mitologia, e può essere considerata come un tentativo di una interpretazione allegorico-mistica degli antichi miti.

II. *Expositio sermonum antiquorum ad Chalcidium grammaticum* (4) pubblicata spesso con Nonio per l'analogia delle due opere (5): in quanto a pregio però essa rimane inferiore alla sua, ed è piena di inesattezze e di errori. Ciò però non ci deve muovere a dubitare dell'autenticità dell'opera, di cui già si trovano copie del secolo nono, e che fu studiata e usata da un Atto di Vercelli, da scoliasti posteriori ecc. (6). Essa contiene alcune dichiarazioni di vocaboli rari e disusati, onde il nuovissimo editore, il quale la considera come una cattiva falsificazione le ha dato il titolo *De abstrusis sermonibus*, che pur si trova ne' manoscritti e presso Siegbert (*De script. il.* 28).

III. *De expositione Virgilianae continentiae* o meno esattamente: *De allegoria librorum Virgilii.* Qui troviamo un tentativo d'interpretare allegorico-filosoficamente le poesie di Virgilio, specialmente l'Eneide, di leggervi dentro un senso più profondo, la rappresentazione generale della vita umana. Del resto lo stile di queste due opere è come quello del Mitologicôn molto scorretto e pieno di barbarismi: il fraseggiare ampolloso e turgido anche per le troppo maniere poetiche di dire che vi sono mescolate.

A lato del Mitologicôn di Fulgenzio, il quale a quanto pare scrisse pure poesie, e un *Liber physiologus*, che più non possediamo, troviamo l'opera di *Lattanzio Placido* (7) oscuro grammatico, intitolata: *Argumenta Metamorphoseôn Ovidii.* La quale contiene ragguagli sui miti del noto poema di Ovidio, o parafrasi in prosa. Finalmente le

si trova pure aggiunto uno scritto dell'inglese *Alberico* (*Albericus*): *De deorum imaginibus libellus,* ch'è solo una specie di estratto di Fulgenzio appartenente ad epoca più tarda, cioè all'ottavo-decimo secolo. Allo stesso autore, il quale è dunque già del medio evo, vuolsi ora attribuire anche il terzo degli opuscoli mitologici pubblicati non ha guari da Mai da manoscritti vaticani (8), il quale è intitolato: *De diis gentium et illorum allegoriis*, dove si tratta in altrettanti capitoli delle singole divinità e della loro significazione.

I due, che lo precedono, appartengono all'antichità. Il primo diviso in tre libri contiene 234 brevi miti greci e romani: pare attinto in gran parte dai commentarii di Servio, e persino da Lattanzio, nè sembra appartenere al quinto secolo, come crede Mai, ma piuttosto al principio del sesto, nè può punto essere attribuito ad Igino sia l'antico, sia il posteriore (§. 225, 384) (9). L'altr'opera composta di 225 articoli e di un proemio, ove passa brevemente a rassegna le singole divinità, è attinta a fonti più antichi, e rimonta sino ad Igino l'antico. L'autore, che Mai conghietturò essere *Lattanzio Placido,* rimarrà sempre incerto al pari di quello del primo opuscolo, ed è a credersi posteriore a Fulgenzio, il quale non era sconosciuto ad entrambi.

(1) Saxe *Onom.* II, p. 19, 531, il quale pone Fulgenzio verso il 515 d. Cr. Sopra altri individui dello stesso nome v. ibid. p. 13, 27, *Func. de inert. ac decrep. L. L. Senect.* VIII, §. 18, coll. IV, §. 28, il quale distingue l'autore del *Mythologicôn* da quello delle altre due opere. Gerlach *Praef. ad Non. Marcel.* p. XXIX, il quale pone Fulgenzio verso il 500.

(2) In un manoscritto napoletano contenente il *Mythologicôn* di Fulgenzio si legge alla fine questa notizia: « Iste Fulgentius primo quidem vir clarissimus, philosophicae disciplinae affatim deditus, cunctis sapientibus amabilis et carus, postea vero

opera Anastasii imperatoris (m. 527) Episcopus Carthaginiensis est ordinatns ».

(3) La migliore edizione di qnest'opera è qnella, che si trova nei Mitografi Latini di van Staveren p. 594.

(4) *Mercerii not. in Fulgent.* p. 778.

(5) Le edizioni più recenti di quest'opera sono qnelle di Mercier, Gerlach e Roth; l'ultima è di Lersch, Bonn 1844, in 8.

(6) v. Gerlach p. xxx, xxxi, O. Jahn *Proleg. ad Persium* p. xxiv, il quale però non osa assolverla dalle accuse di frode e di falsificazione. v. Lersch l. c.

(7) Saxe lo pone verso il 550 d. Cr. (*Onomast.* ii, p. 45).

(8) v. *Clas. auct. e Vatic. cod. ed.* (Rom. 1831) t, iii, quindi nelli *Script. Rer. mythic. Lat. tres Romae nuper reperti. Ad fid. cod. ed. etc.* G. H. Bode. Cellis 1834, in 8, ii vol. Mai (*Proaem.* §. 5) voleva attribuire quest'opera ad nn certo *Leonzio.*

(9) Alla fine del secondo libro si legge: *Explicit liber secundus C. Hygini fabularum,* locchè forse accenna solo il fonte comune di questa opera e delle consimili altrove citate (§. 384).

§. 400 — Manchiamo di notizie sicure intorno all'epoca ed alla patria di *L. Cecilio Minuziano Apuleo* (1). Egli non può essere certamente il grammatico di questo nome menzionato da Svetonio, come A. Mai da principio credeva; ma un altro grammatico posteriore, il quale visse poco dopo Cassiodoro (cioè dopo il 562-575) (2). La sua opera (3) *De orthographia* pubblicata da A. Mai, è pregevole per le molte citazioni, che contiene di scrittori classici la più parte periti, ma a quanto pare è solo un frammento, o un compendio di un'opera maggiore su questo argomento. Osann poscia col mezzo di un manoscritto di Wolfenbüttel vi aggiunse due altri opuscoli consimili, però di minore momento, intitolato: *De nota aspirationis*, e *De diphthongis* (4), che forse altro non sono che squarci di un'opera maggiore, di cui però già s'era fatta un'altra edizione alla fine del secolo decimoquin-

to (5). L'autore di questi opuscoli appellasi anch' esso *Apuleo*, ma pare non abbia vissuto prima del secolo decimo (6), e quindi vuol essere egualmente distinto dall'Apuleo summenzionato, e dal filosofo più antico di questo nome; seppure, come Madvig (7) ha voluto dimostrare, questi frammenti *De orthographia* pubblicati sotto il nome di Apuleo non siano fattura di un qualche solenne falsificatore della fine del secolo decimoquinto, asserzione, che l'editore di questo scritto ha tentato rifiutare con apposito e lungo ragionamento.

Appartengono pure al sesto secolo le *Glossae Placidi Grammatici* pubblicate da A. Mai (8), serie di chiose disposte in ordine alfabetico da Alunna sino a Vernulo, e tratti da fonti più antichi in ispecie da Festo (§. 390) (9). È poco probabile, che noi le abbiamo nella loro forma originale, anzi sembra, che quelle, che Isidoro (§. 401) aveva sott'occhio, fossero assai più compiute. A. Mai propende a credere, che il loro autore sia lo stesso *Placido*, di cui abbiamo testè fatta menzione (§. 399); ciò però non pare affatto credibile. Le opere di un *Virgilio Marone* pubblicate dallo stesso Mai: *De octo partibus orationis* in altrettante lettere, ed *Epitomae* (10), escono già dai limiti, che ci siamo prefissi, perchè questo scrittore di Tolosa non visse, come Mai crede, nel sesto secolo, ma assai più tardi nel secolo di Carlo Magno.

(1) Aug. Mai *Comment. praev.* §. IV.

(2) Osann *Praef.* p. XXIII. Sveton. *De illustr. Gram.* 3.

(3) *Juris civilis et Symmachi Part. C. Julii Victoris ars rhetoric. L Caecilii Min. Apul. Fragm. cur. A. Majo.* Rom. 1823, in 8. *L. Caec. Min. Apul. de orthographia fragm. et Apuleji minoris de nota aspirationis, et de diphthongis libri duo ed. etc.* Fr. Osann, Darmstadt. 1826, in 8.

(4) Secondo l'autore di un articolo inserito nella *Schulzeitung* l'autore di queste tre opere sarebbe una sola e medesima per-

sona, non vissuta prima del 1327. Lo stesso congettura, che questi frammenti altro non sono che estratti di grammatici antichi o di commentatori, specialmente di Virgilio. v. in contrario Osann Nr. 81, 82.

(5) A Venezia, Milano, o altrove probabilmente tra il 1475 ed il 1480 col titolo *Guarinus Veronensis de diphthongis. Apulejus de nota aspirationis et de diphthongis.*

(6) v. Osann p. XXI e in contrario Madvig *Opusc. Acad.* I, p. 26.

(7) I. N. Madvig: *De Apuleji fragm. de orthographia Com.* Havniae 1829, in 4, (*Opusc. Acad.* I, p. 5, 24, 25).

(8) v. *Classic. Auct. e Vatic. Cod.* t. III, p. 427-503, indi in *Jahn's Jahreb. d. Philol. Suppl.* Bd. II, 3, p. 439, II, 4, p. 485.

(9) Cf. Müller *Praef. ad Festum* p. XXXII. Simili chiose si trovano pure a Schulpforta sovra antichi fogli: v. Fickert *Glossarii Lat. Fragm.* p. 4, (Naumburg 1843).

(10) *Classic. auct. etc.* t. V, p. 1-95, *Epitome* p. 96-149.

§. 401 — Finalmente faremo parola d'*Isidoro* vescovo di Siviglia (1) per causa principalmente della sua opera maggiore intitolata *Originum s. Etymologiarum libri* XX, la quale, prevenuto dalla morte (verso il 635, o 636 d. Cr.), non potè recare a compimento (2). Dessa forma una specie di enciclopedia, cioè contiene un sunto delle scienze, che più erano allora in voga; grammatica, retorica, una introduzione allo studio della filosofia, dialettica, aritmetica, musica, astronomia, medicina, giurisprudenza, un po' di cronologia e di storia formano il contenuto de' primi cinque libri: il sesto tratta della sacra scrittura, il settimo e l'ottavo di Dio, degli Angeli ecc. il nono delle diverse lingue, de' nomi de' popoli, delle cariche dello Stato ecc.: gli ultimi dieci contengono etimologie, i quali quantunque manchino spesso di critica e di sagacia, però compensano questi difetti col darci notizie altronde sconosciute, e comunicarci frammenti di autori smarriti. E

sotto questo punto di vista le *Origines* sono al certo per noi assai importanti per le curiose e rare notizie, che ci conservarono dell' antichità particolarmente della romana. Da quest' opera inoltre si può argomentare ottimamente il grado di cultura, e della scienza di quell' epoca, il suo gusto particolare. Durante tutto il medio evo essa fu una delle poche, le quali salvarono dall' eccidio totale la cognizione dell' antichità classica appunto perchè la si considerava come complesso delle scienze di quell' antica epoca (3): dessa però produsse nello stesso tempo alcun nocumento, perchè la sua lettura fece cadere più facilmente in oblìo le opere, onde erano stati attinti i materiali di quest' enciclopedia.

L' opuscolo: *De differentiis s. proprietate verborum* in tre libri è tratto in parte da Agrezio, e da altri grammatici più antichi; di ben poco pregio è il terzo scritto: *Liber Glossarum.*

A queste opere si possono aggiungere due scritti grammaticali di *Beda Venerabile* († 735 d. Cr.): *De orthographia,* e *De metrica ratione liber unus* (4). Al secolo d' Isidoro appartiene probabilmente il *frammento sui magistrati, e sacerdoti romani* (5) tratto testè in luce da F. E. Huschke da un manoscritto parigino. L' anonimo autore dimostra soda dottrina, e perciò lo assegneremmo ad epoca un po' più remota, se non vi si opponessero parecchie tracce di una latinità posteriore. A quali fonti egli abbia attinto nol sappiamo: certo però è, ch' egli ne aveva parecchie alla mano, che ora più non esistono: la sua opera in vero ci somministra molte notizie, le quali ci erano per lo innanzi sconosciute: essa discorre le singole magistrature con bell' ordine, e in una maniera passabilmente soddisfacente.

(1) Saxe *Onomast.* II, p. 65.

(2) Il Vescovo Braulione, che era intimo amico d'Isidoro, e lo indusse a comporre quest'opera così scrive (v. la *Praenotatio*): « Etymologiarum codicem nimia magnitudine distinctum ab eo « titulis non libris, quem quia rogatu meo fecit, quamvis im- « perfectum ipse reliquerit, ego in viginti libros divisi ».

(3) Lo stesso Braulione dice di quest'opera: « Quod opus om- « nimode philosophiae conveniens quisquis crebra meditatione « perlegerit, non ignotus divinarum humanarumque rerum « scientia merito erit. Ibi redundans diversarum artium elegan- « tia, ubi quaecumque fere sciri debentur restricta colligit ». v. et. Ildefons. *De viris illustr.* cp. 9, *Alcuin. advers. Elipand.* II, 8, p. 891, ed. Froben. Indi proviene il gran numero de' manoscritti di quest'opera, il quale secondo Arevali ascende a centosessantaquattro.

(4) Nella nuova edizione di Londra delle opere di Beda (1843) vol. VI, init. Saxe *Onomast.* II, p. 93.

(5) « Incerti auctoris magistratuum et sacerdotium P. R. Ex- « positiones ineditae c. comment. edidit Ph. E. Huschke. Vra- « tislaviae 1829, in 8.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

GIURISPRUDENZA.

§. 402 — Sebbene in Roma la giurisprudenza, a cominciare massime da Augusto, e durante tutto l'impero, sia stata coltivata con grande studio, e recata a sì mirabil grado di perfezione, per cui esercitò una grande influenza su tutti i secoli seguenti, pure la sua letteratura, per quel che noi ne possediamo, non è estesa e copiosa abbastanza nella stessa proporzione. Giacchè la più parte de' suoi monumenti andarono smarriti sia per le cagioni, che produssero consimili perdite in altri rami della romana letteratura, sia per le grandi compilazioni, che se ne eseguirono in appresso, le quali fecero cadere in oblio tut-

ta quella congerie di opere indispensabili per l'addietro alla pratica forense. Conformandoci allo scopo della nostra esposizione ci asterremo naturalmente dall' addurre tutte le leggi, senatusconsulti, editti, rescritti e costituzioni (1), di cui ci rimase memoria dalla fondazione della romana repubblica sino all'epoca posteriore dell'impero, giacchè noi non dobbiamo tracciare la storia dello sviluppo politico di Roma, ovvero del diritto romano. Qui dunque avendo solo in mira il lato letterario ci accontenteremo di additare le singole opere, con cui i giureconsulti romani fecero progredire la scienza del diritto, e le leggi, senatusconsulti, e simili documenti, che ancora possediamo incisi su tavole di pietra ovvero di bronzo, e non devono essere passati sotto silenzio in una storia della letteratura. Riguardo poi alla letteratura propriamente detta, cioè ai singoli scrittori di giurisprudenza ed alle loro produzioni, per mala sventura, particolarmente nei tempi più antichi di Roma, ci dobbiamo contentare di meri nomi, che ci furono conservati da scrittori contemporanei o posteriori, ovvero nella grande compilazione Giustinianea. E anche di questi, come vuole la natura del nostro assunto, ci basterà indicare alcuni dei più ragguardevoli ed influenti, rimandando per gli altri alle opere, che trattano appositamente e in disteso la storia del diritto romano (2). Le quali danno una notizia più circostanziata dello studio e trattazione del diritto romano delle varie scuole e sette, che ne provennero tra i giureconsulti Romani (3), come pure dell'abbondanza di opere legali, la quale è specialmente notevole prima e sotto Augusto sino all'epoca dei Severi a un dipresso, e quindi danno un'idea più adeguata della grande produttività dei Romani in questa sfera.

Questa ricchezza di scritti legali ben si spiega, se riflettiamo, che la vera formazione del diritto era opera piut-

tosto del giurista, che del legislatore; al che era assai acconcia la forma delle risposte; che quindi il metodo osservato ne' loro scritti era affatto rivolto alla pratica. Questi scritti poi erano o commentarii del diritto vigente, delle leggi ecc. o dissertazioni sovra qualche suo ramo particolare, commentarii sulle opere di antichi giureconsulti, trattati elementari (*Institutiones*), monografie, e loro raccolte, o raccolte di svariati articoli (Enchiridia), o esposizioni di regole, di principii astratti (*regulae*, *definitiones*), raccolte di fattispecie (*responsa*, *epistolae*), o principii di diritto decisamente vigenti (*sententiae* in opposizione di *opiniones*) o ampii sistemi di diritto, quali si costumarono massime in epoca posteriore (parte in forma di commentarii, parte col titolo di Digesti), e finalmente opere di misto e svariato argomento, ovvero di uniforme tenore con varii titoli (*Disputationes*, *Quaestiones* ecc.). Se si tratta dello stile (4) e della castigatezza della lingua di queste opere, osserveremo, che siccome ben pochi frammenti ci rimangono del secolo d'oro, e la più parte di ciò, che si è conservato, è dei tempi di Trajano, Adriano ed oltre, cioè del periodo della decadente latinità, vuolsi al certo ammirare la loro purezza di lingua e bontà di stile prodotta dalla continua lettura degli antichi giuristi, l'assenza d'ogni sfarzo e pompa di vana eloquenza, e lo studio di una esatta e chiara dicitura. In cui però s'incontrano alcune frasi disusate, alcuni barbarismi, massime grecismi ecc.

(1) V. I. A. Bach, *Historia jurisprud. Rom.* Lips. 1754, *aux. A. C. Stockman.* Lips. 1807, in 8.

(2) C. A. Haubold, *Institut. Juris Rom. historic. dogm. Lineam.* ed. C. E. Otto, Lips. 1826, in 8, §. 237, p. 145.

(3) L. Pernice, *De scholis Juris cons. Rom. liber singularis.* Hal. 1801, in 8, I. G. Tijdemann: « Disput. histor. de Juris ci-

» vilis apud Rom. docendi discendique via ac ratione usque ad « Justinianum Imperat. ». Groning. 1837, in 4.

(4) H. E. Dirksen, *Manuale Latinitatis fontium jur. civ. Rom.* Berolin. 1837, in 4.

§. 403 — Per non interrompere nell'appresso l'esposizione della letteratura giuridica propriamente detta, cioè dei singoli scrittori di giurisprudenza, quì raduneremo ciò, che possediamo di più importante in fatto di originali spicciolati di leggi, plebisciti, senatusconsulti, editti de' magistrati ecc. (1).

Oltre ai documenti che già abbiamo menzionato relativamente alla legislazione agraria (§. 359) addurremo la *Lex Servilia repetundarum* (2), che si trova sulla stessa tavola di bronzo, sull'altra facciata della quale sta pur incisa la *Lex Thoria agraria*: la qual legge Servilia stabilì una processura più rigorosa nei delitti di concussioni, ed angarie de' Magistrati, 648-655 di R. all'incirca; *Lex parieti faciundo Puteolana* (3) relativa alla costruzione di un tempio a Serapi in Pozzuoli, 649 di R., e si trova sovra una tavola di marmo in Napoli: quindi alcuni frammenti di una legge (4), che si crede essere la *Lex Acilia repetundarum* (654-665 circa): essi stanno sovra una tavola di bronzo scoperta nel 1793 e custodita nel Museo Borbonico, sull'altra facciata della quale si legge un decreto della città Banzia in lingua osca (Tabula Bantina).

Sono pur degni di riguardo i frammenti di una legge sugli *Scribae, viatores, praecones*, di cui è egualmente incerta l'epoca e l'autore: inoltre la *Lex s. Plebiscitum de Thermensibus* dell'anno 682 di R. o quivi intorno, che si trova sopra una tavola di bronzo esistente in Roma, e forse non è, che un frammento di una legge più estesa, che risguardava anche altre libere città romane dell' Asia minore ed i loro privilegii. La parte, che possediamo, con-

tiene un decreto del popolo sulla libertà da darsi agli abitanti della città di Termesso nella Pisidia, ed a questo riguardo è importante per la cognizione delle prerogative di queste *liberae civitates*, e della loro costituzione in generale. Nè minore è l'importanza sì per mole che pel contenuto della *Tabula Heracleensis* (5) (*Lex Julia Municipalis*), la quale è incisa su due tavole di bronzo ora custodite nel Museo Borbonico in Napoli, ed ha questo nome dal luogo, in cui fu scoperta nel 1732, Eraclea pres-Taranto (6). Per l'addietro si credette dell'anno 664-680 di R.; secondo Savigny è del 709 di R. ed a quanto pare è una copia fatta dagli abitanti di Eraclea di una legge romana, la quale tratta di svariati oggetti. Nel principio, che è mutilato, contiene una serie di disposizioni la più parte di polizia, le quali riflettono massime la città di Roma: le seguenti riguardano la costituzione de' varii municipii, i loro magistrati, censo ecc.: nè tra queste parti così disparate havvi punto un nesso interno come altri suppose.

Uno de' documenti più importanti, che abbiamo pel diritto civile segnatamente è la *Lex Rubria* (7) (*Lex Galliae Cisalpinae*) del 711-713 a un dipresso (8). Sventuratamente nella tavola di bronzo ora esistente a Parma, su cui fu scoperta nel 1760, è a noi giunta assai incompiuta, giacchè tre soli capitoli sono intieri (xx, xxi, xxii), due mutilati (xix, xxiii), tutto il rimanente è perduto. Questa legge contiene una specie di regolamento processuale per la Gallia Cisalpina, norme ad osservarsi dai giudici ed altre disposizioni di diritto privato.

Qui finalmente puossi addurre anche la *Lex de imperio Vespasiani* dell'anno 823 di R. o 70 d. Cr., che per l'addietro si appellava meno esattamente *Senatusconsulto* e si trova in una tavola di bronzo (9) ora custodita nel

Museo Capitolino di Roma. Dispiace che manchi del principio, però non vi ha luogo a dubitare della sua autenticità: essa contiene una enumerazione dei varii diritti, che devono competere all'imperatore Vespasiano, cioè disposizioni sulla suprema sua potestà.

Tra i veri *Senatusconsulti*, che si sono ancora conservati oltre al *Senatusconsultum de Bacchanalibus* summenzionato (§. 191), che è dell'anno 568 di R. nomineremo un doppio *Senatusconsulto*, che si trova sopra una tavola di bronzo disotterrata in Ercolano, degli anni 801 ed 809 di R. (48, 56 d. Cr.) sotto gli imperatori Claudio e Nerone *De aedificiis negotiationis causa non diruendis*, il quale cioè vieta, che in Roma o in Italia si demoliscano edifizii per causa di speculazione industriale. Più brevi sono due rescritti di Vespasiano dell'anno 832 di R. (79 d. Cr. trovato l'uno a Malaga sovra una tavola di bronzo (*Sanctio pragmatica Vespasiani ad civitatem Saboram*) l'altro in Corsica sopra una tavola parimente di bronzo (*Rescriptum Vespasiani ad Rempublicam Vanacinorum*): inoltre la *Epistola Domitiani spectans ad litem inter Falerienses et Firmanos de subsecivis* dell'anno 835 di R. 82 d. Cr. incisa sopra una tavola di bronzo trovata presso a Falerii nel 1599.

Oltre ad alcuni altri documenti di minore importanza e mole (10), qui faremo ancora menzione dell' *Edictum Diocletiani de pretiis rerum* (11) dell'anno 303 d. Cr., in cui si determina la tassa del prezzo di varii comestibili, della mercede degli operai ecc. Ne abbiamo due esemplari, però incompiuti entrambi: l'uno è una lapide scoperta a Stratonice, ora Eski Hissar nell' Asia minore, e custodita nel Museo Britannico; l'altro è pure una lapide trasportata d'Egitto in Francia, ed ora si trova in Aix. E questo è certo un documento importante dal lato eco-

nomico e finanziario. Finalmente citeremo l'*Edictum Constantini Magni de ordine judiciorum publicorum* dell'anno 314 d. Cr. (12).

(1) v. « Antiquitatis Romanae monumenta legalia extra li-« bros juris Romani sparsa quae in aere lapide etc. supersunt, « usui expeditiori adcommodavit, tum notitiam historico-litera-« riam praemisit *Ch. C. Haubold*. Opus ex adversariis defuncti « auctoris quantum fieri potuit restituit *Ernestus Spangenberg* ». Berolini 1830, in 8, *Latini Sermonis vetustioris Reliquiae*. Ed. A. E. Egger. Paris 1843, in 8.

(2) « Fragm. legis Serviliae repetundarum ex tab. aeneis primum conjunxit, restituit, illustravit Cl. A. C. Klenze. Berol. 1825, in 4.

(3) Dell'ordine dorico di D. Pietro Marquez con appendice sopra un'antica tavola di Pozzuoli, Rom. 1803, in 8, p. 147.

(4) Marini, *Gli atti e monum. dei frat. Arvali*, II, p. 560, Lepsius, *Inscript. Umbr. et Osc. Tab.* XXV, *Comment.* p. 75.

(5) « Fragmentum legis Romanae in aversa tab. Heracl. parte. Not. crit. et comment. illustr. G. Th. L. Marezol. » Gotting. 1816, in 8, Dirksen, « Observat. ad tab. Heracl. part. alter. quae vulgo aeris Neapolitani nomine venit ». Berolin. 1817, in 8, Blondeau *Institutes* t. II, p. 80-87.

(6) Una parte della tavola fu comperata e recata in Inghilterra nel 1735, ma poscia nel 1760 fu restituita a Napoli, quindi si appella *Æs Britannicum*, per distinguerla dall'altra, che si appella *Æs Neapolitanum*.

(7) Dirksen « Diss. inaug. jurid. proponens Observv. ad selecta Legis Galliae Cisalp. capita ». Berolin. 1812, in 4, Pietro de Lama, « Tavola legislativa della Gallia Cisalpina ritrovata e restit. etc. » Parma 1820, in 4, E. Huschke « Comment. de « actionum formulis quae in lege Rubria extant ». Vratislav. 1832, in 4, p. 39. Burchardi *De lege Rubria*. Kil. 1839, in 4.

(8) Burchardi crede, che questa legge non sia anteriore al 712, ma neanco molto posteriore: egli preferisce il titolo *Lex de Gallia Cisalpina* all'altro *Lex Rubria*, che reputa falso.

(9) Orelli, *Inscript. Col.* t. I, p. 567, Haubold *Epicrisis ad Heineccii Antiq. Rom. Syntagm.* p. 918.

(10) Per esempio il breve rescritto greco-latino di Valeriano o Gallieno ad Apella del 257-260 d. Cr. o in quel torno; una sentenza di M. Aurelio Antonino e L. Aurelio Commodo verso l'anno 176-180 d. Cr. ecc.

(11) Leake, *Journal of a Tour in Asia minor.* Lond. 1824, in 8, p. 329, Bankes diede una esatta ristampa litografica della lapide, che si trova nel museo Britannico. v. Marcellin de Fonscolombe in Férussac *Bulletin des scienc. histor.* 1829, sect. VII, Nr. IX, p. 342, A. Mai *Nova Collect. auct. clas.* t. V, Rom. 1831, in 4) p. 296. Dicesi, che il Sig. Lebas abbia testè scoperta in Grecia una traduzione greca di questo editto: v. *Biblioth. de l'école des Chartes* IV, p. 586.

§. 404 — Quanto agli Editti de' Magistrati, oltre a quelli in lingua greca di due Prefetti d'Egitto, l'uno di Cn. Virgilio Capitone dell'anno 802 di R. o 49 d. Cr. contro le concussioni e angarie dei soldati, e l'altro di Tiberio Giulio Alessandro dell'anno 821 di R. o 68 d. Cr. contro varii abusi introdottisi nell'amministrazione dell'Egitto, qui nomineremo li due editti, che si trovano in Roma sopra una tavola di marmo (1) d. L. Turcio Aproniano prefetto della città l'anno 339 d. Cr. i quali contengono alcune prescrizioni sul commercio della carne, ed una disposizione in favore dei *Suarii*, collegio, il quale riceveva la carne di maiale, che le provincie dovevano mandare a Roma, e ne facevano la distribuzione. Quali esempi di decreti de' municipii e de' loro magistrati facciamo menzione del *Decretum Municipale*, che si trova a Roma sopra una tavola di bronzo del 834-839 di R. ossia 81-96 d. Cr.: il *Decretum Decurionum Aquileiensium in honorem C. Minucii Itali conditum* del 838 di R. 105 d. Cr. all'incirca: *Monumentum cui additum Decretum a Decurionibus municipii Caeritum factum* del 867 di R. 114 d. Cr. circa: *Decretum Decurionum Gabinorum* (2) del 893 di R. 140 d. Cr. circa: *Decretum Tergestinum*

tra l'891-914 di R. 138-161 d. Cr.: *Decretum municipale in honorem Nummiae Variae*, del 995 di R. 242 d. Cr.: *Decretum Decurionum Cumanorum* dell'anno 1042 di R. 289 d. Cr.

Arrogi parecchi altri documenti legali relativi a certi atti e negozii giuridici, in ispecie i congedi dei soldati (*Tabulae honestae missionis* (3), coi quali oltre ad una certa quantità di terreno si concedeva ai soldati non romani il dritto di cittadinanza, *jus connubii*, e tutti gli altri diritti in esso compresi. Queste concessioni poi si scrivevano sopra doppia tavola di bronzo, la quale propriamente si deve considerare come un estratto ovvero una copia legalizzata della tavola di bronzo, che si custodiva nel Campidoglio, contenente l'atto del congedo, il quale per lo più si dava a intiere parti dell'armata a un tratto, ovvero a un numero considerevole di persone. Noi possediamo ancora un certo numero di codesti congedi, cioè quaranta ed oltre (4), i quali vanno dall'imperator Claudio sino a Massimiano, e forse si accresceranno ancora nell'appresso con felici scoperte.

Oltre a questi diplomi militari si sono ancora conservati parecchi documenti appartenenti alla sfera degli atti giuridici, i quali sono stati raccolti ed illustrati da Spangenberg nella sua raccolta (5). Il più ragguardevole dei quali è la *Tabula alimentaria*, o *Tabula Trajani* (6) appellata più esattamente *Obligatio praediorum*, contenuta sovra una tavola di bronzo scoperta nel 1747, ed era costodita a Roma; dessa è un registro di ipoteche gravitanti su varii fondi per causa di un istituto di beneficenza fondato da Trajano verso l'855-866 di R. 102-113 d. Cr. Qui finalmente nomineremo due tavole cerate, le uniche del loro genere, che siansi finò ad ora scoperte, le quali contengono il protocollo di un collegio o associazione,

che si era formata tra i minatori romani stanziati nella Transilvania per fare una cassa comune, con cui sopperire alle spese della sepoltura, dell'anno 167 d. Cr. Questo curioso monumento fu scoperto nel 1788 in un'antica miniera presso Abrudbànya in Transilvania, e pubblicato da Massmann (7) nell'anno 1841; ora si conserva nel Museo nazionale ungarico a Pesth. Alcuni dotti francesi (8) dubitarono della sua autenticità; però le nuove ricerche di Jerney, e Wenzel l'hanno purgata da ogni sospetto.

(1) M. A. Bouchaud, *Mém. de l'Acad. d. Inscript.* t. XLV, p. 459.

(2) Spangenberg. p. 243, Orelli, *Col. Inscr.* I, p. 186.

(3) Th. Al. Platzmann (praeside Ch. G. Haubold) « Juris Romani testimonia de milit. honesta missione, quae in tab. aeneis supersunt, illustr. ». Lips. 1818, in 4. Haubold. *Opusc. Acad.* II, p. 783, Stieber Praef. p. LXXX, Cardinali imperiali, *dei privilegi accordati ai militari* Velletri 1835.

(4) Arneth (1843) ne enumerava *quarantadue*. Ora si aggiunge la *tab. hon. mis.* dell'anno 64 d. Cr. scoperta a Geiselbrechting nell'alta Baviera, e pubblicata a Monaco da K. H. Föringer, Monaco 1843, in 8, v. anche B. Borghesi: « Intorno ad un nuovo diploma militare dell'Imperat. Trajano Decio » nella « Diss. della Pontificia Accademia Rom. di Archeolog. (Rom. 1842, in 4. t. X, p. 125). Memorie dell'Istit. di corrisp. arch. fascic. I, (Nr. II) p. 32, Föringer (*Münchn. gel. Auzg.* 1844, Nr. 36, febr. p. 292) conta *quarantacinque* di così fatti documenti.

(5) E. Spangenberg: « Juris Romani tabulae negotiorum solemnium modo in aere, modo in marmore, modo in charta superstites ». Lips. 1822, in 8. Un documento di questo genere novellamente scoperto è il seguente: T. Flavii « Syntrophi instrumentum donationis ineditum ed. et illustr. Ph. E. Huschke ». Vratislav. 1838, in 4.

(6) « Tavola alimentaria velejate detta trajana restituita alla sua vera lezione da D. Pietro de Lama ». Parma 1819, in 4, M. C. H. Pansler, *Quaest. antiquar. de pueris et puellis aliment.*

Dresdae 1809, in 4. Sopra una consimile *Tabula alimentaria* dell' Imperatore Adriano scoperta nel territorio di Napoli v. Blume *Rhein. Mus. F. Jurisprud.* IV, p. 382.

(7) « Libellus aurarius, s. tabulae ceratae et antiquissimae et unicae Romanae in fodina auraria apud Abr. etc. ed. I. F. Massmann » Lips. 1841, in 4.

(8) Letronne e Natalis de Wailly nel *Journal des Savans.* 1841 p. 555.

§. 405 — Quanto a' scrittori legali non si aspetti da noi il lettore un'esatta enumerazione di tutti i giuristi romani, quale si trova (1) nelle opere di Grozio, di Panciroli, Majansio, Eineccio, Bach, Haubold, e nelle più recenti di Zimmern, Danz, Burchardi, Puchta ecc.: noi ci limiteremo a indicare i più influenti ed importanti, coloro massime, di cui ci rimane ancora qualche scritto.

Tra i giureconsulti antichissimi si loda *Appio Claudio Cieco* (2) discendente del decemviro, console nel 447 e 458 di R. Già abbiamo parlato delle *Actiones* pubblicate da Flavio suo scriba (*Jus Flavianum*) (§. 191). Che egli stesso abbia scritto (3) delle *Actiones*, e *De usucapionibus* è incerto: e ciò probabilmente si riferisce alla sopracitata compilazione. A lui tennero dietro P. Sempronio sôpranominato Σοφός, console nel 449 di R., e Tiberio Coruncanio, il quale però quantunque molto riputato non lasciò scritti.

Nel secolo susseguente troviamo *Sesto Elio Peto Cato*, celebre per avere pubblicato una compilazione consimile a quella di Flavio (*Jus Ælianum*, *Tripertita* v. §. 191) verso il 552 di R.; il suo fratello *Publio Elio* console nel 553, e *L. Acilio*, a cui si attribuiscono commentarii sulle dodici tavole. Qui potremmo anche indicare l'antico annalista *Fabio Pittore*, se suo fosse lo scritto *De jure Pontificio*, e non come parci più verosimile di un Fabio più

recente, come pure l'altro più antico annalista *L. Cincio Alimento*, a cui si attribuiscono opere di genere legale, per esempio quella *De officiis juris consulti*, le quali però si appartengono a nostro avviso ad autore dello stesso nome più recente (§. 199): inoltre *Catone Censorio*, seppure i *Commentarii juris civilis* non siano piuttosto di *M. Porcio Catone Liciniano* suo figlio e celebre giurista, quello stesso probabilmente, che diede il nome alla nota *regola Catoniana* (4).

(1) v, Haubold, *Instit.* §. 236, not. a. Pomponius I, 2, 1. 2, *de O. I.* §. 35, E. Schrader: « Additur Editionis Digestorum Tubingensis Specimen complectens D. de orig. juris I, 2, l. c. §. 41 44 » Berolini 1837, in 4.

(2) Saal, *De Appio Claudio Caeco* p. 24.

(3) Pompon. l. c. §. 36: « Post hunc Appius Claudius ejus« dem generis maximam scientiam habuit... hunc etiam actio« nes scripsisse traditum est: primum de *usucapionibus*, qui « liber non extat »: cf. et. §. 7.

(4) E. L. Harnier, *De regula Catoniana.* Heidelb. 1820, in 8, §. 5.

§. 406 — Pomponio (1) designa come i veri fondatori del diritto romano i tre seguenti giureconsulti: *Man. Manlio*, console nel 604 di R., di cui a' tempi ancora del prefato Pomponio si conservavano opere legali: *M. Giunio Bruto*, altronde poco noto, de' cui sette libri sopra il dritto civile Cicerone (2) non ne riconosce che tre soli: *P. Mucio Scevola* (3) discendente di un'antica famiglia romana celebre per lo studio del diritto (4) console nel 620: dicesi, ch'egli abbia scritto dieci libri *De jure civili.* Con egual lode si rammenta suo fratello naturale *P. Licinio Crasso Muciano,* figlio adottivo del ricco P. Licinio Crasso (5) (console nel 548), e console nel 622, e come pure *Q. Mucio Scevola Augure* (6) console nel 636, cele-

bre non come scrittore, ma per la sua cognizione del diritto, e la sua eloquenza, di cui Cicerone nella sua gioventù si fece discepolo (7). *P. Rutilio Rufo* (8) al pari di *Q. Elio Tuberone* e di altri abbracciò con ardore la filosofia stoica, la quale ebbe certo un'influenza, almeno indiretta, sullo studio e trattazione del diritto (§. 329).

Segue *Q. Mucio Scevola* (9) figlio del suddetto Publio, distinto da Scevola Augure col sopranome di *Pontefice*, e console nel 658, con lui comincia una nuova epoca nella trattazione del diritto civile (10): Cicerone se ne fece uditore alla morte di Scevola Augure (11): e ne commenda la profonda sua perizia del diritto non meno che le civiche sue virtù. La *cautio Muciana* ce ne rammenta il nome: di lui citansi pure *Libri de jure civili*, primo saggio a quanto pare di una elaborazione sistematica della giurisprudenza presso i Romani: e il *Liber singularis* ὅρων, lo scritto più antico, di cui si trovino frammenti nei Digesti di Giustiniano. Tra i numerosi suoi scolari (12) *C. Aquilio Gallo* si acquistò un gran nome: i suoi scritti ci sono rimasti quasi intieramente sconosciuti. Qui possiamo addurre anche *Cicerone* (13), quantunque non giureconsulto di professione, non tanto per causa delle sue opere *De legibus*, *De republica* ecc. quanto della dottrina legale indispensabile all' oratore e delle sue opere, le quali sono un fonte importantissimo per la cognizione dell' antico diritto romano, ed in particolare eziandio per l'opera *De jure civili in artem redigendo*.

Giureconsulto più segnalato di molto era il suo contemporaneo ed amico *Servio Sulpicio Rufo* (14) console nel 704. Cicerone (15) e Pomponio fanno a gara nel lodarlo, e lo considerano come il primo giurista de'suoi tempi. Dicesi, che il biasimo datogli da Scevola sia stata la causa, per cui abbracciò lo studio della giurisprudenza, la

quale pare egli avesse cominciato a trattare anche filosoficamente (16). Egli formò molti discepoli, nè fu meno operoso come scrittore, giacchè secondo Pomponio lasciò niente meno che centottanta libri, tra i quali commentarii alle dodici tavole, *Ad edictum*, *De sacris detestandis*, *De dotibus* ecc.: la sua autorità è spesso invocata ne'Digesti. De'molti suoi scolari (delle cui opere *Aufidio Namusa*, suo discepolo anch'egli, fece un estratto di cento quaranta libri) Pomponio loda come i più insigni: *C. Aulio Ottilio* amico di Cesare, citato spesso nei Digesti: aveva egli scritto pel primo un'ampia opera sull'Editto, oltre a parecchi trattati sul diritto civile: e *L. Alfeno Varo* (17) da Cremona, sulla cui persona e cultura s'incontrano alcune notizie discrepanti. Noi lo conosciamo come autore de'*libri* XL *Digestorum*, di cui ne'Digesti giustinianei troviamo parecchi frammenti scritti con molta eleganza di stile.

(1) L. 2, §. 39, d. *De orig. jur.* Cic. *de orat.* I, 48, III, 33. Questo Manilio è l'autore delle *actiones manilianae*, di cui abbiam fatto altrove parola (§. 191). In un altro luogo Pomponio attribuisce a lui tre libri, a Bruto sette *De jure civili*, nel che pare siasi sbagliato, come ammette anche Burchardi. cf. et. Ellendt *ad Cic. Brut.* 28, p. 369, *De orat.* I, 58, p. 146.

(2) Cic. *De orat.* II, 55.

(3) Pompon. l. c. §. 39, v. i luoghi di Cicerone nell'*Onomast. Tullian.* p. 405. Delle sue opere Cicerone parla *De orat.* I, 56, cf. 48, 50.

(4) Cf. Cic. *de orat.* I, 10, dove Cicerone pone in bocca a Scevola (Augure) queste parole: « haec jura civilia, quae jam pridem in nostra familia sine ulla eloquentiae laude versantur etc. » v. cp. 45, *Brut.* 26, 58.

(5) Cic. *De orat.* I, 57, 50, *Brut.* 26, 33.

(6) Bach. *Hist. jur.* II, 2, sect. IV, §. 35, Haubold, *Lineam.* §, 236, not. 9, §. 237, not. a.

(7) v. Cic. *Lael.* 1, cf. *Brut.* 26: « is oratorum in numero non

fuit; juris civilis intelligentia atque omni prudentiae genere praestitit »; cf. 30, 58, *De orat.* I, 7, 45.

(8) Beier ad Cic. *de offic.* II, 13, p. 91.

(9) Bach l. c. §. 39.

(10) Pomponio l. c. §. 41 dice di lui: « jus civile primus constituit, generatim in libros decem et octo redigendo » : cf. Cic. *De orat.* II, 42, Schrader in not. ad Pomponii l. c. p. 2, Gell. *N. A.* VII, 13.

(11) Cicerone (*De orat.* I, 39) lo appellà *jurisperitorum eloquentissimum et eloquentium jurisperitissimum*: cf. ibid. I, 32, 57, *Lael.* 1, *Brut.* 89, Schrader ad Pompon. l. c. p. I.

(12) Pompon. l. c. §. 42: « Mucii auditores fuerunt complu« res, sed praecipue auctoritatis *Aquilius Gallus, Balbus Luci*« *lius, Sextus Papirius, Cajus Juventius*, ex quibus Gallum « maximae auctoritatis apud populum fuisse Servius dicit etc. » ibiq. Schrader. Cic. *pro Caecin.* 1, 27, *pro Balb.* 20, *Brut.* 42, *ad Attic.* I, 1, *De offic.* III, 14, ibiq. Beier p. 287.

(13) v. §§. 274, 339.

(14) R. Schneider *Quaestiones de Serv. Sulp. Rufo* I, II, Lips. 1834, in 4.

(15) Brut. 41 « in jure civili princeps » Legg. I, 5, Schrader ad Pomp. §. 43, p. 7. Sopra Sulpicio come oratore v. §. 269.

(16) Sopra Aufidio Namusa v. Pompon. §. 44, ibiq. Schrader p. 11, n.

(17) Weichert *De L. Varii Carm.* p. 124.

§ 407 — Dello stesso secolo abbiamo ancora a nominare *C. Trebazio Testa* (1) amico di Cicerone e consigliere di Augusto; desso è pure citato frequentemente nel Digesto. Quanto alle sue opere conosciamo il titolo di due: *De religionibus* in nove libri, e *De jure civili*. inoltre *A. Cascellio* (2) distinto per il forte suo spirito repubblicano, e nominato spesso nelle Pandette; tra le sue opere solo ci è noto il *Liber Benedictorum*. Più importante e più profondo conoscitore del diritto era *Q. Elio Tuberone* (3), di cui si cita un'opera *De officio judicis* e un *liber ad G. Oppium. C. Elio Gallo* (4) contem-

poraneo di Varrone, e quindi pur di Cicerone, scrisse: *Libri* XII, *De verborum quae ad jus civile pertinent significatione*, di cui havvi un frammento nelle Pandette. Passiamo sotto silenzio alcuni altri che ci sono noti sol di nome, solo nominando *Granio Flacco*, il quale visse sotto Giulio Cesare, e scrisse sopra il *Jus papirianum* (§. 189) rivolgendo specialmente le sue indagini sopra il diritto pontificio, o ecclesiastico di Roma infino ad allora meno studiato, come pure addita l'opera *De indigitamentis* (§. 31) ch'egli indirizzò a Giulio Cesare (5), la cui perdita è tanto più a lamentare, poichè essa riempierebbe una essenziale lacuna nella nostra cognizione del culto romano.

(1) Cf. *Schol. antiq. ad Horat.* Sat. II, 1, Weichert *Lect. Venus.* p. 54.

(2) E. G. Lagemans « Diss. de A. Cascellio Jur. Cons. » Lugd. Bat. 1823, in 8, A. Weichert, *Lect. Venus.* p. 22.

(3) P. H. S. Vader: « De Q. Ælio Tuberone Jcto ejusque quae in Pandectis extant fragmenta ». Lugd. Bat. 1824, in 8, cf. §. 198.

(4) Anche Servio (*ad Virg. Georgic.* I, 264) cita l'opera « De verbis ad jus civile pertinentibus » Gellio (*N. At.* XVI, 5) cita un *Cecilio* (*Elio?*) *Gallo* nel libro « de significatione verborum quae ad jus civile pertinent secundo ». Secondo Heimbach *Caecilius* sarebbe provenuto da C. Ælius, come pure il nome *Caelius*, che si trova ne' Codd. onde pare, ch'egli avesse il nome *Cajo*: v. G. Guil. E. Heimbach « De C. Ælio Gallo Jcto eiusque fragm. Diss. ». Lips. 1823, in 8, Egger *Serm. vet. Lat. reliq.* p. 21.

(5) v. praes. Cens. *De die natali* cp. 3, Macrob. *Sat.* I, 16 (dove è appellato *Granio Liciniano*) 18, Arnob. *advers gent.* III, 31, 38, IV, 7, Fest. s. v. *ricae* cf. Carrio *Emendat.* I, 4.

§. 408 — Oltre a parecchi de' summenzionati sotto Augusto si distinsero particolarmente due giureconsulti,

diversi bensì di carattere e di principii legali, ma egualmente insigni per la influenza, che esercitarono sull'andamento della giurisprudenza, ed autori delle scuole opposte de' *Proculiani*, e *Sabiniani* (1). L'uno è *Q. Antistio Labeone* indipendente come dotto e come cittadino, onde pervenne soltanto alla pretura, e ricusò poscia l'onore del consolato offertogli in sua vecchiezza da Augusto (al certo dopo l'anno 759 di R.). Metà dell'anno soggiornava in Roma, metà in campagna, dove attendeva solo alle scienze; quindi lasciò quattrocento libri, i quali erano ancora letti la più parte fino ai tempi di Pomponio: tra questi si contano: *Libri* VIII Πειθανῶν, e *Posteriorum libri* XL, di cui si trovano frammenti nel Digesto: inoltre *Commentarii ad* XII *tabulas*, *libri Praetoris Urbani*, *et Peregrini*, *libri epistolarum*, *Commentarii de jure pontificio* ecc. Il suo nome è citato un numero infininito di volte nelle Pandette, e s'incontra pure in Gajo, locchè ben ci attesta l'autorità, ond'egli godeva (2).

La libera maniera di considerare il diritto positivo e di sottometterne l'intima essenza all'esame indipendente della ragione, con cui soleva procedere la sua scuola, ci rivela il carattere del suo fondatore, come lo spirito e metodo diverso dell'altra scuola (3) e l'opposto carattere del suo rivale *C. Ateio Capitone*, il quale colla sua piacenteria verso Augusto pervenne al consolato (759 di R.) ed a grande autorità, e morì sotto Tiberio nel 775 di R. Egli non è citato sì spesso ne'fonti del dritto romano come Labeone, giacchè le occupazioni delle sue cariche assorbivano buona parte del suo tempo: però citasi tra le sue opere il libro dugencinquantesimonono de' *Conjectanea* (4), *Libri de jure pontificio* ecc. La sua scuola si atteneva principalmente all'esterno, al positivo, al-

l'esperienza del passato, alla lettera della legge, ovvero seguiva l'analogia di un principio giuridico ecc.

(1) v. Pompon. §. 47, A. Weichert *Lect. Venus.* p. 34 riferisce a Labeone il luogo di Orazio *Sat.* I, 3, 83. Da questo giureconsulto convien distinguere *Cornelio Labeone* dotto grammatico, il quale si occupò di cronologia, antichità e teologia: e quindi è quello, di cui intende parlare S. Agostino *De civ. Dei* II, 11. Di lui si citano *Fastorum libri* (Macrob. *Sat.* I, 12, 16). *De Penatibus* (ibid. III, 4, cf. Servium *ad Virg. Æn.* I, 378) *De diis animalibus* (Servius ibid. III, 168) *De oraculo Apollinis Clarii* (Macrob. *Sat.* I, 18).

(2) Lo stesso suo avversario Ateio Capitone confessò in una lettera: « Labeonem Antistium legum atque morum populi ro« mani jurisque civilis doctum apprime fuisse. Sed agitabat, « inquit, hominem libertas quaedam nimia atque vecors usque « eo, ut Divo Augusto jam principe, et Rempublicam obtinen« te, ratum tamen pensumque nihil haberet, nisi quod justum « sanctumque esse in Romanis antiquitatibus legisset ». Così scrive Gellio *N. At.* XIII 12, v. Tacit. *An.* III, 75: « *Capito Ate« jus* principem in civitate locum studiis civilibus assecutus, « sed avo centurione Sullano, patre praetorio. Consulatum ei « acceleraverat Augustus ut *Labeonem Antistium* iisdem arti« bus praecellentem, dignatione ejus Magistratus anteiret. Nam« que illa aetas duo pacis decora simul tulit. Sed Labeo incor« rupta libertate, et ob id fama celebratior. Capitonis obsequi« um dominantibus magis probatum. Illi quod praeturam intra « stetit, commendatio ex injuria huic quod consulatum adeptus « est, odium ex invidia oriebatur ».

(3) Intorno alla differenza essenziale e carattere delle due favole cf. Bach III, cap. 1, sect. VI §. 8. L'ipotesi di una terza scuola eclettica in epoca posteriore detta dei *Miscelliones* o *Herciscundi* non è più provata di quel che lo siano queste stesse appellazioni.

(4) Gell. *N. At.* XIV, 7. Questi (IV, 10) cita un'opera *De officio Senatoris*.

§. 409 — Sotto Tiberio, ed ancora sotto Nerone fiorì

il rinomato discepolo di Capitone *Masurio Sabino* (1), che diè il nome a questa scuola. Tiberio gli conferì il *jus respondendi*, e fu il primo a sottoscrivere le risposte; la povertà, in cui visse, onora la sua memoria. Sopra i suoi *Libri tres juris civilis* scrissero commentarii Aristone e Fufidio, e sopratutto Pomponio in 36 libri, Paolo 47, Ulpiano almeno 51, locchè dimostra la grande importanza di tale opera. Oltre alla quale parecchie altre si citano dello stesso autore, in ispecie i *Memorialium libri*, undici almeno (2), un'opera *De indigenis*, una *De furtis*: seppure queste non facevano parte de' suoi *Libri tres juris civilis*, e i *Fasti*, di cui Macrobio cita il secondo libro. Contemporaneamente con esso visse *M. Cocceio Nerva* console nel 735 di R. avo dell'imperatore Nerva, e padre del giureconsulto dello stesso nome, il quale scrisse *De usucapionibus*. Egli era discepolo di Labeone; non sappiamo se abbia composto opere, però il suo nome è spesso citato nel Digesto. A lui tenne dietro *Sempronio Proculo* (3), che diede il nome alla scuola opposta ai Sabiniani, e scrisse *Libri Epistolarum*, e forse anche *Notae ad Labeonem*.

Suo rivale fu *C. Cassio Longino*, console nel 783, uomo di carattere molto indipendente, il quale sotto Nerone andò in esilio in Sardegna, ma sotto Vespasianno fu richiamato in patria. I Sabiniani appellavansi pure *Cassiani* dal suo nome. Nel Digesto troviamo citati i suoi libri *De jure civili*. Ebbe a successore sotto Vespasiano *Celio Sabino*, console nel 822, da cui molti derivano l'appellazione di *Sabiniani*, e suo rivale fù *Pegaso*, successore di Proculo, celebre per aver dato nome al Senatusconsulto Pegasiano (4). Entrambi sono spesso menzionati nel Digesto al pari di *Celso*, loro contemporaneo e successore di Pegaso, e di alcuni altri, come per esempio di

Sesto Cecilio, il quale cade tra Procolo e Pegaso (5) e *Minicio Natale*, il quale visse sotto Vespasiano, e i suoi successori, ed è pure citato spesso nelle Pandette (6).

(1) Da una iscrizione trovata a Verona, Borghesi volle congetturare, che questa città fosse sua patria: v. *Bullet. d. Istituto Archeolog.* 1836, p. 144.

(2) Gell. *N. At.* v. 5, cf. IV, 20, VI, 7, Macrob. *Sat.* III, 6. Lo stesso Gellio IV, 9, cita i *Commentarii, quos de indigenis scripsit*; XI, 18, i libri *De furtis*: egli pure fa menzione dei *Libri tres juris civilis*: v. IV, 1, 2, v. 13. Macrob. *Sat.* I, 4, (*Fastorum libri*) cf. 10.

(3) Alcuni lo appellano anche *Licinio Proculo*, il quale sotto Otone fu Prefetto del Pretorio ed è spesso menzionato da Tacito e nel Digesto.

(4) Cf. Juvenal. IV, 77.

(5) v. F. Kammerer *Observ. juris civilis* (Rostoch. 1827) cp. I, p. 74.

(6) v. F. Kämmerer, *De Minicio Natali Icto Rom.* (*Probabil. juris civilis* cp. II) Rostoch. 1839, in 8, p. 103.

§. 410 — Sotto Nerva e Traiano visse *P. Giovenzio Celsio*, figlio del Celso summenzionato, console nel 129 d. Cr. 882 di R. e seguace di Procolo: egli scrisse *Æpistolarum libri*, *quaestionum*, *commentariorum*, *XXXIX libri digestorum*, e in generale nella raccolta di Giustiniano è spesso menzionato, e molti sono i frammenti, che vi s' incontrano tratti da sue opere (142 da' suoi Digesti soltanto). Egli è quello, a cui si riferisce la nota *Quaestio Domitiana.* Fu suo contemporaneo *Nerazio Prisco*, il quale godeva di grande autorità presso Traiano, ed ancora presso Adriano. Ignoto è l' anno del suo consolato, come pure di sua morte. Nelle Pandette s' incontra parimente assai spesso il suo nome e frammenti di sue opere (in 64 luoghi), massime de' quindici *Libri Regularum*, *libri VII Membranarum*, *responsorum*

libri tres, ed alcune altre. Il terzo giurista distinto di questo periodo è *Giavoleno Prisco*, ragguardevole uomo di Stato, il quale stava in istretta relazione con Antonino Pio, addetto alla scuola de' Sabiniani cui recava alcune modifiche. Intorno al quale il giudizio di Plinio Minore (Epp. VI 15) ha suscitato parecchie polemiche e dispareri. I suoi scritti pare abbiano esercitata una certa influenza sull' epoca susseguente; nel Digesto troviamo frammenti (niente meno che 206) cavati dalle seguenti opere: *Libri XV ex Cassio*, *Libri V ex Plautio*, *Epistolarum libri XIV*, ecc. Lo stesso Plinio (Epp. I, 22) commenda assai *T. Aristone* (1), quantunque sembra, non fosse molto distinto per le sue opere, però parecchie ne troviamo menzionate nel Digesto.

(1) I. l. Enschede, *De T. Aristone*. Lugdun. 1829, in 8.

§. 411. — Con Adriano si può quasi segnare una nuova epoca nella trattazione del diritto, sia per l'ardente suo zelo verso di questa scienza, sia per causa dell' *Edictum perpetuum* (1) compilato sotto i suoi auspicii nell'anno 132 d. Cr. da *Salvio Giuliano*, La quale nuova redazione degli Editti antecedenti venne a formar la base dell'applicazione pratica e della scientifica elaborazione del diritto (2). Questo editto perpetuo andò perduto, ma le molte opere, cui diè nascimento, ce ne hanno conservati parecchi frammenti, donde vediamo, che il suo sistema è il fondamento principale delle Pandette e del Codice di Giustiniano (3). Ne' tempi moderni varii dotti si accinsero all'opera di ricomporlo. Che poi questo Editto perpetuo abbia posto fine al dissidio delle due scuole non pare troppo d'accordo con certe testimonianze storiche, mercè le quali possiamo rintracciarne l'esistenza sino ai tempi di Giustiniano. *Salvio Giuliano*, avo materno del

l'imperatore Didio Giuliano, coprì le più elevate cariche dello Stato, ed ebbe gran fama di valente giureconsulto, sia presso i suoi contemporanei, sia presso i posteri. Scrisse un commentario dell'editto *Digestorum libri XC*, di cui si trovano niente meno che 376 frammenti nel Digesto, e che servì di testo ai commentarii di varii altri giuristi. Oltre a questa citansi ancora alcune altre opere di sua mano.

(1) Eutropio (VIII, 8) ed altri dicono di Salvio Giuliano: « Edictum perpetuum composuit »; quì però *componere* significa soltanto compilare e mettere in assetto. v. A. G. S. Francke, *De edicto Praetor. urb. praesertim perpetuo*, Kil. 1830, in 4, cap. III, F. A. Biener, *De Salvii Juliani meritis de edicto praetoris rite aestimandis*. Lips. 1809, in 4. Van Reenen in *Fontes tres juris civilis* p. 41, De Weyhe: « Tres libri edicti, s. libri de origine fatisque jurisprudentiae Romanae ». Cellis Luneb. 1821, in 4.

(2) Sull'indole di quest'opera divisa per titoli forse anche in libri v. *Ecloga leg. proaem.* §. 2, *Imperat. Basilii Constantini, et Leonis Prochiron ed. C. E. Zachariae*. Heidelberg. 1837 in 8, p. 287: « Postea Adrianus rex jubet Julianum Jurisconsul- « tum cum Servio Cornelio curate colligere et certo ordine sub « titulis collocare jura. Et primus edictum composuit super « quavis materia, quae passim conglomerata erant, colligens et « in unum componens jus circa matrimonia uno titulo, alio spe- « ciali titulo jus circa tutores etc.

(3) v. §. 421.

§. 412 — Più tardi senza dubbio di Giuliano, quantunque ancora sotto Adriano, al certo poi sotto Antonino Pio visse *Sesto Pomponio* (1), il quale godette di grande autorità come giureconsulto. Di lui si citano parecchie opere, fra le altre, *Enchiridii libri II*, ed *Enchiridii liber singularis*, in capo al quale stava un compendio della storia del diritto romano, il quale poscia fu accolto nelle Pandette (2). Inoltre egli scrisse *Libri XV variarum lectio-*

num, *Libri XX epistolarum*, ecc. Nè fu di lui meno celebre il suo contemporaneo *Gajo* (3) (Caio) (4), della cui patria e gente non sappiamo nulla di preciso. Anche intorno alla sua epoca si è conteso assai, volendo alcuni porlo sotto Caracalla, altri sotto Teodosio e Arcadio, o sotto Giustiniano; ora però è dimostrato, ch' egli nacque sotto Adriano, e fiorì, e scrisse principalmente sotto i due Antonini. Ne' Digesti trovansi frammenti di opere sue, che più non possediamo, per es. *Libri VII aureorum s. rerum quotidianarum*, opera connessa a quanto pare colle istituzioni, che stiamo per nominare, *Libri X ad edictum urbicum*, *Libri XXXII ad edictum provinciale*, *Libri II fidei commissorum*, *Libri XV ad leges s. ad legem Juliam et Papiam Poppeam*, *Libri VI ad legem XII tabularum*, *Libri III de verborum obligationibus*, *Libri III de manumissionibus*, *Regularum libri*, ed altri, i quali al certo chiariscono Gajo come il giureconsulto più riguardevole e fecondo de' suoi tempi.

Per noi è desso specialmente importante per il suo trattato, che ancor possediamo (*Institutionum commentarii IV*), il quale porge in quattro libri un rapido prospetto del diritto privato scientificamente ordinato, e trattando successivamente de' rapporti di famiglia, delle cose, delle obbligazioni e delle azioni; anche anticamente esso era grandemente diffuso e considerato come la prima opera di questo genere. Per l'addietro noi non conoscevamo questa importante opera destinata all' insegnamento degli elementi del diritto, e modello delle istituzioni di Giustiniano, che per mezzo della *Collatio legg. Romm. et Mosaicc.* del libro III del commentario di Boezio alla Topica di Cicerone, della fine del sesto libro di Prisciano, de' Digesti di Giustiniano, ed in particolare del compendio in due libri, tuttochè mutilato, promulgato da

Alarico re de' Visigoti, col titolo di *Breviarium* (5). Finalmente nell' anno 1815 Niebuhr scoprì l' originale stesso in un codice rescritto, il quale allora fu interpetrato e copiato da Göschen e Bethmann-Hollweg, ripubblicato dal primo, e per ultimo stampato secondo la revisione fattane da Blume (6), quantunque, com' è ben naturale, parecchie lacune tuttora vi si trovino, che si tentò di compiere col mezzo de' frammenti del Digesto ed altri (7). Non vi ha ombra di dubbio, che la scoperta di quest' opera abbia recato un gran giovamento allo studio del diritto romano e della sua storia (8). Introdotta in tutte le scuole, e sparsa in ogni dove, essa esercitò una grande influenza sui tempi seguenti, servì di modello a tutte le opere posteriori di questo genere; la divisione fondamentale del diritto privato in tre parti *Personae*, *res*, ed *actiones*, adottata da Gaio, la ritroviamo poscia anche nei frammenti di Ulpiano (§. 414) e nelle istituzioni di Giustiniano, foggiate su Gaio (9). La dicitura di questo giureconsulto è chiara e facile, buona la lingua ed il fraseggiare. Alle sue istituzioni trovasi annesso un frammento di un antico giureconsulto *De jure fisci*, il quale fu pubblicato parimenti per la prima volta (10).

(1) Anche Zimmern crede, che l'ipotesi di due *Pomponii*, uno più antico e quello, di cui parliamo, più recente, non sia destituita di fondamento, massime che non si può dimostrare, che anche questo si appellasse *Sesto*. Del resto i 585 frammenti, che si trovano nel Digesto sotto questo nome sarebbero di un solo Pomponiò cioè del più recente.

(2) L. 2, *De orig. jur.* cf. L. 2, D. *de instit.* (1, 1) L. 239 de V. S. (L. 16) Fragm. Sexti Pomponii. Accedit fragm. Herennii Modestini cura Ed. Böcking. » Bonn. 1831, in 8.

(3) G. A. H. Dittmar, *de nomin. aetat. studiis ac scriptis Gaji*, Sp. I, Lips. 1820, in 8.

(4) Il nome *Gajus* sembra più esatto. C. Weichert, *De L. Varii Carm.* p. 18, 19.

(5) v. Rich. v. Maubenge, « De ratione qua Visigothi Gaji Instit. in Epitomen redegerint, Diss. » Hal. 1842, in 4, cp. II, p. 8, cp. III p. 12

(6) « Gaji Instit. Comment. IV e cod. rescr. bibl. cap. Veronens. auspiciis reg. scient. acad. Borus. nunc primum editi. Accedit fragm. de jure fisci etc., Berol. 1820, in 8, e cod. rescr. Fr. Blumio iterum collato ed. Jo. F. L. Goeschen. Accedit fragm. etc Berol. 1824, in 8, Bonn. 1837, in 12. Gaji et Justiniani Instit. juris rom. recogn. ed. Cl. A. C. Klenze, et Ed. Boecking. Berolin. 1829, in 4. Gaji Instit. Com. IV cura A. Gu. Heffteri Bonn. 1832, in 12. recogn. Ed. Boecking. Bonn. 1841, in 8. ex rec. et c. comment. J. F. L. Goeschenii. Absolvit C. Lachmann. Berol. 1842, in 8, (il quarto libro) De actionibus restituere conatus est adnot. adji. A. Gu. Heffter. Berol. 1827, in 4, *e l'opera intiera pubblicata dallo stesso nel* Corp. jur. Rom. Antejustin. consil. Profes. Bonnens. 1835, in 4, p. 6. v. et Gaji Instit. libri ad mel. lect. restit. et adnotat. illustrati a Jos. Sarzana Rom. 1829, in 8, traduites et annotées avec le texte par M. — L. Domenget, Paris 1843, in 8, Blondeau Institutes (II, p. 103) trad. et comment. par C. A. Pellat, Paris 1844, in 8, t. I. H. R. Brinkmann Not. subit. ad Gaji Instit. Slesvici, et Lips. 1821, in 8. Ev. Dupont, Disquis. in Gaji Instit. Paris 1823, in 8. Ch. Fr. Elvers, Promptuarium Gajanum ». Gotting. 1824, in 8.

(7) Unterholzner *de supplendis lacunis*, Vratislav. 1820, in 8.

(8) Haubold *Opusc. Acad.* ed. Wendt Lips. 1825, in 8, vol. I, p. LVII 665.

(9) W. van Swinderen « Collatio Instit. Justin. cum instit. Gaji, Annal. Acad. Groning. » 1821, in 4, Fr. Potter van Loon, *Collatio Inst. Just. cum Inst. Gaji* Groning. 1823, in 8, A. M. du Caurroy de la Croix: « Justiniani Instit. cum nuper vulgatis Gaji Instit. col. origines ac probationes ». Paris 1821.

(10) Nel *Corp. Jur. Rom. Antejustin.* p. 161, v. §. 415.

§. 413 — Tra i molti giuristi, che le Pandette ci danno a conoscere vissuti sotto gli Antonini fin dopo Alessandro Severo, qui non possiamo citare, che alcuni de' più

importanti. Quale era *L. Volusio Meciano*, il quale insegnò il diritto a Marc' Aurelio, e perì l' anno 175 d. Cr. in Egitto, in occasione di una sommossa. Oltre ai dieci *libri fideicommissorum*, ecc., di cui si incontrano oltre a 40 frammenti nelle Pandette, i manoscritti lo fanno autore di un opuscolo sui pesi e misure (1), il cui barbaro stile ha destato dubbii, i quali però furono dichiarati insussistenti dal nuovissimo editore. Celebri erano pure per le loro opere *L. Ulpio Marcello* e *Q. Cervidio Scevola*, uomini cospicui entrambi e consiglieri di Marc' Aurelio quegli anche capitano nella Britannia sotto Commodo, che l' odiava, questi maestro dell' imperatore Settimio Severo, autore di *VI libri responsorum, XX libri quaestionum. XL libri digestorum*, citati assai spesso nelle Pandette (in 307 luoghi).

Ancor più rinomato fu il suo discepolo *Emilio Papiniano* (2), il più insigne di tutti i romani giureconsulti per l'alta sua posizione nello Stato, per le sue opere, ed eziandio per la integrità e nobiltà del suo carattere, il quale sotto l'imperatore Severo fu *Magister libellorum*, e *Præfectus prætori*, e decapitato da Caracalla. Anche i seguenti imperatori lo tennero in gran concetto, al pari di tutti i giureconsulti e contemporanei e posteriori, alcuni dei quali scrissero note, commentarii, ecc. sulle sue opere, i cui avanzi (565 frammenti nelle Pandette) sono il meglio, che si possegga dell' antica letteratura giuridica. Esse quindi sono spesso citate nel Digesto massime da Paolo e da Ulpiano, e molti frammenti vi si trovano, per es. dei *XXXVII libri quaestionum, XIX libri responsorum, II libri definitionum.*

Tra i giuristi e scrittori suoi contemporanei (3) si annoverano *Claudio Trifonino*, *Arrio Menandro*, dei cui quattro libri *De rè militari* si trovano frammenti nel Di-

gesto, *Tertulliano* (4), forse il celebre scrittore cristiano *Settimio Fiorente Tertulliano*, vissuto sotto Settimio Severo e Caracalla, le di cui opere dimostrano una perfetta conoscenza del diritto romano. Ma a questa supposta identità del giureconsulto col padre della Chiesa si possono pur muovere parecchie obbiezioni, ond' essa rimane al certo assai dubbia. Assai più verosimile pare, che il senatusconsulto Tertulliano non lo riguardi.

(1) « L. Vol. Maec. assis distributio, et Balbi mensoris de asse libellus. Emend. et Ed. Boecking. Bon. 1821, in 12. *Corp. J. R. Antej* p. 183. Questo opuscolo di Balbo agrimensore (§. 359) sotto Augusto, appartiene ad epoca anteriore.

(2) Cf. *Notae Pauli et Ulpiani ad Papinianum. Illustr. I. E. Goudsmit*. Lugd. Bat. 1842, in 8.

(3) Sopra *Arrio Menandro* v. § 358.

(4) Puckta propende per l'identità di questi due scrittori.

§. 414 — I corifei della giurisprudenza di quei tempi sono *Domizio Ulpiano*, e *Giulio Paolo* (1) ambi contemporanei e quelli, che più diedero frammenti alle Pandette (2). Il primo, nativo di Tiro nella Fenicia, già troviamo in carica sotto Settimio Severo, quindi esiliato fu in appresso richiamato da Alessandro, il quale lo accolse nel suo consiglio, finalmente prefetto del Pretorio fu trucidato in una sommossa. Ulpiano (3) uomo di stato assai operoso e riguardevole inclinava alquanto alla scuola dei Proculeiani, però era piuttosto eclettico. Egli lasciò un gran numero di opere, le quali sono citate nel Digesto, e si distinguono favorevolmente per chiarezza di esposizione, fra l'altro un gran commentario sull' editto, che è quasi il fondamento del Digesto giustinianeo *Libri LXXXIII ad Edictum*, e *Libri LI ad Sabinum*, *Libri II institutionum*, delle quali si è non a guari scoperto sopra un manoscritto Viennese e pubblicato un piccolo fram-

mento del primo libro (4), *Libri XX ad leges Jul. et Pap.*, *Libri III de officio consulis*, *Libri X de officio proconsulis* *libri X Pandectarum*, *Libri VII regularum*, *Opinionum libri VI* (5), ecc.

In un manoscritto Vaticano (dove pur si trova la *Lex romana visigotica*) si è conservato un frammento di ventinove titoli non appartenente alla compilazione visigotica, intitolato *Tituli ex corpore Ulpiani*, il quale fu pubblicato la prima volta da Tilio (6). Questo evidentemente è l'avanzo di un'opera, che doveva contenere una breve esposizione della giurisprudenza, ed è disposto secondo l'ordine delle istituzioni, che verosimilmente fu seguito da Ulpiano stesso. Qual fosse il titolo originale dell'opera, cui appartengono questi frammenti nol sappiamo. Si è supposto non senza ragione, ch'essa fosse il suo *Liber singularis regularum* (7), però vi fu pure chi pretese, che l'opera intiera era composta di parecchi libri, ed alcuni osarono perfino sostenere, ch'essa altro non era che una compilazione cavata non solo dalle opere di Ulpiano, ma di diversi giureconsulti (8). Ciò non di meno non havvi appicco alcuno a dubitare dell'autenticità di codesto scritto, il quale quanto ad importanza per lo studio della storia interna del dritto romano privato gareggia colle stesse istituzioni di Gaio. V'ha chi pretende avere scoperto ebraismi nello stile di Ulpiano. Il *Fragmentum de juris speciebus et manumissionibus* (9), che il grammatico greco *Dositeo* (10), contemporaneo d'Ulpiano ci ha conservato, e che è stato senza bastante ragione attribuito a questo giureconsulto, verosimilmente è una compilazione di parecchi scritti legali. Del resto poi il rimprovero, che si è fatto ad Ulpiano e Paolo di odiare i cristiani, è destituito di prove.

(1) Modestino appella entrambi τῶν νομικῶν κορυφαίους, in altri luoghi si danno loro i predicati *prudentissimus*, *disertissimus*, *sapientissimus etc.*

(2) Secondo il novero di Haubold il Digesto contiene 2462 frammenti di Ulpiano (un terzo circa di questa compilazione) 2083 di Paolo.

(3) L'*Ulpiano* nominato più volte da Ateneo secondo alcuni non è altro che il giurista: secondo altri è una persona diversa: e questa seconda opinione è confermata dal risultamento della accurata inchiesta fatta da F. Kämmerer su questo punto: v. *Observat. jur. civ* Rostoch 1827, in 8, cap. III, p. 138, 172.

(4) « De Ulpiani Instit. fragm. in bibl. palat. Vindob. nuper reperto Epist. ad F. C. Savigny scr. Stephan. Endlicher ». Vindobon, 1835, in 8, e il fac-simile nel *Catal. cod. bibl. palat.* Vindob. (1836, fol.) tab. III, dello stesso. Böcking. Ulpiani *Fragm.* 1836, p. 75.

(5) Quest'opera dichiarata apocrifa da alcuni, ora F. Kämmerer (l. c. cp. IV, p. 176, 191) cerca dimostrare autentica.

(6) Ulpiani « fragm. quae dicuntur tituli etc. ex recogn. I. C. Bluntschlii » ed. E. Böcking. Bon. 1831, in 12.

(7) F. A. Schilling tentò stabilire codesta opinione nella *Dis. critica de Ulpiani fragm.* Vratislav. 1824, in 8, (cf. p. 11, 86, la rifiutazione dell'opinione di Tilio, il quale credeva questi titoli estratti di varie opere d'Ulpiano p. 87 e riguardo ai dubbii di G. Hugo p. 91 100). Nelle *Animadvers. crit. ad Ulpiani fragm.* Spec. I-IV, Lips. 1830, 1831, in 4, egli cercò di rafforzarla ulteriormente ed ora è approvata anche da Burchardi e Puchta.

(8) Tale si è l'opinione di G. E. Heimbach.

(9) Fr. A. Schilling. *Dis. crit. de fragm. jur Rom. Dositheaн.* Lips. 1819, in 8. Claudio Puteano fu il primo, che scoprì questo frammento, e lo communicò a Cujacio. La migliore edizione, che ne abbiamo, è quella di E. Böcking nel *Corp. j. r. antej.* Bonn. p. 193, v. et. *Dosithei interpretamentorum liber* III, *Graec. et Lat. ad fid. cod. ed.* Ed. Böcking. Bon. 1832, in 8, Blondeau *Institutes* II, p. 325.

(10) Dello stesso *Dositeo* noi possediamo ancora qual terzo libro della sua grammatica in lingua greca e latina un fram-

mento assai curioso intitolato: *D. Adriani sententiae et epistolae*, ristampato secondo l'edizione di Goldasto in Schulting *Jurispr. Antejust.* p. 855, Böcking l. c. p. 202.

§. 415 — *Giulio Paolo*, di cui si è voluto erroneamente fare un Fenicio, giacchè probabilmente era nativo di Padova, fu lo scrittore più fecondo di tutti i Romani giureconsulti. Consigliere di Settimio Severo, e sotto Alessandro Severo prefetto del pretorio godeva della massima autorità ed influenza. Il catalogo di sue opere sorpassa di gran lunga quello di Ulpiano: basti citare gli *LXXX libri ad edictum*, *XXVI libri quaestionum*, *XXIII libri responsorum*, *XXIII Brevium*, *XVIII ad Plautium*, *X ad leges Jul. et Pap.*, *VII libri regularum*, ecc., di cui si trovano molti frammenti nelle Pandette. Noi possediamo ancora *Libri V sententiarum* (receptarum) *ad filium*, invero non nella loro forma originale, ma quali furono accolte nel Breviario di Alarico con parecchie mutilazioni, e forse anche con qualche cangiamento, nella qual forma poscia furono pubblicate più volte (1). Ciò nondimeno quest'opera, la quale espone gli elementi del diritto, e porge un breve sunto de' principii giuridici vigenti, è sommamente importante sia per la cognizione del diritto antico, sia per la intelligenza ed il commento della compilazione di Giustiniano. Lo stile di Paolo è conciso e robusto, talvolta oscuro, in generale però per que' tempi si può dire assai buono.

Se Paolo sia pur l'autore del frammento succitato (§. 412) *De jure fisci*, tratto insieme a quello di Gaio da manoscritti veronesi, e che questo facesse parte del suo *Liber singularis regularum*, non siamo punto in grado di accertare (2), anzi da parecchi indizii si potrebbe argomentare una data più recente (3).

(1) « I. Pauli Sentent. recept. ed. G. Hugo. Berolin. 1795, in

8, Biener, nel Corp. J. Antejust. (di Berlino I, p. 103) recogn. annotat. instrux. L. Arndst, Bon. 1833, in 8, Corp. J. R. Antejust. P. II, p. 41, dello stesso, Varietas scripturae ex Paul. a Visigoth. epitom. cod. collegit G. Haenel. Bon. 1834, in 8. (Corpus I. R. Antej. p. 163). Blondeau *Institutes* » II, p. 263,

(2) v. Böcking. *ad Corp. J. R. Antej.* p. 162, C. G. Walch *De aetate fragm. vet. Icti de jure fisci*. Jenae 1838, in 8.

(3) Ciò volle dimostrare C. G. Walch nella dissertazione succitata: a suo avviso questo scritto fu composto a'tempi di Diocleziano. Anche Heimbach è dello stesso parere.

§. 416 — Dopo que' tre gran giureconsulti *Papiniano*, *Ulpiano*, e *Paolo*, il primo de' quali ottenne sugli altri una certa preponderanza mercè una costituzione di Teodosio II (1) (prescrivente, che se i pareri de' giureconsulti, le cui opere avevano forza di legge erano divisi, vincesse quello, per cui stava l'autorità di Papiniano) pochi sono quelli, che ci restano a nominare come scrittori d' importanza. Ancora sotto Settimio Severo, ed Antonino Caracalla fiorirono *Callistrato*, di cui nel Digesto troviamo frammenti delle seguenti opere: *Libri VI de cognitionibus, Libri IV de jure fisci, Libri VI edict. monitor.*, ecc.; quindi *Elio Marciano*, di cui pure trovansi assai frammenti nel Digesto tratti da' suoi *Libri II de appellationibus, Libri XVI institutionum*, ecc., inoltre *Fiorentino, Licinio Rufino, Emilio Macro*..

Erennio Modestino, discepolo d'Ulpiano e maestro di Massimino minore, chiude l'epoca classica della giurisprudenza, giacchè da lui sino a Costantino Magno, cioè in un periodo di oltre a ottant' anni non si incontra più alcun giureconsulto riguardevole, di cui si leggano frammenti nel Digesto. Si vanta la sua equità, la quale invero traspare anche da frammenti (345) di sue opere, che ivi troviamo. Tra queste solo citeremo i *Libri IX differentiarum*, *Excusationum libri VI* in lingua greca, *Libri X*

regularum, Libri XIX responsorum, Libri XII Pandectarum, ecc. Dopo Modestino la giurisprudenza non mancò in vero di cultori, ma l'abbietto e volgare loro carattere, e il loro modo di trattare il diritto conforme alla bassa loro nascita o alla loro origine straniera spogliò codesta scienza e i suoi ministri d' ogni sorta di reputazione e di onore.

(1) v. *Cod. Theod. L.* I, *de resp. prudent.* Erraron coloro, i quali a Teodosio sostituirono il nome di Valentiniano III.

§. 417 — Dall' epoca della decadente giurisprudenza dopo Alessandro Severo sino a Costantino Magno, e dacchè aveva cominciato a fiorire la scuola di diritto fondata a Berito, ben poche notizie ci sono giunte sovra i singoli giureconsulti. Però si fa principalmente menzione di due: *Gregoriano* (non Gregorio), ed *Ermogeniano* (non Ermogene) vissuti sotto Costantino Magno ed i suoi figli: dell' ultimo troviamo frammenti nel Digesto e citazioni di parecchie opere (1). Entrambi fecero collezioni di costituzioni imperiali, le quali da principio non erano altro, a quanto pare, che un lavoro privato, però verosimilmente per causa della riconosciuta loro utilità, acquistarono bentosto una specie di autorità pubblica (2). La prima ossia il *Codice Gregoriano* (3) comincia colle costituzioni di Settimio Severo, e di Antonino Caracalla, e finisce con Diocleziano e Massimiano. La seconda ossia il Codice Ermogeniano contiene costituzioni di questi due imperatori, ed inoltre di Valente e Valentiniano III, le quali perciò o danno una data più recente a codesto compilatore, ovvero devono esere considerate come aggiunte fatte posteriormente alla sua collezione. Del resto non ha molto peso l' asserzione, che gli autori di queste compilazioni avessero per iscopo di fare che non andassero perdute le

costituzioni degl' imperatori pagani. L' ordine da essi tenuto era al certo quello dell' editto. Entrambi questi codici sono periti: però oltre ad alcuni passi raccolti nella compilazione giustinianea, il Breviario di Alarico (anteriore di poco a Giustiniano) contiène tredici titoli del primo e due del secondo (4).

(1) Per es. *Epitomarum libri* VI, *Libri Fideicommissorum*.

(2) Noi non sappiamo se avessero soltanto quella forza di legge, che spettava alle singole costituzioni, ovvero fossero state ratificate specialmente dall'autorità pubblica.

(3) Secondo Hugo si dovrebbe scrivere *Gregorianus Codex*, *Hermogenianus Codex*.

(4) La migliore edizione è quella di G. Hänel nel *Corp. J. R. Antej.* Bon. fasc. II, init.

§. 418 — Passiamo sotto silenzio alcuni altri giuristi di quell' epoca, per esempio *Aurelio Arcadio Carisio*, *Magister libellorum* sotto Costantino ed i suoi figli, *Giulio Aquila*, ed *Innocenzio*, della cui opera composta di dodici libri almeno *De literis notis juris* (de' principii legali relativi all'agrimensura) noi possediamo alcuni frammenti (1), ecc. per fare parola di una terza compilazione consimile alle due precedenti (2). Tre anni dopo la legge summentovata (§. 416) sulle risposte de' giureconsulti (429) lo stesso Teodosio volle fare una raccolta delle costituzioni da Costantino sino a' suoi tempi, quasi continuazione dei codici Gregoriano ed Ermogeniano, ed insieme compilare un'opera, in cui si rappresentassero ai giudici i principii di diritto tuttora vigenti, ricavati dagli scritti dei giureconsulti e dalle costituzioni. A tale uopo convocò una commissione composta di Antioco e di altri sette membri (3): ma questo progetto non fu recato ad esecuzione, finchè sei anni dopo (435) si formò una nuova commissione di sedici membri, incaricata soltanto di raccogliere le

costituzioni degl' imperatori. Tre anni dopo (438) il loro lavoro fu ratificato dall' imperatore, il quale però loda solamente la metà dei compilatori Antioco, e sette suoi colleghi, e in Occidente esso fu presentato da Valentiniano III al Senato Romano.

Questa compilazione (4) conosciuta sotto il nome di *Codex Theodosianus*, o forse più esattamente *Theodosianus codex*, contiene una gran massa di costituzioni imperiali, dopo Costantino distribuite secondo il loro tenore in un numero considerevole di rubriche o titoli, e divise in sedici libri, de' quali i cinque primi per lo più contengono costituzioni riguardanti il diritto privato, i seguenti riguardano il diritto pubblico, cioè i tre primi trattano della costituzione ed amministrazione, inchiuse alcune costituzioni, che si aggirano sovra certi punti di diritto privato, il libro nono tratta del diritto criminale, il decimo ed undecimo delle finanze e di alcune parti di processura, i quattro consecutivi della costituzione ed amministrazione municipale, dei singoli collegii ecc., il sedicesimo del diritto ecclesiastico. Del resto i compilatori avevano la facoltà di abbreviare gli originali senza però di alterarne il senso, i quali altronde si accusano di varie mende e negligenze, come per esempio di avere lasciate costituzioni importanti ed averne accolte altre di poco momento o d' interesse meno generale, d' avere offuscato il senso di queste costituzioni, o mutilate per soverchio amore di brevità, di essere caduti in ripetizioni oziose, contradizioni, di mancanza d' ordine, anacronismi, cattiva lingua ecc. Ciò non ostante s' intende di per se stesso che questa compilazione è per noi di grande importanza, massime per la dichiarazione ed intelligenza del diritto giustinianeo, come pure per la cognizione del sistema amministrativo in tutti i suoi dettagli e gradazioni, della

condizione, in cui si trovava la giurisprudenza, di tutta la vita pubblica di que' tempi, quale si era formata nella gerarchia d' impiegati, di cui era capo l' imperatore, e nelle singole corporazioni comunali.

Quello, che ancor possediamo di codesto codice, è per la massima parte autentico, e mercè gli sforzi di Gio. Tilio, Cuiacio e Gotofredo (5), non ci manca gran parte dell' opera intiera. I primi cinque libri e il principio del sesto solo esistevano per l' addietro nel meschino compendio, che ce ne porge il Breviario di Alarico: ma recentemente Clossius e Peyron (6) ne scoprirono parecchie costituzioni finora sconosciute in manoscritti di Milano e Torino. Però il numero di quelle, che mancano, ammonta pur tuttavia a duecento. Le costituzioni emanate dopo la pubblicazione di questo codice di Teodosio (48), Valentiniano (18), e de' susseguenti Marciano (5), Maggiorano (8), Severo (2), Antemio (3), presero il nome di *Novelle*: ne' tempi moderni furono a poco a poco raccolte ed aggiunte alle edizioni del codice Teodosiano (7).

(1) v. *Goes. Rei Agrar. Script.* p. 167, not. cf. §. 339.

(2) *De Crassier Dis. de confectione Cod. Theodosian.* Leodii 1825, in 4. Nicol Olivier, *Specimen. histor. jurid. de Theodosii Magni Constitut.* Lugd. Bat. 1835, in 8.

(3) I loro nomi, come si crede comunemente, sono i seguenti: *Antioco, Massimino, Martirio, Speranzio, Apollodoro, Teodoro, Eugenio, Procopio.*

(4) v. Novel. I Theodos.

(5) « Codex Theodosianus ad LIV libr. ms. et priorum edit. fidem recognovit, et annotat. critica instruxit *Gust. Haenel.* » Bonn. 1832-42, in 4, *(Corp. J. R. Antej.)*. « Supplementum. Insunt Constit. aliquot novae cod. Theodosiani, novellae constitutiones, etc. ». Bonn. 1844, in 4.

(6) *Theodos. cod. fragm.* nunc primum edidit W. F. Clossius Tubing. 1824, in 8. *Cod. Theodos. fragm. inedit.* protulit. Amad. Peyron. August. Taurin. 1824, in 4. *Fragm. disposuit*

atq. ed. Ed. Puggaens. Bonn. 1825, in 8. *Cod. Theod. libri v priores*, recogn. C. F. Wenk. Lips. 1825, in 8. Del manoscritto Torinese, da cui Peyron trasse questi frammenti, si scoprì ancora qualche altro foglio.

(7) I. L. G. Beck *Jus civil. Antej.* t. II, p. 1218.

§. 419 — Nell' impero d' Oriente questo codice rimase in pieno vigore sino a Giustiniano ed alla nuova sua codificazione. Ma nelle provincie occidentali dell'impero, occupate dopo ripetute invasioni dei Germani, i conquistatori lasciarono ai vinti il loro diritto romano, ed essi stessi continuarono a vivere secondo le antiche proprie consuetudini nazionali: ivi perciò videro bentosto la luce nuovi codici (*Leges Romanæ*) prodotti dal reciproco commercio de' vincitori e dei vinti, e dalle vicendevoli loro relazioni ed influenze, le quali, attesa la riconosciuta superiorità del diritto romano, fecero sentire il bisogno di sancire un diritto egualmente valido per le due parti, e con questa comunanza di diritto preparare la fusione dei vinti e dei vincitori, o almeno di rendere ai sudditi romani più applicabile e più acconcio il dritto romano mercè alcune abbreviazioni o cangiamenti, quali fossero richiesti dai nuovi tempi e rapporti.

Prodotto da riguardi del primo genere fu l' *Edictum* (1), pubblicato nel 500 da Teodorico re degli Ostrogoti, il quale aspirava a fondere questi e i Romani in una sola nazione. Questo codice, che doveva essere comune a entrambe le schiatte (2), nei 150 suoi capitoli non contiene quasi altro che puro diritto romano (3), tolto da costituzioni imperiali, da opere di classici giureconsulti, sopratutto dalle sentenze di Paolo (§. 415). La collezione più volte menzionata di Alarico (4) del 506 d. Cr. è di un altro genere come quella, che era soltanto destinata a reggere i sudditi romani del regno visigotico (parte dell' anti-

ca Gallia e Spagna). Gli scrittori moderni l'appellano *Breviarium Alarici o Aniani*, quantunque nè i contemporanei, nè gli amanuensi ed editori diano a quest'opera siffatto titolo speciale, giacchè se ne citavano le singole parti separatamente (per es. *Theodosianus codex*), ovvero la si designava soltanto coll'appellazione generica di *Lex Romana*, o anche *Mundana*. Questa compilazione è firmata da Aniano (5), che però non ha preso più parte alla composizione della medesima che Goiarico, il quale nella sua qualità di *Comes Palatii* doveva promulgare la patente sottoscritta da *Aniano*. Dessa vuol essere distinta dalla collezione delle leggi visigotiche, pubblicata da Pitou nel 1579 (6), uno de' fonti più importanti per la cognizione del diritto tedesco: anzi in Ispagna è ancora in vigore, dove non è stata abrogata da leggi più recenti e speciali, ed oltre agli ordinamenti de' re visigotici e delle assemblee nazionali contiene assai diritto romano. Il *Breviarium Alarici* è una compilazione delle varie fonti di diritto, che erano già per lo innanzi in vigore, e in luogo delle quali esso doveva sottentrare, quindi è composto in parte delle tre collezioni già menzionate (§. 417, 418), oltre alle novelle istituzioni di Gaio, sentenze di Paolo, ed un piccolo frammento di Papiniano, e corredato di una interpetrazione da non aversi punto a vile coll'arrota di un *Commonitorium* a modo d'introduzione: in questa maniera esso ha salvato le opere di sopra citate dall'intera loro distruzione. Nell'appresso questo rimase in vigore sotto il nome di *lex romana*, o *theodosiana* appo i Franchi sotto i Merovingi come pure appo i Visigoti in Ispagna fin dopo il 650.

Una terza opera di codesto genere compilata sulle stesse fonti del Breviario, però con parecchie mutazioni ed aggiunte, fu quella, che si eseguì per ordine di Gondebal-

do re di Borgogna verso il 517-534 per i suoi sudditi romani, acciocchè servisse a decidere le liti, che insorgessero tra di loro. Questa *lex romana Burgundionum*, la quale ha lo stesso ordine della *Lex Burgundiorum* sotto cui viveva la razza germanica, nelle antiche edizioni porta il nome di *Papiani Responsa;* il qual titolo le fu dato per isbaglio da Cujacio, perchè nel manoscritto era immediatamente preceduta da un frammento di Papiniano, il quale era la fine della legge romana visigotica, e da lui fu creduto principio della legge romana Borgognese (7).

(1) v. G. F. Rhon. *Commentat. ad edict. Theodorici regis ostrogoth.* Halae 1816, in 4.

(2) Così si legge nel proemio riguardo allo scopo di Teodorico: « Querelae ad nos plurimae pervenerunt intra provincias « nonnullas legum praecepta calcari. Et quamvis nullus iniuste « factum possit sub legum auctoritate defendere, nos tamen « cogitantes generalitatis quietem, et ante oculos habentes illa « quae possunt saepe contingere pro hujusmodi casibus terminandis praesentia jussimus edicta pendere: ut salva juris publici reverentia et legibus omnibus cunctorum devotione servandis quae barbari Romanique sequi debeant super expressis articulis, edictis praesentibus evidenter cognoscant ».

(3) Così ha dimostrato Rhon nell'opera summenzionata. Secondo Iwan von Glöden solo il dritto romano era in vigore presso i Goti; Teodorico altro non era che un uffiziale romano con un giureconsulto romano per consigliere, e perciò l'editto di Teodorico non fu una legge nuova, ma solo un commonitorio, una dichiarazione del diritto vigente (?).

(4) Savigny, *Storia del dr. rom. nel medio evo*, II, p. 36. Guizot, *Cours, d'hist. mod.* I, p. 339, (ed. di Bruxel.).

(5) Egli non fu punto colui, che la pubblicò: la parola *edere* qui si riferisce alla sottoscrizione de' Referendarii. v. Ducange *Lex. med. et infim. Latin. s. h. v.*

(6) La migliore edizione, che abbiamo delle leggi Visigotiche è la segnente: « Fuero Juzgo en Latin y Castellano contejado con los mas antiguos y preciosos codices por la Real Academia Espanola ». Madr. 1815, foglio.

(7) *Lex Romana Burgundionum e jur. Rom. et Germ.* illustr. A. F. Barkow Gryphiswald. 1826, in 8.

§. 420 — Il periodo antegiustinianeo comprende ancora alcune opere, di cui qui faremo breve menzione. L'una è intitolata: *Notitia dignitatum omnium tam civilium quam militarium in partibus Orientis et Occidentis* (1), e contiene il catalogo di tutte le cariche dell'Impero sì civili che militari senza però indicare le persone, che le coprivano. L'autore, il quale pare vivesse in Oriente anzi a Costantinopoli (2), è altrettanto sconosciuto che l'epoca, in cui questa notizia fu composta. Alcuni la pongono prima della morte di Arcadio (408 di Cristo) altri dopo: secondo il nuovissimo editore è della fine del quarto secolo, o de' primi anni del quinto, quindi prima della morte d' Arcadio. Quest' opera è stata compilata probabilmente su altre consimili liste, e cataloghi uffiziali degl' impiegati prodotte dalla crescente complicazione ed estensione di questa gerarchia: dessa è di grande importanza per la cognizione di tutta la costituzione, ed organismo interno del romano impero in quei tempi, e quindi utilissima sì per l'istoria che pel diritto.

Un'altr'opera è la *Lex Dei sive Collatio legis mosaicae et romanae* (3) che Tilio e Cujacio (4) attribuiscono al giureconsulto *Licinio Rufo*, quantunque a giudicare dalla sostanza della medesima ben si debba presumerla fattura di un qualche scrittore cristiano di data assai più recente, vissuto verso la fine del quinto secolo o forse ancora più tardi (5); certo è del resto, che egli visse dopo le tre collezioni succitate (§. 417, 418), e la conosceva intiera, prima che fosse fatto il Breviario di Alarico. Anche lo stile ci addita un' epoca assai posteriore, poco prima del Codice di Giustiniano. L'opera di questo compilatore, che dopo Eineccio fu detto più volte *Pariator legum mosaicarum et romanarum*, contiene luoghi di Gaio

Papiniano, Paolo, Ulpiano, e Modestino, ed inoltre costituzioni di quelle tre collezioni, che più non abbiamo nei loro resti a noi pervenuti altronde: tutto nell' intenzione di chiarire la rassomiglianza del diritto romano col mosaico, anzi di dimostrare che quello da questo deriva (6).

È press'a poco della stessa epoca, verosimilmente del principio del sesto secolo poco prima delle collezioni giustinianee, la *Consultatio veteris Icti de pactis* (7) raccolta di consulti, che ci fa conoscere la forma, in cui gli antichi giureconsulti redigevano i loro pareri, ed è specialmente importante perchè contiene, per lo più alla lettera, molti luoghi delle sentenze di Paolo, e parecchie costituzioni antiche, che altrimenti non conosceremmo. Il titolo dell'opera intiera è quello del primo consulto, ch'essa contiene. Ignoto è l'autore, posteriore però al Codice Teodosiano ed al Breviario di Alarico. Egli aveva sott'occhio una edizione delle Sentenze di Paolo assai più compiuta di quella, che abbiamo.

Assai più importanti sono i così detti *Frammenti Vaticani* (8) scoperti con molte lacune nei palimpsesti della Vaticana da A. Mai. Essi contengono squarci di parecchi giureconsulti (Papiniano, Paolo, Ulpiano ecc.) e di costituzioni imperiali, la più recente delle quali è dell'anno 372 di Cristo, e sono verosimilmente frammenti di un'ampia opera anteriore ancora alla pubblicazione del Codice Teodosiano composta da qualche privata persona. La sua data è compresa al certo tra gli anni 372 e 438, e probabilmente nei primi decenni dei secolo quinto (9).

(1) « Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium in partibus orientis et occidentis. recens. et illustr. Ed. Böcking ». Bonn. 1839-1840, in 8.

(2) Böcking ha dimostrato, che l'autore non può essere nè Etico, nè Mariano Scoto (nel secolo undecimo).

(3) Blume *Proleg.* alla sua edizione, il quale considera come autentico il titolo antico: *Lex dei s. Mosaicarum et Romanarum legum vetus collatio.*

(4) *Observat.* XIV, 4, XXI, 11.

(5) Blume *Proleg.* p. VIII, Heimbach vorrebbe metterne l'autore tra l'anno 426 e 438.

(6) *Lex Dei etc.* e cod. ed. et illustr. Fr. Blume. Bonn. 1833, in 8. *Corp. J. Antej.* Bonn. p. 310.

(7) Biener *Jus civ. Antej.* Berol. II, p. 1457, E. Pugge. *Corp. Jur. R. A. Bonnens.* I, p. 389.

(8) « Juris civilis et Symmachi Part. ined. ex cod. rescr. Vatic. (Juris civilis Antejustinianei reliquiae ineditae »). Rom. 1823, in 8, Paris 1823, in 8, Berolin. 1824, in 8. « Juris civ. Antej. Vatic. fragm. ab Ang. Mai edita recogn. comment. instruxit Al. A. de Buchholz ». Königsb. 1828, in 8, *recogn. A. Bethmann-Holveg.* Bonn. 1833, in 8.

(9) G. Bruns: « quid conferant Vaticana fragm. ad melius cognoscendum jus Romanum ». Tubing. 1838, 1842, in 8.

§. 421 — Finalmente ci resta a dare uno sguardo alla codificazione di Giustiniano. La confusione, che regnava nella giurisprudenza, l'incertezza, che aveva luogo non di rado nel diritto, perchè a lato al Codice Teodosiano pur sussisteva una gran massa di risposte di antichi giureconsulti, le quali godevano di una certa autorità, ma si trovano spicciolate e disperse, anzi spesso erano in contraddizione tra di loro, suggerì all'Imperatore Giustiniano il pensiero di riparare a codesti mali con una compiuta raccolta del diritto romano. Quindi per suo ordine Triboniano con due altri giureconsulti fece una nuova collezione di tutte le costituzioni imperiali da Adriano sino a Giustiniano, la quale fu promulgata nel 529 col nome di Codice Giustinianeo, ed abrogò le tre precedenti raccolte di costituzioni. In seguito Giustiniano le diede il titolo di *Constitutionum Codex*, con cui la cita anche la glossa Torinese, e che è pur quello, che noi ora le dovremmo dare. Essa

era fatta secondo l'ordine dell'Editto perpetuo (§. 411).

Di maggior mole fu la seconda intrapresa (1), che aveva per iscopo di fare una compilazione delle opere degli antichi giureconsulti, togliendone tutte le ripetizioni e le antinomie, ed adattandola sia alla pratica forense sia all'insegnamento del diritto. Triboniano (2) e i sedici suoi colleghi si travagliarono tre anni di seguito intorno a questo lavoro, per cui non si trattava niente meno che di perlustrare due mila volumi, scegliendo tutto ciò che vi poteva essere di buono, lasciando ciò che era superfluo od antiquato, di levar via tutte le contraddizioni, e così cavare da questa smisurata congerie di opere un diritto chiaro, certo e praticabile, disposto secondo l'ordine dell'Editto perpetuo e delle costituzioni (3). Questa raccolta è intitolata *Pandectae*, o anche *Digesta*: contiene cinquanta libri divisi in sette parti, 422 titoli, 9123 leggi, ciascuna col nome dell'autore. La pubblicazione di questo piuttosto sistema di diritto sancito dell'autorità pubblica, che codice, avvenne nel 533: da quest'epoca in poi rimasero abrogate e andarono in dileguo le decisioni tutte degli antichi giureconsulti, che ivi non fossero comprese. Giustiniano vietò espressamente che si scrivessero commentarii o emendazioni delle pandette: solo permise, che si traducessero letteralmente, in greco, si accennassero i luoghi paralleli, e si aggiungessero i così detti *Paratitla*, affine di eliminare per l'avvenire ogni discrepanza di opinioni, ed incertezza del diritto. Le Pandette adunque ci porgono una massa di frammenti di antiche opere legali, ma siccome esse contenevano tutto ciò che era necessario ai giureconsulti di quei tempi, si cessò dal copiare le stesse opere degli antichi giureconsulti, onde quei frammenti erano tratti, e così avvenne la smisurata perdita di tutta l'antica letteratura giuridica.

Quanto ai manoscritti delle Pandette (4) il fiorentino (5) è il molto più rinomato, abbenchè non sia punto il testo originale, come molti supposero per le correzioni, che vi s'incontrano. Esso deriva dal secolo settimo, ed è il solo, che contenga le intitolazioni delle leggi e il catalogo de' giureconsulti, dalle cui opere si tolsero frammenti (*Index Florentinus*). Quantunque fondamento precipuo della lezione bolognese, desso non è nè la sola nè la sorgente più antica del testo. Prima era posseduto dalla repubblica di Pisa: in occasione della conquista di questa città fu trasportato a Firenze, ed ivi custodito come cosa sacrosanta.

(1) Intorno all'ordine e ragione dell'opera v. specialmente le tre costituzioni di Giustiniano: « De conceptione Digestorum Deo auctore, Omne ad antecessores; ad Senatum Tanta ».

(2) Sopra questo rinomato professore di diritto, che Giustiniano innalzò successivamente alle più alte cariche, di cui quanto si loda la dottrina e l'ingegno, altrettanto si biasima l'avarizia e l'adulazione verso l'Imperatore, la di cui morte avvenne verso il 546 d. Cr. v. Bach *Hist. jur.* IV, 1, sect. III, §. 4. Sopra *Stefano, Cirillo, Taleleo, Teodoro, Anatolio* ed altri professori di diritto di que' tempi, v. Bach l. c. sect. III, §. 7, Haubold *Lineam.* §. 228, not. g. k. f. i.

(3) v. le costituzioni succitate. Sopra il modo, con cui i sedici compilatori si distribuirono il lavoro, e lo eseguirono, sono specialmente degne di osservazione le inchieste di Blume nel *Gior. für gesch. Rechtsw.* IV, Nr. 6, (tradotte in italiano dal professore Conticini).

(4) *Prodromus Corporis juris a Schradero, Clossio, Tafelio edendi.* Berolin. 1823, in 8.

(5) In certi codici il Digesto trovasi pure diviso in *Digestum vetus, Infortiatum, Digestum novum.*

§. 422 — Mentre si stava compilando le Pandette si presentarono molti casi, in cui sendo contrarie le opinioni degli antichi giureconsulti convenne ricorrere all'autorità dell'Imperatore per troncare la quistione. Questa è

l'origine delle *Quinquaginta Decisiones*, che poscia furono inchiuse nel *Codex repetitae praelectionis.*

Nello stesso tempo, che si compilavano le Pandette, Triboniano, Teofilo, e Doroteo (1) per ordine dell'Imperatore composero pure le *Istituzioni* (2), affinchè potessero essere promulgate e messe in vigore simultaneamente, come lo furono verso la fine dell'anno 533. Questo trattato è diviso in quattro libri sulla foggia delle Istituzioni di Gaio (§. 412) e delle sue *Res quotidianae*, oltre a ciò che pur vi è tolto dalle opere di altri giureconsulti. Esso contiene gli elementi del diritto romano, ed era destinato a servire d'istradamento allo studio del nuovo diritto sancito da Giustiniano (3).

Recate a compimento queste grandi imprese, Giustiniano s'avvide ben tosto, che parecchie prescrizioni del suo Codice essendo state abrogate dalle leggi posteriormente emanate, erane diventata necessaria una nuova revisione, in cui si comprendessero queste e in ispecie le cinquanta Decisioni. Ciò fu eseguito per opera principalmente di Triboniano. e così nel 534 abrogato il primo Codice si promulgò il *Codex repetitæ prælectionis* diviso in dodici libri, dove si tenne presso a poco la stessa maniera di compilazione, che si era adoperata per le Pandette, e si osservò l'ordine dell'Editto perpetuo.

Negli anni susseguenti 535-565 (4) si promulgò ancora una serie di Costituzioni imperiali, che si aggiunsero alle raccolte summenzionate col nome di *Novellæ* o *Authenticæ* (νεαραὶ διατάξεις) come parimenti i tredici Editti, risguardanti oggetti locali. Queste novelle sono scritte la più parte in greco: se sola la traduzione latina abbia forza di legge è per lo meno dubbio. Il loro numero ascende a 168: gli antichi glossatori non ne commentarono che 97 tolte da un'altra raccolta di 134 Novelle (loro nota in

una traduzione letterale latina, *Liber Authenticorum*) e divise in nove collazioni; le rimanenti furono aggiunte alla spicciolata da dotti moderni, i quali le tolsero da varii manoscritti. Nell' estratto di queste Novelle fatto da Giuliano Antecessore a Costantinopoli *Epitome Novellarum*, se ne trovano soltanto 125.

Queste parti, a cui ancora si aggiunsero i *Libri feudorum* risguardante il diritto feudale de' Longobardi, formano nel loro insieme ciò, che ora comprendiamo sotto la denominazione di *Corpus Juris Civilis*, la quale s'incontra poco dopo Wernerio (del principio del secolo duodecimo), però non si trova sul frontispizio di nessuna edizione prima di Dionisio Gotofredo (1589), e quindi venne in uso soltanto dopo quest' epoca.

Fra le edizioni del *Corpus Juris* si distinguono le *glossate*, cioè quelle, che sono corredate delle chiose o commentario marginale della scuola di Bologna, le quali furono scritte tra il 1100 e il 1250, e raccolte da Accursio, e le non glossate, in cui mancano queste chiose, e solo contengono il testo con o senza varianti, od anche con note de' giureconsulti moderni.

(1) Teofilo ci è pur conosciuto per una parafrasi greca delle Istituzioni, la quale però si crede non sia altro che le sue lezioni redatte da qualche di lui uditore.

(2) G. Th. L. Marezol. *De ord. Institut.* Gotting. 1815, in 4.

(3) La migliore edizione delle Istituzioni è quella di Schrader, Tafel, Clossius, Maier. Berlino 1832, in 4.

(4) La prima novella è del 1 Gennajo dell'anno 535, la più recente non oltrepassa il 565: la maggior parte è compresa tra gli anni 535-539 d. Cr.

INDICE

LIBRO I.

Introduzione

LIBRO II.

Poesia

CAPITOLO I. *Monumenti più antichi della poesia romana.*

CAPITOLO II. *Tragedia.*

CAPITOLO III. Commedia.

CAPITOLO IV. Epopea.

CAPITOLO V. Racconto poetico.

CAPITOLO VI. Poesia didattica.

CAPITOLO VII. Satira.

CAPITOLO VIII. Poesia lirica.

CAPITOLO IX. Elegia.

CAPITOLO X. Poesia bucolica.

CAPITOLO XI. Favola.

CAPITOLO XII. Epigramma.

APPENDICE

LIBRO III.

Prosa

CAPITOLO XIII. Monumenti più antichi in prosa.

CAPITOLO XIV. Storia

CAPITOLO XV. Eloquenza.

CAPITOLO XVI. Romanzo.

CAPITOLO XVII. Epistolografia.

CAPITOLO XVIII. Filosofia.

CAPITOLO XIX. *Matematica, architettura, scienza militare.*

CAPITOLO XX. *Geografia.*

CAPITOLO XXI. *Medicina.*

CAPITOLO XXII. *Agricoltura.*

CAPITOLO XXIII. *Grammatica.*

CAPITOLO XXIV. *Giurisprudenza.*

ELENCO DEGLI AUTORI

FINE.

CONSIGLIO GENERALE

DI

Pubblica Istruzione.

Vista la dimanda del Tipografo Francesco Paolo del Re, con che à chiesto porre a stampa: *La Storia della Letteratura Romana del Dottor Giovanni Cristiano Felice Bähr:*

Visto il parere del Regio Revisore signor D. Michele Palmieri:

Si permette che la suddetta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso R. Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Napoli 15 Maggio 1852.

Il Presidente interino
FRANCESCO SAVERIO D'APUZZO.

Il Segretario interino
PIETRO CALANDRELLI.